DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

ORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI
I SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA
CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E
.I SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI,
: CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E
LI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON
E E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

VALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

SUA SANTITÀ PIO IX.

vescovo, che conferma la s. Sede. Uno dei canonici esercita nella cattedrale la cura dell'anime, però il battisterio esiste nella vicina chiesa della B. Vergine. Anticamente il capitolo maggiore era composto di 40 canonici, di cui 16 capitolari e 16 domiciliari, tutti nobili. Egualmente prossimo alla cattedrale è il conveniente episcopio. Oltre la cattedrale nella città vi sono altre 5 chiese parrocchiali, munite del s. fonte, due monasteri di monache, diversi sodalizi, l'ospedale a cui assistono le sorelle della Carità, il monte di pietà, il seminario cogli alunni, il liceo, una dotta società, e la pubblica biblioteca ricca di più di 70,000 volumi. Sotto il romano impero assai fiorirono le lettere nelle Gallie, perchè i romani vi stabilirono molte scuole, e tra quelle di maggior grido primeggiano le scuole di Marsiglia, Tolosa, Bordeaux, Autun, Lione, e Treveri la quale meritò d'essere visitata, oltre altre, dal dottore massimo s. Girolamo poco dopo il 370. L'imperatore Graziano che nel 375 salì all'impero, dotto protettore delle scienze, assegnò una rendita stabile a'maestri pubblici di rettorica, come anco a quelli che insegnavano nelle grandi città le lettere greche e latine. Accordò particolari privilegi alle scuole delle Gallie, e soprattutto a quelle di Treveri, i professori delle quali aveano più grossi stipendi che quelli di tutte le altre. Fece venire Ausonio di Bordeaux in questa città, e persuaso che le scienze non ponno che divenir nocive senza la virtù, fece sagge regole per mantenere il buon costume tra gli studenti, e loro proibì di andare a'teatri e di trovarsi alle pubbliche feste. La scuola di Treveri avea per professori di eloquenza Armonio e Ursucula, dei quali Ausonio fa i maggiori elogi. Papa Nicolò V in considerazione di quanto aveano fiorito le scienze in Treveri, v'istituì l'università e lo studio generale, l'ornò di molti privilegi e singolari prerogative, non che di benefizi ecclesiastici, colle bolle *Inter caeteras felicitates*, e *Romanum decet Pontificem*, de'2 e 12 febbraio 1454; altri benefizi ecclesiastici unì all'università Sisto IV, colla bolla *In supremae dignitatis*, de' 26 maggio 1474, che confermò Clemente VII, concedendole altre grazie, mediante la bolla *Quoniam per literarum*, dell'8 ottobre 1532; le quali bolle Gregorio XV confermò colla sua, *Universalis Ecclesiae regimini*, de' 17 luglio 1621, *Bull. Rom.* t. 5, par. 4, p. 361, ove si leggono tutte. Inoltre in Treveri vi fu eretto un collegio per le missioni apostoliche, e perciò dipendente dalla congregazione di propaganda *fide*, e diretto da'gesuiti. Ma per le vicende politiche de'tempi, tanto l'università che il collegio restarono soppressi. Treveri è patria di molti illustri, fra'quali ricorderò s. *Ildegarda* badessa, d'una illustre famiglia della contea di Spanheim; Salviano prete di Marsiglia del V secolo, che pure vuolsi originario di Treveri, autore di due trattati, l' uno sulla provvidenza di Dio, e l'altro sull'avarizia; del celebre cardinale *Amalario Fortunato*, arcivescovo della patria; del famoso cardinal Nicolò di *Cusa*, nato presso la Mosella nella diocesi di Treveri da un pescatore, preposto di s. Florino di Coblentz, il cui cuore fu portato a Cusa sua patria e deposto nell' ospedale da lui fondato. Treveri fu pure patria del letterato Corrado Fleisch e di altri. Vi sono manifatture di panni, di tappeti, di tele di lino, d'indiane, di calze, di cappelli, di sapone, di candele, di tabacchi e carte dipinte; fonderie, fabbriche di terraglie e concie di pelli, formano la sua principale industria, e traffica di vini della Mosella, grani e legname. Poche contrade al pari di questa ridonda d'antichità romane, poichè si ritiene forse la più antica città di Germania, ed una fra le più celebri della regione. Considerevoli sono le rovine de'sontuosi bagni, ma rare vestigia si conservano del circo e dell'anfiteatro; è rinomata la così detta *porta nigra*. Anche le pietre del ponte che attraversa la Mosella, e

della piazza del Mercato, sono opera romana, dacchè Treveri era uno de' principali loro empori, e capitale della *Gallia Belgica.* I dintorni racchiudono ferro, rame, argento e piombo, e vi si attende particolarmente alla coltivazione della vite e del lino. Conta circa 18,000 abitanti, e la reggenza del suo nome più di 320,000, formante la parte meridionale della provincia del Basso Reno, il quale comprende l'antico stato sovrano dell'Elettorato ecclesiastico di *Treveri,* altre sue reggenze essendo quelle d'*Aquisgrana* e *Coblentz.* Il territorio elettorale conteneva 280,000 abitanti, e capitale n'era la città di Treveri, fregiata pure del grado di città imperiale. Dimorava ancora in *Coblentz (V.)* e nella fortezza d'Ebrenbreinstein che la difende. L'arcivescovo elettore era cancelliere dell'*Impero* per le Gallie e pel regno d'Arles; era il 2.° degli elettori ecclesiastici, ma votava pel 1.° per l'elezione dell'*Imperatore* (*V.*). Di sue particolari prerogative, quale *Elettore del s. Romano Impero,* e del titolo d'*Eminenza* e altri titoli, in tali articoli ne ragionai. Avea la propria zecca e batteva monete, alcuni arcivescovi elettori avendo fatto coniare anche i fiorini d'oro simili a quelli della repubblica fiorentina, con l'effigie di s. Gio. Battista, e per distinzione sopra la mano destra del santo, in atto di benedire, vi ponevano l'aquila di due teste; nel rovescio il giglio era poco diverso da quello di Firenze, ed intorno il nome dell'arcivescovo, come *N. Archiepiscopus Trevirensis.* In alcuni fiorini, invece del giglio, è lo stemma gentilizio dell'arcivescovo che li fece coniare. Alcune di queste monete si ponno vedere nel Vettori, *Il Fiorino d'oro antico illustrato.* Un tempo l'arcivescovo di Treveri fu legato o vicario della Sede apostolica in tutta la Gallia e la Germania. In Roma anticamente gli arcivescovi di Treveri godevano, secondo alcuni, la *Chiesa de' ss. Quattro Coronati (V.),* o meglio l'oratorio poi degli *Scultori* (*V.*) e scarpellini, colla contigua abitazione per risiedervi nella loro venuta in Roma, poi rifabbricato e divenuto *Palazzo apostolico de' ss. Quattro,* siccome edificato con magnificenza da Pasquale II, allorchè riedificò la chiesa coll'abitazione rovinata da Roberto Guiscardo allorquando si portò nel 1080 a Roma a liberare s. Gregorio VII dal persecutore Enrico IV; palazzo in cui alloggiò l'imperatore Sigismondo nel recarsi in Roma nel 1433 per ricevere la corona imperiale. Nel citato articolo, col Martinelli e col Piazza, dissi la concessione fatta da Leone VIII all'arcivescovo Teodorico, ma ora trovo nel *Bull. Rom.* t. 1, p. 276, che appartiene a Papa Benedetto VII; forse l'antipapa Leone VIII, intruso da Ottone I e morto nel 965, l'avrà eseguita, e il legittimo Benedetto VII resa valida, anzi in tempo dell' antipapa l'arcivescovo era Enrico, che intervenne al conciliabolo di *Roma* (*V.*) del 963, in cui sacrilegamente fu deposto il Papa Giovanni XII per sostituirgli il pseudo Leone VIII. Però dalla bolla de' 28 gennaio 975 di ciò nulla si dice; solo quanto alla data del mese vi è una variante, poichè i cronologi dicono Benedetto VII eletto prima de' 25 marzo. Come un monumento importante, per provare l' asserta rettificazione, e per quanto dovrò dire, reputo conveniente il riprodurla. » Benedictus Episcopus Servus Servorum Dei, carissimis nobis in Christo fratribus, universis Episcopis, ac totius dignitatis, et ordinis Catholicis viris praesentibus scilicet et futuris perpetuam salutem. Quia licet indigni, divinae tamen dignationis gratiae disponente, B. Petri apostolorum principis sacratissimam Sedem, pastoralemque in curam dominici gregis ministerium suscepimus juxta apostolicam doctrinam, sicut malis terrori, ne desideria pravitatis suae perficiant nos oportet existere, ita sanctae Dei universalis Ecclesiae filios in religionis piaeque devotionis profectu paternae gratiae benedictione fovere:

maximeque eos, qui in s. Romanam Ecclesiam, B. Petrum apostolorum principem caeteris devotiores probantur; quatenus eis, pia sui devotio, et in praesenti benignitatis conferat consolationem, et in futuro aeternam ipso intercedente remunerationem. Unde omnium tam praesentium quam futurorum sanctitatem, et industriam nosse volumus, de sancta fratris nostri Theodorici s. Trevirensis Ecclesiae Archiepiscopi, Primatisque nostra praedecessorumque nostrorum, ab exordio Christianitatis per B. Petrum constitutione, totius Galliae ac Germaniae, in eumdem Apostolorum principem devotione, qui in sua sede, Ecclesiam Christi gloriosus gubernando multa monasteriorum, quae usque in sua tempora manserunt deserta, restaurando, beatorum Apostolorum Limina caeteris saepius, nullo longioris viae periculo, seu labore territus, liberalissime visitando, nobis usque eo complacuit, ut eidem Theodorico, et ipsius Ecclesiae possidenda in perpetuum aliqua conferre justum duceremus; quatenus, ut praefati sumus, pro tanta sui devotione, a nobis gratiam, et benedictionem in praesenti, et in futuro a Deo beatisque Apostoli centuplicatam in coelestibus reciperet gloriam. Quapropter omnium tam praesentium quam futurorum notum fieri volumus industriae, nos cum auctoritate B. Petri apostolorum principis, gratuitoque sacerdotum, clericorum, totiusque romanae plebis assensu, eidem s. Trevirensi Ecclesiae *Cellam* (par chiaro che debbasi intendere l'oratorio, e pel suo ospizio la contigua abitazione e possessioni, poichè la chiesa già era titolo cardinalizio e lo è tuttora; può darsi che la Cella o abitazione fosse diversa dal palazzo de' titolari, e che forse desso fu il rifabbricato da Pasquale II) Quatuor Coronatorum condonasse in perpetuo possidendam, cum omnibus *Appendiciis* suis, aquis scilicet, aquarumque decursibus, pratis, pascuis, vineis, silvis, cultis et incultis, curtilibus et mansis. Quae omnia eidem fratri nostro Theodorico s. Trevirensis Ecclesiae Archiepiscopo, Vicarioque nostro carissimo in partibus totius Galliae et Germaniae, ac per eum cunctis successoribus in perpetuum possidenda, tenenda, ac ordinanda, per hujus nostrae Apostolicae praeceptionis seriem tribuimus, quaecumque eadem *Cella* ex diversis fidelium donationibus autentice secundum legem romanum possidet, vel jam possidere debet, data videlicet, et usque in finem saeculi quoquo pacto danda, seu per violentiam inimicorum eidem *Cellae* ablata, seu per incuriam commorantium in eadem *Cella* perdita, ex integro, et ad integrum eidem fratri nostro Theodorico s. Trevirensis Ecclesiae Archiepiscopo, dignissimoque nostro Vicario in partibus totius Galliae et Germaniae, universisque successoribus suis per eum a praesenti die indictioneque tertia B. Petri apostolorum principis nostraque permittimus auctoritate. Contra quam si quis hominem quolibet modo agere praesumpserit, et quod juste, ac canonice a nobis decretum est, in aliquo infringere tentaverit, sciat se ex Dei omnipotentis et praedicti B. Apostolorum principis omniumque Sanctorum, ac deinde nostra auctoritate damnandum, anathematizandum, et cum omnibus impiis aeterno supplicio deputandum. Qui vero hoc ipsum nostrum privilegium, observare, custodire, adimplere fideliter studuerit benedictionis gratiam, et misericordiae plenitudinem in coelestibus castris, inter electorum numerum efficaciter a Domino Deo consequi mereatur. Scriptum per manum Stephani notarii, et regionarii, et scrinarii s. Sedis apostolicae, mense januario, Indictione III. Data xv kal. febr. per manum Widonis Episcopi, et bibliothecarii s. Sedis apostolicae anno Deo propitio, Pontificatus Domini nostri Benedicti sanctissimi VII Papae primo. Imperante Domino piissimo imperatore Augusto Ottone, a Deo coronato, magno, anno VIII Indictione tertia".

L'origine di Treveri si perde nel buio de'tempi, ed è certo anteriore all'entrata de'romani nelle Gallie: costituisce la capitale della provincia omonima, che altre volte avea per confini all'oriente il Reno, a ponente la Mosa o Mosella, a mezzogiorno il paese de'Mediomatrici o de'Messini, ed al settentrione il paese de'Pemani, Ceresi, Segnieni e Condrosieni, che estendevasi dalla Mosa e vicinanze di Nerviens fino al Reno. I treviresi, germani di origine, erano il più celebre popolo della Belgica, e Pomponio Mela dice di loro: *Clarissimi Belgarum Treviri, urbesque in Treviris opulentissimae Augusta.* Nell'anno 58 prima dell'era corrente, i treviresi vedendo che Giulio Cesare avea domati gli elvezi, cercarono la di lui amicizia meno per inclinazione che per timore; allora Treveri era già molto importante e capoluogo de'Treviri. Questi avvertirono il duce romano, che gli svevi stanziati sulla riva destra del Reno si disponevano a passar questo fiume per invadere il loro paese e quelli de'loro vicini: ma gli eventi provarono tostamente quanto poco solida fosse questa loro alleanza. Nel seguente anno avendo quasi tutte le Gallie cospirato contro il generale romano, egli mosse alla volta dell'inimico accampato a Remois, ed avendolo sconfitto sulle sponde dell'Aisne, lo perseguitò fino al paese de'Nerviensi. Il nemico, riavutosi prontamente da tale rovescio e fattosi forte coll'unione de'vermandesi e degli atrebati, venne ad una 2.ª battaglia, in cui Cesare fu costretto a prender la fuga. A tal nuova i treviresi, che accorrevano in soccorso de'romani, rifacendo i passi loro se ne tornarono alle proprie case. Nel 56 fatto Cesare consapevole, che i belgi venivano eccitando i germani a seco loro congiungersi, spedì il suo luogotenente T. Labieno a Treveri con un corpo di cavalleria per contenerli al dovere. Giunse egli medesimo due anni dopo in questo paese con 4 legioni e 800 cavalli, poichè avea inteso come i treviresi non solamente ricusarono di trovarsi all'assemblee generali da lui convocate, ma tenevano eziandio corrispondenza co'germani situati di là del Reno, per indurli a irrompere nelle Gallie. Diè motivo a tali movimenti la controversia tra Induziomaro e Cingetoricio di lui genero, i quali si contrastavano fra loro il principato di Treveri, e di cui il 1.° essendo prevaluto al 2.°, avea fatto porre all'incanto i suoi beni. Induziomaro, dopo essersi adoperato di forza per indurre Cesare a prestargli appoggio mercè le finte sue sommissioni, vedendo che il generale romano di lui punto non si fidava, levossi la maschera, ed alla testa d' un corpo di genti si pose a bersagliare senza posa il campo di Labieno. In mezzo a queste ostilità, egli venne ucciso nel 54 mentre guardava la Mosa. La perdita del loro capitano non rese più sommessi que' di Treveri; essi continuarono la cominciata guerra, nè deposero le armi che dopo essere stati vinti da uno stratagemma di Labieno, il quale, entrato pochi giorni dopo a Treveri, ne cacciò i congiunti d'Induziomaro, e ristabilì Cingetoricio nel suo principato sotto la dipendenza de'romani. Nel sottoporsi i treviresi a'romani, ne adottarono la lingua in luogo della celtica, che aveano fino allora parlata. Indi Augusto piantando a Treveri una colonia romana, le diè il titolo d'*Augusta Trevirorum*, e divenne la capitale della 2.ª Belgica. Molti imperatori tennero in essa più o meno lungo soggiorno, come Costanzo Cloro, Massimiano Ercole, Costantino I il *Grande*, che pare le desse il titolo di metropoli delle Gallie, o almeno tale riguardavasi nel IV secolo di nostra era, a cagione della quasi ordinaria residenza che vi tenevano gl'imperatori, e perchè divenne essa la sede de'prefetti del pretorio delle Gallie. Vi soggiornarono pure Costante I e Costanzo, Giuliano, Valentiniano I, Valente, Graziano, Valentiniano II, Massimo con Vittore di lui figlio, Teodosio I il *Grande*, ed Avito, senza parlare de'

tiranni più antichi. Postumo sotto Gallieno, Vittorino e due tiranni sotto Aureliano. Fino da'tempi di questo ultimo imperatore, ed anche prima, eravi in Treveri un senato illustre e un ordine equestre; in essa fiorirono egualmente le scienze e il commercio. Gio. Paolo Mazzucchelli nella *Dissertatio apologetica, Mediolanum secunda Roma*, presso il Calogerà, *Opuscoli* t. 8, chiama pure *Treveri seconda Roma o altra Roma*, perchè per più anni vi tennero sede stabile gl'imperatori romani, come dichiararono Browero, e Jacopo Massonio, *Antiq. et Annal. Trevir.* t. 1, p. 101, scrivendo: *Treveris Romanorum, ut meminimus, Imperatorum occidentalis in Gallia sedes, Roma altera, et Augusta Trevirorum urbs est nuncupata.* Inoltre il Mazzucchelli osserva, che anco *Arles* fu detta seconda Roma per avervi stabilito la sede alcuni imperatori; come pure *Aquisgrana* fu appellata seconda Roma, *quod ibi Carolus Magnus sedem sibi futurisque occidentis Imperatoris perpetuam decreto constituit.* Per la residenza che vi fecero i re goti e longobardi, *Pavia* fu chiamata altra Roma, e finalmente *Costantinopoli* si disse Nuova Roma per avervi Costantino I trasferita la sede dell'impero. L'irruzioni de' barbari nella Belgica cambiarono a Treveri l'aspetto delle cose: i vandali essendosene impadroniti l'abbandonarono al saccheggio nel cominciar del 399, e vi ritornarono sul finir dell'anno stesso, commettendovi novelli guasti. I franchi nel 411 o nel seguente, avendola ancor trovata forte abbastanza per sostenere un assedio, la presero dopo gravissimi sforzi, e vi esercitarono senza moderazione i diritti del vincitore. Treveri ebbe a patire nuovi saccheggi nel 420, e verso il 440 per parte degli unni. Scorgendo i romani che il fiume Reno, il quale avea fino allora servito di barriera all'impero, non poteva più difendersi contro i barbari, aveano preso il partito di trasferire nella città d'Arles la prefettura delle Gallie, il che fu regolato nel 402 con editto d'Onorio e di Teodosio II. Essendosi i franchi già stabiliti in una parte delle Gallie, un'orda di essi, dopo aver posto in fuga Egidio o Gilone generale romano, s'impadronì di Treveri e di Colonia verso il 464, e fondò in queste contrade un regno particolare e separato dalla dominazione del resto de'franchi; regno che fu nominato de'Ripuari, a motivo della riva del Reno, che si obbligarono co'romani a difendere contro i germani non meno che contro i popoli stanziati sull'altra riva di detto fiume. Questi avendo presto estese le loro conquiste fino all'Escaut dal lato d'occidente, e fino a Magonza da quello d'oriente, si crearono un re e costituironsi nel 511 per comando di Thierri I figlio di Clodoveo I una raccolta di leggi, nelle quali viene di sovente fatta menzione de' romani; il che fa credere, che presso i ripauri rimanessero più romani di quello che presso degli altri barbari, e che le medesime leggi fossero comuni a questi due popoli. Treveri però di questo regno non formò che la 2.ª città, mentre Colonia n'era la capitale. Quindi Treveri fece parte dell'Austrasia, ed i re franchi di tal regno vi eressero un palazzo e l'abitarono. Intanto il cristianesimo, prima ancora dell'irruzione de' barbari, erasi introdotto nella contrada, sebbene sieno discordi le opinioni quanto alla precisa epoca sulla predicazione del vangelo. Diverse antiche tradizioni attribuiscono a' discepoli di s. Pietro la fondazione delle chiese di Treveri, Colonia, Tongres, Spira e Strasburgo. Il 1.° vescovo di Treveri fu s. Eucario o Eucherio, uno de'72 discepoli di Gesù Cristo, da Roma inviato da s. Pietro, con s. Valerio diacono e s. Materno suddiacono, dicendo la tradizione che lo consagrò e gli consegnò il proprio bastone o *Bacolo pastorale* (*V.*), che si conserva con venerazione in Treveri; perchè si vuole che in virtù di esso il santo risuscitò il suo compagno s. Materno, come nar-

ra Cristoforo Browero, *in Annal. Trevir.* ad an. 50, ed Onorio Augustodunense, *in Serm. de Petro et Paulo.* Osserva il Cancellieri ne' *Pontificali* e nelle *Memorie delle ss. Teste*, che siccome d'allora in poi s. Pietro e i successori non più adoperarono il bacolo, ed in sua vece la Croce astata di cui riparlai nel vol. LXXVII, p. 124, se i Papi si recassero a Treveri tornerebbero ad usare quello del principe degli Apostoli e 1.° Pontefice romano; e che la parte superiore si custodisce in Colonia, e altra parte in Praga. Vedasi Giovanni Ciampini, *Dissertatio historica an Pontifex Romanus Baculo Pastorali utatur?* Romae 1690, e nelle sue *Opere* t. 3, p. 209, Roma 1747. Il dotto Ciampini sostiene, che i Papi usassero il bacolo pastorale, parlando de' tempi antichi. Poche notizie si hanno di s. Eucario, bensì dice s. Gregorio di Tours, che il suo culto era già celebre nel VI secolo, perchè preservò Treveri dalla peste, molto dopo la sua morte: il martirologio ne fa menzione l'8 dicembre. Altri ritardano la missione di s. Eucario, così quella di s. *Valerio* che gli successe, come mandato da Roma sul finire del III secolo, insieme a lui ed a s. *Materno*, il quale pure si ritiene per discepolo di s. Pietro. Notai a Tongres, parlando del santo, che con Colonia e l'Alsazia lo riguarda per suo apostolo, e così i Paesi-Bassi, non essere raro nell'antichità, la quale di sovente diè la qualità di *discepoli di s. Pietro* a' primi vescovi delle città fino al principio del IV secolo, precipuamente nelle Gallie e in Ispagna. Fu s. Materno successivamente vescovo di Treveri, di Colonia e di Tongres, e morto in Colonia verso il 347 si pretende che il suo corpo fosse trasportato in Treveri e deposto presso quello di s. Eucario. Inoltre da alcuni si crede, che il *Pallio* (*V.*) introdotto dagli Apostoli (anzi riparlandone a Triregno, lo dissi con altri dallo stesso s. Pietro e da lui lasciato a' successori), da s. Pietro fu conferito a Materno vescovo di Treveri. Quanto appartiene alle contrastate notizie di s. Materno, lo trattò bene Grandidier nella *Storia della chiesa di Strasburgo.* Ripeterò, secondo l'opinione d'alcuni scrittori, che il vescovato de' ss. Eucario, Valerio e Materno di molto viene anticipato, dicendosi morto il 1.° nell'anno 73, il 2.° nell'88, il 3.° nel 143. Meglio è il concludere, di non potersi accertare il tempo in cui fiorirono i primi 3 vescovi di Treveri, e che anco tra' loro primi successori non sono d'accordo gli scrittori. Si può vedere la *Gallia christiana*, t. 1, p. 713: *Trevirens Archiepiscopi et principes, sacri Romani Imperii Electores.* Io seguirò nella serie l'*Arte di verificar le date*, perchè essa riprodusse quella di *Hontheim*, alla cui biografia parlai delle sue lodate opere sulla storia di Treveri civile ed ecclesiastica. Il 1.° vescovo che dopo s. Materno ci presentano gli antichi documenti, è s. Agricio o Agroecio, ma la *Gallia christiana* avanti a lui e dopo s. Materno ne nomina 22, e sono: s. Auspicio, s. Celso, Felice, Mansueto, Clemente, Mosè, s. Martino I, s. Anastasio, Andrea, Rustico I, Autore, Fabrizio, Cassiano, Marco, s. Navito, s. Marcello, Metropolo, Severino, Fiorentino, Martino II, Massimino e Valentino. Il nome di s. Agricio trovasi fra' sottoscritti al concilio tenutosi in Arles nel 314. Si pretende che appunto da lui fu convertito in chiesa il palazzo che s. Elena, madre dell'imperatore Costantino I, possedeva a Treveri, e che la consagrasse sotto l'invocazione di s. Pietro. Altri lo dicono già vescovo d'Antiochia e cacciato dagli ariani, e che fu messo sulla sede di Treveri da Papa s. Silvestro I, il quale ad istanza di s. Elena lo creò arcivescovo e primate delle Gallie; onde si crede il 1.° arcivescovo di Treveri, la cui metropolitana ebbe a suffraganee le chiese vescovili di *Metz*, *Toul* e *Verdun* in Francia. Morì s. Agricio nel 335 a' 13 gennaio, sebbene l'anno non è certo, e fu tumulato co' suoi predecessori nell'antica abbazia di s. Matteo, che sembra sia sta-

ta la sede de'primi prelati di Treveri. Il successore s. *Massimino* di Poitiers e di lui allievo, si pone tra il 330 e il 335, poichè al cominciare del febbraio seguente egli accolse nella sua chiesa il grande s. *Atanasio* patriarca d'Alessandria, rilegato a Treveri mercè un ordine di Costantino I, che gli ariani aveano carpito alla di lui religione. Da s. Massimino fu accolto come un confessore glorioso di Cristo, e stimò a sua ventura il convivere due anni e alcuni mesi con un santo così illustre; nulla obbliando per addolcire al suo ospite la sventura dell'esilio. Anche Costantino II figlio dell'imperatore, che comandava nelle Gallie e risiedeva in Treveri, trattò s. Atanasio con molto onore, somministrandogli abbondantemente ogni cosa necessaria alla vita. Massimino praticò la stessa ospitalità, 4 ovvero 5 anni dopo, verso l'altro confessore della divinità del Verbo, s. *Paolo* vescovo di Costantinopoli, cui gli ariani aveano deposto in un concilio, ed al quale Costantino I nel cacciarlo non avea fissato il luogo dell'esilio. Essendosi s. Paolo rifugiato nelle Gallie, il vescovo di Treveri dopo essersi accertato della purità di sua fede, gli aprì un asilo nella propria chiesa, lo trattò con onore, e poi lo lasciò andare a Roma per ivi trattare la sua causa dinanzi il Papa s. Giulio I. Nello stesso tempo che tenevasi a Roma un sinodo per esaminar l'affare di s. Atanasio e quello di s. Paolo, i vescovi ariani essendosi adunati in Antiochia confermarono la condanna del 1.°; ed avvertiti in seguito ch'egli era tornato in occidente, spedirono 4 di loro all'imperatore Costante I, che trovavasi a Treveri, per prevenirlo contro l'illustre perseguitato; ma lo zelo di s. Massimino rese infruttuosa la deputazione. Ammaestrato da quest'arcivescovo intorno l'innocenza di s. Atanasio, l'imperatore non volle ascoltare i suoi accusatori e gli licenziò coperti di confusione. Nel 345 s. Massimino si recò al concilio di Milano, nel quale nuovamente si distinse contro gli eusebiani, presente il medesimo imperatore, e due anni appresso intervenne all'altro concilio di Sardica, del quale fu uno de'più validi appoggi. Tanto coraggio contro gl'implacabili nemici dell'innocenza e della verità non poteva restarsi impunito. Infatti gli ariani avendo inutilmente tentato la condanna di s. Atanasio, tennero un conciliabolo in Filippopoli, nel quale pretesero di scomunicare Massimino con altri loro avversari più rinomati. Morì s. Massimino nel 348 e nel 349 nel Poitou, fu sepolto presso Poitiers, e poi il suo corpo dal successore fu trasferito a Treveri, e deposto nel luogo ove si fondò la celebre abbazia del suo nome. Nel 349 circa gli successe s. Paolino aquitano, che poco dopo si recò a Roma da s. Giulio I pel ristabilimento della pace nella Chiesa. Allora s. Atanasio erasi già dall'esilio richiamato da Costanzo imperatore, sicchè i vescovi che l'aveano derelitto si affrettarono di riconciliarsi con lui. Ursacio e Valente, suoi spiegati nemici, si trovarono pur essi in tal numero, e gl'inviarono d'Aquileia la loro ritrattazione, a mezzo di s. Paolino. Avendo s. Atanasio perduto nel 350 il suo protettore Costante I, i suoi affari cambiarono aspetto, e l'odio de' suoi nemici ripigliò novello vigore. Costanzo nel 353 fece adunare il concilio d'Arles, ove quasi tutti i prelati assisterono alla condanna del santo, tranne s. Paolino che rifiutò di sottoscrivere al risultamento di quest' assemblea. Gli ariani però si vendicarono di tale resistenza, facendolo esiliare nella Frigia, e pe' mali che vi soffrì meritò il titolo di confessore, quando morì nel 358, onorandolo la Chiesa a'31 agosto. Gli successe s. Bonoso, di cui il martirologio registra la festa a' 17 febbraio. Indi s. Brittono o Brictone, o Britanno o Veterano, che nel 374 fu al concilio di Valenza e nel 382 a quello di Roma, morto nel 384 a'5 maggio, giorno nella chiesa di Treveri consagrato alla sua memoria. Fu eletto a successore s. Felice, del

clero trevirese e adorno di specchiate virtù, dal concilio de'vescovi itacensi o itaciani, raccolti in questa città dall'imperatore Massimo. È noto come gl'*Itaciani*, seguaci d'Itacio vescovo di Silves o Ossonoba, e d'Idace vescovo di Merida, per eccessivo zelo verso la fede cattolica perseguitassero i *Priscillianisti*, per cui il tiranno Massimo residente in Treveri condannò a morte Priscilliano con 4 suoi discepoli. Il detto concilio approvò la condotta de'sanguinari prelati, e s. Martino di *Tours*, sopraggiunto a Treveri mentre si celebrava, dovè dar segni di comunione, per salvar la vita agli altri priscillianisti, altrimenti sarebbero periti. Dello stesso sentimento di s. Martino era pure s. Felice, ed egualmente che lui detestava la violenza che usavasi contro quei settari; tuttavia egli fu tenuto itaciano nella mente d'un gran numero di prelati cattolici e moderati, i quali per conseguenza si separarono dalla sua comunione, fra'quali si credono anche Papa s. Siricio e s. Ambrogio, riguardando Felice come scomunicato. I critici osservano che il Felice di cui si parla non fosse l'arcivescovo, ma un compagno dell'eretico Gioviniano. Tuttavolta nel cominciar del secolo V la chiesa di Treveri non era in calma, per cui s. Felice vedendo non poter ovviare la procella insorta contro di lui, rinunziò nel 398 e si chiuse in un monastero di Treveri, che in seguito prese il nome di s. Paolino, ove cessò di vivere nel 400 e fu seppellito a'26 marzo, nel qual giorno la Chiesa ne onora la memoria. Maurizio è incerto se morisse nel 407. Leonzio o Legonzio si pone a'29 febbraio nel novero de'santi. Auturo governò santamente e morì verso il 446. Salì sulla sede di Treveri s. Severo discepolo di s. Lupo di Troyes, e compagno nel 2.° viaggio di s. Germano vescovo d'Auxerre in Inghilterra, perciò zelante per la propagazione della fede; morto nel 445, si celebra la festa a' 15 ottobre. Gli successe s. Cirillo, che dicesi aver ristabilita la chiesa di s. Eucario, e cessò di vivere nel 458. Jamblico o Giannerio o Jamnecio virtuoso e lodato, vivea ancora nel 475, come si ha da una lettera scritta ad Arbogasto conte di Treveri: a suo tempo già l'arcivescovo esercitava i diritti metropolitici sui suddetti suffraganei di Metz, Toul e Verdun. Successivamente furono vescovi di Treveri, Evemero o Emero, Maro, Volusieno, Mileto, Modesto, Massimiano, Fibicio o Felice, Rustico ed Aprunculo morto nel 527. Il clero avendo scelto a successore Gal, il re d'Austrasia Tierrico I o Teodorico diè la preferenza a s. *Nicezio* o Niceto abbate d'un monastero della diocesi, tanto per l'eminenti sue virtù, che per lo splendore de'suoi natali. Lungi dal bassamente lusingare le passioni dei principi, nella corte liberamente riprese i vizi del re e del figlio Teodeberto I, i quali invece d'offendersene ne concepirono un maggior rispetto. Non così Clotario I re di Soissons accolse le rimostranze del santo per l'incestuoso suo maritaggio, e vedendosi separato dalla comunione dei fedeli e colpito dalla scomunica minore, cacciò dalla sede s. Nicezio. Morto il re nel 561, il figlio Sigeberto I re d'Austrasia lo restituì alla sua chiesa. Eloquente, zelante, caritatevole, fu a diversi concilii, fece costruire una ragguardevole fortezza sulla Mosella per difesa del suo popolo, e colmo di meriti morì verso il 566 a'5 dicembre. Il discepolo s. Magnerico gli successe, intimo amico di s. Gregorio di Tours: Childeberto II re d'Austrasia, per la stima che ne faceva, gli commise battezzare Teodeberto II suo figlio. Del favore che godè nella corte si giovò per difender gli oppressi e procacciare qualche sollievo al suo popolo, che assai amò e ammaestrò nella pietà. A suo tempo fiorirono s. *Goare* prete solitario della diocesi, e l'altro solitario della medesima s. *Eufronio* d'origine lombardo. Morto a'25 luglio 596 s. Magnerico, ebbe a successori Gunderico o Gungerico, Sebando, e Severino morto verso il 622. In questo

circa fu eletto s. *Modoaldo,* fratello della b. Itta moglie del prefetto Pipino e madre di s. Geltrude badessa di Nivelle. Per la benevolenza del re Dagoberto ricevè in dono il proprio palazzo d' Hoeren in Treveri, perchè ne facesse un monastero di vergini. Oltre a ciò sulle sponde della Mosella fondò l'altro monastero di s. Sinforiano, che affidò alla sorella Severa, ove fu sepolto quando morì nel 640. Il successore s. Numeriano, con diploma indirizzato a'vescovi di Metz, Toul e Verdun, confermò la fondazione del monastero di Jointures eretto nelle Vosges da s. Deodato o Die dopo aver lasciato il vescovato di Nivers. Morto nel 666, la chiesa di Treveri ne celebra la festa a'5 luglio. Gli fu sostituito s. *Idulfo* monaco e abbate di s. Massimino di Treveri, monastero fondato nel IV secolo colle norme di quelli d'oriente; ed egli v' introdusse la regola di s. Benedetto, lo ridusse a meraviglia, indi divenne uno de'più celebri di Germania. Sospirando di ritirarsi in esso, rinunziò nel 671 la sede, ma vedendo che non gli era concesso di starsene celato, si recò nelle Vosges, ove fondò sul confluente di due fiumicelli l'abbazia di Moyen-Moutier, così chiamata perchè circondata da altre 4, e ivi cessò di vivere nel 707. L'abbate del monastero di s. Massimino, s. *Basino*, e non Veomado che lo fu più tardi, ch'era stato surrogato a s. Idulfo, dopo aver santamente governato 24 anni, abdicò nel 695 per tornarsene al suo monastero, ove morì circa il 704. Il suo nipote vedovo con un figlio, Luitwin o Leotwino gli successe, e fondatore del monastero di Merloc o Mettloc sulla Saare, ove già avea passato qualche tempo nella vita monastica. Morendo nel 713 santamente, onde è onorato per santo a' 4 marzo, il suo figlio Milone semplice chierico ne occupò la sede, ed usurpò egualmente quella di Reims, della quale però venne spogliato nel 744 dal concilio di Soissons. Si crede che nel 753 restasse ucciso alla caccia da un cinghiale, in una foresta vicina a Treveri, la quale ancora ne porta il nome. Nello stesso anno Voemado o Wiomado abbate di s. Massimino e di Merloc, sotto il quale la chiesa di s. Pietro venne affrancata dalla giurisdizione di qualsiasi giudice secolare in tutti i suoi beni e dipendenze, con diploma del re Pipino, che poi confermò Carlo Magno. Cessò di vivere probabilmente nel 791, e fu arcivescovo Richoldo o Richodone, discepolo del celebre Alcuino, che fece rifiorire le scuole cadute in deperimento; nell'accademia di Carlo Magno, ove i membri portavano nomi diversi dalle famiglie cui appartenevano, prese il nome di Macario, e morì nell'804. Wazone abbate di Merloc nel seguente anno intervenne all'assemblea di Thionville, e morì nell'809. In questo divenne arcivescovo *Amalario Fortunato* allora monaco di Merloc e discepolo d'Alcuino. Nato in Treveri, fin da fanciullo con frode fu portato a Costantinopoli, indi restituito alla patria, apprese la vita monastica e le lettere nel celebre monastero benedettino di Luxevil nella Borgogna; e poi passato in quello di s. Martino di Tours sotto il magistero d'Alcuino, si avanzò talmente nella pratica delle religiose e cristiane virtù, e nella cognizione delle scienze e della lingua greca, che divenne del pari santo e dotto cenobita. Perciò s. Leone III mosso dalla fama che lo celebrava, verso l'800 lo creò cardinale prete e poi arcivescovo di Treveri, secondo il Merseo nel *Catalogo degli arcivescovi di Treveri,* ed altri; ma alcuni scrittori attribuiscono a Gregorio IV la dignità cardinalizia, ed altri con Ciacconio a Sergio II dell'844, come lo registra il Cardella. Pochi vescovi de'suoi tempi nelle Gallie l'eguagliarono in sapienza e in virtù, per cui l'imperatore Carlo Magno, conoscitore del vero merito, l'onorò d'una stima singolare; e nell'811 l'inviò a predicare la fede ai sassoni al di là dell'Elba, ed allora vuolsi che fondasse il vescovato d'*Amburgo* nella bassa *Sassonia.* Il seguente anno tor-

nato dalla sua missione, compose un libro intorno al *Battesimo*, per rispondere alle domande che Carlo Magno gli avea fatte sul modo con cui s'istruivano i popoli, sulla natura ed effetti del sagramento. Attribuito il libro da alcuni bibliografi ad Alcuino, Sirmond e le Cointe ne dimostrarono autore Amalario. Nell'813 Carlo Magno l'inviò ambasciatore in Costantinopoli, con Pietro abbate di Nonantola, all'imperatore Michele I Curopalata, per trattar la pace fra'due imperi. L'*Arte di verificar le date* lo dice morto nell'814, che in sua assenza ebbe a corepiscopo il celebre Tegano ed Adalmaro, e che lasciò pure alcune lettere piene d'erudizione sagra e profana. La *Gallia christiana* ne ritarda la morte all'822. Il Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*, riferisce che Amalario giunto in Costantinopoli trovò morto Michele I, ed a lui succeduto Leone V l'*Armeno*, il quale l'accolse con somma benignità e cortesia; e nel seguente anno lo rimandò coi suoi ambasciatori a Carlo Magno, che essendo passato all'altra vita, furono ricevuti in Aquisgrana dal figlio Lodovico I il *Pio*. Che circa questo tempo Amalario compose i 4 suoi libri degli *Uffizi ecclesiastici* che intitolò al detto imperatore, ma alcuni giudicano averli composti Alcuino, o Amalario diacono di Metz, su di che può vedersi quanto riportai nel vol. XXXIX, p. 71. Aggiunge Cardella, che Lodovico I lo mandò ambasciatore a Papa Gregorio IV dell'827, affinchè imparasse a supplire ciò che mancava nella sua opera degli *Uffizi ecclesiastici*, dalla Chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese del mondo cattolico. Raccolse Amalario e ordinò l'*Uffizio de' morti*, affinchè i cattolici avessero una norma costante e sicura, onde pregare pe'fedeli defunti, e scrisse altre dotte opere. All'assidua applicazione pegli studi, seppe unire l'esercizio delle cristiane virtù, macerando la propria carne con digiuni e vigilie, colla lettura e meditazione delle divine Scritture e colla pratica d'assidue preghiere, essendo inoltre assai divoto della B. Vergine. Il Cardella dice incerta l'epoca di sua morte, ma che vivea nell'840, e l'Eggs lo dice morto circa l'846, mentre il Labbé scrive l'814. Il Cocleo fece d'Amalario questo elogio.» Quest'antico difensore della vera credenza e della sincera pietà, e dottore della Chiesa, il quale non solo in Treveri, ma anche in Roma e Costantinopoli si rendè veramente venerabile presso i sommi Pontefici ed i più gran principi, è degno d' essere imitato qual modello di perfezione da'prelati e pastori delle chiese". L'*Arte di verificar le date* registra nell'814 per successore Hetti o Ettone o Hetting abbate di Epternac ovvero di Merloc, arcicappellano di Lodovico I, il quale lo pose eziandio nel numero degl'incaricati generali ossia *Missi Dominici*, istituiti per vegliare alla conservazione del buon ordine e all'amministrazione della giustizia, ciascuno nel dipartimento assegnato. Fu appunto con questo carattere che nell' 817 intimò a Frotario vescovo di Toul d'avvertire quelli ch'erano tenuti al militare servigio verso l'imperatore, di stare apparecchiati per la spedizione d'Italia ch'egli stava meditando contro il re Bernardo suo nipote ch'erasi ribellato. Nell'819 commise a Frotario di vegliare sull'esecuzione degli statuti che il concilio d'Aix la Chapelle avea emanati sulla riforma de' canonici. Nell' 822 trovossi al concilio di Thionville, e nell'829 a quello di Magonza. Assistè negli estremi momenti Lodovico I, morì nell'847 e fu sepolto in s. Eucario di Treveri. Il nipote Teutgaldo gli successe, al cui tempo Treveri fu incorporata al regno di *Lorena*, dopo i diversi smembramenti a cui soggiacque la Francia sotto i successori di Lodovico I. Nell'859 fu al concilio di Savonnieres. Favorì il divorzio di Lotario I re di Lorena con Tietberga, e indusse ad annullarne il matrimonio Gontiero arcivescovo di Colonia, autorizzando così Lotario I a sposare

Valdrada sua concubina; fallo che confermò nel concilio di Metz, ad onta che riprovavano il divorzio i legati del Papa s. Nicolò I, ed inutilmente con Gontiero si recò a Roma per persuadere il Papa, che nel concilio di Laterano annullò quello di Metz, e destituì i due prelati e gli altri padri dell'assemblea. Gontiero osò fare un'insolente protesta, ma Teutgaldo meno esaltato tornato a Treveri si guardò bene dall'esercitare le funzioni vescovili. Egli intraprese in seguito sino a 3 viaggi per Roma per ottenere la sua riabilitazione, ma non vi potè mai riuscire. Anzi nell'ultimo suo ritorno, passando da Roma alla Sabina, fu ucciso insieme con tutti i suoi sul finir dell'868. Altri lo dicono morto in Roma, da una malattia che rapì la più parte de'suoi compagni, fra i quali Gontiero, che nel 869 fu ammesso alla comunione secolare, dopochè Papa Adriano II si riconciliò con Lotario I nel riprendere la sua legittima moglie. Nell'869 o 870 Carlo I il *Calvo* nominò a questa sede Bertulfo abbate di Merloc, in grazia alle raccomandazioni del suo parente Avvenzio vescovo di Metz, il quale lo avea coronato re di Lorena dopo la morte del fratello Lotario I. Ma Lodovico il *Tedesco* imperatore, riguardando il regno di Lorena come un' usurpazione in mano di Carlo I a suo pregiudizio, elesse dal canto suo il monaco Waltone o Waldone ad arcivescovo di Treveri. Queste due nomine cagionarono uno scisma tanto più pernicioso, in quanto che essendo la chiesa di Treveri senza verun pastore, propriamente parlando, dopo la destituzione di Teutgaldo, avea già lungamente sofferto a motivo di una tale privazione. Siccome 5 vescovi aveano ordinato Bertulfo, 6 arcivescovi scrissero a Lodovico II per indurlo a ritirare la protezione di Waltone, e gli esaudì; quindi Waltone si ritirò, e Bertulfo intervenne a diversi concilii, fra'quali a quello di Colonia a'26 ottobre 873, ove si confermarono gli statuti dell' arcivescovo riguardanti i monasteri de'canonici, e fu presente il giorno appresso alla consagrazione di quella metropolitana. Nell'878 fu invitato al concilio di Troyes da Papa Giovanni VIII, ma non trovasi che v'intervenisse. Avendo il Papa a'6 settembre accordato il pallio a Walone vescovo di Metz sua vita durante, senza consultare il suo metropolitano Bertulfo, questi se ne offese come d'un'usurpazione a'propri diritti; e citato quindi Walone nell'879 a Treveri, gli vietò di far uso del privilegio. Inutilmente Walone gli dichiarò, che senza contraddizione l'aveano goduto 4 suoi predecessori, cioè Urbico, Crodegando, Angelramo, e Drogone figlio di Carlo Magno; il metropolitano persistè nella sua difesa, e Walone si ritirò senza sottomettersi. Incmaro arcivescovo di Reims riconciliò i due prelati, con persuadere il vescovo di Metz di rinunziare per amore della pace al favore da Giovanni VIII ricevuto. Mentre Treveri fino dall'870 era passata sotto il dominio di Lodovico il *Tedesco* come re di Germania, i normanni se ne impadronirono, e nel giovedì santo a'5 aprile 882 la ridussero in cenere. Bertulfo costretto alla fuga, tornò poi contro di loro accompagnato da Walone vescovo di Metz e dal conte Adalardo alla testa d'un buon esercito. Ma i barbari restarono vincitori alla battaglia che gli presentarono, e Walone vi perdè la vita. Bertulfo poco sopravvisse all'infortunio, e morì a'10 febbraio 883. Nello stesso mese gli successe Ratbodo abbate di Merloc o d'Epternac, che nell' 888 presiedè al concilio di Metz. Nell'895 creato re di Lorena Zuentiboldo, questi lo nominò suo arcicancelliere; indi il re con diploma de'5 febbraio 898 eresse il paese di Treveri in particolare contea immediatamente soggetta alla regia autorità, e la diè in governo all' arcivescovo di Treveri o per se medesimo o per via del suo avvocato e difensore; la qual concessione Zuentiboldo confermò con altro diploma nell'899: tale è l'origine della

nazia territoriale degli arcivescovi
:veri. Poco dopo Ratbodo entrò in
zia del re, il quale in un accesso di
i giunse fino a sacrilegamente per-
:lo: questo tratto di brutalità fu sen-
bbio uno tra quelli che determina-
i signori della Lorena a scuotere il
di questo principe. Nel 902 Ratbo-
enne da Lodovico IV re di Germa-
di Lorena, la conferma del privi-
accordato già all'arcivescovo Wio-
dal re Pipino, di andar esente dal-
risdizione d'ogni giudice secolare.
13 il re di Francia Carlo III il *Sem-*
divenuto signore della Lorena do-
morte di Lodovico IV, con diplo-
:'13 agosto statuì che l'elezione de-
:ivescovi di Treveri si dovesse com-
dal clero e dal popolo. Morto Ratbo-
915, gli successe Roggero o Ruotge-
quale nel 921 fu presente al trat-
ra Carlo III ed Enrico I imperato-
ncluso in Bonn rispetto alla Lore-
el quale, al dire d'Alberico di Tre
ine, la chiesa di Treveri che co'suoi
ganei era stata fino allora sotto la
iazione de're francesi, fu ceduta al
Germania; ciò che i fatti riferiti più
i non ne permettono, quanto alla
sizione incidente, di ammettere sen-
ezione. Roggero dopo essere stato ar-
:elliere di Carlo III nella Lorena, mo-
929. In questo o nel 930 fu eletto Ro-
, che si vuole figlio di Rodolfo II re
:s o di Thierri duca di Sassonia; in-
ine a diversi concilii e presiedè quel-
Verdun nel 947, nel quale anno ot-
da Ottone I re di Germania la con-
del privilegio d'esenzione già con-
alla sua chiesa da Zuentiboldo o da
vico IV. Morì di peste, durante una
e assemblea di signori tenutasi a Co-
nel 956, e il suo cadavere portato
veri, fu sepolto nella chiesa di s. Pao-
Subito gli fu sostituito Enrico I pa-
d'Ottone I, che seguì poi nella sua
a in Italia e andata a Roma, ma nel
o morì di peste a Parma nel 964,
data che soffre eccezione per un diploma sottoscritto in Treveri a' 17 settembre. Sotto di lui Ottone I concesse il titolo di cappellano dell'imperatrice all'abbate di s. Massimino di Treveri. Nel 965 Teodorico I o Thierri prevosto di Magonza e arcidiacono di Treveri, indi nel 969 avendo intrapreso un pellegrinaggio a Roma, ottenne dal Papa Giovanni XIII la primazia sui vescovati della Gallia e della Germania, mercè una bolla nella quale dichiarò non fare che confermare l'antico diritto della chiesa di Treveri. Nel 975 un altro viaggio ch'egli intraprese in quella città gli procacciò presso Benedetto VII una nuova bolla, che confermando quella di Giovanni XIII vi aggiunse altre prerogative, come l'oratorio e la cella de'ss. Quattro Coronati. Siccome la riportai di sopra, in essa non è espresso quanto si dice dall'*Arte di verificare le date,* che procede con Hontheim, cioè che permise all'arcivescovo di Treveri di far portare la croce dinanzi a se, come all'arcivescovo di *Ravenna (V.),* l'uso della dalmatica a'preti e a'diaconi che lo servivano all'altare, ec. Tornato Teodorico I alla sua sede, morì in Magonza a'5 luglio, e venne sepolto nella chiesa di s. Gengoul da lui eretta con 12 canonici. Sotto il suo governo i canonici della cattedrale rinunziarono alla vita comune che fino allora aveano tenuta. Nel 975 gli successe Egberto figlio di Thierri II conte d'Olanda, che fece risplendere le pastorali sue virtù, al quale scrisse il famoso Gerberto, che insegnava le lettere in Lombardia, poi Silvestro II, esortandolo a mandargli degli alunni. Intanto Ottone III re di Germania, all'impero ebbe ad antagonista Enrico il *Litigioso* duca di Baviera, nel cui partito Egberto si lasciò trascinare, insieme con Warino arcivescovo di Colonia e Poppone vescovo d'Utrecht. Profittando di queste turbolenze Lotario re di Francia, invase la Lorena, e impadronitosi di Verdun fece prigioni il conte Godofredo e lo zio Sigefredo conte

di Luxemburgo, i quali la difendevano. Morto nel 986 Lotario, e succedutogli Luigi V, si fece la pace, se pure già era stata conclusa. Il Novaes nella *Storia di Giovanni XVI*, dice che questo Papa nel 990 per mezzo di Leone vescovo di Treveri, da lui mandato in Inghilterra per legato, ottenne di pacificare il re d'Inghilterra col duca di Normandia. Ma allora Egberto sedeva, ed inoltre i nomi del re Etebredo e del duca Riccardo non corrispondono a quelli che allora regnavano sull' Inghilterra e sulla Normandia. Morto nel 993 Egberto, nel 994 gli successe Ludolfo di Sassonia chiamato il dotto. Gli scrittori che attribuiscono l'istituzione del collegio degli *Elettori del s.Romano Impero* al 996, per opera di Papa Gregorio V, e dell'imperatore Ottone III, riferiscono a quest'ultimo l'avere rivestito Ludolfo e i suoi successori della dignità di elettore ecclesiastico, gli altri due elettori ecclesiastici essendo gli arcivescovi di *Colonia* e di *Magonza (V.)*.

Successe a Ludolfo nel 1008 Megingaldo o Meingaldo prevosto di Magonza, nominato da s. Enrico II re di Germania, del quale era cancelliere o primiscrinio, senza riguardo all'accettata elezione del capitolo nella persona d'Adalberone di lui cognato, figlio di Sigefredo conte di Luxemburgo, il cui merito consisteva nell'esser fratello della regina. Ciò originò uno scisma, che produsse poi conseguenze funeste. Adalberone appena eletto si fece prestare giuramento dalle milizie, s'impadronì del palazzo della città, e fortificò con torri il ponte sulla Mosella. Megingaldo recatosi a prender possesso di sua sede, e trovate chiuse tutte le vie, raccolse alcune milizie, e imprese a cacciarne il rivale, ma i suoi sforzi cagionarono molti mali senza alcun frutto. Il re saputa la resistenza fatta d'Adalberone, a capo d'un esercito strinse d'assedio il palazzo di Treveri nella 2.ª domenica di Pasqua 1008, ma la vigorosa opposizione degli assediati l'obbligò nel 1.° settembre ad abbandonar l'impresa, dopo sofferte perdite non differenti. I treviresi forzati dalla fam per l'assottigliamento delle loro forze capaci di più lunga difesa, erano disp ad arrendersi, se non che Enrico duc Baviera li distolse e con iscaltrezza in se il re a levar l'assedio ed a perme loro di ritirarsi senza alcun male. P s. Enrico II prima di lasciar Treveri ce distruggere il ponte fortificato, e c fermata la nomina di Megingaldo degli a stanza il castello di Coblentz, d de questi governò la diocesi fino al mine de'suoi giorni nel 1015 o nel 10 il cadavere trasportato a Treveri fu polto nella tomba de'suoi maggiori. 1016 s. Enrico II elesse arcivescovo P pone figlio di Leopoldo margravio d' stria e preposto di Bamberga, conferm pel suo merito dal clero e dal popolo. I mettersi in possesso della sua sede fu bligato a prendere le armi, e costrinse dalberone a cedergli il palazzo di Trev non meno che tutti i castelli dipendenti questa chiesa, ed a tornarsene nella chi collegiata o monastero di s.Paolino di T veri di cui era preposto. A'6 gennaio 10 Poppone fu consagrato arcivescovo, e aprile Papa Benedetto VIII gl'inviò il p lio. Nel 1018 s. Enrico gli donò il suo lazzo di Coblentz con tutte le dipend ze, e con diploma confermò l'immun della chiesa di Treveri. Verso il 1019 P pone riedificò la chiesa di s. Pietro di nuta rovinosa, e le diè nuova forma. 1028 intraprese il pellegrinaggio di T ra Santa, con s. *Simeone* solitario di T veri, ma nativo di Siracusa: durante sua assenza, Gilberto conte di Luxe burgo invase le terre della chiesa di T veri e le pose a sacco. Nel 1036 Tieffric protettore e difensore della chiesa di T veri, sposò contro i canoni una sua p rente in 5.° grado, e volendo ritenerla corse all' arcivescovo per la dispensa l' ottenne colla condizione di dare a chiesa di Treveri 12 manse, *mansos*. E la mansa quella quantità di terra che

giogo di buoi può lavorare in un anno, o che basta al mantenimento d'una famiglia di contadini; ciò che dicesi corrispondere a 64 arpenti. Nel 1038 Poppone scrisse a Papa Benedetto IX chiedendogli un vescovo suffraganeo, siccome da troppi affari caricato; e il Papa gli mandò un uomo di dolcissimi costumi come l' indicava il nome, e si crede che fosse quel Graziano arciprete di s. Giovanni a Porta Latina, il quale in seguito esortati Benedetto IX e il suo competitore Silvestro III a por fine allo scisma, nel 1044 mercè la rinunzia loro fu egli eletto col nome di *Gregorio VI (V.)*. Inoltre Poppone pregò pure a canonizzare il solitario s. Simeone, morto nel 1035 a Treveri, ed il Papa vi aderì con bolla dell'8 settembre 1042. È questo il 2.° esempio di solenne e formale *Canonizzazione*, fatta dalla s. Sede, come notai nel vol. VII, p. 283. Benedetto IX dice nella sua bolla aver fatto la ceremonia in una grande assemblea del clero romano, o sinodo come crede l' *Arte di verificare le date*, poichè essa osserva col p. Lupi: d'allora in poi che i Papi s'erano riservato il diritto di canonizzare i santi, non ne fecero uso che in un *Sinodo*, fino ad Eugenio III, il quale contentossi d'unire un semplice *Concistoro* per la canonizzazione dell'imperatore s. Enrico II, fondandosi sopra la ragione che l' *autorità della Chiesa romana è il fondamento di tutti i concilii*. In Treveri la canonizzazione si celebrò solennemente a'17 novembre dello stesso anno. Poppone eresse in Treveri in onore del santo una chiesa, ponendovi de'canonici generosamente dotati; e commendevole per la severità, il sapere e le virtù sue, morì nel 1047. In questo il clero e il popolo elesse Eberardo figlio di Ezzelino conte di Svevia, e preposto di Worms. Divoto della s. Sede fece frequenti pellegrinaggi a Roma, in uno de'quali ottenne da Papa s. Leone IX la conferma della supremazia della chiesa di Treveri nelle Gallie ed in Germania. Essa fu decisa in un sinodo di Roma tenuto dal Papa 17 giorni dopo Pasqua del 1049, come porta la sua bolla, alla quale però sottoscrisse l'arcivescovo di *Lione* con questa clausola: *Salva Ecclesiae Lugdunensis auctoritate*. Le condizioni per le quali il Papa accordò tal favore, furono che gli arcivescovi invierebbero ogni anno deputati alla s. Sede, e ch'essi medesimi vi si recherebbero ogni 3 in persona. Sulla primazia di Treveri si può consultare la *Gallia christiana* t. 1, p. 714. Commanville, *Histoire de tous les Archeveschez*, chiama Treveri metropoli della *premièreBelgique, et de l' Exarcat des Gaules... et à ce qu'on dit, la plus ancienne grande ville de l'Europe: Elle eut des prelats dès le premier siècle, et on la pretend même Primatiale des deux Belgiques et des deux Germaniques dans le cinq et sixième*. Portandosi nello stesso anno il Papa a Reims, l'arcivescovo ve lo accompagnò, e nel concilio che vi celebrò pretese in virtù della propria supremazia occupare il 1.° posto appresso il sommo Pontefice. I suoi chierici lo sostennero con tutte le forze; ma l'arcivescovo di Reims, sostenuto per sua parte da'prelati francesi, rifiutò cedergli il primato. Non volendo s. Leone IX decidere allora questa differenza, fece disporre le sedie nell'assemblea in maniera che tutti furono contenti. Nel 1060 circa o meglio nel 1061 avendo Corrado conte di Luxemburgo fatto rivivere le querele de' suoi predecessori colla chiesa di Treveri, ne venne a tale eccesso, che avendo preso l'arcivescovo Eberardo mentre faceva la visita di sua arcidiocesi, gli stracciò le vesti pontificali, sparse gli olii sagri e lo condusse prigione. Uditosi in Treveri l' empio avvenimento, si cessò dal celebrare il servigio divino, finchè avesse deciso sopra questo grave attentato il nuovo Papa Alessandro II. Questi adunato appositamente un sinodo vi scomunicò il conte, lasciando all'arcivescovo il potere d'assolverlo. In forza di ciò Corrado restituì la libertà al pre-

lato dopo averne ricevuto ostaggi; ma poco dopo essendo giunta da Roma la sentenza di scomunica, rientrato Corrado in se stesso, s'umiliò all'arcivescovo, il quale gl'impose d'intraprendere il pellegrinaggio di Terra Santa. Nel 1065 circa Eberardo ebbe un contrasto con Thierri abbate di s. Massimino, che imprese a decidere colle armi; sembra però che dopo qualche ostilità, ambedue si riconciliassero, e l'arcivescovo nella chiesa di s. Massimino fondò il suo anniversario. Lodato per probità, consiglio e prudenza, cessò di vivere dopo l'uffiziatura del sabato santo 1066. Gli successe Conone I o Corrado Pfulingen nobile svevo, primicerio e poi preposto di Colonia, dal cui arcivescovo Annone reggente del regno di Germania, venne innalzato alla sede di Treveri, senza richiedere prima il consenso del clero e del popolo. Annone conoscendo com' egli a Treveri incontrerebbe opposizione, gli diè una scorta per farsi intronizzare colla forza. Adirati i treviresi per simile atto di autorità, corsero armati in traccia di Conone I, guidato dal conte Thierri vidamo (forse magistrato o capitano o meglio *vicedomino*) di Treveri fino a Biedburgo lungi 16 miglia, affine di respingerlo, ed assalita la casa ove s'era rinchiuso, dopo avere ucciso non poche di sue genti, ne forzarono le porte e s'impadronirono della persona. Thierri lo tradusse stretto in ceppi nel castello d'Urtzich, ove dopo averlo tormentato per 14 giorni, gli diè la morte precipitandolo da una roccia il 1.° giugno 1066. Il suo corpo fu seppellito nell'abbazia di Tholey, e dopo gli si attribuirono de' miracoli, per cui fu posto nel novero de' martiri. Il clero e popolo di Treveri nel 1067 scelse a pastore Udone o Eude svevo, figlio d'Everardo conte di Nellemburg, dopochè si pacificò la collera del re di Germania Enrico IV, che avea giurato vendicar Conone colla rovina della città. Cortese ed eloquente, nel 1074 ricevè commissione dal Papa s. Gregorio VII, di terminar la controversia tra Thierri [vescovo] di Verdun e l'abbate di s. Mich[ele], non che l'esame del contrasto insorto t[ra il] vescovo di Toul e un chierico di sua [dio]cesi. Nelle gravi vertenze tra s. Greg[orio] VII e il suo persecutore Enrico IV [U]done nel 1076 intervenne all'assembl[ea o] conciliabolo, in cui il re pretese far [de]porre il santissimo Pontefice, al qual [ri]provevole atto sottoscrisse cogli altri [pre]lati, nella più parte ripugnanti. Con[te]stando Rodolfo di Svevia l'impero ad [En]rico IV, si formarono due fazioni, di [ri]dolfisti sostenitori del 1.° e di enriciani [par]tigiani del 2.°, poi chiamate guelfi e [ghi]bellini. Il Papa nel sinodo di Roma [del] 1078 fece trattare l'affare de' due pre[ten]denti, e fu deliberato l'invio di lega[ti in] Germania per conoscere le loro ragi[oni]. Indi s. Gregorio VII a' 9 marzo sc[risse] un'enciclica a' vescovi di Germania, [con]sigliandoli di sentire l'arcivescovo di T[re]veri che pendeva per Enrico IV, ed [un] altro vescovo aderente di Rodolfo, per [de]cidere del luogo e del tempo per ra[du]nare una nuova dieta. Il Papa scris[se a] Udone esortandolo di adoperarsi p[er la] pace, e l'invitò a Roma; ma l'arcive[sco]vo già era stato trovato morto nel suo [ten]to all' assedio di Tubinga, ove avea [ac]compagnato il re. A' 6 gennaio 1079 [per] la prepotenza d'Enrico IV fu eletto [ar]civescovo, e da lui investito coll'anell[o e] pastorale, Engilberto o Egilberto ba[va]rese, preposto e teologo di Passavia [del] partito de' scismatici sostenitori de' co[nci]biuari e delle condannate laicali *Inv[esti]ture ecclesiastiche* (*V.*), già separat[o dal] suo vescovo dalla comunione de' fede[li. Il] clero e popolo trevirese mal soffren[do il] sopruso che loro si praticava, pregar[ono] i vescovi suffraganei ch'eransi recati a T[re]veri per l'elezione, di non consagrare [En]gilberto, come non canonicamente el[etto]. Scorsero due anni senza ch'egli trov[asse] un consagratore, ma nel 1080 avendo [En]rico IV scritto a Thierri vescovo di V[er]dun, che avea assentito alla destinaz[ione]

d' Engilberto, per indurlo a eseguir tal funzione, tuttavolta il vescovo si credè in dovere avvertirne s. Gregorio VII, dimostrandogli quanto fosse rilevante provvedere del pastore la chiesa di Treveri e negare la consagrazione a colui ch' egli credeva canonicamente eletto. Non si conosce la risposta di s. Gregorio VII; certo è, che nel 1084 Enrico IV tanto fece che indusse il vescovo di Verdun a consagrar Engilberto. Però tornato questi a Treveri, ritrovò la medesima opposizione in una parte del clero, la quale anzi gli manifestò che non poteva riguardarlo qual vescovo, perchè avea ricevuto l'investitura da mano laica. Gli mancava ancora il pallio, e subito l'ottenne dall'antipapa Clemente III, da Enrico IV fatto intrudere contro s. Gregorio VII. D' ordine d'Enrico IV, Engilberto a' 15 giugno 1086 nella metropolitana di Praga consagrò Vratislao II primo re di Boemia. Nel 1093 Poppone e Richero, nuovi vescovi di Metz e di Verdun, avendo ricusato di farsi consagrare da Engilberto, perchè avea ricevuto il pallio dall'antipapa, furono da lui scomunicati; ma i loro cleri prendendo le parti de' rispettivi pastori, dichiararono al metropolitano di non voler più comunicare con lui. Engilberto palesò molto fervore per la potenza temporale di sua chiesa, e difendendo le terre donate da Adele vedova del conte d'Arlon, contro Enrico conte di Luxemburgo che le pretendeva, dopo aver impiegato le armi per respingere quelle del conte, lo scomunicò; indi seguì tra loro un componimento, morendo Engilberto nel 1101 e fu sepolto nella cattedrale. Nelle feste di Natale Enrico IV nominò successore Brunone de' conti Bredeheim, preposto di Treveri, di Spira e di s. Fiorent di Coblentz, ad istanza del clero e del popolo, e nel seguente febbraio fu ricevuto in Treveri con acclamazioni. Nel 1104 si recò a Roma per visitare Pasquale II, che l'accolse onorevolmente e l'ammise nel sinodo di Laterano che celebrava; ma venuto in cognizione ch'era stato investito del pastorale e dell'anello da Enrico IV, e che senza avere ricevuto il pallio avea consagrato chiese e conferito ordini, lo depose dal vescovato; scorgendo poi in lui pentimento, poco dopo lo ristabilì nel grado, gli concesse il pallio, imponendogli soltanto la penitenza d'astenersi dall'uso della dalmatica per 3 anni. Su di che può vedersi il vol. XXXVII, p. 148. Morto Enrico IV nel 1106, il figlio Enrico V lo fece suo ministro e consigliere aulico, non già da' principi dell'impero nominato, come pretende l'autore delle *Gest. Trevir. Episcop.* presso il Martene. Ma le contraddizioni che gli fece provare il cancelliere Adalberto, poi arcivesovo di Magonza, lo disgustarono in modo dell'ufficio che lo rinunziò. Nel 1107 formò parte dell'ambasceria da Enrico V spedita a Pasquale II a Chalons-sur-Marne per conferire sull' investiture ecclesiastiche, insieme a' vescovi d'Halberstadt e di Munster, ed altri duri e intrattabili. Il solo arcivescovo che prese a ragionare si mostrò eloquente, urbano e saggio, ma secondo le pretensioni dell'imperatore. Disse pertanto, che fino da' tempi di s. Gregorio I e di vari altri Papi, era diritto dell'imperatore che prima di pubblicarsi l'elezione d'un vescovo, si dovea portarla alla di lui conoscenza, affinchè se la scelta gli aggradiva, vi prestasse consenso; e che in seguito consagratosi l'eletto liberamente e senza simonia, si recava alla corte per ricevere dal principe l'investitura del pastorale e dell'anello, e per giurare a lui fede ed omaggio. Aggiunse poi, che se sua Santità bramava di conservare quest'uso così ragionevole e antico, la pace era fatta, e la Chiesa e l'Impero sarebbero ormai perfettamente d'accordo. Il Papa gli fece rispondere da Addo vescovo di Piacenza. Questi con franco parlare, sostenne la Chiesa riscattata e posta in libertà dal sangue di Gesù Cristo, non dover più rientrare in ischiavitù, come avverrebbe nel caso che non potesse scegliere un prelato

senza consultare il principe; essere un attentato contro la Divinità, che un laico conferisca l'investitura colla verga e l'anello, spettanti all'altare, e che i vescovi ed i sacerdoti deroghino alla loro unzione, ponendo le mani loro consagrate dal Salvatore fra quelle secolari insanguinate colla spada. Le grida indiscrete degli alemanni non gli permisero di proseguire, onde le conferenze furono sciolte, dopo avere Brunone operato per un felice risultato. Nel 1109 Brunone fu inviato a Roma coll'arcivescovo di Colonia da Enrico V per la stessa controversia, ma senza successo. Nel 1113 Brunone scrisse a Raule arcivescovo di Reims, per ricordargli l'antica unione delle loro chiese, che trattavansi da sorelle, come apparisce da vari documenti; in conseguenza della quale nel 1115 pregò Raule d'impiegare la sua autorità e quella de'suoi suffraganei, contro i diocesani devastatori de'beni dell'abbazia d'Hoeren, che Treveri possedeva in Francia. Accompagnò poi Enrico V in Italia, e più volte combattè alla testa di sue genti. Nel 1120 si recò a visitare Papa Calisto II in Cluny, il quale riguardandolo benignamente, gli concesse due brevi a'3 gennaio: col 1.° lo dichiarò esente dalla giurisdizione d'ogni legato, eccetto quello *a latere*, e ciò per far fronte alle violenze d'Adalberto arcivescovo di Magonza, il quale baldanzoso del suo titolo di legato, se ne valeva per inquietare l'arcivescovato di Treveri; col 2.° confermò il suo diritto metropolitano sui 3 vescovati di Metz, Toul e Verdun. Di quest'ultimo breve fu cagione Stefano vescovo di Metz e nipote del Papa, perchè avendo ottenuto dallo zio l'onore del pallio, come aveano goduto 5 suoi predecessori, si riguardava per metropolitano e non intendeva d'esser più soggetto all'arcivescovo di Treveri. Avendo Guglielmo conte di Luxemburgo fatte saccheggiare in questo tempo le terre della chiesa di Treveri, Brunone scomunicò gli autori e il conte, con efficace effetto, poichè sbigottito Guglielmo chiese umilmente l'assoluzione e promise riparare il malfatto. Morì nel 1124 e gli successe Gotifredo di Liegi e decano di Treveri, mercè gl'intrighi di Federico conte di Toul; però dopo un anno vari membri del clero scontenti del suo governo, insorsero contro di lui, sostenendo che il suo ingresso nella sede fosse irregolare. Indi gli spiriti vieppiù si esacerbarono, onde Gotifredo vedendo il carico superiore alle sue forze abdicò nel 1127, o fu deposto nel concilio tenuto nella città, e morì nel seguente anno. Nel giugno 1127 il clero gli surrogò Meginero nobile di Liegi, che tosto dovè prender l'armi contro Guglielmo conte di Luxemburgo, il quale obbliando le promesse fatte a Brunone, avea devastato nuovamente le terre della chiesa di Treveri; e l'incalzò così vivamente che lo ridusse a chieder pace. Nel 1128 partì per Roma, dove ricevè dalle mani d'Onorio II la consagrazione e il pallio. Di costumi severi, imprese a riformare il clero, e infierì massime contro i concubinari; il suo zelo mancante di discrezione, irritò i colpevoli e gli rese molti avversi. Nel 1129 vedendosi quasi abbandonato, fece nel novembre un 2.° viaggio a Roma, affine di partecipare al Papa i suoi disgusti. Trovavasi in Italia Corrado III duca di Svevia, competitore di Lotario II all'impero, e sdegnato contro Meginero che lo avea scomunicato d'ordine del Papa, lo fece arrestare presso Parma e lo cacciò nelle prigioni della città, ove morì di dolore il 1.° ottobre 1130, dopo aver perduta la vista: il vescovo di Parma lo fece seppellire nella cattedrale. Nel 1131 pe'dispareri nell'elezione del successore, i canonici scelsero Alberone o Adalberone o Adalberto di Monsterol o Montreuil lorenese, arcidiacono di Toul e Verdun, e primicerio di Metz; ma per l'inasprimento de'partiti e il furore popolare, Lotario II per non fomentare la sedizione rifiutò di ratificare l'elezione, e rimise l'affare alla santa Sede. In-

nocenzo II la confermò, ma rifiutandosi di accettare Alberone, come già avea fatto delle prelature di Magdeburgo e d'Halberstadt, a punirlo della resistenza lo privò de' benefizi. Celebrando il Papa nello stesso anno un concilio a Reims, ove recossi Alberone con alcuni canonici, si sottopose al volere d'Innocenzo II, che fattolo rivestire d'una cappa lo collocò tra gli arcivescovi, e condottolo seco a Vienna ivi lo consagrò, e rimandò alla diocesi col titolo di legato per procurargli riverenza maggiore. Fu ricevuto con acclamazioni, ma Lotario II si ricusò d'investirlo delle regalie, perchè prima di ricevere l'investitura erasi fatto consagrare; dipoi ne ricuperò la grazia e con essa le regalie. Alberone dotato di meravigliosa sagacità, fermo nelle sue risoluzioni, dolce e umano, riuscì d' umiliare l'arrogante e orgoglioso vidamo Luigi, che rivestito di tale carica sotto i due predecessori, l' esercitava con tale indipendenza e dispotismo, che avea concentrata nella sua persona tutta la civile autorità e ridotti gli arcivescovi alle sole funzioni ecclesiastiche. Sotto colore di mantenere la loro casa erasi impadronito di tutte le rendite, e somministrava loro appena il necessario; essendosi pure appropriato il palazzo, ostentava il lusso e il fasto proprio d' un principe. Alberone ricuperò il palazzo, e abbattè la tirannide di quest' officiale, che corse a gittarsi a'suoi piedi. Sostenne guerra contro Simone I duca di Lorena vessatore dell' abbazia di s. Die o Deodato, e nel 1132 lo scomunicò in Aquisgrana nel giorno di Pasqua durante i santi misteri, alla presenza del cognato Lotario II, costringendo il conte a uscir dalla chiesa: indi per raccomandazione d' Innocenzo II, l'assolse in una grande assemblea o concilio tenuto a Thionville, promettendo Simone I che non avrebbe più inquietato la chiesa di s. Die. Colla stessa energia difese i religiosi di Senones dalle prepotenze d'Enrico conte di Salm. Nel 1136 accompagnò Lotario II in Italia, per reintegrare la s. Sede delle terre usurpate da Ruggero I re di Sicilia, e fu allora che Innocenzo II a'2 ottobre nominò l'arcivescovo di Treveri suo legato negli arcivescovati di Treveri, Magonza, Colonia, Salisburgo, Brema e Magdeburgo. Nel 1139 il re de' romani Corrado III, pressato dalle sue istanze, gli cedè il padronato dell'abbazia di s. Massimino, che da tempo immemorabile era immediatamente soggetta al capo dell'impero. I monaci si appellarono al Papa Innocenzo II contro la concessione, e ricorsero ad Enrico II conte di Namur loro avvocato, che mosse guerra all'arcivescovo: tutto finì colla pace e transazione, che nel 1147 Alberone fece confermare da Papa Eugenio III, nel recarsi a visitarlo in Parigi. Sul finir dell'anno, cioè a'29 novembre, l' arcivescovo accolse Eugenio III nella sua capitale, ove tenne un concilio ed a' 31 gennaio 1148 consagrò la basilica di s. Mattia, indi sul fine di febbraio partì per Reims. Morì Alberone a' 15 gennaio 1152 in Coblentz, ed il suo cadavere imbalsamato, dopo solennissimi funerali fu trasferito con gran pompa in Treveri, e depositato per un giorno intero in ciascuno de' monasteri, indi venne sepolto nella cattedrale. A'27 di detto mese gli successe Illino Fallemagne decano di sua chiesa, che recatosi a Francfort influì all'elezione di Federico I imperatore, il quale l'inviò col vescovo di Bamberga ad Eugenio III, per parteciparli la sua esaltazione. Il Papa consagrò Illino, e gl'impose il pallio col titolo di legato. Nel ritorno trovando le frontiere di sua diocesi saccheggiate da'conti di Namur e di Vianden, gli riuscì pacificarsi con vantaggio; e colla mediazione di s. Bernardo abbate di Chiaravalle, riconciliò quelli di Metz con alcuni signori vicini, che uniti a Rinaldo II conte di Bar facevano loro aspra guerra. Scrisse a s. Ildegarda perchè lo mettesse a parte de'suoi lumi intorno alla vita interiore, e dalla risposta

sta trasse profitto anche sul modo di reggere il suo gregge. Nel 1157 recatosi Federico I a Treveri, con diploma confermò all'arcivescovo il padronato dell'abbazia di s. Massimino, e il Papa Adriano IV lo creò suo legato in tutta l'estensione del regno germanico. L'imperatore che ne avea gran stima e in gran conto teneva la sua dignità di primate, lo ricevè graziosamente in Worms. Illino nel 1159 mercè un cambio fatto colla chiesa di Worms, acquistò il castello di Nassau colle sue pertinenze: Lotario II avea rimessa la chiesa di Worms in possesso di questa piazza, già toltale colla forza da'conti di Luxemburgo; quindi Illino la cedè in feudo a' discendenti di tale casa. Allorchè l'imperatore perseguitando la Chiesa e il Papa Alessandro III, fece riconoscere nel conciliabolo di Pavia l'antipapa Vittore V, Illino fu il solo tra' vescovi di Germania che ricusò di sottoscrivere gli atti di tale assemblea, e solo per procuratore firmò la lettera indirizzata a'vescovi assenti. Già da qualche tempo i treviresi s'erano divisi in tribù, che arrogatisi ciascuna alcuni privilegi sotto un capo appellato *maitre*, costituivano insieme un'associazione somigliante a'comuni; ma la licenza che sorse da tale istituzione determinò l'imperatore ad abolirla con sue lettere del 1161. Questo diploma erasi redatto, anche per riconciliare l'arcivescovo con Corrado palatino del Reno, rispetto a'di lui diritti qual protettore della chiesa di Treveri. Corrado, dopo essersi accomodato con Illino, esortò i treviresi ad astenersi da qualsiasi innovazione. Morto Illino nel 1169, il clero e il popolo gli surrogò Arnoldo I decano di s. Andrea di Colonia, ad istanza di Federico I. Nel 1172 assalito da Matteo I duca di Lorena e dal figlio Ferri, cogli aiuti del fratello del conte di Bar, li vinse e fece prigioni, costringendoli a cedergli il castello di Sirsberg e le pretensioni su quello di Norberch. Nel 1174 fece parte della spedizione dell'imperatore in Lombardia, e trovossi alla l[...]ta espugnazione d'Alessandria dell[...]glia. Morì Arnoldo I a'25 maggio [...] e fu sepolto nella sua cattedrale. I[...] morte fu seguita da lungo e funes[...]sma; poichè i canonici si proposer[...] leggere arcivescovo Rodolfo prep[...] s. Pietro, quando l'arcidiacono *F[...]ro* o Volmaro vi si oppose coll'ap[...] d'Enrico duca di Limburgo, e tum[...]riamente fu da'suoi partigiani pro[...]to pastore. Federico I citò le parti [...]stanza, e senza scegliere altri, com[...]torizzava l'uso in simili casi, ordi[...] nuova elezione. Folmaro invece a[...] al Papa Lucio III, e uscì clandestin[...]te da Costanza. Nondimeno si p[...] all'elezione in presenza dell'impe[...] da que'pochi che aveano accomp[...] Rodolfo, sul quale di nuovo rica[...] scelta, e Federico I gli diè l'investi[...] lo inviò a prender possesso di su[...]sa. Folmaro avendolo prevenuto c[...]cupare la cattedrale, Rodolfo si f[...] trouizzare nella chiesa di s. Simeon[...] pretendenti si recarono a Roma, n[...]varono che Lucio III era morto a[...]na a'25 novembre 1185, e ch'era [...] successo Urbano III avverso a Fed[...] In Verona il nuovo Papa nel sab[...] Pentecoste 1186 creò Folmaro ca[...]le, e nel giorno appresso consagro [...]civescovo, rigettando Rodolfo per [...] ricevuta l'investitura dalle mani d[...]peratore. Per questo procedere Fe[...] I si affrontò, e divenne aperto nemi[...] Papa. Folmaro volle tornare a T[...] ove trovavansi tuttavia le truppe [...]riali, condottevi da Enrico figlio [...]derico I, che avea angariato in mil[...]di i suoi aderenti. Travestito Folm[...]stalliere, dopo superati nel viaggio [...]finità d'ostacoli, giunse da Tebald[...]te di Briey, che gli diè ospizio ne[...]nastero di s. Pietro di Monte, ove [...] suo soggiorno, esercitando l'autor[...]civescovile nella diocesi di Treveri [...]municò i partigiani di Rodolfo, i qu[...]

vece si accrebbero, prestando occasione a'nobili di mettere sossopra i beni del clero. Reduce l'imperatore dall'Italia, raccolse una dieta ove si presentarono i deputati di Treveri, e convennero di riconoscere Rodolfo, senza avere alcun riguardo al giudizio del Papa. Intanto Folmaro erasi ritirato nella diocesi di Reims, ove l'arcivescovo Guglielmo di Sciampagna gli aprì un asilo. Munito del titolo di legato, a lui dal Papa Gregorio VIII concesso, convocò a *Mousson (V.)* un concilio, invitandovi tutti i suoi suffraganei e il clero di Treveri; l'assemblea si tenne nella quaresima 1187, ma fra' vescovi della provincia v'intervenne solo quello di Metz, con alcuni prelati francesi, a'quali s'unirono pure altri del 2.° ordine del clero di Treveri. Folmaro spiegando ivi tutta la sua autorità, pronunciò sentenza di scomunica contro il vescovo di Toul e depose quello di Verdun, esercitando eguale rigore contro la parte del suo clero a lui ribelle. Irritato l'imperatore da questo procedere, risolvè di cacciare dal suo asilo il prelato; e stretta quindi alleanza col re di Francia Filippo II, indusse questo principe a privar di sua protezione Folmaro, che videsi perciò costretto ad uscir dalla Francia. Passò in Inghilterra, ove il re Enrico II accoltolo per rispetto del Papa, gli assegnò per suo ritiro la città di Tours. Gregorio VIII avvertito dal vescovo di Toul, che Folmaro avealo scomunicato senza averlo interpellato, e che parimenti altre scomuniche avea lanciate contro i suoi avversari, restrinse il di lui potere e gli vietò di colpire alcuno colle censure ecclesiastiche, senza prima consultare la s. Sede. Mentre si operava all'estinzione dello scisma di Treveri, morì Gregorio VIII, ed a'20 dicembre 1187 gli successe Clemente III, il quale la condusse ad effetto. Folmaro e Rodolfo vennero destituiti nel 1189 nella dieta che Enrico VI re di Germania tenne in Treveri alla presenza del cardinal Goffredo Gaetani legato, dopo la partenza di Federico I suo padre per la Siria. Folmaro si ritirò in Inghilterra, ove nello stesso anno cessò di vivere e fu sepolto a Northampton. Quindi nella stessa dieta, ad insinuazione d'Enrico V, fu eletto ad unanimi voti il suo cancelliere Giovanni I, che di carattere pacifico gli riuscì di riconciliare gli spiriti già discordi. Ristabilita la concordia, rivolse ogni cura per mettere la sua diocesi in salvo dagl'insulti de'vicini; e come la città di Treveri era stata sino allora senza mura nè porte, la fece chiudere da buona cinta con alcune torri in distanza, al modo delle piazze fortificate. Inoltre rialzò i castelli già caduti in rovina, e ne costruì de'nuovi. Nel 1193 l'arcivescovo fu arrestato e cacciato in prigione, da Federico conte di Vianden, ma prontamente fu liberato dal conte palatino del Reno Enrico III, e nelle posteriori guerre Federico ebbe la peggio. Nel 1197 il detto conte Enrico III vendè all'arcivescovo Giovanni I il suo diritto d'avvocazia della città e chiesa di Treveri. Nella gara insorta nel 1198 per l'impero, tra Ottone IV di Brunswick e Filippo di Svevia, fratello del defunto Enrico VI, l'arcivescovo dopo essersi dichiarato pel 2.°, colla promessa in premio di 2000 marche d'argento, si ricusò di coronarlo, atteso il rifiuto dell'arcivescovo di Colonia. Avendo poi abbandonato Filippo, nel 1200 partì per Roma ben accolto da Innocenzo III, che favoriva Ottone IV. Ma al suo ritorno a Treveri si dichiarò nuovamente per Filippo, ciò che gli tirò addosso la scomunica del Papa, onde per farsi prosciogliere dall'anatema dovè riconciliarsi con Ottone IV. Nel 1209 accompagnò quest'imperatore in Italia, e inimicatosi Ottone IV con Innocenzo III, l'arcivescovo tornò ad abbandonar il suo partito, per rivolgersi da quello di Federico II figlio d'Enrico VI, ma i treviresi rimasero fedeli all'imperatore. Morì nel 1212 e fu sepolto nell'abbazia d'Himmerodo, di cui fu insigne benefattore, lasciando la sede di Treveri o-

pulente per i miglioramenti e acquisti da lui fatti. Gli successe Teodorico II conte di Weda, arcidiacono e preposto di s. Paolino. Dichiaratosi per Federico II, dal partito del rivale gli fu teso un agguato, e scampò la morte perchè Alberto di Coblentz nel frapporsi ricevè il colpo mortale a lui diretto. Nel 1215 dopo avere d'ordine d'Innocenzo III staccati que' di Colonia dal partito d'Ottone IV e riconciliati con Federico II, si recò al concilio generale di Laterano IV. Fece un pellegrinaggio in Terra Santa, nel 1223 introdusse i domenicani in Treveri, e nel 1225 per l'assassinio d'Engilberto arcivescovo di Colonia, assunse la cura di quella chiesa, e fece eleggere a successore Enrico di Molenarck. Avendo scoperto in Treveri 3 scuole di albigesi, perseguitò questi eretici e ne fece condannare alcuno alle fiamme. Colle armi e le censure represse gli attentati de' signori di Poilvache e di Mailberg, e per frenar quelli del 2.° eresse nel 1239 il castello di Kilburgo, finchè la pace nel 1240 ricompose l'ordine. Recatosi nel 1242 Corrado IV figlio di Federico II a Treveri, lo accompagnò a Coblentz, ove l'arcivescovo cessò di vivere a'28 marzo; il cadavere trasferito a Treveri fu tumulato nella cattedrale. Durante il suo governo stabilì la riforma di vari monasteri, altri ne fondò di nuovo, altri ne restaurò. Il suo nipote Arnoldo II d'Isemburgo gli successe, già preposto di s. Pietro, per l'elezione fatta dalla maggiore e più saggia parte del clero, senza partecipazione de'laici. Adirata la nobiltà perchè, com'era costume, non si fosse chiamata a parte dell'elezione, scelse dal canto suo Rodolfo di Pont preposto di s. Paolino, e pigliò le armi per sostenerlo; ma non secondata dalle guarnigioni delle piazze dell'arcivescovato, fu costretta di rimanere nell'inazione. Corrado IV in Coblentz conferì l'investitura ad Arnoldo II; mentre il duca di Lorena Matteo II, ed i conti di Luxemburgo e di Sayn parteggiarono per Rodolfo. Le loro truppe penetrate in Treveri, saccheggiarono le case de'canonici propensi ad Arnoldo II, formarono una piazza d' armi della cattedrale, ed assediarono senza successo il palazzo arcivescovile, ove i canonici eransi rifugiati. Recatisi in seguito ad assalir le diverse piazze della diocesi, rimasero perdenti dinanzi a tutte, tranne Saarburgo di cui s'impadronirono con inganno. Pel deplorabile scisma, frappostesi varie persone dabbene e potenti, Rodolfo si mostrò condiscendente a desistere dalle sue pretensioni, chiedendo per suo asilo la città di Saarburgo: gli fu concessa, e dopo qualche giorno morì. Nel 1243 Arnoldo II ottenne il pallio da Innocenzo IV, e fu consagrato dagli arcivescovi di Magonza e di Colonia. L'arcivescovo nel 1245 si spiegò contro Federico II, già scomunicato e deposto dal concilio di Lione I. Essendosi i 3 arcivescovi del Reno, Treveri, Magonza e Colonia, recati nel maggio o nell'agosto 1246 ad Hocheim per l'elezione d'un nuovo capo dell'impero, il giovane Corrado IV corse ad assalirli con un'armata di svevi; ma essi avendo alla testa loro il landgravio di Turingia Enrico, che allora a proposizione d'Innocenzo IV aveano eletto re de'romani, mossero contro il principe, gli presentarono battaglia e lo posero in rotta. Nel 1247 morto Enrico, l'arcivescovo di Treveri si adoperò insieme al legato cardinal Capocci per l'elezione del nuovo re de' romani, sicchè avendo essi radunati a Woeringen, nel paese di Colonia, gli elettori, a' 29 settembre o meglio a'3 ottobre ad unanime voto fu scelto Guglielmo conte d'Olanda. Questo principe nel 1251 fu accompagnato a Lione per trattare degli affari dell'impero con Innocenzo IV; il quale avendo nel venerdì santo predicato nella propria lingua, l'arcivescovo ch'era a fianco del re, a lui e alla sua corte tradusse il discorso in lingua alemanna. Avendo il popolo di Coblentz commesso delle ostilità contro l' esercito crociato per re-

primere i partigiani di Federico II, ne fu incolpato motore l'arcivescovo, per cui il cardinal Ugo di s. Caro legato di Germania, fu incaricato di prenderne cognizione. Ucciso sul cominciar del 1256 Guglielmo, nè trovandosi disposto a succederlo alcun principe di Germania, due stranieri, cioè Alfonso X re di Leon e di Castiglia, e Riccardo conte di Cornovaglia e fratello del re d'Inghilterra, si posero fra'concorrenti al soglio vacante. Gli elettori, che allora erano numerosi, trovaronsi tra loro divisi, e Riccardo molti ne avea fatti suoi col denaro, non però Arnoldo II a cui offrì 15,000 marchi di sterlini, giudicando più degno lo spagnuolo. Questa scelta adottata dal maggior numero degli elettori, fu applaudita da una parte di Germania e dagli stati d'Italia; ma Alfonso X contento del titolo imperiale, non si mosse dalla Spagna, siccome occupato in guerreggiare i mori. Arnoldo II vedendo che non cedeva a'replicati inviti fattigli, lo abbandonò, e pacificatosi con Riccardo, mercè la mediazione di Francia, lo riconobbe per re de' romani. Rivestito Corrado arcivescovo di Colonia del carattere di legato, voleva esercitar le sue funzioni nella diocesi di Treveri, ma Arnoldo II spedita una deputazione a Roma, ottenne di non riconoscere che la giurisdizione d'un legato *a latere*; indi morì nel 1259 nella cittadella di Tabor da lui innalzata, e il suo corpo fu portato nella metropolitana. Fu tacciato d'essersi usurpati i beni delle chiese di sua diocesi, d'aver tralasciato la celebrazione degli annuali sinodi diocesani di primavera e d'autunno, di violenze commesse da'suoi uffiziali verso vari membri del clero, e d'aver fatto l'ordinario suo soggiorno nel suo castello d'Ehrenbreitstein. Nel 1260 Papa Alessandro IV dopo aver annullata la doppia elezione fatta dal capitolo de'due arcidiaconi di Treveri Enrico e Arnoldo, in Roma nominò a' 18 novembre Enrico I di Fisting o Winstingen nobile di Lorena e decano di Metz, non senza aver brigato per essere arcivescovo. Nondimeno giunto a Treveri, vi fu accolto dal clero colla massima acclamazione; ma breve fu la gioia, e tosto la Chiesa dovè querelarsi di lui, pel carattere altero, violento e vendicativo. Perseguitò Thierri abbate di s. Mattia presso Treveri, e gli destinò un successore. L'abbate ricorse a Papa Urbano IV, già adirato contro l'arcivescovo per la sua condotta, e perchè eseguiva le funzioni senza avere ricevuto il pallio. L'arcivescovo vessò pure i commissari pontificii, inviati per informarsi sul luogo dello stato delle cose, e rimosse pure l'abbate Roberto di s. Maria de'Martiri e fratello di Thierri. Il Papa ristabilì i due abbati, e chiamò l'arcivescovo a Roma per giustificarsi. Morto frattanto Urbano IV e succedutogli Clemente IV, questi lo ritenne in Roma per aver fatto imprigionare l'abbate Thierri. Nella sede vacante profittò per evadere da Roma, e poi sentendo che l'abbate si recava in Orvieto da Gregorio X lo seguì, ma il Papa li fece riconciliare a mediazione di due cardinali. Nell'ottobre 1273 Enrico I con un corteggio di 1800 uomini si portò a Francfort per l'elezione del re de' romani, e contribuì col suo voto a quella di Rodolfo I d'Habsburgo. Poco applicandosi agli affari spirituali, fu tutto dedito a ristorare le fortezze e a costruirne di nuove. Morì nel 1286 a Boulogne, nel pellegrinaggio a s. Josse di Picardia, impreso per le malattie che l'affliggevano, e fu portato nella sua cattedrale. Diviso il capitolo ne'pareri, elesse 3 individui, e prevalse Boemondo I di Warnesberg, prevosto e arcidiacono di Treveri, perchè Papa Nicolò IV nel 1289 lo nominò, e consagrò in quaresima, con Gerardo d'Eppenstein arcivescovo di Magonza, dando loro solennemente il pallio nella domenica delle Palme. Intanto avendo il Papa eletto a preposto e a cantore di Treveri due soggetti d'oneste famiglie e commendevoli pel merito loro, il maggior nu-

mero de'canonici ardì di rigettarli, come non nobili; questa frivola vanità da essi fu sostenuta come prerogativa del capitolo, ed alle ammonizioni e minacce del Papa restarono inflessibili. Pertanto Nicolò IV li scomunicò e pose l'interdetto alla chiesa di Treveri, che durò per tutto il vescovato di Boemondo I. A vergogna de' ricalcitranti, avvenne 15 anni dopo, che Pietro Aichspalter, uno de'due scelti alle dette dignità, fu innalzato alla sede di Magonza. Boemondo I giustificò l'elezione del Papa, perchè dolce di carattere e amatore della pace; caro all'imperatore Rodolfo I, lo fu egualmente ad Adolfo di Nassau suo successore, al quale restò sempre fedele, a differenza di quasi tutti i principi di Germania, anzi nelle sue strettezze gli somministrò considerevoli somme, ricevendo in ipoteca il castello di Cochem. Alberto I d'Austria, divenuto imperatore nel 1298, serbò gli stessi sentimenti per l'arcivescovo: tanto potere, per lo più, ha la virtù sugli animi, non ostante la diversità del loro pensare! Alberto I lungi dal ritirargli il castello di Cochem, gliene concesse la proprietà. Questo degno prelato, che edificò la diocesi colla purezza de'costumi, e colla diligenza nell'adempiere a tutti i doveri del suo ministero, terminò i suoi giorni a' 9 dicembre 1299, e fu sotterrato nella metropolitana.

Papa Bonifacio VIII senza valutare l'elezione fatta dal capitolo d'Enrico di Virneburgo, nel 1300 nominò fr. Ditero o Dietero di Nassau teologo domenicano, fratello del defunto Astolfo re de'romani, forse coll'intenzione di porre a fronte del suo uccisore Alberto I, un nuovo nemico. Trovandosi i treviresi in guerra col conte di Luxemburgo, nel pacificarsi gli accordarono il diritto di cittadinanza, 300 lire di pensione e il palazzo dell'Aquila in Treveri, poi palazzo Reale. Del paese di Luxemburgo e de'suoi signori ragionai ne'molti articoli relativi, come a Paesi-Bassi e Germania. Nel 1303 i cittadini di Treveri si sollevarono contro l'arcivescovo, per affrancarsi dalla tassa personale ch'egli esigeva, non che dalla giurisdizione de'magistrati scelti dallo stesso prelato. Scorgendo Ditero esser eglino sostenuti da molti potenti, acconsentì che eleggessero alcuni consiglieri tratti dal proprio ceto, affine d'amministrar la giustizia insieme col pretore e cogli scabini dell'arcivescovo. Nel 1305 i treviresi essendosi impossessati del diritto di concedere la cittadinanza a personaggi distinti senza consultar l'arcivescovo, ammisero nella società loro il conte di Sponheim, colla condizione che avesse a proteggere le loro mogli e figli, e permettere ad essi il libero passaggio sulle proprie terre, ed in caso di bisogno accorrere con 24 de'suoi in loro soccorso contro ciascun nemico, ad eccezione del re de'romani, del proprio arcivescovo, e de'conti di Luxemburgo e di Veldenz; di più promisero al conte 3000 lire treviresi e 100 lire annue fino al pagamento delle medesime. Queste associazioni, aumentando le forze de'cittadini, sminuivano l'autorità arcivescovile nel temporale. Ditero strinse d'assedio Coblentz, i cui abitanti volevano sottrarsi dalla sua soggezione, e li costrinse a chieder pace. Pel 1.° arcivescovo di Treveri s'intitolò colla formola: *D. Archiep. Trevir. Dei et apostolicae Sedis gratia*. Morì a'23 novembre 1307 e fu sepolto nella chiesa del suo ordine. Nel dicembre fu eletto Baldovino I de'conti di Luxemburgo preposto di Treveri, mentre studiava all'università di Parigi, ed i deputati che gliene recarono l'annunzio, di là si recarono a Poitiers da Papa Clemente V, che avea stabilita la sua residenza in Francia, per chiedergli la conferma, e poi l'11 marzo 1308 dalle sue mani fu consagrato. Il suo amore per la pace si palesò nella transazione conclusa co' treviresi, riguardante le innovazioni introdotte nella città sotto il predecessore. Il suo fratello Enrico VII, innalzato all'impero, si valse poi utilmente de'suoi consigli e in qual-

che parte lo associò al suo governo. Clemente V approvò l'elezione di Enrico VII di Luxemburgo, in Avignone ricevè dai suoi commissari il giuramento di fedeltà, e lo fece incontrare a Losanna dallo stesso Baldovino I e da Giovanni di Molans canonico di Toul, onde loro rinnovasse il giuramento nel recarsi a prendere la corona imperiale in Roma. Enrico VII, fatto eleggere il suo primogenito Giovanni in re di Boemia, e concertata col fratello la spedizione d'Italia, l'arcivescovo vi contribuì più d'ogni altro in uomini e in denaro. Essi partirono insieme da Colmar nel 1310, e comparteciparono a'buoni e a'tristi successi delle 3 campagne fatte oltre l'Alpi, perchè si risvegliarono con più furore alla venuta d'Enrico VII le fazioni de'guelfi e de'ghibellini, de'quali ultimi l'imperatore era gran sostenitore. Morto Enrico VII nell'agosto 1313 presso Siena, mentre il fratello erasi portato in Germania per far leva di nuove truppe, ritornò quindi a Treveri, ove per qualche tempo accudì agli affari di sua chiesa. Essendosi sparsa voce che Enrico VII fosse stato avvelenato da Bernardino da Monte Pulciano suo confessore, l'arcivescovo lo difese pubblicando uno scritto. Nel 1314 Baldovino I si trovò nel numero de'5 elettori, che a'20 ottobre in Francfort diedero il voto a Lodovico V il *Bavaro* nella successione all'impero; e questo principe per gratitudine gli rilasciò a'3 dicembre un diploma, col quale gli confermò il titolo d'arcicancelliere dell'impero nelle Gallie, ossia nelle provincie che altre volte aveano formato parte del regno di Lorena. Intorno a che giova osservare, che gli arcivescovi di Treveri aveano esercitato l'uffizio d'arcicancelliere di Lorena fino al tempo dell'imperatore Ottone I, e che essendo stata dipoi loro sottratta tal dignità, venne in seguito a'medesimi restituita da Rodolfo I d'Habsburgo con estensione anche sul regno d'Arles. Prima di Lodovico V già l'arcivescovo nell'atto dell'elezione del fratello erasi intitolato arcicancelliere dell'impero nel regno d'Arles. A'di lui successori venne poi confermata la medesima dignità, mercè altri diplomi degl'imperatori successivi, e specialmente mercè la bolla d'oro di Carlo IV; dignità di cui fecero uso più volte, come prova d'Hontheim, contro i moderni che lo pretesero un titolo meramente immaginario. Baldovino I accompagnò Lodovico V in Aquisgrana pel suo coronamento, che sperava di eseguire, ma l'arcivescovo di *Magonza* la vinse in suo confronto, sostenendo che tale funzione a lui solo spettasse per antico diritto. Si credè alla sua parola, ma fu obbligato poi a somministrar le prove dentro un mese; non avendo potuto presentarle, venne in seguito rigettata la sua pretensione, e l'onore di coronare in *Aquisgrana* il re dei romani in mancanza dell'arcivescovo di *Colonia*, venne assegnato a questo di Treveri. Si può anco vedere l'articolo Imperatore, ove dissi che se la coronazione del re de' romani avea luogo nella diocesi dell'arcivescovo di Treveri, a questi ne spettava la consagrazione. Nel 1315 Baldovino I mosse alla testa della nobiltà di sua diocesi, in aiuto del nipote Giovanni re di Boemia contro i sudditi ribelli di questo principe, i quali furono sottomessi, in unione all'arcivescovo di Magonza che si unì al re per combatterli. Contro Lodovico V insorse Federico III il *Bello* duca d'Austria; ed il Papa Giovanni XXII s'inimicò in seguito col 1.° per trattarsi da imperatore prima della pontificia conferma, per ricusare il giudizio della s. Sede nella questione col competitore, e per difendere gli eretici. Intanto nel 1316 l'arcivescovo si portò ad aiutare Lodovico V, nella sanguinosissima battaglia di Neere, contro Federico III, il cui fratello Leopoldo d'Austria avendo chiuso presso Spira l'avversario, questi fu tratto dal pericolo pei soccorsi dell'arcivescovo. Nel 1317 soccorse pure Gerardo VI conte di Juliers, che quale aderente del Bavaro era guerreggiato

dall'arcivescovo di Colonia, e ne uscì vittorioso. Tuttavolta nella guerra tra l'arcivescovo di Colonia e i suoi sudditi, procurò di giovare al collega. Vacata nel 1320 la sede di Magonza, i canonici volsero lo sguardo su Baldovino I, ma questi essendosi riportato al Papa, fu invece da Giovanni XXII nominato Mattia religioso di Morbach. Baldovino I generosamente volle mettere l'eletto in possesso della chiesa di Magonza, determinando il capitolo a bene accoglierlo. Dopo aver colle armi felicemente sostenuti de'contrasti co'vicini, nel 1324 portò la guerra col re di Boemia suo nipote nel paese di Metz, assediando la capitale ribellatasi a Lodovico V. Volendo innalzare un castello a Birchenfeld nel territorio del conte di Starkemburgo, fu fatto prigione, onde dovè pagare forte riscatto e promettere di lasciar l'impresa. Morto nel 1328 l'arcivescovo di Magonza, di nuovo fu eletto a tal dignità Baldovino I, ma avendola rifiutata, il Papa contro il voto de'canonici vi nominò Enrico di Virneburgo. Le opposizioni durarono 3 anni, ne'quali Baldovino I fu incaricato dell'amministrazione di Magonza, oltre quella de'vescovati di Spira e di Worms che allora gli furono affidati. Nel 1330 fondò la certosa di Treveri, e nel 1331 fece rientrare al dovere i nobili del paese di Treveri. Nel 1338 gli elettori dell'impero, e pe'primi gli arcivescovi di Treveri e Magonza, scrissero con risentimento a Papa Benedetto XII in favore dell'immunità germaniche, acciò annullasse la scomunica e deposizione sentenziate dal predecessore Giovanni XXII contro Lodovico V; ma il Papa che ad esso avevagli spedito nunzi perchè tornasse all'ubbidienza della s. Sede, vedendo ch'erasi unito all'Inghilterra contro Francia, lo dichiarò nuovamente incorso nella scomunica, anche come usurpatore dell'impero. Il successore Clemente VI nel 1346 sollecitò l'arcivescovo a rinunziare all'attaccamento fino allora mostrato al Bavaro, e Baldovino I si mostrò ubbidiente al Papa. Dicesi che vi ebbe parte l'interesse di sua famiglia, scorgendo con assai compiacenza l'imperial corona prossima a passar colla deposizione del Bavaro, sul capo del suo pronipote Carlo IV di Luxemburgo. Infatti Baldovino I fu nel numero de'5 elettori che a' 10 luglio crearono a Rentz sul Reno Carlo IV di Luxemburgo re de'romani, ed avendolo condotto a Bonn, nel novembre intervenne alla sua coronazione. Avendo Baldovino I quasi sempre trattato le armi, nel 1350 pensò di passare il rimanente dei suoi giorni in riposo, e con tal mira conchiuse la pace co'vicini e co'vassalli, anche con accordar loro favorevoli condizioni; nondimeno non potè goderne, perchè Jacopo di Montclair fece lega contro di lui cogli scabini, col senato e col popolo di Treveri, promettendo d'aiutarli nella ribellione e d'accoglierli ne'suoi castelli. Il prelato, dopo inutili ammonizioni, l'assediò nel castello di Montclair, se ne impadronì e lo rase al suolo; dopo di che fece erigere dirimpetto, sulle sponde della Sarre, il castello di Sarenstein. Dopo aver sedato altri movimenti de'treviresi, morì ai 21 gennaio 1354, onorando i funerali nella cattedrale, ove fu sepolto, l'imperatore Carlo IV, ed un gran numero di principi e di prelati. Appena gli successe Boemondo II de'signori d'Etendorf arcidiacono di Treveri, che i treviresi lo costrinsero a confermare i loro privilegi e ad accrescerli; dall'altro lato molti signori che aveano vendute le loro terre al predecessore, presero l'armi per ricuperarle. Il prelato, non ostante il pacifico suo carattere, si vide costretto ad opporre la forza alla forza, ed il fece con buon successo. Nel 1357 accolse in Treveri l'imperatore Carlo IV colla sua sposa e con Wenceslao suo figlio; e nel 1358 imprese a costruire presso il Reno i castelli di Petersberg e Peterseck, per porre in salvo Wesel e Boppard che la chiesa di Treveri teneva in feudo dall'impero. Nel 1360 la nobiltà di Treveri rinnovò i suoi sedi-

movimenti, ed in pari tempo Filip-
lsemberg signore di Grensau, a di-
dell'arcivescovo, eresse presso la sua
enza di Vilmar il castel lo di Greten-
chiamandovi alcuni nobili del Pa-
ito per esercitar impunemente il la-
ccio sulle terre della chiesa di Tre-
Il prelato, le cui infermità si anda-
cogli anni aumentando, pensò di co-
rsi un coadiutore che lo sostenesse
rocelloso governo, e coll'assenso del
olo scelse nel 1361 Conone *Falken-*
canonico di Magonza, giovane do-
più di valore che compreso dello spi-
lel proprio stato, e che già avea re-
olti rilevanti servigi a Gerlac suo ar-
ovo contro gli aggressori che deva-
no la diocesi di Magonza. Dopo l'ap-
zione pontificia, Conone corse ad as-
e Gretenstein, lo prese e fece pri-
Filippo d'Isemberg, che si riconob-
ssallo della chiesa di Treveri. Nel
Boemondo II rinunziò il vescova-
avore di Conone, e con permesso
nocenzo VI lo fece consagrare e ri-
del pallio, e indi si ritirò a Saarbur-
e morì nel 1368. Avendo Papa Ur-
V nominato arcivescovo di Colonia
o della Marck, e differendo di farsi
are, nel 1363 diè l'incarico a Cono-
amministrar quella chiesa, incarico
ontinuò dopo l'abdicazione d'Adol-
er tutto il tempo in cui durò il ve-
to del successore Engilberto, che mo-
1368. Ma intanto che Conone ve-
a sugli affari altrui, la città di Tre-
ece rivivere le sue pretese, e imma-
dosi d'aver interamente escluso l'ar-
ovo dal governo civile, volle ezian-
rivarlo del pedaggio della Mosella
ppropriarselo. Dopo qualche atto di
oca ostilità, le parti si rimisero al-
trio dell'imperatore Carlo IV, il qua-
vinta la causa all'arcivescovo nel
, con proibizione a'treviresi di con-
re verun trattato senza il permes-
l prelato. Nel 1371 Conone ricusò
vescovato di Magonza, e poi quel di
Colonia che amministrava da 7 anni, fa-
cendovi eleggere il nipote Filippo Saar-
werden o *Saverdun* (nel quale articolo
dissi che ricusò di accettare la dignità car-
dinalizia, e siccome furono ommesse le pa-
role *nipote dell'*, pare ch'egli fosse arcive-
scovo di Treveri, il che non è); e nel 1376
ottenne da Carlo IV un diploma de' 31
maggio, col quale rinnovò e confermò tut-
te le regalie spettanti alla chiesa di Tre-
veri, non che tutti i privilegi e prerogati-
ve che godeva, e la dignità d'arcicancel-
liere del regno d'Arles che avea l'arcive-
scovo. A ciò fu aggiunto, che nell'elezio-
ne del re de'romani e negli altri affari del-
l'impero, da trattarsi dagli elettori, il 1.°
suffragio verrebbe dato da quello di Tre-
veri. Tornata a stabilirsi la residenza pon-
tificia in Roma da Gregorio XI, alla sua
morte nel 1378 gli successe Urbano VI,
contro il quale insorse il grande *Scisma*
(V.) d'occidente per l'antipapa Clemen-
te VII, che recandosi in *Avignone* vi sta-
bilì una cattedra di pestilenza. La Ger-
mania seguì nell'ubbidienza il legittimo
Urbano VI, così Conone. Il Papa veden-
dosi particolarmente amato da'tedeschi,
dopo la congiura d'alcuni cardinali, nel
dicembre 1381 creò cardinale *Falken-*
stein, il quale, come altri tedeschi e gli e-
lettori di Colonia e di Magonza, ricusò
anch'esso la dignità pe' turbolenti tempi
dell'orribile scisma. Ad Urbano VI e al-
la *Sovranità della s. Sede* (*V.*), Enri-
co landgravio d'Assia donò diversi suoi
castelli, posti nelle diocesi di Treveri, Ma-
gonza ed Erbipoli. Conone per le sue in-
fermità, congiunte al peso degli anni, nel
1388 abdicò al suo pronipote Werniero
di Falkenstein-Koenigstein arcidiacono di
Treveri, preposto di s. Paolino e di s. Flo-
rino di Coblentz, col permesso d'Urbano
VI e l'assenso del suo capitolo. Ritirato-
si nel castello di Webnich sul Reno, co-
minciato dal predecessore e da lui com-
pito, vi morì a'21 maggio dello stesso an-
no, ed il cadavere portato in Coblentz fu
sepolto nella chiesa di s. Castore. Loda-

to come principe temporale, per la sua grande attitudine a ben governare, pel suo coraggio col quale represse gl'indocili vassalli e le violenze de'vicini, ricuperando alla sua chiesa i beni alienati, e aumentando con nuovi acquisti i propri dominii. Ma quanto alla sua episcopale condotta, sembra che la cura dello spirituale tenesse il 2.° luogo nel cumolo di sue occupazioni. Si dice ch'egli fu uno degli scrittori continuatori delle *Gesta degli arcivescovi di Treveri*. Rinnovò la chiesa di s. Beato, e la fece consagrare in onore della B. Vergine, e de'ss. Gio. Battista, Servazio e Beato confessori, e delle ss. Officia e Noitburgia vergini. Werniero trovò gli scrigni dell'arcivescovato ripieni, attesa l'economia del pro-zio, ma tali tesori furono contrastati da'congiunti del defunto. Nel 1389 fu costretto assediar la città di Wesel, ch'eraglisi ribellata; indi mosse in aiuto di Federico arcivescovo di Colonia, che avea a fronte il conte della Marck Engilberto III. Nel 1393 fu assalito da'conti d'Aremberg e di Solms, e 3 anni durò la guerra. L'impero trovavasi a que'giorni in una specie d'anarchia, attesa la noncuranza del crudele imperatore Wenceslao di Luxemburgo figlio di Carlo IV, occupato interamente e immerso a Praga nelle dissolutezze. Nel 1400 essendosi raduuati ad Ober-Lahnestein i 3 elettori ecclesiastici di Treveri, Magonza e Colonia, e Roberto elettore Palatino, presero il partito di destituirlo, e il giorno appresso nominarono in di lui vece lo stesso Roberto. Questi restituitosi a Treveri nel 1403, dopo la sua infelice spedizione d'Italia, confermò i privilegi di questa città, che di giorno in giorno divenne più florida, dopo l'alleanza contratta co'duchi di Lorena e di Luxemburgo. Notai a GERMANIA, che in questo tempo come la cristianità avea 3 Papi, cioè il legittimo Gregorio XII, Giovanni XXIII eletto contro di lui nel *Sinodo* di Pisa, e l'antipapa Benedetto XIII; così l'impero e la Germania ebbe 3 impera-

tori, Wenceslao per le sue preten[...] Josse marchese di Moravia eletto nel [...] per morte di Roberto da una parte [...] elettori, che comprato da Wences[...] ducato di Luxemburgo lo vendè al [...] d'Orleans fratello del re di Francia, [...] gismondo di Luxemburgo fratello di W[...] ceslao, che per invito di Giovanni X[...] nel 1411 era stato eletto da un'altra [...] te di elettori, e poi prevalse, perchè [...] se morì l'8 gennaio 1411. Nel 1414 [...] gennaio Werniero acquistò in nome [...] la sua chiesa la signoria di *Limburg* [...] cui riparlai a PAESI BASSI), da Gerla[...] cano di Treveri ed erede di Giova[...] Limburgo suo fratello morto nel 1[...] Frattanto nel concilio di *Costanza*, d[...] riparlai a SVIZZERA, ebbe termine lo [...] sma deplorabile, coll'elezione di Mar[...] V nel 1417. Essendosi Colonia nel [...] ribellata contro Thierri suo arcivesc[...] Werniero fece leva di truppe e accor[...] sua difesa, ma poco dopo mancò a' [...] nel castello di Buremberg a'4 ottob[...] fu sepolto a Coblentz presso il pro-zio [...] none. Lasciò vuoti i suoi scrigni, qu[...] li avea trovati pieni. Già da tempo [...] memorabile i suoi predecessori, dop[...] duino, in forza d'indulto concesso da [...] genio III a questo prelato, aveano il [...] stume d'impadronirsi degli *Spogli ec*[...] *siastici*, ossia delle successioni di tut[...] ecclesiastici di loro diocesi, che mori[...] intestati; ma Werniero nel 1397 co[...] to formale rinunziò a tal diritto. Però [...] nifacio IX lo reintegrò in altro modo, [...] cedendogli il 1.° anno della rendita di [...] ti i benefizi. Ad onta di sue belle p[...] gative, Werniero non avea saputo fa[...] mare dal suo capitolo, quindi colto da [...] ve malattia dopo il 1398, ed essendo [...] to di senno, i canonici ne profittaron[...] ottener da Bonifacio IX in coadiutor[...] derico di Blankenheim vescovo d'Utr[...] e la revoca della seguita unione del [...] bazia di Pruim alla mensa arcivesco[...] ma guarito Werniero rigettò il co[...] tore. Contro sua voglia nel 1418 fu

one de'conti di Ziegenhayn prepo- Treveri, e prima sua cura fu di ri- ar Colonia col suo arcivescovo, riu- nell' intento. Però non fu egual- fortunato nell'impresa di riformar uni del proprio clero. Avendo nel preso le armi contro i furiosi ere- *ssiti*, ad istanza di Martino V, par- la Boemia con ragguardevole eser- ivi congiuntosi col duca di Sasso- col marchese di Brandeburgo, as- ono Meyssen; ma un'improvvisa ir- e del nemico gli fece prendere ver- sa fuga. Raccolte nuove genti per re l'onta, provarono una 2.ª perdi- meno umiliante. Nel 1422 volen- one restituire la disciplina mona- ell'ordine di s. Benedetto, raccolse assimino un capitolo generale di 57 delle provincie germaniche situa- e il Reno: vi furono stabiliti tali menti, che servirono poscia di fon- ito alla congregazione di Bursfeld. to nel 1426 dal pellegrinaggio di Santa, assistito dal legato cardinal ort o Beaufort, detto Vinton, pose ra nuovi tentativi contro gli ussiti, uscirono infruttuosi. Morto nel 1430 blentz, fu deposto nella cattedrale di ri, con epitaffio in lode di sua mo- , carità, zelo, giustizia e pace. Nel- so anno Martino V annullate l'e- fatte dal capitolo d'Udalrico con- Manderscheid decano di Colonia e opo di Sirck teologo di Treveri, no- Rabano de'signori d'Helmstadt, già o di Spira, e sebbene lo confermas- 1431 Eugenio IV, fu male accolto everi, ove la maggior parte del cle- ella nobiltà, sostenuti dagli arcive- di Colonia e di Magonza, tenne fer- r Udalrico. Eugenio IV per tale re- a colpì di scomunica Udalrico e i utori; ma se gli uni restarono atter- gli altri s' irritarono. La città di ntz si sottomise al Papa, e Treveri divisa fra Udalrico e Rabano, il 1.° ali dichiarò guerra al competitore a'6 gennaio 1433, desolando il suo ter- ritorio, e facendo prigionieri tutti quelli che potè prendere. A' 18 gennaio il senato di Treveri inviò i deputati al concilio di *Basilea* per rappresentargli i funesti ef- fetti dello scisma, e supplicarlo a porvi un pronto rimedio; e questo indusse l'im- peratore Sigismondo a interporre la pro- pria autorità per isviare l'assedio, di cui Treveri era minacciata. Udalrico parve in sulle prime disposto a cedere al sovra- no comando, ma ripreso il suo disegno si presentò innanzi alle mura di Treveri, co- minciando l'assedio a' 31 marzo. Erano suoi alleati gli arcivescovi di Magonza e di Colonia, i duchi di Berg, Juliers e di Baviera, con altri principi; tuttavia la re- sistenza degli assediati li costrinse a riti- rarsi circa 52 giorni dopo. Rabano in lu- glio fece il solenne ingresso in Treveri, dove accolse gli omaggi degl'abitanti, do- po aver loro assicurata la conservazione de'propri privilegi. Recatosi a Coblentz incontrò qualche difficoltà per parte dei popolani, cui poi guadagnò. Pe' lagni di Treveri, il concilio di Basilea fece citare Udalrico, il quale essendovi comparso, non tardò a fuggire per l'avversione del- l'assemblea, onde il concilio sentenziò in favore di Rabano, morendo Udalrico nel 1436 a Torgau. Rabano nel 1438 elesse a coadiutore, colla permissione d'Eugenio IV, Giovanni d'Heinsperg vescovo di Lie- gi, a ciò costretto dalle lagnanze del cle- ro per le frequenti alienazioni che anda- va facendo de'migliori fondi di sua men- sa, avendo venduto per 55,000 scudi d'o- ro 5 delle più considerevoli piazze di sua chiesa, per farsi suo il conte di Virnebur- go gran partigiano d'Udalrico. Al giun- gere del coadiutore trasferì la sua residen- za a Spira, di cui riteneva la sede. Nel 1439 cedè per circa 100,000 fiorini d'o- ro l'arcivescovato di Treveri a Jacopo di Sirck, e indusse il coadiutore per 60,000 a spogliarsi dell'uffizio. Rabano per la vec- chiezza abdicò pure il vescovato di Spira e morì poco dopo. Jacopo dopo aver fat-

to approvar da Eugenio IV la rinunzia di Rabano, si fece consagrare nel castello di Mensburgo. Di grande attitudine agli affari, dettava in pari tempo a vari segretari sopra diverse materie; e Renato d' Angiò duca di Lorena, e pretendente al regno di Napoli, di cui s'intitolava re, lo creò suo cancelliere, onde destramente terminò le differenze insorte tra lui e il Papa. Col suo ingegno riconciliò i canonici co'cittadini, inducendoli a pagar l'imposta sul vino. Nel 1440 dopo l'elezione di Federico III re de'romani, a cui egli pure aderì, l'assemblea l'inviò deputato a questo principe per comunicargli l'esaltazione e condurlo ad Aquisgrana per coronarsi. Nel 1442 la città sempre intenta a estendere la sua libertà, soppresse il prefetto degli scabini, che esisteva da epoca immemorabile, ed a tal magistrato sostituì due annui borgomastri, istituzione che si mantenne. L'arcivescovo credè lesa la sua autorità pel cambiamento fatto, e si acquietò alle proteste del senato di non aver agito che pel pubblico bene, senza aver inteso d'offendere il supremo suo diritto. Divenuto il concilio di Basilea iniquo conciliabolo, elesse contro Eugenio IV l'antipapa Felice V di *Savoia*. Jacopo ebbe la debolezza di aderire allo scisma, e volle riconoscersi, del pari che l'arcivescovo di Colonia, soggetto all'antipapa, il quale lo ricompensò con 10,000 fiorini d'oro da prendersi dalle decime e da altre rendite della s. Sede in Sassonia. Irritato Eugenio IV della riprovevole condotta dei due arcivescovi, a' 9 febbraio 1445 fulminò contro di loro sentenza di deposizione, e destinò in loro vece due nuovi prelati a occuparne le sedi, per Treveri Giovanni vescovo di Cambray fratello del duca di Borgogna, per Colonia Adolfo di Cleves nipote di detto duca. Questo grave atto punse i principi dell'impero, onde il collegio elettorale radunato a Francfort nella quaresima 1446, stabilì di sottrarsi dall'ubbidienza d'Eugenio IV se egli non conveniva a diverse condizioni, essendo le 3 principali: 1.° di rivocare il decreto contro i due arcivescovi elettori; 2.° di rendere giustizia a'torti ricevuti dalla nazione germanica; 3.° di riconoscere l'autorità de'concilii generali, quale era stata riconosciuta da quello di Costanza. Frattanto la nobiltà di Treveri, pel decreto pontificio voleva insorgere contro l'arcivescovo, il quale energicamente l'impedì. Ma portatosi in Roma il Piccolomini, poi Pio II, ambasciatore di Federico III, persuase l'ottimo Eugenio IV a reintegrare i due arcivescovi per amore della pace, la quale fu conclusa dal celebre Carvajal e da Parentucelli, che ambedue il Papa creò cardinali e il 2.° gli successe col nome di Nicolò V. Tornati gli arcivescovi all'ubbidienza d'Eugenio IV, questi con bolla de'5 febbraio 1447 li ristabilì nella dignità. Nell'anno santo 1450 Jacopo si recò in Roma, ove ottenne da Nicolò V, oltre l'indulgenza del giubileo per la sua diocesi, i redditi della cura di Creutzenach, e l'aspettativa del vescovato di Metz. Nel 1452 un nuovo ammutinamento de'nobili, funestò l'ordine pubblico in Treveri, ed il più difficile a domare fu Hurta per le scorrerie che fece nelle terre dell'abbazia di Pruim. I favori ricevuti dalla s. Sede non valsero a Jacopo a renderlo costantemente divoto, poichè sotto Calisto III non dubitava d'unirsi con quei principi che pretendevano di restringere l'ascendente della curia romana nelle materie formanti l'oggetto del *Concordato Germanico* (*V.*) concluso fra Nicolò V e Federico III; tuttavia questo biasimevole disegno non sortì alcun effetto, per le ragioni espresse nelle diete e coll'imperatore, dal nunzio Piccolomini. Tornando Jacopo dalla corte di Federico III, nel finir di settembre 1455 fu preso da malattia di languore, ch'egli attribuì a veleno, morendo nel seguente maggio. Gli si rimprovera la sua profonda simulazione, l'aver esaurito i tesori di sua chiesa e ammassato quanto potè per arricchire i parenti; e si loda per molte cose commendevoli, poi-

chè ristabilì la disciplina ne'monasteri e ne riparò i caduti, favorì i letterati e domandò l'autorizzazione da Nicolò V per fondar l'università, il che ebbe effetto dopo la sua morte; e ne'primi anni di Federico III, a istanza dell'arcivescovo di Magonza, esercitò le sue funzioni d'arcicancelliere dell'impero. Per compromesso fu eletto Giovanni II de'marchesi di Bade, e siccome per le sue virtù fu preferito a molti candidati potenti, Calisto III lo confermò e gli concesse il pallio in ottobre, 4 mesi dopo; indugio frapposto dall'opposizione di Dietero d'Isemburgo, favorito da porzione del capitolo. Giovanni II con decreto imperiale fece annullare la confederazione stretta nella malattia del predecessore, e formata da'nobili cittadini di Treveri sull'elezioni degli arcivescovi, siccome contraria al disposto dalla bolla d'oro; il che non impedì che i nobili e le città della provincia di Treveri poi la rinnovassero nel 1502, nel finir del suo governo. Nel 1457 entrò nell'unione formatasi tra gli elettori per le differenze col Papa, per decretare che gli affari dell'impero dovessero decidersi coll'assenso degli elettori, per impedir le alienazioni de'dominii dell'impero, e por fine amichevolmente alle controversie che sorgevano tra gli elettori medesimi. Questa fu la 5.ª tra le confederazioni formatesi dagli elettori dell'impero. Nel 1458 coll'arcivescovo di Colonia, Giovanni II fece una particolare unione contro i nobili di loro diocesi, poichè ormai eransi sottratti dalla loro giurisdizione o sia da'tribunali ordinari. Finalmente l'arcivescovo fece il suo solenne ingresso in Treveri nel 1460, alla testa di 2500 cavalli, ritardato per le contese tra lui e i cittadini per la nomina dei magistrati, essendosi convenuto che tranne gli scabini ed i 3 prefetti delle tribù, la città eleggerebbe gli altri capi delle magistrature. Nel 1464 fu poi consagrato dal fratello Giorgio vescovo di Metz. Indi fu ristabilito nel 1465 l'interrotto commercio fra'treviresi e que'di Luxemburgo, mediante riconciliazione con Filippo il *Buono* duca di Borgogna e di Luxemburgo. A'16 marzo 1473 finalmente si effettuò l'istituzione dell'università di Treveri; ne furono dichiarati, l'arcivescovo cancelliere perpetuo, l'abbate di s. Mattia e il priore delle certose conservatori de'suoi privilegi. Nel settembre ebbe luogo in Treveri una conferenza tra Carlo il *Temerario* duca di Borgogna, e l'imperatore Federico III, accompagnato dal figlio Massimiliano, per trattare il matrimonio di questo con Maria figlia ereditiera di Carlo. Nel 1476 l'arcivescovo ottenne da Sisto IV la stabile riunione alla sua mensa, di quella abbaziale di Pruim, grazia che il Papa poi rivocò come avea fatto Bonifacio IX. Nel 1477 accompagnò l'arciduca Massimiliano a Gand, per sposare Maria erede di Borgogna; e nel 1489 prese parte alla famosa lega di Svevia, costituita sotto gli auspicii di Federico III e di Massimiliano, fra'principi di Germania, i conti e i prelati, onde reprimere chi avesse turbato la pace dell'impero. Dopo aver posto termine ad alcune guerre, accudì al ristabilimento della disciplina del clero secolare e regolare di sua diocesi. La città di Boppart sul Reno a 3 leghe da Coblentz, già data in pegno agli arcivescovi di Treveri da Carlo IV, nel 1495 ottenne nella dieta di Worms da Massimiliano I re de'romani alcuni privilegi che la resero quasi indipendente. Ma l'arcivescovo Giovanni II, senza cui saputa erasi operato, li fece rivocare; laonde insorta sedizione in Boppart, fu cacciato lo scultet o luogotenente dell'arcivescovo, ed i cittadini assediarono inoltre la cittadella difesa da debole guarnigione. Avendo poi l'arcivescovo chiamato in soccorso l'elettore Palatino, il landgravio d'Assia, il marchese di Bade e altri principi, con una armata di 12,000 uomini pose l'assedio dinanzi a Boppart a'24 giugno 1497, e la costrinse a rendersi a'3 luglio per capitolazione, nella quale convenne la città di rientrare sotto la giurisdizione dell'ar-

civescovo. Indi volendo Giovanni II conservare l'arcivescovato nella sua famiglia, ottenne da Papa Alessandro VI per coadiutore, insciente il capitolo, Jacopo III di Bade suo nipote, assai conosciuto nella corte pontificia: vi avea soggiornato anche nel pontificato d'Innocenzo VIII, unicamente occupato nelle lettere, che avea apprese in Bologna sotto il celebre Beroaldo. Allorchè però la bolla venne a cognizione del capitolo, il decano e molti canonici si opposero all'esecuzione; ed il Papa nel 1501, per farli desistere dall'opposizione, minacciò loro la scomunica; gli oppositori non tenendone conto, Alessandro VI l'effettuò. L'arcivescovo morì nel suo castello d'Ehrenbreitstein, ed ebbe tomba nella cattedrale. Lodato per giustizia e liberalità, ebbe ingrati ne'beneficati o malcontenti in quelli che nol furono. Lasciò molti debiti, cagionati dalla sua naturale beneficenza, dalle gravi spese per la guerra contro Boppart, e dalla sua inclinazione per l'alchimia; oltre lo speso ne'restauri e ricostruzioni ne'templi, ne'palazzi e nelle fortificazioni dell'elettorato. Egli fu il 1.° che nelle sue lettere assunse il titolo di *Elettore*, sebbene gl'imperatori lo avessero dato anche prima di lui agli arcivescovi di Treveri. Jacopo III venne scelto a succedergli da una parte del capitolo, mentre l'altra col decano eleggeva Giorgio de'conti Palatini del Reno e preposto di Magonza. La diocesi pure si divise fra'due rivali, ma la s. Sede anche a istanza di Massimiliano I si dichiarò per Jacopo III, onde Giorgio si dimise spontaneamente. L'arcivescovo rivolse tutta la sua applicazione al bene spirituale e temporale di sua chiesa; e quando si sperava che l'avrebbe ristabilita nel suo primo splendore, fu colto dalla morte nel 1511 in Bologna, ove l'avea spedito Massimiliano I, per pacificare i cittadini col senato. Portato il suo cadavere a Coblentz, fu sepolto nella chiesa di s. Florino. Nell'assenza dell'arcivescovo di Magonza, amministrò la cancelleria dell'impero, ed esercitò l'uffizio di supremo giudice o presidente della camera imperiale. Gli successe il cantore della chiesa di Treveri, Riccardo di Greiffenclau di Volrath, e nel 1512 accolse Massimiliano I seguito da gran corteggio di principi, prelati e signori, il cui viaggio avea per iscopo di tener una dieta a Treveri intorno agli affari dell'impero. Una parte di coloro che doveano comporla essendosi fatta lungamente aspettare, in quest'intervallo di tempo Massimiliano I visitò l'abbazia d'Epternac e di altri luoghi vicini; e Riccardo in di lui assenza fu consagrato nella Pentecoste a'30 maggio. L'affluenza dei forastieri, che la promessa fatta dall'arcivescovo di mostrare alla dieta la *Tonaca inconsutile* di Gesù Cristo avea richiamati a Treveri, vi cagionò la peste e fece sì che l'assemblea fosse trasferita a Colonia nell'agosto. Alla dieta tenuta in Francfort a'28 giugno 1519 per l'elezione del nuovo imperatore Carlo V, a favore del suo rivale Francesco I re di Francia l'arcivescovo tenne un discorso infruttuoso. Nella dieta celebrata a Worms il 6 gennaio 1521, in cui si trattò de'nascenti errori di Lutero, l'arcivescovo condusse seco Giovanni d'Eck o Eckius suo ufficiale, che arringò contro l'eresiarca confutando tutte le sue sottigliezze, senza però vincerne l'ostinazione. Nel 1522 Francesco di Sickingen gentiluomo del Palatinato, ardente luterano, dopo aver messo a ferro e fuoco diverse provincie dell'impero, entrò nel paese di Treveri, ne devastò le campagne, prese parecchie città e strinse d'assedio la capitale. L'arcivescovo gli pose a fronte le proprie genti capitanate da Gerlac d'Isemburgo, a cui vennero poi in aiuto, e guidate da' loro sovrani, quelle d'Assia e dell'elettore Palatino. Sickingen levò vergognosamente l'assedio, dopo aver saccheggiato e incendiato l'abbazia di s. Massimino: inseguito da' collegati, nel 1523 lo assediarono nella sua principale fortezza di Landstuhl, ove ferito ne morì poi. L'arcivescovo Ric-

colla preda riportata in questa guer-
esse il castello d'Hermanstein rim-
a Coblentz. Nel 1525 soccorse l'e-
: Palatino e il landgravio d' Assia
gli eretici anabattisti, che devasta-
: loro stati; e nel 1531 contribuì in
ia col suo voto all'elezione di Fer-
lo I re de'romani, nel ritorno mo-
a Wittlich, piccola città della dio-
on senza sospetto di veleno, il cada-
enendo trasferito alla cattedrale. A
prudenza e non comune facondia,
do congiunse grande amore per la
ne e pel pubblico bene, e con tali
gative egli si distinse nelle molte die-
te a'suoi tempi. Unanimemente fu
a successore Giovanni III di Metzen-
preposto di Treveri, in ricompen-
servigi da lui resi alla sua chiesa,
ole fatti confermare nel 1516 tutti
privilegi da Leone X quale amba-
e di Massimiliano I. Si collegò col-
ore di Magonza, coll'elettore Pala-
ol landgravio d'Assia e col duca di
a. Nel 1534 soccorse il vescovo di
ter contro gli anabattisti ch'eransi
roniti della città, la quale fu loro
i vincitori mettendo a brani con te-
roventi il condottiere e fanatico
nni di Leyde. L'arcivescovo tornan-
1540 dalla dieta d'Haguenaa, tenu-
Ferdinando I intorno a varie con-
sie religiose, mancò a' vivi nel ca-
li Daensteim. Il successore Gio. Lui-
lagen preposto di Treveri, morì nel
senza aver neppure ricevuto l'ordi-
rdotale. Nondimeno ebbe molto ze-
ro i nuovi settarii, e chiamò da Pa-
rtolomeo Latomo professore d'elo-
, perchè ne combattesse l' eresie,
o disimpegnato con assai buon suc-
Pubblicò un regolamento per la ri-
de'costumi del clero; seguì le par-
arlo V contro i francesi, e riunì al
scovato la terra di Montreal già di-
nte dalla chiesa di Treveri, dopo
rte dell' ultimo conte di Virne-

Nel 1547 medesimo fu scelto a successore Giovanni IV d'Jemburgo-Grensau arcidiacono di Treveri, restando coll'ordine diaconale di cui era insignito. Nel 1548 successe per coadiutoria all'abbazia di s. Massimino, che resse con cura paterna nello spirituale e nel temporale, difendendola dagli eretici, avidi sempre d'invadere i beni ecclesiastici. Intervenne nel 1550 alla dieta d'Augusta, ove si trattò de'mezzi per ripigliare le interrotte sessioni del concilio di Trento, e vi si recò nel 1551 coll'arcivescovo di Magonza il 1.° settembre. Il posto ove si collocarono quali elettori, fu immediatamente vicino al legato ed a'suoi colleghi; colla medesima distinzione si trattò pure l'arcivescovo di Colonia sopraggiunto più tardi. Mentre essi ivi si occupavano degli affari della Chiesa, l'elettore di Sassonia, caldo luterano, riaccendeva la guerra in Germania; per cui i 3 arcivescovi avvertiti che le provincie vicine al Reno erano da lui minacciate, ritornarono ne'propri stati per vegliarne alla sicurezza. Invano Carlo V gli esortò a rimanere; e Giovanni IV, la cui salute andavasi alterando, più frettoloso degli altri uscì da Trento a'14 marzo 1552. Giunto alla diocesi, tosto fu liberato dalla paura dell'elettore di Sassonia pacificatosi coll'imperatore. Però un nuovo nemico insorse nell'eretico marchese di Brandeburgo Alberto, che spalleggiato da'francesi si gettò sulle terre di Magonza, e poi su quelle di Treveri, presentandosi avanti la capitale a' 28 agosto. Non potendosi resistergli e in assenza dell'arcivescovo, gli vennero spalancate le porte, ed il marchese formandone la sua piazza d'armi cominciò a imporre contribuzioni a tutti i luoghi de' contorni. Nell'avvicinarsi l'armata imperiale, si disponeva a ritirarsi, dopo aver appiccato il fuoco alla città; ma l'arcivescovo si riscattò da questo flagello con una somma considerevole. Ma in onta allo stesso trattato, perfidamente il marchese incendiò nel partire la chiesa di s. Paoli-

no e l'abbazia di s. Massimino. L' imperatore non potè perdonare a'treviresi di aver aperto le porte al suo nemico, senza fare verun caso de'piccoli soccorsi che loro avea spediti; sicchè le sue truppe lo vendicarono dell'affronto colla condotta tenuta nel passare per lo stato di Treveri, affine di recarsi all'assedio di Metz. Essendo Carlo V rimasto vinto dinanzi a quella fortezza con notevole perdita, una parte degli avanzi di sua armata venne a rifarsi sopra Treveri, ove per difetto di paghe si sollevò contro i capi e tutta la città mise sossopra. Malato Giovanni IV di languore, nel 1555 si elesse a coadiutore Giovanni V della Pierre o Von-Der-Leyen, e morì nel 1556 a Montabaur, donde il corpo fu portato a s. Florino di Coblentz, venendo solennemente inaugurato il successore in Treveri. Ottenne da Carlo V che richiamasse la guarnigione che vi teneva dal 1553, e nel 1558 si recò in febbraio a Francfort per sanzionare la di lui abdicazione all'impero, in favore del fratello Ferdinando I, passando nel seguente anno alla dieta d'Augusta, ch'ebbe fine nell'agosto. Durante la di lui assenza avvenne che il senato di Treveri, senza consultare il rettore dell'università, permettesse al giovine trevirese Gaspare Oleviano d'aprire una scuola di dialettica. Oleviano, che avea percorsa una parte de' suoi studi a Parigi e l'altra a Ginevra sotto professori calvinisti, essendosi imbevuto delle loro ereticali dottrine, le insinuò nelle sue lezioni, e le predicò eziandio apertamente il giorno di s. Lorenzo in un discorso accademico, cui avea invitato l'intera città. Questo discorso, ed altri che in seguito pronunciò il nuovo settario, gli formarono un gran numero di proseliti, alla testa de'quali si trovò Giovanni Steuss, uno de'borgomastri in carica. L'arcivescovo dunque al suo ritorno trovò la capitale divisa in due fazioni fortemente accese l'una contro l'altra in fatto di religione. Erasi già preso il partito di non riceverlo, se prima non concedeva la libertà religiosa; egli tuttavia entrò nella città senza sottostare a questa riprovevole condizione. Ma poco dopo, l' insolenza d' una parte de' cittadini lo costrinse ad uscirne di nuovo. Egli però non rimase ozioso nel suo esilio, ma risoluto di domare i ribelli s'insignorì di tutti gli aditi che mettevano a Treveri per terra e per acqua, affine d' impedire che vi entrassero vettovaglie. Allora la carestia rianimò il coraggio de' cattolici, i quali vedendosi in maggior numero, s'impadronirono dell' arsenale e delle chiavi della città; indi scagliatisi contro gli autori della sedizione, li rinchiusero nelle carceri sotto la guardia del corpo de'bottai. Ciò fatto richiamarono l'arcivescovo, che rientrato nella città condannò al bando la plebaglia ribelle. Fu aperto in seguito il processo a'principali rivoltosi, ma attesa la mediazione del duca di Due Ponti, che loro avea spediti alcuni soccorsi sul cominciar della sollevazione, dell'elettor Palatino e del landgravio d'Assia, non che d' altri principi protestanti, si contentò Giovanni V di cacciarli come gli altri dalla città, e per tal modo la pace fu in Treveri ristabilita verso il fine del 1559. In Magonza nel 1846 fu stampato: *Gaspare Oleviano o il Calvinismo in Treveri nell'anno* 1559, *Memorie da servire alla storia della riforma in Alemagna di I. Marx prof. nel seminario vescovile di Treveri*. Nel 1560 l'arcivescovo chiamò in Treveri i gesuiti per ristabilirvi gli studi, e raffermarvi le sane dottrine. Ritenendosi Coblentz per città imperiale, ricusò d'ubbidire a Giovanni V, che perciò si trovò costretto ad assediarla nel 1561: i cittadini incalzati dovunque e spogli di qualsiasi soccorso, dovettero sottomettersi all'arcivescovo, che li trattò con dolcezza. Nel 1566 un nuovo tentativo di Treveri per sottrarsi al dominio dell'arcivescovo, fu domato co' mezzi della carestia. Morì l'arcivescovo in Coblentz nel 1567 e fu sepolto nella chiesa di s. Florino. Trovandosi i canonici nel castel-

lo di Wittlich, per nuova sollevazione de' treviresi, elessero il loro decano Jacopo III di Eltz. La città di Treveri però non volle accogliere il nuovo pastore, che sotto certe condizioni, le quali derogavano alla sua autorità temporale. Egli fu quindi costretto ad assediarla nella primavera del 1568, ma non amando prenderla d'assalto, si limitò d'intercettarne i viveri. Essendosi però l' imperatore Massimiliano II offerto qual mediatore, l'arcivescovo e i cittadini convennero di riportarsi al giudizio del consiglio imperiale intorno alle rispettive loro pretensioni. L' arcivescovo fece quindi il suo ingresso a Treveri il 15 agosto. Egli poi ottenne nel 1570 dalla camera imperiale di Spira un decreto provvisorio contro l'abbazia di s. Massimino, la quale si pretendeva immediatamente soggetta all'alto dominio dell'impero, ma questo giudizio non pose termine alla contesa. A' 19 aprile con suo diploma eresse il collegio de' gesuiti in Treveri. Portatosi alla dieta di Spira, l'imperatore l'incaricò d'accompagnare la figlia Elisabetta a Meziers, per consegnarla allo sposo Carlo IX re di Francia. Nel 1571 scorgendo i treviresi d' esser condannati dal tribunale imperiale riguardo alla controversia coll'arcivescovo, rivocarono il 1.° loro compromesso e domandarono a loro giudici il collegio elettorale con altri principi; però la domanda fu rigettata. Jacopo III vedendo le violenze che si usavano a' suoi aderenti, a' 22 dicembre allontanò da Treveri i canonici della cattedrale, per metterli in salvo dagl'insulti de' rivoltosi. Nel 1572 conferì l' investitura delle regalie a Mattia nuovo abbate di s. Massimino, ricevendo il giuramento di fedeltà. L' arcivescovo nel 1575 ottenne da Massimiliano II l'unione in perpetuo, già dal Papa eseguita, dell'abbazia di Pruim all'arcivescovato di Treveri, riunione poi confermata da Gregorio XIII nel 1579; nel quale anno fu fra' 4 commissari deputati dall'imperatore Rodolfo II ad assistere al congresso di Colonia, per pacificare le turbolenze insorte ne' Paesi Bassi. Finalmente Rodolfo II con decreto de' 18 marzo 1580 pose termine alla controversia dell'arcivescovo e de' cittadini, con vantaggio del 1.°, a cui l'utile e il diretto dominio di Treveri fu confermato, insieme con tutti i diritti spettanti alla sovranità. Jacopo III ch' erasi ritirato a Wittlich, accolse l'ambasceria della sua capitale, che assicurandolo della propria sommissione l'invitò a ritornarvi; ed egli a' 24 maggio entrò trionfante in Treveri, ove cacciato via il senato, e fattosi prestare il giuramento di fedeltà da tutto il popolo, in mezzo alla pubblica piazza creò i nuovi magistrati. Lodato pel suo zelo nella riforma de' costumi e pel suo attaccamento a ogni dovere, dopo aver dato alla sua chiesa un martirologio e il nuovo rituale chiamato *Agenda*, morì nel 1581. In questo gli successe Giovanni VI di Schoenfemberg o Schoenberg d'Hartelstein, preposto di Treveri, governatore della città e rettore dell'università. Fu consagrato nella dieta d'Augusta dal cardinal Madrucci legato; e ricevè le regalie dall'imperatore, che in segno della sua investitura gli pose in mano una spada. Al suo ritorno si adoperò, benchè inutilmente, a ricondurre l'infelice apostata Gebardo Truchses arcivescovo di Colonia alla fede cattolica, e dopo la sentenza di destituzione di Gregorio XIII, indusse il capitolo di Colonia a sostituirgli Ernesto di Baviera vescovo di Liegi. Emanò un editto per l'accettazione del calendario Gregoriano; nel 1584 si adoperò col duca di Sassonia ad estinguere le turbolenze che l' amore di novità avea eccitate in Aquisgrana; e nel 1591 pubblicò un regolamento sul modo di procedere contro i maghi e gli ammaliatori, poichè la sterilità che da più anni affliggeva il paese avea fatto credere al popolo esser l'effetto di qualche sortilegio. Pieno di tal pregiudizio chiese tumultuariamente e con clamori, che si ricercassero i maghi e gli ammaliatori, e venissero dati

alle fiamme; allora successero inquisizioni e confische, accusatori e carnefici che trascinavano dinanzi a'tribunali persone d'ambo i sessi, quali colpevoli di magia, e roghi accesi per incenerire queste vittime dell'odio,dell'avarizia e della superstizione. Pochi scamparono il supplizio, nè si risparmiarono le persone più ragguardevoli di Treveri; il pretore, 2 consoli, 2 scabini e vari senatori furono inviluppati in questo disastro, il quale non finì che col freno del regolamento arcivescovile. Dopo aver emanato disposizioni per incoraggiare lo scavo de' metalli d'ogni specie, che trovavansi nelle montagne della diocesi, morì Giovanni VI nel 1599 in Coblentz, assai lodato per pietà, prudenza, dolcezza e modestia. Gli successe Lotario di Metternich nipote di Giovanni V, e canonico teologo di Treveri. Nel 1609 essendosi i 3 elettori ecclesiastici radunati in Coblentz, ivi formarono una lega contro i protestanti, alla cui testa da essi fu posto il duca di Baviera. Questa venne tosto assodata coll'approvazione pontificia di Paolo V e dell'imperatore Rodolfo II, e coll'adesione di quasi tutti i vescovi dell'impero. Lotario nel 1610 intervenne all'assemblea di Colonia,per dar termine alla controversia fra' diversi aspiranti alla successione di Gio. Guglielmo, ultimo duca di Juliers e di Cleves,senza successo. Nel 1612 recatosi a Francfort per l'elezione del nuovo imperatore, contribuì a collocare l'arciduca Mattia sul trono imperiale, e lo incoronò insieme coll'arcivescovo di Magonza.Tornato nel 1618 dalla dieta di Ratisbona fondò un convento di cappuccini a Treveri; nel 1619 concorse all'elezione di Ferdinando II imperatore; nel 1622 fece leva di truppa per tutelare il suo paese, contro la lega de' protestanti, che pretendevano insignorirsi delle rive della Mosella e del Reno; e morì in Treveri nel 1623, venendo il corpo sepolto nella cattedrale, e il cuore nella chiesa de'gesuiti che tanto amò e stimò. Eruditissimo, conosceva varie lingue, e governò saggiamente la propria diocesi. Gli fu surrogato Filippo Cristoforo di Soteren o Soetteren, d'antica famiglia trevirese, già preposto della metropolitana e allora vescovo di Spira, di piccolo e brutto corpo, con fisonomia tetra e minaccevole; al sentirne l'elezione l'arcivescovo di Colonia, disse al deputato di Treveri: Voi avete scelto un uomo pericoloso e per voi e per l'impero! Con bolla d'Urbano VIII ottenne l'amministrazione dell' abbazia di s. Massimino, con danno dell'eletto dal capitolo, che difeso dall' imperatore e dagli spagnuoli dovè rinunciar nel 1625, e nondimeno l'arcivescovo ne conservò il possesso. Gli aveano gli stati decretato per dono 100,000 fiorini d'oro, ma non contento gl'impose tributi per costruire un forte presso l'imboccatura della Mosella, per compiere il palazzo arcivescovile di Treveri cominciato dal predecessore, e per far leve di truppe indipendentemente da quelle della lega cattolica, per porre in salvo il paese dall'incursioni de'francesi e svedesi. Essendosi gli stati di Treveri opposti a tale esazione, il prelato, dopo che furono sciolti, ne fece imprigionare i capi, e li costrinse a desistere dalla loro opposizione. Il capitolo metropolitano allora reclamò i propri diritti violati dall'elettore, per imporre tributi senza il suo consenso. Per operare una diversione, l'arcivescovo accusò come rei di peculato i due fratelli Metternich, Carlo arcidiacono ed Emmerico teologo, che aveano amministrato le finanze sotto il governo dello zio Lotario. Nel 1627 gli stati provinciali fecero rimostranze sul ripartimento dell'imposte, e ricusando l'arcivescovo di far loro giustizia, appellarono all'imperatore; egli però trovò il modo d'indurre ciascuna città a rivocar l'appello, tranne Treveri. Nel 1629 chiamò a se alcune truppe della lega cattolica, per ricondurre alla sua volontà i treviresi; ma avendo questi invocato il soccorso degli spagnuoli, che occupavano il Luxemburgo, consegnarono ad essi

tà, cacciando le truppe della lega. 630 Filippo, come il solo fra'3 elet-clesiastici che avesse l'ordine sacer-, coronò l'imperatrice Eleonora e di Ferdinando II. Sempre in di-ia col capitolo, nel 1631 stabiliva u-ita affine di ridurlo al dovere per canoniche, ma i fratelli Metternich ro partigiani contro questa proces-appellarono al Papa e all'impera-e il prelato li colpì invece colla sco-a. Intanto i due elettori di Colo-di Baviera, nominati già dall'im-ore quali giudici arbitri delle con-ioni dell'arcivescovo contro i suoi i, pronunciarono il giudizio, dichia-ingiusto e vessatorio il modo sta-sull'esazione delle nuove imposte; erò non cessò dall'esigerle con me-ore. I progressi del re di Svezia ver-Reno, dierono a Filippo il pretesto lorare la protezione di Francia, per il paese in salvo dalle loro incur-e consegnò a'francesi nel 1632 il lo d'Ehrenbreitstein. Il capitolo ac-l'elettore di tradimento verso l'im-e pregò il Papa a spogliarlo del go-temporale e di affidarne a lui l'am-trazione; ma Urbano VIII approvò ato dell'arcivescovo. Intanto gli sve-enetrati nel paese di Treveri, si riu-o a'francesi; e l'arcivescovo levan-a maschera, a'2 luglio consegnò lo-blentz. Indi si fece ad esigere nuovi lii pel mantenimento di queste genti, onendo differenza tra cittadini e cle-gli esattori colle vessazioni ridusse-serti molte chiese e monasteri. Nel-sto il maresciallo d'Estrees co' suoi esi a'20 obbligò Treveri a capitolare, licenziare la guarnigione spagnuola. 633 il capitolo si ritirò nel Luxem-o, ma l'arcivescovo avendolo citato rnare, molti de'suoi membri ubbidi-, e gli altri spogliò de'benefizi. Le ar-iperiali frattanto riacquistarono nel la superiorità, e l'elettore lungi dal-mentarsi, costrinse il capitolo ad e-leggere i beneficiati vacanti, nonostante l'opposizione del nunzio pontificio Caraffa. L'arcivescovo imprese a scegliersi per coadiutore il celebre cardinal Richelieu 1.° ministro di Francia, ma i canonici alto reclamarono e tutti i principi dell'impero si unirono a loro. Insignoritisi poi gli spagnuoli per sorpresa di Treveri a' 26 marzo 1635, l'arcivescovo venne arrestato nel proprio letto, e condotto prigione a Tervuren presso Brusselles, dopo aver veduto i suoi mobili più preziosi preda de'soldati; indi fu trasportato ad Anversa e poi a Lintz. Il capitolo nominò il preposto, il decano e l'arcidiacono Metternich, che avea fatto arrestar l'arcivescovo, governatori dell'elettorato durante la sua cattività. Nella dieta di Ratisbona, Ferdinando II nel 1636, sebbene assenti gli elettori di Treveri e Palatino, dagli altri 5 fece eleggere re de'romani il figlio Ferdinando III: il capitolo di Treveri vi avea deputato 3 de'suoi membri, che rappresentassero il suo elettore, ma furono rigettati, perchè la cosa non avea esempio. A'7 giugno 1637 gl'imperiali, dopo lungo assedio, costrinsero i francesi a sgombrare il castello d'Ehrenbreitstein, unica piazza che loro restava nell' elettorato. Urbano VIII si adoperò alla liberazione dell'arcivescovo, e dietro le querele che mosse al nuovo imperatore Ferdinando III, perchè tratteneva in carcere un prelato immediatamente soggetto alla s. Sede, questo principe lo fece condurre in Vienna per esservi custodito dal legato pontificio come principe ecclesiastico, e come elettore prigione del capo dell' impero. Nel 1641 l'arcivescovo, dopo molti inutili tentativi per la propria liberazione, scomunicò gli amministratori dell' elettorato, quali usurpatori di sua autorità, mentre gli serbavano ogni riguardo, e dal carcere gli facevano disporre di tutte le cariche e benefizi che rimanevano vacanti; e trovandosi signoreggiati dagli spagnuoli, dovendo aggravare il paese con tributi, perciò il clero

si sollevò contro di essi, e richiese il ritorno dell' arcivescovo, ovvero un coadiutore. Finalmente nel 1645 nelle conferenze di Munster per la pace, i plenipotenziari francesi esigerono la libertà dell'elettore di Treveri, e perciò gli fu restituita sul finir d'aprile. Portatosi prima alla dieta di Francfort e poi a Coblentz, ricevè ambascerie di Treveri, per invitarlo a tornare, ed egli l'effettuò da vincitore alla testa de'francesi del visconte di Turenna, e ad essi ne affidò la custodia, dopo aver licenziata la guarnigione spagnuola che l' occupava. Determinato di vendicarsi de'suoi nemici, innalzò 3 forti alle 3 estremità di Treveri affine di tenerla in soggezione. Indi perseguitò que' del capitolo che riguardava autori di sue disgrazie, nel nuovo tribunale da lui istituito, e nel 1646 li scomunicò e privò de' benefizi, mentre eransi rifugiati in Colonia. Nel 1648 poco soddisfatto di ciò ch'erasi disposto sul conto suo nelle conferenze di Munster, accusò i suoi plenipotenziari d'aver tradito il dover loro, e li castigò colla privazione delle loro cariche; e similmente trattò i suoi ufficiali. Nel 1649 vedendo di non riuscire a farsi eleggere un coadiutore francese, scelse Filippo Luigi barone di Reiffemberg, che avea fatto preposto; seguì l'elezione col solo voto dello stesso candidato e d' un altro capitolare. Il capitolo ed i canonici allora compresero che mal sarebbe andata per essi se non si assicuravano della persona dell' arcivescovo, e non gli togliessero l'appoggio de'francesi. Quindi due canonici Carlo Gaspare della Pierre e Evrardo di Cratz, uomini d'ingegno e pieni d' espedienti, avendo fatto leva di truppe, le condussero a Treveri e costrinsero i francesi a sgombrar la piazza a' 10 giugno. Allora l'arcivescovo trinceratosi nel suo palazzo, chiamò a se nuove genti di Francia; i canonici dal lato loro ottennero quelle del duca di Lorena. Furono proposte al prelato alcune vie di riconciliazione, che vennero rigettate; in fine i francesi, detestando la sua ostinazione si ritirarono, lasciando a' principi dell' impero la cura di por fine alle discordie che passavano fra lui e il capitolo. A questa operazione nel 1651 la dieta di Norimberga destinò gli elettori di Colonia e di Magonza col vescovo di Bamberga. A' 13 aprile essi pronunziarono il loro giudizio, con ristabilire nelle prime cariche e benefizi i canonici e le altre persone destituite dall'elettore; moderarono la sua autorità, e gl'impedirono stabilir nuove imposte senza il consenso degli stati. Pubblicatasi questa pace, fu ristabilita la tranquillità nell'elettorato di Treveri, restando eletto coadiutore Carlo Gaspare di Leyen o della Pierre già governatore, confermato dal Papa e dall'imperatore. Di che l'elettore n'ebbe tanto dispetto, che formò il disegno di sottrarre l'elettorato all'impero e d'assoggettarlo alla Francia. I canonici perciò domandarono la sua destituzione alla dieta di Norimberga, ed era voto de'3 collegi che si effettuasse; ma il deputato dell'elettore di Magonza vi si oppose, dicendo che la destituzione d'un elettore spettava al collegio elettorale. Finalmente il turbolentissimo arcivescovo morì a'7 febbraio 1652, d'85 anni, dopo aver eretto il castello di Philippeval, presso la foce della Mosella, e la famosa piazza di Philipsburgo all'imboccatura della Saltza nel Reno, del suo vescovato di Spira che avea ritenuto e governato 42 anni. Il nuovo arcivescovo fu sollecito di curare la riedificazione o ristauro degli edifizi della città, distrutti o danneggiati in tante deplorabili vicende. Sebbene dopo la guerra de'30 anni la tranquillità fosse stata restituita alla Germania mercè la pace di *Munster* o *Westphalia*, tuttavia continuando le ostilità tra Francia e Spagna, le provincie di qua dal Reno molto soffrendo pel passaggio di loro truppe e quartieri d'inverno, l'elettore per difendersi da tali vessazioni nel 1654 si collegò con quello di Magonza, col vescovo di Mun-

ster e col conte palatino di Neuburgo, il che nel 1658 diè luogo all' alleanza più estesa del Reno. Nel precedente anno l'arcivescovo ottenne dalla Francia che non fosse impedito l'esercizio del proprio diritto metropolitico su Metz, Toul e Verdun, purchè dalla Spagna facesse munire di salvocondotto que'che si recavano per le appellazioni delle cause di giurisdizione ecclesiastica al tribunale metropolitano di Treveri. Nel 1661 l'arcivescovo concluse un trattato con Francia per demolir il castello di Montclair, che il re avea per metà acquistato dal duca di Lorena, e per esercitare la sua diocesana giurisdizione sulle terre del Luxemburghese e altre vicine che di nuovo erano state riunite al regno. Indi stabilì il modo d'esercitare la giurisdizione ecclesiastica nelle contee di Wirnemburgo. Nel 1667 Ferdinando barone di Bucholtz dispose che la sua baronia d'Orey servisse per la fondazione in Treveri d'un collegio di nobili ecclesiastici; e nel 1669 l'abbate e il capitolo di s. Massimino riconobbero l'autorità civile del consiglio aulico dell'elettorato, l'abbate presiedendo in qualità di primate gli stati ecclesiastici dello stesso elettorato. L'arcivescovo nel 1673 fondò 12 posti nel suo seminario diretto da'gesuiti, e vide con meraviglia nell'agosto assalita Treveri da'francesi in guerra cogli olandesi, essendo loro necessaria per entrare sulle terre della repubblica d' Olanda, e convenne capitolare col conte di Rochefort l'8 settembre. Il conte di Vignori creato governatore della piazza, le cambiò tostamente l'aspetto coll' immense opere che vi fece erigere per porla in salvo dalle offese nemiche e da' tradimenti de' cittadini, con mezzi che ne rese odiosa la memoria. Tutti gli abitanti della città e della campagna furono forzati a contribuirvi con rigore, onde molti emigrarono. Tutti gli edifizi prossimi alla città furono distrutti, senza distinzione di sagro o di profano. La celebre abbazia di s. Massimino, già rispettata da'barbari e spesso anche da' furibondi ugonotti nelle loro incursioni, la collegiata di s. Paolino, non che altre chiese de'sobborghi furono abbattute, non meno che molti villaggi e case di campagna. Queste precauzioni forse dettate dal maresciallo di Turenna, non impedirono che Treveri due anni dopo cadesse in potere degl'imperiali, comandati da'principi di Luneburgo-Zell. Rientrato l'arcivescovo in città, istituì un'annua processione all'abbazia di s. Mattia nella festa della Natività della B. Vergine, in rendimento di grazie a Dio, e morì nel seguente 1676. Gli successe il suo nipote e coadiutore Gio. Ugo d'Orsbeck di Juliers, vescovo di Spira, sede che ritenne. Il maresciallo di Crequy che nel 1675 era stato fatto prigioniere in Treveri, riprese nel 1681 la città, e mentre assediava Luxemburgo nel 1684 la fece smantellare, e tagliar il ponte di Consarbruck, ov'era rimasto sconfitto, per impedire agli spagnuoli e olandesi di recare soccorsi alla piazza. Nel 1690 l'arcivescovo emanò un editto contro i chierici concubinari, ingiungendo loro il celibato giusta il decreto rinnovato nel concilio di Trento, sotto pena di privazione de'benefizi, e d'allontanar le donne sospette dalle loro case. Nel 1692 si unì agli elettori di Colonia e Palatini per opporsi all' elezione d' un nuovo elettorato; nel 1702 si alleò con l'Inghilterra e l'Olanda contro Francia, e morì nel 1711 dopo aver veduto nel precedente nuovamente invasa da'francesi Treveri, per cui il capitolo metropolitano passò a Coblentz. Venne succeduto dal coadiutore Carlo di Lorena figlio del duca Carlo V, che nel 1714 potè rientrare nella sua capitale, restituitagli in forza della pace di Rastadt. In tale anno Papa Clemente XI esortò vivamente l'imperatore, perchè si opponesse agli eretici, i quali macchinavano di bandire dal principato d'Adamar l'ordinaria giurisdizione dell'arcivescovo di Treveri, e insieme il culto cattolico. Mor-

to nel 1715 Carlo in Vienna, nel 1716 gli fu surrogato Francesco Luigi figlio dell' elettore Palatino di Neuburgo, già vescovo di Wratislavia e di Worms, gran maestro dell'ordine Teutonico e coadiutore dell'elettore di Magonza. Papa Clemente XI confermò l'elezione e gli accordò la chiesta dispensa di conservare gli altri suoi benefizi. Indi nel 1719 il Papa gli raccomandò di persuadere il fratello Carlo elettore Palatino, a cui pure avea scritto, di far restituire a'cattolici la chiesa principale d'Heidelberga, e non permettere in verun modo, che fosse osservato il Recesso di religione per l'inferiore Palatinato pubblicato nel 1705 dall'altro fratello Gio. Guglielmo, e dalla sua pontificia autorità condannato. Aggiunse all'arcivescovo, che i trattati di Worms e di Alt-Rastadt, nel 1707 conclusi circa tale Recesso, non dovessero avere alcun effetto nella sua diocesi. E siccome la chiesa d'Heidelberga fu di fatto restituita a' cattolici, Clemente XI impegnò l'imperatore a proteggere i medesimi e l'elettore Carlo, dalle vessazioni che loro minacciavano i principi eretici. Nel 1721 l'arcivescovo ottenne dall'imperatore Carlo VI la conferma del privilegio illimitato *de non appellando*, comune a tutti gli elettori, ma negletto da'suoi antecessori, che aveano consentito il privilegio stesso fosse ristretto alla somma di soli 500 fiorini. Avendo un incendio nel 1717 consumato buona parte della metropolitana, si diè la cura di restaurarla; e parimenti si dedicò a rialzar le mura e le fortificazioni di Treveri, distrutte da'francesi. Nel 1729 Francesco Luigi si spogliò della dignità arcivescovile di Treveri, per passare a'3 marzo a quella di Magonza, vacata per morte di Lotario Francesco di Schoenborn. A'2 maggio venne scelto a successore Francesco Giorgio de'conti di Schoenborn preposto di Treveri, teologo di Colonia, decano di Spira, ec. Dopo aver ottenuto la conferma di sua elezione dal fratello Federico Carlo vescovo

di Bamberga e di Wurtzburgo, fu ordi nato sacerdote e vescovo; venendo fatt anche vescovo di Worms nel 1732. Il r di Francia avendo nel 1733 intimat guerra all'imperatore, una parte del pe so di essa cadde sopra l'elettorato di Treveri, che fu posto a gravissime contribu zioni da' francesi per due anni. Intant ritornato al grembo della religione cat tolica Maurizio Adolfo, ultimo rampoll maschile della linea ducale di Sassonia-Zeitz, per la sua straordinaria vocazion allo stato ecclesiastico, posponendo ogn terreno splendore, nel 1730 fu consagra to vescovo di Farsaglia *in partibus*, ind vescovo di Königsgratz, poi di Leime ritz nel 1732, e poco dopo fu fatto am ministratore dell'arcivescovato di Treve ri; avvenuta in questo esercizio la su morte, lasciò fama di piissimo e di mo dello perfetto de'vescovi. Nel 1748 Benedetto XIV dichiarò vescovo *in partibus* di Miriofidi Gio. Nicola de *Honthei* *(V.)* di Treveri, suffraganeo dell'arcivescovo di Schoenborn, che nel 1754 fec eleggere in proprio coadiutore Gio. Filippo di Lorena de' baroni di Walderdorff; e per morte dell'arcivescovo gli suc cesse nel 1756. Gio. Filippo nel 1763 fu eletto vescovo di Worms. In tale ann il suffraganeo d'Hontheim sotto l'infelice e finto nome di Giustino Febroni pubblicò la sua pestifera opera: *De stat praesenti Ecclesiae*, principalmente con tro il *Primato* (*V.*) del sommo Pontefi ce, condannato perciò da Papa Clemen te XIII nel 1764, il quale scrisse a' 3 e lettori ecclesiastici perchè si opponesser alla diffusione dell'empio libro che pos all'indice de'libri proibiti, contro il qua le dottissime penne ne fecero trionfali con futazioni. Morto nel 1768 l'arcivescov Walderdorff in Coblentz, gli successe Cle mente Wenceslao di Sassonia, figlio d Augusto II re di Polonia ed elettore d Sassonia, vescovo di Frisinga e di Rati sbona, chiese che allora dimise; indi ne 1769 fatto vescovo amministratore d'A

gusta, e nel 1781 principe e preposto di s. Vito d'Elwangen. A questo prelato Clemente XIII nel 1764 avea indirizzato il breve di condanna dell'opera d' Hontheim, confermata da Clemente XIV. Pertanto divenuto arcivescovo di Treveri, cercò di ricondurre al retto sentiero ed all'abiura de'suoi errori il suffraganeo, e compitamente l'ottenne nel 1778, ricevendola con religiosa gioia il Papa Pio VI. Nel quale anno il Papa dichiarò vescovo d'Ascalona *in partibus* Gio. Maria d'Herbain d'Argentina, altro suffraganeo dell'arcivescovo, continuando l'Hontheim ad esserlo fino alla morte. Pio VI reduce da Vienna nel 1782, a'2 maggio partì da *Monaco* per *Augusta*, ricevuto con ogni venerazione dall'elettore di Baviera. Vi si recò ad ossequiarlo l'arcivescovo di Treveri, che celebrò pontificalmente nella cattedrale alla loro presenza, del vescovo di Costanza mg.r de Rodt, di altri vescovi e distinta nobiltà; indi nella solenne benedizione compartita dal Papa al popolo dall'episcopio, l'arcivescovo di Treveri pubblicò la formola della concessa indulgenza plenaria. In compagnia dell'arcivescovo di Treveri, Pio VI a' 6 maggio passò a pernottare nel celebre monastero di Fuessen, e nel seguente giorno separandosi dall'arcivescovo, con testimonianze di singolare stima ed affetto, proseguì il viaggio per Innsbruck. Nel 1784 l' arcivescovo concluse colla parte cattolica d'Augusta, ove teneva per suffraganeo Gio. Nepomuceno de Ungelter di Hochstad vescovo di Pella *in partibus*, una convenzione perchè avessero termine le differenze intorno a'limiti di giurisdizione civile ed ecclesiastica. Per ispirito di tolleranza abolì ad Augusta i sermoni di controversia che talvolta, dicesi, contenevano ingiurie contro i protestanti, non che soppresse nelle chiese della stessa città parecchie ceremonie superstiziose e ridicole. Intanto Pio VI per secondare i premurosi desiderii del duca *Palatino* Carlo Teodoro elettore di *Baviera*, nel 1785 istituì la nuova nunziatura di *Monaco* (*V.*), la quale fu subito contestata, principalmente dagli elettori di *Magonza* e di *Colonia*, e dall'arcivescovo di *Salisburgo*, i quali ricorsero all'imperatore Giuseppe II. Questi, innovatore delle cose religiose, subito soppresse la giurisdizione delle nunziature di Germania, compresa quella di *Colonia* destinata pe' 3 elettori ecclesiastici, e scrisse a questi per animarli a conservarsi con tutto l'impegno nelle loro pretese prerogative, ch'egli pure avrebbe difeso; avvisando l' elettore Palatino, che il nunzio presso la sua corte si dovesse riguardare come semplice inviato del Papa e senza giurisdizione, ma l'elettore volle invece che tutta l'esercitasse. Perciò i 3 elettori ecclesiastici, massime quello di Colonia, risolverono di non riconoscere i nunzi apostolici, se non come semplici inviati del Papa e ministri della corte di Roma. Però il nunzio di Colonia Pacca, con sua circolare del 1786 d'ordine di Pio VI, notificò a'parrochi e prelati subalterni delle diocesi de' 3 elettori ecclesiastici, che avrebbe continuato ad esercitare la consueta giurisdizione, dichiarando nulle le dispense accordate da alcuni de'detti arcivescovi in differenti gradi di parentela, come non comprese nelle facoltà da loro ottenute dalla s. Sede, alla quale da tempo immemorabile i 3 elettori ecclesiastici solevano domandarle ogni 5 anni, mediante indulti quinquennali. Alla circolare protestarono gli elettori di Colonia e di Magonza, e di Treveri a'20 dicembre 1786, con proteste tutte piene di contraddizioni, inclusivamente a quella dell' arcivescovo di Treveri, per avere anteriormente dichiarato a' 18 gennaio, di non voler accedere alle richieste de'colleghi e dell' arcivescovo di Salisburgo, contro la nunziatura di Monaco, per la sua singolar divozione alla s. Sede, e poi si unì con essi per affliggerla. Questo contegno dell' arcivescovo di Treveri destò maggiore sorpresa, imperocchè non sola-

mente avea consolato Pio VI coll'avvisarlo della ritrattazione d'Hontheim, ma nel 1782 avea edificato il cattolico mondo, con lettera pastorale, che tradotta in tedesco e in francese fu pubblicata a Parigi, ed in italiano e arricchita d'annotazioni da Francesco Serra, comparve in Roma nel 1791 co' tipi del Cannetti. In questa pastorale dell'elettore di Treveri, egli si espresse: » I nemici della Chiesa, coperti della pelle di agnello, si riuniscono per deprimere i suoi pastori, e per sorprendere la semplicità de' fedeli sotto il pretesto di riforma e di zelo. Fingendo di voler correggere gli abusi (ahimè! sembra che voglia intendere i sovrani riformatori), essi fanno delle mine a' fondamenti della s. Sede, ch'è il centro dell'unità. Ma ciò che noi non sappiamo bastantemente compiangere, è il vedere che quelli, i quali si vantano figli della Chiesa, si uniscono co' suoi nemici, per fare rivivere le loro invettive contro il sovrano Pontefice, e ripetere delle calunnie tante volte confutate". Ma è egli questo elettore, in questa pastorale, conforme a se stesso nella ricordata sua protesta? I 3 elettori ecclesiastici, coll'arcivescovo di Salisburgo, nell'agosto 1786 eransi adunati con altri vescovi in *Aschaffemburgo*, per formare una lega ben stravagante contro l' autorità pontificia, in virtù della quale spedirono i loro 4 deputati a *Ems (V.)* per tenervi quel conciliabolo, che i vescovi di Germania riguardarono come contrario alle leggi canoniche, poichè vi stabilirono un piano più atto a formare lo scisma, che a render la pace alla Chiesa. Ma risentendosi Pio VI particolarmente per ciò che riguardavano le dispense quinquennali matrimoniali, di cui il concilio di Trento avea lasciato la cura al Papa, l'arcivescovo di Treveri domandò tali indulti per la sua arcidiocesi, non permettendogli la sua pietà di accecarsi ulteriormente sulle viste degli autori del nuovo codice di disciplina, e domandò al Papa anche la sanatoria, per riparare all'errore delle dispense che avea accordate; ed altrettanto praticò l'elettore di Magonza, onde non restarono nella lega che gli arcivescovi di Colonia e di Salisburgo. I torbidi del Brabante, la morte del riformatore Giuseppe II, e soprattutto la terribile rivoluzione francese, distrussero la lega d'Ems, e quelli che l'aveano conclusa espiarono col depredamento de'loro stati e perdita della sovranità temporale, le ambiziose pretensioni concepite con tanto ardore, a danno della pace della Chiesa e de' diritti del suo augusto capo. Pio VI nel 1794 dichiarò vescovo di Dioclezianopoli *in partibus* Michele Giuseppe de Pidoll di Treveri, che l'elettore Clemente avea nominato suo suffraganeo. Quest'arcivescovo nel cominciar della rivoluzione francese diè asilo a' principi di quella nazione che aveano abbandonata la patria; e ne' suoi stati seguirono i primi armamenti degli emigrati, cui l'imperatore, sulle lagnanze di Francia, indusse l'elettore a far cessare; ma allorchè poi l'imperatore Francesco II entrò in campagna, continuò Coblentz ad essere il soggiorno de' principali emigrati. A' 9 agosto 1794 le truppe francesi occuparono Treveri, e l'elettore fu obbligato di riparare in Germania. Lo stato elettorale di Treveri fu riunito all'antica madre patria la Francia, da cui era stato da sì gran tempo separato, e Treveri fu fatta capoluogo del dipartimento francese della Sarre, nome che prese dal fiume Sarre o Saar. In conseguenza della pace di Luneville, de' 9 febbraio 1801, tra la repubblica francese, Francesco II imperatore, ed i principi della riva sinistra del Reno, la sovranità dell'elettorato di Treveri fu soppressa, per quanto narrai a GERMANIA. L'arcivescovo Clemente Venceslao di Sassonia, ultimo elettore, dovette rinunziare anche la dignità arcivescovile, ottenne nel 1803 una pensione e fece il suo soggiorno ad Augusta fino alla sua morte avvenuta nel 1812. In conseguenza poi del *Concordato fra*

Pio VII e la Repubblica francese, lo stesso Papa colla bolla *Qui Christi Domini,* de'29 novembre 1801, *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 251, soppresse la sede metropolitana di Treveri, che oltre a'3 suoi antichi vescovi suffraganei allora avea anche quelli di *Nancy* e s. *Diez,* dichiarò la sede semplicemente vescovile e la sottopose qual suffraganea alla metropoli di *Malines,* facendo altrettanto di Magonza. Indi Pio VII nel concistoro de'7 luglio 1802 dichiarò vescovo di Treveri Carlo Mancy della diocesi di Clermont. Siccome Napoleone I a'18 maggio 1804 assunse il titolo d'imperatore de'francesi, l'imperatore Francesco II l'11 agosto si dichiarò imperatore d'Austria ereditario col nome di Francesco I, indi rinunziò la dignità d'imperatore de'romani a' 6 agosto 1806, restando così del tutto sciolto l'impero Germanico. Gli avvenimenti di *Francia* (*V.*) del 1814 e la deposizione di Napoleone I, nuovamente tolsero alla Francia Treveri e la sua provincia, mediante il trattato di Parigi, dal congresso di Vienna confermato, e venne ceduta al re di *Prussia* (*V.*). Nella circoscrizione di diocesi di questo regno, Pio VII colla bolla *De salute animarum,* de' 16 luglio 1821, *Bull.* cit. t. 15, p. 403, stabilì pure questa vescovile di Treveri, la sottrasse dalla metropolitana di Malines, e la fece suffraganea di quella di Colonia. Successivamente furono vescovi di Treveri, Giuseppe de Hommer di Coblentz preconizzato da Leone XII nel concistoro de'3 maggio 1824, dichiarando indi a'23 giugno vescovo di Sion *in partibus* Guglielmo Gunther di Coblentz di lui suffraganeo; e poi a'19 dicembre 1825 l'altro suffraganeo Enrico Milz di Coblentz e vescovo di Sarepta *in partibus.* Per morte del vescovo, il capitolo elesse a successore l'attuale mg.r Guglielmo Arnoldi della diocesi di Treveri, già professore di lingue orientali nel seminario diocesano, parroco in diverse chiese e della cattedrale, che trovatolo degnissimo e canonicamente eletto, Gregorio XVI nel concistoro de' 22 luglio 1842 lo promulgò vescovo di Treveri. Dipoi Gregorio XVI nel concistoro de'22 luglio 1844 fece vescovo di Taumaco *in partibus* e suffraganeo di Treveri mg.r Giorgio Muëller d'Artzheim diocesi di Treveri, già parroco, canonico della cattedrale e vicario generale. Attualmente è suffraganeo mg.r Godardo Braun della diocesi di Treveri, canonico decano della cattedrale, dichiarato vescovo di Callinico *in partibus,* colla ritenzione di detta dignità, dal regnante Pio IX nel concistoro di Gaeta de' 2 aprile 1849. Ogni nuovo vescovo di Treveri è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 666, ascendendo le rendite della mensa a 8000 talleri prussiani, pari a scudi romani 5120, senz'alcun gravame di pensione. Ampia è la diocesi e contiene 634 parrocchie.

Concilii di Treveri.

Il 1.° fu celebrato nel 385 o nel 386, e vi fu dichiarato innocente Itacio vescovo di Spagna, accusato d'aver dato occasione alla morte dell'eresiarca Priscilliano. Il 2.° fu tenuto verso il 666 in favore dell'esenzione del monastero di Val-de-Galilee nella Lorena fondato da s. Diedo. Il 3.° circa l'anno 927, in cui l'arcivescovo Roggero che lo presiedè vi fece ricevere la raccolta de'canoni da lui compilati. Il 4.° nel 948, nel quale il legato Marino, l'arcivescovo di Treveri, e molti vescovi di Francia vi scomunicarono Ugo conte di Parigi per la sua ribellione e pe'suoi saccheggi, e finchè non si ravvedesse: vi furono pure scomunicati due pretesi vescovi ordinati da Ugo arcivescovo di Reims, nipote del conte Ugo. Anatemi rinnovati da'concilii d'*Ingelheim* e di *Roma.* Inoltre si citò Eberto, fratello dell'arcivescovo Ugo, perchè rendesse soddisfazione de' mali ch'egli faceva a'vescovi. Il 5.° nel 1070 relativamente ad un ecclesiastico ingiustamente privato del suo benefizio. Il 6.° nel 1127 sopra la disciplina ecclesiastica, come riferisce Martene nella *Collect.*

t. 7; mentre Schannat nella sua *Storia di Worms*, par. 3, dice che in esso fu deposto Godifredo arcivescovo di Treveri, per aver occupato il vescovato per simonia, che si celebrò nel maggio e lo presiedè il cardinal Pietro legato in Francia. Il 7.° nel 1140 adunato da Adalberone arcivescovo di Treveri, a cagione d'un monaco eletto e confermato abbate, contro il voto di tal prelato. L'8.° nel gennaio 1148 presieduto dal Papa Eugenio III, e assistito da 18 cardinali, da molti vescovi e da parecchi abbati. Vi si esaminarono gli scritti e le rivelazioni di s. Ildegarda badessa di s. Ruperto presso Bingh. Il Papa gli lesse egli stesso alla presenza di tutto il clero; tutti gli astanti ne resero grazie a Dio, e particolarmente si mostrarono grati a s. Bernardo abbate di Chiaravalle, il quale gli avea già letti e approvati, per aver conosciuto nella santa lo spirito profetico. Il Papa ne scrisse a s. Ildegarda raccomandandole di conservare coll'umiltà la grazia che avea ricevuta da Dio, l'autorizzò a continuare a scrivere le sue rivelazioni, e di manifestare con religiosa prudenza quanto le sarebbe rivelato e ispirato. La santa non avea ancora pubblicato che una parte delle sue rivelazioni, che avea cominciato a scrivere nel 1141 e finì nel 1151. Nel 3.° libro delle sue *Rivelazioni*, ci sono cose incerte e immaginate dopo il fatto, le quali furono aggiunte da altra mano. Il 9.° concilio fu celebrato nel 1152 in favore del capitolo di Remiremont nella Lorena: Matteo I duca di Lorena, irritato prima contro quel capitolo, pacificossi e riparò a tutti i suoi torti verso di esso. Il 10.° nel 1221 fu tenuto per rimediare alle devastazioni che facevano in Germania gli albigesi e altri eretici. L'11.° nel 1227 il 1.° marzo tenuto dall'arcivescovo Teodorico II per la riforma di vari abusi. Il 12.° nel 1238 radunato a'21 settembre dallo stesso Teodorico II, per provvedere a'mezzi di reprimere i ladronecci ed i guasti che faceva Walerano di Limburgo signore di Poilvache, con Redolfo signore di Mailberg, sulle terre della chiesa di Treveri; i vescovi e altri padri provinciali sottoposero ambedue all'anatema. Il 13.° nel 1277, i cui atti sono contenuti in 17 capitoli: i primi 5 hanno per oggetto i sagramenti; il 6 le chiese; il 7 i canonici e i beneficiati; l'8 i decani; il 9 i sacerdoti e i chierici; il 10 gli usurai; l'11 i nobili e gli avvocati; gli ultimi 6 i religiosi e le religiose. Il 14.° nel 1310 sui beni ecclesiastici, e sopra le calunnie contro l'ordine de'*Templari*, che il concilio assolvè come riconosciuti innocenti; ma il concilio generale di Vienna nel 1311 abolì l'ordine. Il 15.° nel 1423 a'26 aprile, adunato dall'arcivescovo Ottone co'suoi provinciali, ove si ordinarono 6 statuti, il 1.° dei quali è contro gli eretici ussiti, e gli altri riguardano la disciplina ecclesiastica; questi però non produssero alcun effetto. Il 16.° nel 1548 provinciale e convocato a' 23 maggio dall'arcivescovo Giovanni IV, per rinnovare gli antichi statuti, farvi accettare quelli decretati sulla riforma del clero e fatti nel sinodo diocesano del 1549, e per formarne de'nuovi. Vi si fecero 11 statuti sinodali. Il 1.° concerne l'ubbriachezza de'chierici, che trattasi di peccato vergognoso, tanto ne'laici come ne'preti. Il 2.° contro i chierici concubinari. Il 3.° prescrive la pena che si deve impor loro. Il 4.° parla delle concubine, le quali lasciando il vizio vogliono fare ritorno alle loro famiglie e in casa de'loro parenti. Il 5.° è sopra i concubinari, che dopo aver abbandonato il peccato vi ricadono. Il 6.° pe'sacerdoti e laici, che impiegano la magia e i sortilegi nelle loro superstizioni e altro. Il 7.° degli apostati. L'8.° contro i protettori degli stessi apostati. Il 9.° di quelli che si maritano dopo aver fatto il voto solenne di castità. Il 10.° dell'esame che si deve far di quelli che si ammettono agli ordini sagri, e di quelli che devono esserne esclusi per sempre. Tutti questi capitoli sono seguiti da alcuni avvertimenti al clero, e da un editto del-

l'elettore arcivescovo contro i preti concubinari, i quali comanda che sieno deposti e privati de'loro benefizi. Finalmente il concilio è terminato da uno statuto contro i violatori della libertà ecclesiastica, e che attentano contro i beni e i diritti della chiesa. Inoltre cogli accennati canoni si provvide alla scelta de'predicatori e al modo di predicare; si prescrissero le ore della celebrazione dell'uffizio pei canonici; l'enumerazione delle feste da osservarsi nella città e diocesi di Treveri; molti regolamenti sui religiosi e religiose; ordinandosi per ultimo la pubblicazione degli statuti del concilio, e obbligando tutte le chiese ad averne una copia, unita ad un esemplare degli altri concilii della provincia. Regia, t. 3, 25, 27, 35. Labbé, t. 2, 9, 14. Arduino, t. 1, 6, 9. Mansi, *Suppl.* t. 1, 2, 3.

TREVI, TREBA, *Trebana*. Antica città vescovile d'Italia nel Lazio, ora rispettabile terra della delegazione di *Frosinone*, ove la descrissi, nella diocesi abbaziale di *Subiaco*, nel quale articolo ne riparlai, cioè nel vol. LXX, p. 217, 219, 221, 222, 242, 256, 259, poichè un tempo appartenne anche al suo dominio temporale; rinomata pure perchè ne'suoi dintorni scaturisce il celebre fiume Aniene, come nel descriverlo a TIVOLI rilevai nei vol. LXX, p. 242, LXXVI, p. 119 e seg., vale a dire nel propinquo territorio di Filettino, paese che derivò dagli abitanti di Treba, che vi formarono il castello e gli dierono porzione del proprio agro. Trevi ab antiquo signoreggiato dagli equi, e poi unitosi alla lega latina contro Roma in favore di Tarquinio il Superbo, fu conquistato da G. Marcio Coriolano, e divenne colonia e municipio de' romani; soggiacque all'invasioni barbariche, e dopo essersi retto a repubblica e sostenute guerre contro gli abbati potenti di Subiaco, cadde nel dominio feudale di vari baroni, finchè nel 1473 Sisto IV sottomise Trevi al governo temporale dell'abbate commendatario di Subiaco, anticamente essendo pure stato dominato dagli abbati monastici. Signoreggiò Trevi vari castelli, e principalmente Filettino di *Frosinone*, Valle Pietra, Jenne o Genna, e Monte Preclaro o Porcario di *Subiaco*, come descrissi in tali articoli. L'antica Treba distrutta, com'è fama da Sezze, al riferire di Ciammarucone nella *Descrizione di Sezza*, perchè i trebani infestavano i setini, le successe l' odierno comune. I trebani uniti a que'di *Piperno*, più volte danneggiarono il territorio di *Sezze* (*V.*), come narra il Marocco, ne'*Monumenti dello stato Pontificio*, t. 6, p. 28, ed a p. 34 riporta la conferma di Bonifacio IX sulla comprita del castello di Trevi, fatta per 1000 fiorini d'oro da Onorato *Caetani* conte di *Fondi*, salvi i diritti di alcuni possidenti trebani e setini, de'quali ultimi ne parla anche il Corradini, *De Civitate et Ecclesia Setina*, p. 70 e seg., con altre analoghe nozioni. Ma Marocco sospetta che la Treba distrutta da'setini fosse un antico luogo de'bassi tempi di simil nome, che sorgeva sul monte incontro a Sezze. Inoltre il Marocco, nel t. 10, p. 26, riporta la dettagliata descrizione di Trevi, le sue notizie storiche, le lapidi che possiede avanzi di sua antichità, e discorre dell'anticaglie trovate ne' suoi scavi. Ne loda gli abitanti pe'loro pregi, onde ne uscirono più illustri, come Lentulo di cui feci parola nel vol. LXX, p. 231; fr. Tommaso francescano di vita penitente; Tommaso Sivilla o Sibilla nobile soldato, che donò al s. Speco di Subiaco 500 fiorini d'oro per la fondazione della cappella di s. Nicola; Maestro Onofrio decano di Meaux e cappellano di Clemente V, da cui fu spedito legato apostolico con Arnoldo abbate Tutelense a ricuperare *Ferrara* alla s. Sede; Raimondo *Commendatore di s. Spirito*; Giovanni preposto della cattedrale d'Anagni; Giordano nobile e potente, benemerito della patria; Giovanni Angucci piissimo, magnifico donatore di numerose possessioni nel territorio di Trevi al s. Speco; fr. Giovan-

ni agostiniano; Nicola de Leliis canonico di Girgenti, dalla cui famiglia fiorirono valenti medici; come da' Battaglini uscirono diversi minori osservanti insigni per pietà e per dottrina; Pietro Paolo Jacobucci giureconsulto; d. Benedetto di tal casato fu abbate di s. Teodoro, dotto nelle discipline teologiche; Domenico Caranzetti chiaro medico; Antonio Ricci valente medico, poi canonico dell'insigne patria collegiata; fr. Nicola Ricci minore riformato di santa vita; fr. Bernardino Ricci dello stesso ordine, dotto scrittore e filosofo; Francesco Aureli oratore egregio, filosofo e teologo, il cui fratello fr. Agostino cappuccino menò vita esemplare; Pietro Pecci lodato pittore; fr. Cherubino Agostini minore riformato, teologo e filosofo; fr. Celso Cherubini confessore del celebre cardinal Borghese nipote di Paolo V; Giovanni Allegrini musico eccellente, allievo del celebre Giacomo Carissimi di Marino; dalla nobile famiglia Speranza fiorirono dotti medici, come Felice e Giuseppe Maria, oltre Pietro Stefano vescovo d'Alatri esemplare e benefico. Il trebano p. Pietro d' Antoni gesuita, di cui parlai altrove, fu un gran raccoglitore d'antichità nel secolo XVII; copiò la *Cronaca di Subiaco* del Mirzio, il poema *La Valle Sagra* del Contestabile, compose *Gli sagri secoli Sublacensi*, l'*Aniene illustrato*, la *Vita di s. Chelidonia*, la *Vita di s. Pietro eremita* patrono di Trevi, oltre altre notizie non tutte critiche: si conservano nell'archivio della collegiata. Rilevai nel vol. LXX, p. 242, che di Trevi è l'attuale vescovo di Monte Fiascone, mg.r Luigi Jona promosso dal regnante Pio IX nel 1854. Rannodai qui i luoghi ove ragionai di Trevi, con alcuni cenni di giunta, anche per avvertire, che non si deve confondere questo Trevi del Lazio, con *Trevi* (*V.*) dell'Umbria, altra sede vescovile, nè con Trebula Mutusca, nè con Trebula Suffena di *Sabina* (*V.*). Quanto alla sede vescovile, se ne ignora l'origine, come non si conoscono i vescovi che la governarono. Per la scarsezza della popolazione, e per le ristrette rendite della mensa cessò Trevi di avere il proprio vescovo nel pontificato di Vittore II del 1055, il quale perciò ne raccomandò la chiesa al viciniore vescovo d'Anagni Rainaldo o Rinaldo, come in appresso fecero Nicolò II, Alessandro II, s. Gregorio VII e Vittore III. La mancanza de' vescovi diè origine alla creazione dell'abbate di s. Teodoro martire, sotto la cui invocazione era la cattedrale dichiarata chiesa abbaziale, che esercitò una giurisdizione quasi episcopale senza punto dipendere dal vescovo d'Anagni, tanto su Trevi che sui paesi soggetti e formanti l'antica diocesi, cioè Filettino, Valle Pietra, Jenne, Collalto, Monte Antonino, Monte Preclaro, Communacchio, Ursano e Cesarene. Ma da Urbano II del 1088 colla bolla *Potestatem auctore Deo*, de' 23 agosto, che si conserva nell'archivio capitolare d'Anagni, fu soppresso il vescovato e in perpetuo definitivamente venne unita la diocesi Trebense alla chiesa vescovile d'Anagni, nel vescovato di s. Pietro successore di Rainaldo, trasferendosi ad esso tutta l'autorità, il che confermarono poi Pasquale II ed Alessandro III del 1159. Nel 1162 Landinolfo di Trebi donò alla chiesa e al vescovo d'Anagni, Trevi ed i 5 castelli che ne formavano il territorio. Nondimeno ripugnando l'abbate di s. Teodoro che la sua chiesa cattedrale dipendesse dal vescovo d'Anagni, ed essendo insorte dell'ostinate vertenze giurisdizionali sotto Innocenzo III del 1198, ad onta che il successore Onorio III avesse autenticata e confermata la bolla d'Urbano II colla bolla *Cum Christus*, il suo nipote Gregorio IX volle comporle colla bolla *Licet sollicitudinis nostrae*, de' 13 settembre 1227, presso l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 1, p. 310, con dare all'abbate di s. Teodoro, di già assoggettato al vescovo d'Anagni Alberto, la preminenza su tutti i prelati e dignità della di lui diocesi, e le nomine de' benefizi eccle-

ci di s. Lorenzo e di s. Nicola, am-
e chiese rurali poco distanti e all'o-
e di Trevi. Sorgeva la chiesa catte-
di s. Teodoro, col contiguo palazzo
ıvile, prossima al pomerio: la campa-
ella chiesa di s. Teodoro, posta den-
Trevi, si vuole tolta dalla cattedrale.
fizio intero esisteva ancora nel 1260,
hè dimorandovi il celebre cardinal
di s. Caro, vi fu visitato dal patriar-
Gerusalemme Jacopo Pantaleone,
el 1261 fu Papa Urbano IV. Dipoi
510 la ricostruzione della collegiata
Maria atterrò quasi tutto il super-
abbricato. Finalmente Urbano VIII
evi de' 15 dicembre 1638 e de' 22 ot-
1639, smembrò Trevi dalla giuris-
ne del vescovo d' Anagni, e l'aggre-
l'abbazia di Subiaco, il cui abbate
nendatario e ordinario obbligò a pa-
annualmente al vescovo d' Anagni
udi, e tuttora l'eseguisce. Con que-
sposizioni l'abbate di s. Teodoro non
i suoi antichi privilegi, per cui nel
o Sublacense celebrato nella basili-
l monastero di s. Scolastica nel 1674
ardinal Carlo Barberini, ebbe il 1.°
su tutti i capitoli e clero della dio-
bbaziale, e fin anche sull'istesso pre-
della chiesa collegiata di s. Andrea
ibiaco, come può rilevarsi dagli atti
lali e dall'archivio de' canonici del-
gne collegiata di s. Maria di Trevi,
li usano l'insegna corale dell'almu-
oderata di pelli d'armellino, distin-
dosi l'abbate col rocchetto e mozzet-
seta cremisi. Nel vol. LXXVI, p. 185,
dai, che nello spirare del secolo pas-
vi si ritirò il famoso capitano napo-
o Caponi, che fece resistenza a'fran-
repubblicani, ne risarcì le mura e la
ficò, e fermandovi il domicilio vi mo-
avanzata età.

REVI, *Trebia*. Città vescovile del-
ıbria con governo, del distretto e de-
zione di Spoleto, alla cui arcidiocesi
rtiene, e gli è distante 5 leghe al nord,
ıdo l'avv. Castellano, e 12 poste da
Roma al dire del Calindri. Trovasi in bel-
la situazione per arte e per natura, sul-
lo scosceso pendio dell'estremo contraf-
forte del monte Petino o Pitino, verso gli
Apennini. Sorgendo quasi in cima al mon-
te e gradatamente giungendo a metà del
medesimo fa vaga mostra di se, come po-
sta in lunga ringhiera che si affaccia al-
la strada nazionale fra Spoleto, e Foli-
gno alla sua dritta, rimpetto a Bettona o
Vettona di cui riparlai nel vol. LII, p. 134.
Il suo fabbricato di non piccolo circuito
e aperto da 5 porte, è cinto di forti e ben
munite mura, contiene molti palazzi lo-
devolmente architettati, e molte comode
e polite abitazioni, una bella fonte, una
gran torre. Diversi palazzi posseggono stu-
pendi quadri e altre cose d' arte prege-
voli, e nelle volte del palazzo de' conti Car-
rara Rodiani sonovi belle pitture. La prin-
cipale chiesa è perinsigne collegiata con
capitolo di canonici (in questi ultimi anni
aumentati di due altri) e la dignità di prio-
re, che indossano le insegne corali come
i canonici di Spoleto, cioè cappa magna
e mozzetta per concessione di Benedetto
XIV: ne fu canonico Ugo Boncompagni
poi Gregorio XIII. E' sotto l'invocazio-
ne di s. Emiliano martire 1.° vescovo del-
la città, di cui è principale protettore, es-
sendone comprotettori i fratelli s. Vin-
cenzo vescovo di Bevagna e s. Benigno
diacono, ambedue nativi di Trevi. Il Ca-
stellano la dice costruita su d'irregolare
disegno, però ha 3 altari disegnati e scol-
piti nel 1522 in modo veramente singola-
re. La chiesa suburbana della Madonna
di Pietra rossa ha pitture antichissime; e
quella di s. Croce si distingue per un af-
fresco bellissimo di Giotto da Vespigna-
no. Altre chiese sono quelle delle esisten-
ti monache benedettine di s. Lucia, e del-
le francescane di s. Chiara, co'loro con-
tigui monasteri; la chiesa di s. Domenico,
ove già stanziarono i domenicani, della
quale e del convento scrisse il p. Fontana,
*De romana provincia ord. praedicato-
rum, Conventus s. Dominici*. La chiesa

di s. Francesco, bell' edifizio, già de'minori conventuali, fino da'primi esordi di loro istituzione, anzi uno de'primi conventi fondati dal medesimo istitutore s. Francesco d'Asisi, ed anticamente eravi in esso l' inquisizione; nel cui chiostro molto dipinse a fresco il cav. Gagliardi da Città di Castello, il quale in tali pitture superò se stesso, come afferma il trevano d.r Clemente Bartolini a p. 22 de'suoi *Cenni storici sulle pitture classiche di Trevi*, Foligno 1837. Nel convento vi fu trasferito il ginnasio comunale o scuole pubbliche, ed il collegio Lucarini per segnalato benefizio e incessanti cure del cardinal Emmanuele de *Gregorio*, che quale prefetto della *Congregazione cardinalizia del concilio*, dalla cui direzione e dal cardinal prefetto *pro tempore* dipende la protezione del collegio, ne fu assai benemerito per quanto rilevai nella biografia; riducendo il convento in forma di collegio, con eleganza e magnificenza di disegno, ed insieme solidità, mediante l'opera del celebre architetto cav. Valadier, dal cardinale portato appositamente in Trevi, il tutto venendo eseguito con esatta prontezza in circa 18 mesi. Il ch. commend. Barluzzi nell' *Elogio storico del cardinal de Gregorio*, a p. 31, celebrò il suo protettorato del collegio di Trevi, esercitato fino al 1834, con queste parole. » In quest'antica città dell'Umbria, ch'ebbe il nome di Trebia sul fiume Clitunno, eresse il benemerito cittadino Lucarini quell'edifizio, che per l'impeto del *terremoto* fu quasi distrutto. A rivendicare un sì utile stabilimento, rivestito che fu il de Gregorio dal regnante Pontefice (Gregorio XVI) dell'autorità di visitatore apostolico, più volte colà si condusse, e tanto oprò che pervenne in breve tempo a riedificarlo e ad ampliarlo, aggiungendovi il convento di s. Francesco da lui acquistato, e che già da molti anni per le vicende de'tempi era abbandonato. Lo aprì nuovamente, e con molto accorgimento e saggezza di regolamenti. Celebrò con solennità di ceremonie l'ingresso di un numeroso stuolo di alunni, che a scarso numero ridotti nella famiglia del conte Valenti si riparavano". Cioè nel palazzo del conte Paolo, perciò lodato per patria generosità, uno de'pochi dal terremoto rispettati, massime nella terribile scossa dei 13 gennaio 1832: contribuirono alle benefiche sollecitudini del cardinale, il gonfaloniere della città Francesco Parriani e il rettore del collegio d. Fausto Bonacci di Recanati. Il 26 ottobre 1834 fu il giorno dedicato alla solenne inaugurazione e benedizione del luogo, del collegio e delle scuole, e dopo il *Te Deum* terminò la funzione coll' allocuzione diretta dal cardinal de Gregorio a tutti i suoi collegiali. Nel seguente giorno con due ulteriori solennità fu compiuta la decorosa apertura del nuovo collegio, ove nell'aula maggiore, sedente il cardinale in trono, circondato da' maestri, dal magistrato e dal governatore, l'encomiato rettore recitò un'erudita orazione inaugurale, nella quale i più moderni fasti dello stabilimento e le sue vicende compendiò. Seguì quindi la premiazione, che il cardinale fece agli studenti che nel decorso anno scolastico si erano sopra gli altri distinti. Nella sera lo stesso porporato e nella medesima aula assistè ad un'accademia di varie discussioni logiche e metafisiche, in cui fu lecito argomentare a chiunque, oltre la declamazione di poetici componimenti. Tanto ricavo dall'erudita e dettagliata relazione del Bartolini, pubblicata dal n.° 18 dell'*Oniologia* del 1834, giornale letterario di Perugia. Fondatore del collegio fu il trevano Virgilio Lucarini, protonotario apostolico e canonico di s. Giorgio in Velabro. Egli con testamentaria disposizione del 1644 lasciò tutto il suo pingue patrimonio, per dotare 6 trevane con scudi 100 per ciascuna; per fondare un monte frumentario; e per stabilire un collegio nella sua casa, onde educare quel numero di giovani che le residuali sue rendite potessero mantenere, con un retto-

re, un ripetitore ed un servo. Ne effettuò le disposizioni il fratello fr. Reginaldo, poi vescovo di Città della Pieve, suo erede usufruttuario. Dopo la di lui morte fu aperto il collegio nel 1674 sotto la protezione del cardinal prefetto del concilio *pro tempore*, secondo il desiderio del benefico testatore, ed oggi conta circa 30 giovani convittori. Inoltre nella città vi sono 6 confraternite colle loro chiese, l'ospedale, il monte di pietà uno de'più antichi d'Italia comechè fondato nel 1469, il monte frumentario, ed altri pii e benefici stabilimenti, come le maestre pie per l'istruzione delle giovanette e ricovero dell'orfane; l'ospedale esistente è nell'antico convento di s. Domenico. Ora si va ad aprire un asilo pe'vecchi inabili al lavoro. Nel suburbio vi è la chiesa di s. Martino e il convento de'minori osservanti riformati, l'una e l'altro posti in deliziosa eminenza, e descritti dal p. Antonio da Orvieto, nella *Cronologia della provincia Serafica riformata dell'Umbria*. Nell'altare maggiore si ammira il grande dipinto in tavola rappresentante la Coronazione della Regina del Cielo, che la comune opinione attribuì al celebre Spagna (cioè Giovanni Spagnuolo, considerato di *Spoleto* per gl'intimi rapporti di parentela, di stato civile e di domicilio contratti con quella città, genio ed emulo non oscuro del gran Raffaele, col quale ebbe comune il maestro), esimio allievo di Pietro Vannucci Perugino; ma il Bartolini ne'ricordati *Cenni* avverte, che con più di ragione gl'intendenti lo dichiarano opera della scuola del Perugino, insieme a' soprapporti degli aditi che conducono al coro, e della lunetta situata sulla porta d' ingresso della chiesa, senza potersene stabilire l'artefice, non mai però Raffaele. Dichiara pure, che però non entrano nella categoria della scuola Perugina i due affreschi esistenti negli altari laterali al maggiore, perchè evidentemente più antichi del Perugino, d'autore incerto, e molto danneggiati dal restauratore; così ancora prova co'nomi degli autori, che non sono della scuola Perugina l'esterne pitture a fresco esprimenti la bellissima Madonna col divin Figlio e due Angeli che l'adorano. Riconosce poi per uno de'capolavori dello Spagna le belle pitture a fresco della cappella presso la porta del convento, rappresentanti la ss. Vergine, forse l'Immacolata Concezione, ritta in piedi, di vaghissime forme, coll' aureola sulla testa, circondata da una larga zona sferoidale formata da' colori dell' iride e tempestata di stelle, in mezzo alle quali campeggiano le teste de'cherubini. A'lati sono due Angeli alati di forme veramente angeliche, e sul davanti si vedono genuflessi due per lato e in atto di venerare questa mirabilissima immagine s. Gio. Battista, s. Francesco d'Asisi, s. Girolamo e s. Antonio di Padova, tutti di stupendo lavoro, per cui la pittura dal suddetto p. Antonio fu attribuita al maestro dell'autore, che l'eseguì nel 1512. Questa preziosa Concezione dello Spagna prima non si godeva, per avere i frati formato nel luogo ov'è la cappella il cimiterio nel decorso secolo, senza esterno ingresso; ma ad istanza de' trevani il p. Leonardo da Piedilama guardiano del convento, trasportato altrove il cimiterio, rese accessibile a chiunque la cappella nel 1837, ed all'ammirazione pubblica il superbo affresco. I cappuccini hanno la suburbana chiesa di s. Antonio abbate eretta nel 1616 e col convento posta in amena altura. Quasi in mezzo alla deliziosa valle di *Spoleto* (*V.*) trovasi il sontuoso monastero e la magnifica chiesa e santuario di s. Maria delle Lagrime, che l'avv. Castellano, *Lo stato Pontificio*, disse de'monaci olivetani, seguito da altri. Primamente essi non più esistono in Trevi, e poi il loro monastero era l'abbazia di s. Pietro di Bovara, antichissimo edifizio. La canonica delle Lagrime e la chiesa fu de'canonici regolari Lateranensi, ed essendone stato abbate per molti anni il p. d. Pietro Giorgetti di Ravenna scrisse il *Breve istori-*

co compendio dell'immagine miracolosa di Maria ss. detta delle Lacrime, venerata alle falde di Trevi nell'Umbria, nel suo magnifico tempio spettante a'canonici regolari della congregazione Lateranense. Dedicato agl'Illustrissimi signori Priori e Comunità dell'antichissima città di Trevi, Todi 1782. Col medesimo e col Bartolini ne darò un cenno, incominciando dalla miracolosissima immagine di Maria ss. delle Lagrime, speciale e benefica patrona di Trevi, alla quale la fervorosa pietà trebana con munificenza eresse il maestoso tempio. Esisteva alle falde di Trevi, nella costa detta di s. Costanzo e dalla parte che guarda il monte e la strada che viene da Spoleto, vicino al fosso de'Gambarelli, una casa di Diotallevio d'Antonio, e nella sua facciata eravi dipinta quasi al naturale l'immagine della B. Vergine col suo Figlio divino al sinistro braccio appoggiato. Veniva essa venerata non solo dalla famiglia Diotallevio, ma da que'che vi passavano innanzi. Ora un giorno fu osservato, che dagli occhi della B. Vergine sortivano tante gocciole a guisa di lagrime. Sparsasi la notizia, cominciarono ad accorrervi molti per certificarsi del fatto; ed a'5 agosto 1485 si scoprirono le lagrime più visibili, e comparvero prodigiosamente quasi di color sanguigno, facendone piena fede i pubblici registri municipali, e ne'suoi annali mss. il contemporaneo p. d. Francesco Mugnoni olivetano, che ritiratosi nel monastero dell'ordine a un miglio da Trevi, probabilmente ne fu testimonio oculare. Non può esprimersi lo stupore e la meraviglia che cagionò in Trevi la portentosa effusione di lagrime uscite dagli occhi della ss. Immagine, e quindi il concorso per accertarsene di tutti gli abitanti, non meno che de'luoghi circostanti; i quali compunti per lo stupendo miracolo e trepidanti pel manifesto avviso che sovrastavano loro e all'Umbria pubblici infortunii, oltre la guerra e la peste che desolava la provincia, con fiducia ricorsero all'efficacissima protezione di questa ss. Immagine, che cominciarono a chiamare *Maria ss. delle Lagrime*, e tosto ne provarono mirabilmente gli effetti benefici. Lo storico riporta le diverse opinioni degli scrittori che anticipano o ritardano l'avvenimento, e tutte rigetta, stabilendo il 5 agosto 1485, giorno anniversario di s. Maria della Neve, che in Roma diè origine alla patriarcale basilica Liberiana. Tuttora Trevi ne celebra solennemente la festa commemorativa dell'Apparizione in detto giorno, in cui pure ricorre la pubblica fiera, la quale da'dintorni del tempio, fu poi trasferita al piano superiore di Trevi fuori della porta del Lago, come luogo più capace al gran concorso di popolo, ed all'abbondanza delle mercanzie e specialmente di bestiame. Altra festa da'canonici regolari Lateranensi fu stabilita con molte solennità a' 25 marzo, in cui ricorre quella dell'Annunziazione. Divulgatasi rapidamente sempre più la fama del prodigio per le convicine provincie, in breve somma divenne la venerazione de' trevani, e degli accorrenti privatamente e in processioni, per la ss. Immagine, la quale si mostrò fonte di misericordia, di consolazione e di grazie, spargendo sopra i suoi divoti inesauste beneficenze. Varie grazie e prodigi, di cui fu testimonio il p. Mugnoni allora dimorante in Trevi, registrò ne'ricordati annali; e diverse ne riporta il p. Giorgetti. Quindi i fedeli per omaggio di gratitudine alle grazie ricevute e di tenera divozione, fecero alla ss. Immagine copiose offerte, tabelle votive e limosine. Queste oblazioni formarono presto un incredibile cumulo di monete, di argento e oro, di gioie, di drappi magnifici, e persino di biancheria, di vesti, di grano, di vino, di olio, di cera e di altre cose offerte dalla pietà trevana e degli altri. Tra le comuni offerenti si distinsero quelle di Trevi, di Monte Santo, di Castel Ritaldi, di Cannara, di Spoleto per essere stata liberata dalla minacciante pestilenza e mediante bassori-

lievo d'argento rappresentante la città colla rocca. Alcune trevane fecero le corone d'argento alla B. Vergine e al divin Figlio, e madonna Marchesina di messer Natinbene Valenti donò un superbo reliquiario con una ss. Spina con cui fu coronato il Redentore. Aumentandosi quotidianamente il numero de' pii donativi, il consiglio della comunità di Trevi destinò probe persone, perchè li raccogliesse e fedelmente custodisse, inclusivamente al Diotallevio proprietario della casa ov'era dipinta la ss. Immagine. Questi deputati con licenza del vescovo di Spoleto eressero innanzi alla medesima una cappella di legno, vi fabbricarono l'altare, e per la 1.ª volta si celebrò la messa a'21 agosto 1485 da d. Costantino di Contiaello, il più antico canonico della collegiata di s. Emiliano; indi vi destinarono due cappellani, perchè ogni giorno vi celebrassero il s. Sagrifizio. Tale fu l'origine della primitiva piccola chiesa di s. Maria delle Lagrime, la quale a'26 luglio 1486 fu eletta in singolar protettrice di Trevi e suo territorio. Pier Francesco Lucarini, uno de'deputati custodi della ss. Immagine, l'ornò con bel contorno di pietre lavorate, e fu uno de'principali promotori perchè le si erigesse un nobile tempio. A tale effetto tra'disegni fu scelto quello di maestro Antonio Fiorentino di sperimentata capacità, e se ne fece contratto a'2 giugno 1486. Acquistata l'area necessaria per la fabbrica, si cominciò lo scavo de'fondamenti a'27 marzo 1487, operazione ch'ebbe pronta esecuzione per avervi cooperato gli uomini delle ville del territorio, per cui a'26 maggio, previa processione del clero secolare e regolare, dei priori e del podestà, d. Marcello Petroni priore della patria collegiata vi gettò la 1.ª pietra con diverse monete. In meno d' un anno si vide innalzato il maestoso tempio sino al piano delle finestre, restandone sospeso il compimento. Intanto il consiglio di Trevi volendo affidare ad alcuna comunità religiosa la custodia di s. Maria delle Lagrime, concesse la chiesa a'monaci olivetani del vicino monastero di s. Pietro di Bovara, che ne presero formale possesso l' 8 marzo 1489; ma non essendosi mai recati a officiarla, il consiglio pensò a consegnarla ad altri religiosi. Però non accordandosi sulla scelta, risolse d' inviare sulla non molto lontana strada romana due deputati, acciò l'offrissero al 1.° religioso che per ventura incontrassero. La provvidenza permise che fosse il p. d. Giacomo da Cremona canonico regolare Lateranense, che qual procuratore generale di sua congregazione recavasi al capitolo generale di Piacenza. I deputati pertanto in nome del comune gli offrirono il santuario, e il canonico promise che ne avrebbe fatta proposizione al capitolo. Reduce da questo con facoltà d'accettare, si recò in Trevi a combinarne gli accordi, onde a'6 giugno 1500 co'canonici regolari ne fu stipulato istrumento possessorio, oltre la concessione d'ampio spazio di terra per compiere l'erezione della canonica concinta di mura; e poi con l'aiuto della congregazione, ed i soccorsi del comune, di pii legati e limosine, ridussero il tempio all' attuale magnificenza. Eretta allora la canonica in prepositura, più tardi divenendo abbazia, ne fu 1.° preposito il nobile veneto d. Silvano Morosini, già due volte rettore generale di sua congregazione, incominciando i canonici regolari a custodire il santuario dopo un mese a' 6 luglio. Nel 1501 con breve d'Alessandro VI, alla prepositura di s. Maria delle Lagrime fu unita la chiesa di s. Giovanni della Piazza di Trevi, padronato del comune; e nel 1508 fu data agli stessi canonici la chiesa di s. Tommaso con l'ospedale. La chiesa di s. Giovanni, alla quale dipoi venne unito il detto ospedale, in appresso l'ebbe in enfiteusi la compagnia della Misericordia eretta nella medesima, mediante canone. Nella chiesa di s. Maria fu istituita una numerosa confraternita, la quale nel 1618 fu aggregata all'arciconfraternita della *Dottrina*

Cristiana di Roma, di s. Maria del Pianto, così detta per quello copioso versato dalla miracolosa sua immagine nell'atto che venne ferito dinanzi ad essa un suo divoto, ma in seguito si estinse. La chiesa di s. Maria delle Lagrime è di vago e maestoso disegno, con la facciata principale ov'è la porta maggiore lavorata di pietre quadrate, e dopo il terremoto del 1703 si dovè alquanto abbassare. L'ornamento marmoreo ed elegante della porta principale, egregiamente scolpito da Giovanni di Gio. Pietro da Venezia nel 1495, e quello pure bellissimo della porta laterale, hanno gli stemmi della città e dell'illustre famiglia Petroni che contribuì con 100 fiorini alla costruzione d'ambedue. L'interno della chiesa ha 7 altari compreso il maggiore, vicino al quale è un piccolo altare fatto da' Valenti e col loro stemma, con nicchia chiusa con cristalli, nella quale si venera un divotissimo Crocefisso. Quello ove si venera la ss. Immagine è nella cappella rimpetto la porta laterale, con bella facciata decorata di colonne e statue con diverse dorature, fatte nel 1621 dalla pietà de'capitani Pompeo e Francesco Benenati, che inoltre dotarono l' altare di diverse messe e pii legati. Nella crociera della porta laterale sono due grandi altari, uno dedicato a s. Carlo con bel quadro; e l'altro incontro a s. Francesco, con pittura al muro esprimente la Deposizione dalla Croce nel sepolcro del Salvatore, che il Giorgetti crede di Pietro Perugino. Ma il Bartolini ne'suoi *Cenni sulle pitture classiche di Trevi*, sebbene convenga meritare tutta la fede tale scrittore, dubita che il magnifico affresco sia del Perugino, poichè tale singolarissima pittura gl' intendenti la giudicarono piuttosto dello Spagna di lui discepolo, il quale talvolta giunse ad emulare Raffaele, altro allievo del Perugino. Questo quadro stupendo e singolarissimo rappresenta una scena con veramente tragico pennello trattata, per cui desta ne'riguardanti sensi di terrore e di pietà; l'atto cioè col quale i ss. Giovanni, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, tolto dalla croce Gesù Cristo nella sagra sindone lo trasportano al sepolcro. Si vedono pure la B. Vergine, la Maddalena e le due Marie seguire il feretro penetrate di dolore. Ultimo spettatore della scena è s. Francesco, figura che forse diè il titolo suo alla cappella. Nelle facciate laterali della medesima sono effigiati s. Giuseppe sposo della ss. Vergine, e s. Ubaldo vescovo di Gubbio e canonico Lateranense; e nella lunetta superiore sono delle figure e ornati bellissimi, ma deperiti in buona parte. Nella maestosa crocera o nave di mezzo vi sono 4 bellissimi altari, il 1.° a destra dedicato al ricordato s. Ubaldo, fatto da buona mano dipingere sul muro, co'diversi miracoli dal santo operati, dal trevano Pier Costanzo Ricci, che inoltre donò alla chiesa uno de' superbi vasi per l'acqua santa e col suo stemma; la sua famiglia dotò l'altare, e Benedetto XIV lo dichiarò privilegiato perpetuo. Il 2.° altare dalla stessa parte è sagro all'Adorazione de' ss. Magi nel Presepio, con pitture laterali, tutte opere del Perugino. Da principio l'altare fu acquistato dal comune di Bovara, che lo dotò per avervi il jus di seppellirvi innanzi i suoi defunti; indi nel 1679 fu concesso a una delle nobili famiglie Valenti. Il Bartolini descrive il lodatissimo affresco dell'Adorazione, espressa colla B. Vergine col suo divino Infante nelle braccia in atto d'esporlo alle adorazioni de' circostanti, avente alla sinistra s. Giuseppe. I tre re Magi e il loro seguito, rappresentati da 12 bellissime figure, riempiono il davanti del quadro. È costante opinione, che in uno dei seguaci de're, dipinto alla sinistra della Madonna, il Perugino ritrattasse il suo prediletto allievo Raffaele. Tutto è stupendo in questo quadro, nel quale la natura vi fu copiata colla maggior fedeltà. Le pareti interne e laterali della cappella dell'Adorazione o Presepio sono adornate dalle immagini de'ss. Pietro e Paolo, e co-

stituiscono un complesso di pitture ammirabili del Perugino, che nella cornice inferiore del quadro di mezzo viene ricordato dall'epigrafe: *Petrus de Castro Plebis pinxit.* Dalla parte sinistra della nave in discorso, incontro l'altare di s. Ubaldo, è la cappella della Pietà, sul cui altare adornato da mg.[r] Benedetto Valenti, da questi fu posta l'eccellente tavola da lui ricevuta in dono da Clemente VII, che arricchì l'altare di copiose indulgenze, ed al quale assegnarono legati Alfonso Valenti e Lucrezia Lucarini. Il Bartolini osserva, che negli arabeschi che adornano il fondo de'pilastri esterni della cappella della Pietà, si trovano i segni della scuola Raffaellesca e non della Perugina, secondo alcuni; ed anche le figure dipinte a fresco nella lunetta superiore le trovano di stile più moderno, e nel tutto insieme più probabile per qualcuno de'non migliori successori di Raffaele, che di Pietro. Degli altri poi opinano diversamente, sostenendo che anco Pietro Perugino dipingeva gli ornati in quella forma, e che il gran Raffaele da questo suo maestro ne apprese i disegni, e non nelle *Terme di Tito* (*V.*), come il volgo presumeva. Protestando il Bartolini di non essere in grado da poter sciogliere sì ardui dubbi, e lasciando stare il quadro di provenienza pontificia dove sta, senza pretendere di decidere se sia veramente di fra Sebastiano del Piombo, come si è sempre e'generalmente creduto, ovvero di qualche suo bravo allievo; conclude, che le pitture al muro ebbero onninamente vita prima del 1541, poichè in quell'anno finì di vivere il prelato Valenti, e perciò più probabile della scuola di Raffaele che del Perugino; tanto più che nel mezzo della cappella vi è dipinto lo stemma di Clemente VII, il che concorre a far crederle eseguite nel suo pontificato. Le figure dipinte consistono in due Sibille maestosamente assise nelle pareti laterali della volta, ed in un quadro che abbraccia tutto il fondo della cappella dall'impostatura della volta in su, nel quale viene espressa la Resurrezione del Signore co' custodi del sepolcro esterrefatti, con pensiero eguale a quello lodato esistente in s. Pietro di Perugia, opera d'Orazio Alfani, uno dei buoni alunni di Pietro; laonde sembra inclinare, che mg.[r] Valenti facesse eseguire le pitture da uno scolare del Perugino, invitando però gl'intendenti a giudicarne e quindi attribuirle a chi spettano veracemente. Rimpetto all'altare del Presepio trovasi l' altare di s. Caterina vergine e martire, il cui quadro rinnovò il ravennate p. d. Matteo Nabruzzi che per più anni governò la canonica di Trevi. L'ornato però dell'altare e con dotazione di qualche legato, già l'avea fatto Lucrezia Valenti-Gemma. Nelle pareti laterali della cappella sono dipinte in tela le ss. Cecilia e Caterina, che il Bartolini con alcuni bravi periti crede dello Spagna e perciò sue opere rarissime, perchè poche sue pitture in tela si trovano. Aggiunge che molti di que'quadretti o tabelle votive, offerti in voto a s. Maria delle Lagrime nel fine del secolo XV e negli esordi del XVI, da'divoti che impetrarono o riceverono le sue grazie, invece dell'odierne lastre di argento, copie delle quali per la loro eleganza andarono ad abbellire le gallerie di Francia e di Germania, perchè i pittori viaggiatori crederono di aver copiato pitture del Perugino e dello Spagna, o di altri di quella celebre scuola; gli originali esistendo ancora nel coro di questa chiesa, ma mal conservati. Questi sono circa 100, tutti in tavola, però non tutti dipinti a olio, essendovene alcuni fatti a guazzo, altri delineati anche a penna sulle carte alle tavolette applicate. Contengono tutti la ss. Immagine della Madonna delle Lagrime, e i ritratti de'divoti che li presentarono. Fra i voti dipinti a olio sembra d'ottima mano il voto di Corufito da Norcia, con iscrizione interessante la medicina e la morale. Fra quelli dipinti ad acquarella più stupendo de'compagni pare quello rap-

presentante in alto la B. Vergine delle Lagrime, con due belle giovani prostrate con macchie della patita peste bubonica, con versi che dichiarano la liberazioue dal morbo. Termina il p. Giorgetti la descrizione del tempio e celebre santuario di s. Maria delle Lagrime, con riferire che lo nobilitano 7 ben intesi e vaghi depositi dell' illustre famiglia Valenti, tanto benemerita della chiesa e della canonica, riportandone le iscrizioni sepolcrali e notando quelli decorati da busti in marmo; il più ricco e bello essendo quello del cardinal Erminio posto nella cappella della ss. Immagine. Alla restaurazione del tempio nel 1733 concorse Clemente XII, ad istanza di mg.r Lodovico Valenti poi cardinale. Nell' antica canonica il 1.° settembre 1855 passarono a stabilirsi i *Redentoristi o Liguorini* (*V.*) di *Spoleto.* A tale articolo narrai che ve l' introdusse Leone XII, affidando la loro chiesa e parrocchia di s. Ansano, sebbene per istituto non ponno amministrare cure parrocchiali. Nel 1855 il municipio di Trevi avendo loro offerto il tempio di s. Maria delle Lagrime, la cui divozione e straordinario concorso del popolo è sempre edificante, la casa annessa, la cappellania della medesima, il suo recinto, non che la chiesa e beni della Madonna di s. Arcangelo, i redentoristi per esonerarsi dalla cura d'anime che tenevano a Spoleto, tutto accettarono mediante autorizzazione e scioglimento dal vincolo, del breve apostolico *Exponendum curavit*, emanato dal regnante Pio IX a' 12 giugno 1855; e quindi il 1.° del seguente settembre i redentoristi presero formale e solenne possesso del santuario, casa e sue appartenenze, coll'intervento della magistratura comunale. Siccome la benemerita congregazione del ss. *Redentore*, fondata da s. Alfonso de Liguori, dopochè pubblicai quell'articolo, ha ricevuto maggior lustro, proficuo ordinamento e incremento, trovo opportuno di qui narrarlo in breve e così completarlo sino a oggi. La congregazione istituita nel regno di Napoli da s. Alfonso nel 1732 e approvata nel 1749 da Benedetto XIV, venne quindi governata da un rettore maggiore residente in detto regno sino al 1853. Se si prendono ad esame gli atti della s. Sede e il pensiero del santo fondatore dei liguorini, chiaro apparisce essere disegno della divina Provvidenza stabilire il centrale governo dell'istituto in *Roma*, ove tutti gli ordini regolari convengono quasi al fonte perenne di unità, per attingervi indivisamente il bene e la stabilità necessaria ad ogni cattolica istituzione religiosa; cosa tanto desiderata da s. Alfonso, il quale nella sua lettera de'30 maggio 1776 dichiarò: Se la mia congregazione non si stabilisce fuori del regno di Napoli, non sarà mai congregazione. Laonde Pio VI con bolla del 1780 creò un superiore generale dell'ordine, con residenza in Roma, ove rimase sino al 1793. In quell'epoca fu nuovamente celebrato nel regno di Napoli il capitolo generale per l'elezione del novello rettore maggiore, che però non tornò a risiedere in Roma. In seguito di che vi fu sempre un vicario generale per le provincie transalpine, però dipendente dal rettore maggiore di Napoli. Poco prima e vivente ancora s. Alfonso, nel sapere che ripartivano pel settentrione i due primi transalpini recatisi in Roma ad ascriversi alla sua congregazione, ne fu tanto lieto che esclamò: Non mancherà Dio dal propagare per mezzo di questi la sua gloria in quelle regioni. Questa predizione si verificò pienamente, imperocchè nel giro di pochi anni la congregazione del ss. Redentore venne meravigliosamente diffusa e propagata, per mezzo de'suoi vicari generali, nella massima parte degli stati d' Europa e persino in America. Per mirabile disposizione della divina Provvidenza avvenne il dilatamento dell'istituto, ad onta delle persecuzioni ch'esso di mano in mano pativa, come essere espulso da Francia, Russia, Polonia, Germania, Portogallo e

Svizzera; giacchè la possente mano di Dio in breve lo ricondusse nella più parte di tali regioni, con vantaggio immenso dei fedeli, alla cui spirituale cura e con lodevole zelo si consagrarono i degni figli di s. Alfonso. Gregorio XVI, che canonizzò solennemente il santo fondatore, stabilendo nel 1841, secondo la di lui mente, in tutta la congregazione le provincie coi superiori provinciali; e il successore Pio IX, nel 1850 regolando nella congregazione altri rilevantissimi affari, apertamente dimostrarono di voler fissare in Roma il capo supremo della medesima, se non che per allora circostanze particolari l'impedirono. Finalmente, considerando il Papa Pio IX che colla unione delle case esistenti nell'alta Italia e della provincia romana alla congregazione transalpina, si otteneva che tutte le provincie dell'istituto sparse nell'orbe cattolico venivano rette dal vicario generale, tranne le case poste nel regno delle due Sicilie, a'6 settembre 1853 decretò, che le case di tale reame conserverebbero il loro rettore maggiore, ma che desso non più avrebbe alcuna giurisdizione e autorità sulle altre case della congregazione Liguorina. Di conseguenza, volendo il Pontefice con paterna cura e sollecitudine provvedere al bene dell'intero corpo, cambiò il vicario generale nel superiore generale residente in Roma, e l'8 ottobre dello stesso 1853 ordinò. 1.° Che una casa della congregazione transalpina del ss. Redentore fosse stabilita in Roma. 2.° Che il superiore generale della medesima avesse a risiedere nella metropoli del cattolicismo. 3.° Che il capitolo generale si avesse a tenere nella stessa città. La congregazione del ss. *Redentore* possedeva già in Roma la chiesa di s. Maria in Monteroni con annesso convento, che descrissi in quell'articolo; ma l'una e l'altro riuscendo dopo tali pontificie disposizioni troppo angusti, la congregazione in ubbidienza a'voleri del Papa, per scudi 40,000 acquistò il *Palazzo Gaetani* o *Caetani* o *Caserta* (*V.*) colla villa, posti sull'amena sommità del celebre *Monte Esquilino*, tra la 1.ª chiesa del mondo e la maggiore basilica sagra alla Madre di Dio; il palazzo mutando in casa generalizia colla spesa di circa 8000 scudi, e dando eziandio pronta opera all'edificazione dell'adiacente chiesa dedicata al ss. Redentore, ed in onore di s. Alfonso de Liguori. In questo luogo i liguorini nel maggio 1855 tennero il 1.° capitolo generale di Roma, e vi elessero il superiore generale r.mo p. Nicolò Mauron, i r.mi pp. consultori, ed il r.mo p. Brixio Queloz in procuratore generale, tutti *ad vitam*, il che celebrò anco la *Civiltà cattolica* a p. 581 del t. 1 della 3.ª serie. Così e mercè dell'essersi stabilito nell'alma ed eterna Roma il capo della congregazione, e mercè della fondazione d'un noviziato romano, già in pieno vigore nel novello convento Esquilino, e posto alla benefica ombra della s. Sede, non è dubbio che i pp. redentoristi avranno abbondanza di evangelici operai, ispirati dal glorioso *Sepolcro* de'Principi degli Apostoli, per quelle altre fondazioni, che sì ne'dominii temporali pontificii, e sì negli stati italiani istantemente vengono richieste. Le provincie della congregazione sono: la Romana, la Gallica, l'Austriaca, la Belgica, l'Americana, l'Olandese e Inglese, e le case de'regni di Napoli e di Sicilia dovrebbero formare due altre provincie, secondo il decretato nel 1841 da Gregorio XVI. Il superiore delle provincie di dette due Sicilie chiamasi rettore maggiore, mentre quello di tutta la congregazione s'intitola superiore generale e rettore maggiore, residente nella casa Esquilina, la quale appartiene alla congregazione medesima, in uno a quella e colla chiesa di s. Maria in Monteroni, residenza del procuratore generale della stessa congregazione; di più in essa vi dimora il procuratore delle case delle due Sicilie. A voler poi far cenno della decorosa chiesa Esquilina in costruzione assai avanzata, e congiunta al nuovo conven-

to, la quale precisamente sorge nello spazio che resta a sinistra di chi passato il muro di cinta vadr verso la casa religiosa, già palazzo de'Caetani, dirò solamente, che ne diè i disegni l' inglese Giorgio Wagley, di gusto semi-gotico, per quei motivi che notai a TEMPIO, e al suo compimento non lontano, dicesi che sarà costato l'edifizio, co'suoi accessorii, decorazioni e suppellettili, quasi 50,000 scudi. La fabbrica è già per intero murata, onde se ne può con precisione indicare le precipue parti. Vi si giunge per una gradinata, ed il prospetto esterno ha quell'eleganza che si addice alla maniera ogivale prescelta, avendo una sola porta nel suo mezzo. Nell'interno la chiesa è lunga palmi 200 e larga 80, con una sola navata e avente lateralmente 6 cappelle sfondate per parte, le cui pareti superiori avranno pitture a fresco esprimenti i principali fatti della feconda vita di s. Alfonso. Negli altari invece di quadri vi saranno sculture marmoree, e di già furono allogate quelle rappresentanti la Immacolata Concezione di Maria Vergine, il suo sposo s. Giuseppe, s. Alfonso de Liguori, s. Teresa, s. Francesco d'Assisi, la sacra Famiglia, ec. Riceve lume da 40 finestre a sesto acuto, con vetriate dipinte, disposte in due ordini tanto nella nave che nell'apside, la quale è terminata da un catino, a imitazione dell'altre chiese di Roma, e nel quale sarà dipinto a fresco il Salvatore a imitazione delle romane basiliche. L'altare maggiore è isolato in fondo alla nave: a'suoi lati sono due coretti, e nell'emiciclo dell'apside trovasi il coro cogli stalli pe'religiosi. Dalla chiesa, traversando la sagrestia, si passa nel convento.

Dal descritto santuario, lo sguardo si estende nella sottoposta fiorentissima pianura, attraversata dalla via Flaminia, e presso la stazione postale delle Vene, nella comune di Campello (come nel parlarne rilevai nel vol. LXIX, p. 23), scaturisce il copioso fonte fra'sassi, ond'è formato il Clitunno, che si getta poi nel Topino, e vi sorge un antichissimo tempietto consagrato al fiume istesso, cui i pagani prestarono culto, e del quale parlai nel citato vol. LXIX, p. 63, convertito quindi al culto cristiano, e poscia in parte diroccato dal lucchese fr. Paolo romito di Monte Luco, custode della chiesa e del benefizio in essa fondato, verso il 1730 vendendo il cornicione in parte caduto pel terremoto, e le colonne che a Spoleto ornano l'altare di s. Filippo, il che rilevai a p. 57, parlando di sua chiesa. Da chi fu impedito continuasse il frate le fatali demolizioni, lo dirò celebrando gl' illustri trevani. L' encomiato trevano Bartolini scrisse un erudito articolo sul Clitunno, del quale vado a farne cenno, e intitolato: Il Clitunno fiume dell'Umbria. *Picciolo d'onde è di valor gigante*, fu detto un altro italico fiume dal principe del Parnaso italiano del nostro secolo, e sembra per giuste ragioni, ed altrettanto potersi ripetere del Clitunno pe'rari suoi attributi e come celebrato per la chiarezza e freschezza di sue acque, e per la loro qualità dealbante a segno che bianchi come neve trasforma i bovi di pelo anche nerissimo che per un anno circa ne bevano. Questa non è una fola di Virgilio, di Plinio e di altri antichi scrittori, ma un fatto confermato dall' esperienza continuata, e riconosciuta a' nostri giorni dal prof. Morichini nella bella analisi chimica delle celebri acque di Nocera. Il cortonese ab. Ridolfino Venuti, *Osservazioni sopra il fiume Clitunno, detto in oggi le Vene, situato tra Spoleto e Foligno, del suo culto e antichissimo tempio, e dello stato suo presente*, ec., Roma 1753, provò con illustrazioni storico-archeologiche, essere etrusca l'origine del suo nome, per cui tal sua denominazione risale per lo meno all'epoca delle conquiste fatte dagli etruschi sopra gli umbri, cioè a dire 300 anni circa prima della fondazione di Roma. Non risulta per altro abbastanza se di costruzione etrusca fosse ve-

ramente l'antichissimo e restaurato guasto tempio, che si vede ancora poco al di qua della sua sorgente, ove per più secoli risposero quegli oracoli, che secondo Fontanelle e per testimonianza di Plinio il *Giovane,* si ostinarono anche dopo la venuta del Salvatore ad illudere i popoli di questa regione. Il *Bovarium* de'romani, ove si serbavano le mandre di bovi per farne ecatombe a Giove, dopo che da quelle acque era stato imbiancato il loro pelo, stava appunto dove ne'tempi barbari surse l'abbazia de' monaci di s. Pietro, ove oggi è la villa Bovara, sempre compresa nel distretto comunale di Trevi, ed abitata da circa 500 coltivatori. Nasce il Clitunno nella suddetta comune di Campello e percorre quindi tutto il territorio di Trevi, della qual città bagnava le mura, e fino al secolo passato apparteneva al territorio medesimo prima che fosse notabilmente ristretto. Cambia il suo nome con quello di Timia o Tenia nel territorio di Foligno, ed unito poi ad altri corsi si scarica nel *Tevere.* Anticamente il Clitunno era navigabile, come a'tempi dell'imperatore Caligola che si recò a visitarlo, cessando d'esserlo per l'abbassamento di sue acque, derivato da quella lunga serie di terremoti che minacciarono di subbissare il globo terracqueo nel 446 di nostra era, i quali o ne soffocarono la sorgente o per sempre l'impicciolirono, senza però alterare la virtù dealbante o imbiancatrice di sue acque, e senza attenuare le sue storiche e mitologiche rimembranze, imperocchè diè il nome al dipartimento di cui *Spoleto* fu capoluogo all'epoca del governo repubblicano del 1798. Anche al presente quella stessa contrada con tanta eleganza descritta da Properzio e da altri poeti e prosatori, la sorgente del Clitunno, il suo antichissimo tempio, tuttora chiesa con beneficio semplice, sono continua cagione di fermata per tutti i viaggiatori dotti e illustri che vi sono di passaggio. E così gli abitanti di Trevi e le vicinanze vedono anche oggidì in qualche modo venerati que'luoghi, celebri per gl'imperituri fasti romani, ed ove per troppa venerazione i lontani loro autori restavano illusi da'bugiardi oracoli della pagana superstiziosa credulità. I luoghi soggetti al governo di Trevi, comprese le comuni di Monte Santo e Sellano, li notai nel vol. LXIX, p. 29: tutti i loro abitanti, in uno a que'di Trevi e del suo Borgo, ascendono a quasi 6000. Sono ricchi i settimanali mercati di Trevi, come le molte annuali sue fiere, ferace essendone il territorio, situato in colle e aria buona, ed in clima temperato. Abbondanti sono le acque in modo, che fino dal 1760 fu istituita in Trevi una prefettura municipale che presiede a'suoi 22 pubblici canali. Ha pure molini da grano e da olio sul Clitunno, ove ponno agire 9 macine, oltre 30 da olio nella città e territorio, mosse da forza animale. Ora si sta costruendo una nuova strada adagiatissima, e magnifica per la vista che presenta della sottoposta e celebre valle Umbra. Del museo e delle antichità riunite nella casa Valenti vado a parlare, dicendo degli uomini più illustri della città, col libro intitolato: *Le antichità Valentine, dialoghi due di Francesco Alighieri e Sante Ponzio, nuovamente pubblicati e di preliminare illustrazione muniti da Clemente Bartolini patrizio di Trevi,* Perugia 1828. Attesta Calindri, nel *Saggio statistico-storico del Pontificio stato,* che nel territorio sono le vestigia dell'antica città, e che vi si scavano lapidi, medaglie e frantumi di vetusti monumenti, essendovi pure un tempio cristiano di antica data, forse quello già di Clitunno. Trevi ebbe sempre un cardinal protettore, e l'ultimo fu il cardinal Giovanni Serafini morto nel 1855. Degli illustri trevani per santità di vita, per dignità, per dottrina e per valore militare, tratta ancora il Giorgetti, e di lui pure mi gioverò, dicendo che Trevi sempre vantò illustri e nobili famiglie decorate di titoli onorifici, di nobiltà generosa, già signore di feudi, ed

alcune insignite degli ordini equestri, inclusivamente a quelli di Malta, de' ss. Maurizio e Lazzaro, della Milizia di Gesù Cristo, e degli ordini pontificii. Nel ricordato libro si tratta delle primarie antiche famiglie che fiorirono o tuttora sussistono in Trevi, e dalle quali uscirono diversi celebri personaggi, come la Petroni, la Veri, la Palazzi, la Ponzia così detta come originaria di Ponze (villaggio che sempre ha fatto parte del contado di Trevi) e dalla quale derivarono la Valentini e la Bartolini; la Natalucci, la Lucarini, l'Urigo o Origo originata in Trevi donde passò a Roma, e principalmente la Valenti, divisa in diversi rami, che tanti diritti ha alla patria riconoscenza e tanto decoro fece ad essa pel copioso novero de'suoi illustri che in ogni epoca luminosamente fiorirono, per aver contribuito ad estinguervi la fazione *ghibellina*, che funestò anche Trevi per l'avversione a'*guelfi* fedeli e divoti a' Papi, onde su solide basi potè stabilirvi la vera pace, per cui vieppiù ebbe incremento la loro fortuna e splendore, sempre affezionata alla corte romana, che ognora seppe servire lealmente e con zelo. In compagnia del vescovo s. Emiliano nella persecuzione di Massimiano moltissimi trevani dierono la vita per Gesù Cristo; martiri egualmente furono i ss. fratelli Vincenzo vescovo di Bevagna e Benigno diacono; trevani sono s. Costanzo protettore di Perugia, decapitato poco lungi da Trevi, dove esiste ancora un'antichissima chiesa, ma abbandonata; s. Concordio martire, seppellito presso Trevi, così i ss. Dionisio, Ermippo e Ilariano martiri; il b. Tommaso da Napoli eremita dell'istituto di s. Celestino V; il b. Ciaccaro o Zaccaro; il b. Ventura eremita; i venerabili fr. Bernardino e fr. Gregorio cappuccini; i venerabili fr. Mario e fr. Onofrio minori osservanti riformati, ed il 2.° morto in s. Martino; il ven. Teobaldo. Vanta 5 cardinali, cioè Paolo Lambardi, che però non trovo con questo cognome ne'biografi de'cardinali, e siccome i trevani lo dicono creato da Celestino III e del titolo di s. Anastasia, feci apposite ricerche e trovai che quel Papa non conferì tale titolo. Il Cappello, che scrisse le *Brevi notizie della chiesa di s. Anastasia*, comincia la serie de'titolari dal 1439. Io non pretendo di togliere a Trevi un cardinale, solo giustificarmi perchè non ne feci la biografia. Pretendesi ancora trevano il cardinal Alessandro *Oliva*, ma nella biografia lo dissi di *Sassoferrato*, così in quell'articolo. Sono cardinali trevani e celebri, Erminio *Valenti*; Lodovico *Valenti* (di questo cognome e mantovani abbiamo i cardinali Silvio e Luigi *Valenti-Gonzaga)*; Curzio *Origo*, i cui biografi lo dicono patrizio romano, bensì come notai di famiglia antica di Trevi, avendo il Bartolini fatto pure onorevole menzione del marchese Giuseppe che si distinse qual colonnello, direttore comandante de'*Pompieri* (*V.*), del qual corpo fu benemerito, e di Roma anche per aver impedito che sotto il governo francese si trasportasse la famosa statua del Tritone di *Piazza Barberini*. Molti vescovi e prelati furono trevani, come Romolo Valenti dopo distinte magistrature vescovo di Conversano, intervenuto al concilio di Trento, e che ricevè onorifica tomba in s. Maria delle Lagrime. Fr. Reginaldo Lucarini domenicano, *maestro del s. palazzo*, vescovo di Città della Pieve. Sebastiano Valenti vescovo di Terni. Il prelato Marcello Lombardi. Il prelato Alessandro Gentili. Monte Valenti, di cui molti sono i fasti, qual preside di Romagna e di Ravenna, governatore di Perugia e dell'Umbria, *governatore di Roma* per s. Pio V e Gregorio XIII, indi governatore di Bologna, a cui il degno figlio Alfonso eresse una superba tomba con distinto epitaffio nella chiesa delle Lagrime. Alessandro Valenti protonotario apostolico e conte palatino, a cui s. Pio V confermò a lui ed a' discendenti l'investitura della contea di Rivo Secco, che a'

suoi maggiori era stata concessa da Giulio III e Pio IV. Il celebratissimo Benedetto Valenti dotto giureconsulto, prefetto della camera apostolica e avvocato fiscale della medesima, caro a Clemente VII e Paolo III, ed all'imperatore Carlo V, alla cui coronazione assistè; fu aggregato co'discendenti al patriziato di Spoleto e alla nobiltà di Perugia, oltre l'esserlo già la famiglia di quella di Todi. Distinse il sommo merito di questo illustre trevano, il suo buon gusto verso le scienze e belle arti, ed il favore e protezione largamente spiegati per incoraggiarne i cultori. Di questo suo principalissimo merito ne fanno fede, mg.r Magalotti, già governatore di Roma, nel suo trattato *De salvo-conducto* a lui dedicato, non che gli scrittori de' dialoghi ristampati dal Bartolini nell'*Antichità Valentine*, de'summentovati Alighieri e Ponzio. Il fiscale Valenti raccolse nel suo palazzo di Trevi un vistoso numero di lapidi, busti e altri marmi, co'quali formò una specie di museo; onde il Tiraboschi, nella *Storia della letteratura italiana,* lo celebrò per uno de'primi, che ad opera tanto utile alla storia ed alle belle arti si cimentasse, e ne riscosse incancellabile fama. Per completar poi l'opera intrapresa, permise che la sua galleria fosse illustrata dalle perite penne di Francesco Alighieri, nipote del gran padre di nostra lingua, e di Sante Ponzio trevano, impegni che essi eseguirono con pubblicare nel 1537 in Roma: l'*Antiquitates Valentinae archeologica dissertatio Fr. Aligeri Dantis III filii: Primus Dialogus de Antiquitatibus Valentinis: Secundus Dialogus de Antiquitatibus Valentinis.* L'Alighieri vedendo che il museo formato da Benedetto reclamava un'illustrazione, vi si accinse ed ebbe a collaboratore il Ponzio. Interpretò quindi tutte le lapidi romane e l'epigrafi mortuarie, lavoro che costituisce la 1.a parte del 1.o opuscolo; coadiuvato poi dal Ponzio, procederono insieme all'illustrazione de'busti, teste e altri marmi, di cui era ricco quel museo, e questo 2.o lavoro forma la 2.a parte dell'opuscolo. Dipoi il prelato Valenti, avendo da Roma portato al suo museo un altro assortimento di marmi, formarono l'oggetto del 2.o dialogo. Questi eruditi opuscoli divenuti rari, il trevano Bartolini volle riprodurli, ed in essi sono le iscrizioni raccolte nel museo Valenti, tuttora esistente nel palazzo omonimo, eseguendolo con preliminari eruditi e importanti patrie illustrazioni, nell' epilogo storico di mg.r Benedetto Valenti e sua agnazione, e colle *Memorie di Francesco Alighieri figlio di Dante III e dell'opere sue*, e le *Memorie storiche di Sante Ponzio di Trevi* eruditissimo e di elevato ingegno. Quindi il tutto dedicò al virtuoso e da lui encomiato con singolari elogi, conte Giacomo Valenti, benemerito gonfaloniere di Trevi, proprietario del museo e del ricco archivio di sua nobilissima famiglia, che feconda di uomini illustri, ne vado ricordando i nomi de'principali, ricavandoli da quanto diffusamente ne scrisse il Bartolini nelle belle memorie biografiche, che si possono dire la storia della famiglia Valenti, e l'elogio de'più celebri suoi concittadini. Gio. Battista fratello del lodato Benedetto, fu giudice generale della Marca, governatore di varie città e perpetuo di Gualdo-Tadino, e dovrò riparlarne. Il loro prozio d.r Natimbene pel suo gran merito contribuì col fratello Giovanni alla riforma dell' antico Statuto di Trevi, il quale meritò gli encomi de'Papi nell'approvarlo, e fu lodato da'giureconsulti, fra' quali il cardinal de Luca. Trovandosi Natimbene fin dal 1469 aggregato alla cittadinanza romana, fu anche uno de'riformatori dello Statuto di Roma sotto Paolo II, come sapiente e famoso dottore in legge, e collaterale di Campidoglio. Inoltre i Valenti ebbero, Gaetano celebre capitano generale pontificio nell'Austria e nell'Ungheria. Ferdinando dotto e celebre avvocato concistoriale e del fisco della rev. camera apostolica, fregiato

di molte virtù, autore di elaborate opere legali stampate in Roma nel 1744 in 7 grandi volumi col titolo: *Opera omnia selectiora.* Andrea Angelo dotto e virtuoso. Fausto protomedico di Roma e dello stato, che edificò e cinse di gran muro la bella villa sotto Trevi detta la *Faustana* dal di lui nome, che per la sua vaghezza venne dipinta nel palazzo Vaticano coll'iscrizione: *Villa Faustana de' nobili Valenti di Trevi.* Il quale suburbano grandioso fondo pervenne nel patrimonio privato di Leone XII. Cornelio peritissimo nelle leggi. Quintiliano valoroso capitano d' Urbano VIII, e tesoriere generale della Marca. Gio. Battista protonotario apostolico e reputato avvocato in Roma, rettore dell'abbazia di s. Carlo di Trevi, caro al cardinal Aldobrandini ed internunzio di Napoli: favorito dalla sorte, molte sono le luminose prove di di sua pietà, munificenza e generosità, con cui si distinse in vita e in morte. Fu opera sua il palazzo edificato nella piazza detta della Rocca di Trevi, poi incorporato nella mensa della prelatura Valenti, alla quale apparteneva fino al decorso secolo. Filippo tesoriere di Luigi XIV in Italia, e del sagro collegio de'cardinali: istituì una primogenitura di 100,000 scudi, ed una prelatura pel secondogenito di sua agnazione collaterale, costituita da un capitale di circa 60,000 scudi, poichè non ebbe nè moglie, nè figli. L'insigne collegiata di Trevi, che cattedrale fu sicuramente ne' tempi antichi, deve alla sua pietà il nobile altare di s. Emiliano, e la dotazione di cui fu arricchita quella cappella. Il suo fratello Romolo, recatosi a Parigi, ivi diè origine ad un ramo de' nobili Valenti francesi, dal quale derivò una discendenza generosa. Giacomo prode milite, fu eccellente in ogni virtù cavalleresca e specialmente nella cavallerizza, per cui d. Mattia fratello del granduca di Toscana lo fece suo cavallerizzo maggiore. Venne co'discendenti aggregato alla nobiltà di Foligno e di Messina, non che al patriziato di Velletri. Tornato in patria vi eresse e montò a proprie spese una compagnia di corazze per servizio della s. Sede, nel pontificato d' Alessandro VII. Entrato tra le milizie papali, percorse i gradi maggiori, governatore dell' armi di Marittima e Campagna, indi del ducato d'Urbino. Il suo figlio Filiberto, nominato capitano della compagnia de'corazzieri eretta dal padre, e da Clemente XI fu fatto vicegovernatore d'armi nell' Umbria, al cui tempo e nel 1706 il senato romano annoverò al suo patriziato la famiglia Valenti e loro discendenti. Anton Francesco di sommo ingegno e celebre avvocato in Roma, divenne prelato sotto-datario, canonico Lateranense, votante di segnatura di giustizia, arcivescovo di Teodosia *in partibus*, uditore di rota, quindi nominato datario da Clemente XII, per cui sarebbe stato elevato alla porpora, se la morte non troncava la sua carriera, dopo aver impinguato e nuovamente eretto la prelatura Valenti da lui goduta. Ad essa successe Filippo canonico Vaticano, votante della segnatura di giustizia, lodato dall' Amaduzzi nell' erudita lettera colla quale gli dedicò il 2.° de' dialoghi sulle *Antichità Valentine.* Al suo fratello Giacomo molto devono tutte le famiglie Valenti per l'enormi spese e fatiche affrontate, onde riunire in 9 grandi vol. le *Memorie Valenti*, cioè tutte le memorie gentilizie di sua nobilissima agnazione, colle quali giunse a formare l' ordinato e dovizioso archivio. Col suo zelo impedì l'intera demolizione del vetustissimo e già celebrato tempio di Clitunno posto nel territorio di Pissignano, che fece parte del contado di Trevi fino al 1439 almeno, secondo il Bartolini. Questi inoltre aggiunge, che se del tempio resta ancora tanto da formare l'ammirazione de'dotti e de'personaggi che transitano per la provincia, di cui probabilmente è l'opera più antica che esista, e che quasi intero era nel principio del secolo XVIII, è merito del conte Giacomo, del prelato fratello, e del

chiarissimo Durastante Natalucci antiquario infaticabile nel giovare la sua patria tanto co'suoi scritti, che colle sue opere. Le benemerenze de'3 trevani per la conservazione del famoso tempio di Clitunno, le narrò il Venuti nell'*Osservazioni*, e di recente prima che mancasse a'vivi il prof. Carlo Guzzoni degli Ancarani ne riprodusse il documento nell'*Historiae Umbrae Monumenta*, Florentiae 1851; opuscolo dedicato al nobile M. Tiberio Natalucci, che loda per virtù, gentile coltura, caldo amor patrio, e quale onorato e valoroso maestro di musica. E per non dire di altri illustri Valenti, massime militi, ricorderò Gio. Paolo giureconsulto, Filiberto letterato e scienziato, e Fulvio votante di segnatura, encomiato dal principe d. Pietro Odescalchi nell'*Elogio del prof. Ruga*, uditore del prelato. Altri illustri trevani sono Berardo o Bernardo Mazzieri *medico* di Eugenio IV e Nicolò V, calunniato d'aver dato il veleno a istanza de'folignati a Malatesta Baglione di Pandolfo; ma apprendo dal Marini, *Degli Archiatri pontificii*, che il buon uomo si purgò di quest'accusa, e prima di morire ordinò che i suoi libri si tenessero a bene pubblico nel convento di s. Francesco della sua patria, e lasciò fondi per mantenere due giovani di Trevi, che avessero per 5 anni studiato in canoni e medicina. Giovanni da Trevi procuratore generale de'minori conventuali, poi ministro provinciale e vicario generale della Sicilia, autore di quell'opere registrate dal Jacobilli nella *Bibliotheca Umbriae*, nella quale si ponno trovare le notizie di molti illustri trevani. Petronio Petroni. Gregorio Petroni illustre e zelantissimo cittadino pel pubblico bene. Muzio Petroni antico e veridico patrio istorico, autore delle *Cronache e Memorie cronologiche di Trevi* mss., della vita e martirio di s. Emiliano e suoi compagni, non che del p. Ventura di Trevi, pubblicate colle stampe a Perugia nel 1592, e la vita della b. Chiara da Monte Falco, dedicata nel 1607 al cardinal Erminio Valenti, e nel 1609 stampata a Perugia; mentre Tolomeo Petrelli Lucarini dipoi tradusse in italiano le dette vite de'ss. Emiliano e compagni, e del b. Ventura, pubblicandole in Fuligno nel 1694. Ne' mss. del Muzio vi è l'elenco de' trevani letterati, che per la loro eccellenza nell'arte oratoria e nella poesia aveano decorato e illustrato la patria. Tali sono Gio. Andrea Cerasio, Ovidio Lutio, Giulio Arronio, Vincenzo Valenti, Ermodoro Minerva, Antimo Chiuo, Petronio Petroni, Fonteo Palazzi, Santi Ponzio, Fabio Cerasio. Il Bartolini caldo amatore della patria e autore dell'opere di cui vado profittando, fu anch'egli illustre trevano e benemerito gonfaloniere. Loda particolarmente per la dottrina Fonteo Palazzi; Sante Ponzio d'elevato ingegno, eruditissimo illustratore del museo Valenti; Durastante Natalucci antiquario indefesso, autore di elaborati e voluminosi scritti, co'quali si studiò di vieppiù nobilitare e accrescere splendore a Trevi, onde tanti diritti acquistò alla perenne riconoscenza della patria. Aggiunge il Bartolini, che Durastante Natalucci, 5.° di questo nome nella sua illustre genealogia, appartenne ad una delle famiglie antiche, che con piacere vedono conservate gli amanti della patria, e principalmente fu autore delle *Memorie storiche di Trevi* riunite in un voluminoso codice mss., ove molto e per sempre egli si rese benemerito di Trevi; e di altro codice, ove riunì gli alberi e le memorie genealogiche di tutte le famiglie più antiche e più illustri di Trevi, travaglio alla patria utilissimo. In una parola, le voluminose memorie storiche di Trevi, raccolte e scritte da Durastante perito nella lettura delle pergamene e carte antiche, ma vi perdè la vista, si può dire essere l'unico e sicuro fonte delle notizie patrie, specialmente dopo la dispersione degli antichi archivi, e n'è possessore il nipote lodato Tiberio Natalucci con l'archivio domestico; conservando così

Durastante alla patria molte memorie cronache che versavano sull'orlo dell'oblio. Della medesima famiglia fu il letterato Gio. Battista Natalucci *de Trevio Scribae,* da Alfonso il *Magnifico* re d'Aragona e delle due Sicilie onorato con quel diploma e privilegio pubblicato dal citato Guzzoni ne' *Monumenta,* in cui il re encomia le sue virtù e benemerenze, e gli accorda la regia protezione ed esenzioni, poichè fu suo segretario e poscia in tal qualifica entrò al servizio del Papa.

Trevi dell' Umbria non deve confondersi con l'altre città dello stesso nome, di Sabina e del Lazio, di cui parlai nel precedente articolo, ed i suoi popoli si chiamarono *Trebiates.* Il principio dell'antica è nel buio de'secoli, e per le vicende de'tempi venendo demolita, poco lungi i popoli avanzati dall'eccidio elessero per abitazione il vicino luogo dell'odierna, ove allora era un solo forte, al riferire di Calindri; ma mentre dice ignorarsi l'origine, crede però che fosse eretta in città nel 450 prima di Roma. Plinio attesta di sua floridezza, e chiama i suoi abitanti, *Trebiates Umbriae populi.* Secondo alcuni tuttavia la città chiamavasi *Lucana Trivii,* o *Lucana Treviensis,* e ciò pel culto che rendevasi a Diana. Il Giorgetti narra che Trevi anticamente era situata nel piano delizioso della valle di *Spoleto* o dell' *Umbria,* vicino al fiume Clitunno, e presso la chiesa della Madonna di Pietra rossa, che vuolsi già tempio della dea Giunone, di che fanno pienissima fede i geografi, e meglio lo comprovano i vestigi di antiche mura e di fabbriche, strade selciate di larghe pietre, che si trovarono negli scavi de'dintorni, da'quali si trassero diverse iscrizioni, che nella prima metà del secolo passato si conservavano nel portico di detta chiesa. In principio si governò in forma di repubblica e colle proprie leggi, come si ricava da un'antichissima iscrizione riportata dal Marangoni, nel cui titolo si legge: *Cur. R. P. Trebianorum;* cioè come il medesimo spiega: *Curatori Rei-Publicae Trebianorum.* Strinse quindi Trevi alleanza e amicizia colla repubblica romana, e gli abitanti furono ascritti alle principali tribù di Roma. Di che dà indizio Svetonio, nella vita di Tiberio, allorchè dice aver ottenuto i trevani da Roma un sussidio e un legato per l'erezione d'un nuovo teatro: *Trebianis legatum in opus novi Theatri.* Laonde non solo per relazione di quest' istorico passava buona corrispondenza e amicizia tra Trevi e Roma, per cui quella da questa potè ottenere il legato per il teatro, ma dall'essersi altresì eretto in Trevi il teatro, si deve concludere ch'era la città di qualche considerazione e credito; poichè i teatri e gli anfiteatri non si erigevano allora che nelle città più ragguardevoli e popolose. Pretese alcuno, che dal passo di Svetonio non si prova ch'egli parlasse di *Trebia* d'Umbria; però il Giorgetti non trova altra che meritasse l'onore del teatro, e che vi contribuisse Roma. Egli quindi crede doversi tenere, che Svetonio parli dell'umbra Trevi, a motivo del famoso piedistallo con iscrizione trovato a Monte Falco, dove forse nel tempo della distruzione di Trevi antica sarà stato trasportato, come luogo da essa non molto distante, e poi collocato nel chiostro de'minori osservanti. Nell'iscrizione si fa menzione di Lucio Succonio, uomo nobilissimo e della tribù Palatina, e decurione di Trevi, *Trebis Decurioni;* al quale i presidenti anziani del teatro, *Scabillarii veteres a scaena,* o deputati agli scanni del teatro, gli eressero una statua ch'era posta sopra il detto piedistallo. Osserva Giorgetti che questo monumento combina col riferito da Svetonio sul legato del nuovo teatro di Trevi, e perciò sembrare verosimile, che Svetonio parlasse di Trevi umbra, e che in essa si erigesse il nuovo teatro, onde Lucio Succonio Palatino decurione di questa Trevi, fu appunto quello che ottenne in Roma il legato pel teatro; perciò si meritò, come generoso protettore e benefattore

del teatro, gli venisse eretta la statua col piedistallo e iscrizione, che si legge nel Giorgetti. In tale onorevole stato pertanto trovavasi Trevi ne' primi secoli dell'era cristiana, e veniva chiamata col nome di città, come viene appellata nel famoso itinerario Gerosolimitano, fatto a' tempi di Costantino I. In questo itinerario si nominano le città, che s' incontrano da Roma a Milano, e tra le città di Spoleto e di Foligno si legge *Civitas Trevis*, distante 4 miglia da Foligno; il che vieppiù persuade l' antica situazione di Trevi nel piano di Pietra Rossa, giacchè da quel luogo e dintorni sino a Foligno vi è appunto tale distanza. Già in Trevi vi si era introdotta fin dal suo nascere la fede cristiana, come nelle altre città dell' Umbria, ed i Bollandisti riferiscono che vi si recò nel 199 s. Feliciano vescovo e protettore di Foligno, il quale *reperit incolas mire deditos superstitionibus Dianae cui velut urbis suae titulari divae ingens Fanum edificarunt;* tempio che al santo riuscì di fare atterrare, ed in sua vece innalzarne altro alla ss. Trinità. Ma non per questo gli fu subito dato il proprio vescovo, il quale soltanto lo ricevè alla fine del secolo III, quando Papa s. Marcellino del 296 consagrò per 1.° vescovo s. Emiliano, uomo santissimo venuto poc'anzi nell'Umbria, che altri pretesero consagrato da s. Brizio inviato da s. Pietro nell' Umbria a bandir l' evangelo, onde ne divenne l' apostolo e il 1.° vescovo di Spoleto. Si apprende da' leggendari che s. Emiliano era armeno, ed appena arrivato nell' Umbria si esercitò colla santità di sue virtù a vantaggio de' fedeli della chiesa di Spoleto, finchè la fama avendolo fatto ammirare anche da' trevani, fu proclamato loro pastore, e portatolo in Roma lo fecero consagrare vescovo della loro città. Lodovico Jacobilli nelle *Vite de' Santi e Beati dell' Umbria*, riferisce essere ciò avvenuto nel 298. Indi s. Emiliano nell'apostolico ministero ebbe a suoi colleghi i fervorosi trevani Dionisio, Ermippo e Ilariano. Dopo pochi anni scoperto da' persecutori gentili, fu imprigionato e sottoposto alle più dure prove e a' più tormentosi supplizi. L'eroica sua costanza servì a mirabilmente convertire al cristianesimo quasi mille idolatri, i quali sostennero il martirio nella persecuzione degl'imperatori Diocleziano e Massimiano. Le loro gloriose spoglie rimasero alcuni giorni insepolte fuori le mura di Trevi, finchè la pia matrona s. Abbondanza le raccolse e portò nel suo cimiterio a Spoleto. Quindi anche s. Emiliano ricevè la corona del martirio, a' 28 gennaio, giorno in cui se ne celebra la festa, forse nell'anno 302, ed il suo venerabile corpo raccolto segretamente da' cristiani, fu deposto onorevolmente nel luogo ove solevano adunarsi ad orare. In seguito il beato corpo fu occultato o per involarlo dalle rapine de' barbari o per altra disposizione divina, e rimase celato in modo che ignoravasi propriamente il luogo ove riposava; solo la tradizione faceva credere che fosse in una piccola chiesa situata in un cupo fosso sopra la villa di Carpiano, ove negli antichi tempi i fedeli andavano nascostamente a celebrare i divini uffizi. Ma la tradizione non era vera, poichè nell'aprile 1660 fu trovato presso la maggiore tribuna della cattedrale di Spoleto, mentre si restaurava dal vescovo cardinal Facchinetti, alla presenza del suo vicario generale, chiuso in urna marmorea: dentro di essa erano accanto alle sante ossa due scorpioni di ferro intrisi di sangue, un'ampolla di vetro col sangue condensato, ed una lamina di piombo su cui era incisa l'iscrizione: *Ossa s. Miliani Martyris.* L' urna con porzione delle venerabili ossa fu concessa dal cardinale alla chiesa collegiata di Trevi nel recarsi a Spoleto, ed il resto rimase nella cattedrale di Spoleto. La collegiata di Trevi era stata edificata in suo onore sino da rimotissimi tempi, e fu la cattedrale sinchè durò la sede vescovile. Leggo nel Giorgetti,

che a s.Emiliano successero altri vescovi, e circa 60 anni dopo la sua morte a'tempi dell' imperatore Giuliano l'Apostata (regnò dal 361 al 363), seguì la totale distruzione dell' antica Trevi (forse dal *Terremoto*, per quelli inauditi che registrai al 365, però il breve *Apostolicae* di Pio VI dice: *Cum autem ob rerum humanarum vicissitudines, ac barbaris Italiae incumbentibus solo pene fuerint aequata*); ma i trevani che sopravvissero, essendosi la maggior parte ritirati nel monte vicino, che sarà stata forse la rocca della vecchia Trevi, fermarono quivi il soggiorno, e continuarono a godere l'antiche loro onorificenze e il proprio vescovo. Le devastazioni di Trevi sembrano avvenute sotto Giuliano e sotto Valente del 364, altra per parte di Totila re de' goti nel 546. Forse fin dalla 1.ª rovina gli abitanti della *Lucana Treviensis* aveansi fabbricato nella prominenza del sovrapposto nominato colle un castello munito di validissime mura di pietre tagliate, e tali che anco di presente offrono una straordinaria solidità. Se l' ingiuria de' tempi non avesse consumato le memorie ancora della nuova Trevi, si troverebbe il catalogo de'vescovi che per più secoli vi risiederono, e si leggerebbero monumenti forse gloriosi della città. Appena per buona ventura negli atti sinceri de' più antichi concilii, si trovano notati 9 vescovi di Trevi successori di s. Emiliano, che come tali ad essi intervennero e si sottoscrissero. Ne riporta i nomi, in uno ad alcune notizie dell'antica *Trebia* e di s. Emiliano, il Coleti continuatore e annotatore dell'Ughelli: *Italia sacra* t. 10, p. 175, *Trebias Episcopatus*. Costantino *Trebias antistes*, intervenne al concilio romano di s. Felice III del 487. Lorenzo *Trebiensis episcopus*, fu al sinodo romano di Papa s. Simmaco nel 499. Poco dopo gli successe Propinquo *Trebias et Trebiensis antistes*, il quale si recò a Roma ne'sinodi tenuti dallo stesso s. Simmaco negli anni 501, 502, 503, 504. Frattanto Trevi soggiacque alle barbariche invasioni degli eruli, de' ricordati goti e de' longobardi, e ubbidì a' nuovi dominatori; fece quindi parte del ducato di *Spoleto (V.)*, da'longobardi incominciato nell' Umbria, e ne seguì le politiche vicende. Laonde dopo essersi ignorato chi successe al vescovo Propinquo, trovasi nel 743 Griso o Prisco intervenuto al concilio romano di s. Zaccaria, in tempo del qual Papa già la s. Sede esercitava la sovranità nell'Umbria, e lo stesso ducato di Spoleto era sotto la sua protezione, per cui sembra a tale epoca doversi attribuire il principio del dominio temporale su Trevi della romana chiesa, ossia l' alta signoria, essendo governata da'conti o gastaldi. Valerimo vescovo di Trevi nel 769 fu al concilio Lateranense celebrato da Stefano III detto IV. Nel 772 le genti del ducato di Spoleti si recarono a Roma per giurare fedeltà a s. Pietro e ad Adriano I, ricevendo la *tonsura* alla foggia romana; a questa ulteriore dedizione seguì la donazione di Carlo Magno del ducato di Spoleto alla *Sovranità della s. Sede*. Nell'826 il vescovo Paolo fu al concilio di Roma di Papa Eugenio II; e molto soffrì la città nell'840 per l'irruzione de' saraceni. Crescenzio vescovo si trovò tra' padri nel sinodo romano di s. Leone IV nell'853. Vogliono alcuni che i saraceni profittando della lontananza di Guido II duca di Spoleto, invasero l'Umbria nell'881 circa, e sterminarono Trevi. Dopo tali scorrerie gli abitanti di molto ne dilatarono la cinta con murato assai forte, e la riempirono di case, molte delle quali ancora sussistono con sesto gotico alle porte e di gusto moresco. Gli ungari nel 915 e nel 924 portarono la desolazione in queste parti, e ne patì anche Trevi. N. *Tribiensis episcopus* fu presente al conciliabolo tenuto nel 963 in Roma dalla prepotenza dell'imperatore Ottone I, che pretese deporre Giovanni XII. J. *Trebensis episcopus* intervenne nel 1059 al concilio romano di Nicolò II. Dice il Gior-

getti che questo vescovo, l'ultimo che si conosce, fu Giovanni sottoscritto al detto sinodo di Laterano, ch'egli crede del 1060; indi soggiunge, s'è vero, come lo crede verissimo, il privilegio che dicesi accordato da Enrico III imperatore nel 1050 ad Eriberto vescovo di Spoleto di nazione tedesco, cioè che i vescovi di *Trevi*, *Spello*, *Bevagna*, *Marta* o *Martana*, e di *Norcia* fossero suoi suffraganei, si prova con ciò ad evidenza, che sino almeno a que' tempi, Trevi era ancora tenuta per città, ed avea il suo vescovo. Che poi questo privilegio possa essere vero, benchè forse più non si trovi l'imperiale diploma, per gl'incendi patiti dall'archivio vescovile di Spoleto, ove doveansi conservare, al Giorgetti lo persuadono due riflessioni: 1.° che essendo Eriberto amico e connazionale d'Enrico III, è verosimile che gli procurasse le maggiori onorificenze; 2.° che essendo composta la diocesi di Spoleto di tutti questi luoghi, tranne Spello da pochi anni assegnato al vescovo di Foligno, benchè tra loro distanti e dispersi, per questo solamente può essere avvenuto, che mancati a Trevi i propri vescovi, già suffraganei del vescovo di Spoleto, assunse egli in appresso il governo spirituale di tali città, e formarono esse la ben vasta diocesi di Spoleto. Mi occorre osservare, che Eriberto, ovvero N. tedesco, fu più tardi e da Enrico IV intruso nella sede di Spoleto, e perciò deposto e scomunicato nel 1076 da s. Gregorio VII; e che Spoleto divenne metropolitana e senza suffraganei soltanto nel 1821, per cui penso che la sede di Trevi appartenente al vicariato romano, fosse immediatamente soggetta alla s. Sede, come lo sono tuttora Foligno, Norcia, Perugia, Terni ec., tutte città umbre. Osserva inoltre il Giorgetti, che al perdere Trevi il proprio vescovo, perdè allora anche il nome di città, e cominciò a nominarsi terra; ma non perdè però quelle intrinseche ed estrinseche qualità che formano i pregi onorevoli, ed i requisiti più chiari d'un'illustre città, sia che s'abbia riguardo al materiale, sia al formale della medesima, e dell'una e dell'altra nulla ne mancava Trevi; ripetendo con Coleti, che Trevi munita del presidio di s. Emiliano, piena di clero e di popolo, conserva ancora la forma d' una ben regolata città. Cessata dunque la cattedra vescovile, l'antica chiesa di s. Emiliano divenne collegiata, racchiudendo il circondario di Trevi 15 parrocchie. Lo stato ecclesiastico di Trevi e suo circondario nel secolo passato, ecco come lo descrisse il Coleti, dopo aver registrato l'ultimo suo vescovo. *Nec ulterior mihi Trebiensis Episcopi se se obtulit quaerenti mentio. Trebia vero, s. Aemiliani munita praesidiis, clero, populoque referta, bene instructae civitatis adhuc formam servat. Florent in ea nonnullae nobilitate clarae familiae, e quibus prodiit Erminius de Valentibus a Clemente VIII P. M. elatus ad Vaticanae purpurae dignitatem. Collegiatam habet Ecclesiam, vetustate commendabilem, in qua sacris operantur prior, undecim canonici, praebendatus vicecuratus, duo sacristae, aliique sacerdotes, et clerici. Ex hoc canonicorum collegio emersisse ferunt Gregorium XIII summum Pontificem. Praeter collegiatam vero altera hic adest parochialis ecclesia, quatuor sacrarum virginum septa, sex regularium coenobia, dominicanorum scilicet, conventualium, minorum reformatorum, capuccinorum, canonicorum Lateranensium, et monachorum montis Oliveti, hospitale ad alendos pauperes, mons pietatis, nonnullique montis frumentarii, plura laicorum sodalitia cum suis oratoriis, et ad juventutem bonis moribus litterisque imbuendam seminarium. Subest spirituali Spoletani praesulis dominio.* Trevi più volte fu signoreggiata dalla prepotenza degl'imperatori, come da Federico I ed Enrico VI suo figlio. Papa Innocenzo III con tutta l'Umbria la restituì all'ubbidienza della Chie-

sa, alla quale pochi anni dopo volle sottrarla l'ingrato imperatore Ottone IV, favorito dalla fazione imperiale de' *ghibellini.* Trevi ebbe a sostenere danni gravissimi, sacco e incendio per parte degli spoletini nel 1214, giacchè il loro duca Leopoldo o Diopoldo, con atto del precedente anno avea promesso a'consoli di Spoleto di donargli *totum territorium Treviensis et specialiter turrim s. Benedicti, et Castrum cum Colle, Aczanum, Lapigum, Piscignanum et Clarignanum.* Dopo tale infortunio, Innocenzo III unì Trevi a Foligno, mentre le fazioni de'ghibellini erano in moto. Questi vieppiù inorgoglirono sotto l'imperatore Federico II, altro persecutore de'Papi e occupatore de' loro dominii, anche nell'Umbria. Siccome però i trevani seguirono sempre la parte *guelfa* della Chiesa, quando Foligno cedè a Federico II, e si ribellò ad Innocenzo IV, secondo il suo breve del 1.° novembre 1246, i trevani si distaccarono da Foligno e si unirono a Perugia. Continuando Federico II a signoreggiare l'Umbria, poi vi esercitò la tirannia pure il suo naturale Manfredi; ma Urbano IV nel 1263 co'crocesignati cacciò i saraceni di Manfredi, e *recuperavit Castrum Trebarum, Forentini, Castrum Proculi parum a Spoleto distans, quod solebat spoletanorum oculus appellari, et Vallis Petri in Valle Spoletana: castrum construxit nobile et munitum, in Castro Trebis,* come riferisce Cohellio nella *Notitia.* Nel 1305 stabilitasi da Clemente V la residenza papale in Francia, insorsero vari signorotti a dominare le terre della Chiesa, guerreggiando guelfi e ghibellini. Nel 1310 Trevi accolse i guelfi di Spoleto, Massiolo di messer Giovanni Ancajani, e Carlo di messer Manente de Domo. Il Pellini, nell'*Historia di Perugia,* riporta la lega fatta da quella con Trevi, per difendere i guelfi della parte ecclesiastica contro gli spoletini e todini della lega ghibellina. Nel 1311 Perugia chiese a Camerino un soccorso per tener munita la terra di Trevi, affinchè non andasse in potere degli spoletini. Indi i trevani nel 1312 colle forze perugine fecero strage de'ghibellini, e nel 1315 entrarono in lega co' bolognesi a favore del Papa; e nuovamente nel 1322 sconfissero i ghibellini. Nel quale anno Giovanni XXII ricercò Trevi di aiuto contro Federico, Ugone e Speranza conti di Monte Feltro, che dichiarò eretici e scomunicati. Tale fu la costanza di Trevi in favore de'Papi, che ne' libri delle riformanze del secolo XIV si legge, che faceva giurare a'podestà di operare in favore della fazione guelfa; proibiva che si lavorassero le terre de'ghibellini, che si parlasse o facesse tregua con essi. Il Donatis, nel libro: *I felicissimi martiri Vincenzo vescovo di Bevagna e Benigno suo fratello restituiti a Trevi,* Foligno 1650, narra che mentre altri luoghi si ribellavano alla Chiesa, Trevi si fortificò in asilo della medesima ed a terrore de' suoi nemici; indi riporta de' versi che attribuiscono a Urbano V, che il Cohellio disse spettare a Urbano IV, l'erezione del *Castrum nobile, forte satis, huic Trebium nomen, quod structum mansit asilum Ecclesiae, terror hostibus ejus erat.* Per la divozione de' trevani al dominio di s. Chiesa, Gregorio XI con breve dato in Avignone nel 1373, accordò loro de' privilegi nella giudicatura delle cause civili e criminali. Bonifacio IX nel 1389 con altro breve concesse a Trevi la facoltà di potersi governare in vicariato indipendente, e immediatamente soggetto alla s. Sede, con indulto di eleggersi gli ufficiali tutti, d'imporre tributi e gabelle, di esercitare il mero e misto impero, ec.: *Sincerae devotionis affectus quam ad nos et ad Romana Ecclesia geritis nec non inconcussae vestrae fidelitatis constantia, promerentes,* etc. Tuttavolta Bonifacio IX nel 1392 creò vicario Ugolino II Trinci de' signori di Foligno, di Trevi, Bevagna, Nocera, Monte Falco e altri luoghi, coll'annuo censo di 1000 fiorini d'o-

ro, vicariato rinnovato dallo stesso Papa nel 1395 e nel 1398. Questo dominio de'Trinci terminò nel 1439, per la ribellione di Corrado II Trinci, onde Eugenio IV gl'inviò contro a debellarlo il celebre patriarca Vitelleschi, che s'impadronì di Trevi, Bevagna e degli altri luoghi, e per ultimo di Foligno che sostenne lungo assedio. Al Trinci erasi unito il famoso Piccinino capitano del duca di Milano, e altro nemico d'Eugenio IV, che avea costretto Trevi e altre terre alla resa. Trevi per punire l'oltracotanza del Trinci, avea somministrato al Papa 300 cavalli e 200 fanti, sotto il comando del capitano Melchiorre di Pettino, in aiuto del Vitelleschi, e riceverono onorifico breve da Eugenio IV, come altro ne avea spedito loro il predecessore Martino V. Nel 1434 i trevani erano stati soggetti al celebre Nicolò Mauruzi de'conti della Stacciola, signore di *Tolentino* (*V.*), vicario e governatore di Trevi per la s. Sede. Nel 1438 i trevani doverono cedere alle prepotenti armi di Francesco Piccinino, e dal 1440 al 1528 furono governati da'cardinali legati dell'Umbria. Giulio II onorò di sua presenza Trevi nel 1507, quando a'9 marzo reduce da Foligno si recò a cavallo per visitare il santuario della B. Chiara in Monte Falco, e fu ospitato nel palazzo de'marchesi Urigo o Origo, che ancora ivi stanziavano, come ricavo dal Bartolini. Trovo poi nel p. Gattico, *De itineribus Rom. Pont.*, che Giulio II nel 1511 pervenuto a'18 giugno in Spoleto, ricordò che ivi 37 anni innanzi sotto lo zio Sisto IV: *Legatus fuisset, hanc civitatem ob privatas factiones, unde a Pontifice deficere suspicabatur, militibus, quos plurimos secum tunc habebat, diripiendam concessit, prout direpta fuit; et licet non dubitaverit de aliqua ultione, tamen securius arbitratus est in Arce hospitari, quam in Episcopio commodius. Fuerunt, qui dubitarunt, ultionem parari videntes tumultum, qui habitus fuit apud Trevium a Spoletanis cum Treviensibus: nam inter eos discordia, et certamen de jure confinium; propterea certatum utrinque fuit coram Pontifice, et multi ex Treviensibus gladio caesi; omnes autem baculis attriti sunt, et fugati, incommodeque affecti; similiter a nostris etiam equitibus tam balistrariis, quam custodibus in aquas vicinales directi, et ab equis obtriti, et vulneribus caesi fuerunt.* Nel 1532 recandosi Clemente VII a Bologna per abboccarsi con Carlo V, leggo nel p. Gattico: *Die veneris 22, in Trivium ultra Spoletum, ut complaceret Fiscali, Papa se recepit*, cioè si fermò in Trevi nel palazzo Valenti del celebre mg.r Benedetto. Indi nel 1535 Paolo III portandosi a Perugia, onorò il suo palazzo e Trevi della maestà di sua pontificia presenza. *Die mercurii 8 septemb. in festo gloriosissimae Virginis summo mane audivi missam; inde iter coepi versus Fulgineum; exinde Pontifex descendens venit ad locum Abbatiae prope Oppidum Trivii, in quo Fiscalis procurator ex illo loco oriundus una cum illis hominibus fecit magnum apparatum pro Pontifice, et tota curia; et ibi pransus est Papa cum Curia sua.* Questo palazzo ospitò anche Clemente VIII, secondo il Bartolini nell'aprile 1598, nel recarsi a prendere il possesso di Ferrara. Inoltre il Bartolini, nelle *Antichità Valentine*, riporta la lapide esistente nel palazzo Valenti in Trevi, ora proprietà del sullodato conte Giacomo, in memoria dell'ospizio ricevuto da 3 gran Papi, indicandosi la causa de' loro viaggi; ma per quella di Clemente VII non fu per la coronazione di Carlo V, come ivi è espresso, viaggio già intrapreso nell'ottobre 1529, seguendo la funzione nel seguente febbraio, sibbene per un altro abboccamento coll'imperatore. Nel 1571 s. Pio V pose Trevi sotto il governatore della provincia di Perugia, poi chiamato preside. Il conte Gio. Battista Valenti, figlio primogenito del conte Giacomo, benemerito delle *Memorie Valen-*

ti e della conservazione del tempio di Clitunno, non che padre del conte Giacomo a cui il Bartolini dedicò *Le antichità Valentine*, insieme al conte di Rivo Secco Camillo Valenti, ottennero da Pio VI, colla cooperazione del suo nipote cardinal Braschi protettore di Trevi, la ripristinazione a Trevi del titolo, grado e onorificenze di città, diritti cessati per le vicende de' tempi, non che la riforma degli antichi statuti. Pertanto Pio VI col breve *Apostolicae Sedis majestati*, de' 28 settembre 1784, *Bull. Rom. cont.* t. 7, p. 326: *Reintegratio terrae Trebii Spoletanae dioecesis ad honores civitatis.* Indi col breve *Nil decet magis*, de' 24 agosto 1787, *Bull.* cit. t. 8, p. 62: *Confirmatio Statutorum civitatis Trebii.* Ambedue i brevi furono stampati dalla tipografia camerale, come si ha dal Ranghiasci, nella *Bibliografia dello Stato Pontificio. Breve emanato dalla S. di N. S. Papa Pio VI per la reintegrazione di Trevi al titolo ed onore di città*, Roma 1784: *Litterae apostolicae SS. D. N. P. Pii VI, quibus Civitatis Trebii constituitur*, Romae 1787. Apprendo in quest'ultima e nel *Bullarium* gli statuti divisi in 8 capitoli. Il 1.° riguarda la divisione generale de' ceti, primario, medio e ultimo, il 1.° composto di patrizi o primari cittadini, il 2.° di cittadini semplici, il 3.° di contadini abitatori del contado cioè delle ville e castelli: prima Trevi formava un sol corpo politico e una sola comunità colle sue ville. Il 2.° riguarda il ceto de' patrizi, di cui si riporta l'elenco delle 31 famiglie co' loro gradi e nomi, e le norme per essere aggregati alla nobiltà. Il 3.° riguarda il 2.° ceto de' cittadini, costituito in 22 famiglie, ed i requisiti per venirvi ammesso. Il 4.° riguarda il 3.° ceto degli abitanti nelle ville e contado Trevano, col novero e prerogative de' 15 comuni ovvero castelli e ville del territorio di Trevi; i castelli essendo Fabbri, Fratta, Picciche, s. Lorenzo, Cannajola, s. Luca; le ville nominandosi Pigge, Bovara, Pettino, Coste, Ponze, Manciano, s. Maria in Valle, Parrano e Matigge. Il 5.° riguarda la magistratura che dovea presiedere al buon regolamento delle cose pubbliche comunitative, nella quale ognuno de' 3 ceti dovea aver parte alla rappresentanza, e composta di 4 priori, il 1.° de' quali distinto col titolo di gonfaloniere. Il 6.° riguarda il consiglio di credenza, da durare un biennio, e composto di 12 individui, per risolvere gli affari comunitativi nelle pubbliche adunanze. Il 7.° riguarda il consiglio generale, composto d'individui idonei de' 3 ceti. L'8.° riguarda del bussolo e degl'imbussolatori per le magistrature biennali. Seguì quindi Trevi tutte le vicende di *Roma* e di *Spoleto*, e nel 1814 formò parte della delegazione di Spoleto, nella restaurazione del governo pontificio, col proprio governatore residenziale. Indi Trevi nel 1841 fu raliegrata dal viaggio che fece nell'Umbria Gregorio XVI, nella cui *Narrazione* il cav. Sabatucci notò. Che se Trevi per la sua topografica posizione non potè essere fra le sue mura onorata dell'augusta presenza dell'immortale Pontefice, allorchè da Spoleto si recò a Foligno, non lasciò sfuggirsi il momento di dargli pubblici attestati di sua grande divozione. Innalzato pertanto sulla strada nazionale un grandioso arco trionfale a somiglianza di quello di Tito sulla via sagra di Roma antica, fu con lodevole concepimento (in parte somigliante al praticato per Pio VI nell'arco innalzatogli presso Arsoli, che descrissi nel vol. LXXVI, p. 17), nel grosso de' pilastri cavato lo spazio a foggia di due sale, in una delle quali era collocato il trono pel Papa, e nell'altra stava rassembrato quanto di più notabile possedeva la città nell'ordine ecclesiastico e civile; mentre al di fuori erasi assestata la popolazione, onde nel miglior modo possibile godesse della vista del comune padre e sovrano. L'arco era sovrastato dal pontificio stemma sostenuto da due genii, e nell'attico leggevansi due iscrizioni allusive

al fausto viaggio, ed alla pubblica letizia nel bearsi dell'augusta sua presenza: *Tanti Numinis Praesen. Majestate, Beatum Trebiates, Plaudentib. Univer.* Ambedue umiliate al Pontefice, ne sono possessore onorevole. Giunto Gregorio XVI in questo decorato e festevole luogo, fattagli preghiera di consolare di sua apostolica benedizione il popolo trevano, prontamente discese della carrozza, e con giovialità e paterno affetto corrispose con effusione ripetutamente al pio desiderio, fra indicibili acclamazioni sincere. Quindi con particolare benignità si degnò di ammettere al bacio del piede e ad onorevole colloquio il clero, il magistrato civico e governativo, e molte altre persone d'ogni ceto. Ripreso nuovamente il viaggio, godè il Papa di traversare l'amena e ben colta Valle Umbra, di cui era benemerito, resa in quel giorno più deliziosa dalla serenità dell'aria e dal concorso di popolo, che discendendo da'prossimi castelli s'incontrava a turbe sulla strada, genuflesso e plaudente ad attendere la benedizione papale. Durante la permanenza di Gregorio XVI in *Spoleto* e in *Foligno*, annunciarono i trevani il lieto avvenimento alle più lontane parti, poichè in tutte le sere fecero ardere migliaia di faci sulle merlate mura, sulle torri e nelle montane ville. Oltre i ricordati autori, scrissero di Trevi: Domenico Giorgi, nella sua bella *Dissert. de Cathedrae Episcopali Setina*, ove riferisce i concilii ne'quali i vescovi di Trevi sono ricordati, e distingue opportunamente i vescovi di Trevi nell'Umbria, da quelli di *Trevi* nel Lazio. Campello, *Historia di Spoleto*. Dorio, *Istoria della famiglia Trinci di Foligno*, ec. Jacobilli, *Discorso della città di Fuligno*. Donnola nelle sue opere riguardanti *Spello*. De'pregi principali di Trevi e suo territorio, in versi furono celebrati da Gio. Battista Lalli di Norcia, governatore di Trevi, pubblicati nell'opuscolo intitolato: *Poesie epitalamiche per le faustissime nozze de' nobili signori Angiolo Brunamonti, e Chiara Parriani di Trevi*, Fuligno 1839. Perciò tali poesie si resero più interessanti, poichè generalmente parlando, certe poesie scritte per *Sposalizi*, per lo più muoiono prima di nascere, come rilevò il prof. Guzzoni (non nelle ricordate per le quali compose l'Ode, ma ne'rammentati *Monumenta*) e chiamandole: poetiche upupe, che tanto miserabilmente singhiozzano attorno a' talami delle spose.

TREVICO o TRIVICO o VICO DELLA BARONIA, *Trevicum, Trivicum, Vicus Baroniae*. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia del Principato Ulteriore, in mezzo agli Apennini, lungi da Napoli per la via del passo di Mirabella, Grotta e Castello della Baronia 23 miglia. Dicesi appellata Trevico dai tre *Vichi* uniti insieme, che formano la città, che pure viene denominata *Monte di Vico*. Non è situata in elevato monte quasi inaccessibile, come vuole l'Ughelli, ma in pianura come nota il Coleti. Il monte le è alquanto distante. Egualmente è esagerato che trovisi in temperatura fredda, ed esposta a' venti. È cinta di mura con 3 porte, di elegante e forte torre, oltre un castello di difesa, eretto dagli antichi re di Napoli. Ma tali edifizi per le vicende de'tempi sono degradati. I terremoti e le pestilenze fecero rovinare altri magnifici edifizi. L'antica cattedrale di conveniente struttura è dedicata alla B. Vergine Assunta, ed ha il battisterio ch'è l'unico della città, poichè questa chiesa è pure la sola parrocchia, in cura dell'arciprete. Aggiungerò col Coleti, che nell'altare maggiore della cattedrale si venera il corpo del s. levita e martire Euplio, principale patrono della città; nella quale pure si venerano altre reliquie, come il corpo di s. Felice martire, e quelle insigni di s. Rosalia vergine di Palermo, altra protettrice di Trevico. Avea l'ospedale pe' pellegrini, e 4 confraternite. Vi sono due altre mediocri chiese. Il capitolo si componeva di 4 dignità, l'arcidia-

cono, l'arciprete, il primicerio, il tesoriere, di 8 canonici, e di alcuni preti cappellani titolari. Riferisce l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 8, p. 379, *Trivicani seu Vicani Episcopi*, che la diocesi era piccola, *ut facile unius diei itinere peragri possit*. Si compose di 5 terre: Fiumaro con chiesa collegiata, arciprete e 10 canonici, ed il convento de' francescani conventuali; Castello della Baronia distante 2000 passi dalla città, dove il vescovo soleva passare la maggior parte dell'anno; Cariflo; s. Sosso; e s. Nicola. In tutta la diocesi si contavano 5 parrocchie, 4 conventi di religiosi, 3 monasteri di monache e uno di mendicanti. La mensa del vescovo ascendeva a 800 ducati, ed era tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 176. Il Coleti, *Italia sacra* t. 10, p. 347, *Addenda et corrigenda ad Trivicanos*, riporta interessanti notizie sulla città, sulla diocesi, sul capitolo, sua mensa e insegne corali della mozzetta paonazza. Riprodusse la bolla di Giulio III del 1550, *Cum a nobis*, diretta al capitolo e sull'elezione de' canonici. La successiva sentenza emanata nel 1571 dal vescovo d'Ariano, a ciò delegato da s. Pio V, per le controversie insorte tra il vescovo e il capitolo, sulla nomina de' canonici e delle prebende; e le posteriori risoluzioni della s. Sede. I suoi dintorni producono piante medicinali preziose. Vi abbonda il frumento, il vino, i frutti, la cacciagione, gli ottimi pascoli, e le acque salubri, d'una delle quali trattò il Ferro, *De podagra*. S'ignora l'origine di Trevico; essa però è antica, e al dire del Sarnelli, *Memorie degli arcivescovi di Benevento* pag. 254, ne fece menzione Orazio ne' suoi sermoni, *Tendimus hinc recta Beneventum. . . . Incipit ex illo montes Apulia notos - Ostentare mihi, quos torret Atabulus, et quos - Nunquam erepsemus, nisi nos vicina Trevici - Villa recepisset*. Trevico seguì le vicende politiche degl'irpini del *Sannio*, e perciò delle principali città della regione, *Avellino, Ariano*, s. *Angelo de' Lombardi, Nusco, Lacedonia, Bisaccia, Conza, Frigento* e *Monte Vergine*. Già fu feudo e marchesato della nobilissima famiglia Loffredi. La sede vescovile fu eretta nel secolo XII, suffraganea della metropoli di Benevento. Il 1.° vescovo fu Amato I, *Trivicanus seu Vicanus Episcopus*, che nel 1135 sottoscrisse la donazione riportata da Ughelli e fatta da Riccardo *Vicani Toparchae*, al celebre monastero di s. Maria di *Monte Vergine*, della chiesa di s. Giovanni col casale *Aequatae*. Il vescovo Roggero intervenne al concilio generale di Laterano III nel 1179, e con altri suffraganei di Benevento lo sottoscrisse. Di Amato II del 1183 si fa menzione nell' istromento riprodotto da Ughelli, con cui istituì il rettore della chiesa di s. Euplo nella sua diocesi, della quale non al capitolo *Vicanum*, ma a Guglielmo de Fulzone apparteneva il padronato: in questo documento Amato II s'intitola, *Dei gratia Vicanus epis*. Raimondo de Zottoni cittadino e canonico beneventano fu eletto vescovo *Vicanus* nel 1252 da Innocenzo IV, colla lettera *Petitio tua nobis*, presso Ughelli. Per circa 90 anni non si conoscono i successori, sino a Giovanni che nel 1340 fu alla consagrazione della chiesa di s. Chiara di Napoli. Clemente VI nel 1344 elesse fr. Gerardo domenicano, consagrato in Avignone dal vescovo di Porto, poi traslato a Rapolla, mentre da Monte Marano vi fu trasferito nel 1345, *hanc Trivicanam ecclesiam*, fr. Ponzio Excondevilla domenicano. Indi Giovanni, Marcuccio, Donato del 1406, Nicola già arcidiacono nel 1422, Antonio Morelli arcidiacono *Trivicanus* nel 1434, Gregorio Attaoco traslato nel 1450 in Oristagno chiesa arcivescovile di Sardegna, Michele eletto nel 1475 rinunziò nel 1497; Giacomo Torella, Girolamo morì nel 1521, Sisto Signazi de Armellinis decano di Cassano morto nel 1541, cui successe Sebastiano d' Ancona eletto di Segni e quivi trasferito. Nel 1548 Fran-

cesco de Leo arciprete d'Altavilla diocesi di Benevento; nel 1562 Agostino Molignato vercellese, senatore di Torino, oratore del duca di Savoia al concilio di Trento, traslato a Bertinoro. Nel 1564 fr. Girolamo Politi cremonese domenicano; nel 1575 Bernardino Oliva aquilano, morto dopo pochi mesi a Roma e sepolto in Araceli con epitaffio; nel 1576 fr. Antonio Balducci forlivese domenicano; nel 1580 Alfonso Pardo. Nel 1603 fr. Gregorio Servanzi di s. *Severino (V.)* domenicano, teologo del cardinal Pietro Aldobrandini, dotto e valente predicatore, ornato di molte virtù. Egli avea avuto il coraggio di affiggere la scomunica in *Ferrara*, quando devoluta alla s. Sede si pretendeva impedirlo colle armi dal duca Cesare e da'suoi partigiani. Caro a Clemente VIII e da esso occupato in gravi incarichi, volle che nel 1604 accompagnasse il suo nipote cardinal Aldobrandini ricordato a Ravenna, per averlo provveduto di quella chiesa, e compilasse il sinodo diocesano che si proponeva celebrare, come eseguì. Nelle differenze insorte tra la repubblica di Venezia e Paolo V, pubblicò nel 1606 in Bologna: *Difesa della potestà et immunità ecclesiastica contro le* 8 *proposizioni di un dottore incognito sopra il breve di censure di Papa Paolo V pubblicate contro li signori veneziani*. Egli fu pure autore di altri scritti. Da Ravenna portatosi in Roma, rinunziò nel 1607 la sede di Trevico; ed avendo la sua salute deteriorato, morì in Camerino nel 1608 e fu sepolto nella chiesa del suo ordine. Abbiamo il *Commentario storico-critico su la vita di mg.r Gregorio Servanzi domenicano vescovo di Trevico, scritto dal conte Raffaele Servanzi di Sanseverino*, Macerata 1841. Nel 1607 Girolamo Mezzamico di Castel Bolognese lodato; nel 1636 Orazio Muscettola dotto napoletano; nel 1638 Fabio Magnesi, poi traslato a Ostuni; nel 1640 Silvestro de Afflitto napoletano teatino indi di Lucera; nel 1643 Alessandro Salzilla da Silvestri, passato quindi a s. Angelo de'Lombardi; nel 1646 Donato Pascasio celestino morto nel Castello della Baronia; nel 1664 Marco Vaccina di Afragola; nel 1672 Luca Tisbia chierico regolare minore, cessato di vivere nel Castello della Baronia. Nel 1693 Francesco Proto de'marchesi Specla napoletano, celebrò più sinodi nella cattedrale, e in occasione del 1.° tenuto l'8 settembre 1694 con gran concorso di popolo, per essere la festa della B. Vergine detta de Libera dell' immagine d'antichissima venerazione, e per la pubblica fiera, avvenne un grave disastro. Imperocchè insorto con impeto un terribile terremoto abbattè molti edifizi, insieme alla cattedrale, al suo sagrario e campanile altissimo di più ordini e formato d'eleganti marmi, e gettato colle campane sulla piazza della cattedrale, restandovi sepolte molte vittime. Restaurata la cattedrale e diversi altri edifizi, essendo morto il vescovo nel 1701 nel Castello della Baronia, durante la sede vacante, altro terremoto afflisse la città a' 14 marzo 1702, mentre n'era vicario capitolare il nobile trevicano e benemerito Francesco Colmeta arcidiacono. Nel dicembre divenne vescovo Simeone Viglini napoletano eruditissimo, predicatore delle s. missioni, con singolar applauso della diocesi, ch' egli illustrò col zelo e colle virtù, ripristinando con santissime costituzioni la pubblica morale, con esperta vigilanza e la predicazione. Non è dirsi con poche parole quanto egli incessantemente operò, migliorando il clero, soccorrendo i poveri, ristorando le rovine prodotte dal terremoto, inclusivamente alla cattedrale e all'episcopio, e migliorando la mensa. Contribuì alla riedificazione della chiesa di s. Euplo levita e martire, primario patrono di Trevico, posta in *Aquarii oppidi*, ove il duca di Flumaro Giuseppe de Ponte impiegò rilevante somma per la fabbrica e per la parrocchia istituita per la popolazione, e le donò la reliquia del

santo da custodirsi con duplice chiave. L'ottimo vescovo patì le conseguenze dell'insorte dissensioni nel suo seminario. Nel sinodo celebrato nella cattedrale a'29 settembre 1704, con gran pompa divota collocò nell'altare maggiore il corpo di s. Euplo, dopo ricognizione giuridica; al cui onore il vescovo elegantemente compose e pubblicò colle stampe e si legge nell'*Italia sacra*, la sequenza, l'antifona e l'orazione propria. Traslato a *Tricarico*, anche in quell'articolo ne celebrai le sue virtù eminenti e la santa vita, e che fu decoro non meno delle chiese di Trevico e di Tricarico, che di tutta la gerarchia ecclesiastica. Nel 1720 gli successe Domenico Filomarino nobile napoletano teatino, dotto e zelante pastore, difensore acerrimo della libertà ecclesiastica. Con questi nell'*Italia sacra* si termina la serie de'vescovi, che compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1733 Francesc'Antonio de Leonardis della diocesi di Capua; nel 1739 Bernardo Onoratid'Ischia; nel 1774 Giuseppe Pasquale Rogani della diocesi di Rossano; nel 1792 Agostino Gregorio Golini di Giuliano diocesi d'Aversa, che ne fu l'ultimo vescovo. Imperocchè Pio VII, colla bolla *De utiliori dominicae vineae*, de'28 giugno 1818, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 56, soppresse la sede vescovile di Trevico, e in perpetuo l' unì a quella di *Lacedonia* (*V.*), tuttora governata dal vescovo notato in tale articolo.

TREVISO o TREVIGI o TRIVIGI (*Tarvisin*). Città antica e forte della Venezia terrestre con residenza vescovile, nel regno Lombardo-Veneto, capoluogo della provincia e del distretto del suo nome, a 6 leghe da Venezia e 9 da Padova, in bella pianura. Ha la figura d'un rettangolo cinto di buone mura, con bastioni e mezzelune fatte costruire tutto all'intorno ne' primi anni dopo il 1500 da'veneziani per opera di fra Giocondo, celebre architetto veronese. Al sud sonovi opere di fortificazione con angoli, che per anacronismo si attribuirono alla scuola del Sammichieli, anzi altri reputano anteriori a fra Giocondo stesso. Ebbe questi propugnacoli in benemerenza d'essere stata quasi la sola città fedele alla possente repubblica di Venezia, assalita poderosamente da'collegati di *Cambray*. A piè di queste fortificazioni entra in città il fiume Sile, distratta parte minore delle sue acque lungo la fossa urbana di mezzodì a formar un canale che anima la regia raffineria di nitri e fabbrica di polveri. Nel Sile mette il Botteniga o Piavesella, anticamente detto Cagnano, che nato come quello a poche miglia di distanza dalla città, vi arriva sotto un bel ponte che fa parte delle mura, e dal nord al sud la irriga con 5 canali artificiali detti volgarmente Cagnani. Il Sile esce da Treviso navigabile per le barche di 60,000 chilogrammi, cui trasporta nelle Lagune di Venezia ed in mare: questa comunicazione fluviale è vantaggiosa al traffico per le sue acque; da esse poi sono attivati i numerosi opificii, mulini, fucine e cartiere, che ne esercitano l'industria. Oltre a que'due fiumi la città ha dovizia di limpidissime fonti, come ha ottimo clima, belli e variati passeggi, e un circondario suburbano ridente, seminato di nuove strade, palazzi, giardini, canali minori e roggie manifatte, e però stabilimenti d'industria, de'quali più abbondano le cartiere e le macine, e più si distinguono le fabbriche di stoviglie ed i laboratorii del rame e del ferro. Principalmente la strada chiamata Terraggio, che dalla porta Attilia conduce a Venezia, non solo è meravigliosa per la sua solidità, ma ancora perchè adornata ad ogni tratto da graziosi casini, che colla deliziosa varietà le aggiungono vaghezza. Il materiale della città forma da qualche tempo l'oggetto di spese municipali e private, la maggior parte per togliere le brutture del medio evo, col tagliare le case e appianare il pavimento; onde diverse contrade primeggiano pegli eseguiti abbellimenti, non che pe'decorosi edifizi privati e pubblici, notandosi fra'primi le mo-

derne abitazioni delle nobili famiglie Brescia, Pola, ec. Infatti si legge nella dispensa de' 15 gennaio 1855 della *Cronaca* di Milano, del ch. cav. Ignazio Cantù.» Anche la città di Treviso non manca di continui abbellimenti. La cattedrale fu dianzi meglio decorata nella cappella maggiore; nella chiesa di s. Nicolò, già de'domenicani, si restaura per intero il tetto, di questa chiesa istorica che ricorda quel Benedetto XI (che con l'abito di detto ordine e il nome di *Nicolaus de Tarvisio* eravi stato religioso, e divenuto Papa regalò di certe tavolette d' argento ad uso d'altare, e d'una croce simile, che poi passò alle monache, oltre l' indulgenza plenaria a chi avesse visitato la chiesa nelle 3 feste di Pasqua di Risurrezione, come rilevo dalle sue *Memorie* di fr. Nicolò da Trevigi de' predicatori), su cui il nostro bravissimo Giuseppe Bianchetti diede anni sono un eccellente discorso. Qui si provvede anche ad uno spaccio pel pesce in luogo meno importuno che non trovasi oggi, cioè presso il ponte s. Parisio, luogo ameno, con acque, che cingendo l'elittico edifizio lo rendono continuamente polito. E' tracciata la ferrovia di qui per Conegliano; già quasi finiti i manufatti, che tutta la corrono (ora questa ferrovia è già in attività). Al ponte sul Sile, lavoro titanico, si fanno ora le opere di ornamento, sicchè fra poco sarà distrutta la distanza fra Conegliano e Venezia. Nè possiamo tacere l'edifizio che qui innalzò il signor Vittorelli per la fabbrica dello zucchero di barbabietole, il quale, se potrà aver conseguenze pari al coraggio, dovrà pure ritrarre grandi vantaggi da questa speculazione. Chi conosce nel borgo di Treviso la riviera di s. Margherita, celebre pel suo magnifico tempio, sa che il precipitevole Sile aggiunge bellezza al luogo. Ebbene i trevigiani qui crearono quello di cui aveano desiderio: un pubblico passeggio. L'opera risponde al bisogno. S'alzarono solidi fondamenti, parapetti di ferro; fu acciotolato e selciato il terreno, ornato con parapetto di ghisa il ponte rifatto in pietra; erettivi edifizi decorativi, tutto in somma vi fu reso degno dello scopo a cui deve servire. Nè si lasciò nudo l'esterno della porta s. Tommaso, che nelle vicende del 1848 perdette i bei pioppi di cui era ricinta. Ora a' pioppi subentrarono ipocastani, che daranno tranquille frescure a questi cittadini". La cattedrale, antichissimo, magnifico e ottimo edifizio, è opera de'Longobardi, terminata di costruire nel 1141 mostra i vizi architettonici di quell'epoca, ma la fanno degna d'ammirazione anco perchè contiene pitture di Paris Bordon trivigiano, di Paolo Veronese, di Tiziano, ed altri valenti dipintori. Il grande atrio, anni addietro fu eretto nobilmente, e pel quale offrì il 1.° progetto Giordano Riccati, figlio di Jacopo e fratello di Vincenzo, famiglia trivigiana di matematici, per cui l'Italia non invidia alla Svizzera i suoi Bernoulli. È sotto l'invocazione di s. Pietro principe degli Apostoli, e possiede molte insigni reliquie, fra le quali nell'altare maggiore si venera il vero corpo di s. Liberale di Altino confessore, patrono della città e diocesi. La cura d'anime si esercita pel capitolo da due preti chiamati sagristi, ma il battistero è nella prossima chiesa di s. Gio. Battista. Il capitolo si compone di 3 dignità, la 1.ª delle quali è il decano, dell'arcidiacono e del primicero, di 14 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di due ceremonieri maestri del canto Gregoriano, di 8 mansionari, di 20 prebendati e di altri chierici addetti al servigio divino. L'episcopio, buon edifizio, è prossimo alla cattedrale. Oltre di questa, nella città vi sono altre 4 chiese parrocchiali munite del s. fonte: tra le altre più belle chiese tornerò a rammentare la già ricordata e vasta di s. Nicolò, edificata col convento dalla città, che nel 1221 la consegnò a'domenicani; indi nel 1.° chiostro presso la sagrestia nel 1352 Tommaso da Modena l'adornò colle immagini de'personaggi in dottrina, in di-

gnità e in santità fino allora fioriti nell'ordine de'predicatori, colla serie de'suoi generali e delle sue provincie, inclusivamente all'effigie del b. Benedetto XI coronata di raggi, il quale alcuni scrissero che edificò la chiesa; forse l'avrà fatta restaurare. Ivi è un quadro di fr. Sebastiano del Piombo, e altri di buoni autori. Di tutti i conventi e monasteri esistenti già in Treviso, e rammentati nell'*Italia sacra*, ora secondo l'ultima proposizione concistoriale per l'odierno vescovo, non vi è che il convento de'carmelitani scalzi; bensì vi sono diversi sodalizi, il monte di pietà, l'ospizio de'poveri, altri diversi luoghi pii, l'ospedale per qualunque genere d'infermi, il *Seminario* con numerosi alunni. Rilevai in tale articolo, che desso fu eretto prima che il concilio di Trento prescrivesse la fondazione de'seminari vescovili, colla bolla *Injunctum nobis*, de'25 settembre 1437, di Eugenio IV, presso il Calogerà, *Raccolta d'opuscoli*, t. 49, p. 426, mediante l'unione dell'ospedale di s. Giacomo de Schiriali de' lebbrosi e la prebenda della vicaria della cattedrale, perchè s'istituisse un maestro *in divinis*, che insegnasse a 12 scolari chierici la grammatica, il canto ecclesiastico, e pel loro mantenimento. Veramente nell'anno precedente Eugenio IV avea fatto eguale istituzione in *Firenze* (*V.*), con abitazione vicino alla chiesa, per cui l'annalista Spondano vi osservò la pratica o forse l'origine de'seminari vescovili, all'an. 1436, § 6. Il monte di pietà fu stabilito da'cittadini nel 1497, ed è tuttora abbondante di mezzi all'uopo, dov'è un bel dipinto di Giorgione, fondatore della scuola Lombarda, ma nato in questo circondario. L'ospedale civile pegl'infermi, la cui origine è del 1261, fu ampliato a' nostri giorni con magnificenza, fiorente di rendite: vi sono pure degli altri spedali. Il comune ha un orto botanico e agrario, ed una pubblica biblioteca, la quale aumentata di alcuni libri dal capitolo della cattedrale, offre agli studiosi circa 32,000 volumi, abbondando di preziose edizioni, e specialmente di quelle nitide e appartenenti alla rinomata tipografia di Treviso de'primi tempi della *Stampa*, cioè del 1470 e successivi, che pubblicò i classici greci, latini e italiani, oltre altre opere importanti. Merita ricordarsi fra gli antichi palazzi la Canonica nuova, e la sala della Ragione, ora archivio notarile; come deve nominarsi il teatro. Nell'archivio municipale si conservano copiosi monumenti, diplomi e carte antiche ottime ad illustrare la storia civile della patria: ne pubblicò un importante catalogo il conte Vittore Scotti, mentre il fratello Antonio fece quello per la storia ecclesiastica della medesima, di diplomi e altre carte antiche. Il catalogo di Vittore lo pubblicò il p. Calogerà nella *Lettera d'un Trevigiano*, nel t. 30, p. 105. Nel 1510 vi fu istituita un'accademia letteraria, che sotto vari nomi vi si è sempre conservata; e nel 1752 vi venne fondata una colonia d'Arcadia. Vi fiorisce un Ateneo di scienze e lettere, che stampa i suoi atti, e novera tra'suoi soci illustri scienziati, letterati e altri personaggi cultori dei buoni studi. Pertanto, ed a cagione d'imperitura riconoscenza qui dirò, che il cospicuo corpo accademico, previo rapporto della commissione delegata dal suo consiglio all'esame e relazione di questa mia opera, per incoraggiarmi all'ardua impresa, ed alle mie laboriose e incessanti fatiche studiose, nel 1841 si degnò aggregarmi al celebrato Ateneo di Treviso qual socio onorario, colle forme più lusinghiere e onorevoli. Inoltre nella città vi sono scuole secondo il sistema attuale; anticamente vi avea un'università, che fu poi concentrata nella celeberrima della vicina Padova. Preclarissimo vanto ha Treviso di aver coltivato con ardore le lettere e le scienze fin dall'anno 1200, in cui già vi era un accreditato ginnasio, che Federico III il *Bello* d'Austria, contendente all'impero con Lodovico il *Bavaro*, cresse nella detta pubblica università nel

1318, ed ove sedettero fra'molti illustri dottori Pietro d'Abano e Cino da Pistoia. Per tal motivo fu tra le prime città venete, che del beneficio si giovasse della stampa, come lo celebrò il Federici nella sua opera: *Sulla Tipografia Trevigiana del secolo XV;* e Giovanni Bonifacio di *Rovigo* nell'*Istoria di Trivigi*, Venezia 1744. In Treviso fu già il collegio di dottori che costituiva un tribunale d'appello per la Dalmazia e l'Albania, ed avea il privilegio di ammettere alla professione forense. La fertilità del suo territorio costituisce delle sue naturali produzioni una rendita cospicua, e vi si aggiungono manifatture di seta, di cotone e di lana, colla detta fabbrica di fine terraglie, ed altra di armi. La popolazione della città supera i 14,000 abitanti. Alla città sono aggregate 7 parrocchie subalterne di circa 6000 abitatori, ed altre frazioni; cioè s. Agnese ora s. Giuseppe, s. Bartolomeo, s. Ambrogio della Fiera, s. Pancrazio, s. Tommaso, s. Martino, s. Lazzaro di Ghirarda, s. Donà, s. Palè e s. Antonino; laonde questo comune capoluogo ha un estimo complessivo di più che 700,000 scudi. È rappresentato da un consiglio e amministrato da una congregazione municipale, la quale è in diretta corrispondenza col regio delegato della provincia; infine manda un suo esclusivo deputato presso la congregazione provinciale di Treviso e centrale di Venezia. La provincia di Treviso è una delle 8 componenti tra il Mincio e l'Isonzo la giurisdizione del governo di Venezia. Non coincide col Trevigiano propriamente detto, ossia la provincia antica di Treviso quale rimase poco dopo il 1000 e si mantenne sino al 1806; meno colla *Marca* (*V.*) *Trevigiana* costituita al tempo de'*Longobardi*. La provincia antica dividevasi in 11 territorii, cioè quello di Treviso ch'era ben due quinti dell'intero Trevigiano, e que'di Castelfranco, Asolo, Noale, Mestre, Motta, Oderzo, Portobuffolè, Conegliano, Ceneda, Serravalle, non senza che alcuni paesi in questo o quel territorio fossero soggetti a un regime feudale. La provincia attuale, costituita nel 1815 colla creazione del regno Lombardo-Veneto, si divide in 10 distretti, perchè Noale fu unito a quella di Padova, alla provincia di Venezia venne aggregato il territorio di Mestre, oltre il paese di s. Donà che prima dipendeva da Oderzo; nel distretto di questo fu compreso quello di Portobuffolè, e il vasto territorio antico di Treviso trovossi suddiviso, cosicchè si aggiunsero alla provincia di Belluno alcune sue ville subalpine, e alla provincia di Venezia quelle prossime alle paludi, e si formarono 3 distretti, Treviso, Montebelluna, Valdobbiadene, sull'esempio del 1806 in cui per la 1.ª volta Montebelluna e Valdobbiadene divennero centro d'un circondario. La provincia è amministrata da un regio delegato, da cui dipendono direttamente in ogni distretto un regio commissario, e in Treviso, città regia, la congregazione municipale. Evvi inoltre un tribunale civile, criminale e mercantile di provincia, e in ciascun distretto una pretura civile. Evvi pure un'intendenza provinciale delle regie finanze e demanii e ogni altro offizio pe'diritti uniti e un ispettorato postale. La nuova provincia di Treviso ha una popolazione di circa 240,000 abitanti. Ha la provincia buone strade, ameni e incantevoli punti di vista; il clima è sanissimo; chiara, fresca e dolce è l'acqua; il territorio sparso di case signorili e bruoli e giardini in piano ed in collina. Abbonda principalmente di vini, seta, ferro e legname da costruzione. La provincia e la città di Treviso vanta la nascita di moltissimi uomini illustri in santità di vita, nelle dignità ecclesiastiche, nelle scienze, nelle arti, nell'armi. Il b. *Benedetto XI* Boccasini, i cardinali Teodoro *Lelio*, Giacomo Monico patriarca di *Venezia;* altri cardinali li riporto a quest'ultimo articolo registrando i cardinali veneti, che tutti hanno le biografie, ed a'luoghi loro parlai del

copioso numero de' vescovi trevigiani e personaggi di santa vita; ma il b. *Enrico* detto di Treviso nacque a Bolzano diocesi di *Trento*. Venanzio Fortunato fu dotto e celebre vescovo di *Poitiers*, e fra i luoghi che riparlai di lui è a vedersi il vol. XL, p. 90. Il filippino Odorico Rinaldi grandemente benemerito della *Storia* ecclesiastica pel compendio degli Annali del Baronio e loro eruditissima continuazione. Totila re de'goti; le celebri e potenti famiglie de'Caminesi che dominarono il Trevigiano; gli Azzoni nobili e antichissimi, originari di Sassonia, che in ogni tempo si distinsero nell'armi, nelle lettere e negl'impieghi onorevolmente sostenuti; i Tempesta; Paris Bordone, Giorgio Barbarelli detto il Giorgione, il Cima pure pittore, l'architetto Francesco M.ª Spreti, Jacopo e i due figli Giorgio e Vincenzo Riccati; i pittori Dario, Antonio, Giorgio, Girolamo il *Vecchio* forse fratello del celebre letterato Pontico Virunnio, Girolamo giuniore da Treviso. Si vuole che la famiglia Bonaparte, che diè alla Francia un Napoleone I e il regnante imperatore Napoleone III, sia derivata da Treviso, donde in diversi rami si trapiantò in *Sarzana*, in *Toscana*, in s. *Miniato*, in *Ascoli*, in *Corsica* (*V.*), e ne riparlai anche in altri articoli dicendo degl'illustri di tale stirpe. Che i Bonaparte furono pure in *Ripatransone*, di recente lo affermò il ch. marchese Filippo Bruti Liberati nella sua erudita: *Relazione III fra Ascoli e Ripatransone*, ivi 1855. In essa pubblicò nozioni riguardanti documenti sul domicilio degli antichi Bonaparte, che ponno riuscire utili per la storia di questa memorabile prosapia. In molti articoli celebrai il trevigiano sommo Antonio Canova, il cui nome non può andare disgiunto da quello del nostro secolo, restauratore dell'arti belle, e in quella della *Scultura* (*V.*) emulo d' ogni più grande antico scalpello. Le illustri ceneri riposano in Possagno ove nacque, nel tempio magnificamente da lui architettato ed a sue spese intrapreso. Morte lui tolse di qua prima che potesse condurre a fine il suo divisamento, di riprodurre cioè la più esimia opera de'romani, costruendo l'interno sulla forma del *Tempio Pantheon*, e di fregiare il suo tempio di un atrio il più conveniente imitando il dorico dell'attico Partenone. Ma il suo testamento avendo assicurata la continuazione dell'opera valorosa e pia, per le solerti cure di mg.r Gio. Battista Sartori-Canova, suo ammiratore e fratello uterino, vescovo di *Mindo* (*V.*), ne seguì il sontuoso compimento, illustrato da molte erudite penne e precipuamente nel 1833 con tavole, in cui nulla di più esatto, da Melchiorre Missirini: *Esposizione del tempio di Possagno eretto da Antonio Canova*, Venezia 1833, per Giuseppe Antonelli, di soli 150 esemplari, e sono possessore del XV di sì magnifica edizione. Varie sue sculture e un dipinto di sua mano rammenteranno in questa sua patria ed in questo suo tempio ad ogni sguardo il celebratissimo nome. Una via reale appositamente vi conduce lo straniero a venerare il monumento che Canova innalzò alla religione e decorò colle 3 arti sorelle. Possagno è sulla nuova strada commerciale del Molinetto, dalla cui roccia non è pittore che si diparta senza aver ritratto l'incantevole prospettiva, alla ridente e industriosa Bassano, pel cui mezzo l'erario di que'comuni mise in comunicazione il Piave col Brenta. Forma parte di quella strada il ponte di pietra che con un solo arco piantato su due roccie sovrasta altissimo sulla vallata di Crespano, la cui ultima ricostruzione, sui disegni e speciale direzione del Casarotti, ne assicura la durata. La strada ferrata congiunge Treviso a Venezia da un lato, ed a Mantova dall'altro. La solenne inaugurazione di questo tronco avvenuta a'14 ottobre 1851, la celebrai nel vol. LXX, p. 166, riportando parte dell'eloquente discorso pronunziato dall'attuale mg.r vescovo, e con quale pompa ebbe luogo. Nella sera splen-

dida fu la generale illuminazione: il teatro restaurato di recente, e chiamato rara gemma della città del Sile, sfolgorò in tutto il decoro d'una leggiadra apparenza. Tutti gareggiarono di emulazione magnanima a preparare una festa, la quale non ismentisse per nulla l'antica fama dell'ospitalità trivigiana. Nel 1852 la via ferrata da Treviso a Mestre era stata compiuta in tutti i suoi accessorii, come i luoghi di stazione di arrivo e partenza, insiepamento mediante viridi fratte, segnalazioni d'avviso, telegrafi, case da guardiani, non che edifizi di stazione. Fu anche stabilito definitivamente il confine di questa via, ed il vero stato di essa mediante esatto rilievo. Soltanto l'ingresso nella città di Treviso abbisognava di miglioramenti fondamentali, essendo l'esistente porta della medesima alquanto distante, ed oltreciò stretta molto e bassa, per cui fu progettata la costruzione d'un nuovo ingresso immediatamente dallo sbarcatoio. Treviso ebbe la sua zecca e battè le proprie monete. Tra le prime città italiane che da Carlo Magno ebbero la zecca municipale per privilegio, si deve noverare Treviso, come rilevò il ch. avv. Gaetano de Minicis, ne' *Cenni numismatici*. Riferisce Muratori, nella *Dissert.* 27.ª, che il march. Maffei nella *Verona illustrata*, pubblicò uno strumento del 773 scritto nella città di Trivigi, dove è fatta menzione *Monetarii*, anzi è ricordata la stessa *Moneta pubblica*, cioè la zecca ivi esistente. Perciò fece istanza il Muratori al dottissimo canonico e patrizio trevisano Antonio Scotti, acciocchè usasse diligenza per iscoprire alcuna moneta di quei remoti secoli, e gliene inviò una de' tempi Carolini. Comparisce ivi il monogramma di Carlo Magno, cioè *Karolus*, e nel rovescio *Tarvisio*. Perciò non resta più dubbio, che per quasi 1000 anni a Treviso competè il gius di battere moneta, che servisse pel ducato del Friuli. Ignora Muratori se poi questo continuò sotto gl'imperatori tedeschi, però afferma che ne' seguenti secoli il diritto della zecca, ed eziandio la città medesima fu conceduta a' suoi vescovi, come attestano le antiche memorie. Dipoi si trovò un'altra simile moneta, solamente di differente modello e colle stesse lettere. Nicolò da Trevigi riprodusse il disegno della moneta, e la crede battuta in onore di Carlo Magno quando calò in Italia a distruggere il regno de' longobardi. Leggo nel Vettori, *Il fiorino d'oro*, che nel 1317 in Treviso fu data una casa ad Angelotto Tintori, perchè in essa dovesse fabbricare monete di più sorte, e particolarmente alcune, che non dovessero passare il valore di 3 lire e mezzo, con l'arme della comunità da ambedue i lati e colle parole intorno: *Tarvisium Civitas*, poichè erano pochissime le monete che correvano in queste parti di piccolo prezzo. Il Castellano dice che Treviso fu una delle 4 città che godevano in Italia la prerogativa della zecca, rimastale sino al secolo XIV. Sulle antichità di Treviso, sopra le sue iscrizioni antiche, sui magistrati che la governarono a tempo de' romani, e del culto idolatrico da lei prestato alle false divinità, si ponno leggere nel Calogerà, t. 10, p. 457, t. 20, p. 291: *Ragionamento intorno alle antiche iscrizioni della città di Treviso, con alcune osservazioni alla dissertazione fatta sopra una lapide ritrovata nel 1730 nella villa di Riese nel territorio di Castelfranco: Breve e succinta notizia della risposta di Antimaco Filalete al ragionamento intorno le antiche iscrizioni della città di Treviso*, ec. *Asolo* pretende alla maggiore antichità di Treviso, su di che si può vedere: *Discorso sopra alcune Iscrizioni Asolane di Michele Lazzari*, riportato dal Calogerà nel t. 40, p. 337, nel quale si vuole provare, che la celebre e antica città di Treviso surse dalle rovine di *Altino* (*V.*), la cui sede vescovile fu trasferita a *Torcello (V.)*: piuttosto è più credibile, che Treviso aumentasse la sua grandezza dopo le rovine di *Altino*, di

Concordia e di *Oderzo* (*V.*) o *Opitergio.*

Treviso è riputata antichissima, anco da chi stimò favolosa la tradizione che ne sia stato fondatore Osiride: più d'una lapide, sulla cui legittimità i critici si accordano, scolpita in tempo della repubblica romana, prova ch'era un municipio incontrastabilmente, e Plinio afferma che i tarvisani, che in altro luogo chiama *Taurisci*, furono aggregati alla romana tribù Claudia, perciò ne goderono le prerogative in uno alla cittadinanza romana. Dichiara Nicolò da Treviso, doversi Treviso scrivere in latino *Tarvisium*, non *Taurisium*, dovendosi lasciare a'buoni antenati col loro Osiride, anche l'etimologia tolta dal Toro, e dirla latinamente *Tarvisium*, per insegnamento non solo dell'antiche lapidi, ma per quelle dal Grutero e da lui prodotte, ed inoltre per quella sepolcrale venuta dall'Asolano. Sostiene Girolamo da Bologna nel suo *Antiquario*, doversi scrivere *Tarvisium*, ed i popoli *Tarvisani;* distinguendo egli però i cittadini da que' del territorio, volendo che i primi debbansi dire *Tarvisini* o *Tarvisienses*, i secondi *Tarvisani* o *Tarvisiani*, giusta l'espressione d'una lapide trovata in Grado. L'Ughelli riporta: *Tarvisium antiquam, spectabilemque fuisse civitatem, quam olim a multis turribus, quibus propugnandis moenibus cingebatur, civitatem Turrium prisci vocarunt.* Dice il Marchesi, nella *Galleria dell'onore*, parlando di alcuni illustri trevigiani, che in discrepanza di pareri si trovano gli scrittori, nell'assegnare a questa città famosa ed insigne i suoi principii. Chi la crede fabbricata da'compagni d'Antenore; chi da'troiani fuggiti di Paflagonia; e chi da Osiride, che passato dal fonte dell'Istro e de'Norici trionfante in Italia, la chiamasse *Apennina*. Ma concordano, che dopo la declinazione dell'impero romano ubbidì a'*goti*, ed a'*longobardi*, i quali in essa stabilirono il seggio d'uno de' 4 *Marchesati*, eretti di qua delle Alpi, onde da lei prese il nome tutta quella regione, che per addietro *Venezia* (*V.*) si nominava. Nel 454 Attila re degli *unni* mettendo in rovina questa bella parte d'Italia, fuggendo i popoli le sue stragi, dierono principio alla nobilissima città di Venezia. Abbenchè i trevigiani si adoperassero verso Attila molto vantaggiosamente, a mezzo del loro vescovo Elvidio o Elinando col corpo della città, e il Tempesta uno de'principali o il difensore della chiesa, pure la loro città palesa i danni sofferti nelle varie invasioni de' barbari. Situata in una pianura costante tutta all'intorno, il suo terreno nell'interno è riflessibilmente ineguale, prova delle avvenute distruzioni per cui cagione vedesi rifabbricata inegualmente e con molte delle sue strade tortuose, il che rende più pregevole l'attuale sistema d'illuminazione notturna onde non teme il confronto d'alcun'altra città. Nel 541 eletto re de'goti Totila, che vi ebbe i natali, e allora la governava, ne restaurò la condizione, onde Treviso risplendè nel regno gotico, al quale soggiaceva dopochè nel 493 il re Teodorico ebbe vinto gli *eruli* che l'aveano occupata col resto dell'Italia. Frattanto continuando la guerra gotica sostenuta dal prode Belisario, perchè l'imperatore Giustiniano I voleva cacciar dall'Italia i goti dominatori, Treviso fu l'ultima città ad essere espugnata da Belisario, prima del suo richiamo a Costantinopoli. Dopo la partenza di quel duce i greci vi furono sconfitti. Narsete gli successe, la ricuperò all'impero e ne fu benemerito. Indispettito dalla sua corte, chiamò in Italia i longobardi per invaderla, ed essi vi calarono con Alboino loro re; e Treviso fu liberato dalla rovina di questi nuovi invasori, ad istanza di Felice I suo vescovo, che placandone il furore se lo rese favorevole. Andò incontro ad Alboino e lo trovò al fiume Piave, e pregandolo di non fare nocumento alcuno alla sua chiesa, ottenne dal re la grazia dell'immunità, mediante una sua pragma-

tica con tutte le facoltà, come riporta l'annalista Rinaldi nel 568. Alboino operò in Treviso alcuni miglioramenti; indi nel riparto dell' Italia fatto da' longobardi, creandosi una *Marca* o Marchesato nella regione settentrionale, Treviso le diede il nome di *Marca Trevigiana*, e per risiedervi ordinariamente il marchese governatore divenne capitale di tutto il paese tra il Mincio, il Benaco, le Alpi, il Tagliamento, le spiaggie della Venezia ed il Po; cioè confinò col Friuli, col golfo di Venezia, il Dogado, il Padovano, il Vicentino e il Bellunese, poichè si formò del territorio di Treviso e di *Feltre*(*V.*). Ulfari duca o marchese di Treviso sotto i longobardi, non volendo assoggettarsi nel 584, dopo il governo de' 30 duchi, alla nuova podestà regia d'Autari, fu poi imprigionato da Agilulfo che gli successe nel 591 nella stessa sua residenza. Quel re però, ed i successori suoi ebbero la città di Treviso in gran pregio, ma la rovinò e depresse re Rotari verso il 642 e vi sfogò tutta la sua rabbia, riempiendola di stragi. Distrutto nel 773 da Carlo Magno il regno longobardo, Treviso ne riconobbe il dominio, e nel 778 vi celebrò le feste di Pasqua. Carlo Magno non volle che la nazione longobarda avesse altri re, si dichiarò egli stesso re d'Italia, e de'loro duchi permise che sussistessero le 4 principali ducee di *Spoleto*, del *Friuli*, di *Trevigi* e di *Benevento*. Papa s. Leone III essendosi ritirato in Francia nel 799, nel ritorno Carlo Magno lo fece accompagnare a Roma dagli arcivescovi di Colonia e di Salisburgo, da 4 vescovi e da 3 conti, ricevuto in ogni città come un apostolo. Onorò di sua presenza Treviso, e giunse in Roma a'29 novembre. Proclamato da s. Leone III imperatore d'occidente Carlo Magno, Treviso riconobbe a sovrani gl'imperatori Carolingi suoi successori, e quelli che sederono nel trono regio d'Italia, inviandovi essi a reggere la sua Marca un marchese. Col favore degl'imperatori tedeschi, i suoi vescovi la signoreggiarono nel governo temporale, benchè il reggimento si regolasse colla creazione de'consoli, e con una certa specie di dipendenza, onde si mischiarono sovente i cittadini nelle guerre comprovinciali, e fecero leghe e trattati. Berengario I imperatore e re d'Italia nel 905 privilegiò i vescovi, nella persona di Adelberto suo favorito, colla donazione di molti dazi, e delle due parti della pubblica moneta, che a lui si aspettava. Nè fu egli il 1.° a fare tali concessioni a' vescovi di Treviso, poichè dichiarò nel diploma di seguire in ciò le orme de'suoi predecessori. Nicolò da Trevigi narra, che il Goldasto asserisce, che i vescovi di Treviso erano principi del s. romano impero; ed aggiunge, che se non erano i vescovi signori assoluti della città, erano perlomeno destinati dagl'imperatori al di lei governo, e ne riporta le prove; riferendo le investiture feudali da loro concesse sino a 270 feudatari ministeriali, di cui erano signori, duchi, conti e marchesi. Dice di più Nicolò, che della contea Trivigiana e luoghi in essa compresi, i vescovi ne disponevano liberamente; il Mestrino era tra' suoi confini e giungeva a quelli dell'Asolano. Nel 1087 Padova ottenne dall'imperatore Enrico IV il municipale reggimento, che non avea potuto conseguire da Carlo Magno, e sul suo esempio le altre città si separarono a mano a mano dal regno italico, sicchè nel secolo XVI quali si reggevano da se, quali erano rette da'signori; laonde Treviso, ora come stato libero, ora dominata da' vescovi, ora sotto la protezione dell' impero, rimase al governo del paese propriamente detto il Trevigiano, ossia l'antica provincia tra' limiti che sussistevano nel 1805, al nord le Alpi, al sud il mare ed il Brenta, all'est il Friuli mediante il Noncello e la Livenza, all'ovest il Bassanese e il territorio di Cittadella che apparteneva a' padovani. I quali confini corrispondono al motto che si legge intorno l' arme della città: *Monti Musoni Ponto Dominor-*

que Naoni. L'arme figura una fortezza e vi si distinguono 7 torri, che altrettante se ne vedevano nella città in epoca non lontanissima. In alto dello scudo ne fu collocato uno minore inquartato; era il segno delle crociate a cui Treviso avea preso parte. La gran contessa *Matilde*, marchesana di *Toscana*, ebbe a vita in feudo il marchesato di Treviso; altri dicono che fu investita della signoria nel 1113 per indulto imperiale d' Enrico V, ma non potè goderla più di due anni circa, in capo a'quali morì. Reggendosi Treviso a comune, fu una delle prime a concorrere nella lega lombarda, contro l'imperatore Federico I, ed in favore de' loro diritti e del perseguitato Papa Alessandro III. Molte gare ebbe dipoi co'vescovi di Belluno, di Ceneda, di Feltre e col patriarca d'Aquileia. Frattanto nella repubblica di Treviso sursero diversi valorosi nelle armi, che dierono origine a famiglie illustri, potenti e prepotenti, tra cui i Camino, gli Ezzelino d'Onara, i Tempesta, gli Azzoni, e gli Ordelaffi che andati nell'Emilia dominarono per 3 secoli *Forlì*. La città dovette essere sempre in guerra, per cui fabbricò Castelfranco nel 1199, come frontiera de'loro confini contro i padovani; e perchè vi fondarono una colonia e accordarono franchigie a' nobili e a'popolani che vi si vollero stabilire, gli fu dato il nome di Castel Franco: eresse pure Noale ed altri castelli. Feroce fu la contesa del primato fra le due famiglie da Onara e da Camino, ambedue d'origine tedesca. Ezzelino o Eccelino II detto il *Monaco* da Onara, e più comunemente da Romano, altro castello di sua giurisdizione nella Marca Trevigiana, nato da Ezzelino I il *Balbo*, fu il 1.° podestà di Treviso, che dopo il termine della sua carica, profittando delle popolari fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*), volle usurpare il supremo potere, e venne nel 1183 mandato in bando come capoparte de'secondi; Bianchino da Camino primario tra'guelfi s'innalzò sulle rovine di lui, e divenne signore di Treviso, combattendo felicemente per lungo tempo il competitore. Ezzelino II per le sue ricchezze e pel numero grande di castelli che possedeva sopra i monti Euganei, veniva considerato il più potente cittadino fra le repubbliche vicine. Cacciato dopo lotta anche da Vicenza, e collegato di Salinguerra da Ferrara, contro il marchese d'Este capo de'guelfi, l'imperatore Ottone IV nel 1209 volle riconciliarli, ed accompagnato da Ezzelino II a Roma per la sua coronazione, nel ritorno gli diè il governo di Vicenza qual vicario imperiale. Indi Ezzelino II divise fra'suoi figli Ezzelino III il *Feroce*, ed Alberico meno crudele, i suoi stati: al 1.° diede tutti i beni situati nello stato di Vicenza; al 2.° quelli che godeva presso Treviso. Ritiratosi dal mondo si diè alle più divote pratiche, onde fu soprannomato il *Monaco;* ma venuto in sospetto d'aver abbracciato l'eresia de' *Patarini*, Papa Gregorio IX ingiunse a'figli di consegnarlo al tribunale dell'inquisizione, se non abiurava i suoi errori. Ezzelino III signore di Bassano, di Marostica e di altri castelli de'monti Euganei, dopo aver manifestato i suoi rari talenti per la guerra, onde conquistò Verona e si fece consegnar *Padova*, al quale articolo parlai di lui e sua famiglia, non che dell' inaudite crudeltà da lui commesse, estese le sue conquiste sulla repubblica di Treviso, tiranneggiata dal fratello Alberico sino dal 1237. A reprimere le sue barbarie, non essendo sufficienti le scomuniche de'Papi, fu bandita contro di lui la crociata, e rimasto ferito nel combattimento si squarciò le piaghe e morì nel settembre 1259 dentro il suo castello di s. Zenone; il suo cadavere fu trascinato e fatto in brani da indomito cavallo: i 6 figli maschi furono decapitati, la moglie e le due figlie bruciate vive, giacchè per le orribili iniquità commesse da Ezzelino III, fu chiamato nemico del genere umano, e si disse generato dal demonio. Alberico

suo fratello, dominatore di Treviso, siccome fino simulatore, finse a lungo d'essersi inimicato con lui, e di aderire a'guelfi, per guadagnar pratiche tra'suoi nemici, e seminar tra essi la discordia e la diffidenza. Dopo il tragico fine d'Ezzelino III fu cacciato da Treviso, e si ritirò a s. Reno ne'monti Euganei, ove l'assediò la lega guelfa. Costretto ad arrendersi, fu fatto perire colla sua famiglia, terminando in lui la casa di Romano. Vedasi la *Vita di Ezzelino III da Romano, dall'origine al fine di sua famiglia*, Venezia 1560: *Vita di Ezzelino da Romano, con la cognizione delle guerre della Marca Trevigiana dal* 1110 *al* 1262, *composta da Pietro Gerardo padovano*, Venezia 1643. Dopo le accennate sanguinose vicende, prevalsero di nuovo in Treviso i signori di Camino, che dominavano *Feltre* e *Belluno*, ed erano sostenuti da Azzo VII d'Este. Questi armò cavaliere Gherardo di Camino, come il più ragguardevole fra' signori lombardi di parte guelfa. Gherardo sotto lo specioso titolo di capitano generale occupò il principato della Marca Trevigiana nel 1283, e lo tenne sino al 1305. Al suo tempo fu sublimato alla cattedra apostolica il cardinal Nicolò Boccasini di Trevigi o della terra di s. Vito lungi 18 miglia, a'22 ottobre 1303, e prese il nome di Benedetto XI. Conosciutasi l'esaltazione da'trevigiani, esultanti d'allegrezza ne dierono le dimostrazioni maggiori, ed inviarono a lui i propri ambasciatori per deporre a'suoi piedi i dovuti offici di congratulazione. Il Papa gli accolse con amore paterno e tenerezza d'affetto, e dopo molte espressioni di stima verso i suoi concittadini e verso la patria, nell'atto d' accomiatarli fece loro il summentovato donativo, che descrive il suo biografo fr. Nicolò da Trevigi. Donò poi in altra occasione alla cattedrale un calice d'argento dorato con sua patena del peso di 38 oncie, ed una pianeta e dalmatica rosse. Morendo Gherardo, ereditò la signoria il figlio Riccardo, dichiarato vicario imperiale anche di Belluno e Feltre: fu ucciso nel 1312 da un contadino con una ronca, senza che si potesse scoprire qual motivo l'avesse spinto a tale attentato. A questi fu surrogato il fratello Gucello o Guicello, che fu l'ultimo principe di sua casa, come nel 1313 espulso e detronizzato da'trevigiani, che tornarono a vivere colle proprie leggi. La piccola corte de' signori di Camino fu insigne per essere stata di buon'ora l'asilo di nobile accoglienza de'trovatori e de'poeti provenzali, ch'erano onorati in Lombardia, prima che la nazione italiana propriamente avesse ella stessa una lingua poetica, ed uomini capaci di trarne partito, come si esprime un moderno scrittore. Tuttavia su questo particolare va tenuto presente il da me riferito a Sicilia e a Teatro. Tornato Treviso in libertà, i trevigiani elessero a capitano generale Rambaldo conte di Collalto. Nel 1328 stretti gli abitanti da duro assedio, con 30,000 fanti e 3000 cavalli da Marsilio Carrara, lo sostennero con eroica difesa. Altro lungo assedio fece a Treviso Cane della Scala signore di *Verona*, che fomentato da Gucello Camino volea impadronirsene. Tre volte lo Scaligero partì adontato dalle sue mura, ma il timore indusse i cittadini a darsi volontariamente all'imperatore Lodovico V il *Bavaro*, che v'inviò il conte di Gorizia, il quale però attentando anch'egli a'privilegi loro, gl'indusse a pacificarsi con Cane, e dopo ripetuti sforzi egli vi entrò pomposamente per capitolazione a'18 luglio 1329, e morto in Treviso dopo 4 soli giorni, lasciò ad Alberto e Mastino della Scala suoi nipoti il nuovo rilevante possesso. Dante con allusione al breve periodo del godimento di questo conquisto e al giorno che si compì il termine mortale di Cane, scrisse: nel quale il *Gran Veltro*, in Treviso, *compiè sua giornata innanzi sera*. Narra l'annalista Rinaldi, che i trevigiani nel precedente anno, avendo abbandonato le

parti del Bavaro scomunicato da Giovanni XXII, si erano spontaneamente sottomessi alla signoria della Chiesa romana, ond'erano stati dal Papa lodati e ringraziati della divozione dimostrata alla s. Sede; per cui ne commise il governo al cardinal Bertrando o Bernardo de Poyet o Poggetto legato di Lombardia. Avendo incorso la scomunica la città e il decano della cattedrale Guglielmo o Corrado de Bramasechi, Papa Benedetto XII dichiarò delegato apostolico Giacomo Morosini vescovo di Torcello, a prosciogliere dall'interdetto l'una e l'altro, il che eseguì a'7 settembre 1339. I trevigiani, benchè ritornati a libertà nel 1337, pe' patti stipulati in Venezia tra la repubblica ed i fratelli Alberto e Mastino della Scala, considerando il passato e le patite intestine discordie, veduto Marsilio Carrara tornato in potere di Padova, ed a lui succeduto il nipote Ubertino II, per godere maggiore tranquillità avvisarono al partito di dedicarsi alla signoria di Venezia, e lo fecero con ispontanea dedizione a'5 febbraio 1344, mediante solenne trattato. Treviso però fu ne' seguenti anni acerbamente molestata dal patriarca d'Aquileia, da Luigi I re d'Uugheria, e da' Carrara, a'quali finalmente pervenne in conseguenza della guerra di Chioggia, non potendola difendere la repubblica veneta; per cui lasciata Treviso nella propria libertà, per salvarsi dal dominio Carrarese ricorse a Leopoldo duca d'Austria, che nel 1381 essendosene impadronito, da questi invece fu ceduta per un grosso contante nel 1384 a chi ne agognava il possesso, cioè a Francesco I Carrara signore di Padova. Questo principe poi nel 1388 consegnò la città al vescovo, ma tosto la ricuperarono i veneziani, avendovi contribuito Gio. Galeazzo Visconti signore di Milano, con guerreggiare Francesco I, e la spontaneità de' trevigiani di ritornare al veneto dominio. In conseguenza della lega di Cambray del 1509, Treviso sostenne lungo e celebrato assedio, e potè coprirsi di gloria come sola fra le venete città che colle proprie forze resistette alle truppe francesi e dell'imperatore Massimiliano I; indi tornò sotto la repubblica di Venezia e ne seguì i destini. Per le guerre sofferte in varie epoche da Treviso, i conventi e monasteri suburbani esposti a replicate rovine, e recando certo danno alla città col porgere a' nemici comodo di alzarvi trinciere e munizioni, a poco a poco furono trasportati nell'interno della città, ed altrettanto avvenne al monastero delle monache di s. Girolamo, al modo narrato dal can. Rambaldo degli Azzoni Avogaro, nelle *Osservazioni sopra un sigillo della badessa del monastero, che fu già presso Trevigi di s. Girolamo*, riportate nel t. 48, p. 167 del Calogerà. Il senato veneto per la detta guerra, onde munire Treviso, nel 1509 vi mandò fr. Gio. Giocondo celebre ingegnere veronese, francescano e non domenicano; ma non riuscì lodevolmente nell'impresa, abbattendo spietatamente fabbriche e borghi, e con una vastissima e non utile fossa guastò oltre misura e deformò la città. Perciò il senato poco dopo deliberò di commettere le divisate fortificazioni al valoroso Bartolomeo d'Alviano, secondo il disegno del quale, senza rimettervi l'abitazioni esteriori, si dilatò l'interno circuito della città, specialmente alla parte del borgo de'ss. Quaranta, e nel 1561 fu l'opera compita. Fu allora che il monastero di s. Girolamo, posto da prima fuori e non lungi dalle vecchie mura della città, fu trasferito dentro alla medesima, cambiata l'antica situazione a mezzo il borgo di nuovo fabbricato, che ritenne il primitivo nome de'ss. Quaranta. Nel 1782 Treviso fu religiosamente rallegrata dal passaggio di Pio VI, nel recarsi a Vienna. Da Ferrara pervenuto a Chioggia, indi l'11 maggio a Mestre, vi fu ricevuto nel palazzo Erizzo dal procuratore Rezzonico, da mg.r Giustiniani vescovo di Treviso, e da molti altri vescovi e nobili. Nel seguente

giorno il Papa ascoltata la messa nella cappella del palazzo, e data la benedizione al popolo nella sottoposta piazza, a ore 15 partì per Treviso accompagnato da' procuratori di s. Marco, Contarini e Manin. Giunto Pio VI innanzi alla cattedrale di Treviso, al discendere dalla carrozza fu incontrato dal vescovo mg.r Giustiniani, dal podestà e capitano di Treviso Marco Zen, dal clero e dalla nobiltà della città, accolti tutti dal Papa con singolar gradimento. Adorato nella chiesa il ss. Sagramento pubblicamente esposto, ad istanza del vescovo e del podestà, Pio VI fermatosi sulla soglia della chiesa benedì tutto il popolo accorso nella piazza; indi proseguì il viaggio per Conegliano a Sacile, ove si trattenne la notte nel palazzo di mg.r Flangini uditore di rota e poi cardinale: fu incontrato da mg.r Marco Zagurri vescovo di Ceneda, e dal podestà Nicolò Pizzamano, non che dal cav. Andrea Renier figlio del doge e da altri distinti signori. Treviso nel dedicarsi alla repubblica di Venezia, conservò i suoi statuti di leggi civili, la sua nobiltà e le sue forme di rappresentanza a cui prendevano parte tutti gli ordini de'cittadini. Nel 1797, rispettando i primi, alterò dopo 4 secoli e mezzo le seconde, ma per pochi mesi dell'invasione del dominio francese, giacchè quelle condizioni furono ripristinate e mantenute dal governo austriaco a cui fu ceduta fino al 1805, al quale erano passati parte degli stati dell'estinta repubblica. Nel 1806 aggregate le provincie venete al regno d'Italia, Treviso divenne sede d'una prefettura e capo d'un dipartimento che nel Tagliamento avea nome e confine, ed era il Trevigiano smembrato di Castel Franco e Noale ceduti a Venezia e a Padova, coll'aggiunta di molto paese oltre la Livenza, sicchè la popolazione soggetta alla prefettura era alquanto più che quella amministrata dalla regia delegazione della provincia d'oggidì, costituita nel 1815, al fondarsi il regno Lombardo Veneto dall'imperatore d'Austria Francesco I, al cui impero tuttora appartiene. Durante il dominio dell'imperatore e re Napoleone I, questi eresse Treviso in ducato e conferì il titolo di duca di Treviso per onorare Edoardo Adolfo Casimiro Giuseppe Mortier, maresciallo e pari di Francia, che intervenne alle battaglie della repubblica e dell'impero, potè fuggire dall'esplosione del Kremlino, e perì nel 1835 in Parigi pe'colpi della macchina infernale esplosa da Fieschi contro il re Luigi Filippo. Nell'insurrezione del 1848, cessato in Venezia il governo austriaco civile e militare, mediante capitolazione de' 22 marzo, del conte Zichy tenente maresciallo, comandante di quella città e fortezza, col governo provvisorio ivi istituito; cessò pure in Treviso e sua provincia il governo civile, ed a' 23 marzo fu istituito parimenti un governo provvisorio, col podestà d.r Giuseppe Olivi per presidente, cessando pure quello militare col ritiro delle truppe, non che della guarnigione di Belluno, che mediante convenzione col conte Ludolf tenente maresciallo, onde evitare un inutile spargimento di sangue, dovè partire senz'armi tranne gli uffiziali, eccettuati da tale evasione le truppe e gli uffiziali italiani. Nel giugno gli austriaci, comandati dal feld maresciallo Radetzki, tornarono nella provincia per ristabilirvi l'ordine, ed un corpo di circa 10,000 uomini a' 13 intimò a Treviso di tornare all'ubbidienza sovrana; ma il governo provvisorio si preparò a combattere rigettando l'intimazione, mentre furono riprese Vicenza e Padova. In Treviso i corpi che l'occupavano ostinandosi alla difesa, tennero poche ore contro il maresciallo Welden generale comandante dell'armata di riserva, quindi cominciatesi dagli austriaci le ostilità, a' 14 giugno capitolò d' ordine del comandante Zambeccari colonnello di 4500 uomini, con atto fatto dinanzi alla città, nella frazione di s. Maria della Rovere in casa Berti, e sottoscritto dal conte Grenneville mag-

giore, e dal direttore de' corpi facoltativi italiani e della legione romana A. Garibaldi maggiore. In conseguenza venne stabilito, che la guarnigione di Treviso, dopo aver immediatamente cedute le porte della città all' imperiali truppe, sarebbe partita nella mattina seguente con armi e bagagli, obbligandosi di non portar le armi contro l'imperatore d' Austria pel periodo di 3 mesi, e di ritirarsi nello stato pontificio per Monselice e Rovigo a Ponte Lagoscuro; lasciando tutto il materiale da guerra, tranne due cannoni, per cui nel resto la convenzione fu simile alla capitolazione di Vicenza; e che la città disarmerà sul momento gli abitanti, rimetterà al quartiere generale austriaco tutte le armi, e si sottometterà confidando la sua sorte alla generosità del governo austriaco. Gli austriaci vi rientrarono alle 6 pomeridiane del 14, e gl'italiani ne sortirono alle 6 antimeridiane del 15, come rilevai nel vol. LIII, p. 199.

L' evangelo fu predicato in Treviso, secondo l'antica tradizione, da s. Prosdocimo discepolo di s. Pietro e 1.° vescovo di *Padova*, dopo la conversione di questa città e verso l'anno 50. Vi fu ospitato da Eufrosino milite, la cui figlia illuminò dalle superstizioni pagane, e con essa anche tutta la famiglia che battezzò. A Teodora primaria femmina coll'imposizione delle mani restituì la sanità, onde si convertì col marito a Cristo, ed a loro esempio riceverono le acque salutari del battesimo altri 112. Inoltre s. Prosdocimo fu l'apostolo e propagò la fede nel resto della Venezia, in Altino, Oderzo e altri luoghi. Riferisce quindi l'Ughelli: *Adduntque praeterea, Prosdocimum, cum moraretur Tarvisii, de s. Petri martyrio divinitus factum fuisse certiorem, ideoque templum, quod Deiparae Virgini destinaverat, consecrasse magistro, Tarvisinosque deinde pro Divo tutelari Petrum venerator fuisse, cujus titulo Tarvisinam cathedralem nobilitatam esse voluerunt. Nec minus decore huic civitati sunt tot Sanctorum reliquiae, quas honorifice ad praesentissimam tutelam asservat, ut corpus s. Liberalis de Altino, quod altinates tarvisinis dono dederunt, ut Theonistus episcopus, Tabra et Tabrata levitarum martyrum attinensis dioecesis, qui contra arianos catholice disputantes, lapideo in ponte supra Silium flumen sunt obtruncati, noctumque a tarvisinis deducti ad sepulturam in ecclesia s. Joannis Baptistae anno* 400 (o più tardi, come dirò), *ut ss. Florentinus et Vindemialis episcopi quiescentes in cathedrali, qui ex Africa persequentibus arianis in Italiam descenderunt; et b. Henrici Baucenensis confessoribus, cujus quidem Henrici sanguis, qui de sancto ejus corpore octava dormitionis die effluxit, quatuor post saecula stupente natura, admirante pietate rubens adhuc, et fluidus perseverat, in sacrarum rerum thesauro adservatus, magnusque habitus in honore.* Aggiunge il commentatore Coleti, *Italia sacra*, t. 5, p. 487: *Tarvisini Episcopi*, parlando della predicazione di s. Prosdocimo in Treviso. *Antiquissimam ejus cathedralem traditur ab eodem fuisse erectam, b. Petro apostolorum principi, statim ac ejus recentem mortem coelitus rescivit, dicatam. Quod quidem non omnino improbabilem reddit traditionem alteram, quae asserit Tarvisinam Ecclesiam primam fuisse, quae in orbe christiano sub invocatione s. Petri fuerit sacrata.* La sede vescovile, istituita nel principio del IV secolo, divenne suffraganea del patriarca d'Aquileia, nel 1753 Benedetto XIV la dichiarò dell'arcivescovo d'Udine, e Pio VII nel 1819 l'attribuì al patriarca di Venezia, e tuttora lo è. Nell'*Italia sacra* si legge, come prima si costituiva la diocesi, quanto il capitolo della cattedrale era più numeroso, e quali insegne da Bonifacio IX ed altri Papi gli furono accordate; che la città conteneva 17 parrocchie, compresa la cattedrale; ch'eranvi i domenicani, i conventuali, gli agostiniani, i

serviti,i minori osservanti,i girolamini del b. Pietro da Pisa, i cappuccini, i canonici regolari Lateranensi, i carmelitani scalzi, oltre 7 ovvero 8 monasteri di monache, de'quali 3 governati da'regolari, cioè da'camaldolesi, da'minori osservanti e da'conventuali; che in Treviso eranvi molte chiese, 4 sodalizi, diversi oratorii e luoghi pii che attestavano la pietà de' trivigiani. Tutta la diocesi conteneva 205 o 214 parrocchie, 3 conventi, 4 abbazie, vale a dire 3 di benedettini e una di cisterciensi, 7 monasteri; i principali luoghi erano Mirano, Noale, Mestre, Castel Franco, Asolo già sede vescovile unita a quella di Treviso. L'Ughelli dice che Treviso contava 14,000 anime e la diocesi 60,000, mentre il Coleti riferisce, *bis centena ferme animarum millia*. Il 1.° vescovo è Giovanni fiorito nel 320,indi Paolino del 350, Tiziano fiorito circa il 400, al cui tempo, secondo l'Ughelli, dall'Africa si recarono a Treviso i ss. Florentino e Vindemiale vescovi e confessori, intervenuti al concilio di Cartagine tenuto dagli ariani, ed essendo morti in Treviso, il detto vescovo li seppellì nella chiesa di s. Gio. Battista presso la cattedrale, in arca marmorea con iscrizione. Però avverte Coleti, che i vescovi Florentino d'Utica e Vindemiale di Capsa nell' ariana persecuzione, ovvero in quella dello scisma de' donatisti, furono esiliati in Corsica da Unnerico re de'vandali nel 484; laonde il vescovato di Tiziano forse devesi ritardare, o attribuire all'altro vescovo omonimo la tumulazione de'beati corpi,come narrerò. Giocondo *episcopus Tarvisinus* intervenne alla consagrazione della chiesa di s. Giacomo di Rivo Alto a'25 marzo 421, al cui tempo devastando l'Italia Alarico re de'goti, ne fuggirono la rabbia i padovani e gli altri popoli circostanti. In tempo del vescovo Elvidio o Elinando o Elviando, il ferocissimo Attila devastò Aquileia, Concordia, Altino, Opitergio, Asolo, Feltre, Vicenza, *adhuc minitabundus Tarvisium pessumdatum ibat, Helviandus, civitatis facta deditione, certissimum avertit excidium* 454. Felice I era vescovo quando Alboino re de'longobardi dalla Pannonia entrò in Italia, ed avvicinatosi a Treviso fu non solo placato dal zelante pastore, ma gli concesse ancora *maxima privilegia*. Felice I fu amico di Venanzio Fortunato illustre trivigiano, ed ambedue per intercessione di s. Martino di Tours guarirono da forte male d'occhi, e Venanzio con ungersi coll'olio della lampada che ardeva innanzi la sua immagine, onde per gratitudine cantò in 4 libri le azioni del glorioso santo. Rustico del 588 intervenne al sinodo di Marano adunato da Severo patriarca d'Aquileia. Felice II vivea nel 590 e sottoscrisse a suggestione de'vescovi scismatici della Venezia all' imperatore Maurizio, per l'affare de'*Tre Capitoli*. Qui il Coleti riporta Tiziano fiorito nel secolo VII, *qui cum Sarraceni Corsicam subegissent, divino actus consilio illuc se contulit, et a nautis, locique incolis, ubi ss. Florentii et Vindemialis, qui ab Hunnerico rege an.* 484 *in Corsicam rilegati illic mortales deposuerunt exuvias, corpora jacerent, edoctus ea inde sustulit, Tarvisiumque deportavit, atque in basilica s. Jo. Baptistae honorifice sepelivit.* Trivisius del 739, con Calisto patriarca d'Aquileia, compose la lite fra Giovanni conte di Ceneda e il suo vescovo Valentino. Fortunato del 799 ricevè a magnifico ospizio il Papa s. Leone III reduce di Francia, col suo splendido accompagnamento. Già nel 780 a tempo di Fortunato erasi fondato il monastero della B. Vergine, di s. Croce e di s. Fosca da Gerardo conte, in cui si riposero le ossa de'ss. Senesio e Teopompo martiri, portate dall'oriente. Dopo la devastazione del monastero, operata dagli unni e ungari nell'899, i ss. Corpi furono traslati alla celebre abbazia di Nonantola, e l'Ughelli riprodusse la storia di questa traslazione, non che la serie degli abbati di Nonantola. comin-

ciando dal 750 circa al 1632, cioè di 79 abbati, fra'quali Rovere divenne Giulio II, s. Carlo Borromeo e altri cardinali. Il vescovo di Treviso Lupo nell' 814 intervenne in Verona alla consagrazione della chiesa di s. Giorgio. Adeodato nell'826 si recò al concilio di Mantova per le questioni tra'patriarchi d'Aquileia e di Grado. Domenico vivea nell'866. Landulo viene quindi registrato. Martino *Tarvisinus episcopus* si dice intervenuto nel 961 alla consagrazione della cattedrale di Parenzo. Ciò però fu contrasto con quanto vado a dire del seguente vescovo. Il vescovo Adelberto, da Coleti chiamato Alberto, del quale già dissi superiormente, che Berengario I nel 905 gli concesse que' privilegi il cui diploma riporta Ughelli, insieme all' altro diploma di altri privilegi alla sua chiesa concessi dal re d'Italia Ugo nel 926. Alberto nel 967 fu al concilio di Ravenna, e nel 968 sottoscrisse la bolla di Giovanni XIII per l'erezione di Magdeburgo in arcivescovato, per cui almeno visse nel vescovato 63 anni. Il successore Felice è incerto, o visse pochissimo. Nel 969 l'imperatore Ottone I donò al vescovo Roccio o Rozzone il castello di Asolo, *Asylio*, colla chiesa di s. Maria e sue pertinenze. *Asolo* (*V.*), *Acelum*, *Ascelum*, *Acedum*, *Asilum*, *Acilium*, capoluogo di distretto della provincia di Treviso e già sede vescovile, di cui tratta il Coleti, *Italia sacra* t. 10, p. 1: *Aciliensis Episcopatus*. Il suo 1.° vescovo che si conosca, suffraganeo del patriarca d' Aquileia, è Agnello o Angelo *de Acilio* intervenuto nel 590 al concilio degli scismatici in Marano, che dal Sigonio fu chiamato *Sacillanum episcopum*. Altro vescovo d'Asolo fu Artemio, il quale portossi al ricordato concilio di Mantova nell'826, come si conferma dal documento pubblicato da Coleti. Desolata l'antichissima e illustre città d'Asolo dalle funeste scorrerie degli unni e ungari nel principio del secolo X, a tal epoca sembra che il suo vescovato venisse unito a quello di Treviso, per cui l'imperatore Ottone I, a istanza della moglie Adelaide, donò il castello e la cattedrale al vescovo Rozzone che ne avea fatto preghiera. Nell'antica cattedrale divenuta collegiata, ornata di pitture pregiate, vi restò il capitolo de'canonici, il maestro di cerimonie ed i mansionari, colla dignità del preposto, riportando Coleti la loro serie da Luca e da Pietro del 1349, a Francesco de Fabris del 1715. Allora eranvi un monastero di religiose, diversi sodalizi e il monte di pietà: fuori della città fiorivano i conventuali, i cappucini, i minori osservanti. Nella chiesa già de'francescani si conservano 3 quadri de'più eccellenti del Bassano. Asolo dopo i calamitosi tempi dell' anarchia e delle guerre civili cui andò soggetta nel medio evo, dopo aver patiti infortunii gravissimi pe'molti tiranni che la dominarono, nel 1337 volontariamente si sottomise alla repubblica veneta. Divenne sede della regina di *Cipro* Caterina Cornaro, vedova di Giacomo III Lusignano, la quale per concessione del governo abitò questo luogo dal 1489 al 1510 in cui morì. Essa, nel tempo di sua dimora, vi soleva tenere una corte fastosa col concorso di molti illustri personaggi e letterati, fra'quali si distinse il celebre Bembo poi cardinale, e suo parente. Asolo cinto di mura merlate e fiancheggiato da torri, ha bei palazzi moderni nella città e dintorni, abbonda di limpide sorgenti d'acque, con sanissima aria e dolce clima. Ha l'ospedale, il ginnasio, sempre essendovisi coltivate le scienze e le lettere. Il territorio abbonda di grani, vini squisiti, olivi, agrumi, foraggi, animali, boschi di roveri e castagni. Vi fiorisce il lanificio, ha acque salubri e acidule, e cava di pietre da fabbrica. Il diploma di Ottone I spedito al vescovo di Treviso Roccio e Rozzone, nel 991 fu confermato da altro di Ottone III, ed ambedue sono riportati da Ughelli, insieme ad altro diploma del 996 di Ottone III per altri privilegi. Inoltre nell' *Italia*

sacra si legge il diploma dello stesso vescovo, col quale nel 997 donò a Vitale abbate di s. Benedetto il luogo detto Mogliano colla chiesa e sue pertinenze; quello confermatorio d'Ottone III, ed il diploma di locazione al doge di Venezia Pietro Orseolo II del 1001, del vescovo Rozzone e in nome della sua chiesa di Treviso, *tertiam partem de universo teloneo atque ripatico, quod pertinet ad portum de nostra s. Ecclesia, atque tres mansiones, nec non et tantam terram, quantum suffecerit ad tertiam partem ad vestras stationes faciendas adversus nostras, etc.* Indi furono vescovi Almerico I, Bloncone, Almerico II del 1011, Gregorio, Arnaldo del 1014, in cui s. Enrico II imperatore concesse il diploma presso Ughelli di conferma a' privilegi de' suoi predecessori. Il vescovo Rotari nel 1023 dalla chiesa di s. Gio. Battista trasferì nella cattedrale i corpi de' *ss. Episcoporum Theonisti, Florentii, et Vindemialis, simul cum sanctis reliquiis beatorum diaconorum ac martyrum Tabrae et Tabratae, honorificentiori loco asservandis.* Nel 1026 ottenne una concessione dall' imperatore Corrado II, riportata da Ughelli in uno al diploma di Enrico III del 1037 di altri privilegi. Del successore Raniero non conviene Coleti. Al vescovo Volfango nel 1065 Enrico IV, con diploma che si legge in Ughelli, confermò i diritti e le concessioni fatte alla sua chiesa: dal medesimo si riportano i diplomi del vescovo Volfango del 1055 di conferma della concessione del predecessore Rozzone di Mogliano a'monaci, e di Papa Vittore II di ratifica. Rotlando o Rotario intruso nello scisma dell'antipapa Clemente III, nelle gravi vertenze tra Enrico IV e s. Gregorio VII che lo scomunicò e depose nel sinodo romano del 1078. Il Coleti teme che l'Ughelli abbia confuso 3 vescovi in uno, cioè Arnaldo o Araldo, Rotari o Rotiro, e Rotlando. Accelino fu vescovo dal 1070 al 1082, che nello stesso anno consagrò la sua chiesa di s. Nicola. Enrico IV con due diplomi del 1070 e del 1073, presso Ughelli, avea confermato al vescovo Accelino ed al capitolo i privilegi concessi dagli antecessori, a loro ed alla chiesa di Treviso. Essendo vescovo Corrado, nel 1090 Enrico IV si recò a Treviso e vi fu accolto con incredibili onori e festivi spettacoli, mostrandosi il principe benefico. Adonio vivea verso questo tempo, ed Odorico nel 1107. Gombaldo nel 1114 ottenne dall'imperatore Enrico V la conferma de'privilegi di sua chiesa. Il vescovo Gregorio nel 1130 fece una donazione, con istromento riprodotto nell'*Italia sacra*, a'monaci benedettini di s. Elena di Tessera; nel 1140 intervenne alla consagrazione della chiesa di s. Giorgio di Verona, e nel 1142 ottenne da Corrado III re de' romani il diploma pubblicato da Ughelli, confermatorio degli antichi diritti di sua chiesa. Vivea ancora nel 1146, come si ha da un istrumento di concessione a' canonici. Il successore Pietro è incerto. Al vescovo Bonifacio nel 1152 Papa Eugenio III spedì l'amplissima bolla *Justis fratrum*, di conferma delle prerogative della chiesa di Treviso, sottoscritta dal Papa e da 11 cardinali, presso l'Ughelli, prendendo sotto la protezione della s. Sede la cattedrale di s. Pietro. Blaucone o Blancone o Blanco del 1153, a cui Papa Anastasio IV confermò la bolla dell'antecessore Eugenio III; e l'imperatore Federico I gli concesse un privilegio. A questo principe fu familiarissimo il vescovo Uldarico o Oldorico, e nel 1157 gli spedì un privilegio con diverse concessioni, *omnem teloneum de Castro Montis Bellunae*, riprodotto dall'Ughelli. Nel 1166 concesse l'investitura di un suburbio di Mestre; e nel 1173 Ezzelino I da Romano diè una sentenza sopra una controversia insorta tra il vescovo e Almerico Buz sul borgo Caurignago, documenti che si ponno vedere nell'Ughelli. Uldarico nel 1177 intervenne a Venezia per la pace fra Federico I e Pa-

pa Alessandro III. Questi nel 1170 avea scritta la lettera apostolica *Effectum juxta*, sottoscritta da lui e da 12 cardinali, diretta al preposto di s. Pietro, colla quale prese sotto la protezione della s. Sede i beni del capitolo; e nel 1172 con diploma da lui segnato e da 4 cardinali, parimenti pose sotto lo stesso patrocinio le monache di s. Maria di Mogliano: ambedue i documenti sono nell'Ughelli. Simile privilegio le monache ottennero da Clemente III nel 1188. A Uldarico, morto nel 1179, successe Ubaldo o Ottone, e si dice che in tale anno Federico I lo prese colla città sotto la sua protezione. Il vescovo Acillo è contrastato nell'epoca, e si crede forse confuso con Accelino. Il vescovo Corrado è nominato nella bolla di Alessandro III, *Quoties a nobis petitur*, indirizzata a Dodone decano ed a' canonici della cattedrale nel 1181, confermandogli la protezione della Sede apostolica. Indi il Papa Lucio III colla bolla *Piae postulatio*, del 1184, nuovo privilegio e conferma de' beni fece al decano Oberto e canonici di s. Pietro di Treviso, ed altrettanto loro ratificò nel 1187 Urbano III. Inoltre nel 1185 Papa Lucio III concesse al vescovo Corrado, colla bolla *In eminenti*, amplissimo indulto confermatorio de' privilegi di sua chiesa. Nel 1189 l' imperatore Enrico IV invitò Corrado ad accompagnarlo nel suo viaggio da Roncaglia a Roma per esservi incoronato. Perciò il vescovo chiamò a parlamento i suoi feudatari e vassalli in s. Cassano di Quinto, uno de' castelli in cui i vescovi aveano assoluto dominio, per imporre loro una contribuzione per allestirsi a partire con buon numero di gente armata a tenore del sovrano comando. Tenne il 1.° luogo fra questi il conte Rambaldo trivigiano, il quale promise per tutti, inclusivamente agli assenti, che sarebbe pagata la tassa ingiunta. L'atto co' nomi de' feudatari si legge nell'Ughelli, insieme alle ricordate bolle. Enrico già canonico della cattedrale era vescovo nel 1197, e più atti di sue investiture sono rammentati dall'Ughelli. Il capitolo nel 1199 gli diè a successore Ambrogio, ed anche di lui si hanno monumenti d'investiture date a' suoi vassalli. A Tito o Tiso o Tisone Tempesta, che gli fu surrogato, Innocenzo III interdisse la temporanea amministrazione e collazione de' benefizi ecclesiastici. In un atto del 1210 e riportato nell'*Italia sacra*, si ricava che il vescovo di Treviso veniva distinto, come notai di sopra, co' titoli di signore, duca, conte e marchese *plurium oppidorum, et terrarum, in eisque plenam et liberam jurisdictionem exercere*. Nel vescovato di Alberto a' domenicani dal pubblico fu fabbricato nel 1223 il convento e la chiesa. Indi si riporta il vescovo Odorico forse nel 1231, e Tiso de Vidoro del 1231 confermò nel 1232 con suo atto l'istituzione di 4 mansionari fatta dal capitolo, e col vescovo di Reggio a oneste condizioni compose la pace co' veronesi. Nel 1233 col consenso del capitolo accordò l'esenzione alle monache di s. Chiara, prendendone cura i francescani; ciò che confermò Papa Gregorio IX colla bolla *Religionis vestrae*, la quale con detto atto, e colla lettera d'Innocenzo IV del 1244, contro Ezzelino III da Romano, sono nell'*Italia sacra*. Avendo l'empio tiranno invaso le castella e le possessioni della chiesa di Treviso, ritenendole con violenza, determinò il Papa a rinnovare con tale lettera la scomunica contro di lui, chiamando Ezzelino III nemico di Dio e della Chiesa. Morto nel 1245 Tiso o Tisone Vidoro, gli successe fr. Gualtiero della famiglia trivigiana Agnus Dei, domenicano, nunzio d'Innocenzo IV all'imperatore greco, e concesse un'investitura a Tisone di Campo s. Pietro; nel 1255 fu traslato a Castello o Venezia, ma non pare che fosse cardinale. Nota il Coleti, che il cronista de' francescani pretese che il b. Gualtiero di tale ordine, chiaro per miracoli, fosse vescovo di Treviso nel 1242, ma nol fu; ed inoltre avverte che Pietro Pino vescovo di Castello, cui

per morte successe fr. Gualtiero, non poteva passare a questa sede, come volle Ughelli chiamandolo Pietro Pierius. Il capitolo parte elesse fr. Alberto Riccio francescano, e parte Bartolomeo che rinunziò. Papa Alessandro IV annullata la viziosa elezione, nel 1255 dichiarò vescovo il degnissimo Riccio o Ricco, che edificò la chiesa di s. Lorenzo martire, e fu zelante e benemerito pastore. A lui ed al vescovo di Vicenza scrisse Alessandro IV contro Ezzelino III e il suo fratello Alberico, dichiarandoli scomunicati e protettori di eretici. Il vescovo fu poi calunniato alla s. Sede, ma trovato innocente tornò alla sua chiesa, ove pacificamente morì nel 1275. Diversi documenti che lo riguardano sono nell'Ughelli. Tommaso Traversari ed Enrico Contarini veneto non si trovano vescovi ne' registri vaticani. Nel 1278 Prosavio Novello traslato da Ceneda, di singolar sapienza e di soavi maniere; morì nel 1291 e fu sepolto nella cattedrale con marmoreo epitaffio. Tolberto Caccia di Treviso è dubbio. Nel 1291 Acillo registrato da Ughelli, viene rigettato da Coleti. Pandolfo vescovo vivea nel 1306 e nel 1309. In questo trovasi Castellano Salomoni virtuoso e lodato, morto nel 1322. Nel seguente da Forlimpopoli vi fu trasferito Ubaldo Gabrielli da Gubbio: *Vivebat adhuc an.* 1334 *quo die* 9 *martii Nicola ejus vicarius mandavit Conrado de Bramasechis decano cathedralis Tarvisinae, ut non obstante interdicto, cui tunc erat obnoxia civitas Tarvisina, sacra perageret, et divinis interesset officiis juxta praeceptum Dominorum de Scala, a quibus eidem, si obedire renuisset, mors intendebatur.* Nello stesso 1334 fu vescovo fr. Giovanni de Benedetti nobile veneto domenicano, morto in Bologna. Pietro Paolo Costa trivigiano, nella cattedrale eresse l'altare di s. Gio. Battista e lo consagrò nel 1344: fu sotto di lui che nell'episcopio il vescovo di Torcello, alla presenza del suo vicario generale, prosciolse dal vincolo della scomunica il Bramasechi e la città. Morto nel 1349, gli successe nel 1350 Pietro, indi nel 1351 Giovanni Malabaila d'Asti, traslato alla patria nel 1354 (il can. Bima nella *Serie cronologica de' vescovi d'Asti*, dice nel 1364, e poi nel 1376 venne trasferito a s. Gio. di Moriana). In tale anno fu eletto Azzo Madio o de Manzis o de Magis nobilissimo bresciano, esimio dottore in legge. Morto a'18 luglio 1357 in Venezia e tumulato in s. Paolo, mentre Luigi I re d'Ungheria stava per irrompere contro la città di Treviso, nell'istesso anno gli fu sostituito il famoso Pileo de' conti di *Prata (V.)*, traslato nel 1359 a Padova e poi cardinale. Gli fu surrogato Pietro de' conti Baoni di Padova e canonico di quella cattedrale, due altre volte postulato dal capitolo, con atti riferiti dall'Ughelli, venne fatto vescovo di moto-proprio da Innocenzo VI; assai lodato per la sua amministrazione, probità e vita esemplare. Ornò la cattedrale e rifece la porta, consagrò l'altare di s. Marco e vi collocò molte reliquie, edificò e dotò nella stessa cattedrale l'altare e la cappella della ss. Trinità e vi fu sepolto; aumentò nella più parte l'edificio dell'episcopio, scrisse la vita del b. Enrico da Bolzano, volgarmente detto di Treviso. Il successore fr. Nicolò Beruto domenicano, nel 1394 fu traslato a Massa Marittima, e nel 1404 all'arcivescovato d'Oristagno o Arborea, confermandolo il can. Bima. Riferisce il Coleti, che Bonifacio IX colla bolla *Licet is*, che riprodusse, nel suo vescovato concesse alla cattedrale diverse indulgenze; ma essendo la bolla dell'anno XII del pontificato, pare meglio doversi ritenere emanata in quello del successore. Lotto Gambacorta nipote del signore di Pisa e arcivescovo di questa città, esiliato dall'Appiani quando ne usurpò la signoria, Bonifacio IX nel 1394 lo traslatò a Treviso. L'Ughelli ci diede l'atto del possesso che prese della sede, in cui si parla del difensore o avogrado per l'avvocazia della chiesa di Treviso, ancora esistente, per

cui godeva il feudo di varie terre qual vassallo del vescovo, nel quale officio a' Tempesta erano succeduti gli Azzoni, per elezione fatta innanzi al predecessore dal clero e da' nobili di Treviso. Lotto ebbe a suffraganeo e vicario generale fr. Giacomo di Treviso domenicano, vescovo di Tine e Micone. Morì Lotto nel 1409, ed Alessandro V elesse fr. Giacomo di Treviso, allora chierico di camera, imperocchè i trivigiani eransi sottratti dall'ubbidienza di Gregorio XII, riconoscendo invece Alessandro V eletto nel *Sinodo* di Pisa. Fr. Giacomo intervenne al concilio di Costanza per l'estinzione del grande *Scisma* d'occidente, e finì di vivere nel 1418. Martino V lo stesso anno conferì la sede a fr. Gio. Benedetto veneto francescano, insigne per virtù e dottrina, già generale del suo ordine e arcivescovo di Ravenna, designato di *Spalatro* (al quale articolo lo riportai col Farlato, il quale lo chiama Giovanni Averoldi bresciano, ma nel 1474, per quanto vado a dire); fu insieme arcivescovo di Tebe *in partibus*, benemerito pastore, ed inoltre si dice nell'iscrizione sepolcrale, che restaurò l'episcopio e la cattedrale, redense i beni della mensa e fu munifico con tutti. Morì nel 1433 e fu sepolto nella cattedrale con onorifico epitaffio, che come altri si può leggere nell'Ughelli, che riferisce tali notizie. Varie avvertenze e rettificazioni fa Coleti sul riferito dall' Ughelli. Chiama il detto vescovo fr. Gio. de Benedetti nobile veneto domenicano, eletto nel 1418 dopo avere rassegnato il titolo di Ravenna a cui l'avea destinato Gregorio XII e mai la governò; che vivea ancora nel 1435, che fu nunzio apostolico a Venezia, e morto in Bologna venne deposto nella chiesa del suo ordine, con quell'iscrizione che Ughelli riporta al vescovo fr. Giovanni de Benedetti del 1334, di cui parlai più sopra. Il vescovo fr. Giovanni o Zannettino generale de' minori, arcivescovo di Tebe e di Spalatro, vescovo di Treviso, di cui parlerò, morì nel 1483; ma l'amanuense o meglio l'oscitanza del tipografo (come rileva Quirini) avendo ommesso nella data il numero L scrisse 1433 come riportai poc'anzi, il che fece quella grave alterazione e confusione che in parte corresse Coleti. Il cardinal Angelo M.ª Quirini scrisse le notizie: *De Joanne Benedicto patricio veneto ordinis praedicatorum, Episcopo Tarvisino, Epistola*. La pubblicò il Calogerà nel t. 49, p. 319, ed ivi schiarì tutto quanto riguarda il vescovo Benedetti, riportando ancora la bolla *Injunctum nobis*, che Eugenio IV emanò nel 1432 sulle nuove costituzioni del capitolo di Treviso. Il cardinal Quirini dunque, dichiarando che furono confusi i tempi e le persone, narra su fr. Gio. de Benedetti veneto domenicano, che nel 1400 fu promosso da Bonifacio IX al patriarcato di Grado, dignità che trepidante rinunziò dopo pochi giorni. Indi diventò priore del suo convento de' ss. Gio. e Paolo di Venezia; poi fu designato fra' candidati al vescovato di Padova, e nel 1416 fra que' pel vescovato di Treviso a cui fu prescelto. Come eletto, intervenne al concilio di Costanza, e ne' primordi del pontificato di Martino V o nel 1418 fu da questi promulgato vescovo di Treviso. Fu zelante pastore pel ristabilimento della disciplina ecclesiastica e per l'esemplarità del clero, particolarmente perseguitando i concubinari. Nunzio d' Eugenio IV a' veneti, fu anche al concilio di Basilea, il quale divenuto conciliabolo, per evitarne le insidie si recò a Bologna, ove morì a' 14 aprile 1437, restando sepolto in s. Domenico. Nel 1437 medesimo Eugenio IV fece vescovo il parente Lodovico Barbo nobile veneto, abbate di s. Giustina di Padova, che accettò ripugnante, come quello che avea istituito la detta congregazione benedettina, la quale formò la celebre de' *Cassinesi (V.)*. Morendo nel 1443 volle esser sepolto nel capitolo di s. Giustina, con epitaffio in versi presso Ughelli. A' 17 ottobre gli successe Ermolao Barbaro nobile veneto e proto-

notario apostolico, che restaurò con pietre l'episcopio, e lo abbellì, nel 1453 trasferito a Verona. Da Cattaro nel 1454 passò a questa chiesa Marino (che lo storico trivigiano Burchelato appella Lodovico) Contarini nobile veneto, già luogotenente nel vescovato di Vicenza pel cardinal Barbo poi Paolo II. Morto nel 1455, in questo *postrema die abeuntis aprilis*, ne occupò la sede il protonotario apostolico Pietro Tostara; e nello stesso anno a' 14 dicembre fu succeduto da Marco *Barbo (V.)* sapiente e vigile pastore, dallo zio Paolo II circa il 1465 traslato a Vicenza, indi creato cardinale. Gli successe Teodoro *Lelio*, che col Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali*, lo dissi tra gl'illustri trivigiani, dignità da alcuno contrastata: l'Ughelli lo chiama pure de Lellis e lo dice nobile di Teramo, uditore di rota da Pio II, e fatto vescovo di Treviso da Paolo II; lodato per prudenza e celebre per dottrina. Pio II l'inviò al senato veneto per l'operato da Sigismondo arciduca d'Austria, nell'arresto del cardinal di Cusa vescovo di Bressanone, e per la vittoria riportata da Luigi XI re di Frania, contro Filippo il *Buono* duca di Borgogna; non che lo spedì in Germania per le funeste conseguenze degli eretici ussiti. Tornato a Roma, Pio II lo colmò d'onori, nè minor favore godè presso Paolo II, che lo impiegò in importanti affari, morto in Roma nel 1466 e tumulato in s. Maria Nuova con iscrizione, nella quale non si nomina il cardinalato, ma solo che fu vescovo di Treviso, *divini humanique juris consultissimo, ac Pauli II referendario*. Questo Papa nel concistoro de' 17 aprile promosse a questa chiesa, vacante da 17 giorni, Francesco Barocci nobile veneto canonico di Bergamo; per sua morte nel 1471 furono vescovi, prima Benedetto da Udine, e poi fr. Pietro *Riario* (*V.*) di Savona francescano e nominato dallo zio Sisto IV, che creatolo cardinale gli lasciò questa chiesa in commenda, indi nel 1475 fece vescovo Lorenzo Zane patriarca d'Antiochia. Su questi 4 ultimi vescovi va letta l'*Italia sacra* ne' documenti che li riguardano, così del successore Giovanni di Savona del 1476, ossia fr. Giovanni Zannettino generale de' francescani memorato di sopra e confuso col domenicano fr. Giovanni de Benedetti arcivescovo di Spalatro secondo uno de' cataloghi del Farlato, bensì arcivescovo di Tebe. Questo dottissimo teologo fr. Giovanni fu detto da Udine, e da' fondamenti costruì nella cattedrale la grande cappella sotto il titolo della Concezione di Maria Vergine, com'è detto nell'epitaffio sunnominato, il quale fu attribuito erroneamente al domenicano, e nella medesima sepolto nel 1483 per sua morte, avendo istituito un canonicato per celebrarvi la messa. Da Parenzo nel 1486 vi fu trasferito Nicolò Franchi padovano, funse per la santa Sede varie legazioni, e l'Ughelli riporta un epigramma inciso *prope Episcopatus gradus*, e l'iscrizione posta nel marmoreo sepolcro nella cappella del ss. Sagramento della cattedrale, ove fu collocato allorchè morì nel 1499. In questo vi fu traslato da Belluno Bernardo Rossi di Parma de' conti di Berceto, che dotato di molte virtù, prudenza e integrità, fu impiegato da' Papi in gravi uffizi, onde fece governare la sua diocesi da altri per la sua assenza. Nella sede vacante per Giulio II, il sagro collegio lo fece *governatore di Roma*, e l'eletto Leone X lo confermò e poi lo mandò preside a Bologna; nuovamente governò Roma sotto Clemente VII, e mentre dovea crearsi cardinale, repentina morte lo tolse a' viventi a' 28 giugno 1527, l' Ughelli riportando l'epitaffio di sua tomba. Nel 1528 Clemente VII diè questa chiesa in amministrazione al cardinal Francesco *Pisani* (*V.*), che nel 1538 la cedè al nipote Giorgio Cornaro nobile veneto, virtuoso e prudente pastore (ma Coleti corregge Ughelli, dicendo che il cardinale amministrò la chiesa sino al 1564): intervenne al concilio di Trento, i cui decreti promulgò

in Treviso, dedicò la chiesa de' cappuccini, e nel 1577 abdicò la sede al seguente nipote, e morto dopo due anni fu tumulato nella cattedrale. Francesco *Cornaro (V.)* a' 29 novembre divenne vescovo, nel 1583 restaurò e ingrandì il seminario, e ne curò l'ottima istruzione, da Sisto V fu fatto chierico di camera, e da Clemente VIII cardinale; non continuò ad amministrare la sua chiesa, poichè nel 1595 l'avea rassegnata, dopo averla beneficata col suo animo caritatevole: l'Ughelli riporta l'iscrizione sepolcrale di Roma, e quella eretta in Treviso da'canonici. Nel 1595 da Zara vi fu trasferito il nobile veneto Luigi Molino di gran pietà e vigilanza; curò l'educazione delle sagre vergini, la frequenza de'sagramenti nel popolo, l'esemplarità del clero, ed in tutte le buone opere volle contribuirvi; morto in Venezia nel 1604 con lagrime ed elogio funebre fu accolto nella sua cattedrale, e Bartolomeo Burchelato ne compose l'epitaffio. Tosto gli successe Francesco Giustiniani nobile veneto, abbate commendatario di Busco, morto nel 1623. A' 18 dicembre Vincenzo Giustiniani gli fu sostituito, che nel 1633 passò a Brescia, ed in vece fu eletto Silvestro Morosini nobile veneto, nella sua morte avvenuta nel 1639, succedendolo Marco Morosini traslato a Brescia nel 1645. Innocenzo X nel 1646 nominò Antonio Lupi bergamasco, morto nel 1667, onde nel 1668 da Concordia vi fu trasferito il nobile veneto Bartolomeo Gradenigo, poi vescovo di Brescia nel 1682. Nel 1684 Gio. Battista Sanuto patrizio veneto e primicerio di s. Marco, benemerito vescovo, poichè celebrato il sinodo confermò i decreti de'predecessori, rifece l'episcopio, nella torre contigua alla cattedrale pose l'orologio, stabilì meglio la sede del seminario, e dopo un'ottima amministrazione morì nel 1709 e fu deposto innanzi l'altare maggiore de'carmelitani scalzi con onorifica iscrizione. Nel 1710 gli successe il cassinese d. Fortunato Morosini nobile veneto, egregio in lettere e pietà, zelando quanto poteva fare risplendere la religione e le virtù de' chierici; il seminario per lui fiorì nelle scienze e nel numero degli alunni che giunsero a 160, anche per averlo ingrandito e fornito di tutto il bisognevole. Rifece l'episcopio più amplo, con l'archivio ove riunì tutti i documenti antichi di sua chiesa. Con questi termina nell'*Italia sacra* la serie de'vescovi, che completerò colle *Notizie di Roma:* il Coleti nel t. 10, p. 343 riportò anche pel vescovato di Treviso aggiunte e correzioni. Nel 1723 vi fu traslato da Corfù, colla ritenzione del titolo arcivescovile, Agostino Zacco di Venezia. Nel 1739 da Ceneda vi passò Benedetto de Luca di Venezia. Nel 1750 fr. Paolo Francesco Giustiniani cappuccino di Venezia, già vescovo di Chioggia. Nel 1788 Bernardino Marin canonico regolare Lateranense, di Clissa diocesi di Spalatro. Dopo lunga sede vacante, nel 1822 Giuseppe Grasser di Bressanone, poi traslato a Verona. Pio VIII nel concistoro de' 18 maggio 1829 dichiarò vescovo Sebastiano Soldati di Padova, zelante della cura delle anime, eloquente predicatore, e vicario capitolare; grave, pio, prudente, dotto e ottimo pastore. Per sua morte il regnante Pio IX nel concistoro de' 30 settembre 1850 preconizzò, con l'elogio che si legge nella proposizione concistoriale, l'odierno vescovo mg.r Antonio Farina di Gambellara diocesi di Vicenza, già canonico di quella cattedrale, maestro in diverse facoltà del patrio seminario, curato della parrocchia di s. Pietro, fondatore col proprio peculio della pia casa delle donzelle con approvazione della s. Sede, esaminatore pro-sinodale, censore e revisore de'libri, e moderatore del regio liceo e delle scuole pubbliche *pro puellis.* Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 450, la mensa essendo costituita di 4200 scudi romani *non deductis oneribus.* Ampla è la diocesi, e comprende 209 parrocchie.

TREZENE. *V.* Tresene.

TRIA Guglielmo, *Cardinale.* Nato in Francia di regio sangue e zio di Filippo di Valois, arcivescovo di Reims nel 1328 unse e coronò il nipote in re di Francia col nome di Filippo VI. A'20 dicembre 1331 Giovanni XXII lo creò cardinale prete, e si vuole morto nel 1334. Il suo cardinalato però è contrastato, alcuni l'affermano, altri lo negano.

TRIADICO. Inno della chiesa greca, ciascuna strofa del quale terminava in lode della ss. *Trinità* e di *Maria Vergine.*

TRIBU' o TRIBO, *Tribus.* Una delle parti nelle quali anticamente si dividevano le nazioni o le città, per distinguere le stirpi e le famiglie. Sembra che tuttavia vi sieno ancora antichi popoli divisi per tribù, divisioni però appellate con diversi vocaboli. Il nome di *tribù*, o *tribo* come pronunziavano questa voce i nostri padri e maestri della lingua italiana, viene dal latino *tribus* che ha il medesimo significato, e dalla parola greca *tribus* che suona terza parte, perchè il popolo romano fu nella sua prima origine diviso in tre parti o tribù, secondo la testimonianza de' più antichi scrittori. Nell'antichità chiamavasi *tribù* una certa porzione di popolo distribuita in diversi distretti. Vogliono alcuni che per la divisione fatta da Romolo di Roma, delle terre delle città e del territorio dello stato in tre parti, le chiamò tribù, sia a motivo del *Tributo* (*V.*) che ogni parte dovea pagare, sia pel numero di tre, il quale formava quella prima divisione del popolo, o per qualche altra cagione che s'ignora. Ma prima de'romani il vocabolo tribù già era stato usato dagl'*Israeliti* o *Ebrei* discesi da' 12 figli di Giacobbe, anzi come notai nell'enumerarle in tali articoli, co' nomi de'loro capi, quel popolo fu distinto in 13 grandi famiglie, perchè Giacobbe adottò per figli prima di morire i due figli del suo diletto figlio Giuseppe. Nondimeno la Terra promessa da Dio a Giacobbe, ed al suo avo e padre, ora *Palestina (V.)* nella *Siria (V.)*, venne distribuita soltanto in 12 parti, non dovendo la tribù di Levi o *Leviti(V.)*, consagrata al Signore, essere occupata nel coltivare la terra, ma sempre addetta al servigio del *Tabernacolo* (*V.*) e del *Tempio* (*V.*), perchè ad essa fu dato il *Sacerdozio* (*V.*), per cui si provvide alla sussistenza di questa tribù assegnandole delle dimore in alcune città, come pure ebbe le primizie, le *decime* e le *oblazioni* del tempio. Narrai a Israeliti e altri articoli come nel deserto la tribù di Levi era collocata intorno al Tabernacolo, e le altre 12 com'erano accampate a tre a tre unitamente, ciascuna secondo il proprio rango, e da queste posizioni e dall' insegne delle tribù ebbe origine lo *Stendardo (V.)*; come procedevano nella *Strada* in viaggio; come fu loro divisa la Terra promessa o paese di Chanaan, che d'allora in poi fu detta Terra d'Israele, e Terra santa, perchè Dio solo vi era adorato (ma ben a giusto titolo i cristiani la chiamarono *Terra santa*, dacchè essa fu santificata dalla nascita di *Gesù Cristo* e da'misteri di nostra avventurosa redenzione, ed ove è il *Calvario* e il s. *Sepolcro*, venerandosi in *Gerusalemme* anche la culla della nostra ss. Religione); che dopo la morte di Salomone, dividendosi le 12 tribù in due parti, quella composta delle tribù di Giuda e di Beniamino formò il regno di Giuda, quindi il paese da loro abitato prese il nome di *Giudea (V.)*, cioè dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia; mentre quella porzione d' israeliti composta delle altre 10 tribù formò il regno d' Israele con *Samaria* (*V.*) per capitale; restando *Gerusalemme (V.)* capitale del regno di Giuda, il quale col tempio conservò il puro culto di Dio. L'*Efod* (*V.*), ornamento del *Sommo Sacerdote*, avea sulle spalle due grosse pietre preziose sulle quali leggevasi il nome delle 12 tribù, cioè su quella della spalla dritta il nome de'6 primogeniti, e quello de'secondogeniti sulla sinistra. Nella parte ove l'efod s'incrocia-

va sul petto eravi l'ornamento quadrato detto *Razionale* (*V.*), nel quale erano incassate 12 pietre preziose di diverse specie e colori, su cui erano scolpiti i nomi delle 12 tribù, uno per *gemma*. Dio a mezzo del sommo sacerdote e del razionale rese più volte i suoi oracoli, quando fu consultato. Siccome nelle 12 pietre erano pure scolpite delle figure, desse e i loro colori, secondo alcuni, dierono origine agli *Stemmi*, nel quale articolo le descrissi, perchè corrispondevano all'insegne delle 12 tribù israelitiche. Di quanto riguarda le tribù d'Israele in moltissimi articoli, sebbene qui non rammentati, ne ragiono.

Atene, di cui riparlai meglio a GRECIA, variò nel numero delle sue tribù secondo i suoi ingrandimenti: da principio n'ebbe 4, poco dopo 6, indi nel suo splendore era divisa in 10 tribù, che aveano ricevuto il loro nome da 10 eroi del paese: Demostene ne parla sovente nelle sue aringhe. Si chiamavano: *Acamantide*, *Antiochide*, *Cecropide*, *Ippotoontiae*, *Leontide*, *Oeneide*, ec. Quelle tribù occupavano ciascuna un quartiere di Atene, e di fuori alcune città, borghi e villaggi, in numero di 74: l'adulazione degli ateniesi ve ne aggiunse poscia altre 3, le quali portarono i nomi di Tolomeo figlio di Lago o *Tolemaide*, di Attalo re di Pergamo o *Atalide*, e di Adriano imperatore romano o *Adrianide*. Presso i romani il nome di tribù avea due significati; si ricevea egualmente per una certa parte di popolo, e per una porzione di terreno che ad esso apparteneva. Non bisogna confondere la condizione delle tribù di *Roma (V.)*, sotto i re, sotto i consoli e sotto gl' imperatori, giacchè esse cambiarono al tutto di forma nel corso di questi 3 generi di reggimento, come rilevai in quell' articolo e negli altri che vi hanno relazione. Le tribù ponno considerarsi sotto i re come nella loro primitiva origine, sotto i consoli nel loro stato di perfezione, e sotto gl'imperatori come nella decadenza loro, almeno riguardo al loro credito e nella parte ch'esse aveano nel governo, poichè gl'imperatori concentrarono nelle loro proprie mani tutta l'autorità della repubblica, e non ne lasciarono più che l'ombra al popolo e al senato. Stabilita e ampliata la nuova città di Roma da Romolo, ed egli eletto re della medesima, successivamente divise in 3 parti il popolo e perciò chiamate *Tribù*, come pure fece una triplice divisione di tutto il terreno che possedeva, una delle quali parti dovea servire per la costruzione de' templi e pe' ministri sagri, l'altra per gli usi pubblici, come fori, basiliche, ec., e la 3.ª riservò pegli usi privati. Quest'ultima 3.ª parte fu nuovamente divisa in 30 parti decimali eguali per 30 curie, ciascuna composta di 100 cittadini, ed ogni curia fu suddivisa in altre 10 parti dette decurie. Imperocchè Romolo avea distribuito il popolo in tre parti o quartieri o sestieri o sezioni o *Regioni (V.)*, come le nostre *Parrocchie (V.)*, dalle regioni derivando poi i *Rioni di Roma*(*V.*); le quali parti, o dal *Tributo (V.)* che doveano dare (vobolo derivato perchè esigevasi dalle tribù testa per testa), o dal numero ternario, o secondo Plutarco dalla ricordata parola greca *tribus*, che presso gli ateniesi significava la 3.ª parte, furono dette *Tribù;* le quali di nuovo si divisero in 10 curie. Ciascuna tribù avea per capo il suo *Tribuno (V.)*, benchè ne' tempi successivi fu abolito, a riserva del tribuno militare. Erasi questa divisione stabilita per la milizia, poichè in que' primi tempi si sceglievano 1000 pedoni da ciascuna tribù, da dove derivò la parola *Miles* da mille, al riferire di Dionisio d'Alicarnasso, e 100 cavalieri. Ciascuna curia avea i suoi esercizi di religione e il suo capo; il sacerdote o colui che avea la cura de' sagrifizi di ognuna di esse chiamavasi *Curio* o *Curione*, *a sacris curandi*. Romolo chiamò curie la divisione delle tribù, perchè la repubblica con la cura e opera de' tribuni loro capi spedisse le sen-

tenze e i giudizi, che però alcune leggi pubblicate da're furono dette *Curiate*, ed i prefetti delle curie del medesimo denominati decurioni. In una parola, ogni curia era regolata da un curione o centurione in guerra, e da un sacerdote col nome pure di curione in tempo di pace, le decurie dal decurione. Questa divisione moltiplicata poi in centurie, ed applicata tanto all'ordinamento civile che al militare, da queste partizioni toglievansi i voti nelle decisioni dal popolo e da'soldati. In tal modo si rese più facile il novero de' cittadini, e il censimento delle loro proprietà onde regolare le imposte. Aumentatasi anche più la città, tanto rimase lo stesso numero delle tribù, avendone però ottenuto il nome, dimodochè la 1.ª si diceva *Ramnensium*, da Romolo re de' romani; la 2.ª *Tatientium*, da Tazio re di Curi capitale della *Sabina* (*V.*) e de'sabini; la 3.ª *Lucerum*, detta così o dal Lucumone etrusco, come composta di etruschi che aveano aiutato Romolo nella guerra contro Tazio, o dall'asilo stabilitosi da Romolo in un boschetto situato nel Campidoglio, in latino detto *Lucus*. Essendo i *Tribuni* (*V.*) sul principio soli 3 e come mandati dalle 3 tribù all'esercito, furono chiamati *Tribuni*. Crescendo maggiormente Roma, il suo 5.° re Tarquinio Prisco duplicò il numero delle tribù, ritenendo però le stesse denominazioni, dicendosi *Ramnenses primi*, *Ramnenses secundi*, come attesta Festo. Essendosi poi di molto aumentate le medesime tribù, e specialmente la nominata *Lucerum*, il 6.° re di Roma, Servio Tullio, mutando il detto ordine, divise le città in 4 porzioni e l'Agro romano (di cui a Roma) in 15 o 17, variando sopra di ciò gli scrittori, come ampiamente si può vedere nel Grevio. Alcune delle quali si nominarono *Tribù Urbane*, cioè della città, ed altre *Tribù Rustiche* o *Rusticali*, della campagna: le urbane, secondo il Sigonio, furono la *Suburrana*, detta ancora *Sucusana*, l'*Esquilina*, *Collina* e *Palatina*, così appellate da'luoghi che abitavano: delle rustiche o suburbane ci restano i nomi della *Romulia*, la *Vejentina*, la *Lemonia*, la *Pupinia*, la *Crustumina*; le altre col tempo mutarono nome. Dipoi in diversi tempi vi furono aggiunte altre tribù che arrivarono al numero di 35, cioè nell'anno 512 della fondazione di Roma. Le urbane o prime 4 componevano gli abitanti di Roma, le rustiche gli abitanti della campagna suburbana e portavano il nome di qualche luogo da esse abitato o dalle famiglie illustri che vi erano incorporate; come per dirne di alcune la *Cluentina*, *Arniese* o *Narniese*, *Allia*, *Aniense*, *Camilla*, *Scazia*, *Fabia*, *Faleria*, *Tromentina*, *Sergia*, *Lemonia*, *Mezia*, *Menenia*, *Minuzia*, *Ocriculana*, *Papia*, *Papiria*, *Pallia*, *Terentina*, *Popilia*, *Popinia*, *Pomptina*, *Oufentina*, *Emilia*, *Stellatina*, *Quirina*, *Romilia*, *Sabatina*, *Velina*, ec., discorrendone diffusamente il Grevio e il Panvinio. Ma le tribù della città, le quali da principio furono le più stimate e le più onorevoli, per comprendere la miglior classe de'cittadini e la più nobile, dipoi nella repubblica essendosi in esse introdotta ogni classe di persone, divennero in seguito abbiette; perchè Appio Claudio censore volendo cattivarsi l'animo della plebe, v'introdusse la feccia del popolo fin dal 446 di Roma, onde le rustiche divennero in maggiore reputazione. Le antiche e più distinte famiglie della città, con quasi tutte le famiglie nobili, preferirono allora di essere annoverate fra le tribù rustiche o della campagna, ov'erano situati i loro beni; donde avvenne, che la parola *Tribù* non distingueva più la dimora di coloro che la componevano, ma la loro accettazione in una certa parte del popolo; e non vi rimasero che 4 tribù della città, le rimanenti 31 erano della campagna, però le une e le altre furono dette *tribù di Roma* o *romane*. Superando le tribù rustiche in nobiltà e riputazione le urbane, da ciò pure derivò l'uso e il gu-

sto preso da'grandi e da'più doviziosi cittadini di abitare nella campagna, ove stabilirono *Ville* (*V.*) sontuose ne'loro vasti fondi suburbani e vi facevano dimora, ed alcuni anco per esercitarvi la nobilissima agricoltura, come tra gli altri fecero M. Curio dopo aver trionfato de' sanniti, de'sabini e di Pirro; L. Q. Cincinnato, che coltivando la terra ricevè l'annunzio d'essere elevato alla dittatura; e Regolo generale romano nella 1.ª guerra cartaginese, tornò poi a coltivare il suo podere; oltre tanti altri che al dir di Cicerone, *ab aratro arcessebantur, qui consules fient*. A non ripetere elogi, basti ricordare quelli fatti da Virgilio, Plinio, Varrone, Columella ed altri molti antichi e classici scrittori. Cicerone nel suo *Catone maggiore* invita a leggere sui nobili piaceri della vita rustica il libro di Xenofonte, l' *Economico, de tuenda re familiari*. Essendo adunque l'arte agraria utile e nobile esercizio de'romani patrizi, quindi è che le tribù rustiche si reputarono assai più onorevoli dell' urbane. In esse in fatti erano descritte le più illustri famiglie, come la *Romulia*, la *Cemonia*, la *Pupinia*, la *Galleria*, la *Pollia*, la *Voltinia*, la *Claudia*, l' *Emilia*, la *Cornelia*, la *Fabia*, l'*Orazia*, la *Menenia*, la *Papiria*, la *Sergia*, la *Veturia* e tante altre. Ecco perchè i romani volendo premiare un cittadino, lo rimovevano dalla tribù urbana e alla rustica l'annoveravano; e per lo contrario volendo castigare alcuno, dalla tribù rustica lo trasferivano all' urbana. Furono dunque più onorevoli le tribù rustiche, e formarono esse la distinzione de'primari cittadini. Augusto stesso era ascritto nella rusticale tribù Fabia, come discendente dalla famiglia Giulia, per essere stato adottato da Giulio Cesare. Aggiungerò, quanto al passaggio d'una tribù in altra, che i romani potevano farlo, poichè se un romano descritto in una tribù, veniva adottato da famiglia aggregata in altra tribù, l'adottato si trasferiva dalla propria nella famiglia dell'adottante, e per questa traslazione mutava tribù. Similmente potevano seguire cambiamenti di tribù per cagione dell'abitazione o del censo, e forse anche per altre ragioni, le quali non avevano luogo ne' municipii e nelle colonie, ognuna delle quali con tutti i suoi cittadini ad una sola tribù era assegnata. Nondimeno alcuni scrittori hanno creduto, che alcuna colonia sia stata soggetta a cambiamento di tribù, per essere stata più d'una volta dedotta colonia, cioè per essere condotti in essa nuovi coloni. Il popolo romano ne'primi anni della fondazione di Roma, non essendovi per anco centurie, ma soltanto 3 tribù, si convocava per curie; in tal modo si creavano i re ed i magistrati; si facevano le leggi e gli statuti; ed amministravasi la giustizia nell' assemblea delle curie, prendendo i voti del popolo. In seguito simili assemblee non si tennero che per creare i flamini, cioè i sacerdoti di Giove, di Marte e di Romolo, ed il gran curione, giacchè il curione o sagrificatore era da ciascuna curia eletto a proprio piacimento. Le assemblee più antiche del popolo di Roma, ossia le sole ch'ebbe per molto tempo, chimavansi *Comitia Curiata*, cioè assemblee del popolo romano per curie o quartieri, perchè in esse eranvi solo coloro che dimoravano in Roma. Quest'assemblee tenevansi in un luogo chiamato *Comizio*, nel *Foro di Roma (V.)*, ed era presieduto da'*Pontefici* (*V.*), come le persone più ragguardevoli di ciascun quartiere o curia. Il comizio, *Comitium*, era in prossimità della *Curia* Ostilia eretta da re Tullo Ostilio 3.° re di Roma, per le adunanze del *Senato romano* (*V.*), da lui accresciuto dopo la distruzione d' Alba, fra' Rostri e la *Strada* sagra, ubicazione di cui riparlai a Tempio; inoltre Tullo Ostilio aumentò la tribù de'*Rannii* o romani con incorporarvi i vinti albani, mentre prima di lui alla tribù de'*Luceri* erano stati annessi tutti i popoli che i romani avevano sottomesso: del comizio, la sua

antichità si trae dalle *Leggi* (*V.*) delle XII tavole, facendosene menzione nella 1.ª Il comizio fu uno spazio particolare del foro romano, dove il popolo si raccoglieva pe' comizi curiati e per trattare liti, convenire alcuno di spergiuro, ec.; la sua etimologia deriva *a coire*, dall' unirsi insieme. Sorgeva sopra gradini in area grande e scoperta, parte di quella del foro romano; ma dove più sovente era un'adunanza permanente, nel 544 di Roma venne coperta per la 1.ª volta con tende, durante l'adunanze legittime del popolo. Nel tempo della repubblica varie statue si eressero nel comizio, come quelle di Accio e Navio, d'Ermodoro efesino interprete delle XII tavole, di Pitagora e d'Alcibiade; ma a'tempi di Plinio solo vi rimaneva la statua di Orazio Coclite. Nel 693 di Roma vi fu collocata la celebre pittura staccata dalle pareti di Lacedemone con artificio singolare, trasportandosi l'intonaco entro forme di legno. V'erano poi nell'area i due famosi alberi di fico il Ruminale e il Navio; sotto il 1.° essendo stata trovata la lupa lattante i due gemelli Romolo e Remo (o così detto dal ruminar de'bestiami, che ivi ne'tempi più antichi pascevano), onde poi vi fu posto il simulacro della Lupa allattante i due bambini, in bronzo, ora esistente in Campidoglio; il fico Navio fu così detto perchè ivi impiantato da Tarquinio Prisco in memoria d'aver l'augure Navio tagliato col rasoio la pietra o cote, ed ivi l'uno e l'altra fece sotterrare, pianta che quando cominciava a inaridirsi se ne piantava un germoglio nuovo, perchè credevano gli aruspici finchè l' albero si fosse conservato la libertà del popolo romano rimarrebbe intatta. Contenendo il comizio ricordi del trovamento di Romolo e di sua prima educazione, n'ebbe pure di sua morte, per esservi stati eretti in memoria due leoni, donde derivò il costume di lodar i morti avanti i rostri; e vi fu pure posta una pietra nera, per indicare il sepolcro destinato a Faustolo educatore di Romolo, ed a Quintilio suo seguace e stipite della gente Quintilia estinta a'tempi di Commodo. Tutto il narrato sul Comizio l' ho ricavato dal di più che ne riporta il dotto Nibby, *Roma nel* 1838, par. 2.ª antica, p. 67. Si può vedere l'erudita lettera scritta a' 10 aprile 1847 da Domenico Cacchiatelli, pubblicata nel *Panorama* del prof. Mercuri, t. 2, p. 50: *Sulla scoperta del Comizio al ch. Luigi Vescovali*. A darne breve cenno, dirò che l'incerta contrastata posizione dello scomparso suolo, ove il popolo romano si riuniva in comizio per trattare i più seri affari della nazione all'epoca de're, il suo traslocamento in altra posizione ove i destini del mondo si risolvevano e l'incivilimento dell'europee popolazioni, la somma importanza di riconoscere questo sito, non che le tante diverse opinioni de'più classici archeologi, mossero ne'primi del 1846 lo scrittore a occuparsi di rintracciare la località di sì classica superficie. L'escavazioni eseguite dal Vescovali nel foro romano nel 1847, presso i ruderi della curia, lo confermarono sulla posizione da lui stabilita del comizio, prossimo al Tempio di *Castore o Polluce* (*V.*) e sulla cui area fu pure eretta la basilica Giulia, il cui pavimento fu scoperto in dette escavazioni presso la *Colonna* (*V.*) di Foca e adiacente al *Tempio di Giulio Cesare (V.)*. Perciò dichiara avere il comizio abbracciato un'area di 7 iugeri in figura di parallelogramma largo 120 piedi, il doppio lungo, ossia una superficie di 28,000 piedi quadrati, circa la 7.ª parte di meno della *Piazza Navona (V.)*, e capace di contenere 60,000 individui. Conviene che coprivasi il comizio temporaneamente secondo le circostanze, in modo da contenere un considerabile numero di cittadini. Che per l' importanza delle popolari riunioni fu il comizio il più augusto sito di Roma, e lo fu più ancora per gl'insigni più antichi e più venerati monumenti che conteneva, de'quali aggiunge a'ricordati, la spelonca di Pane, che forma-

va un angolo del *Monte Palatino*, la prossima ara di Vulcano, il celebre Loto piantato da Romolo, albero forte e di lunga vita, forse perchè ivi e sotto il fico Ruminale si arrestò la cesta che conteneva lui e il fratello esposti in balia del traboccato *Tevere* (*V.*). Che Numa 2.° re di Roma stabilì la sua dimora all'estremità del comizio, e unì la sua casa al *Tempio di Vesta* (*V.*) custodito dalle *Vestali*. Che il tribuno della plebe Caio Licinio Crasso nel 609 di Roma pel 1.° trasportò il popolo dall'antico comizio, ne' Septi sul Campo Marzo, poi vastissimo edificio. Che gli avanzi del comizio finirono d'essere distrutti nel 1084 per l'incendio di Roberto Guiscardo. Essendosi in dette escavazioni scoperto il suo antico piano, si venne a restituire a Roma e a tutto il mondo un monumento generale dell' universo, essendo comparsi sopra di esso gli oratori de' popoli che anche oggidì si chiamerebbero di regioni remote del mondo. I comizi curiati furono i più antichi di Roma, come tenuti dal popolo diviso in tribù e curie: queste essendo 30 ne seguiva, che quando si avea il voto unanime di 16 di esse scioglievasi l'adunanza. Fino a Servio Tullio 6.° re di Roma tutti gli affari rimessi al popolo venivano decisi da' comizi curiati, e *Lex Curiata* appellavasi la risoluzione. Quindi Servio Tullio colla istituzione de' comizi centuriati, che tenevansi nel Campo Marzo, rese meno frequenti i curiati; nondimeno sino al fine della repubblica rimasero privativa di questi comizi il conferire il comando degli eserciti, la conferma dell'elezione fatta ne' comizi tributi, l'adozione, i testamenti non conformi alla legge, e la nomina de' flamini e del curione massimo. Nicola Gruchius o Groucy ci diè: *De Comitiis Romanorum*, Parisiis 1555. Nel comizio, oltre i comizi curiati, vi si tenevano sovente anche i comizi tributi, così detti perchè i tribuni della plebe e altri magistrati superiori convocavano il popolo per tribù; e siccome quest'erano 35, la unanimità di 18 bastava per la risoluzione, e quindi scioglievasi l'adunanza. Questi comizi per tribù furono per la 1.ª volta introdotti nel 264 di Roma nella causa di Coriolano, e allora furono tenuti nel foro romano, ossia nel comizio, parte di esso. In que' comizi non solo eleggevansi i magistrati inferiori di *Roma*, cominciando dagli edili curuli e plebei, ed i magistrati straordinari, come i prefetti dell'annona, i duumviri navali, ec., ed il Pontefice massimo; ma si trattavano anche cause capitali, specialmente di stato; questo costume durava ancora al tempo dell' impero. Le leggi si confermavano, ed i magistrati capitani si eleggevano, dopochè il senato ne avea fatto proposta. L'autore delle *Antichità Romane* riferisce, che le tribù ordinariamente si adunavano nel Campo Marzo o nel Foro di Roma nel Comizio, per eleggere i magistrati di 2.° ordine, cioè i tribuni del popolo, gli edili, i triumviri, i proconsoli, ec.; per far le leggi che chiamavano *plebiscita*, e per altri simili affari. Tali assemblee per tribù chiamavansi *Comitia tributa*, e quelle del popolo per curie, *Comitia curiata*; nè altra differenza eravi tra esse, se non che queste erano composte di soli abitanti naturali di Roma, e quelle che i tribuni aveano il potere di convocare, in un cogli abitanti di Roma comprendevano tutti quelli delle città d'Italia, che vi erano associate alle tribù, e che aveano ottenuto il diritto della cittadinanza romana. Era necessario tra' romani, che ogni vero cittadino di Roma fosse ascritto in qualcuna delle 35 tribù. Imperocchè siccome ne' pieni comizi, che si facevano ordinariamente in grazia o delle leggi o de' magistrati, tutte le tribù concorrevano; così per non confondere i voti ogni cittadino era in qualcuna di loro nella quale votava; e la maggior parte de' voti costituiva l'opinione di lei, intorno a quelle materie che ne' comizi erano proposte. Quindi allorchè per beneficio della legge Giulia, tutta l'*Italia* (*V.*) fu ascritta alla ro-

mana cittadinanza, e indi la Venezia e l'Istria, ogni città si prescelse la sua. E così fu ascritta Milano nella tribù *Ufentina*, Aquileia nella *Velina*, Concordia nella *Claudia*, Padova nella *Fabia*, Vicenza nella *Nerenia*, Verona nella *Poblicia*, e così il rimanente. La necessità e il privilegio di ascriversi nelle tribù romane, passò di ragione anche all'Istria, e fu prescelta la *Pupinia*. Quali privilegi godesse una città ascritta in una delle tribù romane, il Rosini al cap. 4 ne fa una diligente descrizione, e riferisce che ognuno il quale in alcuna delle tribù romane era ascritto, passando in Roma col suo domicilio, in quella curia veniva aggregato ov'era posta la sua tribù, ed acquistava il *jus Civitatis*, con facoltà d' intervenire a'comizi, ne'quali facevasi la dispensa delle cariche principali della repubblica, e l'elezione de'magistrati, con una riserva però, ch'era obbligato a rinunziare alle particolari leggi patrie, ed uniformarsi a tuttociò ch'era particolare in quella curia o tribù, in cui era stato aggregato, ciò che non succedeva a quegli che dimorava fuori di Roma, che solamente interveniva a'detti comizi e non era tenuto a rinunziar alle leggi della propria città. Così pure afferma il Panvinio, descrivendo l'origine e disposizione delle curie e tribù, e la loro autorità, venendo al particolare delle *Colonie* (*V.*), *Municipii* (*V.*) e *Prefetture* (*V.*) d'Italia. In una parola, tutte le *Città* le quali erano in condizione di colonie o municipii o prefetture o città confederate di Roma, col corso del tempo goderono il *jus Romanum*, ed ebbero la facoltà d'intervenire ne'comizi, che ogni anno si facevano in Roma nella dispensa delle cariche e per gli affari. In tempo della repubblica tiravansi a sorte i nomi di tutte le centurie, e quella che sortiva la 1.ª si chiamava *Principium* e dava la 1.ª il suo voto; dopo il 512 di Roma, quando il popolo fu distribuito nelle 35 tribù, ed in esse furono comprese le centurie, primamente tiravasi a sorte il nome delle tribù per conoscere quella che avrebbe il 1.° luogo, indi tiravasi quello delle centurie di questa tribù, e quella che sortiva la 1.ª pronunziava prima delle altre il suo parere; in seguito chiamavansi tutte le altre centurie della 1.ª, della 2.ª e di tutte le altre classi secondo il loro ordine. Fuvvi un tempo, in cui i voti per l'elezione de'magistrati davansi ad alta voce; e tale misura teneva ne'giusti limiti il popolo, avendo ciascuno vergogna di dare il suo voto ad un individuo indegno, e capace di recar nocumento alla repubblica; ma nel 614 vi s'introdusse l'uso dello squittinio e de' voti segreti, che favorivano le cabale de'cattivi soggetti, ed aprivano loro il cammino alle magistrature eminenti, essendo il popolo molto facile a compiacere taluno, senz'essere esposto al rossore di favorire persone immeritevoli. Quegli che avea l'incarico di proporre al popolo il punto su che trattavasi, salito in aringa proponeva l'affare, indi trattesi a sorte le curie, andavano, secondo l'ordine con cui uscivano, ad un chiuso formato di pali, che dicevasi *Septum* o *Ovile*, perchè fatto a foggia di parco, ove da'pastori si racchiudono le greggie. Vi si entrava ad uno ad uno per assai stretto sentiero che metteva a questo chiuso, nel cui ingresso si trovava chi ricevea il voto. I ricordati spazi detti *Septa*, ne'quali si tenevano i comizi e convegni dalle tribù del popolo per dare i loro voti, erano nel Campo Marzo ne'tempi della repubblica, formati con recinto di tavole e diviso in sezioni, dove le tribù e le centurie adunavansi ne'comizi per dare il suffragio. G. Cesare formò il progetto per trasformare questo grossolano scompartimento in una costruzione sontuosa, indi la mandò ad effetto Augusto con isplendido portico oblungo, sostenuto da colonne e da pilastri e adorno di dipinture, con grandi aree cinte da portici di colonne e da camere. Agrippa li dedicò in onore di Augusto, e perciò col nome di *Septa Ju-*

lia. Dopo l'abolizione de'comizi, il portico de'*Septa* servì per spettacoli fino al secolo V. Sorgevano presso la *Villa* pubblica, nell'area ove ora sono il *Palazzo Pamphilj Doria sul Corso* (*V*.), la *Chiesa di s. Ignazio* (*V*.) col contiguo oratorio del Caravita, ec. Quando si trattava dell'elezione de'magistrati, bastava all'uscir del chiuso dar la sua nomina. Quando poi trattavasi della pubblicazione di qualche legge, o della condanna capitale di qualche reo appellatosi al popolo, si procedeva diversamente. Le panche sulle quali si collocavano le arche, ossia ceste, ove gettavansi le tavolette quando davasi il voto, si chiamavano in latino *pontes*, per essere molto alte e strette. Ad ogni cittadino davansi due di queste tavolette: in una vi erano pel *sì* le lettere *U. R.* iniziali delle parole *uti rogas*, le quali denotavano che colui il quale dava il voto, approvava l'atto proposto dall'arringatore; nell'altra pel *no* eravi la lettera *A*, iniziale della parola *antiquo*, che significa abolire, e metaforicamente annullare, rigettare, non accettare. Frattanto gli scrivani segnavano con punti il numero de'voti o favorevoli o contrari, e la pluralità de'medesimi dava la conclusione dell'affare. Nelle singole curie poi la pluralità de'voti ne'suoi componenti dava il voto della curia. Ogni 5 anni il censore faceva la rassegna delle tribù, e confermava ciascuno nella sua tribù, o da essa l'escludeva ponendolo per punizione in altra inferiore, ovvero lo incorporava in una superiore, in ricompensa di qualche distinta azione. Può vedersi sulle tribù de' romani il Sigonio, *De antiq. jure Ital.* lib. 3, cap. 3; il cardinal Noris, *Cenotaph. Pisan. Dissert.* 1, cap. 1; Govik, *Inscript. Etrusch.* t. 2, p. 191; De Vita, *Antiq. Benevent.* p. 48; Rosini, *Antiq. Roman.* lib. 6, cap. 15; Gravina, *Originum juris* p. 11; Panvinio, *De civit. Rom. Reipub. Roman. Commentarior.* p. 307. I nomi di tutte le tribù si leggono presso Paolo Manuzio, *Antiq. Roman. de Comitiis Rom. in Sch. ad Epist. Fam.* Veramente nelle lapidi si trovano i nomi di altre 18, ma il Fabretti, *Inscript. Antiq. domest.* p. 395, non le crede distinte dalle 35, ma solo dà a varie di queste più nomi sortiti o in grazia degl'imperatori, o de' vari paesi aggregati alle medesime. Delle tribù di altri popoli parlai a'loro luoghi; qui solo dirò che ogni tribù presso i germani chiamavasi *Fare*, e il loro capo *farones*, donde *baroni*.

TRIBUNA, *Fastigium*, *Absis*. La parte principale degli edifizi sagri, o di altre fabbriche insigni. Nicchia grande posta in capo ad un *Tempio* (*V*.), chiamata anche *Apside* (*V*.) o *Absida*. Tribune diconsi anche i luoghi in alto, destinati a'*Cantori*, a'suonatori, e talvolta altresì agli spettatori. Quindi le tribune degli *Organi* (*V*.). Dicesi tribuna tonda una specie di volta, la quale non è fatta solamente d'archi, ma di cornici e cose simili, per il che non ha bisogno di centina o armatura di legname. La tribuna degli antichi era il *Pulpito* (*V*.), sul quale saliva l'oratore nell'assemblee popolari, malamente da alcuni confusa co' rostri ch' erano collocati presso la tribuna medesima, onde parlar da' rostri dicevasi come parlar dalla tribuna, sebbene i rostri fossero tutt' altra cosa, cioè le punte degli speroni di bronzo delle navi prese da' romani a que'd'Anzio, co'quali adornarono una tribuna costrutta nel *Foro romano* per le concioni pel Comizio delle *Tribù* (*V*.) e curie, la quale perciò ebbe il nome di *Rostra*; e quando Giulio Cesare traslocò le concioni in altra parte del foro, la tribuna che perciò edificò fu appellata i *Rostri Giulii* e i *Rostri Nuovi*, senza demolire la vecchia che prese il nome di *Rostri Vecchi*. Il Borghini crede il nome e anche la forma delle tribune delle *Chiese* (*V*.), derivanti da quello di *Tribunale* (*V*.); giacchè aggiunge, ch'egli è ben vero, che le maggiori chiese e più solenni nella parte di sopra, dove gli antichi (nelle basiliche) aveano il tribunale, che noi

oggi, ritenuto l'antico nome intero, chiamiamo tribuna, e la forma si vede ancora mantenuta in molte chiese all'antica girata in mezzo al cerchio. Il Nibby, *Dissert. della forma e delle parti degli antichi templi cristiani*, parlando dell' ultima parte e più sagrosanta della chiesa, il *Santuario* e *Sacrario* (*V.*), che chiusa da veli e cortine sorgeva molto più alta del *Coro*, come in tutte le antiche chiese di Roma meno alterate si riconosce, e specialmente in s. Clemente cogli *Stalli* (*V.*) o sedili intorno; quindi ascendendovisi per *gradini*, da'greci ebbe il nome corrispondente al latino di *Tribunal*, da cui il moderno vocabolo di *Tribuna*, con che sogliono chiamar questa parte di chiesa, ebbe origine, ed in mezzo sorgeva l'*altare* isolato. Il p. Lupi, *Dissertazioni*, t. 1, p. 13, chiama la tribuna alla testa della navata di mezzo, essenziale alle nostre antiche *Basiliche* (*V.*), anzichè integrale. Negli edifizi che presso le *catacombe* o *cimiteri* fin da'tempi delle persecuzioni si fabbricarono dagli antichi cristiani, acciò servissero di chiesa, si trovano le tribune ad uso del clero e del sagro altare; e sebbene il rimanente dell' edifizio, accomodandosi all' angustia de' luoghi, in tutto o in parte sotterranei, non mantenga in tali chiese la proporzione e divisione di navate, che poi fu osservata nelle basiliche, nondimeno rade volte avviene, che in quelle strettezze non si sia ritrovato luogo per la tribuna. Riporta il p. Lupi la testimonianza del Bosio, *Roma subterranea*, di trovarsi le rovine di alcuni piccoli templi fabbricati sui sepolcri dei martiri, totalmente dalla figura delle basiliche dissomiglianti, e coll'irregolarità di figura più conforme a'templi de'gentili, che a que'de'cristiani. Non per questo, egli sostiene, che ommettessero similmente i cristiani di fabbricar la tribuna nei luoghi alle loro radunanze destinati pel *Servizio Divino* (*V.*), quali erano le grandi basiliche, perchè l' ommettessero nei piccoli e angusti templi sepolcrali, che servivano per oratorii. Ora queste tribune, che nelle basiliche de'gentili servivano per tribunale, come attesta Vitruvio, lib 5, cap. 1, dove sedevano i giudici a sentenziare delle cause, collocata nel mezzo del semicircolo la sedia curule, insegna della loro giurisdizione, se fossero magistrati, o sopra sedili adattati alla centina dello edifizio, se giudici semplici; sopra molti gradini si sollevavano dal pavimento, come in Firenze nella gran sala del consiglio il luogo pe'magistrati, e alcuni gradini più alto del piano dalla sala; con questa istessa alzata di gradi, co' loro sedili disposti intorno, furono adoperate da'cristiani ad uso di sedervi e vescovi e clero per ordine. Indi il p. Lupi con diverse testimonianze prova l' uso di salirsi alle tribune per gradini, e il sedervi sotto il clero; costumanza che quando anco tutte l'autorità mancassero, dalla sola voce *Tribunal* nella chiesa latina e nella greca, con cui tal parte dell'edifizio si chiama, e dalle sedie e banchi di marmo, che in molte delle romane chiese dentro le tribune murati si vedono, bastantemente si proverebbe. Essere manifesto, per consenso di gravi scrittori, che il nome di tribuna dato a questa parte di sagre fabbriche, viene dal nome *Tribunal* con cui nelle loro profane basiliche distinguevano i gentili tal semicircolo. Un'altra sorte di tribune non così comuni notò il p. Lupi, non già coll'occhio nelle fabbriche de' cristiani, ma sibbene coll'intelletto ne'libri degli antichi scrittori. Queste sono tribune a 3 nicchie talmente situate, che se quella di mezzo volta il convesso esteriore al ponente, come solevano quasi tutte appresso gli antichi cristiani, quella ch'è collocata a dritta, lo volterà allo scirocco, quella che occupa la manca, la volterà al maestrale. Tal fatta di tribune chiamansi con termine ecclesiastico *Tricori*, da'3 spartimenti a modo di conchiglie, de'quali è composta; siccome dal numero di 8 nicchie o lunate, ch'erano nella volta del battistero ottangolare di s. Tecla in Milano, tal fab-

brica chiamossi *Octachoros* nell'iscrizione attribuita a s. Ambrogio e riferita dal Grutero nell'*Inscr. Christ.*, pare che con tribune di *Tricori* fosse la triplicata tribuna della basilica di s. Felice descritta da s. Paolino. Ebbe la tribuna *Tricora* anche il gran tempio di s. Sofia di Costantinopoli, e il p. Lupi dubita se l'avesse pure la chiesa di s. Maria in Cosmedin di Roma, ma le sue 3 tribune non compongono una *Tricora*. Che tali tribune triplicate abbiano avuto origine da'gentili, l'induce a crederlo le rovine della villa Adriana presso Tivoli, ed i gentili usarono in termine d'architettura la voce *Trichorus*. Termina il p. Lupi con ragionare della tribuna quadrata di s. Lorenzo fuori delle mura, della strana basilica fabbricata da Costantino I in Antiochia, ottangolare senza tribuna e senza navate, e conclude essere fuori d'ogni controversia, che le tribune semicircolari, le tribune tricore e le basiliche sono fabbriche ecclesiastiche copiate dalle pagane. Leggo nella *Notizia de'vocaboli ecclesiastici* del Magri, che *Trichorus* voce greca significa tre ripostigli o ricettacoli o luoghi, voce composta da *Ter* e *Lucus*, e che erano altari compartiti in 3 ripostigli da reliquie. Ivi pur si dice, che la maggiore nicchia del *Trichorus* cioè di mezzo, era detta *Concha*, e le due piccole laterali erano chiamate *Conchulae*. Su questa voce trovo che il p. Costadoni, nell'*Osservaz. sulla cattedrale di Torcello*, riferisce essersi chiamato il *Presbiterio* ne'primi secoli *Absida* o *Apsida*, non che *Exedra* a motivo della *Cattedra;* e che gli si diè pure anco il nome di *Conca*, imperocchè la volta di questo semicircolo viene appunto ad essere la 4.ª parte d'un globo, la quale dagli architetti *Conca* si appella. I gentili che pure aveano ne'loro superbi templi un somigliante sito ove stavano assisi i magistrati co'loro ministri, lo denominavano *Tribunale*, e perciò da'cristiani anche tal voce fu adottata, specialmente dagli orientali, e tra questi da'greci, sebbene lo chiamarono anco *Sancta Sanctorum* e quindi *Santuario*, ove non era lecito che a'chierici lo entrarvi. Il p. Costadoni lo chiamò *antico Presbiterio*. A *Todi (V.)* vi è il celebre tempio suburbano di s. Maria della Consolazione, in forma di croce greca con 4 apsidi.

TRIBUNALE, *Tribunal*. Luogo dove risiedono i giudici a giudicar le cause e rendere ragione; luogo dove si amministra la giustizia, ed ove risiede il magistrato quando si aduna. Dicesi giustizia, virtù per la quale si rende a ciascuno ciò che gli è dovuto, il tribunale civile e criminale. Il tribunale fu ed è anche detto *Corte* e *Curia (V.)*. Il vocabolo tribunale, per comune consenso derivò dalla *Tribuna (V.)* delle *Basiliche* (*V.*) degli antichi romani, ove recavansi i giudici ad ascoltare le istanze, a decidere le differenze, a giudicare le liti e altro, nel modo con cui ne riparlai nel vol. LXXIII, p. 342. Il severo Milizia, *Delle belle arti del disegno*, dice che i tribunali non potrebbero avere miglior forma di quella delle basiliche. Il Perotto, *Cornucop. linguae latinae*, p. 889, n.°30, così ne spiega l'etimologia: *Item a Tribubus Tribunal locus excelsus, in quo, quis jus Tribubus redderet consedebat*. Vitruvio, *De Archit.* lib. 5, p. 119, spiega nobilmente come il tribunale era fatto anticamente: *Item Tribunal est in ea Aede hemicycli schematis, minore curvatura formatum; ejus autem hemicycli in fronte est intervallum, pedum quadraginta sex, introrsus curvatura pedum quindecim, uti eos apud Magistratus starent, negotiantes in Basilica ne impedirent.* In Roma fabbricavasi il tribunale nelle basiliche, cioè nel fondo dell'apside nel luogo detto tribuna, e lo attesta pure il Sigonio, *De Antiq. jure Provinc.* lib. 11, p. 288: *Statuendi vero locus fuit Basilica, et Tribunal, ministri scribae, praecones, et lictores*, ch'erano i ministri o serventi, che stavano intorno al giudice o magistrato, quando erano nel loro tribunale. Seguendo poi

la descrizione del medesimo, così soggiunge: *Tribunal suggestus editior erat unde conspici Magistratus ab omnibus poterat, in quo sella curulis, jurisdictionis insigne, locata erat, ubi sedens Praetor cognoscebat, et pronunciabat.* Sopra di quello in Roma rendeva ragione al popolo il *Pretore* (*V.*) a ciò destinato, sedente sopra una *Sedia* (*V.*) curule. Altra sorta di tribunali eravi in Roma, ma di minor considerazione, cioè quelli de' *Tribuni* (*V.*) della plebe, de' *Questori* (*V.*), dei *Triumviri* (*V.*), nel quale articolo dissi pure de' giudici *Duumviri capitali*, giudici luogotenenti criminali che condannavano a morte i delinquenti, e dalla loro sentenza si appellava al popolo, come quelle del pretore; sentenze che facevano eseguire i *Triumviri capitali*, anch' essi giudici, ed aveano la custodia delle carceri. Altro tribunale era quello degli Edili (de' quali e degli altri magistrati che ricorderò, ragionai a Roma, ed ove furono), ed altri, i quali chiamavansi *subsellia*. Tutti questi tribunali erano situati nelle *Basiliche*, nei *Templi*, sotto de' *Portici* (*V.*) pubblici, ed alcuni in luoghi a cielo scoperto, come dirò, ove ascoltavano le istanze e decidevano le differenze di ciascun particolare. Di questi tribunali egregiamente ne discorre Demptero nelle note al Tomasini, *Antiq. Rom.* lib. 9, p. 716: *Nam judicia exercebantur in Basilicis, Templis, Porticibus, et praeterea in subdevalibus locis, unde liberrimus esset coeli prospectus.* Dissi a Sagrestia, che il *Segretario*, *Secretarium*, presso i legisti significa il luogo nel quale i giudici gentili riconoscevano le cause civili e criminali, e le definivano; e che fu pure il luogo contiguo alle basiliche ove il senato degli antichi romani si radunava. Che fu così chiamato a *scernendo* i giudici da'rei e dal resto del popolo, o dal *secreto* con cui si trattavano i giudicati. Che tutto il sito era cinto di cancelli e coperto di doppi veli, oltre i vessilli che pendevano intorno al tribunale, a cui si ascendeva per gradini, l'ara essendo nel mezzo. Nel *Foro Romano* era l' antico *Secretarium* del senato. Che egual nome ebbe presso gli antichi cristiani, per l'uso di celebrarvi i *Sinodi* o *Concilii* (*V.*), ch'erano i giudizi che si pronunziavano dalla chiesa, facendovi i chierici la parte de' *Cancellieri*, che custodivano l'ingresso de' *Secretarii* de' giudici gentili e ne alzavano le cortine; i sacerdoti vi facevano le veci degli onorati e degli avvocati, che godevano il privilegio di sedervi, e i vescovi rappresentando la persona de'giudici, o predicando o assistendo alle sagre funzioni. I *Protonotari apostolici* (*V.*) per compilare gli atti sinceri de'ss. *Martiri*, si frammischiavano tra gli altri spettatori degli esami e de' giudizi che si pronunziavano contro gl'invitti confessori della fede, con condanne a'tormenti i più atroci e alla morte la più straziante: essi con grandissima celerità e con note scriveano quanto a'martiri ivi accadeva, *extra cancellos obducto velo.* Il luogo ove nell'antica *Roma* facevansi i pubblici giudizi, era il *Foro Romano*, o il *Campo Marzio*, o il *Campidoglio.* Nel Foro Romano i giudizi aveano luogo nel *Comizio*, del quale riparlai e meglio lo descrissi, in uno alla sua ubicazione, a Tribù, perchè le antiche tenevano le loro assemblee nel luogo di detto Foro appellato *Comizio.* Si dissero *Comitia Curiata* le assemblee tenute dal popolo romano diviso in tribù, quartieri o curie. Si dissero *Comizia Tributa* le assemblee tenute dalle tribù di Roma e d' Italia. Nel citato articolo tornai a ragionare de' *Septa*, luogo ove votavano e davano il proprio suffragio le tribù. I giudizi privati si facevano nel Foro alla presenza d'un tribunale, o nelle Basiliche, o finalmente sul luogo stesso, ov'era convocato il popolo, *de plano.* Talvolta i romani innalzavano per tribunale una specie di palco in mezzo alla piazza, e ne'campi lo formavano mediante un semplice monticello di terra. Il tri-

bunale de'romani era un luogo elevato a forma di semicircolo, sul quale era collocata la sedia curule propria de' magistrati, donde veniva l'espressione, *pronuntiare de sella, et tribunali*, per dire pronunciare una sentenza, come in Cicerone si legge, *Verr.* 2, 38: *Palam sella et tribunali pronuntiavit.* Quest' uso fu introdotto da Romolo, il quale, secondo Dionigi d'Alicarnasso, provocò tutti i mezzi immaginabili per allontanare i suoi sudditi dal male, e credette che un tale apparato gli avrebbe tenuti in freno: *Multa ad eam rem paravit, et tribunal ubi sedens judicabat in fori loco maxime conspicuo.* In seguito i tribunali furono circondati d'un recinto per separare i giudici dal popolo; e siccome quel recinto era pure circondato di cancelli, da ciò venne il nome di *Cancellieri* (*V.*) dato agli uffiziali, che sedeano in quel luogo chiuso da inferriate, per scrivere le sentenze dei giudici e gli altri atti giudiziari. Il tribunale *Aurelium* era situato nel foro romano, ed era stato innalzato da Aurelio Cotta per servire a'centumviri, i quali sedettero poscia nella basilica Giulia, senza dubbio eretta invece di quell' antico tribunale da Cicerone *gradus Aurelii* appellato. Il tribunale *Castrense* fu il tribunale di zolle e di erba, da dove il generale delle milizie amministrava la giustizia e i soldati arringava. Dovunque trovavasi un generale era tosto costrutto un tribunale di questa specie, sul quale collocavasi la sedia curule. Dice Tacito, *Ann.* 1, 18: *Simul congerunt cespites, extruunt tribunalis quo magis conspicua sedes foret.* Il tribunale *Editoris* era il tribunale di colui che dava i *Giuochi;* era situato nel *podium*, poggiuolo o sporto del muro che circondava l'arena. Fra'segni d'onore che si accordavano a quello che sedeva in quel tribunale, come i littori, la toga pretesta, godeva egli eziandio del diritto di aver la sedia curule, posta in luogo elevato, e da dove potesse egli essere veduto. Il tribunale detto *Puteal di Libone* era una sponda di *Pozzo* (*V.*) con coperchio nel foro romano, eretto dal pretore L. Scribonio Libone, per ordine del senato, onde il luogo non fosse profanato col camminarvi sopra per esservi caduto il fulmine, e secondo alcuni vicino al *Tempio d' Antonino e Faustina*, e presso le statue di Marsia e Giano. Nel suo recinto conteneva un altare, una cappella, e poco lungi era un tribunale dove Libone avendo introdotto l'uso d'amministrarvi la giustizia, quindi *Puteal* divenne sinonimo di *Tribunal*, come si trae da vari scrittori romani, e divenne anco il sito d'unione degli usurai, massime il 1.° dì del mese quando scadevano i frutti e i pagamenti, per dare e ricevere il denaro ad usura (si adunavano pure ne'Giani, archi e fornici a due e quattro faccie, che particolarmente si costruivano ne'fori; e come luoghi di transito comune e al coperto de'raggi solari e della pioggia, si univano anche i negozianti per trattare gli affari). Nel recinto del *Puteal* pare anche che fosse il convegno de'*mercanti*, i quali per commerciare si adunavano eziandio nelle basiliche. In seguito, ivi un pretore o un centumviro giudicava le liti commerciali, onde vi accorrevano pure i banchieri. Di tali sorta di tribunali romani è credibile che anco nelle altre città fuori di Roma si usassero, imperocchè regolandosi queste a norma di quella, o almeno con qualche similitudine, era di dovere che vi fossero anche in esse i luoghi destinati per ascoltare le differenze de'sudditi. In ogni città eranvi i suoi duumviri o quatuorviri, che facevano la figura e rappresentavano gli stessi consoli di Roma, gli edili, i curatori e altri magistrati, che certamente aveano i loro tribunali ove portavansi a rendere ragione a quelli che loro ricorrevano. Di siffatti tribunali per rendere nelle provincie ragione a'popoli, parlai in moltissimi articoli, come in altri ragionai de' tribunali di molte nazioni. Anfittionia si chiamò il tribunale supremo, conosciuto sotto il no-

me degli Anfittioni, composto de'deputati delle 12 principali città della *Grecia*, che radunavansi due volte l'anno in Delfo o alle Termopili, per deliberarvi e giudicare in ultima istanza gli affari concernenti la religione, il comun bene de'popoli, e le questioni de' particolari. Davasi il nome d'Anfittioni a quelli che componevano questa specie di dieta generale stabilita da Anfittione figlio di Deucalione 3.° re d'Atene, e di Pirra, il quale vivea 15 secoli innanzi Augusto. Ciascuna città mandava due deputati a questo tribunale, ma la minima infedeltà alla patria bastava per esserne escluso; i suoi decreti erano rispettati quanto gli ordini degli Dei. Prima d'incominciare una deliberazione, il consiglio sagrificava un toro al dio di Delfo, e lo tagliava a pezzi, immagine dell'unione che regnava tra gli stati della Grecia. Le leggi che stabilivansi in questa adunanza riguardavano tutti i grandi e piccoli stati della Grecia, e gli Anfittioni aveano pieno potere di levare delle truppe per costringere i ribelli all'ubbidienza. L'Areopago poi era il celebre tribunale o corte di giustizia degli ateniesi. Traeva il suo nome da *Ares*, Marte, e da *pagos* che significa rocca o collina. L' Areopago era di fatto situato in cima alla collina, ove Marte difese la sua causa, allorchè fu obbligato di giustificarsi dell'uccisione d' Allirozio figlio di Nettuno, come finsero i poeti. Ne'primi tempi ammettevansi a questo tribunale tutti i cittadini indistintamente, purchè fossero religiosi ed onesti, e di costumi irreprensibili. Gli areopagiti non erano da prima che in numero di 7, ed in seguito aumentandosi notabilmente, giunsero talvolta ad essere fino a due o trecento. Non furono ammessi fra loro per qualche tempo, che quelli i quali erano stati arconti. Davasi in Atene questo nome a'magistrati annuali che governavano sovranamente la repubblica, e dal cui nome si contavano gli anni in Atene, come a Roma da quello de' consoli. L'assemblea di questo tribunale si teneva sempre di notte, e la severità de'suoi giudizi li rendeva assai terribili. L'idea che aveasi degli areopagiti acquistò loro una venerazione universale, e le loro decisioni si riguardavano come oracoli. In faccia agli areopagiti eranvi due pietre sulle quali sedevano l'accusatore e l'accusato; una chiamavasi *Anaideias* o sedia dell'ingiuria, e l' altra *Ybreos* o sedia dell'innocenza. A lato de' giudici vedevansi due colonne sulle quali erano scolpite le leggi, dietro le quali essi proferivano i loro giudizi. L'Areopago, antico quanto Atene, fu ristaurato dal legislatore Solone, con dargli nuova forma e maggior dignità; ma già prese il nome d'Areopago sotto il regno di Cranao, immediatamente dopo la favolosa contesa di Marte e di Nettuno: Cranao vivea in Atene 9 secoli innanzi Solone. Tra tutti i tribunali della Grecia, l'Areopago credevasi il più severo e il più incorruttibile; tale almeno è il sentimento di Cicerone, di Senofonte, di Pausania, di Seneca il filosofo e di altri. Tutti i grandi delitti erano di competenza di questo tribunale; la sua giurisdizione si estendeva persino sulla religione stessa. Chiunque disprezzava gli Dei, o ne introduceva di nuovi era severamente punito. I gravi delitti erano puniti di morte, e gli altri con una multa a profitto del tesoro pubblico. Ne'primi tempi gli areopagiti tenevano solamente le sessioni negli ultimi 3 giorni di ciascun mese, ma in seguito divennero più frequenti e giornaliere. Allorchè i magistrati erano adunati, un banditore faceva allontanare il popolo e gl'imponeva silenzio. Ma prima di tutto facevasi de' sagrifizi, dopo i quali l'accusatore e l'accusato giuravano sulla carne delle vittime immolate. Indi disputavano l'uno dopo l'altro, o da se stessi o per mezzo de'loro patrocinatori. I giudici dopo aver ascoltato ambe le parti, davano segretamente i loro voti, servendosi di pietruzze bianche e nere che mettevansi in due urne, l'urna di rame chiama-

ta di assoluzione, l'altra di legno chiamata di morte. Oreste colpevole di parricidio, per aver ucciso Clitennestra sua madre, fu giudicato dall'Areopago: i suffragi *pro* e *contra* furono trovati eguali, quindi uno de'giudici volendo favorirlo, propose di dare un suffragio favorevole in nome della dea d'Atene; il che passò poi in legge a favore di tutti i colpevoli. Quanto agli *Ebrei*, Mosè avea ordinato che fossero stabiliti in ciascuna città, per gli affari ordinari, de'giudici e de'magistrati alle *porte* della città dette del Signore, ed in ciascuna tribù per sentenziare sui litigi del popolo con buona giustizia. Ordinò inoltre, che se in qualche negozio si vedesse della difficoltà, e che vari fossero i sentimenti de'giudici e de'magistrati, come contese di maggior entità, si dovesse andare al luogo scelto dal Signore per esaminarvi le controversie davanti a'sacerdoti della stirpe di Levi, e avanti il giudice o capo del popolo in quel tempo eletto dal Signore, per consultarli e perchè fossero scorta nel giudicare secondo la verità; al giudizio poi del giudice che governava Israele, dovea ognuno rimettersi sotto pena di morte. I giudici che governarono gl'israeliti per 339 anni da Giosuè sino a Saulle 1.° loro re, erano nella suprema carica a vita, e d'ordinario Dio li nominava e impartiva loro l'autorità. Accadeva qualche volta, che senza attendere una particolare rivelazione del Signore, il popolo sceglieva per giudice d'Israele colui che gli sembrava più atto a governarlo ed a liberarlo dall'oppressione de'suoi nemici. E giacchè spesse volte le oppressioni per le quali ricorrevasi all'elezioni de'giudici non erano universali, il loro potere non si estendeva su tutti gl'israeliti, ma soltanto sul paese che avessero liberato. Sebbene il potere di questi giudici non era eguale in tutto a quello dei re, essi decidevano in modo assoluto dei processi, delle cose della guerra e della pace, proteggevano la religione, punivano il delitto, e viveano del resto senza splendore, senza pompa, senza guardie, senza seguito e corteggio, a meno che per le loro ricchezze non fossero in grado di mantenersi nel lustro adequato alla loro carica. Essi non facevano nuove leggi, non levavano tasse sul popolo, nè ritraevano altro lucro dalla loro carica che i donativi che ad essi venivano fatti. Circa i giudici ordinari tra gli ebrei, al tempo del Redentore eravi in ciascuna città un tribunale composto di 3 giudici sui delitti minori, come il furto ec. Eravi un altro tribunale composto di 23 giudici che giudicavano sugli affari importanti e criminali, e le sentenze de'quali erano ordinariamente capitali. Finalmente il gran *Sinedrio* (*V.*) o supremo tribunale degli ebrei, civile e criminale, risiedeva in Gerusalemme e giudicava sugli affari più importanti della religione e dello stato, e di quelli concernenti il re e il sommo sacerdote. Da questo principale tribunale dipendevano i sinedri o tribunali minori. L'annalista Rinaldi riferisce che gli ebrei aveano 3 tribunali civili e criminali. Il 1.° composto di 3 giudici, che giudicavano le cause minori; il 2.° di 23 giudici e chiamato piccolo, ove si trattavano le cause capitali; il 3.° di 72 giudici e si diceva il grande tribunale o sinedrio, nel quale si discutevano le cause gravissime, come istituito da Dio: questo era solo in Gerusalemme, mentre le altre due specie di tribunali erano sparsi in ciascuna tribù. Tra i romani i giudizi ebbero varie nomenclature, poichè per *Giudizio* si dice il luogo dove si giudica e l'atto del giudicare, *Judicatio*, *Judicium*, *Critice*. Il giudizio centumvirale era la sentenza pronunziata da'centumviri, la quale avea una forma sua propria. Erano que'giudici scelti da tutte le *Tribù*, 3 per ciascuna; giudicavano le cause più gravi, nè si poteva appellare dal loro giudizio, essendo riguardato come il consiglio di tutto il popolo. Erano distribuiti in 4 tribunali, a'quali presedeva il pretore della città. Il giudizio curiato era quello dato da' comizi

radunati in curie (di cui a TRIBÙ), del quale abbiamo un esempio nell'assoluzione ottenuta da Orazio uccisore di sua sorella, e dannato a morte per una legge del re Numa. Il giudizio privato o particolare s'intendeva dell' esame e della decisione delle controversie che nascevano tra'particolari. Giudizio prolusorio o proemiale si diceva di quegli atti o parlamenti che potevano precedere il giudizio attuale: tale fu la *divinazione* di Cicerone contro Verre. Il giudizio segreto o tacito si faceva per decreto del senato, contro quelli che ambivano le cariche o compravano i voti. I pubblici giudizi erano quelli in cui si trattava di delitti, e si chiamavano pubblici giudizi, perchè ad ogni cittadino era concessa in essi l'azione. Ponno dunque definirsi, giudizi che i giudici, destinati da un commissario che li presiedeva, pronunziavano per la vendetta de'delitti conformemente alle leggi stabilite contro ogni specie di reato. Questi giudizi erano ordinari o straordinari: i primi esercitavansi da'pretori, ed i secondi da'commissari detti *parricidii* e *duumviri;* erano questi giudici straordinariamente stabiliti dal popolo. Ne'primi tempi ogni giudizio pubblico era straordinario, ma verso il 605 di Roma si stabilirono delle commissioni stabili, *quaestiones perpetuae*, così dette perchè il giudizio contro alcuni delitti fu assegnato a certi pretori o commissari perpetui, dimodochè non v'era bisogno di nuove leggi su tal proposito. Non ostante da quel tempo in poi vi furono delle commissioni esercitate o dal popolo stesso nell' assemblee, o da'commissari creati straordinariamente, e ciò a motivo dell'atrocità o della novità del delitto che volevasi punire; come, a cagion d'esempio, nell'affare di Milone, accusato d'aver ucciso Clodio, ed in quello di Clodio stesso accusato d'aver violato i sagri misteri. In tal modo appunto nel 640 di Roma L. Cassio Longino procedè straordinariamente contro l'incesto delle vestali. Le prime commissioni perpetue furono quelle, che si stabilirono per la concussione, pel peculato, pel broglio e pel delitto di lesa maestà, in latino *repetundarum, peculatus, ambitus, et majestatis.* Il giudizio di concussione, *de repetundis,* è quello, mediante il quale i soci provinciali ripeteano il denaro loro estorto contro le leggi da'magistrati che governavano nelle provincie. Ecco perchè Cicerone nelle sue Verrine chiamà questa legge *sociale.* In forza della legge Giulia poteasi la stessa azione intentare contro coloro, cui quel denaro era passato, obbligandoli a restituirlo: sebbene sembra che siasi stabilita contro i concussionari la pena dell'esilio. Il giudizio di peculato, *de peculato,* è quello in cui taluno viene accusato d'aver rubato il denaro pubblico o sagro. Il giudizio pel delitto di denaro ritenuto ha molta affinità col peculato: l'oggetto suo era di far restituire il denaro pubblico rimasto presso d'alcuno. Colui che per non legittime vie procurava di guadagnar i suffragi del popolo, onde pervenire alle cariche, era colpevole di broglio, *ambitus.* Ecco perchè il giudizio per questo delitto cessò in Roma, alloraquando l'elezione de'magistrati fu rimessa al principe, senza più dipendere dal popolo. Il delitto di lesa maestà comprendeva ogni delitto commesso contro al popolo romano, ed alla sua sicurezza, come il far uscire un'armata da una provincia; il dichiarar la guerra di propria autorità; prendere il supremo comando senza l'ordine del popolo o del senato; sollevar le legioni, ec. Ma sotto il colorato pretesto di tal delitto, gl'imperatori fecero in seguito perire tanti innocenti, che Plinio nel suo panegirico a Traiano con molta eleganza disse, che il delitto di lesa maestà sotto Domiziano era l'unico e particolare delitto di coloro, che non ne aveano commesso alcuno. A dire in compendio delle differenti specie di pene ch'erano in uso presso i romani, esse o riguardavano i beni, come l'ammenda, in latino *damnum, mulcta;* o il corpo,

come il carcere, il bastone, il taglione; o finalmente lo stato civile, come l'ignominia, l'esilio, la servitù: taluno fu anche punito di morte. Ne' primi tempi l'ammenda non esigevasi che sui montoni e sui bovi. Ma come questa pena era ineguale, essendo i bovi ed i montoni ora di un prezzo troppo caro, ora di un assai vile, così in seguito in virtù della legge *Ateria* furono tassati 10 denari per ciascun bove, dimodochè la più grossa ammenda in quel tempo era di 300 assi. Il *carcere* o era pubblico o privato. Il pubblico carcere era quello, ove rinchiudevansi gli accusati quando aveano confessato i loro delitti. Il particolare poi era l'abitazione de'magistrati, o di distinte persone private, alla cui custodia affidavansi gli accusati. La *flagellazione*, che facevasi con verghe, precedeva l'ultimo supplizio, cioè la morte. Le bastonate erano più in uso nell'armata. Il taglione, secondo le leggi delle XII tavole, consisteva nel rendere ingiuria per ingiuria nel caso d'un membro rotto, a meno che l'accusato non avesse ottenuto dalla parte offesa la remissione della pena. L'ignominia era una marca d'infamia, così chiamata, perchè non consisteva che nell'offesa del *nome*, della reputazione: essa escludeva da tutte le cariche, e quasi da tutti gli onori che si accordavano a'cittadini. Non si pronunciava per altro il vocabolo *esilio*, quando prescriveasi una tal pena, ma quello d'*interdizione* dell'acqua e del fuoco, la quale era necessariamente seguita dall'esilio; imperciocchè era impossibile che uno restasse in Roma senza far uso d'acqua e di fuoco. Ma sotto Augusto a questa pena fu sostituita la deportazione. La relegazione era una pena meno rigorosa, giacchè quelli che n'erano condannati, conservavano il diritto di cittadinanza, di cui privava l'interdizione; ed era appunto la pena, alla quale condannavansi le persone di condizione. Si vendevano per essere messi in servitù coloro che non aveano dato nel censo il loro nome, o che aveano ricusato d'inscriversi dopo d'esserne stati chiamati. Coloro ch'erano condannati a morte, o venivano decapitati con un colpo di scure, dopo aver subita l'ignominia della frusta, e diceasi che una tal pena era inflitta *more majorum*, secondo la pratica degli antichi, o erano strangolati nella prigione, o precipitati da un luogo del carcere detto *robur*, o finalmente gettati abbasso dalla rocca Tarpeia; ma pare che questo genere di supplizio fosse in seguito abolito. L'ordinario supplizio degli *schiavi* era la *croce* o la forca, ch'erano costretti di portare essi stessi, dond'è che il nome di *furcifer* era comune rimprovero che faceasi agli schiavi; nondimeno alcuni pretendono, che questa forca fosse un patibolo. Qualche volta imprimeansi sulla fronte degli schiavi certi caratteri con un ferro rovente. Mentre erano condotti al supplizio portavano appeso al collo un campanello, affinchè quelli che gl'incontravano a caso, non restassero contaminati pel sinistro incontro. Talvolta ancora per colmo d'ignominia, i cadaveri de'rei, dopo d'essere stati strascinati con uncini per la città, venivano precipitati in certi pozzi detti *gemoniae*, o nel Tevere. Eranvi in uso altri generi di supplizi, i quali erano quasi tutti arbitrari ed eseguiti secondo il capriccio o la crudeltà de' principi o de'giudici, come de' molteplici coi quali furono tormentati i ss. Martiri.

Il celebre cardinal de Luca riferisce, che il simbolo ovvero la figura della Giustizia si finge in una donna bella, per denotare il candore dell'animo; cogli occhi bendati, acciò non la muovano le simpatie e le affezioni; e con una bilancia nelle mani, la quale stia in totale equilibrio, per dinotare la sua indipendenza, e che il traboccare che faccia più una bilancia che l'altra, dipenda dal solo giusto ed approvato peso maggiore delle ragioni e dei motivi, e non da altro peso de'doni e delle passioni, ovvero degli altri illeciti rispetti e interessi. Quindi soggiunge, che

però degni di molto biasimo sono quelli, li quali per mezzo de' favori, o di altre cose illecite, esigono da' giudici l'arbitrio; ma molto più degni sono di biasimo e di castigo i medesimi giudici, li quali credono di poter ciò fare, e che di fatto lo facciano; dovendo eglino sapere che la legge distingue l'arbitrio dalla volontà, e che a questa solo concede la libertà nell'eleggere il bene e il male, ma non all'altro, il quale dev'essere regolato dalla legge e dalla ragione, sicchè sia un' operazione necessaria e non volontaria dell'intelletto. Ma perchè l'istessa giustizia in astratto ovvero in generale, non è uniforme per essere di due specie, e dalla distinzione delle quali specie dipende ancora la diversità della sua amministrazione tra gli accennati suoi operari e ministri di diverse sfere e qualità. Quindi all'effetto di regolar bene l'arbitrio, e di tenere il buono stile in quest'amministrazione, si deve primieramente riflettere alla distinzione di queste diverse specie della giustizia; cioè che altra sia la distributiva, e altra la commutativa. La distributiva propriamente e per ordinario viene esercitata e amministrata da'principi, da' prelati, e da' magistrati grandi della 1.ª specie, cioè che abbiano quest'amministrazione e la giurisdizione in dominio e nell'abito; e la commutativa viene esercitata ed amministrata da' giudici e magistrati ordinari dell'altra specie di quelli, i quali abbiano quest'amministrazione in esercizio. I giudici come operari della giustizia commutativa, nel foro contenzioso e giudiziale, per acquistare il buono stile si ricerca primieramente in loro molte virtù e doti dell'animo, cioè l'integrità, la fortezza, la dottrina, la prudenza, il buon giudizio raffinato dalla pratica e dall'esperienza. Essi devono essere bene istruiti nella giurisprudenza, per giudicare e pronunziar le sentenze secondo le leggi stabilite. Quanto all' iconologia della figura e degli emblemi della giustizia, aggiungerò, che la giustizia con l'altra mano impugna la *Spada* (*V.*), simbolo del *jus gladii* e della giustizia stessa. Tale figura è l'emblema della *Segnatura di giustizia*, e quale la descrissi in tale articolo; era il sigillo e l'insegna del *Prefetto di Roma*, ove riportai altre spiegazioni iconologiche. Nell'annuale foglio intitolato: *Curialium et litigantium commoditatis dies in quibus fit Camera*, in circolo sono riportati gradatamente i nomi del cardinal *Camerlengo*, del *Vice-Camerlengo*, del *Tesoriere generale*, dell' *Uditore generale della Camera*, del decano e de' *Chierici di Camera*, dell'avvocato de' *Poveri*, dell'avvocato generale e del procuratore del *Fisco*, e del *Commissario generale* della camera. In una parola vi è il novero de'personaggi componenti il supremo tribunale della *Camera Apostolica*, e nel centro è il suo stemma del *Padiglione* (*V.*) colle *Chiavi* (*V.*) incrociate, antica insegna della Chiesa Romana. Quanto al tribunale degli *Uditori della s. Rota*, in tale articolo parlo de'suoi emblemi. Anche la *Storia* (*V.*) è un tribunale: questo tribunale inesorabile è posto più alto che le umane passioni, poichè giudica con imparzialità le azioni d'ognuno, e le porta a conoscenza delle generazioni. La *Giurisprudenza* (*V.*), scienza legale o delle leggi, è giustamente appellata da'dotti, fonte di sapere, e filosofia che consiste nella scienza del giusto; interpreta le leggi e giustamente le applica ne'giudizi de'tribunali a'casi occorrenti. In tale articolo parlai de'celebri giureconsulti Papi e cardinali, di quanto i romani Pontefici furono benemeriti della giurisprudenza, e che col formare il corpo delle leggi del gius canonico, migliorarono il gius civile, e sommi vantaggi recarono alla giurisprudenza sì civile che criminale pe' tribunali, perfezionandola. Che altri copiarono in gran parte le istituzioni legislative pontificie, e le produssero nelle nazioni come immaginate da loro, mentre nella Roma cristiana già contavano molti lustri e secoli. Il *Diritto canonico*

(*V.*) o diritto ecclesiastico, è il diritto stabilito dall'autorità ecclesiastica per regolare le azioni de' cristiani, pel bene loro spirituale e felicità eterna; nel che differisce dal diritto civile stabilito dalla potenza secolare per dirigere le azioni degli uomini relativamente alla felicità temporale. Tuttavolta notai in quell'articolo, che il diritto canonico o gius canonico e il diritto civile o gius civile, vanno tra loro di concerto, e sono l'uno all'altro appoggio e ornamento; ma se per caso sono tra loro in opposizione, si deve seguire il primo. Col cristianesimo venne la necessità d'accomodare la legislazione a'principii della filosofia evangelica; e così più semplice e santo divenne l'antico diritto romano, perchè purgato dalle laidezze che lo deformavano, meglio venendo definiti i diritti personali, e provveduto alla tranquillità delle famiglie e al decoro pure del nodo nuziale. Fu data semplicità alla santità de'giudizi, e moderazione all'acerbità delle pene. Sorto il foro de' tribunali ecclesiastici, divenne modello delle procedure nel foro de' tribunali secolari. Perciò in detto articolo celebrai l'utilità che reca il diritto canonico a' tribunali ed a tutte le nazioni cristiane; dissi di sua eccellenza come gius divino e pontificio; quali sono le sue fonti, e notai la necessità ne'giureconsulti di conoscere i due diritti, imperocchè la giurisprudenza canonica trae la sua origine dalla creazione del mondo, ed è basata sulle divine leggi, mentre il gius umano ha origine dagli uomini e fa parte dell'altro. Sono le *Decretali (V.)*, i decreti, i *Rescritti (V.)*, le *Costituzioni* e le *Lettere apostoliche (V.)* de'Papi che compongono il 2.° volume del diritto canonico. Indicato ivi perchè chiamansi decretali, ricordai quali sono le tenute apocrife, false pure essendo quelle d'*Isidoro Mercatore* (*V.*), autore d'una raccolta di *Canoni*(*V.*), tranne alcune epistole e decreti pontificii. Inoltre ragionai a Decretali, del decreto di Graziano e della collezione delle medesime decretali, inclusivamente al *Sesto libro delle decretali* e successive. Chiamasi *Digesto* o *Pandette* (*V.*), la 1.ª parte del diritto romano, ossia il corpo del diritto civile. Dicesi *Codice* (*V.*) il libro che contiene le leggi dell'antico diritto romano. La *Legge* (*V.*) è la regola stabilita dall' autorità divina ed umana, che obbliga gli uomini ad alcune cose, e ne vieta loro alcune altre, per la salute eterna dell'anime e per la pubblica utilità. Parlai ivi della divisione della legge e sue parti, e come il vocabolo si prende anco per lo studio della giurisprudenza; dell'origine e dell' antichità delle leggi, presso le diverse principali nazioni, e particolarmente di quelle de'romani, delle XII tavole, delle decretate successivamente dai loro magistrati e imperatori, come della collezione e *Codice Teodosiano* e *Giustinianeo*, oltre le *Istituzioni* e *Novelle* di Giustiniano I, il cui immortale codice lo divenne di tutte le nazioni civili. Quindi dissi delle leggi formate da'franchi e dei loro *Capitolari* (*V.*). E dichiarai, che se le leggi non fossero, neppure esisterebbero diritti, non doveri cittadini, non società, ma tutto si troverebbe in confusione. I *Giudici* (*V.*), che hanno l'autorità di giudicare e di pronunziar sentenza, ebbero varie denominazioni, secondo le proprie attribuzioni. Si dice giudice anche colui che senza pubblica autorità è scelto per arbitro per decidere fra due o più contendenti. Giudice privato chiamavasi tra'romani uno che veniva assegnato a giudicare privatamente, in luogo di assegnare il pretore, che giudicava e rendeva ragione nel suo tribunale nel *Pretorio* (*V.*): pretorio si disse anche il luogo o palazzo dove risiedeva il pretore provinciale e dove i magistrati facevano ragione; in ogni città romana eravene uno. Si disse giudice pedaneo una specie di giudice particolare inferiore, che non avea nè tribunale nè pretorio. Erano commissari eletti dal pretore per giudicare delle liti di poco rilievo. Chiamavansi co-

sì perchè sedevano sopra una semplice panca o sedia alquanto bassa, che non li faceva distinguere da coloro che stavano in piedi; non aveano nè carattere, nè titolo di magistrati. Marc' Aurelio stabilì per l'Italia la carica del giuridico, ed era quegli che avea la facoltà limitata di render giustizia; e durò sino sotto Gordiano. Dicesi giusdicente, *juridicus*, colui a cui si spetta amministrar la giustizia; e giustiziere, *justitiarius*, sorta d'ufficiale, o giudice o mantenitore della giustizia in alcun luogo determinato; ma non si deve confondere col giustiziere boia o carnefice, che eseguisce sopra i condannati dalla giustizia la sentenza estrema che li condanna a morte, il che dicesi giustiziare, *extremum supplicium*. I romani governavano le *Provincie* dell'impero pe' *Proconsoli*, *Pretori*, *Questori*, *Legati* (*V.*) e altri magistrati, colla giurisdizione eziandio d'amministrare la giustizia e la cognizione delle cause. Aveano in aiuto per la giudicatura degli affari de'giudici, oltre i *Cancellieri* e *Notari* (*V.*), e questi detti pure *Scriniari* (*V.*), capo dei quali era il *Protoscriniario* (*V.*). In assenza e impotenza de'proconsoli, supplivano i procuratori o *Rettori* (*V.*). Degli avvocati provinciali parlai a Curia, e da essi si eleggevano i *Prefetti* (*V.*) e sottoprefetti delle provincie. Dice Plinio giuniore, che nell'antica Roma eranvi 4 tribunali, con più di 30 giudici per ciascuno, i quali successivamente poi riformati si ridussero a 12, come rileva il Bernino. *Il Tribunale della s. Rota romana*. In seguito i giudici si chiamarono *Conti*, *Governatori*, *Duchi*, *Marchesi* (*V.*), e con altri vocaboli che descrissi a'loro luoghi, come gli scabini a Conte, introdotti in Italia da Carlo Magno, e giudici in 1.ª istanza, come assessori de'conti ne' *placiti* solenni, ed eleggevansi dal popolo *ex melioribus civibus*. Ne trattano il Muratori, nelle *Dissertazioni*; il Fatteschi, nelle *Memorie del ducato di Spoleto*, cioè dei giudici de'tempi di mezzo e de'loro tribunali. Gli sculdasci furono giudici minori introdotti da'longobardi, ne'castelli e altri luoghi popolati ne'territorii delle città, i quali furono detti dal conte che vi presiedeva, comitati e contadi; ivi tenendo il conte altri ministri denominati attori, agenti, centenari, saltari e decani, i quali lo sollevavano nelle cause di minore importanza, mantenevano il buon ordine ne' popoli, senza obbligarli nelle piccole vertenze di portarsi alla città dal conte: i decani propriamente erano i giudici minori de'villaggi. Vi furono anche i castaldi o gastaldi, de'quali riparlai nel vol. LVII, p. 210 e altrove, ed a'quali era affidato il governo civile, politico e militare di diverse città, e talvolta furono sollevati all'onore di conte. Amministravano la giustizia e attendevano all'economia del *Fisco* (*V.*), assistiti ne'tribunali giudiziari dagli sculdasci, i quali rendevano i piccoli giudizi e soli decidevano le piccole vertenze ne' castelli e villaggi più popolati ove risiedevano. A Placito parlai del giudizio pubblico chiamato con tal vocabolo e detto anche *Mallo*, poichè colla parola *mallare* intendevano gli antichi citare in giudizio, e perciò il vocabolo fu esteso a' placiti. Questi e i malli furono tenuti ne'secoli di mezzo in Italia, in faccia al popolo. Tenevano i placiti anche i Papi, gl'imperatori, i re, i duchi, i marchesi, i conti, ne' confini della loro giurisdizione. Vi assistevano i giudici *Palatini* (*V.*), gli scabini, gli avvocati, i difensori e altri periti della legge, perchè più rettamente conforme alla giustizia ne uscisse la sentenza. Si può vedere M. Frecheri, *Originum Palatinarum commentarius*, Heidelbergae 1599. Ne'placiti si preferiva il disbrigo delle cause dei *Poveri*, *Orfani* e *Vedove* (*V.*), dovendo il conte provvedere alla mancanza del loro difensore. Giustiniano I nella legge *Rem novam*, cod. *de Judiciis*, volle che in tutti i giudizi presente vi stasse il libro degli *Evangelii*, perchè a norma di essi si proferissero da'giudici le sentenze: *San-*

cimus, omnes judices, sive majores, sive minores.... Non aliter litium primordium accipere, nisi prius ante Sedem judicialem Sacrosanctae deponantur Scripturae, ut hac permaneant non solum in principio litis, sed etiam in omnibus cognitionibus, usque ad ipsum terminem: et definitivae sententiae recitationem. Carlo Magno proibì i giudizi dopo il pranzo, affine d'allontanare l'ubbriachezza dal foro, ch'è il luogo dove si giudica, e si prende per le leggi medesime. Dissi inoltre a PLACITO e altrove, che si denominavano messi regi i giudici straordinari, inviati nelle provincie dai Papi, dagl'imperatori, da're, e solevano essere due, l'uno ecclesiastico e l'altro secolare, e muniti delle *Trattorie* (*V.*). Questi messi decidevano prontamente i giudizi, non conoscendosi allora le sottigliezze de'nostri giurisperiti, che ne prolungano la decisione. Ivi ragionai di siffatti giudici, de'vari nomi co'quali furono chiamati, com'erano trattati, come alzavano tribunale, e da chi erano assistiti e quali le loro facoltà, inclusivamente alla deposizione degli scabini o giudici malvagi. Nel medesimo medio evo si dissero *Purgazioni*, *Prova* e *Giudizi di Dio* (*V.*), la purgazione canonica e la purgazione volgare, per le incolpazioni di qualunque accusa in prova dell'innocenza. Il cimento si faceva innanzi a'giudici, per conoscere la verità intorno a fatti nascosti, con molte ceremonie solenni, civili e sagre, quasi che Dio s'interessasse a favore di chi avesse la ragione dalla sua parte, mediante il *Giuramento* e il *Duello* (*V.*), le prove dell'acqua fredda o bollente, del ferro infocato, del rogo e con altri esperimenti e indagini temerarie derivate da *Superstizione* (*V.*), perciò poi riprovate e soppresse. La calunnia la deplorai in più luoghi, come a CORTE, ed a MEMORIALE dicendo de'libelli anonimi. Alcune antiche leggi municipali prescrivono il taglio della mano a'falsari, *qui cartham falsam scienter scripserit, nec valeat ulterius notariatus officium exercere.* Ai falsi testimoni si tagliava il naso, *testes vero qui scienter falsum testimonium dixerint, nares nasi scindantur eisdem:* anche ad essi si recideva la mano, secondo altre leggi, ovvero si multavano a pagare una somma di denaro. Inoltre nel medio evo fu stabilita la *Tregua di Dio* (*V.*), per frenare le guerre intestine, nel tempo della quale e sotto pene determinate, civili ed ecclesiastiche, non solo non si poteva offendere alcuno e guerreggiare, ma neppure eseguire le giudiziarie citazioni de'creditori, ed agli offensori; e dissi delle tregue che per 40 giorni doveano osservare i parenti dell'uccisore e dell'ucciso. Ivi parlai anche della pena del Taglione. Dice un moderno scrittore: Crollato l'impero d'occidente, cambiate le condizioni civili e politiche delle cose, stabilite le nuove monarchie e i nuovi costumi, conservò il clero la romana giurisprudenza a'mansueti principii delle cristiane leggi adagiata. Gli efferrati usi de'barbari di mano in mano si mansuefecero, i duelli giudiziari facendo dismettere, e le così dette prove e giudizi di Dio. Le assurde prove per giuramento, per duello e altre prove giudiziali, non presero luogo al diritto canonico, nè a questo se ne deve attribuire l'istituzione, sebbene ricevessero il nome di purgazione canonica. Che è fuori d'ogni controversia l'affermare, che nel medio evo all'opera del clero e al diritto de'canoni si deve l'indebolimento e poi il dimettersi le funeste e incessanti guerre private colle tregue di Dio, la tutela delle ragioni comunali contro gli abusi e le angarie signorili del feudalismo, non meno il purgare degli assurdi riti che lo contaminavano il foro civile, e li progressivi miglioramenti di quanto era restato nelle leggi de'dominatori goti, longobardi e franchi. Nella restaurazione della civiltà europea, rinvenuto il D[illegible] to e rinvigorendosi gli studi le[illegible] 'ma e salutare fu l'influen[illegible] [illegible] 'o de' canoni derivò nel-

la legislazione e nell' ordine de' giudizi. Vi furono inoltre nel medio evo de' *Tributi (V.)* per l' assoluzione delle pene e devoluti al *Fisco*, per omicidii anco di ecclesiastici, ed altri misfatti; solo eccettuandosi il delitto di lesa maestà, pel quale non si ammetteva multa o composizione. Essendo lievi le punizioni e inferociti i costumi, non è a dire la frequenza de'delitti, quindi l'impinguamento del regio fisco. Il costume antico degli ebrei d'alzar tribunale alle porte delle città, nel secolo XI si praticava da alcun principe in Italia, poichè rimarcai nel vol. LXXVII, p. 183, che la celebre marchesana di Susa Adelaide, con Umberto II suo nipote principe del Piemonte, amministrava la giustizia sotto baldacchino alle porte di Torino. I tribunali ecclesiastici originarono da'precetti degli apostoli, come intimamente persuasi che per volere di Dio le cause de'*Chierici (V.)* doveano e debbono giudicarsi da'tribunali ecclesiastici, quando i chierici vengono chiamati in giudizio, per l'*Immunità ecclesiastica (V.)* che giustamente gode il *Sacerdozio* (*V.*). La vera origine de'tribunali ecclesiastici è divina, e s. Paolo fece un solenne precetto a'primi cristiani di rispettarli; imperocchè disse Gesù Cristo nell'Evangelo: di aver egli ogni podestà, che com'egli era stato messo dal divin Padre, così mandava i suoi discepoli, de'quali soggiunse: sederete voi sopra le dodici sedi giudicando; ed altrove: non vogliate toccare i miei unti. S. Paolo predicando il volere di Gesù Cristo, proclamò nell' *Epist.* agli ebrei, cap. 7, v. 11, che fu necessario sorgesse un chiericato, il quale fosse secondo l'ordine di Melchisedech e non secondo l'ordine d'Aronne; vale a dire secondo colui, che fu illustre nel giudicare, e come re e come sacerdote, ovvero secondo colui che fu sacerdote, ma ebbe come tale anche il potere di giudicare le cose pure temporali. Il principe degli apostoli s. Pietro ripetè le cose medesime o presso a poco simili, nell'*Epist.* cap. 2, 1. Inoltre s. Paolo, egli medesimo avviò le magistrature chiericali e diede i regolamenti di procedura giudiziaria: proibì che contro un prete non si potesse ricevere l'accusa, se non venisse corredata dalle deposizioni di due o tre testimoni, *Epist.* a Timoteo, cap. 5, v. 19; giudicò egli le cause, e fra le molte anche quella dell' incestuoso, il quale dopo aver portato la pena del suo delitto fu assoluto dall'istesso apostolo, come si ha dall'*Epist.* a'Corinti, cap. 1, v. 5; e finalmente dichiarò, che se i preti potevano giudicar gli angeli, perchè non avrebbero potuto giudicar le cose secolaresche? L'autore delle *Costituzioni apostoliche*, sotto il nome di s. Clemente I, ripete il medesimo precetto di s. Paolo e fissa lo stesso principio. La storia ricorda molti tribunali de'vescovi, fino da'tempi apostolici del I secolo della Chiesa; e s. Cirillo Alessandrino per se stesso amministrava la giustizia tra' litiganti, come un perfetto magistrato avente giurisdizione, ne'tribunali. Dichiara Spanhemio apertamente, *Dubbi Evangelici*, che la Chiesa realmente ha i suoi tribunali istituiti da Gesù Cristo con poteri giudiziali; cose che ripete e insegna Hartman, *De rebus gestis Christ. sub Apostolis*, contro il sistema d'Obbes e di Spinosa. Similmente confermano altrettanto i primi ss. Padri e Dottori della Chiesa, e ne parlano s. Gregorio Nisseno, nel sermone *De Occurs. Domin.*; s. Epifanio, *in Haeres 55 de Melchised.*; s. Gio. Crisostomo, ed anco Origene ch'è un testimonio di fatto, poichè mal volentieri soffrì la sentenza giudizialmente emanata dal vescovo Demetrio contro di lui. Il nome stesso dei *Vescovi* (*V.*) spiegava fin da que'primitivi tempi l'origine come divina de'loro tribunali. Infatti sin dal I secolo i vescovi erano chiamati *magistratus, judex*, come sostiene s. Gregorio Nazianzeno, scrivendo nell'*Orat.* 17, n.° 15, t. 1: *Vos quoque imperio meo ac trono lex Christi subjicit. Imperium enim nos quoque gerimus, adde etiam praestantius ac perfectius.* Co-

me pure s. Cipriano vescovo di Cartagine del III secolo nell' *Epist.* a Cornelio, nomina la forma de' giudizi, gli accusatori, i testimoni, la sentenza de'giudici ecclesiastici, cose tutte per indicare un foro perfetto. Nell'*Epist.* 69 s. Cipriano dice: *Episcopum Judicem a Deo datum, et Ecclesiae Gubernatorem.* Così il foro ecclesiastico nacque in principio del cristianesimo, e con esso principiò a perfezionarsi la giurisprudenza civile nel *Foro* (*V.*) contenzioso, ossia il foro ove si agitano le liti e le differenze, a distinzione di quello che chiamasi di coscienza o sagramento della *Penitenza* (*V.*) o foro interno. I vescovi ed i santi dal IV al VII secolo conservarono le memorie de' loro predecessori, e malgrado tante funeste vicissitudini, spiegarono in pratica i fatti. Anche colle leggi imperiali si prova la divina origine de'tribunali ecclesiastici. Costantino I il *Grande* la riconobbe colla celebre costituzione, riportata nell' *Extrav. de Episcopali judicio*, *Cod. Theod.*, moltissimi giureconsulti avendo confutato chi la pretese apocrifa. Costantino I non fece poi altro che ampliare la giurisdizione vescovile contenziosa, e la estese eziandio sui laici, anche per sapere, non solo che ecclesiastici debbono essere i giudici che debbono giudicar gli ecclesiastici, ma perchè le liti innanzi i tribunali ecclesiastici si terminavano senza tante spese e senza tanti raggiri. Così questa sua legge prova altresì la divina origine del foro clericale. Poco dopo Valentiniano I punì con pena pecuniaria d'applicarsi a'poveri certo Cronopio vescovo, condannato da un sinodo, perchè s'era appellato al tribunale secolare; e di ciò fece un rescritto a Claudio, dove cita la sua legge, colla quale vietava, che i chierici non trattassero davanti a'giudici le cause loro, come riferisce l'annalista Baronio an. 369, n.° 40. Indi all'an. 370, n.° 123, dice per testimonianza di s. Ambrogio, che Valentiniano I mantenne le ragioni della Chiesa, volendo che tutte le cose ecclesiastiche fossero trattate dagli ecclesiastici. Lasciò scritto s. Ambrogio nell'*Epist.* 32, n.° 27, ch'era un delitto gravissimo, se i sacerdoti si facevano giudicare da'diseguali. Teodosio I il *Grande*, nella legge 21 ed ult. *Cod. Theodos. de Episc. et Cler.*, comandò quasi le stesse prescrizioni, protestando pure contro coloro che tentavano di spogliare i vescovi de'loro diritti, e di assoggettare i preti all'arbitrio delle podestà temporali ne'tribunali secolari, e apertamente decretando: » No, non è lecito che i ministri di Dio siano assoggettati all' arbitrio delle temporali podestà". È dunque falsa l'asserzione di coloro che pretendono che dalle leggi imperiali avessero origine i tribunali vescovili, e sono pieni gli annali ecclesiastici delle disposizioni imperiali per la difesa dell'immunità ecclesiastica. Gl'imperatori non fecero che riconoscere il libero esercizio delle giurisdizioni chiericali, e solo ne ampliarono i limiti; essi non concessero a'chierici il diritto d'alzar tribunale, ma soltanto ne riconobbero la divina origine; ricognizione che pur fecero i successori Arcadio e Onorio colla leg. 9, *Cod. de Episcop. audient.*, l'imperatore Marciano colla leg. 14, *Cod. eod.*, e molti altri. Questi augusti in somma non fecero che dar protezione, ed opporsi a coloro che volevano invadere i diritti altrui nel IV e V secolo della Chiesa; essi non comandarono altro, se non che i tribunali ecclesiastici fossero liberi nell'esercizio de'loro diritti e della loro giurisdizione. Già diversi concilii solennemente aveano riconosciuto e difeso i tribunali ecclesiastici. Il 1.° concilio generale tenuto nel 325 in Nicea, riconobbe i tribunali ecclesiastici come istituiti per decreto divino. Nel concilio di Laodicea del 367 venne ordinato. » Si dee reprimere l'orgoglio de'chierici che non vivono soggetti a'loro superiori; ma per giudicarli ci vuole un certo numero di vescovi; 3 per un diacono, 6 per un prete, 12 per un vescovo". Il concilio di Cartagine del 397 dichiarò. » L'accusa intentata contro un vescovo,

deve essere portata al primate della provincia, a cui si presenterà dentro un mese, e per causa legittima gli si accorderà la dilazione d'un altro mese: se mancherà sarà fuori della comunione finchè si giustifichi. Se l'accusatore mancherà di presentarsi alquanti giorni dall'accusa, sarà scomunicato, e il vescovo accusato sarà rimesso: l'accusatore però non sarà ammesso, se non sia irreprensibile. La stessa forma e gli stessi indugi si devono osservare pel giudizio d'un prete e d'un diacono accusato; ma spetta al vescovo di giudicarli co'vescovi suoi vicini. Egli ne deve chiamar 5 per un prete, e 2 per un diacono. L'altre persone le giudica egli solo. Non s'imputerà nulla al giudice ecclesiastico, la cui sentenza sarà stata annullata sopra l'appellazione del suo superiore ecclesiastico, se non è egli convinto d'essersi lasciato corrompere dall'animosità o dal favore". L'altro concilio di Cartagine del 407 decretò.» Chiunque ecclesiastico dimanderà all'imperatore de'giudici laici, sarà privato della sua dignità; ma il concilio permette di far istanza all'imperatore per essere giudicato da'vescovi". Il 4.° concilio generale adunato in Calcedonia nel 451 stabilì.» Se un chierico ha un affare contro un altro chierico, non dee lasciar il suo vescovo per rivolgersi a'tribunali secolari; ma tratterà la sua causa davanti il suo vescovo, o di suo ordine davanti a quello, onde le parti saranno convenute. Se il chierico avrà qualche briga contro il suo vescovo o un altro, sarà giudicato dal concilio provinciale". Nel concilio d'Angers del 453 si ordinò. » I chierici non litigheranno davanti a'giudici secolari senza il consenso del loro vescovo". Osserva il Baronio, che i padri del concilio d' Angers col riferito decreto si opposero a quello contrario fatto da Valentiniano III. Questi avea promulgato nell'anno antecedente una costituzione indegna d'un principe cristiano, togliendo con essa il tribunale giudiziale de'vescovi, vietando loro di tenervi ragione, fuorchè di spontaneo consenso delle parti; nè volle che pe'chierici vi fosse eccezione alcuna di foro, e di non giudicare se non le cose appartenenti alla religione. Ma quanto ciò fu tenuto iniquo ed empio, lo dimostra la legge contraria emanata dal successore Maiorano. Nè lasciò Dio senza punizione Valentiniano III di eccesso sì grande, imperocchè Attila distrusse Aquileia detta la 2.ª Roma, e altre ragguardevoli città; ed avrebbe fatto altrettanto di Roma, se s. Leone I non si fosse interposto col barbaro re degli unni. Il concilio d'Agde del 506 comandò. » Un chierico non dee citar nessuno davanti al giudice secolare, senza permissione del vescovo, principalmente in materia criminale; ma deve rispondere s'egli è citato". Il concilio d'Epaona del 517 dichiarò. » I chierici ponno litigare davanti a'giudici secolari per difendersi, non per dimandare, se non fosse per ordine del vescovo". Il concilio di Valenza del 524 decretò.» Il chierico convinto di falso testimonio, sarà tenuto reo di delitto capitale, sarà deposto e rinchiuso in un monastero". Nel 585 il concilio di Maçon dichiarò. » Proibizione a'chierici d'assistere a' giudizi di morte e alle esecuzioni". La stessa proibizione nel 1075 la fece il concilio di Londra. Il concilio di Parigi del 614 o 615, composto di tutte le provincie delle Gallie, nuovamente riunite sotto il re Clotario II, e come il più numeroso delle Gallie sino a quel tempo, così fu chiamato generale da quello di Reims del 625, decretò che i giudici secolari non dovessero punto conoscere le cause delle persone di chiesa, come aveano anteriormente dichiarato i ricordati concilii gallicani e altri, perchè in Francia già dal potere temporale erasi riconosciuta la giurisdizione ecclesiastica, ed ivi ben si conoscevano le costituzioni di Costantino I ed il codice Teodosiano, e si osservavano anche a'tempi di Clodoveo I del 481. Si vuole pertanto che la disposizione del concilio di Parigi fu presa perchè alcuni giudici secolari pretendevano invadere i di-

ritti de' tribunali vescovili, e così anche in Francia si mantenne saldo il principio dell'origine divina del foro clericale e dei precetti evangelici. Il concilio generale di Laterano IV del 1215 dichiarò.» Quanto alla maniera di procedere per punire certi delitti non solamente contro persone private, ma eziandio contro superiori, il superiore deve informare per uffizio sopra la pubblica diffamazione; ma quegli contro il quale egli informa dev'essere presente, purchè non siasi esentato per contumacia. Il giudice deve esporgli gli articoli, su de' quali egli deve informare, onde quegli possa difendersi. Deve manifestargli non pure le deposizioni, ma i nomi dei testimoni, e ricevere l'eccezioni e le sue legittime difese. Vi sono 3 maniere di procedere in via criminale. L'accusa, che deve essere preceduta da un'iscrizione legittima; la denunzia, che dev'essere preceduta da un'ammonizione caritatevole; l'inquisizione o inchiesta preceduta da una pubblica diffamazione; è però vero, che quest'ordine non dev'essere osservato tanto esattamente riguardo a' regolari". Dal concilio di Tours nel 1239 venne statuito.» Gli *Arcipreti* e gli *Arcidiaconi* (*V.*), ovvero altri giudici ecclesiastici, non avranno fuori della città nè officiali, nè luogotenenti, ma eserciteranno la loro giurisdizione in persona sotto pena di nullità". Nel 1408 dal concilio di Parigi si dispose. » Le *Appellazioni* si faranno per gradi davanti agli *Ordinari* (*V.*): dall'*Arcidiacono* al *Vescovo*, dal vescovo all'*Arcivescovo*, dall'arcivescovo al *Primate*, se vi è; se non vi è, si appellerà al *Concilio* o *Sinodo provinciale*. In caso di appello ad un giudice, che non ha superiore, e in aspettazione della tenuta del sinodo provinciale, l'appellante scomunicato potrà ricevere l'assoluzione *a cautela* dal vescovo anziano della provincia. Se si appella da quello, che ha giurisdizione sopra gli *Esenti*, ed il cui appello, secondo il costume, fosse portato alla s. Sede, si porterà al sinodo provinciale". Nel 1434 nel concilio di Basilea, sessione 20, cioè prima che divenisse *Conciliabolo*, fu ordinato. » Le appellazioni, che non tendono che a tirar in lungo le liti siano troncate; e non sarà permesso d'appellare ad altro giudice, avanti che il primo abbia deciso e concluso. Quegli che appellerà a quel modo, sarà condannato ad un'ammenda di 15 fiorini d'oro". Nel 1438 divenuta detta assemblea conciliabolo, decretò nella sessione 31.» Le cause saranno tutte terminate sopra luogo; toltone le cause maggiori, o quelle dell'elezioni delle cattedrali e de' monasteri, che per la soggezione loro immediata sono devolute alla s. Sede. Proibizione d'appellare al Papa, *omisso medio*, ommettendo l'*Ordinario*, nè d'appellare da qualunque interlocutoria prima della sentenza definitiva; e in caso d'appello alla s. Sede, il Papa commetterà de' giudici sopra i luoghi, o *Commissari* delegati". Già Bonifacio VIII avea stabilito le leggi da osservarsi dalla delegazione de'giudici *in partibus*; le quali dipoi confermate dal concilio di Trento, questo ordinò a'vescovi di scegliere ne' *Sinodi* (*V.*) provinciali le persone che conoscevano idonee alle delegazioni delle cause ecclesiastiche, le quali perciò si chiamarono *giudici sinodali*, ed ingiunse ad essi di far noti alla s. Sede i loro nomi, affinchè potesse valersene nell'occorrenza, per dar ad essi la *Commissione* (*V.*) di giudicar le cause per le quali erasi interposto l'appello alla medesima. De'giudici delle cause ecclesiastiche, fuori della curia romana, utilissime provvidenze prese poi Benedetto XIV, e le rammentai ne' vol. XXXI, p. 144, e nel vol. LXVI, p. 276, quanto a'giudici sinodali. Il concilio generale di Laterano V nel 1514 dispose. » Per restringere le appellazioni, è proibito di appellare prima della sentenza. La causa di appello deve essere proposta davanti allo stesso giudice, ed esser tale, che essendo provata, sia trovata legittima. Se il giudice superiore

non trovò l'appellazione ragionevole, deve rimettere l'appellante al giudice inferiore, e condannarlo nelle spese. Il giudice può rivocare l'interlocutoria, ch'egli avrà pronunziata, nulla ostante l'appello, che ne fosse stato interposto. La causa di rifiuto non deve essere proposta davanti lo stesso giudice, ch'è sospetto alla parte, e dev'essere giudicata da arbitri. L'appellazione frivola, dopo l'ammonizione canonica, non deve ritardare il procedere, quando il delitto è notorio. Proibizione d'ottenere lettere dal Papa per appellare una parte in giudizio due giornate distante dalla sua diocesi. Proibizione a'chierici di pronunziare un giudizio di sangue, nè di farne la esecuzione, ovvero di assistervi, nè di scrivere lettere per nessuna esecuzione sanguinosa. Proibizione agli ecclesiastici di estendere la loro giurisdizione con pregiudizio della giustizia secolare: ma è altresì proibito a'principi di fare nessuna costituzione intorno a'diritti spirituali della Chiesa. Nessun vescovo o abbate non potrà essere privato della sua dignità, di qualunque delitto sia egli accusato, anche notorio, purchè le parti non siano state prima ascoltate; e nessuno potrà essere trasferito contro sua voglia da un beneficio all'altro, se non per giuste e necessarie ragioni". Avendo osservato i cristiani, che l'antico potere giudiziario episcopale, e la procedura de'tribunali ecclesiastici era più semplice, più spedita, più sapiente di quella de'tribunali dell'impero, fece sì che gli accorti sovrani e popoli, e tra'primi l'imperatore Costantino I, ordinasse che i vescovi avessero liberamente diritto di giudicare le cause pure de'laici. Molti confessano, che la procedura fu infinitamente più saggia e più perfetta nelle corti ecclesiastiche, che nelle corti laicali. Questo fu il principale motivo pel quale i popoli ambivano di andare innanzi i giudici sacerdoti; e tale un piacere aveano le genti di assoggettarsi all'uditorio clericale, che furono costretti i consigli municipali di fare de'precetti di proibizione a'laici di togliere le cause e le controversie innanzi a'giudici dell'impero. L'origine dunque del diritto e giurisdizione contenziosa de'vescovi di giudicare pure le cause de'laici, con libero esercizio di esecuzione delle sentenze, fu la perfezione della procedura clericale, la savíezza della giudiziale pronunzia, la volontà decisa de' popoli. La forza esecutrice non mancò a'tribunali ecclesiastici sino dalla loro origine; gli apostoli e soprattutto il loro capo s. Pietro, il dottore delle genti s. Paolo, ed i successori emanarono liberamente i giudizi ed ebbero piena esecuzione. Per sentenza d'un tribunale ecclesiastico fu degradato il sacerdote Marcione nel secolo II, e Paolo Samosateno vescovo d'Antiochia verso il 270 fu spogliato del vescovato *ex Antistitum decreto a Pontifice* (s. Felice I) *adprobato;* e così il ricordato e celebre Origene morto verso il 253. Anzi allorchè si fece ricorso alle autorità civili non già per mancanza d'autorità, ma per vincere una maggior resistenza, questo servì soltanto alla conferma di quanto erasi decretato. Infatti l'audace vescovo antiocheno nominato, opponendosi alla sentenza della propria deposizione, implorata l'autorità dell'imperatore Aureliano, questi benchè gentile, dalla forza armata fece eseguire quanto di già era stato deciso. I vescovi sino da' primitivi tempi della Chiesa, sebbene privi di soldati per l'esecuzione de'loro giudizi, facevano avere pieno effetto alle loro sentenze o col mezzo de'fedeli addetti al servigio de'propri tribunali, e con quello eziandio de'soldati dell'imperatore, se vi era d'uopo vincere una grave resistenza, a quella guisa che interviene agli odierni *Cursori* de' nostri giudici, che se trovano opposizione ricorrono alla forza militare. Gli stessi scrittori impugnatori degli antichi tribunali vescovili, non sanno negare che la procedura forense fu sempre più saggia e più perfetta in essi, che in quelli delle corti laiche, ammettendo che aveano la via coattiva, per esegui-

re le sentenze del tribunale ecclesiastico, accordata fin dagli antichi imperatori cristiani, nell'accordare il libero esercizio alle giurisdizioni clericali. Anche la *Scomunica*, l'*Interdetto* (*V.*) e altre *Pene ecclesiastiche (V.)*, furono una reale forza esecutrice anco in tempo di Costantino I e de'suoi successori. Poichè i tribunali ecclesiastici colle dovute cautele, dopo *Monitorii (V.)* e altri atti legali, scomunicavano le parti che rifiutavano di comparire alla curia, e coloro che assoggettati ad una condanna non ubbidivano, ed i laici i quali si opponevano a'decreti de'chierici, ed infine tutti gli altri che non volevano far dare esecuzione a'giudizi ecclesiastici. Inoltre la forza esecutrice consisteva altresì nella *verga*, che s. Paolo minacciò ai corinti, e diversi *Papi* l'esercitarono nell'*Assoluzione dalle censure ecclesiastiche (V.)*. Più eravi ne'primi secoli il modo di mandare ad esecuzione le sentenze colle multe pecuniarie (di quelle imposte a chi non soddisfaceva i *Tributi*, in tale articolo ne ragiono), delle quali si parla nel concilio di Cartagine del 399; inoltre dalla più remota antichità esistono le *Carceri ecclesiastiche* (*V.*), ammesse altresì dalla legge civile, ove dalla forza esecutrice si rinchiudevano i delinquenti, il che è un'altra prova della piena giurisdizione contenziosa de'tribunali ecclesiastici. Eusebio nella vita di Costantino I parla espressamente dell'autorità di esercitare la forza esecutrice; Teodoreto ripete la stessa cosa, e Sozomeno scrive che quell'imperatore permise a'litiganti che si assoggettassero al giudizio de'vescovi, se voleano declinare da'magistrati civili, e la loro sentenza si tenesse per ferma, anzi si stimasse a preferenza delle sentenze degli altri giudici, come se fosse stata emanata dall'imperatore. Eguali disposizioni furono pubblicate da'già ricordati imperatori Arcadio ed Onorio. Trovandosi i vescovi sopraccaricati d'affari per la giudicatura, ne dierono l'incombenza a'loro *Arcidiaconi (V.)*, ed anche a qualche sacerdote: questa commissione però era revocabile *ad nutum*. Furono questi chiamati vicari o officiali, *Vicarii generales, Officiales*. In seguito furono divise le loro funzioni, e chiamaronsi *Vicari generali* (*V.*) coloro a'quali i vescovi commisero la giurisdizione volontaria; ed officiali quelli a'quali commisero la giurisdizione contenziosa. Così l'officiale fu il ministro a cui dal vescovo fu data ad esercitare la giurisdizione contenziosa. È opinione comune, che l'uso degli officiali abbia cominciato, verso la fine del secolo XIII, perchè non se ne trova menzione nella raccolta delle decretali di Gregorio IX. Secondo il 7.° canone del concilio di Tours del 1163, e la testimonianza di Pietro di Blois, gli officiali furono stabiliti in Francia molto prima di detto Papa. Quindi nel secolo XIV era cosa ordinaria, che nelle grandi diocesi i vescovi istituissero molti tribunali d'officiali, sebbene quelle diocesi fossero d'un medesimo dipartimento o governo. Distinguevansi due sorta d'officiali in una diocesi, l'officiale principale ch'esercitava la giurisdizione ordinaria su tutta la diocesi, e che comunemente avea sede nella città vescovile; e gli officiali foranei, sparsi ne'diversi distretti e luoghi della diocesi, *officiales foranei*, perchè esercitavano la loro giurisdizione *foris et extra civitatis*. Gli officiali foranei erano semplici delegati, giudicavano soltanto le piccole cause, e potevansi le parti appellare da'loro giudizi innanzi all'officiale principale. Eranvi altresì degli officiali de'*Metropolitani (V.)* e de'*Primati* (*V.*), i quali tentarono non di rado di soggettare i vescovi suffraganei della metropoli alla loro giurisdizione in materia di correzione e di disciplina ecclesiastica, e ciò contro le disposizioni del concilio di Trento e le massime della Chiesa. Di diritto comune il vescovo nominava e deponeva gli officiali, i quali doveano esser preti, come dispose il concilio di Tours nel 1583, e pel decretato da quel di Trento doveano essere laureati in diritto canonico. Chiamava-

si *Giurisdizione dell' Officiale*, il luogo o tribunale dell'*Udienza*, e nel quale l'officiale adempiva i doveri di sua carica facendo giustizia. Ciascun metropolitano deve nominare un officiale per giudicare l'appellazioni dalle sentenze pronunciate ne'tribunali de'vescovi. In Francia nelle chiese primaziali, come Lione e Bourges, l'officiale metropolitano giudicava non solamente le cause d'appello di tutte le diocesi de' suffraganei, ma anco quelle dell'appellazioni dall'officiale diocesano della metropoli: quindi l'officiale primaziale giudicava in appello le sentenze date dall'officiale metropolitano. I vicari generali successero agli *Arcidiaconi*, de'quali riparlai a Priore de'Diaconi, ed a'*Corepiscopi*, a' *Decani* (*V.*) e agli officiali successero i *Vicari foranei* (*V.*), i quali pure hanno quasi tribunale. Tribunali ecclesiastici gli ebbero anco i *Nunzi apostolici* (*V.*), ne'luoghi di loro residenza, ove ne riparlai; così i cardinali *Legati apostolici (V.)*, e con più estese facoltà. Ma quanto riguarda la *Curia Ecclesiastica* e l'attuale sua giurisdizione, in quell'articolo lo trattai, cioè la giurisdizione spirituale che esercitano i vescovi sui loro diocesani a mezzo de' propri *Cancellieri (V.)*. Sopra i tribunali ecclesiastici e sopra il loro libero esercizio, contro quelli che l'impugnarono, a'nostri giorni eruditamente scrisse il prof. Michele de Matthias, ed io me ne giovai compendiosamente. Egli dunque pubblicò negli *Annali delle scienze religiose*, serie 1.ª, nel t. 20, p. 175: *Sulla origine de' Tribunali ecclesiastici, Memoria in risposta a' discorsi pubblicati dal d.r Laferrière nella sua Storia del diritto francese, e dall'avv. Belime nella sua Dissertazione sulle antiche Giurisdizioni ecclesiastiche.* Nel t. 19, p. 210: *Quaestiones de Jure Criminum Romano, praesertim de criminibus extraordinariis, scripsit Eduardus Platner.* Di ambedue queste opere l'encomiato scrittore ne confutò gli errori. Egli inoltre ci diè negli stessi *Annali*, t. 15, p. 33: *De' beni apportati alla giurisprudenza da' sommi Pontefici.* In questa dissertazione dichiara, che prima del cristianesimo eranvi nel mondo barbare costituzioni, leggi che permettevano il furto tra gli spartani e gli egizi, che favorivano la vendetta e la lascivia, che permettevano l'uccisione degli uomini decrepiti e storpi come inutili; sussistevano i diritti paterni sulla vita de' figli, e l'autorità de' padroni per uccidere i servi e gli schiavi. Ora più non esistono, e ciò per opera specialmente dei Papi, la religione cristiana avendo abolito colla *Schiavitù* (*V.*) tanti assurdi sistemi legali e tanti barbarismi. Fu dessa che recò immensi beni alla giurisprudenza, cancellando da'codici legali tante difettosissime leggi. A' Papi devesi la formazione del corpo di leggi detto gius canonico, che migliorò il civile; furono essi che perfezionarono la giurisprudenza, rimovendo i difetti che avea la codificazione imperiale, inclusivamente al Giustinianeo. Per la correzione delle leggi i Papi alto alzarono la voce contro imperatori e re; nè risparmiarono di declamare anco co're barbari invasori d'Italia, acciò fosse purgato e riformato il codice romano; e Giovanni XXII ammonì il re di Francia Filippo V il *Lungo*, a non permettere che i tribunali fossero aperti nei giorni di festa, essendo la *Feria (V.)* giorno di riposo e di vacanza ne'tribunali: del vocabolo vacanza e da che derivato feci parola nel vol. LX, p. 64; dicendosi *Feriae Forenses* le vacanze e quando sono chiusi i tribunali. Indi divenuti sovrani temporali, i Papi abolirono le leggi strane, riprovevoli e ingiuste, e migliorarono pe'primi le punitive *Prigioni (V.)*. La pratica criminale e barbara delle torture, fu da'Papi a poco a poco eliminata, scemandone primamente le crudeltà de' longobardi. Leone X tollerò le modificate pei maggiori delitti; Paolo III ordinò che non si facessero ne' detti casi se non *praevia indicia sufficentia;* Pio IV volle che nei medesimi casi o si togliessero affatto o pri-

ma di permetterle si desse copia del processo, affinchè il reo avesse potuto difendersi; finalmente si tolsero in tutto d'infliggerle col secolo passato. Frenarono l'usura con provvide leggi, e col favorire l'erezione de' *Monti di pietà (V.)* e frumentari. I Papi favorirono lo studio della giurisprudenza, massime ne' propri dominii, nelle *Scuole*, e nelle *Università di Roma, Bologna, Perugia, Macerata (V.)*, ec. Conoscendosi poco il nesso della *Medicina* (*V.*) colla legale, Alessandro VII da Paolo Zacchia fece scrivere le *Quaestiones medico-legales*, Pio VI, ad istanza di Maria I regina di Portogallo, emanò la bolla *Justitiae ubique administrandae*, de' 2 agosto 1779, *Bull. Rom. cont.* t. 6, p. 124: *Erectio Tribunalis Ecclesiastici in civitate Lisbonensi.* Eressero i *Tribunali di Roma* (*V.*) ecclesiastici, civili e criminali, e indefessamente ne curarono e curano il perfezionamento secondo i bisogni della società. De' principali tribunali antichi e odierni delle nazioni, supremi, di appello, civili, criminali, di commercio, ec. parlai ne' loro articoli. A supplire il genericamente da me detto sul grave e vasto argomento de' tribunali, potrà in parte giovare la seguente erudizione bibliografica. A. Aciati, *Judex locuplet. in Rubr. Jur. Civil. et annot. in varios Auctores*, Lugduni 1546. T. Rivi, *Imp. Justiniani defensio advers.. Alemannum*, Francofurti 1628. J. Curtii, *Varior. Juris Civ. quaestionum*, Antuerpiae 1590. J. Ferrari, *De regulis Juris comment.*, Lugduni 1537. J. J. Schoepfferi, *Synopsis Juris privatis Rom. et Forensis*, Francofurti 1702. Ducheri, *De latinitate jurisconsultorum veterum*, Lugduni. Brederodii, *Repertorium sententiarum regularum, definitionum divisionum differentiarum formularum* etc. *ex universo juris civilis corpore et glossis collectarum*, Francofurti 1587. Matienz, *De referendariorum advocatorum judicium officio, dignitate, requisitis*, Francofurti 1623. Groenewergen, *De legibus abrogatis et inusitatis*, Lugduni 1649. Dal-l'Olio, *Elementi delle leggi civili romane*, Venezia 1825. Chartario, *Praxis interrogandorum reorum*. Mackeldey, *Manuale di diritto romano*, Firenze 1651. Morello, *Teorico praxis civilis, crimin. et canon.*, Romae 1706. Oberlender, *Jus hodiernum, sive epitome juris civilis romani*, Norimbergae 1720. Deckherri, *Consultationes forenses, de periculis juxtitiae supremae de scriptis adespotis pseudegraphis et supposititiis conjecturae: Concordia supremorum Tribunalium*, Wezlariae 1722. Speidel, *Bibliotheca juridica universalis sive quaestionum juridicarum omnis generis sylloges*, Norimbergae 1728. Orsi, *De capitalium criminum absolutione*, Mediolani 1730. H. F. Daudini, *De forensi scribendi ratione, culta atque perspicua*, Patavii 1734. G. A. Gennaro, *Delle viziose maniere del difendere le cause nel Foro*, Napoli 1744. J. A. Baehii, *Historiae Jurisprudentiae*, Romae, Lucae 1762. J. Wibo, *De interrogationibus in jure*, Lugduni 1766. Kees, *Com. ad Justiniani institutionum imperialium libros cum appendice continente modum legendi et scribendi citationes utriusque juris*, Lausanne 1769. E. Begeri, *Codicis Justinianei illustrationes*, Francofurti 1767. Ph. Inveraizi, *De publicis et criminal. judicibus*, Romae 1787. S. Mattei, *Che la dolcezza delle pene sia giovevole al fisco più che l'asprezza, paradosso politico-legale*, Napoli 1787. Tortosa, *Medicina forense*, Vicenza 1809. Poma, *Dizionario anatomico-medico-legale*, Padova 1834. Domenico Meli, *Giurisprudenza medica*, Ravenna 1832. Lorenzo Martini, *Manuale di polizia medica*, Milano 1828. Delfico, *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana e de' suoi cultori*, Napoli 1815. *Elementi di giurisprudenza criminale*, Fermo 1816. Torricelli, *Elementi di diritto civile adattati alla comune intelligenza*, Pesaro 1825. *De' diritti naturale e pubblico delle genti*, Bo-

logna. Richerio, *Universa civilis et criminalis jurisprudentia*, Laude Pompeja 1826. Contoli, *De' delitti e delle pene*, Bologna 1827. G. Colizzi, *Saggio analitico di giurisprudenza naturale e sociale*, Perugia 1833. F. Speroni, *Estratto ragionato del saggio analitico di giurisprudenza naturale e sociale del prof. G. Colizzi*, Perugia 1836. J. A. Zallingerus, *Institutiones naturalis et ecclesiastici publici privatique*, Romae 1832, Schmalzgrueber, *Jus ecclesiasticum universum*, Romae 1844, Angelo Carnevalini, *Lezioni di diritto commerciale*, Roma 1846. Emidio Cesarini, *Principii del diritto commerciale*, Roma 1827: *Dei vizi del negozio bancario delle cambiali d'Eineccio*, Macerata 1839: *Elementi di giurisprudenza sul cambio mercantile d' Eineccio*, Roma 1842. *De' libri de' commercianti falliti d'Eineccio, con note sulla giurisprudenza odierna del commercio*, Roma 1842, Giuseppe Roncagli, *Istituzioni di diritto commerciale ad uso degli studenti di legge e dei negozianti*, Bologna 1851. Filippo M.ª Renazzi, *Elementa juris criminalis*, Romae 1802, Giuseppe Brunati, *Critica dell'antiche legislazioni gentilesche*, Torino 1824. Ph. Baffi, *Dissertatio de poenis*, Romae 1832, *Diritto delle genti, trattato*, Milano 1814. J. Rocco, *Jus canonicum ad civilem jurisprudentiam perficiendam qui attulerit*, Panormi 1839. F. Lucio Ferrariis, *Prompta Bibliotheca canonica, juridica, moralis, theologica, nec non ascetica, polemica, rubricistica, historica*, Romae 1784. Giovanni Patriarca, *Compendio delle più note leggi del diritto civile romano, con l'aggiunta di varie teoriche de' più celebri giureconsulti forensi*, Roma 1843. F. Saverio Muzzi, *Discorso sulla origine e fine delle leggi*, Napoli 1824. Fr. Agostino Matteucci, *Officialis curiae ecclesiasticae ad praxim pro foro ecclesiastico, tum saeculari, tum regulari utiliter aptatus*, Romae 1709. Lodovico Valeriani, *Leggi delle XII tavole*, Firenze 1839. Gio. Battista Martini, *Il Processante ossia pratica criminale dimostrata in senso de' principii elementari e generali, con abbondante formolario degli atti processuali*, Ancona 1852.

TRIBUNALI ECCLESIASTICI. *V.* Tribunale, Tribunali di Roma, Curia ecclesiastica o Curia vescovile.

TRIBUNALI DI ROMA, *Tribunalium Curiae Romanae.* Organi delle grazie e della giustizia del sommo Pontefice, qual supremo capo e governatore della chiesa romana e universale, e quale sovrano de' dominii temporali della s. *Sede.* Essi sono stabiliti nella sua pontificia sede e nobilissima residenza di *Roma* (*V.*), metropoli del mondo cristiano e capitale dello stato papale. I tribunali della curia romana sono ecclesiastici, civili e criminali. Col mezzo di essi il Papa continuamente offre il comodo e il vantaggio a tutti i cattolici dell'universo, di far pervenire alla Sede apostolica le suppliche, i dubbi, i reclami. Quindi e dopo la giuridica conoscenza delle domande e delle cause, dopo la loro matura e accurata disamina e discussione, rende le risposte, le decisioni, i decreti a tutto il cattolicismo. Con questi tribunali il Papa spiega non meno alle vicine che alle lontane provincie la sua mente; non che rende ragione e giustizia a' particolari sudditi che vi ricorrono, col fare eseguire le leggi ecclesiastiche, civili e criminali. Lasciò scritto Raterio vescovo di Verona, che in Roma si hanno *decretalia Pontificum, examinatio Canonum, adprobatio recipiendorum, reprobatio spernendorum.* E il dottissimo Zaccaria qualificò l'alma Roma, domicilio sagro della verità egualmente che della giustizia. Romolo fondatore di Roma vi stabilì la *Curia* (*V.*) quando divise la città in 3 parti che chiamò *Tribù* (*V.*), le quali si adunavano nel luogo chiamato Comizio (e di questo perciò resi ragione al citato articolo) nel *Foro di Roma*, e vi si trattavano le cau-

se, così nella propinqua curia dal senato. In Roma vi furono diverse *Curie*, delle quali ragionai nel ricordato articolo e ne' luoghi ove sursero. La 1.ª curia per comune opinione fu la *Calabra* fabbricata da Romolo, luogo dove non si trattavano che materie religiose; così chiamata perchè il *Pontefice* gentile vi annunziava al popolo i *calabrati*, o *Giorni* delle *Calende* e delle *None*. Nel foro rendendosi giustizia nell'antica Roma, indi e aderenti a' diversi fori furono edificate le basiliche con portici destinati a' giudizi, i quali poi si resero nella nicchia grande in forma d'emiciclo in capo alle stesse basiliche, denominata *Tribuna* (*V.*), dal qual vocabolo derivò quello di *Tribunale* (*V.*), per indicare il luogo ove risiedono i giudici a giudicar le cause e a rendere ragione, con amministrarvi la giustizia secondo la *Legge* (*V.*). Eruditamente scrisse sul vocabolo *Curia* il dotto cardinal de Luca, sia da che derivato, sia nel descrivere la duplice curia degli antichi romani, l'una pe' sacerdoti, l'altra pel senato e altri magistrati. *Una scilicet, in quo sacerdotes, res divinas; altera vero, in quo senatus, ac populos, aliique magistratus, publicas res humanas tractabant. Isto Curiae vocabulo, derivationem habente a curis publicis, quae in locis praefatis, apud Deos, et apud homines, seu pro coelestibus ac terrestribus negotiis, pro salute et conservatione Reipublicae gerebantur. Ideoque Curia ista, templum sanctitatis, amplitudinis mentis, consilii publici, caput Orbis, ara sociorum, et portus omnium gentium, a Cicerone appellatur.* Quindi il cardinal de Luca dimostra, quanto la moderna curia romana ecclesiastica è maggiore dell' antica profana, in potenza e in estimazione, quale curia della cristiana repubblica, di cui è capo il Papa Vicario supremo di Cristo, che ha tutto il mondo per territorio, *totumque humanum genus in spiritualibus, ac in temporalibus habitu subjectum. De ista vero Curia romana Papae, in praesenti agitur, quae, sive in ipsa materiali Romana civitate, sive in alia qualibet mundi parte sit, dum ibi Papa residet, suamque habet sedem semper Romana dicitur. Talis etenim dicitur non ab hujus civitatis praecisa localitate, sed ab origine, quod scilicet in ea b. Petrus cathedram, vel sedem constituit, ab Antiochena civitate illam trasferendo, tamquam in loco, in quo totius Orbis temporalis dominatio sedem habebat, ut ibi hoc majus Imperium spirituale oriretur, atque (ut idem s. Leo I Papa admonet) ea civitas, quae omnium errorum, ac gentilium superstitionum mater, ac metropolis erat, pietatis, veraeque Religionis, mater ac metropolis efficeretur. Cumque non ipsius civitatis materialis, sed universae Ecclesiae Catholicae, ac Papa curia sit, idcirco non materialiter, sed formaliter Curia Romana dicitur omnis locus in quo Papa resideat, atque de ea leges, quae de Curia Romana agunt intelligendae veniunt. Quemadmodum etenim, in singulis Episcopatibus habemus, ut denominationem acceperint ab ea civitate, in qua erectio cathedralis facta est ac sedes Episcopalis initio constituta, adeo ut Episcopo in alio dioecesis quantum vis remoto loco residentiam et Curiam seu Tribunal habente (ut ei licitum esse receptum est cum declarationibus, quae in propriis sedibus recensentur). Non per hoc tamen Ecclesiae titulus vel denominatio immutatur ita si Pontifex, qui universum orbem habet pro dioecesi, vel territorio, in quacumque orbis parte resideat, ejus Curiae primaevum vocabulum non immutatur indeque vulgare prodiit, quod* Ubi Papa, ibi Roma. *Cum autem Papa, cujus Imperii Aula, seu Curia ista dicitur, quadruplicem pluries enunciatam gerat seu representet personam. Unam scilicet jam enunciatam Christi Vicarii generalis, et Episcopi Ecclesiae universalis. Alteram Patriarchae occidentis. Ter-*

tiam Episcopi particularis Romana civitatis, quae particularem dioecesim restrictam habet, attento moderno statu, actualiter intra ambitum quadraginta milliarium, qui sub districtus vocabulo explicari solet, habitualiter autem, imo ad certos effectus, etiam actualiter, intram ambitum centum milliarium, ut alibi juxta varias contingentias advertitur. Et quartam demum Imperatoris, vel Principis temporalis Urbis, illiusque Italiae temporalis ditionis, quae sub utriusque mediati, ac immediati Status Ecclesiastici nomine explicatur. Ac etiam Beneventanae civitatis intra viscera regni Neapolitani, quod de dicto Statu mediato, ratione directi dominii dicitur. Nec non Avenionensis civitatis, et Venaisini comitatus in Gallia. Quindi il cardinal de Luca ragiona, come la curia romana, siccome maggiore, tratta i negozi di qualunque altra curia del mondo, spiegando il nome di curiale da che deriva. *Curialium autem nomine, veniunt omnes qui opera, consilio, labore, aliove munere, Papae inserviunt, in Ecclesiae universalis, ac particularis respective, vel temporalis dominii regimine, ac administratione, sicque ex pluribus generibus, vel ordinibus Curiales constituuntur. Primus etenim ordo est Cardinali*, 2.° *Prelati*, 3.° gli altri Giudici e Magistrati non prelati, 4.° Avvocati, 5.° *Procuratori*, 6.° Sollecitatori del foro giudiziale, 7.° *Sollecitatori* o *Spedizionieri* della *Dateria* e *Cancelleria* (non si devono confondere co' *Sollecitatori delle lettere apostoliche* o *Giannizzeri*, come può vedersi a'loro articoli, poichè ne hanno tutti que' che vado distinguendo col corsivo), 8.° *eorum qui negotia gratiosa vel extragiudicialia peragunt, sive etiam judicialium negotiorum aliquam habentes curam, apud causidicos assistunt, et qui Agentes vulgo dicuntur* (questi sono que'procuratori particolari d' affari presso i tribunali ecclesiastici e le *Segreterie della s. Sede*), 9.° *Notari* e altri *Scrittori*, 10.° *Aulicorum, qui Papae et Cardinalibus, ac Praelatis in aula assistunt ac inservient, et qui vulgo, ad differentiam aliorum, Corteggiani dicuntur*, cioè gli appartenenti alla *Famiglia pontificia*, ed alla *Famiglia de' Cardinali e de'Prelati*. Indi il cardinal de Luca parla della differenza tra la curia romana, ed i tribunali e magistrati, non che delle varie specie delle curie di Roma esistenti al suo tempo. *Eo vero differentia est inter Curiam Romanam, et alias saecularium Principum curias, quod istarum plures, ex ipso principe tamquam capite, et ex senatibus, aliisque magistratibus tamquam membris, efformari dicitur principatus pro solo actu vel exercitio potestatis, cujus habitus penes universum populum seu ipsam Rempublicam esse dicitur, adeo ut omnes magistratus, ipsam Rempublicam constituere seu representare dicantur. Atque, cum debita proportione, aeque concurrant ad ipsius Reipublicae mysticum corpus efformandum, ipso Principe representante caput. Aliis vero reliqua membra. Non sic vero est in Curia romana, quo tota constitui dicitur per solum Papam, qui non a populo, vel a Republica, sed a Deo immediate, in iis quae ad Ecclesiae universalis regimen pertinent, potestatem metitur, ideoque hujus Curiae Tribunalibus et Magistratibus, nomen non congruit membrorum, quae idem corpus cum capite aeque efforment, sed potius nomen famulorum, vel ministrantium ei qui unicus est Dominus, ac paterfamilias, juxta majorum, vel minorum munerum qualitatem ut singulorum magistratuum respective rubricis advertitur. Quod scilicet, cum Dominus, vel paterfamilias omnia per se ipsum administrare non valeat, ministros, et operarius adhibet. Ideoque male aliqui nostri practici supponunt unicum corpus, cujus sit caput Papa. Cardinales autem membra; nisi juxta declarationes de quibus infra disc. 3. Ea-*

dem Curia plures habet species. Alia etenim forensis dicitur, quae contentiosa vel gratiosa negotia per tramites juris, pertractat, ac decidit. Alia politica, quae utriusque ecclesiastici, et prophani principatus negotia cum prudentialibus, vel politicis regulis potius agit. Tertia caerimonialis, circa ea, quae cultum divinum, aliasque sacerdotalia, vel ecclesiastica munia concernunt. Et quarta mere aulica, circa Aulae temporalis caerimonias, ac ritus. De prima vero tantum specie, meae sunt partes, meumque institutum agendi, pro fori, seu rerum forensium notitia, et instructione, et aliqualiter de secunda super ii quae pariter praxi forensi ac negotiorum directioni congrua sint. Reliquae autem caerimoniarum magistri, sive ecclesiasticorum rituum professoribus, nec non politicis, et aulicis relinquuntur, ut omnes pro sua respective sphera, ea tractent quae ad propriam pertinent professionem, neque in alienam se ingerant. Sive (ut juristae dicunt) quilibet in propriam, non autem in alienam messem, falcem immittat. Ideoque obiter potius de aliis speciebus quandoque agi contingit. Sui tribunali di Roma preziose sono le opere vaste e sapienti del profondo giureconsulto cardinal Gio. Battista de Luca, non meno che per la curia romana e insieme per la giurisprudenza; solo qui citerò: *Theatrum veritatis et justitiae, sive decisivi discursus per materias, seu titulos distincti, et ad veritatem editi in forensibus controversis canonicis et civilibus, in quibus in Urbe advocatus pro una partium scripsit, vel consultus respondit*, Venetiis 1706. Il t. 15 comprende: 1.° *Pars de Judiciis, et de Praxi Curiae Romanae.* 2.° *Relatio Romanae Curiae forensis, ejusque Tribunalium et Congregationum.* 3.° *Conflictus legis, et rationis, cum opuscolo dello stile legale.* In quest'ultimo nel cap. 1, § 15: Della ragione per la quale non si spera il frutto di quest'opera nell'età corrente, ma nella futura, dice le seguenti gravi verità. » Conosce bene lo scrittore, che quando anche i suoi pensieri sieno ragionevoli e degni d' esser abbracciati e praticati, tuttavia nell'età corrente difficilmente sia per vedersene l'effetto, e per raccogliersene il frutto. E ciò per la ragione, che le già introdotte e invecchiate usanze difficilmente si tolgono in quell' età ed in quelle persone, le quali abbiano per qualche tempo in esse vissuto. A somiglianza di quelle piante, le quali sieno invecchiate ovvero indurite nella mala piega. Ed ancora perchè, portando il comun distinto (o istinto) naturale, che tra gli uomini viventi, uno non facilmente cede all'altro nelle parti dell'ingegno. Però difficilmente e molto di raro si dà il caso, che agli scrittori vivi s'ubbidisca, cagionandosi la loro autorità e la venerazione dalla morte e dall'antichità ! " Dell'origine divina e apostolica de' *Tribunali ecclesiastici*, non che della *Curia Ecclesiastica* o *Curia vescovile* (*V.*), e di quelli dell'antica Roma pagana, tenni brevemente proposito a Tribunale, articolo che va in questo tenuto presente, ed a cui si rannoda, anco per le accennate nozioni di giurisprudenza e delle leggi ecclesiastiche, civili e criminali, delle quali se ne resero grandemente benemeriti i romani Pontefici, a seconda dell'ivi narrato. Dell'origine de' tribunali della *Curia Romana* (*V.*) e della *Sede apostolica* (*V.*), nel quale articolo tornai a chiarire il maligno senso che i *Novatori* tristamente danno al vocabolo *Corte di Roma* (*V.*), ne ragionai a Presbiterio, a Concistoro, a Segretario di Stato. Imperocchè nel proprio presbiterio, e poi nel concistoro, i Papi sino da' primi secoli della Chiesa vi trattarono e giudicarono gli affari del cristianesimo, anche contenziosi e criminali, i quali a poco a poco nel regolarmente sistemarsi l' amministrazione ecclesiastica e civile del *Pontificato* e della *Sovranità della s. Sede* (*V.*), al modo dichiarato ivi e a Segretario di Stato, furono attribuiti

a'ministri, a'tribunali ed alle congregazioni che successivamente si andarono istituendo. Perciò e come rilevai nel vol. XV, p. 226, 227 e 228, Sisto V, con aumentare il numero delle *Congregazioni cardinalizie*, rimosse dal *Concistoro* la trattazione e sentenza di moltissime cause, e le liti private che si trattavano come si fa ora ne'tribunali, onde il Papa l'adunava ogni giorno non impedito. Ivi dissi ancora, che Urbano VIII poi rimosse del tutto dal concistoro la trattazione delle cause criminali, che si peroravano, oltre altre cose gravi della Chiesa, a mezzo degli *Avvocati concistoriali* (*V.*), antichi *Difensori della chiesa romana* (*V.*), che per memoria dell'antica consuetudine fingevano la storia d'un atroce delitto, ed in vece diè loro la nobile e religiosa ingerenza di proporvi le cause per la canonizzazione de' *Servi di Dio* (*V.*), oltre di fare l'istanza pe' *Pallii*, de' quali riparlai a TRIREGNO. Dissi a DECRETALI, che i decreti e le dichiarazioni delle *Congregazioni Cardinalizie* (*V.*) di Roma hanno forza di legge; che alcune di esse procedono nella forma giudiziale contenziosa, e molte di dette congregazioni sono anche tribunali, e diverse tribunali universali per tutti i cattolici del mondo, con più o meno giurisdizione contenziosa. Dappoichè il Papa che governa la Chiesa, investito del divino *Primato* (*V.*) tanto d'onore che di giurisdizione, ha il deposito di tutta la *Tradizione* (*V.*), ed è legittimo giudice supremo della parola di Dio scritta e tradizionale, non che è custode e riformatore della *Disciplina ecclesiastica* (*V.*), a norma delle diverse circostanze di tempo, e riceve le *Appellazioni (V.)* da'giudicati de'tribunali ecclesiastici, da tutto il mondo cattolico, e giusta la sentenza di lui viene riformato il giudizio. Perciò il Papa, anche col mezzo delle sagre congregazioni, appresta il modo e vantaggio a tutti i cattolici, di far pervenire alla Sede apostolica le loro domande e querele; laonde le medesime congregazioni cardinalizie sono l'organo de' pontificii favori e dell'apostoliche risoluzioni. Nell'articolo CONGREGAZIONI CARDINALIZIE le descrissi tutte, cioè tanto quelle che più non esistono e che furono compenetrate in altre, ovvero le loro prerogative si attribuirono a' diversi ministeri, quanto quelle che sono tuttora in vigore. Ivi notai l'ordine gerarchico col quale siedono nelle congregazioni e tribunali i *cardinali*, i *segretari*, i *consultori*, e gli altri membri che le compongono; e rimarcai eziandio i tenui emolumenti che si pagano per la *Tassa* (*V.*). I cardinali sono giudici nelle sagre *congregazioni*, ma nell'intero corpo ed a seconda del dichiarato e specificato in quell'articolo, sulle cause cioè di loro competenza, e ciò lo rilevai col cardinal de Luca e con altri giureconsulti della romana curia; gli altri essendo propriamente più relatori o consultori che giudici. Stringo qui la mia ricapitolazione dell'articolo in discorso, con ricordare che in esso trattando della giurisdizione e delle prerogative de'cardinali, raccontai come anticamente tutte le cause, tutti gli affari e i negozi si trattavano nel concistoro, tanto spettanti al governo ecclesiastico, politico e civile dell'uno e dell'altro principato del Papa, spirituale e temporale, ed anche quale vescovo di Roma, co'cardinali, ed eziandio in forma contenziosa di tutte le cause e liti private, come si fa di presente ne'tribunali, tranne alcune specialità, come di quello stile di cui feci parola nel vol. XIX, p. 30, onde il Papa faceva da giudice e da principe. Anticamente il concistoro tenevasi quotidianamente, eccettuati i giorni impediti da feste e altre funzioni ecclesiastiche. Raccontai nel vol. VIII, p. 121, l'antico uso de'Papi di pronunziar le sentenze nella loro *cappella*, il che servì poi di occasione a deputare alla cognizione e giudicatura delle cause i loro cappellani, poi detti *Auditores causarum palatii apostolici*, e uditori di rota, quindi nello stesso luogo conferma-

ta dal Papa. L'esempio che addussi è del 1126. Poco dopo e nel 1130 Innocenzo II diè forma di corporazione o istituì i *Procuratori di collegio del s. Palazzo apostolico* (*V.*), denominazione ch' ebbero quando i Papi avendo delegate le cause contenziose a diversi ceti ecclesiastici addetti al loro servizio, non occorrendo più l'opera loro ne'concistori, cessò ad essi la primitiva denominazione di *Procuratori concistoriali*, ed assunsero quella di procuratori delle cause del s. *Palazzo apostolico* (*V.*), cioè attitabili ne' tribunali esercenti nel medesimo per la cognizione e decisione delle cause contenziose. Tuttora nel palazzo apostolico ove risiede il Papa si adunano la più parte delle congregazioni cardinalizie, ed alcuni tribunali, come principalmente del supremo tribunale della *Segnatura*, co' prelati *Votanti*; della *Congregazione di Consulta* sì de'cardinali, che de' prelati *Ponenti*; e del tribunale degli *Uditori della s. Rota*, e nel luogo chiamato auditorio. Nel citato articolo PROCURATORI riportai la formola del giuramento ch'essi facevano, e prestavano pure i giudici e avvocati della curia romana. Dalla quale formola ben si scorge la grande rettitudine e integrità, che in que'tempi ancora si esigeva in chi dovea amministrare la giustizia; molto più verso i poveri e gli oppressi da' prepotenti del secolo, rappresentando essi la persona di Gesù Cristo, innocente tratto innanzi a'tribunali e dannato a morte, che insieme è il giudice de' vivi e de'morti, ed il padre degli orfani, de'pupilli e delle vedove. In processo di tempo, per la molteplicità degli affari, provenienti dall' ulteriore e floridissima propagazione della fede, e perchè pareva nel crescente incivilimento della società, essere il sistema di trattare tutti gli affari nel concistoro, ormai poco decente alla maestà del Papa e al decoro del *Sagro Collegio* (*V.*), perciò i negozi minori e le cause contenziose cominciarono a trattarsi dal cardinal *Camerlengo di s. Chiesa* (*V.*), e tosto aumentatesi le sue ingerenze, venne aiutato da' *Chierici di Camera* (*V.*) e da altri prelati nel civile e nel criminale, come dal *Vice-Camerlengo di s. Chiesa* (*V.*), dall' *Uditore generale della Camera* (*V.*), dal *Tesoriere generale* (*V.*), e da altri offiziali della curia romana, i quali ebbero i loro particolari tribunali, restando il Camerlengo capo del tribunale della *Camera apostolica* (*V.*). Oltre l'antichissimo tribunale della s. Rota, è ignota l'origine di quello della Segnatura di giustizia, che fu detta l'udienza o concistoro del principe, bensì già esistevano nel 1243 i *Referendari di Segnatura* (*V.*), cui spetta riferire nel tribunale le cause e le liti, ed eguale incarico riceverono nel tribunale e congregazione della *Segnatura di grazia* (*V.*), quando Alessandro VI nel 1492 ne fece la divisione dall'altra, e si adunò innanzi al Papa. Colla istituzione de'nominati e altri tribunali, al concistoro restò la trattazione d'alcuni affari più gravi della chiesa universale, degli stati e de' regni del medesimo orbe cattolico, perorati da'cardinali *Protettori* (*V.*) di essi, e da' ministri, ambasciatori e altri diplomatici di *Residenza* (*V.*) presso la s. Sede; come pure si discussero gli affari più importanti del dominio temporale. Però il numero de'concistori ordinari ch'erasi ristretto a due volte la settimana, poi ad una sola, vennero celebrati due volte al mese, e poi cessarono di adunarsi in tempi determinati, convocandosi soltanto per gravissime circostanze, e per la promulgazione de' *Vescovi* e la *Promozione* de' cardinali. Tale diminuzione de'frequenti concistori ordinari vuolsi insensibilmente derivata, non solamente con l'incremento de' tribunali di Roma, ma coll'accrescimento de' ministri della s. Sede, i quali nell' *Udienza* (*V.*) che loro fu assegnata dal Papa, in essa vennero e sono discussi gli affari, e principalmente colla istituzione e successivo accrescimento delle discorse *Congregazioni cardinalizie*, ordinarie e straordi-

narie, e loro e altre pubbliche *Segreterie della s. Sede* (*V.*). Inoltre in quell'articolo narrai, quale sia la giurisdizione de'cardinali che la compongono, gli affari e le cose di loro competenza; notando, che per occorrenze gravi il Papa suole intimare innanzi di se le congregazioni straordinarie, di maggiore o minor numero di cardinali a suo beneplacito, oltre alcune dell'*Inquisizione* e de'*Riti*. Gli antichi *Giudici* (*V.*) della romana curia si dissero anche *Palatini* (*V.*): la formola colla quale i Papi facevano i giudici, e gli *Scriniari* ossia *Notari*, a quell'articolo la riprodussi. Il *Primicero della s. Sede* (*V.*), capo degli uffiziali maggiori del s. Palazzo Lateranense, ne' bassi tempi divenne primicero de'giudici della medesima Sede apostolica. Fra questi talvolta lo furono gli altri 6 uffiziali maggiori, cioè il *Secondicero*, l'*Arcario* o *Tesoriere*, il *Saccellario*, il *Protoscriniario*, il *Primicero de' difensori*, il *Nomenclatore* (*V.*) che fungeva l'uffizio di terminar le cause ch' erano portate al Papa, e ciò faceva insieme col Saccellario. Dipoi furono istituiti i giudici *in partibus* o *Delegati* o *Commissari apostolici* (*V.*) per le *Commissioni* (*V.*), onde giudicar le cause delle quali si è interposto l'appello alla s. Sede, i cui giudicati sono irreformabili, nel riformar le sentenze da qualunque ecclesiastica autorità pronunciate. In Roma e nelle provincie, a' *Pretori*, *Conti* (*V.*) e altri giudici de'quali feci menzione a TRIBUNALE, successero i *Podestà*, i *Luogotenenti*, i *Presidenti* (*V.*), ed i giusdicenti minori, co'loro ministri, *Cancellerie* e *Cursori* (*V.*); l'istituzione de'quali risale al re Numa, mentre ripete la sua dalla nascente Chiesa quella de' *Cursori apostolici* o *pontificii*, differenti da'cursori esecutori de'tribunali civili per l'esercizio contenzioso, sia di citazione e sia di atti esecutorii. I cursori pontificii intimano le cappelle papali e i concistori, e fanno le formali citazioni pe' *Censi* e *Tributi* (*V.*) dovuti alla s. Sede e non soddisfatti. La forza esecutrice della legge e delle sentenze civili e criminali, anticamente in *Roma* fu quella de'littori (de'quali e de'loro fasci riparlai nel vol. XLIV, p. 25), cui successero alcuni corpi di *Milizia*, poi gli *Sbirri* (*V.*), ed a'nostri giorni la milizia politica de'carabinieri o gendarmi. A GIUDICI, PRETORI, PODESTÀ ec., descrissi il vestiario de'giudici dello stato pontificio, nel quale primeggiano la *Berretta* di *Dottore*, e la *Toga* forense propria de'legali: in questo ultimo articolo tornai a rilevare la questione se *Cedant Arma Togae?* In Roma anticamente a'contravventori degli ordini de' giudici era prescritta la pena di stare a cavallo del *Leone* marmoreo del *Campidoglio*, con mitra di carta in capo e la faccia unta di miele per tutto il tempo del *Mercato*. Tale *Mitra* (*V.*) per ischerno si pose in testa a'chierici degradati, a'ladri, a'cornuti contenti, a'falsari ec. Nel *medio evo* i Papi tennero il giudizio pubblico chiamato *Placito* (*V.*), e con facoltà delegata ne permisero l'esercizio ne'loro dominii temporali a're ed imperatori, ed a'loro messi regi o imperiali, giudici straordinari che nelle provincie inviarono anche i Papi, per ricevere i ricorsi contro gl'ingiusti giudicati de'giudici locali e rendere ragione. A que'tempi eranvi in Roma i tribunali e curie secolari, con autorità parimenti delegata dal Papa, del *Patrizio di Roma* (*V.*), del *Prefetto di Roma* (*V.*), del *Senatore di Roma* (*V.*), il quale da poco cessò, e del *Maresciallo di s. Chiesa* (*V.*) ed anco questi col proprio carcere a Tor di Nona, ora *Teatro di Apollo* (*V.*), la loro curia essendo chiamata *Savelli* (*V.*), *Curia Sabellorum*, perchè tale dignità fu ereditaria in quell'illustre famiglia. Sempre i Papi indefessamente furono solleciti della difesa del *Povero*, contro le angarie de' prepotenti, nel quale articolo celebrai l'istituzione de' *Difensori*, dell' avvocato concistoriale de'*Poveri* e degli altri procuratori de'medesimi; e tutte le caritatevoli e benefiche istituzioni in favore de-

gli oppressi, ed anco de' rei, sì civili e sì criminali; come pure i Papi costantemente curarono il miglioramento e la vigilanza delle *Prigioni* dello stato e delle *Carceri di Roma (V.)*, a vantaggio spirituale e temporale de' rei d'ogni età e sesso. I tribunali di Roma e dello stato restarono chiusi nelle terribili *Pestilenze (V.)*. Ne' *Viaggi de' Papi*(*V.*), questi prima d'intraprenderli dichiararono, che nella loro assenza i tribunali dovessero restare aperti e proseguire ad agire come se essi fossero in Roma; altri vi aggiunsero la dichiarazione, che morendo altrove, in *Roma* soltanto, comechè vi rimaneva la curia, si dovesse eleggere il successore. Ciò si fece anche per brevi viaggi, il che praticò Innocenzo XII con notificazione de' 5 maggio 1696, prima di recarsi a *Civitavecchia*, e con notificazione de' 10 aprile 1697 innanzi di portarsi a Nettuno, de' quali luoghi vicini a *Roma* riparlai anche a PORTI, a TOSCANELLA e altrove. In *Sede Vacante* (*V.*) del Papa, non solamente cessano molte cariche, altre restano sospese, ma cessano interamente di agire i tribunali di Roma, per le leggi del *Conclave* (*V.*), tranne i tribunali del *Camerlengo*, della *Penitenzieria*, e del *Vicario di Roma (V.)*. L'uditore del tribunale della *Segnatura di giustizia* diviene *uditore del conclave*, e ne prende il nome, onde continuare le cause, quando le giudicava, o gli affari pendenti, innanzi l'*Uditore del Papa* (*V.*) defunto. Nella sede vacante pontificia non cessano del tutto le facoltà delle congregazioni cardinalizie e delle segreterie della s. Sede, costumandosi spedire gli affari di poco momento per mezzo de' segretari, come di quelli che prima della morte del Papa erano già risoluti dalle congregazioni, in que' casi però in cui basta la sottoscrizione del segretario. Parlando delle *Congregazioni cardinalizie che si adunano nella Sede vacante (V.)*, nel paragrafo *Congregazioni straordinarie che tengono tutti i cardinali in conclave, e di quelle particolari del s. Offizio,* dissi come si celebrano in sede vacante dalla *Congregazione della s. Romana e universale inquisizione*, nel qual tempo usa il descritto sigillo, e che in sostanza è l'unica tra le congregazioni ordinarie che continua a procedere nell'interregno pontificio. Dessa non solo fu la 1.ª ad essere stabilita, ma lo è pure per dignità e autorità, avendo il suo tribunale con gli avvocati fiscale e de' rei, il giudice relatore delle cause criminali profane, il capo notaro, altri ministri e carceri proprie. Nella *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 7, p. 593, dottamente si tratta: *Del potere coattivo della Chiesa;* cioè dopo avere chiarita ne' precedenti quaderni la natura intima dell'autorità; d'aver mostrato questa autorità viva e indipendente nella Chiesa a fronte dello stato; d'aver esposto in qual maniera la padronanza degli averi competa alle due autorità civile ed ecclesiastica, laonde trovò convenientissimo il toccare alcuna cosa del potere coattivo, elemento integrale dell'autorità, e dimostrarne soprattutto l'appartenenza alla società ecclesiastica, a cui i suoi avversari lo vorrebbero togliere per poterla con maggior agio a lor talento malmenare. Per brevità non intendo dar contezza del bel lavoro, ma solo qualche generico cenno più relativo al mio proponimento, e in aggiunta all'analogo e riferito nel precedente articolo, che tanta relazione ha con questo. Incomincia il savio e illuminato scrittore dal dichiarare: questo diritto del potere coattivo della Chiesa compete alla società ecclesiastica, ch' è facile addurne evidenti prove, sia che s' interroghi l' autorità, sia che s' interroghi la ragione. Nel riportare le prove d' autorità, ben a ragione comincia. » Che gli eterodossi e miscredenti degli antichi tempi ricusassero alla Chiesa (la quale per altro non lasciava d'usarne liberamente) il potere coattivo, ella è cosa che la storia ci testimonia, e l' indole del cuore umano ci mostra naturalissima. E quando mai il ladro, l'assassino trovò giusto e com-

petente quel tribunale, da cui era certo di venir condannato? Ma che i miscredenti de' giorni nostri, mentre vantano la forza delle loro *convinzioni*, la logica severità di loro ragione, l' indipendente imparzialità della loro giustizia, osino poi contendere alla Chiesa il potere coattivo, questo è un aggiungere l'incoerenza logica alla miscredenza ereticale. In fatti non sono essi coloro, che sostengono a spada tratta non darsi ne'governi potere coattivo, nè altro qualunque diritto d' autorità, se non per consentimento del suddito? Ebbene, se vi è società i cui poteri immediatamente da Dio ricevuti, sieno veramente consentiti da'sudditi, ella è proprio la società cattolica. E qual è quel cattolico mediocremente istruito ed educato nella propria religione, che non abbia riconosciuto il potere coattivo della Chiesa con tutti gli altri dommi che ella insegna, accettandone almeno implicitamente la fede colla *personale* sua adesione se battezzavasi adulto; o se infante, ratificando al primo lampeggiare di ragione, le promesse del suo battesimo? Così avran fatto quegli sciagurati, che recentemente in Piemonte ed altrove nel Perù ambirono l'infame vanto di contristare la Chiesa loro madre, e scandalezzare i cattolici loro fratelli: se anch'essi nel dì del loro nascimento avranno balbettato la professione di loro fede, dettata allora dalla tenerezza materna, protestando con sincerità infantile ciò che poi con adulta ipocrisia pubblicarono, sè voler credere tuttociò che crede la Chiesa." Queste *professioni di fede* si ratificano in diversi luoghi nel far la 1.ª comunione, ordinariamente nelle missioni dal popolo invitato da zelanti predicatori, da'professori nel prendere possesso della carica, dal beneficiato nel possesso della prebenda, e dall'uffiziale quando è insignito di qualche dignità ecclesiastica, e di tratto in tratto da tutti i fedeli nel ripetere l'atto di fede, di credere tutto quello che la Chiesa insegna, riconoscendo in lei per conseguenza i diritti da essa stessa autenticati con decreti solenni. Dunque il diritto coattivo della Chiesa, che non potè mai negarsi senza errore, oggi non può negarsi da'progressisti impugnatori, senz'aperta e strana contraddizione. I cattolici non ponno ammettere le assurde teorie degli avversari, e basterebbe a far mutar loro linguaggio, il ricordare le bolle di Giovanni XXII e di Pio VI. Ricordino ancora, che Dio non avrebbe temporalmente punito di morte Anania e Zaffira, se a s. Pietro non competeva l'esercizio del diritto di punizione; ricordino il castigo di Marcione, la casa tolta a Paolo di Samosata; le multe ripetutamente imposte da'concilii, i digiuni, i cilizi, le confische, le privazioni d'onori e gradi; qualità di pene tutte usate anche dopo il concilio di *Trento* (*V.*), nel quale esse vennero sancite, senza verun richiamo de'principi sovrani, che pe'loro legati v'intervennero. Gl'impugnatori della Chiesa sogliono dedurre essersi fatto ciò per delegazione dell'autorità civile; ma se questo fosse pur vero, tornerebbe l'argomento accennato contro i miscredenti moderni. » Se anche i governi civili non hanno autorità, se non pel consentimento de'sudditi, la Chiesa che ha l'autorità per consenso de' principi, ha gli stessi diritti che il governo civile, ed anche maggiori, giacchè per consenso de'principi comanderebbe a'principi stessi." Gl'imperatori pagani non mai avrebbero conferito tal diritto alla Chiesa, i principi cristiani non avrebbero conferito alla Chiesa un diritto coattivo, ed i sudditi mai non l'avrebbero consentito al principe, se un tal diritto non fosse fondato nell'indole stessa e natura d'ambedue le società, come si dimostra dall'encomiato autore dell'articolo. Eppure, come rilevai nel ricordato antecedente articolo, non solo sotto i principi cristiani, ma anche sotto i pagani la Chiesa usò diritti coattivi di multe, digiuni e flagellazioni, ed eziandio esclusione dal tempio, come fece s. Ambrogio con Teodosio I

imperatore per la strage di *Tessalonica* (*V.*), e dalla conversazione o comunione de'cattolici, ancorchè *Sovrani*, come può vedersi presso il Francolino, *De discip. poenit.* l. 1 e 3; il Bianchi, *Esterna politica della Chiesa*, l. 2 e 4, § 9, ed altri. Si legge fin da'tempi di s. Cipriano e altri, l'uso di regolare i processi, ed istituiti fin da' tempi di s. Eutichiano Papa del 275, sette quasi inquisitori o censori pubblici, che doveano esaminar la condotta de'cristiani e riferirla a' prelati, qualora non corrispondesse all'altezza di loro professione; e se talora i colpevoli prevenivano l'accusa, questo dimostra quanto poco fosse volontaria a coloro che venivano convinti in forma giudiziale, come pretendono sostenere gl'impugnatori della Chiesa, ripetendo con l'eretico Salmasio, che a queste *penitenze* i fedeli piegavansi volontariamente e non con vera coazione. Passando lo scrittore alla prova di ragione, onde rendere vieppiù evidente il potere coattivo della Chiesa, e quanto sia ragionevole nel cristiano l'ossequio della fede rispetto al medesimo, svolse l'argomento con 13 proposizioni. "Una società indipendente non può sussistere senza potere coattivo; or la Chiesa cattolica è società indipendente: dunque non può sussistere senza potere coattivo."

Quanto i Papi furono benemeriti delle *leggi* e della *giurisprudenza*, ch'è la scienza di rettamente interpretarle, per quindi applicarle nel *Tribunale*, a questo articolo tornai a riferirlo. Essi migliorarono l'antica codificazione romana, col purgarla dagli assurdi sistemi legali e altri difetti, e colla formazione del corpo di leggi del gius canonico. Il giureconsulto bolognese Giacomo Alberti col suo libro: *Differentiae inter jus canonicum et jus civile*, notò 185 differenze, tra le leggi canoniche e quelle del gius civile. Dacchè i Papi furono liberi nell'esercizio della piena giurisdizione nell'amministrazione civile, il che sembra doversi ritenere dal pontificato di Adriano I del 772, proseguirono a perfezionare la giurisprudenza con opportune correzioni, avendo già s. Gregorio II, sotto del quale e dopo il 726 ebbe origine il principato della romana Chiesa, eliminato dalle leggi longobardiche molte superstizioni. Indi i successori curarono di migliorare la giurisprudenza, ne protessero efficacemente l'insegnamento, ed emanarono saggie e provvidentissime leggi. Nel secolo XII ne furono benemeriti Innocenzo II, Alessandro III e Clemente III; nel XIII il grande Innocenzo III, Gregorio IX, Innocenzo IV e Bonifacio VIII. Progrediente quindi fu il miglioramento de' tribunali della curia romana, la quale per le circostanze politiche de'tempi ne' secoli XII e XIII talvolta essendo stata co' Papi in *Viterbo*, *Anagni*, *Orvieto*, *Asisi*, *Perugia* e altre città, dal 1305 al 1376 co' Papi fu traslocata in Francia e in *Avignone* (*V.*). Altri miglioramenti recarono a' tribunali e alla giurisprudenza Giovanni XXII e Martino V, il quale ordinò che si osservassero, mediante la bolla *Romani Pontificis*, del 1424, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 447, anche dagli uditori di rota, avvocati, procuratori e notari della romana curia. Vanno lodati pure Eugenio IV, Paolo II, e Sisto IV, il quale confermò le celebri *Costituzioni Egidiane*, formate nel precedente secolo pel governamento dello stato pontificio dal gran cardinal Egidio *Albornoz* già arcivescovo di *Toledo*. Urbano VI colla bolla *Apostolicae sollicitudinis*, de'28 novembre 1385, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 374: *Causarum Curiae Apostolicae cognitionem, et diffinitionem etiam in gradu appellationis, et in quibuscumque instantis, Judicibus ejusdem Curiae tantummodo caeteris Romanae Curiae Judicibus et Officialibus procedendi in causis hujusmodi facultate interdicta, spectare declarat.* Eugenio IV colla bolla *Divina in eminenti*, dell'8 marzo 1432, *Bull.* cit., t. 3, par. 3, p. 7: *Privilegium Curialium sive Officialium*

Sedis Apostolicae obsequiis existentium, aliorumque pro eorum negociis ad eamdem Sedem venientium, et apud eam commorantium, aut inde recedentium, ne interim extra Romanam Curiam conveniantur. Sisto IV colla bolla *Et si universis*, del 1.° gennaio 1474, *Bull.* cit., p. 144: *Privilegium Curialium tam laicorum quam ecclesiasticorum, libere disponendi etiam ad favorem incapacium, de bonis in Alma Urbe, et infra decem milliaria, quamvis ex fructibus bonorum ecclesiasticorum acquisitis.* Nel *Bullarium Romanum* si trovano le bolle riguardanti i tribunali di Roma; io qui ricorderò le generiche e quelle riguardanti tutte quelle comprese sotto il vocabolo di *Curiali*. La 1.ª bolla che trovasi nel *Bullarium* riguardante la camera apostolica e il cardinal camerlengo, è quella di Urbano VI, *Apostolicae Camerae*, dell'8 settembre 1379, *Bull.* t. 3, par. 2, p. 364: *Jurisdictio Camerarii s. Romanae Ecclesiae summarie quascumque causa interesse Rev. Cam. Apostol. quomodolibet concernentes, cognoscendi.* Essa richiama quella di Urbano V del 1363, *Apostolatus officium: Jurisdictio Camerarii S. R. E. procedendi contra piratas, nova pedagia imponentes eaque perpetrantes, quam in Bulla* in Coena Domini *vetantur.* Appena nel 1492 salì al pontificato Alessandro VI, ad esempio di s. Luigi IX re di Francia, volle egli stesso il martedì d'ogni settimana giudicare i litigi e le cause del popolo, di cui si conquistò l'animo. Giulio II col breve *Ex querelis*, de' 15 aprile 1512, *Bull.* cit., p. 347: *Jurisdictio et facultate judicum Curiae Capitolii circa causarum Urbis decisionem.* Questo Papa nella via Giulia voleva erigervi un sontuoso edificio per collocarvi tutti i tribunali di Roma, e l'avea cominciato, come notai nel vol. LI, p. 326. Tale strada prima si chiamava *Magistralis*, pegli uffizi che vi tenevano i notari, i quali poi si estesero nella prossima via di *Banchi Vecchi* vicina a ponte s. Angelo, inclusivamente a'notari dell'uditore della camera. Riferisce il Rufini, nel *Dizionario delle strade di Roma*, all'articolo *Banchi Vecchi*, che anticamente le cause che riguardavano i mercanti di bestiami e le liti che fra'cittadini si agitavano, venivano trattate e giudicate nella piazza di *Campo Vaccino*, già *Foro Romano*; non bastando poi questo, vi furono aggiunte due altre piazze con portici all'intorno, al di sotto de' quali le dette cause si discutevano. Coll'andar del tempo si disse *Via de' Banchi*, perchè d'ogni intorno eranvi stanze in forma di botteghe ove risiedevano i notari, presso i quali si depositavano gli atti di tutte le cause. Però dissi a Toscana, che i mercanti della nazione fiorentina dimoranti in Roma, ivi esercitavano co' loro banchi un ricco ed esteso commercio, per cui probabilmente da questo la contrada prese il nome di *Banchi*. Di più narrai che l'università de'fiorentini vi costituì un console secondo l'ordinanza del celebre Consolato del Mare originato in Valenza e poi ricevuto in Roma nel 1075; e che Leone X concesse all'università fiorentina un tribunale privativo e regole particolari pel disbrigo delle controversie giudiziali, composto del console e di due consiglieri, col proprio notaro e cancelliere; che abolito il tribunale da Innocenzo XII, tranne il notaro cancelliere, questo fu autorizzato da Clemente XII a fare gli atti giudiziali. Vedasi il cardinal de Luca, *De Consulatu Florentinorum*, *Rel. Rom. Curiae*, lib. 15, par. 2, disc. 44. Clemente VII col breve *Accepimus munere*, de' 16 ottobre 1528, *Bull.* t. 4, par. 1, p. 77: *Cursores Papae, et Mandatarii aliarum Curiarum Urbis, in quibus causis citare, intimare, etc. valeant.* Paolo III colla costituzione *Cum nobis*, del 1534, *Bull.* cit., p. 248: *Judices et Officiales Romanae Curiae non concedant transumpta supplicationem, neque eorum praetextu mandata adipiscendi possessionem beneficiorum vi-*

gore supplicationum, nisi prius literis apostolicis desuper expeditis. Di più Paolo III fece altre riforme sui tribunali della curia romana. Giulio III col moto-proprio *Cum ea*, dell'8 luglio 1551, *Bull.* p. 285: *Cursores Papae, et Mandatarii aliarum Curiarum almae Urbis, in quibus causis citare, intimareque, etc. possint.* In esso sono specialmente nominati i cursori de'tribunali del Campidoglio, di Ripa e Ripetta, di Tor di Nona e de' Savelli, di Borgo s. Pietro o Città Leonina, *quam quibusvis alias almae Urbis Curiis sive Tribunalibus.* Giulio III nel 1552 creò cardinale Sebastiano *Pighini*, e gli conferì la soprintendenza di tutti i tribunali di Roma, come vicario del Papa. Paolo IV nel 1557 istituì la *Congregazione cardinalizia del terrore degli uffiziali di Roma (V.)*: la compose di 20 cardinali e 40 prelati in qualità di giudici, per vegliare che i tribunali e ministri della s. Sede amministrassero rettamente la giustizia; egli stabilì inoltre di dare una volta al mese udienza pubblica a tutti per udire le querele, e rendeva giustizia secondo il merito della cosa. Pio IV in conseguenza del bramato da'padri del concilio di *Trento (V.)*, riformò diversi tribunali di Roma, che novera l'annalista Spondano al 1562, ne' quali eransi introdotti molti abusi, ed io di tali riforme ne parlai descrivendo tali tribunali. Solo ricorderò qui la bolla *Cum ab ipso*, de'31 giugno 1562 e da lui sottoscritta, *Bull.* t. 4, par. 2, p. 129: *Reformatio Tribunalium Ordinariorum et aliorum Judicum Romanae Curiae, officique tam Advocati, et Procuratoris pauperum, quam Fisci Rev. Cam. Apostolicae.* Come Marcello II, s. Pio V si occupò con zelo de' *Giudici* pe'tribunali, fece altri regolamenti, provvedendo i tribunali di giudici di specchiata probità, e dichiarando di non voler premiare che il solo merito, non curando il favore e l'interesse. Utili riforme sui tribunali di Roma fece anche Gregorio XIII, e colla bolla *Dum rectae administrandae*, de' 27 gennaio 1575, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 294: *Reformatio Curiae de Sabellis, Marescalli Almae Urbis.* A prendere un'idea della giurisdizione de' giudici privati di Roma, si ponno leggere le seguenti bolle di Gregorio XIII. A p. 280 la bolla *Pro nostri muneris*, de' 15 luglio 1574: *Jurisdictio et facultates S. R. E. Card. Protectorum Collegii Germanici in Urbe.* A p. 340 la bolla *Cum sicut*, de' 13 giugno 1577: *Jurisdictio S. R. E. Card. Archipresbyteri et Judicis causarum Capituli canonicorum, et aliarum personarum s. Lateranensis Ecclesiae.* A p. 355 la bolla *Cupientes Domum Piam*, de' 12 febbraio 1578: *Jurisdictio S. R. E. Cardinalium Protectorum, et Judicum causarum Domus Piae ad recipiendas, et pie alendas mulieres peccatrices poenitentes, in Urbe instituta.* A p. 359 la bolla *Quoniam divinae*, de' 23 aprile 1578: *Institutio Collegii Anglici in Urbe, Exemptionumque, et Indultorum concessione, et S. R. E. Card. Protectoris, et Judicis in cognoscen. eorum causis jurisdictione.* Inoltre di Gregorio XIII si ha la bolla *Urbem Romam*, de' 25 maggio 1580, *Bull.* cit. p. 436: *Statutorum Almae Urbis confirmatio, cum declaratione, quod Statuta ordinatoria in Curia Capitolina observentur, decisoria vero in omnibus Tribunalibus Urbis ejusque districtus, ubi non extant particularia Statuta, de eisdem casibus disponentia.* Segue la bolla *Almam Urbem: Reintegratio jurisdictionis, et indultorum Universitatum Artium Urbis, praeservata superioritate Gubernatoris et aliorum Judicum.* Segue il moto-proprio *Ne per praeinsertas: Declaratio quod constitutio praeinserta non praejudicat facultatibus Gubernatoris Urbis, Capitanei Appellationum et aliorum Judicum.* L'energico Sisto V colla sua memorabile giustizia fu assai benemerito de' tribunali di Roma, confermò le antiche congregazioni cardinalizie, e molte altre ne istituì a vantag-

gio notevole del cattolicismo e de'particolari suoi sudditi. Innocenzo IX del 1591 affidò la presidenza sopra tutti i tribunali della curia romana, con amplissima facoltà di giudicare e definire tutte le cause, a'cardinali Antonmaria *Salviati* e Mariano *Pierbenedetti*. Frattanto in Roma venne nel 1609 nuovamente alla luce il seguente utilissimo libro: *Practica Octaviani Vestrii J. C. forocorneliensis, in Romanae Aulae Actionem et Judiciorum mores, introductionem continens. Huic postremae editioni accesserunt analyticae annotationes Nicolai Antonii Gravatii Briaticensi J. C.* etc. Paolo V applicandosi con indefessa premura al vantaggio de'suoi sudditi, volle riformare tutti i tribunali e uffizi della curia romana, ne ridusse e stabilì l'autorità al conveniente dovere, tassò i loro assegnamenti, e tolse diversi e gravi abusi, che fino da molto tempo erano invalsi. Il tutto dispose colla celebre bolla *Universi agri dominici curam*, del 1.° marzo 1612, *Bull. Rom.* t. 5, par. 3, p. 23: *Reformatio Tribunalium Urbis, eorumque Officialium.* In 25 paragrafi comprese la memorabile sua riforma, di cui riporterò i titoli, da'quali si rileverà il numero de'tribunali di Roma di tale epoca, i quali tutti hanno articoli. *De Signatura gratia et justitia. De Camerario et Camera apostolica. De Gubernatore Urbis, et ejus Tribunalis. De Auditore Camerae, et ejus Tribunali. De Auditorio Rotae. De Capitolio, et ejus officialibus. De jurisdictione in Hebraeos. De Curia Sabellorum, et Turris Nonae. De Curia Ripae, et Ripettae. De Judicibus criminalibus Urbis, et pertinentibus ad eos. De Judicibus in causis civilibus. Communia Judicum omnium, tam civilium quam criminalium. De Sportulis seu propinis. De Commissariis. De Advocatis Pauperum et Fisci. De Pauperum Procuratoribus. De Fisci Procuratore, et Substitutis. De Advocatis, Procuratoribus, et Sollicitatoribus. De Notariis Tribunalium Urbis. De Registris Extractibus, et Exemplis, seu Copiis. De Cursoribus, et Mandatariis. De Baroncellis, et Exequutoribus. De Carceribus, et Carceratis, et eorum Visitatoribus, et Custodibus. De facultatibus Visitatorum carcerum. De Protomedico, et Aromatariis. Poenae constitutionis.* Quindi Paolo V col motoproprio *Cum nos nuper generali reformationi Tribunalium Urbis incumbentes*, dello stesso 1612, *Bull.* p. 55, stabilì la *Taxa Notariorum et Officialium Urbis.* Vi furono comprese anche le tasse *notariorum civilium et criminalium Gubernatoris Urbis, Vicarii, Burgi, et aliorum Tribunalium non habentium propriam taxam; taxa Archivii; taxa notarii magistrorum Viarum*, etc. Lo stato delle s. congregazioni, de'tribunali di Roma e della curia romana nella metà dello stesso secolo XVII, egregiamente e dottamente lo descrisse Jacopo Cohellio orvietano, e pubblicò nel 1653 in Roma il degno concittadino Carlo Cartari, decano degli avvocati concistoriali, e col titolo: *Notitia Cardinalatus in qua nedum de S. R. E. Cardinalium origine, dignitate, praeeminentia, et privilegiis, sed de praecipuis Romanae Aulae Officialibus uberrime pertractatur, opus nemini injucundum, at in Romano Foro versantibus utilissimum.* Clemente IX colla bolla *In hoc primo*, del 1.° settembre 1667, *Bull. Rom.* t. 6, par. 6, p. 184: *Constitutio super Reformatione jurisdictionis Tribunalis Burgi*, tolse il tribunale e la curia civile e criminale di *Borgo* o *Città Leonina*, leggendosi nella bolla l'estensione topografica ove esercitava la giurisdizione, e riunì al tribunale del governatore di Roma la giurisdizione criminale, assoggettando la civile al tribunale dell'A. C. ossia de'luogotenenti dell'*Uditore della camera.* Ordinò in pari tempo il Papa, che celebrandosi il *Conclave* nel palazzo apostolico Vaticano, posto in detta regione, il *Governatore* (*V.*) del conclave, finchè questo durasse, lo fosse pure di Borgo, e nella

durata del conclave vi esercitasse le due giurisdizioni civile e criminale, *merumque et mixtum imperium, ac gladii potestatem.* Innocenzo XI, mediante una apposita congregazione, riformò i tribunali della curia romana, provvedendo particolarmente, che l'avarizia non regolasse le *Sportule* (*V.*) de'ministri e giudici, ma l'equità solamente e la giustizia, secondo il contenuto della bolla *Decet Romanum Pontificem*, de'28 giugno 1689, *Bull. Rom.* t. 8, p. 527: *Confirmantur, et extenduntur Congregationis Reformationis Tribunalium.* Ecco secondo la bolla il novero de' *Judices ordinarii Urbis* di quell'epoca, le cui notizie ponno vedersi a'loro articoli. Il cardinal *Camerlengo*, e il suo *Uditore* e i giudici deputati, anche nel criminale. Il cardinal *Vicario*, il suo *Vicegerente*, il *Luogotenente* e altri giudici da lui deputati. I cardinali *Arcipreti delle tre basiliche patriarcali*, i loro vicari, uditori e altri da loro deputati. I cardinali titolari ne' loro *Titoli cardinalizi* (nel quale articolo riparlai de'cardinali arcipreti) e *Diaconie* di *Roma*, ed i 6 cardinali *Vescovi suburbicari*, co' loro vicari, uditori e altri deputati. I cardinali *Protettori dei Collegi*, de' *Monaci*, ossia degli *Ordini religiosi*, degli *Ospedali*, de' *Pii luoghi*, i loro uditori ed altri giudici e deputati. Il *Governatore di Roma*, e i suoi *Luogotenenti*, e giudice civile e altri. L'*Uditore della Camera* e suoi *Luogotenenti* e giudici deputati, ossia il tribunale dell'A. C. Il *Senatore di Roma* e suoi giudici collaterali, capitano dell'appellazioni e altri deputati. Il *Tesoriere generale*, col suo uditore e altri giudici da lui deputati, anche nel criminale. I *Chierici di Camera*, *Presidenti* delle *Strade*, della *Grascia*, della *Zecca*, delle *Ripe* (ne riparlai meglio a TESORIERE), dell' *Annona*, degli *Archivi*, delle *Carceri di Roma*, loro uditori e altri deputati. Il *Maggiordomo*, *Prefetto de'ss. Palazzi apostolici*, co'suoi uditori, luogotenente e altri deputati, tanto pe'detti palazzi, quanto per *Frascati* e *Castel Gandolfo*. Il commissario delle armi o *Milizia pontificia*, e i suoi uditori e deputati. Il giudice o *Uditore delle confidenze*. Il giudice della *Congregazione della rev. fabbrica di s. Pietro*. Il giudice de' *Soldati*. Il giudice di *Castel s. Angelo*. Il giudice della *Marina pontificia* (per questa e per la milizia ponno vedersi anche TEVERE, TURCHIA e TESORIERE). L'assessore degli edili o *Maestri delle strade*. I consoli dell' *Agricoltura* (ne riparlai a SENATO ROMANO). I camerlenghi di *Ripa*. Il protomedico di cui a MEDICO e SPEZIALE. I consoli dell' *Università artistiche*. Innocenzo XII fu eminentemente benemerito de'tribunali di Roma, oltrechè con applauso universale estinse il *Nepotismo*, ed i *Vacabili* (*V.*) o uffizi venali della curia romana. Primieramente soppresse e del tutto estinse diverse straordinarie giudicature, che fino allora intralciavano l'amministrazione della giustizia e si esercitavano da diversi prelati, e rimise tutte le cause a'giudici ordinari, mentre quelli d'altro non si curavano che di prorogarle con grave danno de' litiganti. Pertanto, colla bolla *Ad radicitus*, de'31 agosto 1692, *Bull. Rom.* t. 9, p. 264: *Decretum particularis congregationis, quo abolentur omnes Judices particulares, et Tribunalia Urbis revocantur ad jus commune.* Dopo aver con tal bolla approvato il decreto della congregazione, colla bolla *Romanus Pontifex Curiae*, de' 17 settembre 1692, *Bull.* p. 271: *Abolentur omnia Tribunalia, et Judices particulares cum suis facultatibus.* Di tutti i giudici e tribunali soppressi o riformati da Innocenzo XII distintamente tratta il cardinal de Luca, lib. 15, par. 1.ª: *De Judiciis*, e nella par. 2.ª: *Relatio Romanae Curiae Forensis*, riprovando la moltitudine de'giudici e de'tribunali come dannosa e soggetta a calunnie. Tra le *Congregazioni cardinalizie* che aveano i giudici o giurisdizione, vanno nominate quelle del *s. offizio*, di *propaganda fide*, del

buon governo, dell'*immunità;* l'aveano molti privilegiati, il *Castellano di Castel s. Angelo*, il *Generale di s. Chiesa*. Altri tribunali di Roma erano quelli della *Congregazione cardinalizia de' Baroni*, degli abbati commendatari di *Farfa*, delle *Tre Fontane*, e di *Subiaco;* il legato d'*Avignone*, i governatori di *Fermo, Tivoli*, e Capranica di *Viterbo;* il cardinal protettore della città e santuario di *Loreto*. Tra'collegi prelatizi che aveano giurisdizioni e facoltà, nomina il cardinal de Luca i *Protonotari apostolici*, gli *Abbreviatori di parco maggiore*, i *Segretari apostolici* e altri officiali di *Cancelleria*, gli scrittori dell'Archivio, gli *Avvocati concistoriali*, il collegio de' *Teologi* e *Medici*, quello de' *Cursori* e altri *collegi* privati, il *Collegio Romano*, i collegi delle arti e professioni o *Università artistiche*, il consolato de'fiorentini. Così il gran Pontefice definitivamente estinse tutti i tribunali e giudici particolari colle loro non utili facoltà. Considerando poi il grave incomodo che aveano i litiganti e i procuratori, costretti a girare per Roma affine di trattare le cause, fece edificare a *Monte Citorio* il *Palazzo della Curia Innocenziana* (*V.*), per servire di residenza a'giudici e a' tribunali, e padre munifico dei poveri, donò il sontuoso edifizio all' *Ospizio apostolico di s. Michele* (*V.*), di cui fu magnanimo benefattore; e col suono della gran campana di detto palazzo si annunzia alla città l'apertura de'tribunali quando agiscono, facendo altrettanto il campanone di Campidoglio finchè esistette il tribunale del *Senatore*. Non solo vi fu stabilito nel palazzo il tribunale dell'uditore della camera o A. C., ma ancora dalla via de'Banchi Vecchi vi furono trasferiti gli uffizi notarili del medesimo. Le iscrizioni che vi furono collocate le riprodusse il contemporaneo Piazza, con analoghe erudizioni, nell'*Eusevologio Romano*, tratt. 11, cap. 1: *Del Collegio ovvero università de' Notari; Traslazione e residenza de' Notari e loro uffizi dai Banchi al palazzo della Curia Innocenziana*. Di più Innocenzo XII colla bolla *Sacerdotalis, et Regia Urbis*, de'28 novembre 1692, *Bull.* p. 279: *Confirmantur, innovantur, reformantur, et extenduntur facultates Tribunalis, seu Magistratus Viarum*. Indi non più fu annuale nè si estrasse a sorte il chierico di camera presidente delle *Strade*, ma a beneplacito del Papa, con giurisdizione civile e criminale. Dopo avere Innocenzo XII severamente proibito a'giudici di ricevere alcun donativo dalle parti contendenti, nè di giammai avere riguardo a veruno nell'imparziale e libera amministrazione della giustizia, emanò la bolla *Circumspecta Romani Pontificis*, de' 4 dicembre 1693, *Bull.* p. 335: *Confirmantur, et declarantur Pii IV, Pauli V, et Innocentii XI constitutiones super Sportulis Judicum, et Tribunalium Urbis; et confirmantur constitutio super datis, et promissis pro justitia, vel gratia*. Il successore Clemente XI colla bolla *Cum ad aures*, de' 12 giugno 1715, *Bull. Rom.* t. 11, p. 68: *Confirmantur declarationes, provisiones, et decreta super Sportulis, quae Tribunalibus persolvi debent*. Benedetto XIII col moto-proprio, *Avendo Noi*, de' 12 luglio 1724, *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 327: *Instituitur Promotor generalis Fisci pro patrocinio causarum Curiarum Ecclesiasticarum*. Di questa istituzione, e da chi ora si esercita tal patrocinio, lo dissi a CURIA ECCLESIASTICA. Indi colla bolla *Summi Apostolatus*, de'5 febbraio 1726: *Statuuntur nonnulla pro recta justitia in alma Urbe administratione, et litigantium, praesertim pauperum, utilitate*. Inoltre Benedetto XIII concesse diverse facoltà giudiziarie al *Maggiordomo;* ed avendo il cardinale Annibale Albani rinunziato al governo di *Castel Gandolfo*, il quale per lo passato era sempre unito al medesimo *Prefetto de' ss. Palazzi apostolici*, a questo ne restituì il governo con piena giurisdizione, indipendentemente da qualsivoglia altro tribunale. Cle-

mente XII col breve *Nuper*, de'30 aprile 1732, *Bull. Rom.* t. 13, p. 273: *Confirmatur decretum congregationis particularis a SS. D. N. deputatae, super observantia constitutionum Egidianae et Carpensis; et exhibitione et archiviatione instrumentorum pro Communitatibus et Universitatibus provinciae Marchiae.* Colla bolla *Apostolatus officium*, de' 5 ottobre 1732, *Bull.* p. 302, Clemente XII ordinò diverse cose per la buona direzione del conclave, e di quanto spetta alla Sede apostolica vacante, di già ricordate superiormente, come dell'uditore di segnatura, a cui diè le facoltà per proseguir le cause che pendevano avanti l'uditore del Papa; la soppressione del governatorato di Borgo esercitata nella sede vacante dal governatore del conclave, che anco in tal tempo attribuì al governatore di Roma, dichiarando perpetuo governatore del conclave il maggiordomo. Nella bolla poi *Romanus Pontifex*, de' 24 dicembre 1735, *Bull. Rom.* t. 14, p. 57: *Tribunalia Urbis quolibet decennio per aliquem cardinalem visitanda.* Benedetto XIV volendo confermare l'abolizione fatta da Innocenzo XII de'tribunali e giudici privati di Roma, e volendo abolire quelli che potessero essere stati dipoi istituiti, ed insieme prescrivere i limiti delle facoltà e giurisdizioni di alcuni tribunali e congregazioni cardinalizie, tutto effettuò colla bolla *Quantum ad procurandam*, de' 15 febbraio 1742, *Bullarium Benedicti XIV*, t. 1, cost. 44. Così egli ridusse all'antica giurisdizione e rispettive prerogative la *Congregazione cardinalizia del Buon governo;* ordinò che le cause della *Congregazione Lauretana* e di *Loreto*, e le cause civili della *Congregazione Fermana* e di *Fermo*, fossero come le altre giudicate da'giudici ordinari; che il diritto del prefetto del *Castel s. Angelo*, sui bombardieri, non si estendesse fuori dei loro uffizi; ridusse i diritti del cardinal *Vicario di Roma* alla riforma di Paolo V; e stabilì che le cause avanti a' tribunali de'giudici e non decise fra 6 mesi, fossero devolute alle curie ordinarie. Inoltre pel buon regolamento di tutti i tribunali di Roma e loro riforma, le sollecite cure, la dottrina e lo zelo di Benedetto XIV, l'indussero a emanare la bolla *Romanae Curiae praestantiam*, de' 21 dicembre 1744, cost. 115, *Bull.* cit. t. 1: *Reformatio Tribunalium Urbis; firmatur auctoritas Judicum Romanae Curiae, et singulorum jurisdictio certis limitibus praefinitur, confirmantur decreta super judicum recusationibus et declinationibus jam edita; et certa forma servanda praescribitur, tum in delendis vinculis impositis super Locis Montium, Officiis Vacabilibus, et pecuniis depositis etc., tum in decretis jurisdictionis voluntariae in Urbe et Statu Ecclesiastico interponendis.* Fra le opere dedicate al dottissimo Papa, arroge che qui faccia memoria della *Notitia Romanae Curiae auctore Ignatio Santamaria Beneventi caussarum civilium judice seu vicario temporali, Benedicto XIV P. M. dicata*, Beneventi 1753. Notai anche a Roma, che Benedetto XIV dichiarò, che il tribunale de'Conservatori di Roma e del *Senato Romano*, non era compreso nella soppressione degli altri tribunali; poichè Innocenzo XII avea loro lasciato il diritto di costituire un prelato della curia romana per giudice privato della camera Capitolina. Benedetto XIV, come altri Papi, riformò eziandio diversi particolari tribunali; ma ripeto, di queste speciali provvisioni e riforme ne discorro a' loro articoli. A Giudici raccontai quanto fece Pio VI, ad esempio di Sisto V, per la spedita e retta amministrazione della giustizia. Nell'Almanacco o *Notizie di Roma* si pubblica il novero de' *Tribunali di Roma*, coi loro giudici e altri ministri. Rimarcherò quindi che in quelle del 1798, che furono l'ultime, dopo le grandi vicende politiche, che produssero ancora una nuova sistemazione di tribunali e di giurisdizioni, si leggono i seguenti nella categoria *Tribu-*

nali: 1.° *Penitenzieria apostolica.* 2.° *Cancelleria apostolica.* 3.° *Dataria apostolica.* 4.° *Uditori della s. Rota.* 5.° *Chierici di Camera*, ossia il tribunale della camera apostolica, composto del cardinal camerlengo, dell' uditore generale della camera, del tesoriere generale, de'chierici di camera colle loro presidenze e tribunali, del presidente della camera apostolica, dell'uditore civile del camerlengo, de'4 prelati di mantellettone, de'quali a Mantellone, cioè l'avvocato de'poveri, l'avvocato fiscale, il commissario generale, il procuratore generale del fisco; il sostituto fiscale generale e giudice criminale camerale delle finanze a'confini; gli uditori de'presidenti delle *Ripe*, *Strade*, *Carceri*, *Grascia* e *Annona*, i quali davano l' udienza nella sala della Curia Innocenziana ne'giorni di lunedì, mercoledì e venerdì. Fra quelli appartenenti allo stesso tribunale della Camera, eranvi il luogotenente criminale camerale e il luogotenente criminale del cardinal camerlengo, il fiscale del mare, il fiscale del tribunale della grascia, l'avvocato fiscale delle milizie, il giudice del campo delle bestie cornute e altre. 6.° *Segnatura di grazia.* 7.° *Segnatura di giustizia.* 8.° *Consulta*, ossia *Congregazione cardinalizia di Consulta*, la quale oltre i prelati *ponenti*, due prelati erano assessori di mg.r governatore e insieme ponenti di consulta, e due altri prelati assessori di mg.r A. C. ponenti di consulta. 9.° *Buon governo*, ossia *Congregazione cardinalizia del Buon governo.* 10.° *Prelati giudici dell'A. C.*, tribunale composto de'prelati *Uditore generale della camera*, del 1.° e del 2.° *luogotenente civile*, dell'uditore civile, del 1.° e del 2.° assessore criminale, dell' avvocato luogotenente criminale del medesimo tribunale e dell' uditorato delle simonie. 11.° *Tribunale del cardinal Vicario.* 12.° *Cariche del governo* e tribunale del *Governatore di Roma*, composto di tal prelato, e de'prelati 1.° assessore pel criminale, 2.° assessore, avvocato de'poveri, avvocato fiscale, procuratore generale del fisco, del 1.° luogotenente criminale, del 2.° luogotenente, di due sostituti luogotenenti, del procuratore de'poveri, del procuratore della carità de'carcerati, del sollecitatore de'poveri per la pietà de'carcerati, del sollecitatore delle carceri nuove pel sodalizio di s. Girolamo della Carità, e del luogotenente della giudicatura in civile. 13.° *Cariche della camera Capitolina* e tribunale del *Senatore di Roma*, col prelato giudice ordinario privativo della camera Capitolina, due cavalieri maestri giustizieri, il giudice assessore, il procuratore fiscale, il notaro ec., avendo tribunale anche i Conservatori di Roma del *Senato romano.* 14.° *Tribunale dell'agricoltura*, e ne riparlai a Senato romano. Sebbene nelle ricordate *Notizie* non collocati tra'tribunali, ponno considerarsi per tali: le *Congregazioni cardinalizie della ss. Inquisizione*, della *rev. Fabbrica di s. Pietro*, dell' *Immunità ecclesiastica*, di *Loreto*, e quelle altre, ed anche segreterie e altri tribunali particolari, che senza fare tante ripetizioni dirò parlando della *Pratica della Curia Romana* del Villetti. Propriamente a prendere in breve e nel complesso una giusta idea de'tribunali e giudici di Roma, civili e criminali, nel pontificato di Pio VI: si può leggere: *Lo Stato o sia la Relazione della Corte di Roma*, ivi 1774. Questa utile operetta, pubblicata dal cav. Lunadoro nel 1641 in Bracciano e poi ristampata, Andrea Tosi l'accrebbe, ampliò e quasi rinnovò, pubblicandola nel 1765. Imperocchè la *Relazione* del Lunadoro era troppo mancante, massime di quanto riguarda i tribunali di Roma, nè bastantemente supplita poteva essere dalla *Relazione della Curia Romana* del cardinal de Luca, stampata per la prima volta in Colonia nel 1683, poichè in essa il dottissimo porporato ommise, secondo il suo proponimento, le principali ceremonie e funzioni, e per le molte mutazioni occorse dopo di

lui (conobbe però e trattò l'operato da Innocenzo XII), veniva ad essere mancante anche nella parte che spetta a' giudici e a'tribunali; come pure non poteva essere sufficiente, per le stesse ragioni, il copioso e importantissimo libro del gesuita p. Unoldo Plettenberg, stampato a Hildesheim nel 1693 con questo titolo: *Notitia Congregationum et Tribunalium Curiae Romanae*. Neppure la riforma operata dal Tosi e i suoi miglioramenti e aumenti furono trovati sufficienti, per cui venne affidato al celebre gesuita p. Francesc'Antonio Zaccaria di ritoccarla, accrescerla e illustrarla, e di rifarne le note con molta cura; tuttavolta egli confessò occorrere di altre emendazioni, poichè trattasi di riferire l'origine, la forma, il metodo delle congregazioni e de'tribunali di Roma, che sovente sono gli organi co'quali il Papa spiega la sua mente, ed interessa non meno a' cattolici tutti, che a' giudici e altri magistrati per norma del loro regolamento; sebbene l'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1775, a p. 2, dichiararono l'opera la migliore che allora vi fosse, nell'istruire delle congregazioni e de'tribunali d' una Corte, che insieme è la metropoli del cristianesimo, il trono apostolico, la s. Sede del Vicario di Cristo e del successore di s. Pietro, il centro dell' unità. Il dubitare del Zaccaria non deve sorprendere, quando si ponderi la gravità e vastità dell'argomento, che l'eruditissimo Plettenberg dichiarò inestricabile laberinto, per una Roma ove ha domicilio la legge, dicendo con Sidonio nel lib. 1, *Epist.* 6: *et illius Curiae, quae Mater est, et Magistra caeterarum Curiarum, cujusmodi ab omnibus Orthodoxis recipitur, et honoratur*. Nello stesso pontificato di Pio VI nel 1781 fu pubblicata in Roma dall'ab. Alessandro Villetti romano, luogotenente criminale del cardinal camerlengo, la *Pratica della Curia Romana, che comprende la giurisdizione de' Tribunali di Roma e dello Stato*, e *l'ordine giudiziario che in essi si osserva:* con una raccolta di costituzioni, editti, riforme, regiudicate e decreti, che hanno o variata o stabilita la giurisdizione e la pratica de' tribunali. Questo è un libro, quanto all'argomento, forse più importante del precedente, circa i tribunali romani. Ne diè contezza il n.° 8 dell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1782. In esse si dice, che appartiene allo studio della politica e delle nazioni, ed in conseguenza alla letteratura, la cognizione dell'amministrazione della giustizia civile e criminale d'un qualunque stato, de' magistrati a'quali essa è affidata, della maniera in cui fra questi è distribuita, e delle procedure infine per le quali essa giunge al suo fine. Questo riflesso sarebbe sufficiente a rendere commendabile e degnissimo d'essere annunciato e riferito il libro del Villetti, quando anche non si trattasse in esso della pratica della Curia Romana, cioè di quella curia che abbraccia tutto l'orbe cattolico, ma di qualunque altro più limitato foro. Non mancavano è vero molti libri su di questo argomento, ma se ne desiderava ancor uno, il quale in breve e con chiarezza insegnasse, ciò ch'eravi di più necessario e importante a sapersi intorno a questo punto, ed il Villetti vi soddisfece pienamente occultando per modestia il nome. Egli divise tutti i tribunali di Roma in 4 classi, cioè: 1.° in *ordinari*; 2.° in que'd'*appellazione e ricorso*; 3.° in tribunali di *materie particolari*; 4.° in tribunali *superiori*. Comprese nella 1.° classe i tribunali dell'*Uditore della camera o dell'A. C.*, di *Campidoglio*, del cardinal *Vicario*, di mg.r *Governatore di Roma*. Novera nella 2.°, generalmente parlando, i tribunali degli *Uditori di Rota*, ed i giudici *Commissari*; si è detto generalmente parlando, perchè oltre di questi generali tribunali di appellazione, ve n' erano altri per cause particolari, come sarebbero la piena *Camera apostolica* per gli affari spettanti al tribunale della *Camera* stessa, l'assettamento in *Campidoglio* riguardo alle cau-

se della *Curia Capitolina*, ec. La 3.ª classe, cioè de'tribunali riguardanti le materie particolari, è la più numerosa: a questa si riducono i tribunali della *Camera apostolica*, della *Congregazione cardinalizia del Buon governo*, dell'*Agricoltura*, delle *congregazioni cardinalizie dell'Acque*, *della Consulta*, *de' Vescovi e regolari;* delle *congregazioni cardinalizie e tribunali dell'Immunità*, *della rev. Fabbrica di s. Pietro*, *della s. Inquisizione o s. Offizio;* i tribunali del *Maggiordomo*, della *Dataria apostolica*, del cardinal *Decano* come vescovo e governatore di *Ostia* e di *Velletri*, delle *congregazioni cardinalizie della Lauretana*, e d'*Avignone;* a cui ponno annettersi ancora alcun'altre *congregazioni* e *segreterie* che hanno particolari ingerenze, come le *congregazioni cardinalizie de' Riti*, *di Propaganda fide*, *dell'Indulgenze*, *della Visita*, *dell' Indice;* le *segreterie dei Brevi e de' Memoriali*. Altri tribunali particolari erano quelli del rettore dell'*Università Romana*, e dell'*Acqua Mariana o Marrana*, della quale riparlai in più luoghi, composto di due giudici canonici della patriarcale *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, i quali si eleggevano da quel capitolo, ed aveano la giurisdizione economica e contenziosa in tutte le cose che riguardavano il confluente di detta acqua; si servivano d'un notaro del vicariato, e da'loro decreti non potevasi ricorrere che all'uditore del Papa. Finalmente sotto la 4.ª classe di tribunali superiori vengono considerati i 3 tribunali della *Segnatura di Grazia*, della *Segnatura di Giustizia*, dell'*Uditore del Papa*. Dopo di questa generale divisione, il Villetti passa a discorrere partitamente di ciascuno di questi tribunali in ispecie, dimostrando la giurisdizione, la natura delle cause, che dinanzi ad essi ponno o debbono portarsi, e le procedure infine colle quali queste cause devono essere attitate; usando in tuttociò tale chiarezza e precisione, che il praticante del foro viene dall'autore quasi guidato per mano nell'esercizio di sua professione legale. Si tenga presente, che ciascuno de'nominati tribunali, congregazioni e persone, avendo i propri articoli, in essi ne ragionai, a seconda dell'indicato in corsivo, e lo stesso metodo proseguirò per quanto mi resta a dire. Qui però voglio notare, che dalle mie studiose ricerche trovai: Che il tribunale dell'A. C. ossia dell'*Uditore della Camera*, veniva considerato il 1.° tribunale del Papa, come primate d'Italia e patriarca d' occidente: Che il tribunale del cardinal *Vicario* è il tribunale del Papa come vescovo di *Roma:* Che al tribunale della Reverenda *Camera Apostolica*, si diè la qualifica di supremo.

Nel declinar del secolo decorso le armate della repubblica di *Francia* invasero lo stato pontificio, e ad onta de'deplorabili sagrifizi convenuti nel famoso trattato di *Tolentino* (*V.*), pel quale *Pio VI* dovè cedere la *Sovranità della s. Sede*, anche su di *Avignone* e del contado *Venaissino*, nel 1798 consumarono l'occupazione di tutto lo stato con quella di *Roma*, ove e dappertutto proclamarono la repubblica. Detronizzato Pio VI, fu portato prigione in Francia, ove morì glorioso. Intanto Roma e lo stato vide tutto quanto sconvolto l'ordine pubblico, eziandio de'tribunali civili e criminali di *Roma* e dello stato, surrogati da altri democratici, la notizia de'quali può leggersi nel *Monitore Romano* o *Foglio nazionale*, del quale riparlai nel vol. LIX, p. 48. Dopo la metà del 1799 i francesi furono costretti ritirarsi da Roma e dalle provincie, ed eletto nel 1800 *Pio VII* (*V.*), gli fu restituita Roma e alcune provincie del proprio stato. A restaurare il regime pontificio, pubblicò la celebre bolla *Post diuturnas*, de'30 ottobre 1800, *Bull. Rom. continuatio*, t. 11, p. 48: *Reformatio Curiae Romanae, et nova Tribunalia jurisdictio*. Questa fu una reale riforma sopra molti articoli del governo temporale e assai rilevanti. *De publicae oeconomiae*

administratione et administratoribus. Dichiarò il cardinal *camerlengo* ministro privativo della legislazione economica, da cui perciò dovessero in tale punto dipendere il tesoriere e le presidenze de'chierici di camera, conservandosi per allora al camerlengo le altre sue ingerenze. I *chierici di camera*, a somiglianza degli uditori di rota, doversi radunare in tribunale due volte la settimana, e anco più spesso a seconda degli affari, tranne le ferie autunnali. Restrinse la giurisdizione del tribunale delle *strade*. *De jurisdictione Tribunalium civilium judicis, eorumque ministris*. Restrinse la giurisdizione del tribunale del *maggiordomo*; soppresse ogni privilegio di foro de'patentati semplici della *congregazione cardinalizia della s. Inquisizione*; restrinse il privilegio del foro della *congregazione cardinalizia Lauretana*; ingiunse che le cause d'inadempimento de'*legati pii* si portassero al tribunale della *congregazione cardinalizia della rev. Fabbrica di s. Pietro*, sopprimendo il privilegio del foro a'suoi patentati, tranne que' di ruolo e nelle sole cause passive, come avea accordato a Loreto; abolì il privilegio di foro privativo alla milizia nelle cause civili; ordinò la compilazione d'un codice di leggi di commercio; abolì qualunque privativa di foro in Roma e nello stato ecclesiastico, rimettendo i litiganti a'giudici ordinari. Diè le norme per la giudicatura delle cause dello stato non privilegiate, e di altre; per quelle del tribunale camerale, per quelle del buon governo riguardanti le *comunità*, per quelle della *segnatura*; ordinò una moderata riduzione di *ferie* nelle curie Innocenziana e Capitolina; dispose metodi sulle citazioni giudiziarie, sulle tasse e gli onorari, sulla riforma de'giudizi de'tribunali ecclesiastici e laici nelle loro curie; frenò le licenze e gli abusi de'difensori nelle loro scritture, e dispose che i curiali approvati dall'A. C. sieno ammessi in tutti i tribunali, fuorchè per quello della rota, dei cui procuratori moderò il numero, e provvide alle visite de'tribunali, ed a'cursori. *De jurisdictionibus Tribunalium, et judicum criminalium, judiciorum forma, et ordine, nec non de inservientibus in iis Tribunalibus*. Tutte le cause criminali provenienti dalle curie vescovili dispose che si trasferissero dalla curia dell'A.C. alla *congregazione cardinalizia de'vescovi e regolari*, e tutte l'appellazioni relative l'accordasse l'uditore del Papa, dovendole difendere innanzi l'A. C., come prima, il fiscale generale e il suo sostituto fiscale generale, al quale in seguito fu privativamente affidato il medesimo tribunale criminale dell'A. C. Si tolse a tutti i tribunali di Roma e dello stato, compresi i camerali e le congregazioni, la podestà coercitiva ne'delitti comuni. I summentovati e altri patentati non godessero più il privilegio del foro criminale. Restrinse la giurisdizione criminale del *maggiordomo*, alle sole persone de'famigliari di ruolo palatino. Stabilì le norme sulla giurisdizione militare ne' delitti comuni, da giudicarsi dalla congregazione militare. Conservò alla *congregazione cardinalizia della Consulta* l' appello delle cause dalle curie de'*feudi* de' baroni, e ingiunto a'*ponenti di consulta* a formarsi uno studio di persone abili, le quali saranno preferite nel conseguimento del posto di governatore de'luoghi, e degl'impieghi criminali ne' tribunali di Roma. Proibizione a'baroni di procedere a condanne di pene afflittive di corpo, senza il parere d'una congregazione composta almeno di due legali. Statuì il metodo sulla competenza del tribunale nell'inquisizione de'delitti, aumentando il compenso agli esecutori che carcerano un reo d'omicidio o di furto, a carico del delinquente; non doversi avere riguardo nelle catture alle patenti e *stemmi*, salva la sola *immunità ecclesiastica de jure canonico*, e quella competente a'ministri esteri e loro famigliari *de jure gentium*, e salvi pure i superstiti patentati riconosciuti.

Niuna inibizione o citazione, se non segnata dall'uditore del Papa, potrà trattenere il corso dell'inquisizione, della cattura e del giudizio, con norme quanto all'immunità locale o personale, e quanto alla cumulativa fra'tribunali ordinari ne' delitti di misto foro. Si fecero disposizioni sui testimoni, sull' esame delle persone ecclesiastiche con facoltà dell'ordinario, sul reo negativo che revoca la precedente confessione, sul giuramento dato da un inquisito, e sui difensori de'rei. La congregazione del tribunale del *governatore di Roma* si radunerà almeno una volta la settimana; che emanata la condanna di galera, niun giudice o tribunale potrà graziare o permutar la pena. Proibizione d'ammettere i rei d'omicidio e di furto a composizione pecuniaria, a' quali non potranno suffragare le nomine di liberazione dell'*arciconfraternite* che ne godevano il privilegio, fuorchè di quella di s. Gio. Decollato di Roma, perchè assiste i giustiziati, singolarità che tornai a rilevare nel vol. LXXVIII, p. 65. Soppresse le ribandizioni de' rei contumaci; ordinò la mensile visita formale a tutte le *carceri* e de'carcerati di Roma e dello stato. Ciascun tribunale, che ha giurisdizione criminale, anche de'chierici di camera presidenti, dovrà in luogo del fiscale tenere il solo sostituto fiscale, nel criminale dovendo ragguagliare il fiscale generale. Compose il ministero particolare de'tribunali del *governatore*, del *vicario*, dell'*uditore della camera o A. C.*, di *Campidoglio* ossia del *senatore*; del tribunale della *camera* mediante due luogotenenti, uno pel *camerlengo*, l'altro pel *tesoriere* e tutti chierici di camera, di 3 sostituti processanti e di 3 notari. Disposizioni sui requisiti pe'ministeri criminali, e per gli ascensi, non che sugli assegnamenti, sopprimendosi le ricognizioni straordinarie, tranne i legittimi incerti provenienti dalle cause d' appellazione a'ministri dell'A. C. Stabilì l'uffizio di polizia dipendente dal *governatore*, che a tempo de'romani facevano i vigili, ora *pompieri*, ed istituzione de'*presidenti de'rioni di Roma*. Inoltre Pio VII col moto-proprio *Per un maggior favore*, de' 31 ottobre 1800, *Bull.* cit., p. 76: *Nova praxis judiciaria in materia annonaria Romae servanda*. Indi col breve *Quum ex quo*, de' 30 marzo 1802, *Bull.* cit., p. 311: *Confirmatio chirographi, atque rescripti super causis mercenariorum Urbis, quae a sa. me. Pio PP. VI edita fuere.* Nuovamente i francesi d'ordine dell'imperatore Napoleone I occuparono lo stato pontificio, e nel 1809 *Pio VII* venne detronizzato e condotto prigione a *Savona*. *Roma* e le provincie furono incorporate all' impero francese, e governate da' suoi tribunali, regolati dal codice di Napoleone I, compilato colle leggi romane del codice Giustinianeo, corrette e migliorate da'Papi col diritto canonico. De'tribunali di *Roma* e dello stato sotto il regime francese, ne danno contezza i fogli officiali di *Roma*, che ricordai nel vol. LIX, p. 58, dopo la sospensione del *Diario di Roma*, che trattava lo stesso argomento e pubblicava le leggi, come fece nuovamente dopo la restaurazione del papale governo. Nel 1814 furono restituiti a *Pio VII* colla libertà i suoi dominii, onde tornò a *Roma* trionfante a riprendere possesso della sua *Sovranità*, tutto avendo narrato agl'indicati articoli, e quanto dal Papa e da'suoi ministri si operò nel ripristinare il governo colle precedenti leggi. A' 15 luglio 1815 Pio VII, a mezzo dell'editto del cardinal segretario di stato, stabilì un governo provvisorio, meno alcuni indispensabili cambiamenti, conservando temporaneamente l'ordine di cose che vi trovò introdotte; e promise che si sarebbe incessantemente occupato d'un nuovo sistema generale di amministrazione definitiva, il più conveniente a'veri e solidi interessi del popolo, con unità e uniformità di sistema, basi solide d'ogni politica istituzione, senza delle quali difficil-

mente si può assicurare la stabilità e saldezza de' governi e la felicità de' popoli; poichè un governo tanto più può riguardarsi come perfetto, quanto più si avvicina a quel sistema d'unità stabilita da Dio tanto nell'ordine della natura, quanto nel sublime edificio della religione. La *Pratica della Curia Romana*, del Villetti, che avea meritato la ristampa nel 1797, per diligenza del figlio nel 1815 si pubblicò in Roma la 3.ª edizione, ed arricchita di nuove importantissime osservazioni, e delle sostanzialissime variazioni, che la *Pratica* subì dopo le precedenti edizioni, e perciò vieppiù si rese necessaria per quelli che attendono al foro. E siccome dopo le precedenti pubblicazioni furono emanate varie governative disposizioni, si fecero le opportune giunte da persone idonee. Ivi si dice, che di 4 specie sono i *Tribunali di Roma:* alcuni destinati alla giudicatura ordinaria, tanto civile quanto criminale; altri hanno l'ingerenza di rivedere i giudicati in grado d'appellazione o di ricorso; altri esercitano privatamente la giurisdizione di qualche materia particolare; ed altri sono tribunali superiori, a'quali sono soggetti i tribunali delle altre 3 classi. I tribunali ordinari che esercitavano la giudicatura ordinaria erano. 1.° Il tribunale dell' *Uditore della camera* che dicesi dell'*A. C.* ossia *Auditoris Camerae*, o di *Monte Citorio* dal colle sul quale elevasi il palazzo della curia Innocenziana. 2.° Il tribunale di *Campidoglio*, che chiamasi *Curia Capitolina*, ossia del *Senatore di Roma*. 3. Il tribunale di mg. *Governatore di Roma*, chiamato *tribunale del Governo*. 4.° Il tribunale del cardinal *Vicario*. I tribunali di appellazione o ricorsi destinati a rivedere in grado di appellazione o ricorso le cause civili agitate in 1.ª istanza in Roma, erano generalmente parlando: 1.° La Rota Romana de' prelati *Uditori di Rota*. 2.° I giudici *Commissari* o deputati. In particolare poi eranvi altri tribunali di appellazione, a' quali spettava esaminare in 2.ª e ulteriore istanza alcune cause particolari civili, come la piena *Camera apostolica* rapporto alle cause giudicate ne' rispettivi tribunali de' *Chierici di camera*, e l'assettamento in *Campidoglio* riguardo alle cause di quella curia. I tribunali, *Congregazioni cardinalizie* e *Segreterie* che riguardavano materie particolari erano: 1.° Il tribunale della *Camera* (o corpo camerale, non del tribunale propriamente della camera, il quale componevasi de' soli 12 chierici di camera, e del presidente che non avea voto), composto del cardinal *Camerlengo* e per lui del prelato *Uditore*, del *Tesoriere* talvolta cardinal pro-tesoriere, di 12 *Chierici di camera*, del *Presidente* della camera, del *Commissario* della camera, del *Fiscale* della camera, di 3 sostituti *Commissari*. 2.° Il tribunale o *Congregazione del Buon governo*. 3.° Il tribunale dell' *Agricoltura*. 4.° Il tribunale o *Congregazione dell' Acque*. 5.° Il tribunale o *Congregazione della Consulta*. 6.° La *Congregazione del Concilio*. 7.° La *Congregazione de' Vescovi e regolari*. 8.° La *Congregazione dell' Immunità*. 9.° Il tribunale o *Congregazione del s. Offizio*. 10.° Il tribunale o *Congregazione della fabbrica di s. Pietro*. 11.° Il tribunale del *Maggiordomo*. 12.° La *Dataria apostolica*. 13.° Il tribunale del cardinal *Decano* qual vescovo e governatore di *Ostia* e di *Velletri*. 14.° La *Congregazione Lauretana*. 15.° La *Congregazione d'Avignone* (questa di fatto era restata soppressa per la narrata occupazione del dominio temporale; forse allora se ne sperava la restituzione, per le solenni proteste fatte da Pio VII nel congresso di Vienna, per cui fu qui noverata). Oltre di questi tribunali e congregazioni, che hanno tutti più o meno la giurisdizione contenziosa, eranvi altre *Congregazioni cardinalizie* e *Segreterie* che aveano particolari ingerenze, cioè: 1.° La *Congregazione de' Riti*. 2.° La *Congregazione di propaganda fide*.

3.° La *Congregazione dell' Indulgenze.* 4.° La *Congregazione della Visita.* 5.° La *Congregazione dell' Indice.* 6.° La *Congregazione della Disciplina.* 7.° La *Segreteria de' Brevi.* 8.° La *Segreteria dei Memoriali.* I tribunali superiori erano: 1.° La *Segnatura di Grazia.* 2.° La *Segnatura di Giustizia.* 3.° L'*Uditore del Papa.* 4.° Rispetto a'tribunali particolari, il capo rispettivo de'medesimi, o la rispettiva congregazione. 5.° L'assettamento di *Campidoglio* nelle cause di quella curia del *Senato Romano.* La *Pratica* del Villetti tratta pure di alcuni tribunali particolari dello stato pontificio, de'quali parlai negli articoli delle città ove erano o esistono, chiamando *Curie in partibus* tutti i tribunali dello stato medesimo fuori di Roma, e ne ragiona in genere. Dice pertanto che nelle *Legazioni* i cardinali *Legati* fanno la figura di principe assoluto, ed hanno due giurisdizioni, una ordinaria, l'altra suprema a guisa di quella della Segnatura di Roma. Aveano il tribunale della Rota le città di *Ferrara*, di *Macerata*, ed io vi aggiungerò *Perugia.* Ragiona ancora del *Consolato d'Ancona*, del giudice dell'arte agraria di *Corneto*, delle *Curie* di Benevento, Civitanova e di Monte Cosaro nella delegazione di *Macerata*, de' *Vescovi* e loro *Vicari* per le *Curie ecclesiastiche.* Dopochè a Pio VII furono restituite le provincie di *Bologna*, di *Ferrara*, della *Romagna*, delle *Marche*, di *Benevento* e di *Pontecorvo*, distaccate da'dominii della s. Sede per l'occupazione francese, con salutari provvidenze volle riformare la pubblica amministrazione de'tribunali di Roma e suo stato, a seconda del precedentemente promesso, per la possibile uniformità del sistema in tutto lo stato appartenente alla Chiesa romana, la quale mancava, a motivo di essere stato formato colla successiva riunione de'dominii differenti, dati in vicariato feudale; laonde presentava la legislazione un aggregato di usi, di leggi, di privilegi fra loro naturalmente difformi, cosicchè rendevano bene spesso una provincia straniera all'altra, e talvolta disgiungeva nella provincia medesima l'uno dall'altro paese. Nondimeno presentava lo stato medesimo un modello di legislazione e di ordine, fondato com' era ne' suoi grandi principii sulle invariabili regole della religione e morale evangelica, e sulla canonica giurisprudenza, la quale regolata dalla solida equità e dal verace diritto della natura, ad onta delle calunnie, colle quali è stata attaccata in diversi tempi, dovrà sempre riconoscersi come quella, che ricondusse l'Europa allo stato di civilizzazione, da cui le irruzioni de'barbari l'aveano allontanata. Adunque Pio VII col celebre moto-proprio, *Quando per ammirabile disposizione*, de'6 luglio 1816, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 47, pubblicò l'organizzazione dell'amministrazione pubblica. Riparti lo stato in *Legazioni* e *Delegazioni*, stabilendo la giurisdizione de'presidi cardinali, prelati e governatori; confermando l'abolizione delle giurisdizioni baronali, nelle suddette provincie per ultimo restituite, per le altre facoltizzando i baroni a rinunciarle, anche pe'futuri chiamati e compresi nell'investiture feudali, solo conservando loro il titolo onorifico. Conservò integralmente le giurisdizioni del cardinal *decano* in *Ostia* e *Velletri*, e del *maggiordomo* in *Castel Gandolfo.* Col tit. 2: *Organizzazione de' tribunali civili*, fu provveduto e ordinato. Il potere giudiziario civile non appartiene a'delegati, ed i governatori de'luoghi sono giudici competenti. Come sieno appellabili i loro giudicati al tribunale di 1.ª istanza della delegazione, e nelle cause d'interesse baronale, ne'superstiti feudi ritenuti, giudica il governatore più vicino. Stabilì in ogni capoluogo di delegazione un tribunale di 1.ª istanza con giudicati collegiali e norme, e anco in figura di tribunale d'appellazione in cause determinate co'metodi fissati. Istituì tribunali d'appello, in *Bologna* per le cause delle legazioni di

Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì; in *Macerata* per quelle delle delegazioni di Macerata, Urbino e Pesaro, Ancona, Fermo, Ascoli e Camerino; due in *Roma* per tutto il resto dello stato, cioè i tribunali dell'*Uditore della camera* o *A. C.*, e degli *Uditori di Rota*. Conservò in Roma la giurisdizione civile del tribunale di *Campidoglio*, in 1.ª istanza e in appellazione; il tribunale di *Segnatura*, anche con autorità di giudicare sulla competenza de'tribunali; inoltre in *Roma* e nella sua *Comarca* continueranno a giudicar le cause camerali di 1.ª istanza gli uditori del *Camerlengo* e del *Tesoriere*, l'appellazione deferendosi al tribunale della *Camera*. Abolì i giudici commissari ed i privativi; soppresse alcune giurisdizioni in materia contenziosa de'tribunali particolari e privilegiati, salvo la giurisdizione degli ordinari e de'tribunali ecclesiastici in materia di loro competenza, e salve ancora le giurisdizioni delle *Congregazioni* dei vescovi e regolari, e della fabbrica di s. Pietro e suo tribunale, come del tribunale della *Dataria*: inoltre mantenne le giurisdizioni della *congregazione* del buon governo, dell' uditore del camerlengato pe'*Mercati* di *Piazza Navona*; del *presidente* della grascia ne' mercati e campi a lui soggetti, dell'*annona*, dell'*agricoltura*, del tribunale del cardinal *Vicario* nelle cause di alimenti, del giudice dei mercenari, di cui a SENATO, per le loro appellazioni assegnandosi l'A. C. e la Rota. La nomina de'giudici di tutti i tribunali fu riservata immediatamente al Papa sovrano, provvedendosi alle qualità de'giudici, loro onorario e disciplina, non che a'loro attuari e sostituti, baglivi, cursori e altri messi. Si dichiarò appartenere la giurisdizione volontaria a'delegati, a'capi de'tribunali, a'governatori; si conservò l'attuale pratica civile, e le leggi e costituzioni vigenti fino alla pubblicazione d'un nuovo codice legislativo, pel non disposto diversamente in questo moto-proprio. Si promise un sistema d'universale legislazione, e si deputarono 3 commissioni per la compilazione de'nuovi codici legislativi e di procedura; cioè una pel codice civile, altra per la formazione di quello criminale, la 3.ª per la formazione del codice di commercio. Col tit. 3: *Organizzazione de' tribunali criminali*, fu provveduto e ordinato sull'esercizio di questa giurisdizione. I governatori locali furono autorizzati a procedere ne'delitti minori, e come possa appellarsi dalle loro condanne. Fu istituito in ogni delegazione un tribunale criminale, al quale si faranno le dette appellazioni; e da tali tribunali, per le legazioni di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, appellasi al tribunale di *Bologna*; per le delegazioni di Macerata, Urbino e Pesaro, Ancona, Fermo, Ascoli e Camerino, al tribunale di appello di *Macerata*, e per le altre delegazioni alla *congregazione* di consulta. Si dispose, che i giudici e officiali della giustizia devono essere contenti dello stipendio fissato dal governo, le sportule essendo devolute al pubblico erario. Ne' delitti commessi nei paesi della Comarca di Roma, il tribunale del *governatore* sarà il giudice d'appello, al quale tribunale ed agli altri criminali di Roma si conservarono le appellazioni. Ne'delitti comuni in Roma procedono il *Governatore*, l'*A. C.*, il *Vicariato*, e il *Campidoglio* co'loro tribunali. Ne'contrabbandi e delitti a danno dell'erario, procedono gli assessori del tesorierato nelle provincie, ed in Roma i tribunali criminali del *Camerlengo* e del *Tesoriere*. Con queste disposizioni si conservarono le giurisdizioni criminali delle *congregazioni* del s. offizio e de' vescovi e regolari, del *Maggiordomo* e del tribunale militare, e nulla s'innovò circa il foro ecclesiastico. Furono però abolite le altre giurisdizioni criminali di privilegio. Si stabilirono difensori de'rei e fiscali presso ogni tribunale, nominati dal Papa sovrano. Abolito in perpetuo l'uso de'tormenti o tortura e la corda, già interdetti. Si limitò la podestà de'giudici nelle pene

comminate ad arbitrio. Si conservarono provvisoriamente le leggi e la procedura criminale, fino alla pubblicazione del nuovo codice; le forme attuali de' processi criminali con alcune modificazioni; e si ordinò l'osservanza de' canoni e costituzioni sull' immunità ecclesiastica, e il foro competente agli ecclesiastici. Col tit. 4: *Disposizioni legislative*, si abolirono le particolari leggi de' *Municipii*, eccettuate le agrarie e simili, e si decretarono nuove disposizioni legislative sulle successioni, le doti, i testamenti, i fidecommissi. Col tit. 5: *Organizzazione delle Comunità*, si dichiarò uniforme per tutto lo stato, con diversi provvedimenti, e si pubblicò la tabella del riparto territoriale dello stato papale. Finalmente si pubblicarono i regolamenti sulla registrazione o archiviazione, sul sistema ipotecario, sul bollo della carta, e pe' rendimenti de' conti di tutte le congregazioni, tribunali e pubblici dicasteri che ricevono assegnamento dall' erario, dell' erogazione di esso a' tribunali della camera per la sindacazione. Col moto-proprio *Allorchè per divina provvidenza*, de' 10 settembre 1816, *Bull.* cit. p. 209, Pio VII decretò: *Novae leges servandae in opificiis ditionis Pontificiae*, cioè sulla fabbricazione de' drappi di *Lana*, e col quale dichiarò: *Tribunalis cardinalis Camerarii est privativum in causis artificum operum lanificiorum.* Indi il Papa col moto-proprio *Dal primo momento*, de' 23 ottobre 1817, *Bull.* cit., p. 391: *Novae leges super administratione Aquarum et Viarum.* Essendosi compiuta la compilazione sul nuovo codice di procedura civile, col regolamento generale sulla tassa de' giudizi, Pio VII la pubblicò col moto-proprio *Nello stabilire*, de' 22 novembre 1817, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 444: *Reformatio Tribunalium ditionis Pontificiae, et Legum praxeos in Judiciis servandarum.* Nel lib. 4: *Della procedura ne' tribunali conservati in Roma*, sono le disposizioni riguardanti quelli della Rota, dell' A. C., di Campidoglio, dell' Annona, della Congregazione del buon governo, dell' Agricoltura, del giudice de' mercenari. Nel lib. 5: *Del modo di procedere nelle cause d'appellazione.* Nel lib. 6: *Del tribunale della Segnatura e dell' Uditore del Papa.* In molte cose riguardano eziandio la giurisdizione de' tribunali, le altre seguenti leggi emanate da Pio VII. Col moto-proprio *Dopo avere*, de' 10 dicembre 1818, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 134: *Conservatio et renovatio viarum Urbis.* Col moto-proprio *La congregazione de' Catasti*, dell' 8 gennaio 1819, *Bull.* cit. p. 148: *Novae leges pro conservatione Cathastrorum.* Col moto-proprio *Dopo di avere Noi provveduto per mezzo d' un codice sanitario marittimo*, de' 21 gennaio 1820, *Bull.* cit., p. 265: *Ordinationes et leges pro recta administratione Portuum ditionis Pontificiae.* Pio VII, come avea preveduto, nello stabilimento de' nuovi metodi per l' uniformità de' sistemi e pel nuovo codice di procedura civile, dovè poi rettificarne e migliorarne le disposizioni, con provvidenze emanate per organo della segreteria di stato, le quali però distaccate dall' intero corpo delle disposizioni, e male interpretate, non portarono i bramati vantaggi. Essendo divenuta necessità di ricomporre sì vasto edifizio, indusse lo zelo di *Leone XII* a provvedervi, non badando alle maggiori spese colle quali si gravò l' erario pel più felice andamento della pubblica amministrazione, e per il più regolare e spedito corso della giustizia. Col nuovo piano alcune *Delegazioni*, meno ample, furono riunite alle altre più vicine, conservate però ciascuna nell' anteriore rango: a' tribunali collegiali di 1.ª istanza si surrogarono de' giudici singolari più acconci all' istruzione de' processi; si restrinse il numero de' giudici in alcuni tribunali, altri tolti del tutto tanto nelle delegazioni, quanto in Roma, dove però fu eretto un particolare tribunale di commercio di cui mancava. Cessarono i giudici supplenti, la cui istituzione era po-

tuta sembrare opportuna nel sistema de' tribunali collegiali; fu facilitato immensamente il corso de'giudizi sia per la loro celerità, sia pel minor dispendio. Alle comunità e a'consigli municipali furono ampliate le facoltà, i consigli meglio equilibrati tra' diversi ordini di persone. Si mantenne nel suo pieno lustro e vigore la giurisdizione episcopale, e restituita alla prerogativa colla quale l'esercizio della medesima era stato ampliato da Benedetto XIV. Quindi con quella uniformità che dev' essere lo scopo principale d' una savia legislazione, si dispose che le stesse prescrizioni di procedura, le stesse tasse, ed uno stesso idioma più nobile e più adatto al corso degli atti giudiziali, cioè il latino, regoleranno tutti i giudizi tanto nelle curie laiche, quanto nell'ecclesiastiche, tolto l'uso introdottosi che le cause ecclasiastiche si agitassero in un linguaggio, e le cause laiche in un altro, onde sovente avveniva in un medesimo tribunale e in una medesima adunanza si parlassero due diverse favelle. Pubblicò il tutto Leone XII col moto-proprio *Dopo le orribili calamità*, de' 5 ottobre 1824, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 128: *Reformatio Tribunalium Status Ecclesiasticis, codicis judiciarii et praxeos, cum praefinitione novarum taxarum judicialium.* Con tale legge fu inoltre nell' organizzazione de' tribunali civili soppressa al tribunale del senatore la rappresentanza collegiale, e fu abolito l'officio del capitano dell'appellazioni e l'assettamento rappresentante la piena segnatura, attribuzioni date alla segnatura di giustizia. Soppresso il tribunale d'appello di Macerata, per le cause delle 4 legazioni fu assegnato il tribunale d'appello di Bologna, e quello di Roma della Rota per tutto il resto dello stato. Il tribunale della Segnatura si dichiarò non esistere che per Roma, e composto di soli 7 votanti. Si soppressero nelle delegazioni gli assessori camerali, ed in Roma il tribunale collegiale camerale. Egualmente soppressi i giudici commissari, il tribunale dell' agricoltura, e la materia contenziosa della giurisdizione del tribunale dell'aunona. Soppressa la giurisdizione contenziosa delle ripe, fu riunita al tribunale di commercio di Roma, prima rappresentato dall' A. C., e si formò di 3 giudici collegiali assistiti da un cancelliere. Si vietò ricorrere all'uditore del Papa nelle materie giudiziali, meno che ne' giudizi di competenza delle congregazioni cardinalizie e ne'casi di ricorso da una grazia sovrana. Nell' organizzazione de' tribunali criminali due ne furono stabiliti in tutto lo stato, in Bologna ossia lo stesso tribunale di appellazione nelle cause civili e per le 4 legazioni, in Roma cioè la congregazione e tribunale di consulta per tutto il resto dello stato: ne' delitti commessi ne'paesi della Comarca il tribunale del governatore fu dichiarato il giudice d'appello. Restarono abolite colle disposizioni legislative tutte le leggi e statuti municipali, tranne quelle riguardanti la coltura del territorio, il corso dell'acque, i pascoli, i danni dati ne' terreni o altri simili oggetti rurali; e mediante l'organizzazione delle comunità l' amministrazione fu prescritta dappertutto uniforme. Colla riforma della procedura civile si provvide alla competenza de'giudici e de' tribunali, ed alle tasse de' giudizi ed emolumenti. Avendo Leone XII intimata la celebrazione dell'*Anno santo* del *Giubileo*, a vantaggio de' *Pellegrini* e forastieri accorrenti a Roma, col moto-proprio *Essendoci sommamente a cuore*, de' 20 dicembre 1824, *Bull.* cit., p. 293: *Ordinatio pro expedita causarum et controversiarum civilium resolutione advenarum, hospitum et peregrinorum adventantium Romam anno Jubilaei.* E qui pure ricorderò, che i Papi, veri padri comuni, con provvide leggi sempre tutelarono i forastieri, fino da' tempi antichi in cui aveano luogo i frequenti *Pellegrinaggi* sagri a Roma, ospitando i pellegrini, ammettendoli a mensa nel *Tri-*

clinio (*V.*), facendo loro la *Lavanda de' piedi* (*V.*), servendoli a *Pranzo* (*V.*), il che rinnovò Leone XII. Dissi a Tributi quanto i Papi con benefiche leggi operarono a favore de'forastieri naufraghi, e di que'forastieri che morivano in Roma, sul diritto d'Albinaggio, di cui trattai a Testamento, ossia di quella dura legge e diritto del fisco, in forza del quale il fisco succede ne'beni de'forastieri morti in un paese senza esservi stati naturalizzati, e in mancanza di eredi necessari. E quanto a'pellegrinaggi a Roma non posso a meno di dichiarare l'esultanza religiosa del mio animo, nell'aver letto nel n.° 149 del *Giornale di Roma* del 1856, che da pochi anni fu istituita in Germania la società di s. Severino, col santo fine di promuovere i divoti pellegrinaggi a Roma, per maggiormente stringere e consolidare i popoli cattolici nell'unità, intorno alla cattedra di s. Pietro; e che per la sua festa si recarono nell'alma città 25 pellegrini tedeschi, nella più parte dell'impero d'Austria, stato eminentemente cattolico, accolti benignissimamente e graziati dal Papa che regna. Dipoi Leone XII col moto-proprio *Quum plurima*, degli 11 aprile 1826, *Bull.* cit., t. 16, p. 417: *Nova ordinatio tribunalis Signaturae Justitiae.* Col moto-proprio *Nel compiere*, de'21 dicembre 1827, *Bull. Rom. cont.*, t. 17, p. 113: *Codex reformatorios administrationis Status Ecclesiastici.* Col nuovo riparto territoriale Leone XII pubblicò nuove disposizioni governative e comunitative, in coerenza alla legislazione, non meno che a'tribunali civili e criminali da lui riformati, con ulteriori disposizioni pe'giudizi civili e criminali pe'tribunali di Roma e ne' luoghi tutti dello stato, conservando le giurisdizioni del cardinal decano in Ostia e Velletri, e del maggiordomo in Castel Gandolfo, oltre le altre summentovate, aggiungendo particolare giurisdizione al prelato commissario della s. Casa di Loreto, da lui istituito, in tutta l'estensione di quel territorio, mediante il breve *Laureti civitas in Picaeno*, de'21 dicembre 1827, *Bull.* cit., p. 305: *Restitutio jurisdictionis congregationis Lauretanae super gubernio civitatis Laureti in Picaeno.* Emanò Leone XII prescrizioni sulla discreta pigione delle case, in che fu imitato da Gregorio XVI, come narrai nel vol. L, p. 293, con belle provvidenze. Abbiamo di I. T. Sprengero, *De jure aedificiis et domus ac ratione aedificandi*, Francofurti 1655. Merita che io almeno qui faccia menzione della celebre e analoga bolla di Gregorio XIII, *Quae publice utilia, et decora esse huic Almae Urbi ratio*, del 1.° ottobre 1574, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 282: *De Aedificiis, et Jure Congrui, ac jurisdictione et facultatibus S. R. E. Camerarii et Magistrorum Viarum Urbis.* Nel 1856 fu tradotta in italiano e pubblicata in Roma. Con notificazione del cardinal Galleffi camerlengo, Leone XII a'25 aprile 1828 istituì una camera di commercio nella città e porto-franco di Civitavecchia, come si legge nella *Raccolta delle leggi di Gregorio XVI*, t. 1, p. 451. Di più Leone XII operò altre utili riforme, riordinò il pubblico insegnamento, anche della giurisprudenza, istituì una congregazione di vigilanza, che infrenasse le gestioni degl'impiegati e vigilasse anco sui giudici, incoraggiasse i buoni ed onesti, punisse i trascurati, gl'infedeli e i malvagi, ed istituì ancora la *Congregazione della revisione de' conti.* Leone XII fu anche in altro benemerito principe, come narrai nella biografia e ne'tanti articoli che lo riguardano, quale legislatore ed acerrimo propugnatore della giustizia. Il successore Pio VIII col chirografo *Per rendere più spedito*, de'28 genuaio 1830, *Bull. Rom. cont.*, t. 18, p. 81: *Reintegratio tribunalis Appellationis in civitate Anconae pro causis commercialibus.* Altra camera di commercio esisteva in Bologna da lungo tempo, e Pio VII il 1.° giugno 1821 avea con editto del segretario di stato dato il *Regolamento provvisorio di*

commercio, presso detta *Raccolta* a p. 325.

Appena ascese alla veneranda cattedra di s. Pietro il Papa *Gregorio XVI*, si mostrò energicamente quale propugnacolo dell'ordine pubblico, indi con instancabile alacrità si diede a migliorare tutta quanta la cosa pubblica, colla sua incomparabile e imparziale giustizia, senz'affatto riguardi umani, e colla vasta e profonda sua dottrina fu pure insigne e laborioso legislatore, nell'amministrativo e nel giudiziario, sì nel civile che nel criminale, come narrai in tanti luoghi; e tutto può trovarsi ne'23 vol. della *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*, del pontificato di Gregorio XVI, e pubblicata dalla stamperia camerale, nella quale vi sono pure le declaratorie e spiegazioni de'dubbi posteriormente emanate, che ponno facilmente rinvenirsi ne'3 indici alfabetico semi-analitico delle materie. Nel citare i suoi tomi lo farò secondo l'ordine numerico di essi, non dell'anno in cui furono stampati, sembrandomi più semplice. Qui solo mi limiterò ad accennare. Gregorio XVI con editto de'5 luglio 1831 del celebre cardinal Bernetti suo segretario di stato fece pubblicare l'*Ordinamento amministrativo delle provincie e de'consigli comunitativi*, riportato dalla citata *Raccolta* t. 6, p. 119, insieme al Riparto territoriale dello stato pontificio a tutto il 1833. Quindi cessò la congregazione cardinalizia del buon governo di qualunque occupazione sulle provincie, che non fosse stata strettamente giudiziaria. Con editto del medesimo cardinale, dell'8 luglio 1831, *Raccolta* t. 1, p. 109, il Papa istituì la camera di commercio in Roma, con attribuzioni e privilegi, e tribunale commerciale con giurisdizione contenziosa; dipoi a'22 gennaio 1832 si pubblicò il *Regolamento per la camera di commercio di Roma*, riprodotto a p. 124 della *Raccolta*. La camera di commercio per gratitudine nella sua aula eresse una lapide con busto marmoreo a Gregorio XVI solennemente, con ragionamento di Camillo Polverosi presidente della medesima, e poetici componimenti di altri, onde fu pubblicato l'elegante opuscolo: *Adunanza tenuta dalla Camera di Commercio di Roma per la solenne dedicazione del busto in marmo della Santità di N. S. Gregorio XVI*, Roma 1836. Dissi a Mercante e altrove, che Gregorio XVI riattivò la banca romana, e permise le istituzioni della cassa di risparmio, la società di assicurazione, introdusse le barche a vapore sul *Tevere*, e fece altre cose di buon progresso. A'5 ottobre 1831 il cardinal Bernetti in nome di Gregorio XVI pubblicò il *Regolamento organico per l'amministrazione della giustizia civile*, pe' giudici e tribunali di Roma e dello stato; colle speciali prescrizioni relative alle cause del fisco; e le disposizioni concernenti le cause ecclesiastiche, i giudici e tribunali, che dovranno conoscerle e giudicarle, *Raccolta* t. 5, p. 1. Gregorio XVI seguendo le traccie dell'ordinamento giudiziario promulgato dal glorioso Pio VII, volle che quelle istituzioni fossero perfezionate, quanto è possibile nelle umane cose, per mezzo di nuove provvidenze, che assicurassero a'litiganti, col minor incomodo, giudizi retti e maturi. Questi regolamenti, riuniti a'pubblicati ed a'posteriori, formarono un corpo uniforme di stabile legislazione nelle cose amministrative e giudiziarie. Le materie che furono oggetto di nuove disposizioni derogarono a qualunque uso e consuetudine fino allora vigente. Si abolirono altri giudici e tribunali particolari e privativi, come la giurisdizione contenziosa dell'uditore del Papa in qualunque causa e materia. Nel nuovo impianto del tribunale del senatore di Roma, gli fu addetto il giudice delle mercedi, per le cause di Roma e suo agro. Si ripristinò il tribunale d'appello di Macerata, e alle curie ecclesiastiche si tolse la giurisdizione cumulativa nelle cause de' laici. Quindi a'31 ottobre 1831 si pub-

blicò il *Regolamento di procedura ne' giudizi civili*, presso la *Raccolta* cit., p. 54. Ed a'5 novembre 1831, venne promulgato il *Regolamento di procedura criminale*, che può leggersi a p. 154 della *Raccolta*. Il vigile Gregorio XVI volendo portare a compimento il sistema organico de'tribunali, fece compilare le disposizioni sull' oggetto importantissimo della giustizia punitiva, a cui è affidata la tutela dell'onore, della vita e della libertà de'cittadini, onde ovviare possibilmente con metodi fissi e invariabili contenuti nel regolamento, a gravissimi inconvenienti. Le regole dirette a verificare i delitti accaduti o tentati, ad indagare i colpevoli, ed a pronunciare le pene stabilite dalla legge, formano l'oggetto di queste disposizioni di procedura criminale. Ogni delitto dà luogo ad un' azione penale, l'esercizio della quale appartiene per dovere di officio a' funzionari destinati a tale effetto dall'autorità sovrana. Può dare anche luogo all'azione civile per la reintegrazione delle spese, e pel risarcimento del danno cagionato dallo stesso delitto. A p. 305 della *Raccolta delle leggi* si riporta ancora, egualmente de'5 novembre 1831, l'*Appendice al regolamento organico e di procedura criminale per norma delle curie ecclesiastiche. De' tribunali ecclesiastici e di giurisdizione mista.* Inoltre a p. 312 trovansi le *Spiegazioni intorno all' emanazione de' regolamenti della nuova procedura ne' giudizi civili e criminali*, emanate nel suddetto giorno. Quindi si diramò a'27 dicembre 1831 la *Circolare della Segreteria di stato a' presidi de' tribunali sull'attivazione del nuovo regolamento di procedura criminale con istruzione pe' governatori*, ch'è nella *Raccolta* a p. 370, mentre a p. 373 trovasi l'*Istruzione pe' governatori in seguito della cessata giurisdizione criminale de' podestà*; ed a p. 412 la *Pubblicazione della nuova tassa delle competenze e spese ne' giudizi criminali pe' tribunali di Roma e per tutto lo stato*, de' 18 febbraio 1832. La *Raccolta* riprodusse a p. 510 il *Regolamento sui delitti e sulle pene*, emanato con editto del cardinal Bernetti de' 20 settembre 1832. Dipoi si pubblicarono: *Istituzioni di diritto criminale dell' avv. Giuseppe Giuliani prof. del suddetto ramo di giurisprudenza e membro del collegio legale della pontificia università di Macerata, nelle quali si commentano le sanzioni della nuova legislazione criminale Gregoriana*, Macerata 1833. Carlo Caramelli, *Comento al Regolamento penale Gregoriano*, Macerata 1844. Il cardinal Bernetti d'ordine di Gregorio XVI, con editto de'5 gennaio 1832 emanò le *Modificazioni intorno alla percezione delle tasse o diritti di cancelleria ne' giudizi civili.* Si ponno vedere nella *Raccolta* del medesimo t. 5, p. 386. Indi il Papa volendo provvedere a' bisogni degli abitanti de' luoghi ove non risiedono le magistrature giudiziarie, a'7 gennaio 1832 a mezzo del segretario di stato pubblicò la notificazione colle *Disposizioni riguardanti i giudici economici*, riportata a p. 388 della *Raccolta*. A'30 giugno 1832 Gregorio XVI fece notificare dal cardinal Bernetti le *Norme colle quali resta mantenuto il tribunale temporaneo di commercio stabilito in Sinigaglia durante la fiera*, presso il t. 1, p. 121 della *Raccolta*. Nel 1833 ebbe luogo la divisione della *Segreteria di stato* (*V.*), con quella degli affari di stato interni, istituita da Gregorio XVI a'20 febbraio, ed attribuì al cardinale segretario della medesima la presidenza del governo dello stato pontificio, colla corrispondenza co' presidi e governatori, co' presidenti de' tribunali, co' capi delle magistrature, e con qualsivoglia autorità dello stato; non che lo dichiarò prefetto della congregazione di consulta e della Lauretana. Gregorio XVI ad introdurre un sistema più semplice, centrale ed economico sulle opere pubbliche d'*Acque* e *Strade*, affidò l'amministrazione de' lavori pubblici per le medesime alla prefet-

tura generale di tal nome, da lui pure istituita, e presieduta dal cardinal prefetto della *Congregazione cardinalizia dell' Acque*, col prelato chierico di camera per presidente, con giurisdizione contenziosa e suo fiscale. Il *Regolamento pe' lavori pubblici di acque e strade*, pubblicato l'8 giugno 1833, è nel t. 4, p. 91 della *Raccolta*, nella quale inoltre trovansi le altre relative disposizioni sulla riunione della congregazione dell'acque e presidenza delle strade nella prefettura. Così nel t. 14, p. 107 si legge l' *Istruzione* per mg.r presidente, onde giudicare sulle contravvenzioni a'regolamenti di polizia stradale, e come si procede in appello da' suoi decreti innanzi al cardinal prefetto. A' 10 novembre 1834 Gregorio XVI col moto-proprio *Elevati appena per divino volere*, diede allo stato pontificio il celebre *Regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili*. Fu stampato nell'istesso anno a parte dalla tipografia camerale, e nella *Raccolta delle leggi* t. 10, p. 1; insieme all' editto del celebre giureconsulto cardinal Gamberini 1.° segretario per gli affari di stato interni, col quale promulgò l'*Ordinamento e disciplina degli uffizi ipotecarii*. Questo inoltre comprende i titoli: *Della disciplina de'magistrati ed officiali dell'ordine giudiziario: Delle spese di giustizia: Delle tasse: Disposizioni generali*. Primamente dichiarò il Papa nel moto-proprio, che innalzato al pontificato, il primo e più vivo de'suoi desiderii fu quello d'una riforma nel sistema legislativo e giudiziario, secondo le molteplici istanze, perchè agli usi e a' costumi generali si conformasse il modo d'amministrar la giustizia; onde eliminare la necessità di ricorrere a'tribunali di Roma da' punti estremi dello stato; perchè le cause si discutessero da più giudici collegialmente, e nella lingua materna (cioè gli atti giudiziali, le sentenze e le difese o allegazioni delle parti doversi scrivere in lingua italiana, eccettuati i tribunali della Segnatura, della Rota, e della piena Camera, ne'quali conservò l'antico uso della lingua latina); perchè le sentenze contenessero le ragioni di giudicare. Che quindi co'regolamenti de' 5 e de' 31 ottobre 1831, avea appagato i voti comuni, riordinando tutto il sistema de'civili giudizi, e dichiarando inoltre, che sulle basi del codice di procedura di Pio VII, si farebbe una nuova compilazione delle leggi giudiziarie, tolte le inutili, ed aggiuntevi quelle, che potessero rendere più spedito il corso degli affari. » Quest' opera, abbenchè incominciata colla maggior sollecitudine, non poteva compiersi nel breve giro di pochi mesi, siccome Noi avremmo voluto. Bisognava richiamare ad esame tutte le disposizioni di quel codice, per conoscere quali fossero meritevoli di riforma, quali di cambiamento, e quali infine dovessero esser rischiarate e ridotte a tale precisione, che venisse tolta, per quanto il permette la natura dell'umane cose, ogni causa di dubitare sulla vera intelligenza ed applicazione della legge: e bisognava inoltre supplire al vuoto che lasciava lo stesso codice in ordine ad alcuni articoli della legislazione giudiziaria; dal che ne nasceva il grande abuso di protrarre i giudizi, intrudendo nel nuovo edificio legislativo una parte delle vecchie forme, abolite appunto perchè servivano di alimento a forensi cavilli. A questo fine avevamo Noi prudentemente stabilito che tutti i tribunali del Nostro Stato, per mezzo de'loro capi o presidenti, ci proponessero i loro dubbi, insieme a quelle riforme o migliorazioni che riputassero utili o necessarie nel sistema della civile procedura. Si rese adunque indispensabile il fare alcune dichiarazioni, ed alcune disposizioni suppletorie, generali e speciali, corrispondenti a' dubbi ed alle istanze che di tempo in tempo si proponevano; e per tal modo preparare lo stabilimento e la più facile esecuzione degli ordini nuovi, di cui le basi doveano essere le leggi del glorioso Nostro Predecessore, e le parziali riforme

la Noi pubblicate; l'oggetto poi e lo
o, quello di togliere le incertezze, ed
guere ogni fonte di arbitrio, ch'è il
no de'mali nell'amministrazione del-
ustizia. Ma l'opera non sarebbe sta-
mpiuta, se alle nuove istituzioni non
isero conformate quelle leggi corret-
del comune diritto, che con tanta
nza promulgò lo stesso Pontefice,
stato e capacità delle persone, sul-
ccessioni, sugli atti di ultima volon-
ii fedecommessi, sui contratti e sul-
oteche; e che sebbene in parte mo-
ate dal di lui sucessore Leone XII
lice ricordanza, tuttavolta lascia va-
desiderare un qualche miglioramen-
Queste leggi pertanto riunite alle leg-
e riguardano l'ordinamento giudi-
), ed a quelle di procedura riordi-
tutte e rifuse, formano un corpo di
azione di cui le singole parti sono fra
in armonia, col titolo di *Regolamen-
gislativo e giudiziario per gli affari*
. Avendo Noi sottoposto a rigorosa
ira il progetto di tale *Regolamento*,
ibiamo trovato pienamente confor-
'bisogni de'popoli soggetti al domi-
ella s. Sede: perlocchè speriamo con
mento, che, assecondando i magi-
, siccome debbono, la Nostra volon-
raggiunga il fine a cui furono sag-
ente dirette le cure di Pio VII nel
ulgare la sua legislazione, di segui-
oè, la grande massima che dichiara
e *quelle leggi le quali attribuisco-
giudici il minimo arbitrio, senza
itare la loro coscienza; ed ottimi i
ci i quali attribuiscono il minimo
bile arbitrio a loro stessi*". Il *Re-
mento* soltanto abbraccia 1806 pa-
fi e 444 pagine, per cui non è da
darne un qualche fugace sunto, co-
on è proprio della natura di questa
)pera; però non mancai in moltissi-
ticoli di riprodurne non pochi bra-
me in quelli che rimarcherò in cor-
Dirò solo che il *Regolamento* divi-
u 3 parti: 1.° *Della legislazione ci-
vile*; 2.° *Dell' ordinamento giudiziario*;
3.° *Delle leggi di procedura*. Quanto al-
l'ordinamento giudiziario si dice, che nel-
le cause civili vi sono 3 gradi di giurisdi-
zione e in alcuni casi ve n'è un 4.°; ne'3
gradi ordinari di giurisdizione e nel 4.°,
se avrà luogo, la giustizia civile si ammi-
nistra: da'governatori, e da'tribunali ci-
vili, di commercio, d'appello, del senato-
re di Roma, dell' A. C., della rota, della
piena camera, del supremo di segnatura,
da'giudici e tribunali ecclesiastici. La *Con-
gregazione cardinalizia Lauretana*, e le
magistrature che ne dipendono, conti-
nueranno a giudicare le cause loro attri-
buite, a forma delle speciali disposizioni
de'21 novembre 1831 e de' 20 febbraio
1832: presso la congregazione vi sarà un
prelato assessore, e 12 prelati *Votanti*, e
divisi in 4 turni; il 1.° per le cause in via
di segnatura ed in grado di restituzione
in intiero, gli altri per le cause di 1.° istan-
za e di appellazione. Poichè tutte le cause
ecclesiastiche o profane concernenti l'in-
teresse del santuario di Loreto, che do-
vrebbero introdursi avanti i giudici e tri-
bunali di Roma sia per ragione delle per-
sone che vi dimorano, sia per ragione de'
fondi ivi situati, saranno conosciute e giu-
dicate in Roma nel foro Lauretano. So-
no e rimangono aboliti tutti gli altri tri-
bunali e tutte le magistrature giudizia-
rie, delle quali non si fa menzione. L'*U-
ditore del Papa* non esercita, nè può e-
sercitare la giurisdizione contenziosa in
veruna causa e materia (abnegazione ge-
nerosa di Gregorio XVI, che si spogliò di
sì rilevante prerogativa). Non è derogato
alle altre attribuzioni dello stesso udito-
re del Papa, negli affari non appartenenti
al foro contenzioso. Non vi sono giudici
particolari o privativi: qualunque legge
che accordasse privilegio di tradurre i li-
tiganti, o di avocare le cause ad altri tri-
bunali, fuori di quelli che sono compe-
tenti, a forma di questo regolamento, ri-
mane abrogata. *De' giudici e tribunali
per le cause appartenenti al foro laico.*

In ogni luogo dello stato, capoluogo d'un governo, vi è un giusdicente, chiamato *Governatore*. Le funzioni giudiziarie attribuite a'governatori verranno esercitate ne'capiluoghi delle provincie di *Bologna*, *Ferrara*, *Forlì*, *Ravenna*; ne'capiluoghi dell'altre provincie verranno esercitate dagli assessori legali. In ogni capoluogo di provincia v'è un tribunale civile, che giudica collegialmente, cioè nelle *Delegazioni* e *Legazioni*; nelle nominate 4 città con presidenti, vice-presidenti e 4 giudici, divisi in due turni; i tribunali che risiedono negli altri luoghi sono composti d'un presidente e di due giudici. Nelle città di *Bologna*, *Ferrara*, *Rimini*, *Pesaro*, *Ancona*, *Foligno*, *Civitavecchia* e *Roma* vi sono tribunali di commercio con presidenti giureconsulti, e giudici commercianti, I tribunali di commercio sono tribunali di eccezione. Vi sono due tribunali superiori chiamati d'appello, uno in *Bologna*, l'altro in *Macerata*, con presidenti e 6 giudici per ciascuno. La giurisdizione del tribunale d'appello in Bologna comprende le 4 provincie di Bologna, di Ferrara, di Forlì, di Ravenna. La giurisdizione del tribunale d' appello di Macerata comprende le provincie di Urbino, di Pesaro, di Macerata, d'Ancona, di Fermo, d'Ascoli, di Camerino, e il distretto di Loreto, In Roma vi sono i seguenti tribunali. Il tribunale del *Senatore di Roma* ossia di *Campidoglio* esercita la giurisdizione, cumulativamente col tribunale dell'A. C. per le cause laiche, tra o contro meri laici di *Roma* e dell'Agro romano. Questo tribunale è composto: del senatore di Roma, che ritiene il titolo di presidente; de'due collaterali; dell'uditore *pro tempore* del senatore, del giudice de' mercenari, d' un giudice aggiunto, cioè l' avvocato fiscale della camera Capitolina. Il giudice de'mercenari conoscerà, come giudice di eccezione, le cause di Roma e dell'Agro romano non maggiori di 200 scudi, concernenti le mercedi campestri, caparre ec. Il tribunale dell'A. C. ossia dell'*Uditore della camera*, è composto di questo prelato presidente, di 3 prelati *Luogotenenti*, di 9 togati, 3 de'quali col titolo di consiglieri, 2 col titolo d'assessori, e 4 col titolo di giudici uditori. Il tribunale degli *Uditori di Rota*, che a mezzo de'suoi prelati giudici conosce e giudica in 2.° e in 3.° grado di giurisdizione, ec. Il tribunale della piena *Camera apostolica* è composto di 5 prelati *Chierici* della medesima, ed è presieduto dal più anziano o decano. L'avvocato generale del *Fisco*, ed il *Commissario generale della camera* (di cui anco a TESORIERE), potranno intervenirvi per sostenere gl'interessi fiscali. Se la sentenza è proferita dal tribunale in 2.° grado di giurisdizione da quella della 1.ª istanza, giudica la Rota, così altre, come di restituzione in intiero e quelle sul valore de'*Rescritti* o *Chirografi* sovrani. Ed inoltre le cause della camera degli *Spogli ecclesiastici*, per essa la *Congregazione cardinalizia di propaganda fide*, ec. Il tribunale supremo della *Segnatura di giustizia* è composto del cardinal prefetto, di 7 prelati *Votanti*, d'un prelato *Uditore* del tribunale, d'un togato uditore della prefettura. Tutti i giudici e tribunali dello stato, compresi quelli della s. Rota e della piena Camera, sono soggetti al tribunale supremo di Segnatura. Sono addetti al tribunale i prelati *Referendari*: questi riferiscono le petizioni e le istanze de'ricorrenti, ed hanno il voto meramente consultivo. Il tribunale supremo di Segnatura conosce e giudica, in nome e vece del sommo Pontefice, ec.; esercita inoltre la podestà giudiziaria ec. De'giudici supplenti. Presso ciascun governatore, assessore o altro giusdicente vi sarà un giudice supplente per l'esercizio delle funzioni giudiziarie. Vi saranno 2 supplenti presso ogni tribunale civile composto d'un solo turno; 4 presso i tribunali di 2 turni, e presso i tribunali d'appello. I tribunali di commercio non avranno supplenti, in caso di mancanza d' u-

no o più giudici, siederanno nel tribunale uno o più membri anziani della camera di commercio. Il presidente giureconsulto avrà un supplente, così il giudice giureconsulto del tribunale di Roma. Il tribunale dell'A. C. non avrà supplenti, in caso di mancanza d'un assessore, il governo delegherà uno de' giudici uditori, Il tribunale di Campidoglio avrà 3 supplenti, e lo sarà per le cause d'appello il fiscale della camera Capitolina. In mancanza d'uno o più giudici del tribunale della piena camera apostolica, il decano deputerà a farne le veci altri chierici della medesima per anzianità. I supplenti del tribunale di Segnatura saranno i prelati referendari chiamati dal cardinal prefetto. Esercitando con lode per 5 anni l'ufficio di giudice supplente, potranno essere considerati prelativamente ad altri di eguali meriti nella collazione degl'impieghi dell'ordine giudiziario. Le funzioni di giudici supplenti sono compatibili con quelle d'avvocato o di procuratore. *De' giudici e tribunali per le cause appartenenti al foro ecclesiastico*, Nelle diocesi rispettive i *Vescovi* e gli *Arcivescovi*, e per essi i *Vicari generali*, sono giudici di 1.ª istanza, ec. Tribunali ecclesiastici di Roma. Il tribunale del cardinal *Vicario*, per *Roma* e suo distretto, si compone del cardinal vicario di Roma, del prelato *Vicegerente*, del prelato *Luogotenente*, i quali prelati per mezzo d'un privato uditore conoscono e giudicano in 1.ª istanza. Il tribunale dell'A. C. o dell'*Uditore della camera*. Il tribunale degli *Uditori di rota*. La giurisdizione del tribunale della *Congregazione cardinalizia della rev. Fabbrica di s. Pietro*, e di quello della *Congregazione cardinalizia della s. Visita apostolica*, nelle materie di loro competenza, è interamente conservato. Nulla viene innovato relativamente alle sagre *Congregazioni cardinalizie* ecclesiastiche, ed alle regole e norme che attualmente si osservano dalle medesime. Il tribunale supremo della *Segnatura di giustizia*. Della medaglia coniata per la riforma del codice civile, feci parola nel vol. XLVI, p. 122. Inoltre Gregorio XVI nel 1834 abolì la privativa sulle stampe legali nelle provincie, permettendo a tutti i tipografi delle medesime di stampare liberamente le scritture legali e sommarii, nonostante il diritto privativo da' predecessori attribuito alla camera apostolica; perciò fece dichiarare la limitazione della privativa della *Stamperia Camerale* (*V.*), a Roma e sua Comarca; nel quale articolo riportai nozioni analoghe sulle stampe amministrative, governative e delle cause fiscali, colle discipline intorno alle stampe legali; dicendo pure come nell'odierno pontificato e nel 1850, a incremento dell'industria tipografica, fu abolita la detta limitazione che favoriva la stamperia camerale, anche perchè i difensori delle cause con maggior agio e minor dispendio potessero far imprimere le loro difese sì civili che criminali, fermo però restando il diritto privativo della stamperia camerale di proseguire la pubblicazione della *Raccolta e collezione delle leggi*, e di proseguire ancora a stampare le decisioni de' tribunali della *Rota*, della *Segnatura*, della *Camera apostolica*, della congregazione di s. Ivo della *Curia Romana*, e dell'arciconfraternita di s. *Girolamo della Carità*: e si dispose eziandio, che delle dette stampe della Rota e della Camera si continuasse a deporre nell'archivio della stamperia camerale un numero di copie, in uno a tutte le stampe amministrative ed altre. Le nuove istituzioni che riguardano i tribunali di commercio, essendo strettamente collegate coll'esistenza delle camere commerciali, a' 31 gennaio 1835 Gregorio XVI fece pubblicare dal cardinal Gamberini: l'*Ordinamento delle Camere pe' tribunali di commercio, arti e manifatture dello stato pontificio*. Furono classificate in 3 primarie, cioè di Roma, Bologna e Ancona; in 2 di seconda classe che risiedo-

no in Ferrara e in Civitavecchia; in 3 sussidiarie residenti in Rimini, Pesaro e Foligno. Inoltre emanò disposizioni intorno i presidenti, giureconsulti e cancellieri de'tribunali di commercio. Tutto si legge nella *Raccolta* t. 11, p. 35. Ivi nel t. 12, p. 267 è il *Regolamento per l'organizzazione stabile e disciplina della camera di commercio d'Ancona*, fatto pubblicare dal Papa a'6 ottobre 1835. Nello stesso t. 12, p. 63 si legge de' 25 luglio 1835 l'editto del cardinal Gamberini con l'*Ordinamento della giurisdizione contenziosa nelle materie amministrative*. Riguarda le congregazioni governative delle provincie, la congregazione del buon governo, la congregazione camerale, la congregazione di revisione, il consiglio supremo. Di più a p. 128 si trova il dispaccio della segreteria per gli affari di stato interni, de' 15 agosto 1835, diretto a mg.r uditore della camera sulla falsa opinione introdotta nel foro, che in virtù del nuovo ordinamento sul contenzioso amministrativo i tribunali debbano ritenersi incompetenti in tutte le controversie, che riguardano in qualunque modo l'interesse diretto o indiretto de'comuni, delle provincie, e della camera apostolica. Indi a p. 137 vi è l'editto del cardinal Gamberini de'18 agosto 1835, colle *Disposizioni riguardanti la repressione de' contrabbandi e di contravvenzioni alle leggi erariali*. Con esse fu istituito in Roma il tribunale della rev. camera apostolica, presieduto da mg.r *Tesoriere generale*, diviso in due sezioni, una per le cause di 1.° grado, l'altra per le cause d'appello. Con editto del cardinal Tosti pro-tesoriere generale, de'7 novembre 1839, la *Raccolta delle leggi* nel t. 17, p. 195 ci diede le *Disposizioni dirette alla repressione de'contrabbandi*, e quelle sui giudizi contro i medesimi. Mancava un codice penale militare per la *Milizia pontificia*, ed anco a questo provvide Gregorio XVI. Pertanto si legge nel t. 20, p. 77 della *Raccolta delle leggi* da lui emanate, il *Regolamento di giustizia criminale e disciplina militare*, pubblicato il 1.° aprile 1842 dal celebre cardinal Lambruschini segretario di stato con editto in cui dice: Che persuaso il Papa, che un regolamento di giustizia criminale e disciplinale militare formato sulle basi delle varie leggi e consuetudini anteriori, e sulle norme generali delle comuni vigenti, avrebbe provveduto alla più certa, uniforme e pronta amministrazione della giustizia medesima, approvò il regolamento. Ad agevolare il corso delle cause e giudizi criminali e disciplinari militari, il Papa non solo confermò al tribunale militare, suoi giudici e ministri, le facoltà immunitarie che godevano attualmente; ma l'estese ancora a tutte le altre, che godevano o fossero per godere in avvenire i tribunali ordinari comuni e loro ministri. Quanto poi all'ecclesiastica immunità personale, volle Gregorio XVI, che in avvenire non possa essere ammesso al servizio militare alcun individuo precedentemente ascritto allo stato chiericale; e che qualora, tacendo il medesimo tale sua qualità, vi si facese ammettere, s'intende *ipso facto* decaduto da tutti i privilegi clericali, e debba essere considerato e trattato come persona meramente laica. Che se attualmente ne'ruoli della milizia pontificia esistessero individui precedentemente insigniti sia della tonsura, sia degli ordini minori, comandò il Papa, che possano i medesimi, nel perentorio termine di 2 mesi, domandare e ottenere la loro dimissione del servizio militare, decorso un tal termine e non dimessi volontariamente, s' intendano decaduti da'detti privilegi. Comincia il regolamento con dichiarare: La giustizia criminale e disciplina militare ha per oggetto la repressione de' delitti e delle contravvenzioni disciplinali delle persone militari, e come tali dalla legge considerati. La parte 1.ª tratta: De'delitti e pene; delle contravvenzioni disciplinali e punizioni. La parte 2.ª nel libro 1.° tratta: Della pro-

cedura criminale e disciplinale; de' giudizi criminali in genere, ossia de' consigli di guerra di 1.ª istanza, d'appello, e speciali straordinari; de'giudizi criminali in ispecie, vale a dire da chi sono composti e de'loro giudici; del ministero del tribunale criminale, composto dall' uditore generale, dagli uditori di divisione, dagli uditori sostituti, dal 1.° attuario, dagli attuari sostituti, dall' archivista e da altri impiegati subalterni. Il libro 2.° tratta: Della procedura disciplinale. Segue il Regolamento per l'esecuzione delle pene e punizioni militari. Termina il Regolamento di giustizia criminale e disciplinare militare, colla riproduzione delle facoltà immunitarie accordate da Pio VI nel 1793 al tribunale militare e suoi ministri, confermate da Pio VII nel 1823, e da Gregorio XVI nel 1842. L'avv.° della romana curia Pietro Castellano nel 1837 pubblicando in Roma: *Lo Stato Pontificio ne'suoi rapporti geografici, storici, politici, secondo le ultime divisioni amministrative, giudiziarie ed ecclesiastiche*, sui tribunali e giudici di Roma, in breve li dichiarò come segue (fra parentesi aggiungerò le ommissioni più intrinseche). » Il palazzo principale, ove si rende giustizia, è quello di Monte Citorio. Gli affari civili sono trattati in 1.ª istanza dall' *Uditore della camera* prelato presidente, da 3 prelati *luogotenenti*, da 3 togati consiglieri, e da 4 giudici uditori, i quali tutti costituiscono il tribunale dell' A. C. suddiviso in due turni, coll' aggiunta di due assessori per le cause minori (oltre il tribunale criminale, ch'è uno de'3 di Roma, ed oltre il militare). Per la città di Roma poi cumulativamente si decidono anche dal tribunale del *Senatore* e de'suoi collaterali, non che dall'altro del cardinal *Vicario*. Essi conoscono anche gli appelli minori, ma le gravi cause subiscono nel famoso tribunale della s. Rota residente presso il sovrano gli ulteriori gradi di giurisdizione. La *Segnatura di giustizia* emana dal pontificio palazzo i suoi decreti (così pure altri tribunali e congregazioni cardinalizie: esisteva senza agire anche la *Segnatura di grazia*). V' ha pure un tribunale di commercio per le questioni mercantili. Il prelato *Governatore di Roma* ha la suprema direzione di polizia, ed è capo del tribunale criminale detto del Governo, col quale concordano nella città di Roma i tribunali criminali dell'Uditore della camera, del Senatore o Campidoglio, e del Vicario nelle cose di sua competenza. Nel palazzo Madama, edificato dalla famosa Caterina de Medici, sino dalla metà del decorso secolo venne fissata la sua residenza. Per la *Comarca* poi e per lo stato i giudicati sono riveduti dalla *Congregazione della s. Consulta* (cioè fra le sue competenze ha la giudicatura criminale in grado di appello o di revisione, ed è il tribunale esclusivo per le cause di lesa maestà; da'prelati *Ponenti* componenti il tribunale vengono tolti i giudici, che divisi in due turni o camere formano il supremo tribunale di revisione o sia di cassazione, come lo chiamano i francesi, per le cause criminali). Molti sono i tribunali di eccezione conservati nell' ultima restaurazione, ed ha ciascuno i propri limiti giurisdizionali, siccome la s. *Inquisizione*, la *Penitenzieria* apostolica (la *Cancelleria* apostolica), la *Dateria*, la Reverenda *Camera* per gli affari che riguardano il *Tesoro* (anche con tribunale criminale: i chierici di camera decidono in 2.ª istanza le cause riguardanti appalti, dazi, diritti del fisco ec.; essi sono uno di que'collegi e tribunali prelatizi che si adunano nel palazzo apostolico, come la Rota, la Consulta ec.), la *Congregazione del buon governo* per le vertenze comunali (ossia per le appellazioni de' comuni dello stato nelle loro cause economiche in 2.ª istanza), e le *Congregazioni del Concilio*, de' *Vescovi e Regolari*, dell'*Immunità ecclesiastica*, della *Disciplina regolare*, dell' *Indulgenze e s. Reliquie*, de' ss. *Riti*, ed altre molte (come quelle

della s. *Visita apostolica*, della rev. *Fabbrica di s. Pietro*, della *Lauretana*, la prefettura generale dell'*Acque* e *Strade*, alla quale le questioni legali riguardanti i lavori che da essa dipendono, sono portate avanti le congregazioni governative in 1.ª istanza; quindi alla prefettura generale in appello, e nella disparità di sentenza avanti la *Congregazione dell' Acque* in grado definitivo). Vi è finalmente il prelato che nominasi *Uditore* Santissimo, per di cui mezzo emanano in talune materie i pontificii rescritti, a'quali tutti i tribunali di Roma e dello stato prestano ubbidienza ". Per altre leggi giudiziarie e di pubblica amministrazione, decretate dall'instancabile operosità di Gregorio XVI, unitamente alle declaratorie, l' avverto ancora una volta, tutte quante trovansi nella *Raccolta* d'ordine suo pubblicata. Nel t. 6, p. 276 della *Civiltà cattolica* si legge questo elogio di Gregorio XVI. "Il pontificato di Gregorio XVI comprende tante riforme in ogni ramo governativo e giudiziario, che vi vorrebbero volumi ad enumerarle e chiarirle. Sotto esso Pontefice nuovo scompartimento delle provincie, nuova legge fondamentale per i municipii, legge che ampliava il numero de'consiglieri più che in qualsivoglia altro reame, che dava non poca indipendenza a'consigli ed alle magistrature, un tal sistema di elezioni da andare assai innanzi nella civile libertà popolare: nuova legge per le amministrazioni provinciali, che guarentiva alle provincie le loro peculiari lavorazioni di strade, di arginature, di canali, di stabilimenti. Sotto esso Pontefice nuovo codice penale più conforme alle abitudini e alla educazione de' popoli, e più atto a frenare la recente novità e corruzione di delitti e di mali artifizii. Ma, quel che più montava e che più si richiedeva, sotto Gregorio XVI si ebbe un nuovo regolamento di procedura criminale e di procedura civile: ripristinata la *Congregazione di revisione* per le entrate e le spese dello stato: stabilito un regolamento penale per le milizie: migliorato il piccolo esercito sufficiente pel buon ordine pacifico degli stati della s. Sede: i regolamenti delle vie nazionali e provinciali rifusi: meglio chiariti quelli de'porti: accresciuta la marina nazionale. E tutte queste erano *reali riforme*, che portarono una reale prosperità negli stati della Chiesa; imperocchè i fondi pubblici si mantenevano ad un saggio altissimo: la circolazione del numerario in oro ed argento era abbondevolissima: i capitali urbani e rustici cresciuti di prezzo: la fabbricazione delle case, anche ne'paesetti più oscuri, in incremento." La curia romana e quella dello stato pontificio, sinchè regnò Gregorio XVI, fu costituita al modo genericamente accennato. Ora riferirò collo stesso metodo le principali variazioni avvenute nell' odierno pontificato del Papa *Pio IX*, al quale articolo già le indicai e meglio ne' luoghi ove ne parlai, massime delle emanate dopo la pubblicazione dell'articolo, come rileverò in carattere corsivo, e terminerò con dichiarare gli attuali tribunali e giudici.

Il regnante *Pio IX*, tra'più interessanti oggetti a'quali fino da'primordi del suo pontificato volse la mente pel ben essere de' suoi sudditi, uno fu quello della sollecita e retta amministrazione della giustizia ne'rami civile e criminale, conoscendo appieno che le savie e ben ordinate leggi sono una delle più valevoli guarentigie pel riposo e per la prosperità della civile società; quindi nell'agosto 1846 al cardinal *Segretario di stato* affidò eziandio gli affari della segreteria di stato interni, così i tribunali tornarono a dipendere dal segretario di stato. Nell'ottobre poi non solo confermò la commissione d'abili giureconsulti istituita dal predecessore Gregorio XVI, e incaricata a proporre gli occorrenti miglioramenti pel regolamento penale e per quello di procedura criminale; ma volle eziandio estendere gl'incumbenti della commissione medesi-

ma dell'esame de'regolamenti legislativi e giudiziari per gli affari civili, onde anche questa parte legislativa venisse ulteriormente migliorata a norma dell'indicazioni che si fossero avute dall'esperienza di più anni nella pratica forense sì ne'tribunali di Roma, come in quelli delle provincie. Alla commissione pertanto che trovavasi composta di que'prelati e giureconsulti, i cui nomi si leggono nel n.°89 del *Diario di Roma* del 1846, aggiunse diversi altri stimabili ed esperti prelati e giureconsulti, ivi pure nominati. Si apprende dal n.°2 del *Diario di Roma* del 1847, che il Papa prendendo a cuore la retta e spedita amministrazione della giustizia punitiva, mentre la commissione destinata a esaminarne i regolamenti e la procedura andava di ciò occupandosi, volle facilitarne la via profittando dell'opportunità di talune vacanze avvenute ne'diversi tribunali criminali di Roma. Laonde con ordine circolare della segreteria di stato del 1.° gennaio, dispose di concentrare in uno solo, ma diviso in due turni, cioè in quello criminale del governo, presieduto da mg.r governatore, gli altri due tribunali pur criminali, che perciò restarono aboliti, dell'*Uditore della camera* e del *Senatore di Roma*, come stava per fare Gregorio XVI se la morte non lo rapiva al mondo. E perchè le provincie ancora risentissero un vantaggio dalle paterne sue cure, giudicò porre quelli delle provincie sotto la vigilanza del supremo tribunale della s. Consulta. A questo inoltre diè i mezzi corrispondenti per compilare una periodica statistica criminale, elemento necessarissimo a prevenire i delitti, investigandone le cause, ricercandone il numero, donde prender norma a quei miglioramenti di disposizioni, che le circostanze de'tempi e de'luoghi esigessero. Affinchè tutto corrispondesse alle pontificie sollecitudini, fu accresciuto considerabilmente il numero de' magistrati e altri in loro sussidio, come i *Ponenti* alla s. Consulta, a' quali assegnò uditori già impiegati in altri tribunali, come rilevai nell'indicato articolo. A'12 giugno 1847 *Pio IX* istituì il consiglio de'ministri, dichiarandone presidente il cardinal *Segretario di stato*; venendo affidato all' *Uditore generale della camera* il nuovo *ministero di giustizia*, colle attribuzioni che in questa parte esercitava il segretario per gli affari di stato interni; però fu dichiarato che la s. Rota e tutti i tribunali che aveano per capo un cardinale, proseguirebbero a corrispondere colla segreteria di stato. Al cardinale camerlengo si conservò la prefettura del tribunale della piena camera, e le altre sue prerogative. I prelati uditore della camera e governatore di Roma cessarono dalle funzioni giudiziarie, sì civili che criminali, comunque esercibili da altri in loro nome e vece; egualmente mg.r *Tesoriere* cessò dall'esercizio della presidenza della congregazione camerale pel contenzioso amministrativo, e del tribunale criminale della camera. Tra gli affari da trattarsi nel consiglio de'ministri, furono comprese le nuove leggi e l' interpretazione di quelle in vigore. All'uditore della camera fu concesso il proporre le nomine dei presidenti e de'giudici de'tribunali civili e criminali, de'presidenti e giudici de'tribunali di commercio nelle provincie, degli assessori legali o giusdicenti, de'fiscali, de'giudici processanti, de'difensori dei rei, de'cancellieri, di due primari impiegati del suo ministero e del direttore delle statistiche giudiziarie, dovendo la s. Consulta comunicargli gli elementi per la parte criminale. Inoltre il moto-proprio dice che sarebbe provveduto con particolari disposizioni alla presidenza del tribunale del governo, alla presidenza del tribunale dell'A. C., all'esercizio della giurisdizione ecclesiastica nel medesimo tribunale, alla presidenza della congregazione camerale pel contenzioso amministrativo, ed alla presidenza criminale della camera apostolica, il che venne effettuato col narrato nel vol. LXXIV, p. 340.

Ecco poi l'istruzione circolare emanata a'26 giugno del cardinal Gizzi segretario di stato, che ricavo dal n.°53 del *Diario di Roma* del 1847. » Coerentemente a' §§ 14 e 41 del moto-proprio sul consiglio e sulle attribuzioni de'ministri, la Santità di Nostro Signore si è degnata di ordinare, che in via provvisoria e sino a nuove disposizioni si osservi quanto segue. § I. Il tribunale del Governo prenderà il nome di *Tribunale criminale di Roma;* la presidenza attribuita a mg.r governatore dall'articolo 38 del *Regolamento organico e di procedura criminale* e dalle successive disposizioni, sarà esercitata dal prelato vice-presidente del 1.° turno. Lo stesso prelato eserciterà la giurisdizione economica specialmente attribuita a mg.r governatore dal § 1735 del moto-proprio 10 novembre 1834 per decidere sui ricorsi da' decreti de' presidenti di polizia de'rioni di Roma. § II. Il tribunale dell'A. C. prenderà il nome di *Tribunale civile di Roma;* la presidenza attribuita a mg.r uditore della camera dal § 312 del moto-proprio 10 novembre 1834 verrà esercitata dal prelato, a cui per la medesima legge compete il diritto di presiedere il 1.° turno. § III. La giurisdizione ecclesiastica esercitata in nome e vece di mg.r uditore della camera da un giudice uditore e da due assessori, dovrà esercitarsi provvisoriamente dal prelato attuale 3.° luogotenente che siede come semplice giudice nel 1.° turno; questi giudicherà personalmente ed in proprio nome le cause enunciate ne' §§ 370, 371, 372 del suddetto moto-proprio: ne' casi d' impedimento sarà supplito da uno de' prelati giudici aggiunti della congregazione prelatizia. Sederà in di lui vece nel 1.° turno un giudice uditore, a termine del § 316 del citato moto-proprio; nella congregazione prelatizia sederà come 3.° giudice un prelato giudice aggiunto. § IV. La giurisdizione economica sarà esercitata dal giudice uditore addetto attualmente a mg.r uditore della camera; il ricorso, quando abbia luogo, si porterà al prelato che esercita la presidenza del tribunale. § V. La presidenza della congregazione camerale pel contenzioso amministrativo, attribuita a mg.r tesoriere dal § 25 dell'editto 25 luglio 1835, sarà esercitata da mg.r uditore del camerlengato: per compiere il numero de'5 votanti farà parte della congregazione il togato giudice relatore nella sezione degli appelli del tribunale criminale della camera apostolica. § VI. Il tribunale criminale camerale istituito dal § 49 dell'editto 18 agosto 1835 avrà una sola sezione composta di 4 giudici, cioè d'un chierico di camera presidente, di mg.r uditore del camerlengato e di due togati giudici relatori nelle due sessioni attuali di prima istanza e di appello. § VII. Lo stesso tribunale avrà un giudice processante; questi dipenderà da mg.r commissario della camera, che eserciterà, o farà esercitare dal meno anziano di nomina fra'suoi sostituti, le funzioni di fiscale. § VIII. In conformità del § 54 dell'editto 18 agosto, uno de'cancellieri segretari di camera eserciterà l' officio di cancelliere presso il tribunale criminale; esso terrà nella propria cancelleria e sotto la sua disciplina gl'impiegati subalterni. § IX. Il tribunale camerale residente in Roma ed i tribunali criminali delle provincie giudicheranno in 1.a istanza le cause indicate nell'editto 18 agosto 1835, e quelle pure che sono contemplate nel successivo editto dei 7 novembre 1839, abbenchè commesse al giudizio inappellabile della sezione di appello. § X. Il tribunale criminale di Roma giudicherà inoltre in 2.a istanza tutte le cause giudicate in 1.° grado da'tribunali delle provincie. §. XI. Dalle sentenze del tribunale di Roma si appellerà al tribunale della s. Consulta; ed allo stesso tribunale s'interporranno i ricorsi in via di revisione ne'casi preveduti dagli articoli 15 e 16 del citato *Regolamento organico e di procedura criminale*. § XII. Tutte le cause saranno decise sui risultamen-

ti del processo scritto, senza che in verun caso abbia luogo il dibattimento o sia processo orale in udienza. § XIII. Continueranno ad essere osservate le leggi attuali in tuttociò che non è contrario al disposto de' §§ precedenti. § XIV. La presente istruzione dovrà tenersi affissa in tutti gli uffizi amministrativi e giudiziari di Roma e delle provincie". Col moto-proprio del 1.° ottobre 1847 sull'organizzazione del consiglio e senato di *Roma*, Pio IX ripristinò la rappresentanza comunale, sopprimendo il tribunale civile del *Senatore di Roma*, e quello de'conservatori di Roma e *Senato Romano*, cessando la loro giurisdizione civile e criminale, anche sopra i feudi baronali del popolo romano; e come notai in detto articolo, ragionando del giudice delle mercedi, questo fu conservato, ed attribuito colla sua cancelleria al tribunale civile di Roma. In pari tempo cessò definitivamente la *Congregazione cardinalizia economica*, istituita per discutere quanto si riferiva ad oggetti di pubblica economia in via legislativa, poichè le sue attribuzioni già da molto tempo erano passate alla segreteria per gli affari di stato interni. Col moto-proprio de' 14 ottobre 1847, il Papa creò una consulta di stato, della quale parlai a Tesoriere, per coadiuvare alla pubblica amministrazione e risiedere in Roma, e divisa in 4 sezioni, la 1.ª delle quali legale e legislativa, onde compilare, riformare e modificare le leggi, qualificati affari di 1.° ordine: presso la consulta di stato fu stabilito un corpo di uditori. Indi *Pio IX* col moto-proprio de' 29 dicembre 1847 sul consiglio de' ministri, questi da 7 aumentò a 9, e dichiarandoli responsabili, con segretario e uditori: fra le loro attribuzioni fu ingiunta la proposizione delle leggi. Il 2.° di essi fu il ministro dell'interno, a cui furono riunite le attribuzioni della congregazione del buon governo, la quale cessò d'esistere co' prelati suoi *Ponenti*. Il 4.° di essi fu il ministro di grazia e giustizia, carica conferita all'uditore della camera, per soprintendere all'amministrazione della giustizia civile e criminale dello stato. Divennero perciò da lui dipendenti tutti i tribunali, ed i giudici civili e criminali, i governatori per la parte giudiziale, le rispettive curie, cancellerie ed officiali ministeriali co' relativi offizi. Gli si attribuirono le domande in grazia dirette al sovrano per condonazione, diminuzione o commutazione di pena. Le inchieste di estradizione de' rei, rivolgendosi però al mezzo del ministero dell'estero; le domande di abilitazioni alla difesa fuori del carcere. Il 6.° ministro ossia il cardinale camerlengo, si dichiarò quello del commercio, belle arti, industria e agricoltura, perciò a lui furono sottoposte le camere di commercio. Il 7.° fu il ministro de' lavori pubblici, ossia il cardinal prefetto dell'acque e strade, e perciò comprese gl' idraulici e le strade. Il 9.° fu il ministro di polizia, cioè il governatore di Roma, per prevenire i delitti e reprimerli, e fra le altre cose gli si attribuì la superiore direzione disciplinare delle carceri di Roma. Perciò cessarono gli antichi titoli di alcuni ministeri, e nel seguente gennaio fu secolarizzato quello delle armi e poi altri nel febbraio. A' 14 marzo 1847 *Pio IX* pubblicò lo statuto fondamentale pel governo temporale degli stati della s. Sede, con forme di politico reggimento costituzionale di sistema rappresentativo, con due consigli o camere deliberanti, cioè l'alto consiglio e il consiglio de' deputati; fra le loro attribuzioni, assegnò quella di proporre, discutere e votare tutte le leggi in materie civili, amministrative e governative, dovendo approvarle il sommo Pontefice per avere forza di legge. Fra gli affari che furono interdetti a' due consigli, si compresero gli ecclesiastici o misti, le leggi contrarie a' canoni e disciplina della Chiesa, le relazioni diplomatico-religiose della s. Sede all' estero, ec. Inoltre collo statuto il Papa istituì il consiglio di stato, con un corpo di uditori, per redigere i progetti

di legge e i regolamenti d'amministrazione pubblica, dichiarando che con apposita legge gli si poteva conferire il contenzioso amministrativo. Nel giugno 1848 avendo i due consigli deliberanti aperto le ordinarie sessioni, cessò l'esistenza della consulta di stato; e nel settembre furono ampliate le attribuzioni del ministero del commercio. Nel novembre scoppiò in *Roma* la terribile e vergognosa rivoluzione, che costrinse a riparare nel regno delle due *Sicilie* il Papa *Pio IX*. L'anarchia successivamente arrivò al colmo, e finì con promulgare la repubblica romana ai 9 febbraio 1849. Quanto precedè, accompagnò e seguì la deplorabile epoca, lo raccontai ne' ricordati articoli e negli altri riguardanti la *Sovranità della s. Sede*. I tribunali civili, criminali ed ecclesiastici furono soppressi o alterati al modo indicato ne' memorati luoghi, e dettagliatamente nel *Monitore Romano*, giornale officiale dell'infausta repubblica. Per l'intervento delle potenze straniere Roma e lo stato fu liberato da'faziosi dominatori, ripristinando il principato temporale del Papa Pio IX, il quale nel luglio 1849 affidò a 3 cardinali con titolo di commissione governativa di stato il riordinamento della cosa pubblica, tutta quanta rovesciata e manomessa. La commissione annullò le leggi e disposizioni emanate da'ribelli dal 16 novembre 1848 in poi; ripristinò i tribunali e i giudici e altri impiegati dimessi dal governo intruso; sciolse le autorità municipali, e fece eleggere dai presidi delle provincie provvisorie commissioni. Il Papa che dal suo soggiorno di Gaeta era passato a quello di Portici, a'12 settembre 1849 istituì il consiglio di stato pe'pareri de'progetti di legge, e l'esame d'ogni ramo di pubblica amministrazione; promise riforme e miglioramenti sull'ordine giudiziario; ed ai 12 aprile 1850 felicemente rientrò in Roma. A'10 settembre il cardinal Antonelli pro-segretario di stato, con editto riportato dal n.° 209 del *Giornale di Roma*, notificò nel sovrano nome l'ordinamento dei 5 ministeri per la pubblica amministrazione dello stato, cioè dell'interno, di grazia e giustizia, delle finanze, del commercio e lavori pubblici ec., e dell'armi, con facoltà di proporre le nuove leggi e sanzionate diramarle, con potere disciplinare. Dichiarò essere il cardinal *Segretario di stato* l'organo sovrano, anche nell'emanazione degli atti legislativi, e il presidente del consiglio de' ministri; e che i tribunali e giudici di giurisdizione mista e di giurisdizione ecclesiastica residenti in Roma e nelle provincie corrispondano col medesimo cardinale. Al ministro di grazia e giustizia furono confermate le attribuzioni suddescritte, per l'amministrazione della giustizia civile e criminale; la raccolta periodica delle leggi e atti di governo, da pubblicarsi almeno in ogni trimestre; la polizia e la disciplina dell'ordine giudiziario. Rimase addetto al ministro delle finanze, succeduto al *Tesoriere*, il consiglio fiscale per gli affari contenziosi; ma dovrà prestare l'opera sua negli affari di tutti i ministeri, se richiesto. Esiste ancora la congregazione criminale camerale, presieduta da mg.r decano de'chierici di camera, comunque il personale de'giudici togati, e gli addetti alla cancelleria criminale abbiano subite molte innovazioni; mentre mancando gli uni sono in oggi sostituiti per turno dai giudici togati del tribunale criminale di Roma, e gli altri sono stati riuniti al ministero di cancelleria dello stesso tribunale. Nello stesso giorno 10 settembre il cardinal Antonelli pubblicò la legge sul nominato consiglio di stato, la cui presidenza venne attribuita al cardinal segretario di stato; dichiarando che gli affari da trattarsi dal consiglio riguardavano materie governative e amministrative, e quelle dell'amministrativo contenzioso. A'22 novembre 1850 *Pio IX* fece pubblicare dal cardinal Antonelli la legge sul governo e ripartimento delle provincie e sull' amministrazione provinciale, avendone da-

to un cenno nell'indicato articolo, riportando l'atto il n.° 272 del *Giornale di Roma* del 1850. Ed il n.° 274 riprodusse la legge de' 24 novembre, sui comuni e rappresentanze municipali dello stato pontificio, onde ne parlai a PRIORE. A'30 furono soppresse le giurisdizioni de' tribunali civili e criminali residenti in Foligno e Loreto, venendo riuniti a quelli di Perugia e di Macerata. Qui noterò che nello stesso mese fu separata dal ministero dell' interno la direzione generale di polizia, e ripristinata in un prelato l'importante carica di direttore generale di polizia, indipendente dal consiglio de' ministri, ma direttamente dal sovrano e dal cardinal segretario di stato presidente del medesimo. Però il direttore di polizia, che per disposizione di legge dipende in certo modo dal ministero dell'interno, non può dilungarsi da tale regolamento, e per questo mezzo trovasi a contatto col consiglio de'ministri, e poi ne fece parte egli stesso. Al ministro dell'interno restò l'alta direzione della polizia di Roma e dello stato intero, come rimasero fra le sue attribuzioni la nomina di tutti gl'impiegati politici. Il prelato direttore generale di polizia, sebbene abbia l'udienza direttamente dal Papa, ed abbia ora luogo nel consiglio de'ministri, dipende in qualche modo dal ministro dell'interno, perchè questi sarebbe la competente autorità cui dovrebbe ricorrere chi si trovasse gravato d' una risoluzione presa dalla direzione generale di polizia. Dipoi mg.r direttore generale di polizia fu insignito della qualità di ministro e della carica di *Vice-Camerlengo*, e gli fu concessa la residenza nel palazzo della Curia Innocenziana, in uno a'suoi uffizi di polizia, avendo cessato di abitarvi l'uditore generale della camera, ed il ministro delle finanze, questo passato co'suoi uffizi nel palazzo già del governatore, che con dettagli descrissi a TESORIERE. A'2 giugno 1851 il cardinale Antonelli pro-segretario di stato pubblicò l'editto, riportato dal n.° 126 del *Giornale di Roma*, con disposizioni per porre in armonia colle nuove leggi organiche delle provincie e de' comuni, l' esercizio della giurisdizione contenziosa negli affari amministrativi, ritenuto il disposto del § 19 della legge de' 10 settembre 1850, riguardante le attribuzioni del ministero dell'interno, che presiede all'amministrazione provinciale e municipale, le autorità governative delle stesse provincie, ed i governatori, salvo il disposto del § 24 del ministero di grazia e giustizia, quanto alle funzioni giudiziarie a cui sono sottoposti. Pertanto nel cap. 1.° si dichiara: Il contenzioso amministrativo continuerà ad essere separato e distinto dal contenzioso giudiziario, in conformità delle leggi vigenti. Gli affari appartenenti al contenzioso amministrativo saranno conosciuti e decisi dalle magistrature indicate nel 2.° capitolo. Il 3.° riguarda il contenzioso amministrativo delle provincie e de'comuni; il 4.° la procedura; il 5.° le disposizioni speciali; il 6.° le disposizioni transitorie e generali. Nel 1853 al ministero dell'interno fu riunito il ministero di grazia e giustizia, e perciò tornò ad esso l'amministrazione della giustizia civile e criminale. Gli fu data abitazione e residenza a' suoi uffizi nel palazzo della Curia Innocenziana. Notai ne' vol. LXVII, p. 325, e LIX, p. 271, che nell'odierno pontificato i superstiti baroni rinunziarono alle loro giurisdizioni che intralciavano l'azione governativa, e lo rimarcai pure ne'diversi luoghi baronali; onde cessarono del tutto le curie e giudicature baronali del feudalismo nello stato papale. E che utili miglioramenti, massime morali e religiosi, si operarono nelle *Prigioni*, lo rimarcai altrove. Ecco poi lo stato presente de' *Tribunali di Roma*, quale si offre nelle officiali *Notizie di Roma per l'anno* 1856. Basta l'indicazione in corsivo, perchè rammenti ove ne trattai, ma se oltre il già fin qui narrato, occorreranno schiarimenti, li farò onde supplire agli articoli pubblicati innanzi le discorse

riforme civili e criminali; avendo già ripetutamente narrato quali sono le *congregazioni cardinalizie* e quali le *segreterie* pubbliche di giurisdizione mista, tanto di criminale che di civile, non che la giurisdizione del *Prefetto de'ss. Palazzi apostolici* ec., ed oltre gli articoli che ricorderò, ne riparlai ne'relativi e in quelli de'loro magistrati e offiziali. Riporterò l'ordine de' *Tribunali* secondo quello delle stesse *Notizie. Tribunali*. 1.° Tribunale della *Penitenzieria apostolica*. 2.° Tribunale della *Cancelleria apostolica*. 3.° Tribunale della *Dateria apostolica*. 4.° Tribunale della sagra *Rota Romana*. 5.° Tribunale della reverenda *Camera apostolica*. 6.° Tribunale supremo della *Segnatura di giustizia*. 7.° Tribunale del cardinal *Vicario di Roma*. 8.° Tribunale civile di Roma. Si compone: per le cause ecclesiastiche in 1.ª e 2.ª istanza, d'un prelato giudice deputato. In 3.ª istanza, della congregazione prelatizia, la quale formasi del presidente, di due giudici, e di due giudici supplenti, tutti prelati. Per le cause civili laicali, 1.° turno: del prelato presidente, e di 4 togati due consiglieri e due giudici uditori; 2.° turno: del prelato vice-presidente, e di 4 togati due consiglieri e due giudici uditori. Assessori e giudici economici, due togati. Giudice revisore economico, il mentovato prelato presidente e per esso un togato uditore. Per le cause delle mercedi un togato. Questo tribunale risiede nel palazzo della Curia Innocenziana, comechè succeduto a quello dell'A. C. ossia dell' *Uditore generale della camera*. La *Civiltà cattolica*, t. 6, p. 427, dà la seguente nozione del tribunale civile di Roma. È diviso in due sezioni, l'una puramente civile, l'altra ecclesiastica e mista. La 1.ª sezione civile si divide in due turni, presieduto ognuno da un prelato, e gli altri giudici sono laici. Questi due turni giudicano semplicemente le cause fra meri laici, e per questo ramo dipendono totalmente dal prelato ministro degli affari di stato interni (l'ho sostituito al ministro di grazia e giustizia riferito dalla *Civiltà* nel 1851, tempo in cui esisteva tal ministro), al quale appartiene la nomina di essi giudici laici e di tutti i subalterni, e soprintende in tutto e per tutto alla loro disciplina. L'altra sezione è di giurisdizione mista ed ecclesiastica, e si compone di 3 prelati giudici, e si chiama non più tribunale dell'A. C., ma congregazione prelatizia. Due di questi prelati sono presidenti della sezione civile, ma questo non toglie nulla alla dipendenza che in detto ramo civile mantengono pienissima dal detto ministro. Il 3.° prelato poi, collega de'due presidenti civili, giudica in 1.ª istanza tutte le cause ecclesiastiche e miste. Se la somma controversa è inferiore agli scudi 500, l'appello è devoluto alla s. Rota romana. Così le curie vescovili hanno per il lato civile in 1.ª istanza un giudice singolare, col titolo di vicario generale. Dal giudizio di questo è dato l'appello ad arbitrio de'soccombenti alla curia del metropolitano rispettivo, o a'tribunali di Roma, cioè alla congregazione prelatizia od alla s. Rota, giusta il valore della causa appellata. È di qui che la dipendenza o non dipendenza de'tribunali dal ministro dell' interno deriva sempre dal gran principio della giurisdizione ecclesiastica. Ove la giurisdizione e la materia è puramente civile, qualunque tribunale deve uniformarsi alle emanazioni, a' rescritti, alle declaratorie del detto ministro, il quale parla o decreta in ragione dell'udienza sovrana o del consiglio de'ministri o del consiglio di stato. 9.° Tribunale di Commercio. Si compone del presidente, di due giudici, e di due giudici supplenti. Cancelliere e vice-cancelliere per le cause ecclesiastiche. Notaro pubblico e vice-cancelliere. Per il 1.° e 2.° turno: cancelliere, vice-cancelliere e notaro pubblico. Per gli assessori e commercio: cancelliere e vice-cancelliere. Per le cause in economico e delle mercedi: un giusdicente. 10.° Tribunale criminale di Roma. Si compone del prelato presiden-

te e del prelato vice-presidente *Ponenti* di consulta, e di due turni: il 1.° ha 3 giudici togati, oltre il prelato presidente; altrettanti il 2.°, oltre il prelato vice-presidente. Procura generale del *fisco*: il fiscale generale, 4 sostituti fiscali generali, il cancelliere. Procura de'poveri: l'avvocato de'*poveri*, 4 procuratori de' poveri, 3 procuratori de'poveri aggiunti, il procuratore de' poveri per la carità, e due sollecitatori de'poveri. La *congregazione cardinalizia della s. Consulta* ora si compone: del prefetto cardinal segretario di stato, e di altri 12 cardinali; di 14 prelati *Ponenti*, fra'quali il presidente del tribunale, già *Segretario di Consulta*, il vice-presidente del 2.° turno, il presidente del tribunale criminale di Roma, ed il vice-presidente di questo; non che di due prelati supplenti. La detta congregazione o tribunale di consulta è il tribunale supremo d'appello, ed insieme di revisione delle materie criminali, ed i prelati sono giudici nelle cause politiche e di lesa maestà: la cancelleria del tribunale risiede nel *Palazzo della Consulta*. Nello stato vi sono due altri tribunali d'appello, tanto civili che criminali, uno in Bologna e l'altro in Macerata: da questi tribunali si appella a quello supremo della s. Consulta, in via di revisione. Il tribunale criminale di Roma si aduna nelle stanze del palazzo della Curia Innocenziana ossia di Monte Citorio; ed il tribunale della s. Consulta per lo più si aduna nelle stanze del palazzo pure Innocenziano, ed alcune volte nelle stanze del *Palazzo apostolico* di residenza sovrana. Tale adunanza in oggi ha luogo due volte la settimana, cioè il venerdì si aduna il 1.° turno, ed il martedì il 2.°, quantunque anticamente il tribunale della consulta per il disbrigo degli affari agiva in tutti i giorni, eccettuati il solo martedì ultimo di *Carnevale*, ed il *Venerdì* santo. Tali giorni lepidamente furono chiamati, il 1.° del *Demonio*, il 2.° del *Signore*, a motivo che nel tribunale della Consulta non si conoscevano altre vacanze, neppure per *Pasqua* e per *Natale*, procedendo in tutti i giorni, tranne i due eccettuati. Imperocchè quotidianamente i giudici doveano onninamente recarsi al tribunale per dare evasione a quelle cause e reclami che si fossero presentati, per cui dissi a Feria, che nelle domeniche agivano in Roma il giudice de'mercenari, e il tribunale della s. Consulta, ma quanto a questa tralasciai di aggiungere anticamente. In tale articolo discorsi delle ferie forensi ancora e de'tribunali, delle diverse loro specie e denominazioni, colle debite distinzioni. Sulla s. Consulta la citata *Civiltà cattolica* riporta il seguente schiarimento; ma si tengano presenti i ricordati 4 miei articoli, e gli altri che poi rammenterò, ne'quali ne ragionai con particolari. La Consulta era in antico una congregazione mista di cardinali e di prelati, e trattava per separate cancellerie negozi giudiziali ed amministrativi. Senza perderci nella storia di sue variazioni (da me riportata ne' luoghi citati), diremo che a'tempi nostri, cioè dopo il Regolamento di procedura de'5 novembre 1831, essa rimase divisa in due rami. L'uno giudiziale in grado d'appello e di cassazione suprema per tutte le cause criminali, non che di tribunale esclusivo per cause sanitarie di *Pestilenza*, e di lesa maestà, con una cancelleria tutta propria. Questo ramo è composto di due turni o camere, che contano 6 giudici per ciascuna, compresi i due presidenti, e vi appartengono il fiscale generale, i suoi sostituti, non che l'avvocato generale de'poveri co'suoi procuratori. Questo ramo è esclusivamente giudiziale, e per questo lato si rannoda col ministro dell'interno. L'altro ramo della consulta è amministrativo, e riguardava pure sino ad oggi le carceri e luoghi di condanna, e tuttora tutti gli affari che si comprendono nella pubblica sanità, come conservazione de'boschi e foreste, andamento regolare delle speziarie o farmacie, ispezione di paludi, piantagioni di ri-

saie, sanità de' porti e de'lazzaretti. Per tale ramo direttivo sanitario esiste la congregazione speciale, non diversa dalla *Congregazione speciale sanitaria* tranne alcune modificazioni; poichè oggi comprende la direzione generale di sanità, e fino al presente anche carceri, case di condanna e luoghi di pena, divisa in due sezioni. La sezione della sanità marittima e continentale ha per presidente il prelato ministro dell'interno, e ne fanno parte i prelati presidente del tribunale della s. Consulta, il decano de'ponenti vice-presidente del 2.° turno dello stesso tribunale, e l'uditore del camerlengato, l'assessore della direzione generale di polizia, 2 consiglieri, 3 medici e il segretario. La sezione carceri e case di condanna fino ad ora avea ingerenza sulla disciplina delle carceri, case di correzione e di condanna, e luoghi di pena di tutto lo stato, e n'era presidente il prelato presidente del detto tribunale della s. Consulta, come si legge nelle *Notizie di Roma* per l'anno 1856, il quale quando si trattava di affari di grave momento nulla eseguiva senza il consenso e la direzione del ministro dell'interno, nella medesima maniera colla quale si operava nel pontificato di Gregorio XVI, tra il segretario della s. Consulta e il cardinal segretario per gli affari di stato interni. Pertanto allorchè si nomina la s. Consulta non s'intende più l'antica congregazione mista, ma sì veramente il tribunale supremo di appello e di cassazione criminale, tribunale prelatizio che esclusivamente attende a'negozi giudiziari. Quando poi erano negozi riguardanti carceri e luoghi di condanna, erano essi spediti dalla segreteria, e non già dal tribunale della s. Consulta; e finalmente quando riguardano la sanità pubblica, emanano dalla congregazione speciale di sanità. Adunque, quanto alle carceri e luoghi di condanna, ora la direzione è stata staccata dalla s. Consulta, e venne attribuita ad un prelato speciale sotto la dipendenza del ministero dell'interno. Imperocchè annunziò il *Giornale di Roma* de'22 marzo 1856, che il Papa avea nominato mg.[r] Antonio Bambozzi, allora delegato apostolico di Velletri, a direttore generale delle carceri e case di condanna. La *Civiltà cattolica* diede questi schiarimenti, a'quali ne aggiunsi altri colle *Notizie* del 1856, per dimostrare che in Roma non vi ha alcuna confusione di affari giudiziali, amministrativi e sanitari. Dappoichè nel 1851 pretesero alcuni giornali di malignamente censurare con assurdi il governo pontificio e il principato civile de' Papi, specialmente in alcuni punti del suo sistema e organismo giudiziario, e declamando che il governo temporale della *Sovranità della s. Sede*, per escludere le riforme non sarà mai un governo tollerabile finchè non sia costituzionale, per essersi abrogato lo Statuto fondamentale del 1849. Laonde la *Civiltà cattolica* nel detto t. 6, p. 272 e 417, scrisse una bella e veridica confutazione intitolata: *Nuove risposte a' vecchi censori del Governo Pontificio.* Colla storia, e particolarmente con l' operato da Pio VI, Pio VII, Leone XII, Gregorio XVI e Pio IX, dimostrò ignoranti calunnie e maligne menzogne le critiche lanciate dal giornalismo con esorbitanze gratuite, e la più sfacciata impudenza; travisando le disposizioni legislative, scambiandone il senso, ed esagerandone gli estremi stranamente, coll' intendimento di snervare la Chiesa, e per conseguenza snervare la religione colle teorie così chiamate d'indipendenza e di moderazione, esigendo che il Papa abrogasse tutto il diritto canonico ed ecclesiastico. La specialità tutta singolare del governo pontificio ha reso utilissime e talora indispensabili alcune particolarità nella macchina governativa, delle quali indarno si cercherebbero le somiglianti in altri paesi. Di qui avviene che coloro che di fuori ne vogliano portar giudizio dovrebbero cominciare dallo studiarle penetrandone le cagioni niente meno che gli effetti. Nella *Statistica* del 1848,

di cui parlai nel vol. LVII, p. 153, e altrove, fu calcolato, che il ministero di grazia e giustizia, ed i tribunali di Roma e delle provincie, si componevano di 986 individui, de' quali 59 ecclesiastici e 927 secolari, i primi lucrando annui scudi 56,341, i secondi 246,074. Nel 1817 l'avv. Luigi Cecconi cominciò a compilare e pubblicare in Roma, con privilegio esclusivo, il *Repertorio generale di giurisprudenza de' Tribunali Romani*, di cui abbiamo 37 volumi di pregievole importanza, siccome chiaro nella giurisprudenza, non meno che nelle scienze e nelle lettere, come dichiarò in una circolare il cardinal Mattei segretario per gli affari di stato interni, ora sotto-decano del sagro collegio. Tra le sue opere qui ricorderò quelle notate nel vol. LI, p. 33, ed i *Cenni sulle antiche Leggi Etrusche*, Roma 1838; non che i *Cenni sull' abbate Ottavio Sacco*, Roma 1842, come relative al presente argomento. Poichè gli etruschi, che celebrai a TOSCANA, seppero per se stessi crear leggi alla religione assai giudiziosamente collegate, e vuolsi per indubitato che dall'etrusca legislazione le apprese re Numa e le fece conoscere a Roma, mentre i romani ricorsero a' falisci popoli di Toscana per avere il gius feciale e altre leggi onde supplire a quelle delle XII tavole. Quanto al Sacco, fu per la sua virtù e zelo a favore de' poveri campestri mercenari, che Urbano VIII istituì a loro vantaggio la giudicatura Capitolina, che dal benemerito promotore si disse *giudicatura dell'ab. Sacco*, ossia il giudice delle mercedi o de' mercenari; uffizio che avendolo esercitato con indefessa carità il Cecconi, nel parlare della carica nel vol. LXIV, p. 51, gli resi giustizia. Passato a miglior vita nel 1843 l'avv. Cecconi dopo avere per 27 anni atteso alla compilazione del *Repertorio di giurisprudenza*, Gregorio XVI per la benignità colla quale lo riguardava, confermò le utili concessioni da lui conseguite, per la continuazione del *Repertorio*, al degno figlio avv. Felice Cecconi, attuale assessore e giudice economico del tribunale civile di Roma. Questi proseguì l'annua compilazione nel modo e forma identifica del padre, onde abbiamo il *Repertorio* per gli anni successivi dal 1843, inclusive a tutto il 1854, di tutta di lui redazione, encomiata e interessante. Dappoichè a voler dare un generico cenno di tale opera, dirò che dessa contiene a guisa d'indice ragionato e per ordine alfabetico le massime tutte che i tribunali della s. Rota e della Segnatura annualmente esternano nelle loro autorevoli decisioni; ed ancora talune delle principali che si emanano dalla s. congregazione del Concilio e dal tribunale di Consulta; e sì le une come le altre col testo apposito e succinto di ciascuna decisione, a conferma delle massime medesime. Già nell'articolo DIARIO DI ROMA, del quale riparlai a NOTIZIE DEL GIORNO ed a ROMA, nel riferire alcuni periodici che si pubblicavano in Roma, feci onorevole menzione del *Giornale del Foro in cui si raccolgono le più importanti regiudicate de' supremi tribunali di Roma e dello stato pontificio in materia civile, compilato dal d.r Bartolomeo Belli.* Questa utile compilazione il ch. raccoglitore l'incominciò nel 1817 e tuttora la prosiegue. Inoltre abbiamo del medesimo: *Compendio decennale del Giornale del Foro dal 1839 al 1849*, Roma 1850. *Appendice al Giornale del Foro, cioè Raccolta di leggi, ordinanze, regolamenti e circolari dello stato pontificio*, Roma 1848. *Rivista di legislazione e di giurisprudenza*, Roma 1850. Si legge nel n.° 151 del *Giornale di Roma* 1855, che il Papa Pio IX, sempre intento ad incoraggiare le utili imprese, per organo di mg.r ministro dell'interno si compiacque di conferire una medaglia d'oro di grande dimensione colla epigrafe *Benemerenti* al procuratore rotale Bartolomeo Belli, pel *Giornale del Foro*, periodica pubblicazione, che incominciata da lui fino dal 1817, si va continuando con molto senno dal compilato-

re e con grande utilità di chi attende agli studi della giurisprudenza. Nel *Bullarium Romanum*, come mi andai giovando, si ammirano una copiosa serie di bolle, brevi, costituzioni, moto-propri e chirografi, che dimostrano la perseverante sollecitudine de'Papi pe'tribunali di Roma ecclesiastici, misti, civili, criminali, con accogliere que' miglioramenti, che la serie de'tempi e delle circostanze suggerivano a vantaggio della giurisprudenza. Non potei citare le disposizioni di Gregorio XVI, che si conterranno nel *Bullarium*, perchè ora se ne comincia la stampa; ma credo nondimeno d'avere esaurito l'argomento colla *Raccolta delle leggi* ec. Agli scrittori summentovati su'tribunali di Roma aggiungerò: Marta, *Tractatus de Tribunalibus Urbis, et eorum praeventionibus*, Romae 1589. Pacti, *De judiciaria formula Capitolini Fori*, Romae, *Elenchus Congregationum, Tribunalium, et Collegiorum Romae alphabetico ordine digestus. Accedit Catalogus Cardinalis nec non eorumdem, qui de praesenti sunt ordinum regularium protectores, ac Syllabus Signaturae Gratiae et Justitiae Votantium ac Referendariorum*, Romae 1722, Franciscus Gherius, *Index Tribunalium, Congregationum, aliorumque congressuum, qui in Urbe fieri solent*, Romae 1644. Luigi Vasselli, *Formolario di tutti gli atti di procedura civile analogamente al codice pubblicato con moto-proprio de' 22 novembre 1817*, Roma 1818. Avv. Filippo Carillo, *Del privilegio spettante agli avvocati su tutti i beni de' loro clienti, dissertazione*, Roma 1856. Felice Raffaele Nuvoli, *L' amministrazione comunale, manuale teorico-pratico in consonanza colle vigenti leggi ad uso dei Comuni dello Stato Pontificio*, Roma 1856.

TRIBUNO, *Tribunus*. Nome di magistrato, ufficio e grado, o capo di qualche amministrazione presso i romani. Il tribuno venne da essi riguardato per protettore del popolo, come istituito a sua difesa contro i maggiorenti, contro la concussione degli usurai, e contro le ingiustizie de'consoli e del senato, cioè i tribuni della plebe, poichè ve ne furono di più specie. Tribunato, *Tribunatus*, si chiamò la dignità del tribuno. Dice Biondo da Forlì, nella *Roma trionfante*, affermare Varrone, che derivò il nome di *Tribuni*, perchè i tribuni militari creati da Romolo per la *Milizia*, sul principio furono tre solamente per ogni legione, i quali si creavano e mandavano negli eserciti dalle prime tre *Tribù* (*V.*) Ramnense, Taliense e Lucerense. Inoltre Romolo creò il tribuno dei *Celeri*, *Tribunus Celerum*, cioè i comandanti del corpo de' celeri, ossia guardia di Romolo, composta di 100 giovani dei più distinti. Questi *Cavalleggeri* comandati dal proprio tribuno, furono assai stimati; ed il tribuno sotto i re di Roma esercitò la principale autorità nell' esercito; espulsi i re, il duce della cavalleria ebbe la stessa potenza sotto i dittatori. I tribuni del popolo o della plebe, *Tribuni Plebis*, parimenti furono 3, e creati dalla plebe per difenderla ne'suoi diritti e in tuttociò che a suo pregiudizio poteasi attentare da' consoli, dal senato e da' nobili. Alcuni li chiamano magistrati del popolo romano e magistrato sedizioso e audacissimo; altri sostengono che non ebbero la dignità magistrale, sebbene ne riconoscano la potenza, l'influenza e l'importanza nella repubblica. I tribuni della plebe furono stabiliti l'anno di Roma 259 o 260, poco dopo la gravissima dissensione insorta fra la nobiltà e il popolo, che sdegnato dell'oppressione de'nobili, i quali ritenevano non esser sicura la signoria senza tenere soggetta la plebe, tornando vittorioso de' volsci, de'sabini e degli equi, sotto la condotta di Belluto e di L. Giunio, si ribellò e si accampò sul Monte Sagro a 3 miglia da Roma di là dal ponte Salaro. Indi il prudente Menenio Agrippa potè conciliare gl'irritati animi col famoso apologo da me narrato al vol. LVIII, p. 194, a patto che il senato accordasse

al popolo magistrati e capi di famiglia plebea, per essere i conservatori de'suoi diritti e libertà, dichiarando le loro persone immuni e sagre, mediante la legge Sacrata. Furono da prima creati due tribuni del popolo o della plebe, indi 3 altri, ed erano cambiati ogni anno, numero che dal tribuno Lucio Trebonio colla legge Trebonia fu portato sino a 10. Il senato volontieri acconsentì di moltiplicarne il numero, poichè comprese che essendo molti, riuscivagli più facile di disunirli e di trarne sempre alcuni al suo partito per eluderne le opposizioni. L'autorità de'tribuni tosto divenne grande; nè solamente aveano il potere di convocare il popolo, di proporgli quel che loro meglio piacesse, e di fare de'regolamenti, e delle leggi o plebisciti, ma potevano opporsi a'decreti del senato, abolirlj, e nel loro implacabile tribunale citare innanzi al popolo gli altri magistrati. Si decretarono pene gravissime a chi avesse osato interrompere un tribuno nella concione, mentre arringava il popolo da lui radunato, qualunque fosse il ragionamento. Qualche volta ancora fecero carcerare i consoli, e condannare all'ammenda il dittatore. Però essendo dittatore Silla, nel 672 di Roma, diminuì il potere de' tribuni, fece trucidare Saturnino e Furio, scannare Druso sul proprio tribunale, e la testa di Sulpizio ordinò che si ponesse nel comizio (di cui a Tribu') sui rostri. Con legge quindi spogliò i tribuni di tutta l'autorità che in tante sedizioni e laghi di sangue eransi acquistata; fece ordinare che fossero esclusi per sempre dalle altre cariche della repubblica, e che il loro potere non si estendesse che pel distretto, ed a 1000 passi da Roma. Ma M. Cotta nel 679 e Pompeo Magno nel 683, restituirono a'tribuni della plebe l'autorità loro tolta da Silla, e fu loro permesso d'esercitarla pure nelle provincie. Sebbene la carica di tribuno del popolo, per qualche tempo fu data soltanto a coloro ch'erano di famiglia plebea, nondimeno diversi ambiziosi senatori e patrizi, pe'loro particolari fini, vollero esservi ammessi; ma bisognava farsi prima adottare nella famiglia de'plebei, perchè quella carica, secondo la legge della sua creazione, non potea esser conferita che a plebei; e siccome sino allora i tribuni erano stati riguardati freno della magistratura e non magistrati, secondo alcuni, così ammessi i patrizi al tribunato, non più si ricusò a'tribuni il nome di magistrati; fu però un magistrato plebeo e popolare, sedioso e agitatore degli animi che concitò a intestine discordie, nato e cresciuto nelle sedizioni, senza porpora, senza sedia curule, e senza veruna insegna che lo distinguesse dalla moltitudine. Di esso con arte si valsero i cittadini ambiziosi per rovinare la repubblica romana. A furia di sedizioni, i tribuni abbatterono i magistrati della repubblica, e soggettarono lo stesso senato, cui tolsero l'archivio de'propri decreti e senatus-consulti, acciocchè non potesse variarli e alterarli, ed anche sopprimerli, e lo collocarono nel *Tempio di Cerere*, facendone custodi gli edili plebei, i quali vi tenevano tribunale e udienza. Si vuole che i nobili non potendo essere tribuni, per divenirvi conveniva che il popolo offrisse loro la dignità, non essendo ad essi permesso domandarla; ma credesi che nella storia siavi solo l'esempio di due patrizi che per diritto d'elezione furono da'tribuni nel loro ordine ammessi. L'abitazione de'tribuni del popolo era aperta giorno e notte, affinchè il popolo potesse entrare in tutte le ore per potere esporre le sue querele. Ed ecco perchè non era loro permesso d'allontanarsi da Roma un giorno intero, tranne le ferie latine. Quando approvavano i decreti del senato, li segnavano colla lettera *T*, e servivansi della parola *Veto*, senza dar la ragione della loro opposizione; e la forza di questa parola era sì grande, che se qualche magistrato avesse ardito di non curarsene, sarebbe stato imprigionato al momento, come violatore d'una autorità sagra e in-

violabile, ed era un delitto irremissibile l'attentare alla vita de'tribuni, il dir loro delle ingiurie o l'usar loro delle violenze. Quantunque in Roma vi fosse un dittatore, i tribuni conservavano sempre la loro autorità; ma non potevano opporsi agli ordini suoi ed a'suoi regolamenti, ciò che poteano fare cogli altri magistrati. È notabile l'osservare, che i tribuni ed i cittadini popolari, i quali arringavano al popolo nella pubblica piazza, spesso con sediziose declamazioni, tenevano la faccia sempre rivolta verso il luogo dell'assemblee del senato, in segno di rispetto verso quel primario corpo della repubblica. Licinio Crasso fu il 1.° che violò quest'usanza costantemente osservata sino allora, e lo fece per allettare il popolo, disprezzando, per così dire, l'autorità del senato. I tribuni non aveano ingresso nel senato, e stavano assisi sur una panca in faccia alla porta del luogo in cui quell'augusto corpo era radunato, e di là potevano udire le risoluzioni che vi si prendevano. Eppure una delle grandi prerogative de'tribuni era il diritto di convocare il senato, allorchè lo giudicavano necessario. Potevano liberare un prigioniere, e sottrarlo alla sentenza contro di lui pronunziata. Un tribuno colla sua sola opposizione annullava tuttociò che facevano i suoi colleghi; inoltre si arrogarono il diritto di sciogliere le assemblee, secondo i loro capricci e interessi. Niuno poteva essere tribuno del popolo, senz'aver l'età di 30 anni compiti; il popolo conferì questa carica a chi egli volle sino al 730 di Roma, quando l'imperatore Cesare Augusto si fece nominare tribuno, e gl'imperatori che gli successero vestirono questa qualità, e fecero segnare sulle loro medaglie l'anno del proprio tribunato. Narra l'annalista Rinaldi, che gl' imperatori solevano ricevere ogni anno la tribunizia podestà, che Adriano la diè ad Antonino Pio, e riprodusse la medaglia nella quale viene significata la dignità di tribuno; per cui secondo il numero delle volte che la riceverono, si ponno contare gli anni del loro impero, con essi moltiplicandosi il tribunato, come afferma Dione nell'*Histor. Rom.* lib. 53. Nella medaglia si poneva: *Tribunic. Pot. IX* (per esempio) *Imp.* Il Cenni nella *Dissertazione*, *Dei Tribuni Plebei*, dice che Augusto con ragione stimò la podestà tribunizia equivalente a sovranità, al pari della regia e della dittatoria; sebbene l'immunità personale, gran salvaguardia del principe, nei successori d'Augusto degenerò in tirannide. Quindi dichiara Cenni, che veramente la podestà tribunizia non costituì nè Augusto, nè i successori capi di quel collegio, che rimase intero, benchè senza forze, come confessa Plinio al suo amico Pompeo Falcone: *Ipse cum Tribunus essem, erraverim fortasse, qui me esse aliquid putavi.* Quindi è, che Panvinio, Noris e Bianchini, mostrando coll'autorità de'nummi, andare unita la podestà tribunizia al dì natale dell'impero, ributtano la falsa dottrina degli eruditi interpreti di Dione, che replicano a'Cesari (considerati da loro come tribuni, il che è falsissimo, al dire di Cenni) tal podestà ne'comizi dei tribuni che si tenevano a' 10 dicembre, che continuarono fino alla traslazione dell'impero a Costantinopoli, per eleggere tale ombratile magistrato, ormai spogliato d'autorità e ridotto ad un vano titolo. Dopo tal tempo si trovano alcuni tribuni nelle memorie del *Senato Romano*, dimorando i Papi in Avignone, i quali nel nome si somigliarono agli antichi astuti, irrequieti e fanatici tribuni del popolo; tali sono, al riferire di Cenni, Mataleno Portaccasa, e prima di lui Cola di Rienzo, che invanito da'primi buoni successi, osò di stampar medaglia col titolo: *Nicolaus severus clemens libertatis, pacis, justitiae Tribunus, et S. R. Reipub. liberator illustris.* Ma quest'ultimo gl'imitò ancora nelle turbolenze e nella morte, perchè mancatogli il denaro per mantener la fazione, fu trucidato dal popolo in furia, come Saturnino, Rufo e Druso, con violen-

za aperta di legge assai più sagrosanta di quella del Monte Sagro. Ma tal maniera di tribunato, rileva Cenni, non ha niente che fare con quello della repubblica. Del famoso agitatore, tribuno e senatore Cola di Rienzo, ragionai in più luoghi, e per ultimo ne' vol. LXXIII, p. 303, LXXVI, p. 172. De' tribuni romani i più famosi furono i plebei. Prima di loro da Romolo erano stati creati i tribuni militari, *Tribuni Militum*, secondo Vegezio: *Tribunus vocatur a Tribu, quia praeest militibus, quos es Tribu primus Romulus legit.* Erano essi alla testa di tutta la legione, all'incirca come gli odierni colonnelli, e chiari per valore. Romolo ne creò 3, quando la legione si formava di 3000 soldati. Nell'anno 442 di Roma furono accresciuti 1000 soldati per legione, e per conseguenza anche 4 tribuni militari, siccome 4 furono le principali legioni romane, e da 12 crebbero a 16. Cresciuta poi la legione romana a 5000 soldati, quindi a 6000, 5 e 6 furono i tribuni militari per ogni legione. Essi comandavano alla 1.ª coorte, cioè al fiore della legione. Questi ne' primi tempi si creavano da're, poscia da' consoli e da' comandanti, e dopo l'anno di Roma 391 s'introdusse la costumanza di crearsi parte da' comandanti, e parte co' popolari suffragi, la metà per ciascuno. D'ordinario erano eletti dall'ordine de' cavalieri e da quello de' plebei. Narra T. Livio al 391: *Cum eo anno primum placuisset Tribunus militum ad legiones suffragio fieri (nam et antea, sicut, et nunc, quos Rufulus vocant, Imperatores ipsi faciebant) Torquatus secundum in sex locis tenuit.* Da questo ne avvenne, che i tribuni creati dagl'imperatori si dissero *Rufuli,* gli altri poi creati ne' comizi dal popolo si dissero *Comiziati.* Gl'imperatori fecero tribuni de' soldati per soli 6 mesi, onde poter gratificare un maggior numero di persone. Ve n'erano altresì di quelli chiamati *Laticlavii*, perchè aveano la speranza di divenire senatori. Altri erano appellati *Angusticlavii*, perchè non poteano aspirare se non all' ordine de' cavalieri. Il segnale che distingueva i tribuni militari, era una specie di pugnale che dava loro il principe all'istante di loro elezione; l'anello d'oro, un abito più prezioso, e degli uscieri cui l'imperatore Alessandro sostituì 4 soldati pel loro accompagno. La loro carica consisteva nell'amministrare la giustizia, nel ricevere la parola d'ordine dal generale e nel trasmetterla agli altri, nel vegliare sulle munizioni, nel fare eseguire il militare esercizio alle truppe, nel situare le scolte, e altre cose simili. Eranvi 2 tribuni che comandavano la legione, ciascuno il suo giorno, per lo spazio di due mesi, dimodochè in un esercito consolare ve n'erano almeno 4 per far eseguire gli ordini del generale. Talvolta furono incaricati di far morire le persone di rango distinto. Per qualche tempo furono rivestiti della consolare autorità, ma questa magistratura in diverse epoche non durò che circa 80 anni, dal 310 al 390 di Roma. Quando il popolo e i nobili non poteano accordarsi nell'elezione de' consoli, si creavano 5 tribuni militari, a'quali si affidavano tutte le funzioni consolari, uso che cessò allorchè per console fu scelto un plebeo. I romani ebbero pure de' tribuni particolari de' soldati, le cui ingerenze consistevano nel giudicar di tutte le contese, d'invigilare al buon ordine ne' campi, di aver l'ispezione dell'armi, degli abiti, delle vettovaglie, degli ospedali. Altri scrittori, come dissi, attribuiscono tali incombenze a' tribuni militari; forse questi con essere aiutati da' tribuni de' soldati, fece ad alcuno distinguere due specie di tribuni militari. Vi furono i tribuni del *Tesoro* (*V.*), *Tribuni Aerarii.* Erano ufficiali tratti dal popolo, a'quali era affidata la custodia dei fondi destinati alla guerra, per distribuirli al bisogno a' *Questori* dell'esercito. Aveasi cura di scegliere i più ricchi per l'esercizio di tale uffizio, perchè eravi molto denaro da conservare. Sebbene non fossero propriamente magistrati, nondime-

no nella repubblica romana ebbero un distinto rango, ed in forza della legge di A. Cotta furono col senato e co' cavalieri a parte del diritto di giudicare. Giulio Cesare avendoli soppressi, Augusto nel ristabilirli ve ne aggiunse 200 altri per giudicare le cause che non aveano per oggetto se non delle modiche somme. *Tribuni Voluptatum*, erano ufficiali preposti a' divertimenti del popolo, ed incaricati di provvedere che nulla vi mancasse; carica importante che apriva la strada a' più grandi impieghi. Finalmente si disse *Tribunus rerum nitentium*, delle cose preziose, il centurione. I centurioni erano ufficiali romani, così chiamati dal comandar 100 fanti, o 110 compresi i decani. Sotto Costantino I però si trovò pure un ufficiale in Roma, chiamato *Centurio* o *Tribunus rerum nitentium*, delegato alla custodia de'monumenti della città, e durante la notte facea batter le strade da alcuni soldati, i quali doveano impedire che fossero mutilate le statue. Altra notturna polizia fungevasi da'vigili, da'quali derivarono i *Pompieri* (*V.*).

TRIBUR o TIBUR. Casa reale situata sul Reno presso Magonza, dove furono tenuti i seguenti concilii. Il 1.° nell'895 o 896 fu composto di 22 vescovi, oltre molti abbati, e tra'primi eranvi gli arcivescovi Artoldo di Magonza, Ermanno di Colonia e Ratoldo di Treveri. Il re di Germania Arnolfo vi assistette accompagnato da tutti i grandi del regno. Vi si regolò la composizione, che dovea pagare, secondo le leggi d' allora, quegli che avea ferito o maltrattato un prete. S' egli lo avesse ucciso dovea fare 5 anni di penitenza, astenersi per 5 anni dalla carne e dal vino, digiunar ogni giorno sino a sera, non portar armi, pregare alle porte della chiesa, ec. La penitenza d'ogni omicidio volontario vi è regolata a 7 anni. Vi si fecero 58 canoni, la maggior parte tendenti a reprimere le violenze contro la Chiesa, e l'impurità de'chierici, non che riguardanti gli scomunicati, i rapitori dei beni delle chiese, l' amministrazione del battesimo ne' soli giorni di Pasqua e di Pentecoste; la distribuzione delle decime; la sepoltura de'morti nelle chiese cattedrali, eccettuati i laici; l' uso de' calici e delle patene; la prova del fuoco nelle cause criminali, nelle quali mancassero altre prove; le vergini consagrate a Dio; il rispetto dovuto alla s. Sede; il diritto di padronato sulle chiese; gli eunuchi e altri mutilati; le pubbliche penitenze; i matrimoni co'liberti, cogli stranieri, colle vedove, ec. Il 2.° fu tenuto nel 1031, relativamente al digiuno quaresimale. Il 3.° nel 1035, in cui fra'vari regolamenti fu pubblicato quello che ordinava, che se una monaca vuole passare in un monastero più regolare del suo, le sarà permesso tal cambiamento, ma ma non già se ella voleva passare in un monastero meno regolare. Il 4.° nel 1076 a' 16 ottobre nel palazzo municipale. Avea s. *Gregorio VII* (*V.*) nel sinodo romano scomunicato il persecutore della Chiesa Enrico IV re dei romani, e vietato a tutti i vescovi di prosciogliérlo dall'anatema, tuttavolta consigliando i tedeschi di trattarlo con misericordia. Tutti i principi si recarono all'assemblea, in uno a' prelati maggiori, deliberati a deporre Enrico IV, ormai abbandonato anche da'suoi fautori, e di eleggere un altro re. I legati del Papa che presiederono il concilio, che altri chiamano dieta, furono Siccardo patriarca d'Aquileia, ed Altmanno vescovo di Padova (o meglio Passavia). Questi dichiararono in nome di s. Gregorio VII, che Enrico IV re di Germania per le molte sue colpe era stato giustamente condannato dalla s. Sede; e che il Papa avrebbe riconosciuto e confermato il re che gli fosse sostituito. Ne'7 giorni che durò l'assemblea, Enrico IV ch'erasi ritirato al vicino Oppenheim, *Bauconica*, ora città del granducato d'Assia-Darmstadt, provincia del Reno e sulla sinistra del fiume omonimo, mandò ogni giorno a supplicarla d'esser pietosa con lui, promettendo cambiamen-

to di condotta e concessioni. Si convenne d' invitare il Papa in Augusta, a giudicare il re, quindi condannarlo o assolverlo. Portatosi s. Gregorio VII invece nel castello di Canossa, nel territorio di *Reggio*, ivi si recò da penitente Enrico IV e ottenne l'assoluzione; ma poscia tornò a ribellarsi e fece peggio di prima. Tanto e con diffusione narrai nel vol. XXXII, p. 222 e seg., con Voigt, *Storia di Gregorio VII*. L'annalista Rinaldi racconta con particolarità questa famosa assemblea di Tribur. Anche il Labbé e l' Arduino attribuirono questo concilio a Tribur. Dall'altro canto l'annalista sassone contemporaneo riferisce, che nel settembre 1076 i vescovi ed i signori di Germania si riunirono ad Oppenheim (da Voigt chiamato castello e buon maniere della camera regia, a breve tratto da Magonza e da Tribur), in presenza del patriarca d' Aquileia e del vescovo di Passavia (Voigt lo dice arcivescovo di Padova, cioè Altmanno; ma tra'pastori di Padova non lo trovai: col Rinaldi chiarirò l'equivoco. *Patavia* in latino si disse Passavia, ed anche Padova con piccola diversità, come rilevo dal *Lexicon* di Baudrand, cioè *Patavia* Passavia, e *Patavium* Padova. Il Rinaldi dunque, parlando de'legati pontificii, li chiama Sigeardo patriarca d'Aquileia e Altmanno vescovo Pataviense, cioè di Passavia), per deliberare sulla deposizione d' Enrico IV; e che le condizioni prescritte ad Enrico IV, per poter ottenere grazia, furono di ristabilire Adalberto di Rheinfeld vescovo di Worms sulla sua sede; e dopo di aver pubblicate delle lettere comprovanti la sua penitenza per tutta l'Italia e nella Germania, di portarsi in persona a Roma per farsi assolvere dalla scomunica. Si veda il Mansi, *Suppl. a'Concilii*, t. 2, p. 19. Del resto i canoni de'succennati concilii di Tribur li pubblicarono: Labbé t. 9 e 10; Arduino, t. 6; Reg. t. 25 e 26. Il Rinaldi descrive un' altra dieta celebre di Tribur, tenuta nel 1119, contro l'imperatore Enrico V, perchè come il padre Enrico IV sosteneva l'*Investiture ecclesiastiche* (*V.*), condannate da s. Gregorio VII e da'successori. Nella dieta si pubblicò l'elezione di Papa Calisto II, seguita in Cluny, a cui tutti i vescovi in essa radunati promisero ubbidienza, ed approvarono la celebrazione del denunziato concilio di *Reims*, dove Calisto II vi scomunicò Enrico V. Dipoi si fece la *Pace* (*V.*) fra il Sacerdozio e l'Impero colla convenzione Calistina, tenuta pel 1.° concordato fatto dalla s. Sede.

TRIBUTO, *Tributum, Vectigal*. Censo che si paga dal vassallo o dal suddito al *Signore* o alla *Repubblica*, dicendosi *Tributario* quello obbligato a pagar tributo, *tributarius, vectigalis, stipendiarius*. Il tributo, dice Varrone, fu così detto dalle *Tribù* (*V.*) di Roma, perchè dalle tribù testa per testa si esigeva quel denaro che s'imponeva al popolo, per contribuire alle pubbliche spese, cioè per ogni capo d'uomo; quindi introdotta la civiltà, si stabilirono il tributo ed i vettigali, cioè secondo i termini moderni i dazi diretti e indiretti. Altri dicono il vocabolo *tributo* derivato per quello che doveano pagare le diverse parti nelle quali erano divise le popolazioni, tali parti denominandosi *tribù*. Pare che gli ebrei non abbiano pagato alcun tributo a'loro capi prima del re Salomone: riconoscevano essi solamente il supremo dominio di Dio sopra di essi col tributo al tempio d'un mezzo siclo per testa a tutti gli uomini di 20 anni in su, pagabile ogni anno; imposizione che si disse testatico o capitazione, e il suo riscuotitore, *procurator ad capitularia judaeorum*. Questo mezzo siclo fu detto quadrante e didramma; due didramma fanno uno statere, e due di questi un'oncia, e 12 oncie una libbra. Durò questo tributo sino al tempo di Vespasiano, il quale avendo soggiogato gli ebrei, indi venendo dal figlio Tito distrutto il *Tempio*, fu ordinato agli ebrei di pagare a'romani tale tributo dovunque fossero, essendo solito che lo con-

tribuivano ne' luoghi ove si trovavano. Questo tributo pagato dagli ebrei a'romani, fu di un *denaro* con 25 de'quali si formava uno scudo d'oro. Fu dunque soltanto verso la fine del regno di Salomone, che quel principe impose loro vari tributi, il che produsse varie rivoluzioni e fu causa delle lagnanze che gli ebrei fecero a re Roboamo, dopo la morte di detto suo padre Salomone. Allora fu che delle 12 *Tribù* d'Israele, 10 abbandonarono Roboamo e riconobbero Geroboamo per re, e rimasero sotto la dominazione di Roboamo le sole 2 tribù di Giuda e di Beniamino. Sebbene gli ebrei loro malgrado pagarono forti tributi a molti principi stranieri, e dopo il conquisto de'romani a Cesare, i ss. Pietro e Paolo espressamente raccomandarono a' fedeli l'esattezza nel pagare i tributi. Mosè obbligò gli ebrei a parecchie sorta di *Decime (V.)*, pe'sacerdoti e leviti, pe'sagrifizi, pe'poveri, pe'forastieri, vedove e orfani. Nella chiesa cattolica i chierici non vissero ne'primi secoli che delle pie *Oblazioni* (*V.*) volontarie de'fedeli, donde ebbero origine le *Decime ecclesiastiche*, le *Sportule* e la *Rendita ecclesiastica (V.)*. Il tributo dicesi anche tassa, taglia, dazio, gabella, gravezza, imposizione messa dal sovrano o dallo stato sopra i suoi sudditi, e destinata pe' propri bisogni e per quelli dello stato. Dividesi questo tributo o tassa in personale e reale. Il tributo o tassa personale è quella, che ciascuna persona paga per tutti i suoi beni mobili e immobili e per la sua industria: la legge chiama questo tributo *tributus capitis*. Il tributo reale si preleva sulle quote riguardanti gl'immobili ed i beni industriali. Questa tassa è un tributo giusto di sua natura, e ciascun suddito è obbligato pagarla al proprio sovrano o stato. Gesù Cristo volendo adempiere la legge di chi dominava, ordinò di dare a Cesare ciò che apparteneva a Cesare, e a Dio ciò ch'era di Dio; ed egli era nato a Bettlemme perchè la sua ss. Madre con s. Giuseppe, per ubbidire a Cesare, vi si erano portati per farsi iscrivere nel registro, onde pagare il censo ordinato da Cesare Augusto. Incedendo Gesù Cristo per la Galilea, giunto a Cafarnao, l'esattore del tributo chiese per lui a Pietro il didramma; e il Salvatore sebbene avesse dimostrato essere libero dal tributo, nondimeno perchè gli uomini non adempiendo egli la legge non si scandalezzassero, comandò a Pietro che pescasse, e colla moneta che avesse trovato in bocca del pesce, si pagasse. Eseguito il divino comando, e trovata la moneta, il Salvatore pagò il tributo per se e per Pietro. Osserva il Rinaldi, che avendo Cristo dimostrato, che i re non sogliono da'figli (intende parlare de'sacerdoti) esigere il tributo, volle manifestamente inferire, che nè egli nè i suoi erano alla legge del tributo obbligati. Donde appare quanto perversamente pretendano i *novatori* che i sacerdoti e i chierici non sieno liberi dal pagar tributi e gabelle a'principi, mentre i principi gentili aveano portato tanto rispetto a'sacerdoti loro, che vollero fossero esenti dal tributo, così pure presso i romani costumandosi, oltre lo stipendio che i ministri del culto riceveano dall'erario. L'apostolo s. Paolo parla del pagamento del tributo, come un obbligo di coscienza. Deve però avvertirsi che se il Signore volle pagare il tributo per se e per Pietro, onde distinguerlo e anche in questo insinuarne il *Primato*, ciò fece, come dissi, per non destare scandalo, essendo egli venuto al mondo per adempiere la legge. Ma poi manifestatosi per Re de'regi, ed avendo istituito il reale *Sacerdozio*, non vi è più scandalo se i sacerdoti si ricusavano pagare i tributi. Onde ben dice s. Girolamo: *Nos pro illius honore tributa non reddimus, et quasi filii Regis a vectigalibus immunes sumus*, significando che gli *Ecclesiastici* erano dal tributo per Cristo esenti, come godenti piena *Immunità*. Del tributo e imposte degli egizi,

de' greci e delle nazioni barbare non si conoscono chiaramente le particolarità, per mancanza di monumenti. In Atene i cittadini erano divisi in 3 classi: quelli che ricavavano da'loro beni 500 misure di frutti liquidi o secchi, pagavano al pubblico un talento; quelli che ne ricavavano 300 misure, pagavano la 6.ª parte d'un talento; quelli appartenenti alla 3.ª classe, nulla contribuivano. Questa tassa, che non sembra proporzionata, era però giusta, giacchè lo stato giudicava che ognuno avesse un eguale fisico necessario che non dovea esser tassato: l'imposizione agiva prima sull' utile e più fortemente sul superfluo. Ne'tempi del feudalismo vi fu il tributo di clientela, *tributum clientelare*, dovuto da' vassalli al capo feudatario da cui dipendevano. Questo diritto era di 3 sorta: il tributo di cavalleria, che pagavasi quando il primogenito del capo feudatario era fatto cavaliere; il tributo di matrimonio allorchè la sua primogenita si sposava con un gentiluomo; il tributo di riscatto, allorquando il feudatario era fatto prigione guerreggiando pel suo principe, e per una sol volta durante il corso di sua vita. Vi fu un altro tributo in alcuni paesi, come nella Borgogna, che pagavasi quando il signore recavasi a *Terra santa*. Eranvi altresì de'tributi chiamati ragionevoli, perchè percepivansi ragionevolmente secondo le facoltà di ciascuno, per darli al feudatario o signore, in caso di necessità. Così dicevansi tributi liberi quelli che si offrivano spontaneamente al signore da'sudditi all'occasione di qualche impreveduta necessità. I vescovi ancora più volte riscossero i tributi dagli ecclesiastici, chiamati uso o costume episcopale o sinodale, ovvero denaro per Pasqua. Si pagavano tali tributi quando venivano consagrati, o allorchè riceveano il sovrano in casa loro, o quando erano invitati dal Papa alla sua corte e curia, o ad un concilio, o nel recarsi a Roma per ricevere il pallio. Talvolta anco gli arcidiaconi esigerono de'tributi da'sacerdoti del loro arcidiaconato. E *Tassa de' benefizi ecclesiastici (V.)* si disse la discreta contribuzione imposta a'nuovi provvisti di benefizi ecclesiastici; originata per sovvenire i bisogni della *Chiesa romana* e della *Camera apostolica*, pe' tanti dispendi che sostengono a vantaggio delle altre chiese e di tutti i cattolici. Ivi parlai ancora di altre tasse ecclesiastiche, mentre a Spogli ecclesiastici trattai del diritto della Camera apostolica nell'amministrare i beni e raccogliere i frutti o rendite de'benefizi ecclesiastici vacanti nello stato pontificio; e nello spoglio personale di persone siano ex regolari secolarizzati che muoiono fuori di chiostro, siano ecclesiastici beneficiati di qualunque grado che muoiono senza la facoltà pontificia di far *Testamento*; nel quale articolo tenni pure proposito dell'Albinaggio, diritto e legge in forza della quale il *fisco* d'un paese succede ne' beni d' un forastiere morto nel paese medesimo senza che vi fosse naturalizzato, sempre che il defunto non abbia disposto de'suoi beni, e non abbia ivi fra' suoi concittadini alcun erede necessario. Abbiamo di Giuseppe Luigi Bartoli avvocato concistoriale e generale del fisco della Camera apostolica, *Dissertatio de jure Albinatus*, Romae 1835. Il dotto giureconsulto celebra quanto fecero i Papi benignamente in favore de' forastieri, come per ultimi Pio VII, e particolarmente Gregorio XVI, sia con reciproche convenzioni da lui conchiuse co' sovrani e loro stati di Danimarca, Modena e Prussia, sia col suo *Regolamento legislativo e giudiziario*, nel quale decretò. » Gli stranieri sono capaci di succedere alle eredità testate od intestate, e di acquistare nello stato pontificio, se e come per le leggi vigenti ne' paesi esteri saranno capaci di succedere i sudditi pontificii, salve le convenzioni politiche ed i trattati." Delle diverse imposizioni e tributi sui *Feudi (V.)* e sui *Vassalli (V.)* d'annue pensioni e di sommi-

nistrazioni, come di *Caccia*, di *Spada* e di altro, a tali articoli ed a'relativi ne discorsi; come a FRANCHIGIA o IMMUNITÀ, dissi del privilegio d'esenzione da' tributi e di altre qualità d'imposizioni, e quindi degli abusi che ne derivarono. A DOGANE ragionai de'luoghi ove si pagano le gabelle e i dazi, ed altre imposte; dicendo che il diritto doganale è una frazione de'diversi contributi delle gravezze pubbliche stabilite dalle autorità sovrane sui popoli, e di sua origine egiziana ed ebraica. Che poscia fu introdotto fra' romani, dicendo pure delle diverse qualità di gabelle, e de'diversi tributi che si rendevano dalle *Provincie* del romano impero. I romani da principio stabilirono una distinzione fra *tributum* e *vectigal:* il 1.° era la prediale, cioè l'*imposta diretta* pagata da'possessori delle terre, *rationes*, e pagavasi doppiamente, cioè e come capitazione e come campatico; il 2.° era ciò che ora dicesi *imposizione indiretta*, vale a dire i diritti pagati sulle merci. Sparziano, parlando d' Antonino Pio, dice: *Rationes omnium provinciarum, apprime scivit, et vectigalium.* Ma in seguito tale distinzione si obbliò e si usarono indistintamente le parole *tributum et vectigal.* I primi re di Roma esigerono da tutti i soldati un eguale tributo: Servio Tullio stabilì il censo e proporzionò l'imposta all'entità della possidenza di ciascuno; Tarquinio il Superbo annullò l'opera di Tullio, e volle di nuovo che tutti pagassero egualmente. I consoli L. Valerio e T. Lucrezio ristabilirono il censo e l'imposta proporzionale, il che sussistè fino al 568 di Roma, epoca in cui le immense ricchezze tolte a Perseo re di Macedonia da Paolo Emilio, e depositate nel pubblico *Tesoro*, fecero che si sollevasse il popolo romano da qualsiasi imposta, esenzione di cui esso godè per molto tempo. Erano i tributi de'romani divisi in *ordinarium* e *temerarium:* quest'ultimo vien definito da Festo, un'imposta simile a quella che fu attivata dopo che i galli presero Roma, come l'ordine di portare al tesoro pubblico tutto l'oro e l'argento sì monetato che lavorato, che fu dato nel 543 sotto i consoli V. Levino e C. Marcello, durante la guerra punica; se ne teneva registro, ed in tempi più felici se ne rifondeva il valore a'singoli contribuenti. I tributi chiamavansi anche con nomi speciali, cioè quelli sulle terre arative dicevansi *decimae*, que'sui pascoli *scriptura*, e quelli sulle merci *portorium*. Dapprima il diritto di determinare i tributi competè a' re, indi al senato, e finalmente agl'imperatori; l'ebbero anche i censori, ma giammai il popolo, nè altri magistrati. Soltanto a Roma si davano l'imposte all'incanto o appalto, innanzi ad un'asta piantata in mezzo al Foro romano, dopo pubblicato più giorni prima l'editto relativo. Tali incanti aveano luogo per 5 anni, durata delle funzioni de' censori. Quelli che le prendevano in appalto, *publicani*, pagavano ad ogni lustro, ma i singoli contribuenti doveano pagare annualmente in 3 rate, cioè alle calende di gennaio, di maggio e di settembre, che indicavansi colle parole *ad finem indictionis.* Sotto la parola *vectigal* si comprendevano tutti i seguenti tributi. *Vectigal Aedilitium*, carichi imposti dagli edili per provvedere alle spese de' *giuochi* e *spettacoli*, ed alla manutenzione degli edifizi pubblici. *Pro aere*, cioè sull'aria, specie di capitazione istituita da Michele Paflagonio. *Ex Agrorum fructibus*, cioè sui frutti de'campi; non che la decima parte de'grani che si raccoglievano: Caracalla impose la decima sopra tutte le eredità in luogo del 20.mo che gl' imperatori percepivano, imposta abolita dal successore Macrino. *Ansarii*, imposta che percepivasi sul butirro e altri commestibili, e si pagava in ragione del numero de'vasi a due manichi, *ansae*, ne' quali venivano portati dalla campagna. *Vectigal pro eduliis*, imposta sui commestibili introdotta in Roma da Caligo-

la: *Macelli*, è una frazione di detta imposta, detta pure *portorium*. I dazi de' *porti* si appellarono *Portorii*. *Ex Aquaeductibus*, imposta pagata da coloro a'quali i censori e poi gl' imperatori permettevano di levare parte dell'*acque* de'pubblici *acquedotti* per irrigare i loro campi o giardini. *Ex Arboribus* o *Picariarum*, imposta sugli alberi che producevano le gomme e le resine, *pices*. *Artium*, imposta attivata da Alessandro Severo sui mercanti ed operai. Avendo Costantino I protratta da 4 anni l'epoca del suo pagamento, sicchè non si pagò in seguito che ogni 5 anni, fu perciò chiamata *lustralis collatio*. *Epidameticum* o *Praetorium*, imposta che pagavano le provincie a'*pretori*, per esser dispensate di dare alloggio a'militari durante l'inverno. *Foeni*, contribuzione di fieno pel mantenimento delle scuderie degl'imperatori o de' cavalli delle truppe, imposta o in natura o in denaro sui pascoli e sulle praterie. *Fumarium*, imposta sui cammini da fuoco creata da Niceforo. *Ex lacubus*, sulla pesca ne' laghi e nelle paludi. *Ex latrinis publicis*, appalto delle pubbliche latrine, dato a profitto del *fisco*. *Cloacarium*, imposta destinata al mantenimento delle meravigliose cloache di *Roma*. *E Meretricibus*, fu Caligola il 1.° ad esigere una contribuzione dalle *meretrici* e da'lenoni, ed aumentò pure siffatto tributo con altre vergognose imposte; ma Alessandro Severo poi ordinò, che tuttociò che raccoglievasi da sì laido guadagno non più si riponesse nell'erario, assegnandolo alle fabbriche pubbliche. *Ex metallis*, tributo imposto in natura o in denaro sulle miniere o sulle cave de'marmi. Quest'imposta fu abolita in Italia quando i romani furono padroni di provincie che poterono più facilmente sostenerla. La Spagna pagava un tributo per le sue miniere d'argento e fabbriche di ferro; l'Africa lo pagava pe'marmi di Libia e di Numidia; la Macedonia per le miniere d'oro, d'argento e di ferro; l'Illiria, la Tracia e la Gran Bretagna parimenti; e la Sardegna per le miniere d'argento. *Pecorum*, imposta d'animali che alcune provincie doveano fornire alla capitale. I lucani ed i bruzi somministravano porci, come pure i sanniti ed i campani. I primitivi romani non ebbero altre ricchezze che il bestiame, e chiamaronsi *pecuarii* coloro che affittavano il bestiame pubblico, mentre il furto pubblico fu detto *peculato*, quando i romani non possedevano che armenti. L'Armenia dava animali lanuti, ed altre provincie fornivano cavalli per l'armata. *Salis*, imposta sulle *Saline*. *Solarium* o *pro solo*, sui fondi pubblici accordati per erigervi edifizi privati. *Tyrocinii*, contribuzione di soldati che esigevasi da una provincia o da'particolari in natura o in denaro. *Vini*, ch'esigevasi da'paesi forniti di vigne, dalla Campania, dalla Toscana, dall'Africa, dalla Pannonia, dalle Cicladi, dalla Betica e dalle Gallie. *Vectigal pro umbra*, terreno fertile che pagava imposta, e destinato da un ricco proprietario a non portare che alberi da far ombra. *Urinae*, imposizione di Vespasiano sull'orine, cioè fece vendere a suo profitto a'folloni, per purgare i panni, l'orina che i passeggieri deponevano in certi vasi collocati a tal uopo negli angoli delle strade. *Pedagio*, imposta del pedaggio chiamata pure *Portorium*, la quale aggravava qualunque passasse a piedi o altrimenti certi *ponti*, non che alcune grandi *strade*, abolita da Pertinace comechè assai onerosa. Sebbene la voce *Pedagium* fu usata dagli antichi in significato di tributo che pagavasi da'passeggieri a qualche ponte, fiume o via pubblica, dipoi veramente dicevasi *Pontaticum* a' ponti, *Portaticum* alle porte, *Pedaticum* al pedaggio, *Placiaticum* per le piazze, *Casaticum* per le case: vocaboli tutti però usati nel medio evo. I ricevitori de' tributi chiamavansi *Acceptores*, *Allectores*, *Adlectores*, *Portorii*. In sostanza presso i romani eranvi due sorta di tributi: quello ch'era dovuto

a un privato, e quello che si trovava nel numero delle gravezze pubbliche e di cui nessuno poteva dispensarsi. Niuno era esente dalle gravezze pubbliche, o fossero tributi o aggravi personali che consistevano in lavori corporali, ovvero reali ch'erano quelli spettanti a'possessori de' fondi. Quanto a'tributi privati, lo *Schiavo* (*V.*) ch'era stato manomesso, incontrava de' doveri verso il suo *Padrone* (*V.*), come di accompagnarlo dove egli recavasi, di far per lui qualche opera, e d'impiegare per la di lui utilità e pel di lui diletto i suoi talenti. I tributi si distinguevano in *officiales* e in *fabriles*, o sia *artificiales:* i primi non erano dovuti che al padrone personalmente; i secondi potevano essere trasportati ad una 3.ª persona, e consistevano in opere servili. Nell'atto di mettere in libertà uno schiavo non si potevano stipulare nè tributi pericolosi, nè contrari al pudore: l'età o l'infermità dispensava il tributario di adempire sì fatta obbligazione, e se lo schiavo trovavasi in istato di soddisfare il suo tributo, ma nell'impossibilità di nutrirsi, il padrone doveagli somministrare il suo alimento o lasciargli il tempo di guadagnarlo. Que'tributi doveano essere adempiti nel luogo dove stanziava il padrone; e se il liberto avea bisogno di un giorno per portarvisi e d'un altro per ritornarsene, questi due giorni doveano esser sottratti dal numero de'giorni dovuti pel tributo. A Servo parlai anche della *Servitù* in senso di diritto fondato sopra luogo stabile a pro d'alcuna persona, e sue diverse specie, come della manomessione o liberazione dalla servitù, per la quale i servi prendevano il nome di liberti e il suo padrone diveniva patrono di lui, e delle differenti qualità di essi, come degli aldii, e delle manumessioni; quindi delle prestazioni de' servi quali vassalli feudatari, di tributo e censo. Si costumò presso i romani battersi dall' imperatore le *Monete*, conforme alla quantità del tributo o censo che si pagava; e così laddove le monete ordinarie erano sempre dell' istesso prezzo, quella del tributo o censo, mutandosi la qualità del tributo, parimenti si mutava formandosene un' altra nuova, come pienamente attesta Lampridio, *in Alex.* Osserva il Rinaldi, che dovendo l'imperatore Teodosio I il *Grande* guerreggiare Eugenio tiranno, in vece d'aggravare i popoli con nuovi tributi, levò quelli che di recente avea imposti Taziano prefetto del pretorio. Dice e prova il Rinaldi, che gli eccessivi tributi sono stati sempre la rovina de'principi e de'loro stati. Quali fossero le gabelle e i tributi sotto gli antichi romani, si può vedere: Pietro Burmann, *De Vectigalibus Populi Romani Dissertatio*, Ultrajectum 1734. Giulio Cesare Bulenger, *De Tributis ac Vectigalibus Populi Romani Dissertatio*, Francofurti 1626. Girolamo Bontadosi, *Dissertatio de Annonis et Tributis*, Romae typis Salomonianis. Gio. Guglielmo Jani, *De Censu Romanorum primo recentiores quaedam controversiae*, Wittebergae 1715. Gottlieb Wernsdorf, *Dissertatio de Censu, quem Caesar Augustus tempore nativitatis Christi per Orbem terrarum fecit*, Wittebergae 1693. Giovanni de Vita, *De origine et jure decimarum Ecclesiae*, Romae 1759. Nell' articolo Tesoriere ragionai di alcune tasse e operazioni di finanza degli antichi romani; sopra le finanze di Roma ne' secoli di mezzo; e sulle finanze dello stato pontificio da detta epoca a oggi. Nell'articolo Stati e regni tributari alla s. Sede, con diffusione trattai de'dominii temporali con sovranità sottoposti da' propri principi *Sovrani*, principiando dal 514 e fors'anche da Costantino I, per divota oblazione a s. *Pietro* e sua *Sede apostolica*, e per mettersi eziandio al coperto dell'altrui usurpazioni, con annuo tributo e censo, per alcuni denominato *Denaro di s. Pietro* (*V.*). Che tali stati o feudi dissi che si offrivano anche con giuramento di vassallaggio, per divozio-

ne o riconoscenza, e talora non erano censuali. Questi stati si chiamarono oblati, censuali e tributari alla s. Sede, e del tutto diversi dagli *Stati donati alla s. Sede* (*V.*) in piena e immediata sovranità, per ispontanea dedizione de' popoli o per munificente pietà de' principi, i quali costituirono propriamente la *Sovranità de' romani Pontefici e della s. Sede* (*V.*), che tuttora l'esercita in parte di essi; per gli altri, di cui fu spogliata dalla forza, emettendo i Papi quelle annue e formali proteste, in uno pe' tributi e *Censi appartenenti alla s. Sede* (*V.*), e non soddisfatti per la festa de' ss. Pietro e Paolo, con quelle solennità e formole che riportai nel vol. IX, p. 72, 73, 76, 77, 81, 82 e altrove, tranne quella sospesa di cui farò parola in fine. Narrai che i Papi ebbero quindi a tributari i più potenti stati e regni per ispontanee offerte, e tutti quanti gli enumerai, di altri avendone parlato a' luoghi loro; e nella *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, in 3 tavole di bronzo erano scolpiti i nomi di tutti gl' imperi, le provincie, le isole e le città tributarie della Chiesa romana. Rilevai in che consisteva la condizione tributaria e censuale de' monarchi, e quali privilegi e vantaggi ne riceveano in corrispondenza da' Papi, esercitanti il padronato. Non devonsi amalgamare questi stati censuali, nè cogli antichi *Patrimoni della Chiesa romana o s. Sede* (*V.*), con diritti di *regalie* quasi feudali, che notai cominciati verso il 432, ed i soli patrimoni di *Sicilia* e *Calabria* rendevano l'annua e cospicua somma di tre talenti e mezzo d'oro; nè colle investiture delle due *Sicilie*, de' ducati di *Parma* e di *Piacenza*, di *Ferrara*, *Urbino* (*V.*) ec., ricevute dagl'investiti con solenne giuramento di fedeltà, vassallaggio e annuo censo, quali feudi appartenenti al diretto e supremo dominio temporale della s. Sede; altrettanto doversi dire de' *Vicari temporali* (*V.*) e altri baroni feudatari di contadi, città, terre e castella, investiti egualmente da' Papi con annui tributi. Parlai ancora di diversi collettori e registri de' censi della Chiesa romana, e rettificai le asserzioni erronee di Muratori, alquanto avverso alla potenza temporale de' Papi, e con pregiudizio di essa eccessivamente propenso a favore della potenza laicale, per ingrandir la quale tentò deprimere l'altra. Dissi pure, come molte città e terre del dominio papale, per esercitare la giurisdizione del mero e misto *Impero* e reggersi a municipio, per privilegio furono riconosciute da' Papi censuali e feudatarie con annuale tributo; e che altrettanto avendo concesso con *Investitura* (*V.*) a' baroni minori, invitati questi a rinunziare le loro giurisdizioni e curie feudali da Pio VII, nell' odierno pontificato cessarono interamente d'esistere, e così sparì ogni traccia del famoso e già prepotente feudalismo. Nè ommisi di rammentare, che anco i *Vescovi*, gli *Abbati*, le *Abbadesse*, ed altri dignitari de' due cleri, oltre le chiese ed i luoghi pii, riceverono e dierono investiture con tributi, ed esercizio di *Regalia* (*V.*) con potenza temporale. Terminai l'articolo STATI E REGNI TRIBUTARI DELLA S. SEDE, con rimarcare, che per le vicissitudini de' tempi, cessando gli stati e i regni dal mostrarsi tributari alla s. Sede, tuttavolta questa continuò proporzionatamente la sua autorevole e benefica protezione, mediante il patrocinio che a poco a poco esercitarono con essa i cardinali *Protettori* (*V.*) degli imperi, regni e repubbliche, i quali poi cessarono di esistere a' nostri giorni. Notai a RENDITA ECCLESIASTICA, *Vectigalis Ecclesiae*, l'origine di essa, derivata dalle *Oblazioni* de' fedeli e dalle *Decime ecclesiastiche*, e sua divisione canonica. Dissi ancora del discreto e benefico uso della medesima, riprovando i suoi nemici ed usurpatori. Discorsi inoltre delle rendite della chiesa romana, e della munificenza incessante esercitata con esse da' Papi a vantaggio de' fedeli d' ogni condizione

e regione, ed anco con nobile ospitalità verso i principi bisognosi o detronizzati; oltre gl'immensi tesori impiegati alla difesa del cristianesimo contro i *Saraceni* (*V.*) per liberare la *Terra Santa*, e contro i *Turchi (V.)* per frenare le loro conquiste, non che contro quegli *Eretici* che imbrandirono le armi per sostenere i loro perniciosi errori; accennando pure le limitate rendite stabilite pel decoroso mantenimento della sagra persona del Papa sovrano, ricordando fra le medesime gli annui scudi 6000 a sua disposizione, sulla regalia de' *Sali* e *Tabacchi*, cioè sui prodotti delle saline di Cervia e di Comacchio, e sui prodotti de' sali e tabacchi delle legazioni di Bologna, Forlì, Ferrara e Ravenna, riservati a disposizione speciale del Papa, a forma de' due chirografi de' 28 agosto e 31 dicembre 1816 di Pio VII. Ommisi però di specificare e dichiararé, che tale annua regalia la generosità pontificia non l'usa per suo privato bisogno, ma benignamente l'eroga in annui assegni o pensioni vitalizie, a favore di chi vuole gratificare o soccorrere.

Il Muratori ci diè la dissert. 19.ª: *De' tributi, delle gabelle e di altri oneri pubblici de' secoli barbarici.* In essa discorre di quante sorte in uso anticamente in Italia; come si chiamassero i ministri destinati a raccogliere i tributi; cosa s'intendessero allora per oneri pubblici; e quali si pagassero a'messi regi. Adunque il grande erudito, cercando di che si nutrisse una volta il regio *Fisco* (*V.*), osserva che niuno de'principi ebbe mai bisogno di maestri o di libri per imparare a raccogliere denaro, tributi o sussidii dal popolo, per sostenere la propria dignità, per le necessità della guerra e per altre pubbliche occorrenze. Imperocchè egli dice, questo è un mestiere facile per chiunque ha popoli sudditi, ubbidienti e avvezzi a portare il giogo; nondimeno anco a'tempi de'longobardi, franchi e germani signoreggianti in Italia, furono in uso i tributi, che si pagavano dal popolo in *denaro* contante o in naturali prodotti. Sembra ancora che vi fossero dazi o gabelle che si riscuotevano per introduzione delle merci e d'altre cose venali o alle *porte*, o a'*porti*, o nelle *strade*, ne' *ponti* e passi de'fiumi, che si chiamavano *Portoria*. La voce *Teloneum* fu generale per significare il *Vectigalia* de' latini, e le *Gabelle* fra noi. Inoltre non lieve era il provento che si ricavava dalle frequenti condanne e pene pecuniarie. Aggiungasi che non mancavano censi e fondi spettanti al pubblico o privato erario de're, come corti, selve, saline, miniere, laghi e fiumi fecondi per la pescagione. Finalmente v'erano altri oneri pubblici, carichi e obblighi, che nulla fruttavano alla borsa del principe, ma costavano molto denaro e incomodo al popolo. Quanto alla capitazione ossia testatico o censo personale, da pagarsi da ogni uomo, fu talvolta in uso anco presso i romani antichi, e fu poi introdotto in altre nazioni. Anticamente tra'romani lo pagava la sola plebe, ed un tempo anche i nobili; se poi ne'tempi in cui l'Italia soggiacque a'barbari lo pagasse, propriamente lo ignorò Muratori, poichè non ne parlano le leggi longobarde, e di que' secoli restano poche memorie per chiarirlo. Bensì gl'imperatori greci, tra gl'insoffribili aggravi, vi compresero il testatico. De'tributi sulle terre censuarie che davansi a *Livello (V.)*, già detti *Enfiteusi* (*V.*), con obbligo di pagare l'annuo censo al fisco, ve ne sono vari esempi. Nella legge Salica de'franchi s'impone il tributo di 1800 denari al reo d'omicidio. Per l'uccisione d'un romano tributario, o possessore di terre tributarie, eravi la multa di 45 soldi; e se un romano uccideva alcuno, dovea pagar 100 soldi. Ne' vecchi documenti si nominano *Forisfacturae* le pene pecuniarie che si pagavano per delitti criminali al fisco. Grande rendita producevano le pene pecuniarie, cioè *Multae* o *Mulctae*, appellate *Freda* dall'an-

tiche leggi, come dicevasi *Leudis* o *Leudum* la composizione. Ne'secoli barbarici pochi misfatti erano capitali, cioè puniti colla morte, a riserva de' commessi contro il re o la repubblica, chiamati delitti di lesa maestà. I servi che uccidevano il padrone o la moglie, si riscattavano pagando una somma ond' essere assolti dalla pena e dalla prigione: chi uccideva un prete pagava 600 soldi al fisco, e 900 se uccideva un *Vescovo*, come si ha dalla legge longobardica 101 di Carlo Magno e da altre di Lodovico I. Un incendiario, un ladro, un assassino era ammesso a composizione, e il fisco occupava tutti i beni di chi non pagava. Nè questa immorale e riprovevole usanza era propria de'soli longobardi, quasi tutti gli altri popoli settentrionali pagavano lo stesso, come si rileva dalle leggi Salica, Ripuaria, Bavarica, ec. Anzi anche ne'secoli posteriori si vedono prescritte pene molto lievi al furto ed omicidio. Essendo state così tenui una volta le pene, e cotanto inferociti e turbolenti i costumi degli uomini, si può ben congetturare, che frequenti fossero i delitti, con ingrassarsi poi delle spoglie de'rei il regio fisco, e massimamente se si trattava di ribellione. Trovansi nelle vecchie carte menzione di *glandatici, herbatici, escatici*, cioè d'un censo e non tributo, che si pagava pel godimento della facoltà di poter pascere i porci nelle selve del fisco chiamate pubbliche: *alpatico* si diceva il censo che pagavasi alla regia camera, per poter pascolare le pecore nell' Alpi; *agrarium* il tributo o censo imposto a'pastori, che menavano al pascolo le loro pecore pe'poderi regali; *terratico* il censo che si pagava da'villani, coltivanti le terre altrui, in grano, miglio, orzo, e in alcuni luoghi talvolta fu tributo. Il mondo sempre inclinando alla peggio, dice Muratori, perciò andaronsi inventando nuove maniere di pelare i sudditi in Italia con pubblici pesi. Il *plateatico* era un tributo pagabile da chi volea vendere in piazza, voce che si usò inoltre per altri tributi. Si chiamò *Excadentia* e *Bona caduca* l'eredità de'pellegrini e forastieri che mancavano di vita senza far testamento e senza eredi chiamati dalla legge, le quali erano prese dal fisco: noi lo diciamo *Albinaggio*, come notai di sopra. Si lagna Muratori, poichè a suo tempo non eransi fatte fra gli stati le convenzioni che riportai a TESTAMENTO, che in alcuni paesi i forastieri non erano ammessi all'eredità, benchè agnati o cognati, e benchè chiamati ne'testamenti, tutto divorando il fisco. Oltre a ciò pervenivano al fisco regio molte eredità per mancanza di eredi. Nella legge 158 di re Rotari è decretato, che se alcuno muore lasciando solamente figlie legittime e figli bastardi, i parenti prossimi, gli agnati, prenderebbero due oncie del di lui asse. Che se uno moriva senza eredi, cadevano alla corte regia, così le eredità di quelli che non avessero testato. Gli eredi legittimi si computavano sino al 7.° grado. Alcuni principi donarono alle chiese i beni de'morti senza aver fatto testamento, ed ecco come di sovente facevano simili pie donazioni. Imparo dal Borgia nelle *Memorie di Benevento* t. 2, p. 137, l'enorme abuso esistente un tempo in quella città, cioè di vietare a'mercanti, viandanti e pellegrini che di passaggio ivi s'infermavano, l'uscir di casa, il far testamento e l'eleggersi la sepoltura. Il concilio provinciale del 1119 inutilmente ordinò che non si recasse alcuna molestia a'mercanti nell'accesso e recesso da Benevento; inutilmente riprovò l'enorme abuso Papa Eugenio III, finchè pochi anni dopo recatosi a Benevento Alessandro III, con grave costituzione diretta al clero, a'giudici e al popolo beneventano, solennemente condannò la rea usanza, e sotto severe pene la vietò, restituendo a'forastieri la piena libertà nello scegliere la sepoltura, e nel testare delle cose loro; e di più ordinò, che se per avventura alcun di loro venisse a morire senza far testamento, si

prendessero le di lui robe, e coll'autorità del pontificio rettore, dell'arcivescovo e d'idonei testimoni si tenessero per un anno depositate in qualche chiesa, scorso il quale, senza che comparso fosse alcuno legittimo erede, decretò che tali robe si dividessero in 3 porzioni come per l'innanzi si costumava, da applicarsi alla curia di Benevento, alla chiesa e agli ospiti. Chiama giustamente il Muratori, crudele consuetudine e barbara legge quella de'passati secoli, per la quale il fisco occupava i beni di coloro che facevano naufragio; iniquissima usanza appellata *Lagan* o *Laganum*, che fu in uso anche presso i greci e romani antichi, e familiare presso quasi tutte le altre nazioni. I genovesi recatisi a Tunisi in soccorso di s. Luigi IX re di Francia, nel ritorno, la loro poderosa flotta fu spinta nelle coste di Sicilia, e fracassate le navi gran copia d'uomini vi perì. Il re Carlo I fratello del santo, dimentico d'esser cristiano, operò contro i genovesi collegati e naufraghi peggio de' turchi. Così inumana consuetudine talmente fu detestata poi da' Papi e da' concilii, che fulminata da più scomuniche e posta nel ruolo de'delitti condannati nella bolla *Coena Domini*, finalmente cessò ne'paesi cattolici. Nel vol. LIV, p. 190, riportai un bel numero di bolle pontificie, cominciando da Onorio II del 1130 condannatrici del barbaro presunto diritto. Per le barche e navi si pagavano i tributi detti *Ripaticum*, *Palifictura*, *Transitura* o *Trastura*, e *Portonaticum*. Non la finirei mai se dovessi riferire tutti i vocaboli riuniti da Muratori, sui tributi del medio evo in Italia; anzi egli riferisce che vi furono tributi e aggravi, de'quali si conosce il solo nome e non il significato, poichè in progresso di tempo vieppiù crebbero: e siccome *Teloneum* fu voce generale sinonimo dell'antico *Vectigalia* ossia *Gabella*, così a raccogliere i tributi, dazi e gabelle si destinarono uffiziali denominati *telonearі*, vegliati da'deputati detti *actionarii*. Gli aggravi pubblici furono anco appellati *Onera publica*, *Angariae*, *Perangariae*, *Factiones publicae*. Di gran peso dovette esser quello di tutte le persone libere atte alle armi, forzate a concorrere all'armata e militare, qualora veniva voglia o bisogno a'regnanti di far guerra, e pochi erano gli esenti e dispensati, con grave discapito de'loro interessi. Per chi non andava era proporzionata la pena *Heribannum*, legge dura e grave per quanto bisognava somministrare. Doveasi dare l'*Heribergum*, onde derivò la voce albergo, cioè l'ospizio, *Mansio*, a tutti i ministri e messi regi della giustizia, ed anche a're, o a'soldati quando lo richiedeva l'occasione; chi ricusava dovea pagare l'*Heribannum*. Gli uomini delle provincie erano tenuti per gli aggravi *Veredi* e *Paraveredi*, a somministrar cavalli e bestie da soma, per condurre le bagaglie allorchè il re e la sua corte, i messi regi o conti, od altri pubblici ministri straordinari passavano pel paese: i messi alzavano *Tribunale* e col *Placito* (*V.*) amministravano la giustizia a'popoli che aveano titoli di lagnanze contro gli ordinari giudici e governanti, e solevano essere due, l'uno ecclesiastico e l'altro secolare. Si chiamò *Cursus*, *Vehicularius* o *Fiscalis* o *Publicus*, il disporsi ad ogni determinato sito di alquante miglia cavalli e carrette, per portare con diligenza le lettere del principe, e condurre sollecitamente i ministri e uomini della corte. Fu in uso anco sotto gl' imperatori romani, e corrisponde alla *Posta* (*V.*) d'oggidì, se non che toccava allora al paese di somministrare e mantenere i cavalli e le carrette. Alcuni buoni imperatori ne sgravarono il pubblico, appoggiandone la cura al fisco; ma sotto i re goti, longobardi e franchi, durò quest'angaria a spese de'sudditi. Non era permesso negli antichi tempi alle persone private di servirsi della diligenza, *Vehicularii cursus*, o sia della posta, se non per singolar privilegio o concessione del principe. Conveniva anche tener bar-

chè pronte, chiamate *Dromones* e *Naves cursoriae*, a fine di condurre pe'fiumi e laghi i corrieri, cortigiani e magistrati regi. Altro aggravio era il *Fodrum* o *Foderum*, cioè l'obbligo d'alimentare i soldati, e lo stesso *Imperatore* colla sua corte passando ne' paesi, somministrandosi pure foraggio e biada pe'cavalli: al fodro erano obbligati non meno gli ecclesiastici che i secolari, ed il prepotente imperatore Federico I lo pretese da Papa Adriano IV, mentre l'esenzione erasi accordata a tanti vescovi e abbati. Narrai nel vol. LVIII, p. 281, che Rodolfo I re de'romani nel confermare a Gregorio X le temporalità della s. Sede, si riservò il fodro; ed ivi notai altre cose sul fodro, e del mantenimento in Roma dell'imperatore e sua corte, e ne' viaggi da'feudatari. Ne'secoli più bassi, allorchè le città presero forma di repubblica, sottomettendo al loro dominio le varie terre e castella, obbligarono i popoli a pagar la *boazia*, cioè un tanto per ogni paio di bovi. Dopo il 1000 ancora s'introdussero vari straordinari aggravi, a'quali specialmente erano sottoposti i vassalli, chiamati *Auxilia, Dona gratuita* e *Mutua*, vale a dire prestanze di denaro, che mai più si restituiva. Venendo adunque occasione di guerre, o maritandosi il principe, o accasando egli le figlie, o dovendosi conferire a lui o a'figli il cingolo della milizia, appellata cavalleria, o dovendosi fortificar la città o qualche castello, si esigevano *Auxilia* da tutto il popolo, ma più sovente da'vassalli. Che se due o tre volte si pagava dal popolo qualche aiuto, o in denari o in naturali, sotto il nome di *consuetudine*, seguitava poi questo peso: da tali consuetudini, che non aveano mai fine, niuna città probabilmente andò esente; biasimevoli usanze chiamate pure *occasiones*, di cui se ne trovano esempi tra gli antichi romani, come non ne fu esente una volta la repubblica ecclesiastica. Imposizioni pecuniarie, di tasse e altre pene civili ed ecclesiastiche, si stabilirono per frenare e punire chi rompeva la *Tregua del Signore (V.)*. Finisce Muratori con protestare, che co' tributi e aggravi de' secoli barbari, non pretese d' averli mentovati tutti, poichè questo è un campo vasto e fecondo, portando la disgrazia, che introdotto un nuovo dazio o gabella, ha la fortuna di conseguire il privilegio dell'immortalità. Forse non vi è niuno de'popoli, sentendo i propri pesi, che non se ne lagni, ma senza conoscere quelli ancora d'altri paesi, che talvolta sono molto più gravi. Anzi scrisse Salviano, parlando degli esorbitanti aggravi patiti al suo tempo da'popoli del romano impero, che senza paragone stavano meglio que' romani divenuti sudditi de' barbari, non curandosi perciò di mutar padrone. Pe' secoli successivi, de'principali tributi delle città e nazioni ne parlai a' loro luoghi, e per lo stato pontificio ne'summentovati articoli e in quelli in essi citati, ed a' quali qui aggiungerò alcune altre erudizioni.

Con s. Gregorio II incominciata la sovranità papale, o per dir meglio più apertamente venne riconosciuta da'popoli; indi la piena amministrazione delle cose civili in Roma e nelle provincie del principato temporale della chiesa romana meglio si sviluppò con vigore circa 50 anni dopo, sotto Adriano I del 772, nel cui pontificato il regno de'longobardi fu spento dal re de'franchi Carlo Magno, che poi s. Leone III elevò all'impero d' occidente. Nel principio della dominazione temporale de' Papi, questi seguirono il sistema feudale, facendo governare le provincie e le città da' loro ministri, conti, giudici, gastaldi e altri governanti chiamati con diversi vocaboli, fra'quali fuvvi quello di rettore, riservandosi il supremo potere. Questo talvolta fu impedito dal furore delle ribellioni, dalle differenze civili delle fazioni, dalle agitazioni politiche, e dalle pretensioni feudali degl'imperatori franchi e tedeschi, non meno che da're d'Italia. Per tutte queste vicende, per la fa-

mosa lotta tra il Sacerdozio e l'Impero, a motivo dell' *Investiture ecclesiastiche* (*V.*), i Papi si doverono contentare d'imperare alla meglio, e lasciare che le città e i luoghi, secondo lo spirito de'tempi, si governassero a reggimento democratico e libero, salva la suprema signoria. Nel secolo XI i Papi principiarono a concedere a particolari signori, ed alle stesse città e comuni investiture con lievi tributi, in riconoscimento dell' alta sovranità. Altri tributi e censi in favore della s. Sede eranle derivati fin da s. Zaccaria Papa del 741, quando le *abbazie* e i *monasteri* bramarono l' *esenzione*, sottraendosi dalla soggezione de' vescovi, e ponendosi sotto l'immediata protezione di s. Pietro e della Chiesa romana, pagando annuo tributo in denaro, cera e in altri oggetti, e da una di queste corrisposte ebbe principio la *Rosa d'oro* (*V.*). Nello stesso secolo XI, s. Leone IX, Nicolò II, Alessandro II e s. Gregorio VII cominciarono a infeudare le due *Sicilie* coll'insegna del *Vessillo* o *Stendardo di s. Pietro* (*V.*), con giuramento di vassallaggio e fedeltà ed omaggio ligio, e con annuo tributo, siccome dominio principesco della s. Sede. Prima fu stabilita la consegna del tributo nel giorno di Pasqua, poi nella vigilia de' ss. Pietro e Paolo, e dipoi alla somma vi fu aggiunto un cavallo bianco e bello detto chinea, con nobile bardatura. I Papi dierono l' investiture delle due Sicilie, per avere nel principe investito un conservatore e difensore dei loro diritti. Anzi diverse investiture, come quella di Carlo I d'Angiò, oltre 50,000 marche sterline per ogni nuovo re, oltre l'annuo tributo d'8000 oncie d'oro, oltre il cavallo bianco, a richiesta del Papa era tenuto l'investito di mandare 300 cavalieri ben armati, sussidio che secondo i bisogni poteva permutarsi *in navale stolium*. Di non far lega e confederazione con alcuno, contro la chiesa romana; e di tener pronti almeno 1000 cavalieri oltramontani, ed altra truppa apparecchiata per valersene *ad prosecutionem negotii fidei*. Ne'secoli XII e XIII, sia per la prepotenza d'alcuni *imperatori*, sia per gli *scismi*, sia per le tremende fazioni dei *guelfi* e *ghibellini*, venendo fomentati i romani del loro partito a sognare il ripristinamento dell' antico *Senato* e *Repubblica romana*, per le quasi continue commozioni eccitate da ambiziosi che aspiravano a dominarli, molti Papi furono costretti a esulare da *Roma*, a risiedere nelle città delle provincie vicine, e persino a rifugiarsi in *Francia*. Per tante calamità, convenne loro di accordare altre investiture feudali delle terre della Chiesa, con tributi e censi, riservandosi la suprema sovranità, e per tale mezzo riconoscere le usurpazioni fatte nell'infelicità di siffatti tempi. Notai nel vol. LXXIV, p. 269, che il censo apostolico è antichissimo, imposizione stabile e ordinaria, e già esisteva a'tempi d'Innocenzo III del 1198. Si denominò anche *Sussidio* papale, ed in tale articolo rilevai che il vocabolo fu usato in generale per tutte l'imposizioni. Nel secolo XIV il potere temporale de'Papi vieppiù venne invaso, dopochè Clemente V stabilì la fatale residenza pontificia in Francia e in *Avignone*, ove restò sino al 1377 con gravissimo danno altresì dell'unità della Chiesa, pel funestissimo grande *Scisma* d' occidente che ne fu lagrimevole conseguenza. Perciò i Papi avignonesi trovaronsi costretti nella loro lontananza dallo stato ecclesiastico, di riconoscere i prepotenti signorotti e tirannetti usurpatori de' loro dominii, quali vicari temporali e feudatari; investiture che pure dierono a quei che seguirono le loro parti e contribuirono alla ricupera dello stato, soccorrendo i legati a tal uopo spediti, fra' quali primeggiò il gran cardinale *Albornoz*. Sebbene i Papi tornarono alla loro propria sede Roma, per lo scisma e relative turbolenze furono necessitati a rinnovare le investiture e ad accordarne anche delle nuove. Tutte registrai e in che con-

sistevano le condizioni degl'investiti nei tributi e altro cui obbligaronsi, ne'tanti rispettivi articoli, il che agevolmente può vedersi, insieme alle frequenti condonazioni de'tributi e censi non soddisfatti. A darne un'idea, dirò soltanto, che Bonifacio IX del 1389, dopo aver condonato al feudatario Alberto d'Este signore di *Ferrara* i censi non pagati per quel dominio, rinnovò al figlio Nicolò III d'Este l'investitura di Ferrara a vita, coll'annuo censo di 10,000 fiorini di camera, oltre a 100 uomini stipendiati in caso di bisogno pel servigio della s. Sede. Inoltre confermò i Malatesta ne'vicariati di *Rimini*, *Fano*, *Fossombrone* e altri luoghi, per l'annuo censo di 7000 ducati; ed a Malatesta Malatesti diè per 10 anni in prefettura *Todi*, coll'annuo tributo di 3000 scudi d'oro, assolvendolo dall'usurpazione che ne avea fatta. Concesse il vicariato di *Foligno* ad Ugolino Trinci, col feudo di 1000 scudi d'oro ogni anno. Al magistrato di Bologna, il quale avea confessato con atto solenne che alla chiesa romana appartenevano *Bologna*, *Imola* e Massa de'Lombardi in quella diocesi, concesse per 25 anni il governo di que'luoghi, coll'obbligo di contribuire annualmente alla camera apostolica 5000 scudi d'oro. Recatosi Bonifacio IX a Perugia, ricevè in dedizione la città e il contado, riconoscendo formalmente i perugini appartenere al dominio della chiesa romana; rinnovando il Papa l'investitura al vescovo e cittadini, con lieve tributo da pagarsi alla camera apostolica per la festa de' ss. Pietro e Paolo, in ricognizione dell'alto dominio. Avendo Bonifacio IX assolto Giovanni e Nicolò della Colonna, per ribellione da lui scomunicati, privati dei feudi e confiscati ne'beni, concesse loro in vicariato a 3.ª generazione il castello di Gallese e il vicino porto sul Tevere detto di Arzeglio. Si stabilirono i canoni tributari d'un cervo vivo per Gallese, e di due fagiani similmente vivi per il porto. Godendo la chiesa di s. Ippolito di Porto la gabella detta dell' Ampolla, Bonifacio IX la concesse in appodazione vitalizia per l'annuo censo d'un paio di pernici. Di più il Papa infeudò Antonio Fieschi del principato di *Masserano* nel Piemonte, e delle terre di Crevacour marchesato e di Monte Caprello, col censo alla camera apostolica d'uno sparviere. Col medesimo censo Bonifacio IX investì Camporsevoli e Monte Leone a Francesco conte di Corbara. Col tributo poi d'un cane da rete e di una rete, accordò a Marino Bongiovanni, Rotella d' Ascoli. Indi diè Canino in feudo a Paolo Orsini, col tributo d' un cane da caccia d' uccelli e di lepri, *boni et experti*. Dipoi Eugenio IV infeudò di Castel Arcione di *Tivoli* a Gio. Antonio e Rinaldo Orsini, pel canone d'un cane da rete e di una rete, da presentarsi per la festa di s. Pietro alla camera apostolica. Narrai all' articolo Famiglia pontificia, che anticamente eranvi in essa i cacciatori, poichè i Papi concedendo la quotidiana mensa a'loro famigliari numerosi, imbandendo nel *Triclinio* (*V.*), oltre l'ospitalità a' *Pellegrini*, *Pranzi*, *Conviti e Cene* (*V.*) nelle feste solenni, occorreva anche della selvaggina e altra cacciagione per le vivande; ed ecco perchè vari tributi furono di cani, di reti, di falconi, di cervi e di uccellame, ec. M' istruisce il Cancellieri, *Novena e festa di Natale*, p. 138, che per questa solennità e per quella di Pasqua, dovea pagarsi alla Chiesa romana un tributo di cacciagione, come rilevasi da questa formola riportata dal Carpentier. *Vos requirimus... districtus injungentes, quatenus venationis Exenium, ut moris est, sic devote, sicque honorifice in proximo futuro festo Nativitatis dominicae nobis pro Romana Ecclesia faciatis... ita quod quinque diebus ante festum Nativitatis praedictae, dictum Exenium, vestro nomine, coram nostra praesentia praesentetur*... e dopo si nominano, *Exenia venationis in festivitatibus Nativitatis et Resurrectionis Domini*. Bonifacio IX final-

mente proibì, che i *Beni di chiese*, di *monasteri* e *ospedali* si potessero affittare o dare in enfiteusi per più di 3 anni, e che le loro rendite si potessero ricevere prima del tempo annuale; divieti che ampliarono altri Papi, sottoponendoli al *Beneplacito apostolico* (*V.*). Già s. Leone I avea proibito le alienazioni de' beni ecclesiastici, colla bolla *Occasio specialium*, de' 31 ottobre 447, *Bull. Rom.* t. 1, p. 39: *De rebus Ecclesiae non alienandis.* Vi furono pure annui tributi camerali soltanto di piatti e di tazze d'argento, anche per infeudazioni di signorie, terre e castella. Durante il secolo XV continuarono le infeudazioni, e in pari tempo furono incamerati diversi luoghi al diretto dominio della s. Sede, per cessazioni d'investiture e morosità dei tributi. Terminò pure la temporanea infeudazione di *Benevento* e di *Terracina*, pel qual vicariato Alfonso I che l'ebbe a vita presentò il tributo di due sparvieri; ed il figlio ricevendo Terracina per un decennio, somministrò in tributo un cavallo bianco nella festa di Pentecoste. Innocenzo VIII colla bolla *Apostolicae Camerae*, de' 17 febbraio 1485, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 200: *Contra annatas ex fructibus Beneficiorum Ecclesiasticorum statutis temporibus non solventes.* Indi colla bolla *Ad reformandum*, de' 5 agosto 1485, *Bull.* cit. p. 201: *Contra accipientes bonorum Ecclesiarum, et Monasteriorum administrationem absque Sedis apostolicae licentia, literisque ab ea impetrandis minime expeditis.* Il successore Alessandro VI pubblicò la bolla *Inter multiplices curas*, del 1.° aprile 1493, *Bull.* cit. p. 232: *Contra sibimet jus dicentes aut cavalcatam aut hominum missionem facientes in Statu Ecclesiastico.* E dispose colla bolla *Cum ex relatione*, dei 13 dicembre 1497, *Bull.* cit. p. 238: *Contra non solventes census, canones, et alia jura, vel regalia rev. Camerae Apostolicae.* La diresse a' vicari, a' feudatari, a' governatori, a' censuari, agli affittuari, agli enfiteuti e amministratori delle città, terre e castella, ed altri beni della s. Sede di qualunque grado. Nel pontificato d'Alessandro VI molti vicariati della Chiesa furono tolti a' feudatari dall'ambizione di Cesare Borgia, prendendo motivo da sospetti di ribellione, da' tributi non soddisfatti, o dall'essere terminata la linea legittima degl'investiti. Però Alessandro VI frenò l'oltracotanza de' baroni feudatari, e si può dire ch'egli fu il 1.° Pontefice, che mise i suoi successori in istato di figurar nel mondo come potenti e indipendenti sovrani temporali. Appunto l'inimicizia de' grandi da lui domati e tenuti in freno, fece esagerare quello che vi fu di censurabile nel suo pontificato, massime pel *Nepotismo.* E Giulio II, d'animo grande e di spirito guerriero, ricuperò alla s. Sede molti dominii, essendo glorioso pel sacerdozio maestosamente esercitato, e pel principato valorosamente sostenuto. Paolo III stabilì l'imposizione chiamata sussidio triennale, e ne fece fare il riparto da' commissari da lui deputati, a tutte le comunità, cioè la tassa di 300,000 scudi d'oro, già esistendo il sunnominato sussidio apostolico o papale. L'eguale e proporzionata distribuzione de' tributi impegnò sino da antico tempo la sollecitudine de' Papi, massime di Paolo III colla formazione del *Catasto*, e più tardi Pio VII istituì la *Congregazione cardinalizia del Censo* (*V.*). Inoltre Paolo III infeudò *Parma* e *Piacenza*, con l'annuo tributo di 9000 ducati d'oro, in ricognizione del supremo dominio della s. Sede su' due ducati: questa fu l'ultima infeudazione di provincie della Chiesa romana concessa da' Papi, il cui tributo si pagava nella vigilia di s. Pietro. Nel vol. XXIII, p. 211, narrai, che i Farnesi duchi di Parma e Piacenza, come feudatari della romana Chiesa, innanzi a' loro Orti al Foro romano, nel *Possesso del Papa* facevano innalzare un magnifico arco trionfale, e mentre vi passava il Pontefice, l'agente ducale con un

complimento gliene offriva il disegno. Il can. Cecconi nella ristampa della *Roma sacra e moderna di Pancirolo*, vi aggiunse un *Diario istorico*, ove a p. 740 riporta la descrizione dell'arco trionfale eretto nel 1724 da Francesco Farnese duca di Parma e Piacenza, pel possesso di Benedetto XIII. Il Cancellieri nella *Storia de' Possessi de' sommi Pontefici*, a p. 383 descrive l'arco fatto erigere da d. Carlo di Borbone duca di Parma e Piacenza nel 1741 pel possesso di Benedetto XIV, il quale principe già era divenuto re delle due Sicilie; ed a p. 407 l'arco innalzato nel 1769 da Ferdinando IV re delle due Sicilie quale erede de'beni e degli Orti de' Farnesi, a Clemente XIV; mentre a p. 422 riferisce la descrizione dell'arco ivi eretto dal medesimo re nel 1775 pel possesso di Pio VI, e fu l'ultimo Papa che ricevè tale dimostrazione d'ossequio. Paolo IV pubblicò la bolla *Incumbentia Nobis*, de' 25 ottobre 1556, *Bull Rom.* t. 4, par. 1, p. 336; *Contra occupantes aut invadentes bona, terras, et loca rev. Camerae Apostolicae. Et contra se ingerentes in beneficiis ecclesiasticis, non expeditis literis apostolicis. Ac non solventes in tempore annatas, et quindennia, census, canones, aliaque regalia dictae Camerae debita.* Osserva il ch. Coppi nelle *Memorie Colonnesi*, che i patrizi romani ne'secoli di mezzo non solevano usare titoli feudali concessi da'Papi. Paolo IV occupato e confiscato *Paliano*, feudo dei Colonna, fu il 1.° a costituirvi un ducato territoriale (veramente non pare che Paolo IV fosse il 1.° ad erigere ducati territoriali: tra'diversi anteriori esempi mi limiterò a ricordare l'erezione del principato di *Benevento* in ducato, fatta da Alessandro VI, e donato con *Terracina* a suo figlio Giovanni *Borgia;* e l'erezione del ducato di *Castro* fatta da Paolo III pel suo figlio Pier Luigi *Farnese:* tutti i *parenti* stretti de'Papi divenivano patrizi romani), e nel 1556 ne concesse il titolo a Giovanni Carafa suo nipote. Pio IV nel 1560 eresse in ducato il castello di *Bracciano* in favore degli Orsini, che di già lo possedevano da due secoli. Dopo quell'epoca vari patrizi romani chiesero ed ebbero da' Papi titoli principeschi e ducali delle terre che possedevano, che registrai negli analoghi articoli; ed in seguito talvolta i Papi eressero una massa di beni in marchesato o contea, coll'annuo tributo al titolo d'un calice d'argento con patena. Nel 1570 s. Pio V concesse a Marc' Antonio Colonna il titolo di principe e duca di Paliano; e nel 1571 eresse *Palestrina* in principato, e ne conferì il titolo a Giulio Cesare Colonna, che la possedeva, ed a'suoi eredi e successori primogeniti. Zelando s. Pio V di sostenere la dignità, i diritti e le ragioni del principato temporale della Chiesa romana a lui affidata, per la conservazione integrale di tutti i suoi dominii, di cui i Papi sono custodi e amministratori, colla celebre bolla *Admonet nos*, de' 29 marzo 1567, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 364: *Prohibitio alienandi, et infeudandi Civitates et loca S. R. E., vel de eorum alienationum, et infeudactionibus tractandi, quovis praetextu, etiam evidentis utilitatis.* La giurò e sottoscrisse in concistoro, e la fece giurare e sottoscrivere nel medesimo da 39 cardinali, fra'quali Boncompagni poi successore Gregorio XIII, indi solennemente pubblicò a' 23 maggio. Dipoi la confermarono Gregorio XIII, Sisto V, Gregorio XIV, Clemente VIII e Paolo V. In questa bolla si dispone, che non si possa da alcun Papa in avvenire infeudare qualunque città o altro luogo del dominio ecclesiastico, a chiunque siasi o a vita o a 3.ª generazione, o per qualunque altro titolo, che importi alienazione, come di feudo, governo, vicariato, ducato o altra relativa concessione pregiudizievole alla sovranità della s. Sede, rivocando tutti i privilegi esistenti in contrario. Per l'osservanza di ciò, viene prescritto a'cardinali il debito di obbligarsi per giuramento, prima di ricevere il *cap-*

pello cardinalizio, ed appena entrati in *conclave*, innanzi di procedere all'elezione del nuovo Pontefice, di non ricercarne mai la deroga, e di non acconsentire, nè ammettere d'essere sciolti dal giuramento, il che riportai pure nel vol. LV, p. 283. A'futuri Papi poi incarica s. Pio V di giurare e confermare la bolla, tosto che sia seguita l'assunzione al pontificato, e che puntualmente la facciano osservare, siccome rilevai nel citato vol. a p. 281, notando che fin dal IX secolo i Papi solevano promettere dopo l'*Elezione* e nel *Presbiterio* o antico *Concistoro*, a seconda dell'antico uso, di mantenere anche le cose temporali del principato. In fatti il suo immediato successore Gregorio XIII non solamente giurò questa bolla pubblicamente, nel principio del suo pontificato, ma nel 1581 ritornò a ratificarla e giurarla in concistoro segreto, come fu fatto altresì da tutti i cardinali colle convenienti formalità. Leggo nel suo annalista p. Maffei gesuita, che la bolla concistorialmente fu fatta giurare da Gregorio XIII, secondo il prescritto da s. Pio V; e sebbene in vigore di essa pareva che i cardinali restassero privi de'governi perpetui, che sino allora aveano goduto di diverse città e luoghi dello stato pontificio, i cardinali la giurarono solennemente; il Papa che così la interpretava, nondimeno deputò per maggior benignità sopra quel punto 4 cardinali giuristi, ed inclinando essi a favore del sagro collegio, prese egli il temperamento di ridurre con privilegio rinnovato la perpetua loro amministrazione a semplice triennio. Fu questo sì grave atto di edificazione grande siuo agli eretici, e maggiormente in quelle provincie e regni, dove gli abbati e i vescovi contro i canoni e i divieti di s. Leone I, Bonifacio IX e Paolo II, e contro pure il giuramento da loro fatto, quotidianamente eseguivano indiscrete e impudenti alienazioni de'beni e diritti ecclesiastici. Da questa bolla in poi diminuirono con notabile progresso gli annui tributi per le infeudazioni, che andavano cessando per morte degl' investiti, per termine della linea infeudata o dell'epoca dell'investitura, o per caducità de'tributi non soddisfatti; così il dominio diretto della s. Sede andò successivamente a ricuperare tante città e terre, ed in buon numero sotto lo stesso Gregorio XIII, come osservai nel vol. LXVII, p. 318; ed anche in Piemonte, ove ricuperò con l'aiuto di Emanuele Filiberto duca di Savoia i vacati feudi di Montafia e Tigliole nella diocesi d'Asti, ad onta delle pretensioni che con armata mano pretendeva sostenere la contessa di Stropiana; di Lonzano devoluto per morte del conte Rangone; e del castello pure piemontese di Cisterna, parimente decaduto alla camera apostolica, ad onta che Antonio Acerbi lo difendesse colle armi a favore del fratello Borso e fortificasse, situato in punto strategico d'importanza, per cui convenne al duca di Savoia Carlo Emanuele I somministrare al nunzio Laureo la forza ad espugnarlo. Inoltre Gregorio XIII emanò la bolla *Ad Romani Pontificis*, del 1.° giugno 1580, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 440: *Contra non solventes in festo ss. Petri et Pauli, census, canones, et alia jura rev. Camerae Apostolicae.* Sisto V molto raffrenò le angarie de'baroni tributari alla s. Sede, perciò istituendo la *Congregazione cardinalizia sopra i baroni dello Stato Ecclesiastico* (*V.*). E perchè si moderassero gli aggravi di gabelle e tributi, e si eliminassero le arbitrarie estorsioni, istituì la *Congregazione cardinalizia per sollevare dagli aggravi e gravami lo stato ecclesiastico* (*V.*). Ampliò Sisto V i *Luoghi di Monte* (*V.*), e per pagarne le rendite a molti attribuì i redditi di diversi tributi e gabelle. Colla morte d'Alfonso II d'Este duca di *Ferrara*, la s. Sede si ricusò di riconoscere la linea di Cesare d'Este duca di *Modena*, onde Clemente VIII nel 1598 dichiarò il ducato devoluto alla romana Chiesa, lo consegnò al perpetuo patrocinio dei

etro e Paolo, e vi si recò a prender
ıe possesso del dominio diretto; a-
ı già istituito la *Congregazione car-*
izia del Buon governo(*V.*),per quel-
nomico delle *Comunità* e *Terre*(*V.*)
stato papale, e per vegliare sulla
dizione de'baroni tributari. Confer-
o Urbano VIII la celebre bolla *De*
lienandis, ed estinguendosi in Fe-
ı Ubaldo duca d' *Urbino* tal feudo
s. Sede, a questa riunì il ducato. In-
zo X non solo incamerò il ducato
stro e *Ronciglione* (*V.*), devoluto
rnese al diretto dominio pontificio;
ce prendere possesso in nome del-
nera apostolica a diversi altri feu-
essa ricaduti per l'estinzione delle
investite. In tal modo, se notabil-
: si diminuirono gli annuali tribu-
l'altra parte colle rendite de'luoghi
rati s'aumentò l'introito del pubbli-
rio, oltrechè con immensi vantaggi
più libera l'azione diretta e governa-
e'Papi, e cessarono non poche con-
ioni. Nel pontificato d'Innocenzo X
ampò del contemporaneo cav. Lu-
'o, *Relatione della Corte di Roma.*
ndo della Reverenda *Camera apo-*
z, riferisce da chi composta e la sua
dizione » sopra tutte le materie do-
ratta d'interesse della Camera apo-
ı, istrumenti d'affitti, d'entrate del-
lia apostolica, delle tesorerie di pro-
dello stato ecclesiastico, cause di
nità e di feudi ecclesiastici, cause di
, cause di conti con offitiali e mini-
llo Stato sopra il battere e corso del-
ıete. Cause d'appellationi dalli mae-
strade sopra gli edificj, *et jure con-*
materie di gabelle, datii, et impo-
i, et altri simili ... La Camera apo-
ı piglia vacanza quanto la Rota, e
ltima Camera pure di Sua Santità
ılazzo apostolico gli è fatto a tutti
tervengono un bel banchetto, et un
ne fa il 1.° d'agosto il cardinal *Ca-*
ıgo. La vigilia di s. Pietro si paga
mera li tributi de' feudatarj di s.

Chiesa, li denari de' quali restano a cre-
dito della Rev. Camera, li argenti come
tazze e simili sono tutte rigaglie di mg.[r]
Tesoriere generale, e le cere si partisco-
no tra li *Chierici di camera*". Spenta la
dinastia Farnesiana, Clemente XII di-
chiarò vacanti i ducati di Parma e Pia-
cenza e devoluti alla s. Sede suprema si-
gnora de'medesimi, protestando solenne-
mente contro le disposizioni prese sui me-
desimi da alcune potenze d'Europa. Nel-
la *Sede vacante* per di lui morte, non po-
tendo nella vigilia de'ss. Pietro e Paolo
nella basilica Vaticana aver luogo la for-
male presentazione del tributo delle due
Sicilie, perchè doveasi fare colla *Chinea*
(*V.*) al Papa, mediante cavalcata, con for-
mali solennità e festive dimostrazioni dal-
l'ambasciatore deputato ad eseguire l'o-
maggio (onde abbiamo la *Raccolta di di-*
versi disegni di macchine con fuochi ar-
tificiali fatti in occasione della chinea
in Roma, incisi in rame da Giuseppe Va-
si), per cui si differiva l'atto per la festa
della Natività della B. Vergine, nella qua-
le si eseguiva per la *Cappella* papale che
celebravasi nella *Chiesa di s. Maria del*
Popolo (*V.*); il sagro collegio pe'capi d'or-
dine fece il solito decreto di sospensio-
ne quanto al consueto giorno, colla clau-
sola: *Tempus et tempora non currere,* co-
me dissi anche nel vol. LXV, p. 271; a-
vendo notato nel vol. IX, p. 77, que'Pa-
pi che per impotenza riceverono il tribu-
to della chinea nelle loro stanze, e anche
del Quirinale. L' eletto Benedetto XIV
vedendo invasi senza investitura i ducati
di Parma e Piacenza, fece legale protesta
a difesa de'lesi diritti della s. Sede, che
ogni anno rinnovarono i successori, nel
recarsi al vespero pontificale della basili-
ca di s. Pietro nella vigilia di sua festa,
precisamente innanzi la statua di Costan-
tino I nel portico, alla presenza della ca-
mera apostolica, dopochè mg.[r] procura-
tore del fisco ha fatto la protesta fiscale,
colla formola che riportai nel vol. IX, p.
73, insieme alla risposta del Papa. Indi

dichiarò il re di *Sardegna*, vicario temporale del principato di *Masserano* e altre signorie del Piemonte, appartenenti alla Chiesa romana, coll'annuo tributo di 2000 scudi o d'un calice con patena d'oro dell'equivalente valore, da presentarsi nella vigilia di s. Pietro. Quindi trovo opportuno di riprodurre quanto in proposito di Alessandria riferisce il Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 2, p. 146, come già altro feudo della s. Sede negli stati del re di Sardegna. Nelle guerre tra la Lombardia e Federico I, i lombardi difendendo Papa Alessandro III dall'imperatore perseguitato, a'confini del Pavese e del Monferrato nel 1168 cominciarono a edificare una città per loro propugnacolo, ed in ossequio a s. Pietro e al Papa la chiamarono *Alessandria*, poi detta *della Paglia*, perchè in mancanza di materiale fu d'uopo coprire colla paglia la maggior parte de'tetti delle case. I consoli della nuova città Rufino Blanco e Guglielmo di Bergancasce, nel 1169 si recarono da Alessandro III in Benevento, ed ivi alla presenza di tutta la corte pontificia offrirono *per fustem* a Dio, a s. Pietro e ad Alessandro III e suoi successori la detta città, con obbligarsi di rinnovare per ogni triennio in mano del Papa il giuramento di fedeltà, e di pagare alla s. Sede annuo tributo. Dice l'atto della solenne oblazione: *Praeterea de Communi Consolum, et totius populi mandato, militum domus, et mercatorum, et quorum facultas videbitur sufficiens ad boves habendos, de singulis bovibus tres denarios ejusdem terrae in festo B. Martini exsolvent singulis annis. Ceteri de singulis domibus unum denarium. Et infra octavas B. Martini solvent ei, cui romanus Pontifex jusserit.* Inoltre alla s. Sede appartennero le *Alpi Cozie (V.)*. Tornando a Benedetto XIV, emanò poi la bolla *Concreditum Nobis*, de' 12 giugno 1748, *Bull. Bened. XIV*, t. 2, p. 185: *De renovationibus Investiturarum, et aliarum concessionum bonorum directi dominii Camerae Apostolicae*. Con essa dichiarò ancora le facoltà de' cardinali legati nelle provincie dello stato papale, sulla rinnovazione dell'investiture, enfiteusi, tributi, ec. Notai nel vol. LI, p. 232, che caduta nella sede vacante per la di lui morte la festa de'ss. Pietro e Paolo, nella vigilia tutti i cardinali si adunarono alla porta del conclave, e aperto il suo finestrino, dalla piena camera apostolica adunata innanzi, per mg.r Gaetano Forti avvocato fiscale udirono la formale protesta di devoluzione alla s. Sede pel tributo non soddisfatto, de'ducati di Parma e Piacenza. Mg.r Leonardo Antonelli segretario del sagro collegio a nome di questo lesse il decreto d'approvazione della protesta stessa, ordinando di registrarsi negli atti camerali. Con diffusione descrissi a SICILIA la storia della sovranità della Chiesa romana de'regni di *Napoli* e *Sicilia*, e di tutti i tributi ricevuti da'sovrani investiti da' Papi, con tutte le particolarità riferite pure nel vol. IX, p. 76 e 77, quanto al ceremoniale e formole della presentazione e risposta del Papa. Che nel 1776 insorte ad arte dispute di precedenza tra' gentiluomini delle due corti, nella presentazione della chinea a Pio VI, la corte del re delle due Sicilie fatalmente influenzata dal ministro Bernardo Tanucci, irreconciliabile nemico della s. Sede, per avergli condannato un'opera da esso pubblicata contro l' immunità, quando era professore di diritto a Pisa, con suo dispaccio dichiarò al Papa che non avrebbe più fatta la pubblica presentazione del tributo, ma di somministrare la consueta somma di 7000 ducati d'oro privativamente alla camera apostolica, e 300 scudi in compenso della chinea e sua magnifica bardatura, in tutto scudi 11,838 e bai. 75. Nondimeno nel 1777 l'ambasciatore straordinario contestabile *Colonna* nell' atto della presentazione variò il formolario, prontamente però corretto nelle parole di accettazione da Pio VI. Per la moderazione del Papa e l'interposizio-

el re di Spagna nel 1778 e seguenti si continuò la presentazione del tri-, e l'indegno Tanucci che non avea to di moltiplicare gli oltraggi alla s. , dovè domandare la sua dimissione. onsi poi nelle formole di presentazio- spressioni di divozione invece di tri- e vassallaggio, finchè nel 1788 la cor- :iliana decise di non più eseguirla; :ui il ministro in Roma portò la sud- somma al cardinal segretario di sta- quale ricusatola, passò a depositarla nonte di pietà inutilmente. Ma Pio lopo il vespero pontificale nella ba- Vaticana, per la vigilia de'ss. Pie- Paolo, prima della benedizione dei e prossimo al momento in cui era tra'due pili dell'acqua santa di ri- 'e il tributo coll'omaggio della chi- pronunziò un' allocuzione al sagro gio e al pubblico, dichiarando la pro- sorpresa e la sensibilità destatagli, a lesione nè attesa nè meritata, d'un :o così costantemente riconosciuto da secoli, replicatamente giurato e ca- zzato con tanti atti dalla s. Sede; nu- tuttavolta fiducia, che la religione ed à del re delle due Sicilie fosse per sol- ımente ripararvi, e che non avrebbe ıesso che restino violati i patti con- co'suoi predecessori, anzi i suoi stes- l giuramento fatto, con reintegrare Sede del tributo in ricognizione del :mo, vero e diretto dominio sul re- di Sicilia, con tutta la terra di qua Faro sino a' termini e confini dello ecclesiastico. Poscia dopo il pontifi- della seguente festa, il Papa seden- *Sedia gestatoria*, nel ricordato si- 'e soleva ricevere il tributo e la chi- si fermò ad ascoltare e accettare la :sta che fece, pel tributo non soddi- e per la chinea non presentata pei delle due Sicilie, mg.r procurato- cale generale della camera aposto- in compagnia di mg.r commissario 'ale della medesima, al modo riferi- l n.° 1410 del *Diario di Roma* del 1782. In quelli del 1790 e 1791 si leggono le ragionate allocuzioni, recitate da Pio VI dopo le proteste di mg.r procuratore fiscale generale: nel 1797 essendo indisposto e per l'esplosione di polvere avvenuta nel Castel s. Angelo, non ebbe luogo la protesta. Però da tali proteste fiscali ebbe origine quella protesta che si fece ogni anno dal prelato procuratore fiscale, con accettazione pronunziata dal Papa, colle formole che riportai nel vol. IX, p. 81. Pio VI colle nuove *dogane* da lui istituite a'confini, abolì gli antichi tributi e pedaggi feudali che inceppavano nell'interno dello stato il commercio. Seguì quindi l'invasione de'repubblicani francesi dello stato pontificio, il fatale trattato di *Tolentino* (*V.*) che tolse alla sovranità pontificia *Avignone* e il contado *Venaissino* (*V.*) in Francia, l'altre provincie avendole poi ricuperate.

Nel 1800 fu eletto Pio VII, ed il n.° 51 dell'officiale *Diario di Roma* del 1801, avvicinandosi la festa di s. Pietro a' 27 giugno pubblicò: » Pagandosi il tributo da'sudditi al principe in ricognizione del di lui supremo dominio, la solennità colla quale in tutte le nazioni presentasi, fu istituita per indicare la grandezza dell'atto, e l'importanza del dovere. Quindi fu ordinato da' sommi Pontefici Innocenzo VIII, Alessandro VI, Paolo IV, e più chiaramente dalla sa. me. di Gregorio XIII nella sua costituzione *Contra non solventes canones* (questa e le altre di detti Papi le ricordai di sopra), che quest'augusta funzione si facesse ogni anno nella ricorrenza della vigilia o della festa de'gloriosi ss. Apostoli Pietro e Paolo protettori di quest'alma città di Roma, e che per ricevere i tributi colla dignità che si conviene, si adunasse nel *Palazzo apostolico Vaticano* (*V.*) la Camera, che perciò dicesi *Camera de' Tributi* (avendo l'ingresso dal cortile denominato della Camera, appunto perchè forma ingresso alla medesima Camera), coll'intervento del cardinal *Camerlengo di s. Chie-*

sa, de'*Chierici di Camera*, e di tutti gli altri prelati che in essa hanno luogo. Ed inerendosi alla volontà de' lodati Pontefici, in tutti i contratti d'investitura che si vanno facendo, si suole sempre e chiaramente prescrivere, che si faccia ogni anno il pagamento nella divisata maniera. E siccome innanzi a'supremi tribunali non è permesso di presentarsi in abito privato, così si è sempre per l'addietro costumato, che tutti gl'incaricati di pagare i rispettivi canoni e tributi dovessero venire alla presenza della *Camera apostolica* collegialmente congregata con quell'abito e decenza, che richiede l'atto medesimo (cioè in sottana e ferraiolone neri, ma ora si può incedere anche vestiti in altro modo, bensì decentemente). Ma da pochi anni in qua si sono introdotti due gravissimi abusi, che sempre più crescendo hanno eccitato l'attenzione dell'eminentissimo cardinal Braschi Onesti, camerlengo di s. Chiesa. Il 1.° de'quali si è che molti agenti e procuratori, e taluno ancora degli stessi investiti, invece di comparire alla presenza della Camera, si portano privatamente alla residenza di mg.r *Commissario generale* della medesima a soddisfare senza le prescritte solennità al proprio dovere, credendo essere ciò lecito a tutti, perchè si è talvolta accordato a qualcuno legittimamente impedito. L' altro inconveniente si è, che molti di quelli che si portano al palazzo Vaticano non si presentano al tribunale della Camera con quella decenza di abito che loro si conviene. Perciò l'Em.a Sua, volendo rimuovere l'uno e l'altro disordine, e rimettere in pieno vigore le disposizioni degli accennati Pontefici, e l'osservanza delle leggi stabilite negli strumenti d'investitura, coll'autorità del proprio officio di camerlengo di s. Chiesa, ordina a tutti quelli che dovranno pagare i consueti canoni e tributi alla reverenda Camera apostolica, che si presentino onninamente nelle stanze del Vaticano, ed effettuino il pagamento nell'una o nell'altra delle due camere, che a tale oggetto si tengono, la 1.a nella vigilia di s. Pietro, il dopo pranzo, la 2.a il giorno della festa, la mattina prima della cappella papale; notificando a tutti per loro regolamento, che non si riceverà più alcun canone privatamente da mg.r commissario della Camera, e che chiunque non comparirà alla detta Camera de'Tributi, sarà dichiarato contumace, ed incorrerà nelle pene prescritte nella citata bolla di Gregorio XIII, come più diffusamente si legge nello stesso editto pubblicato colla stampa della rev. Camera apostolica". E qui dirò che il cardinale camerlengo ogni anno ne' primi giorni di maggio pubblica l'*Editto:* Pei pagamenti de'censi camerali da presentarsi nella Camera de'Tributi nella vigilia e festa de' ss. Apostoli Pietro e Paolo. Esso è sottoscritto dal cardinale e da mg.r commissario generale. Si pubblica ancora dal *Giornale di Roma* del seguente tenore. » Approssimandosi il tempo in cui i feudatari investiti e cessionari della s. Sede e rev. Camera apostolica inscritti nel libro de' Censi camerali debbono pagare i censi e canoni pella Camera de'Tributi, che si aduna nel palazzo Vaticano nella vigilia e festa de'ss. Apostoli Pietro e Paolo, ad oggetto di precludere loro ogni scusa d'ignoranza sull' adempimento di ciò, che debbano eseguire per la legalità dell'atto del pagamento, e della comparsa da farsi in detta Camera de' Tributi, rammentiamo espressamente le loro obbligazioni. 1.° A tal effetto ordiniamo ed ingiungiamo a tutti quelli, che secondo le leggi delle loro investiture sono obbligati a pagare censi, canoni, livelli, risposte, ed altre ricognizioni alla predetta Camera de'Tributi, siano di qualsivoglia stato, grado, condizione, preminenza e dignità, debbano esibire negli atti de'segretari e cancellieri della Camera, non più tardi del giorno 15 del prossimo futuro mese di giugno, i mandati di procura, le giustificazioni ed altre scritture cor-

relative tanto alla persona che in loro assenza per essi effettuerà la comparsa, presterà l' omaggio ed eseguirà il pagamento, quanto alla traslazione delle partite de'canoni che s'avessero [illegible]oporre nella detta Camera de' [illegible]a favore degli altri compresi [illegible] investitura in caso di morte de'p[illegible]denti possessori, ed a qualsivoglia [illegible]o oggetto riguardante le medesime [illegible]estiture e concessioni, affinchè [illegible]ossa[illegible] accuratamente e coll'opportuno [illegible]mp[illegible]eseguirsi le necessarie e convenien[illegible]an[illegible]tazioni ne'libri de'censi camerali, [illegible]e [illegible]gliono distribuirsi alla Camera de' [illegible]ri[illegible]ti (noterò che si stampano ogni an[illegible][illegible]'tipi camerali in Roma e per esem[illegible]o[illegible] questo titolo: *Liber Censuum an*[illegible]*1*[illegible]*6: Andreas Cecconi, Angelus Te*[illegible]*a,* [illegible]*cretarii et Cancellari R. C. A.*). [illegible].° In[illegible]re, affinchè non rimanga occulta [illegible]lla R[illegible]. A. la morte de'possessori, dalla quale, [illegible]le investiture sono progressive, risulta[illegible]le traslazioni da farsi, e se temporane[illegible]i rileva se tuttora durino, o se sieno sp[illegible]te, ciascuno enfiteuta o investito, ch[illegible]rsonalmente non comparisca a prestar[illegible]' omaggio nella Camera de' Tributi, [illegible]vrà in ogni decennio esibire la fede d[illegible] sopravvivenza negli atti de' suddetti s[illegible]etari di Camera. Quelli pertanto pe'[illegible]li nel presente anno ricade il decenni[illegible]ebbono parimenti non più tardi del de[illegible]o giorno 15 del venturo giugno esibire [illegible] fede della loro sopravvivenza, oltre le [illegible]iustificazioni di sopra accennate, che [illegible]er altri rapporti si ricercassero. [illegible]remesse queste legalità, ciascu[illegible] investito e enfiteuta dovrà nella vigilia o festa de'ss. Apostoli Pietro e Paolo del corrente anno 1856 comparire personalmente, o mediante legittimo procuratore deputato coll' accennato mandato nella suddetta Camera de'Tributi per prestare il dovuto omaggio, e pagare nella medesima il tributo, censo, livello, canone, risposta o altro dovuto alla s. Sede e R. C. A., in ricognizione del supremo e diretto dominio in qualsisiano feudi, tenute, villaggi, casali, laghi, selve, proprietà, beni, offizi, esenzioni, immunità, privative ed altri qualsivogliano beni, che si ritenessero in feudo, censo, enfiteusi, vicariato, governo, ovvero sotto qualunque altro titolo, giusta le leggi dell'investiture e concessioni (leggo nel *Liber Censuum* consistere i tributi in cera bianca lavorata ossia candele *cerae albae laboratae*, ed anche *cerae croccae*; in moneta di diversa specie d'oro o di argento, *scutum, florenos, ducatos, julios, oboles, unciarius auri, ducatos auri*; pissidi e calici con patena d'oro e d'argento dorati e con coppa d'oro, tazze d'argento, *crateris*; zucchero, pepe; ed un tempo anche carta, sale ammoniaco, nitro, frumento, colla cerviona, ec., tutto da presentarsi *in Camera Tributorum per manus*, annualmente, ed anche per bienni, quinquenni, quindenni, laudemii, ec.: come pure di semplice presentazione e personale omaggio nella stessa Camera, poichè si dice de' cappuccini, che pel convento del Lazzaretto di Civitavecchia deve presentarsi un religioso, *pro ricognitione directi dominii*, e per la conservazione del Papa deve invocare il ss. Nome di Gesù, oltre l'obbligo della messa nella cappella in tutte le feste; ed inoltre un cappuccino deve comparire per la ricognizione del dominio del convento di Pesaro, parimenti invocando il detto ss. Nome per la conservazione del Papa: altrettanto deve fare il p. segretario del procuratore generale, pel convento de'cappuccini di Fano). 4.° Tutti poi quelli, che fra detti enfiteuti o concessionari descritti ne'mentovati libri sono abilitati dalla s. Sede e Camera apostolica nell'investiture e concessioni di pagare i censi e canoni fuori di Roma, potranno soddisfarli nel predetto giorno 28 giugno nella cassa dell'amministrazione camerale di quella provincia, in cui essi sono abilitati a pagare il censo o canone, rimanendo però in loro libertà di soddisfarlo direttamente ne'predetti giorni in Camera de'

Tributi. Questi medesimi enfiteuti per altro, abbenchè abilitati come sopra a pagare il canone nelle provincie, avvertano di non essere punto esenti, come taluno erroneamente opina, dall' obbligo della comparsa nella Camera de'Tributi per prestare l' omaggio ricercato dalla bolla della sa. me. di Gregorio XIII, emanata pe'canoni camerali, e perciò quando essi non compariscono personalmente, per tale atto debbono deputare il loro speciale procuratore con mandato da esibirsi come sopra, e rimettere in ogni decennio la fede della loro sopravvivenza, e produrre tutte le traslazioni ed annotazioni sulle loro rispettive partite ne'libri de'censi camerali che fossero per occorrere, egualmente che sono tenuti quegl'investiti che debbono pagare nella Camera de'Tributi. 5.° In caso di mancanza de'sunnominati enfiteuti tanto nell'esibita delle sopraccennate giustificazioni, quanto nella comparsa in Camera de' Tributi per prestare l'atto d'omaggio, ed effettuare l'intero pagamento di canone, si procederà immediatamente all'accettazione della devoluzione de'feudi, beni e diritti camerali, e di altri ad essi concessi, e all' esecuzione delle pene comminate nella bolla di Gregorio XIII, ed in altre apostoliche costituzioni e negli editti de'nostri antecessori, e senz'attendersi veruna scusa di pretesa ignoranza. 6.° Siccome poi l'atto del pagamento del tributo ed ossequio dovuto da'sudditi al sovrano in ricognizione del di lui supremo dominio si effettuerà nel giorno della vigilia e festa de'gloriosi ss. Apostoli Pietro e Paolo specialissimi protettori di questa dominante, e presso il supremo tribunale della piena Camera, così in riflesso del tempo e luogo in cui l'atto si eseguisce, ordiniamo e comandiamo che tutti gl' investiti e concessionari ed i loro legittimi procuratori debbano presentarsi nel detto tribunale con quell'abito e decenza con cui si costuma di comparire ne' tribunali, e dinanzi a'magistrati superiori; ed in caso che taluno ardisse di presentarsi in guisa diversa, non sarà ammessa la di lui comparsa, e si procederà contro il medesimo alla suddetta accettazione come se niuno si fosse presentato. 7.° Finalmente confermando le disposizioni dell'editto del nostro predecessore de' 15 giugno 1816 e dell'articolo 7 degli altri emanati nel maggio de' successivi anni, dichiariamo che debbano rimaner ferme tutte le ragioni della s. Sede e reverenda Camera apostolica riguardo a'censi e canoni venduti nell'antecedente cessato governo, non ostante la continuazione del loro pagamento agli acquirenti, da dedursi in ogni tempo sul titolo degli acquisti a forma della notificazione della segreteria di stato emanata li 15 novembre 1817. Avverta ciascuno di eseguire esattamente quanto di sopra è stato ordinato, poichè in caso di trasgressione, si procederà alle pene indicate, volendo e decretando che il presente nostro editto affisso e pubblicato in Roma e nelle città principali dello stato, obblighi ciascuno come se gli fosse stato personalmente intimato. Dato in Camera Apostolica, ec." Pertanto nella vigilia de'ss. Pietro e Paolo i *Cursori apostolici* (*V.*), nel cortile di s. Damaso del palazzo Vaticano, a nome di mg.r procuratore fiscale generale della camera, al popolo fanno 3 formali citazioni pe'tributi dovuti alla s. Sede in tal giorno e non soddisfatti; quindi il maestro di detti cursori intima la 4.a citazione a nome e alla presenza di detto prelato nella sala regia, al passaggio del Papa nel recarsi al vespero pontificale, egualmente pe'tributi non pagati alla s. Sede, con quella formola che riprodussi nel vol. IX, p. 72, in uno alla risposta di ammissione del Papa, per cui si devolvono interamente al *fisco* apostolico le cose investite e concesse col censo. Nella mattina poi della festa de'Principi degli Apostoli, i cursori apostolici rinnovano nel nominato cortile di s. Damaso altre 3 citazioni a'morosi de'tributi non soddisfatti,

e poscia allorchè il Papa trapassa la sala regia nel portarsi al pontificale, il maestro de' cursori ripete l' intimazione del giorno precedente, d'ordine del presente mg.r procuratore fiscale, ed il Papa similmente torna a pronunziare la formola di accettazione. Tanto questa, che quella per Parma e Piacenza, se il Papa non interviene alle funzioni del vespero e messa della festa de'ss. Pietro e Paolo nella basilica Vaticana, si fanno nelle sue domestiche stanze, alla presenza del pieno tribunale della *Camera apostolica*. Per assenza e impotenza del procuratore del fisco, le proteste si fanno dal commissario generale della Camera (come vidi praticato nel 1846 col Papa regnante, essendo mg.r Ildebrando Ruffini in missione per lo stato pontificio d'ordine del predecessore pe' *Tribunali*), ovvero dall'avvocato generale del fisco. Il n.° 52 del *Diario di Roma* del 1801 riferisce che Pio VII ascoltò e accettò le proteste fiscali pe' tributi non soddisfatti, inclusivamente a quelle di Parma e Piacenza e delle due Sicilie; ed altrettanto eseguì dopo la restaurazione di sua sovranità nel 1815, come si ha dal n.° 52 del *Diario di Roma*. Prima di tale epoca, lo stesso Papa Pio VII, ad onta che non si pagava più dal re delle due Sicilie il tributo della chinea, rifiutò generosamente d'investire del regno di Napoli Gioacchino Murat, che ripetutamente gli offrì il tributo, per averlo fatto re del medesimo Napoleone I imperatore de'francesi. Sebbene il re delle due Sicilie nel 1806 mostravasi deciso di rinnovare la pubblica presentazione del tributo, come avea giurato, e lo notai nel vol. LV, p. 290, in uno alle relative trattative; pure nel 1816 Ferdinando I cambiò linguaggio, e con quel tuono che riportai nel vol. LXIX, p. 266. Ma Pio VII, come avea risposto al potente e dispotico dominatore Napoleone I, quando voleva con ripetute minacce intrudersi con pretensioni inammissibili nel principato e governo temporale della s. Sede; dichiarò di non poter convenire, riguardandosi come i predecessori semplice custode e amministratore de' diritti e sovranità della medesima s. Sede, i quali per le obbligazioni contratte con Dio pe'giuramenti fatti, dovea fedelmente trasmettere illesi e integri a'suoi successori e come gli avea ricevuti da' predecessori. Dagli atti di Pio VII riportati dall'Artaud, da Pistolesi e da altri storici, tutto viene diffusamente narrato, insieme alle dichiarazioni più volte emesse sulla sua responsabilità e doveri, ostacolo invincibile a prestare la sua adesione all' imperatore de' francesi, ed alla depressione della s. Sede; dimostrando con trionfanti e invincibili ragioni, che nel degradare affatto l'indipendenza della sovranità temporale, le toglierebbe anche i mezzi del libero esercizio dell' autorità spirituale, e di essere padre comune de'fedeli, e universale pastore del gregge cattolico; non potere quindi pel suo sagro carattere tradire la comune paternità commessagli da Dio, e non intimorirlo la perdita della sovranità temporale, negandosi altresì a rinunciare senza alcuna correspettività a' diritti della s. Sede sul regno di Napoli, ch'era obbligato conservare. Detronizzato Pio VII nel 1809, per la sua fermezza nel 1814 più glorioso risalì sul trono la cui integrità avea sempre propugnato. Innanzi la sua deportazione il collegio de' 101 *Scrittori apostolici* (*V.*), nella mattina dell'Epifania, giorno in cui Gesù Cristo ricevè i doni da'ss. *Magi* (*V.*), presentava l'omaggio o tributo (come è detto nelle *Indicazioni de' Maestri delle ceremonie pontificie*) al Papa di 100 scudi d'oro dentro un vaso o pisside d'argento dorato, con diverse formalità. Quest'atto si effettuava nella camera dell'udienza ordinaria, ove recavasi il Papa in rocchetto e mozzetta sedente sul trono, assistito dal maggiordomo e maestro di camera, dal prefetto delle ceremonie in cotta e rocchetto perchè accompagnava

poi il Papa alla cappella, essendo le guardie nobili presenti. Il cardinal pro-datario sedeva lateralmente su sgabello, quindi il detto ceremoniere introduceva 25 degli scrittori apostolici, preceduti dal loro rescribendario portante in mano l'offerta, e tutti genuflessi, il rescribendario più vicino al Papa recitava un'orazione parimenti genuflesso, e sul fine presentava la pisside al cardinale, il quale l'offriva al Papa baciandogli la mano, e prendendola il maestro di camera poi la portava nella stanza domestica del Pontefice. Questi dopo aver brevemente risposto al complimento, dava la benedizione al collegio, indi ammetteva al bacio del piede l'oratore e gli altri scrittori, e tornava nelle sue camere. Se il cardinale pro-datario era impedito, suppliva mg.r sotto-datario, che si poneva in piedi alla sinistra del Papa, e a suo tempo genuflesso presentava la pisside previo il bacio del piede, prima del rescribendario. Però dopo il detto ritorno di Pio VII in Roma cessò la narrata formalità, ed in vece della pisside co' 100 scudi d'oro il collegio offre al Papa scudi 200 d'argento a mezzo del cardinale pro-datario. Ripeto che a Tesoriere generale, siccome pontificio e primario ministro nel quale si concentrano tutti i rami delle rendite pubbliche, inclusivamente alle tasse e tributi, e lo sarà anche il censo dopo terminata l'avanzata e lodata revisione de'catasti, con dettagli ragionai de'tributi e finanze dello stato pontificio, e deplorando l'insurrezione del 1831, narrai come indusse Gregorio XVI, con ripugnanza del suo animo, all'alienazione di molti beni e canoni camerali, tranne i soliti pagarsi nella vigilia di s. Pietro; vendita che quel Papa pianse finchè visse, lamentando l'urgente necessità che imperiosamente la consigliò, per difendere la sovranità e indipendenza del principato della s. Sede, dalle incessanti e tenebrose trame de'nemici dell'altare, del trono e dell'ordine pubblico. I calici e le pissidi d'argento che in tributo alla sovranità della s. Sede si portano nella camera de'tributi nella vigilia de'ss. Pietro e Paolo, è una particolare regalia spettante al Papa sovrano dello stato di s. Chiesa, e sotto Gregorio XVI furono aumentati; cioè leggo in una delle note a lui umiliate il numero di 9 calici, e una pisside del valore di scudi 12; quanto a'calici, uno d'oro del valore di scudi 400, altro con coppa d'oro del valore di scudi 200, altro dorato, uno di 60 scudi e altro di 50, e 4 di scudi 25 l'uno. Questi calici e la pisside Gregorio XVI donava a chiese, massime se bisognose, ed a'vescovi stranieri o vicari apostolici. Il denaro ricavato da'tributi spetta all'erario, inclusivamente all'equivalente delle tazze d'argento, poichè si suol fare la presentazione di esse e quindi sborsarne il valore. Il pepe spetta al procuratore generale del fisco, il zucchero appartiene al commissario generale, la cera allo stesso erario. Sono pochi anni che cessò la presentazione al Papa di altro tributo da' notari dell'A. C. ossia del tribunale dell'*Uditore generale della Camera* (*V.*), e consisteva in un calice d'argento con patena, che si faceva a spese del notaro assentista. Questo tributo si presentava al Papa nel 1.° giorno di ciascun anno nelle sue stanze, prima della cappella della Circoncisione, da'capo-notari dell'A. C. compreso l' assentista, l' ultimo de' quali fu Vincenzo Petti. Cessò questa consuetudine allorchè seguì la soppressione dell'assento colla nuova organizzazione delle cancellerie de'*Tribunali di Roma*. Il regnante *Pio IX*, tra le beneficenze che esercitò sugli *Ebrei* (*V.*) di *Roma*, che rimarcai nel 1.° articolo e altrove, con plauso de' saggi abolì il degradante tributo (per le circostanze che l'accompagnavano) di vassallaggio al *Senato* (*V.*) e popolo romano. Il Papa dichiarò cariche prelatizie, oltre l'avvocato de'poveri, l'avvocato e il procuratore del fisco, ed il commissario della camera; e nel dicembre 1847 conferì al prelato tesoriere il da

lui istituito ministero delle finanze, per amministrare le proprietà, i tributi e le altre rendite del dominio papale. Nella temporanea secolarizzazione de' ministri, il tesoriere generale e ministro delle finanze restò il solo prelato del consiglio de' ministri nel marzo 1848. A' 14 di tal mese il Papa promulgò lo *Statuto fondamentale pel governo temporale degli Stati di s. Chiesa*, che dipoi abrogò. In esso dichiarò nel § VIII. » Tutte le proprietà, sia de' privati, sia de' corpi morali, sia delle altre pie o pubbliche istituzioni, contribuiscono indistintamente ed egualmente agli aggravi dello stato, chiunque ne sia il possessore. Quando il sommo Pontefice dà la sanzione alle leggi sopra i tributi, l'accompagna con una speciale apostolica deroga all'immunità ecclesiastica...,§ L. Rimangono inoltre a piena disposizione del sommo Pontefice i canoni, tributi e censi, ascendenti ad un'annua somma di scudi tredicimila circa, nonchè i diritti de' quali si fa menzione in occasione della camera de' tributi nella vigilia e festa de' ss. Apostoli Pietro e Paolo... § LX. Se allorchè muore il sommo Pontefice il bilancio preventivo dell'anno non fosse ancora votato d'ambedue i consigli; i ministri di pieno diritto sono autorizzati ad esigere i tributi e provvedere alle spese sulle basi dell'ultimo preventivo votato da' consigli e sanzionato dal Pontefice." Indi a' 25 aprile il prelato Morichini tesoriere generale e ministro delle finanze rinunziò alla carica, ed il Papa gli conservò col titolo di tesoriere generale della rev. camera apostolica gli onori annessi di *prelato di fiocchetto*, subentrando un secolare al ministero delle finanze. Nella seguente solennità de' ss. Pietro e Paolo il n.° 121 della *Gazzetta di Roma* notificò. » La rev. Camera apostolica, nella vigilia e nella mattina della solennità, ricevette secondo l'usanza, i canoni e tributi dovuti alla s. Romana Chiesa. Per quelli non presentati il s. Padre rinnovò le consuete proteste". Scoppiata la ribellione in Roma a' 16 novembre 1848, il Papa si ritirò nel regno di Napoli co' cardinali e molti prelati, ricevendo dal re Ferdinando II quel riverente, affettuoso e magnifico ospizio che celebrai a SICILIA e PIO IX. All'anarchia di Roma e dello stato successe la repubblica, finchè Roma fu liberata dalla demagogia a' 3 luglio 1849, ritornando in Roma il Papa a' 12 aprile 1850. Per la festa de' ss. Pietro e Paolo riferì il n.° 148 del *Giornale di Roma*. » La rev. Camera apostolica, come nel giorno innanzi così nella mattina di detta festività, secondo il solito, ricevette i canoni ed i tributi dovuti alla s. Romana Chiesa, e per quelli non presentati furono emesse in nome di Sua Santità le consuete proteste". Negli anni 1851, 1852 e 1853 i *Giornali di Roma* dissero de' canoni e tributi ricevuti dalla Camera apostolica nella detta ricorrenza, e che pe' non presentati il Papa rinnovò le consuete proteste. Ma nel 1854 la rev. Camera apostolica avente a capo il cardinal Antonelli segretario di stato, in assenza del cardinal Riario camerlengo, nella vigilia de' ss. Pietro e Paolo si riunì nella Camera de' Tributi al Vaticano, onde ricevervi i consueti canoni e tributi dovuti alla s. Sede; ed il Papa non ommise di fare le solite proteste per quelli che non furono presentati, inclusivamente a quella contro il re di Sardegna Vittorio Emanuele II, per avere sino dal 1851 interrotta la prestazione annua del tributo di scudi 2000 pel calice e patena d'oro, dovuto per la vicaria temporale di molti fondi e terre del Piemonte, di cui parlai di sopra, e quanto alla protesta nel vol. LXIX, p. 278, pel decreto delle camere costituzionali, ed approvazione del consiglio di stato sardo. La *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 7, p. 200, deplorò tale inadempimento, secondo l'anteriore convenuto, e che nel giorno solenne de' ss. Pietro e Paolo » non mancano alla Chiesa le sue contraddizioni da coloro che, per timore di mostrarsi trop-

po ossequenti all'autorità pontificia, negano quel tributo o quel canone che dovrebbero presentare in ricognizione di antichi debiti o di antica gratitudine. Possiamo più stupire se i sudditi sono ora così riottosi verso i principi, quando i principi negano sì pubblicamente il loro dovere alla Chiesa? Ad ogni modo la Chiesa non ci perde nulla: giacchè non è certamente un calice d'oro quello che le dia la sua potenza; ed il suo diritto ella pone in salvo più che bastantemente colle proteste che ogni anno fa il suo Capo supremo in terra. Ci spiace dover annunziare che la real casa di Savoia è ora entrata per la 1.ª volta tra quelle, contro cui protesta e protesterà sempre il sommo Pontefice, finchè (e speriamo che sia presto) ed essa e le altre comprenderanno il loro dovere. Certamente il governo sardo ebbe già occasione di vedere a prova che la s. Sede non è guidata da desiderio di arricchire coll'esigere la prestazione di ciò che se le dee. Se un calice d'oro è troppo costoso, essa si contenterà d'un calice di bronzo, ed anche d'un cereo di poche libbre. Ad ogni cosa si può rinunziare fuorchè al diritto, di cui il Pontefice romano non è che geloso custode e conservatore per debito di suo sublime uffizio". Si dice che nel 1855 il re delle due Sicilie Ferdinando II, in occasione che inviò al Papa Pio IX l'offerta di ducati 10,000 per contribuire all'erezione della colonna in Roma, in onore dell'Immacolata Concezione, a memoria del decretato dogma, di che tenni proposito nel vol. LXXIII, p. 76; lo pregò a non fare più la protesta pel tributo delle due Sicilie, non però qual conseguenza di tal pia oblazione. Si aggiunge che il Papa l'esaudì, in considerazione di sue benemerenze, avvertendone i 3 cardinali capi d'ordine, acciò lo partecipassero al sagro collegio, e che al cardinal Riario camerlengo di s. Chiesa, lo notificò con biglietto del cardinal segretario di stato, onde non ebbe poi luogo la protesta nella festa di s. Pietro. Indi alcuni la dissero sospensione temporanea, altri l'affermano stabile abolizione della protesta, il che sembra più probabile. Il giornalismo, anche letterario, se ne occupò molto, e fra gli altri la *Gazzetta di Venezia* a p. 650, e la *Cronaca di Milano* a p. 614. Fatto è, che nulla più di officiale fu pubblicato in Roma; bensì è vero che la protesta per le due Sicilie non ebbe luogo, continuandosi a fare tutte le altre; ed il *Giornale di Roma* del 1855 nel n.° 147 si limitò a riferire. »La rev. Camera apostolica presieduta in assenza dall'Em.mo Camerlengo, da Sua Em.za Rev.ma il sig.r cardinale Antonelli, segretario di stato, si riunì in Vaticano per ricevervi secondo il costume i canoni ed i tributi che si debbono alla s. Sede. Per quelli che non furono presentati si sono emesse le consuete proteste". Egualmente si legge nel n.° 147 del *Giornale di Roma* del 1856, che l'encomiato porporato colla camera apostolica riceverono i tributi che si debbono alla s. Sede. » E le formali proteste sono state emesse contro coloro, che non li hanno presentati". Delle oblazioni di *Candele* di cera che in Roma si fanno al Papa nella festa della *Purificazione*, riparlai nel vol. LXXIX, p. 139; e per quelle delle *Canonizzazioni* (*V.*). Avendo di sopra fatto cenno sul catasto e censo, che tanta affinità hanno co' tributi, credo opportuno di qui aggiungere. Il dicastero del censo nel 1850, nel presidentato del cardinal Vannicelli-Casoni, pubblicò i ragguagli delle diverse misure agrarie locali dello stato pontificio, colla misura adottata nel nuovo censimento, equivalente al sistema metrico; ragguagli compendiati da' 9 volumi che sulle stesse misure diede il medesimo alla luce dal 1820 al 1828. Indi nel presidentato del cardinal Bofondi si pubblicò nel 1856 altro volume colle tavole di ragguaglio delle varie misure locali di capacità de' singoli territorii dello stato pontificio, e de' principali luoghi d'Italia ed esteri, colle misure del siste-

ma metrico; come pure la tavola di ragguaglio delle diverse monete usate dagli antichi e da'principali stati a'dì nostri, colle monete pontificie, e con quella del sistema metrico francese. Se ne dichiara la grande importanza a p. 399 del t. 3 dell'*Enciclopedia contemporanea*, che con applauso degli scienziati e de'letterati si pubblica a Fano; come pure nel n.° 2 del *Giornale di Roma* del 1856. E nel n.° 125 del medesimo si riporta la notificazione del cardinal Antonelli segretario di stato, de'31 maggio, nella quale si dice. Che Pio VII nel provvedere più stabilmente al censimento rustico, dispose che si compilasse un nuovo catasto regolato a *misura*, mediante l'elevazione delle mappe topografiche; ed a *stima* per via analitica, basata sui principii generali applicati con uniformità di criterii, nelle viste d'una stabilità permanente, e di quel favore all'industria che meglio serva ad incoraggire l'agricoltura, fonte primaria di prosperità in uno stato eminentemente agricolo come quello della s. Sede. Queste sapienti disposizioni ebbero la loro esecuzione nel pontificato di Gregorio XVI, e nel 1835 nel pro-presidentato di mg.r Cattani fu attivato il nuovo catasto. Effettuatasi la revisione mediante l'opera d'esperti agronomi, ora che le principali operazioni vanno accostandosi al termine, e che nelle provincie componenti le sezioni delle Marche sono state condotte a compimento anche colla conseguente applicazione, il Papa Pio IX ordinò che pe'territorii compresi nelle provincie d'Urbino e Pesaro, Macerata, Ancona, Fermo e Ascoli sieno posti in attività gli estimi riveduti, onde sui medesimi si ripartino le pubbliche tasse con una sola cifra d'imposta per tutta la sezione, mediante le disposizioni contenute nella notificazione. Altre norme stabilirà il cardinal Bofondi presidente del censo, per la più sollecita e regolare esecuzione di questa legge e di altro riguardante l'attivazione del censimento rustico in detta sezione delle Marche. Allorchè poi si attiverà l'estimo rustico nell'altre sezioni dello stato pontificio, sarà perequata la cifra d'imposta in modo che una sola sia quella che regola la dativa di tutto lo stato, come una è quella che va ora ad attuarsi per la sezione delle Marche. Il cardinal Bofondi quindi a'31 maggio 1856 stesso pubblicò il Regolamento della presidenza del censo analogo alla nominata notificazione, sull'attivazione dell'estimo rustico riveduto nelle provincie delle Marche; e si trova ne'n. 141, 142 e 143 del *Giornale di Roma*. A'15 marzo 1852 mg.r Morichini venendo creato cardinale, restò vacante la dignità di tesoriere generale, indi cessò il pro-ministro delle finanze secolare, allorchè il 1.° dicembre 1854 il Papa nominò l'attuale ministro delle finanze mg.r Giuseppe Ferrari. Ora mi gode l'animo di potere riportare col *Giornale di Roma* de' 17 giugno 1856. » Sua Santità con biglietto della segreteria di stato si è compiaciuta di conferire a monsignor Giuseppe Ferrari suo ministro per le finanze, i privilegi inerenti alla carica di *Tesoriere generale della Rev. Camera Apostolica*." Laonde mg.r Ferrari s'intitolò quindi *Tesoriere generale della R. C. Apostolica* e *Ministro delle Finanze*. Arroge che io qui ricordi un'altra dotta opera sul discorso argomento del ch. e laborioso mg.r Mario Felice Peraldi chierico di camera: *Sullo stato attuale politico ed economico de' Dominii della Chiesa romana, Discussioni dirette ad un professore di diritto P. U.*, Bastia 1855. Opera che serve d'appendice a quella pure non meno sapiente dell'encomiato prelato, che porta per titolo: *Del civile principato della Chiesa romana;* dovendosi tener presente quell'altra scritta dal medesimo: *Della civile convivenza e del cittadino.* » La condizione de'tempi eccita tutti gli sforzi degli uomini divoti a'diritti della s. Sede per parare i colpi nemici, che li minacciano,

e per mettere in più chiara vista i pericoli, che si accumulano contro quest'annoso Principato della Chiesa romana.... Ha messo in miglior luce taluni principii fondamentali del diritto pubblico di questi dominii, non prima stati cotanto profondamente considerati e distinti; rimasti sempre involti in certa confusione, quasi disconosciuti.... Era da cotesta investigazione, che vide tutta dover dipendere la stabilità del competente civile governo ecclesiastico, e la spinta di una decisa risolutezza a non più aggiornarne il pieno ritorno." L'illustre prelato tanto e giustamente divoto agli antichi principii fondamentali del nostro diritto pubblico romano, lo contrappone alle innovazioni che l'hanno rovesciato; poichè forse gravi a noi ignoti ostacoli tenevano ancor sospeso il compimento della reintegrazione de' diritti politici della Chiesa romana, per le prepotenti esigenze che l'introdussero e le sostengono. Sempre intento co' suoi profondi studi al grave scopo, anche in questo ulteriore parto del suo ingegno e testimonianza del suo costante zelo pel pubblico bene, fa ardenti voti onde si ritorni al governamento dell' ultima decade dello scorso secolo; ovvero all'aureo e più felice pontificato di *Leone XII*, che in tanti luoghi celebrai, ch'egli sostiene costituire come l'anello amico tra' vecchi tempi e le moderne idee, ed in cui sarebbe salva la sostanza della natura propria del governo civile-ecclesiastico, e si soddisfarebbe al gusto della nostra età, senza essenzialmente alterarsi l'indole del pontificio reggimento. » Erano allora sopportabili le pubbliche gravezze, non eccessivo il tributo, ben regolato l'ordine pubblico interno ed esterno, moderato il numero delle leggi."

TRICALA, TRICA o TRICCA, *Tricae*. Sede vescovile della 1.ª Tessaglia nella Etiotide, esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Larissa, eretta nel V secolo. Al presente è città della Turchia europea, capoluogo del saugiacato del suo nome e della giurisdizione di Mulalik, presso la sponda sinistra del piccolo fiume pure omonimo, a 13 leghe da Larissa. Domina l'ingresso della Tessaglia per la valle del Peneo, in posizione importante e salubre. Ha moschee, bagni, un bell'edifizio coperto di piombo, che contiene una scuola superiore, ed i molti giardini che l'abbelliscono la fanno paragonare a Damasco: attende principalmente alla tintura del cotone. Il numero de'suoi abitanti è più di 7000, di cui 4000 sono greci. Si conoscono 3 de'suoi antichi vescovi, cioè Eliodoro che vivea nel V secolo, Niceforo Callisto parlandone nell'*Hist.*; Ecumenio, cui sono attribuite delle *Esposizioni* sull'*Epistole di s. Paolo* e sull'*Apocalisse di s. Giovanni*; ed N. vescovo di Tricala, che separossi da'greci, i quali si opposero all'introduzione della parola *Filioque* nel *Simbolo*, com'era stato ordinato da Nicolò III Papa del 1277. *Oriens chr.* t. 2, p. 118. Tricala, *Tricalen*, è ora un titolo vescovile *in partibus*, del simile arcivescovato di Larissa, che conferisce la s. Sede. Essendo restato vacante per morte di Cirillo di Barcellona, Leone XII lo diè a Mariano Talavera di s. Fede, canonico di tale metropolitana, per quelle doti che dichiarò nella proposizione concistoriale; quindi dopo 3 giorni, col breve *Apostolici Nostri muneris*, de' 22 dicembre 1828, *Bull. Rom. cont.* t. 17, p. 433, lo nominò vicario apostolico del vescovato di *Guayana* (*V.*) nell' America, la qual sede nel 1841 riebbe il suo vescovo, che avendo rinunziato nel 1854, il Papa Pio IX nel 1856 gli sostituì mg.r Giuseppe Emanuele Arroyo di Benezuela.

TRICARICO (*Tricaricen*). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Basilicata parte dell'antica Lucania, a circa 9 leghe da Matera e più di 6 da Potenza, capoluogo di cantone. Questa piccola e bella città elevasi amenamente, in clima temperato e salubre, parte in colle e parte in

o, tra il Basiento che scorre alle ra·
del monte e il Bradano, *quae in suo*
'ter milliari ambitu 1000 *domus, et*
o *pene complectitur incolas*, come
o nella proposizione concistoriale. E'
ı d'un antico muro fiancheggiato da
, e tra'principali edifizi si distingue
ellissima cattedrale dedicata alla B.
gine Assunta in cielo, nella quale tra
liquie è in somma venerazione il cor-
i s. Polito martire patrono della cit·
diocesi: ha il battisterio e la cura d'a-
e pel capitolo esercitata da un cano-
da esso eletto. Il capitolo si compo·
3 dignità, la 1.ª è l'arcidiacono, la 2.ª
ntore, la 3.ª di posteriore istituzione;
canonici prebendati, compresi il teo-
e il penitenziere, di 6 canonici so-
numerari, d'11 preti *Insignitos nun-*
:t, e di altri chierici addetti al servi-
ivino. L'episcopio è prossimo alla cat-
ıle. Oltre di questa vi sono due altre
e parrocchiali e pure munite del fon·
gro, due conventi di religiosi, un mo·
ero di monache, 4 sodalizi, il semi-
ı cogli alunni, ed altri pii luoghi. I
orni sono feracissimi di molte produ-
agricole, vi s'ingrassa notabile quan-
li maiali, traendosi dalla pastorizia
cue rendite. Il delizioso territorio
sce ancora ottimo frumento e loda-
ıo vino. L'origine di Tricarico, *Tri-*
um, è antichissima, poichè credesi
ıta da Diomede, dopo l'incendio di
ı, e che traesse il nome da'popoli gre-
Troia stessa e d'Argo, che vi si sta-
ıno. Co'suoi storici riferisce l'Ughel·
ılia sacra, t. 7, p. 144, *Tricaricen-*
piscopi. Ajunt enim, Diomedum Ca-
m graecorum ducem, post Trojae
lium cum validis copiis, in Apuliam
cisse, ibique Danii regis filiam uxo-
ıxisse, accepta dotis nomine a so-
dimidia regni parte; ea vero mini-
ontentum, et augendi imperii cupi-
proxima quaeque involasse, ac vi-
suo subjunxisse imperio, dextru-
orum civitatibus, et inter caeteras
Triga, et Argo solo aequatis. Quamvis
autem haec ab ipso restaurata fuerit,
priores tamen incolas, ut stabilem in se-
dem figerent adduci non potuisse, sed
coitione facta cum iis, qui Trigae an-
tea habitarant eo in loco ubi hodie Tri-
caricum situm est communem sibi civi-
tatem constituisse. Inter haec litem in-
ter utrosque ortam de nomine civitati
imponendo, tam iis, quam illis veteris
patriae memoriam retinere cupientibus;
tandem vero ita inter eos convenisse, ut
sicut jam in communia jura, ac civita-
tem coiissent, ita eidem commune ex an-
tiquis utriusque gentis nominibus com-
positum nomen inderetur, sicque a grae-
cis Trigargos initio dicta fuerit, post a-
bitalis Tricaricum appellata. Haec qui-
dem illi de origine, et nomine hujus ci-
vitatis: quorum fides penes auctores e-
sto. Utcumque igitur sit haec fabulosa
narratio, Tricaricum regia civitas est,
foeta populo, ac nobilitate. Diu sub Co-
mitum fuit ditione, primum Rogerii Ro-
berti Casertae Comitis filii, deinde San-
severinorum, postea Sfortiarum, item-
que Sanseverinorum Bisiniani princi-
pum, nunc (paret Salandrae Ducibus
ex Reverteria gente Comitum de Sac-
caglia) sub lene regium jugum quiescit.
Tricarici non exiguum decus episcopa-
lis conciliat dignitas, quae posteriori-
bus saeculis a christiana religione ibi-
dem dissiminata initium habuit: digna
namque visa est ut Episcopali dignita-
te exornaretur anno 896, *cum Polie-*
ctus Constantinopolitanus patriarcha,
impii Nicephori Focae imperatoris jus-
su, dedisset in mandatis Hydruntino e-
piscopo, ut in Tricarico episcopum or-
dinaret: verum cum hoc in contemptum
Romanae Ecclesiae esset excogitatum,
cum auctore deperiisse dicendum est,
cum nulla deinceps ad annum usque
1060 *extet Tricaricensium Episcopo-*
rum memoria. Hoc enim ipso anno, vel
circa hunc annum nova metropolis A-
cheruntina a Romano Pontifice erecta

est, cum facultate in Tricarico, aliisque vicinis civitatibus episcopos ordinandi: eodemque tempore, scilicet anno 1061. *Robertus Comes, antequam Siciliae regnum occuparet, mensam episcopalem magnam ex parte Tricaricensis episcopatui attribuit; obtulit enim oppida Montis Muri, et Armenti, cum utriusque gladii jurisdictione; aucta est deinde fidelium pia largitione, ex vectigalibus oppidorum Caniati, Agriani Murgitae, Andriaci, et s. Nicolai in Sylva, quae hactenus ab episcopi possidentur, praeter Andriacum, quod quidam episcopus abalienavit. Tantis immunitatibus episcopatus hic olim fruebatur, ut quo ad illas pari fere passu, cum quolibet Neapolitani regni antistite incedere posset.* Per 1.° vescovo l'Ughelli riporta Arnoldo, *Tricaricensis episcopus*, che fioriva nel 1068, al quale per la sua chiesa e di lui successori il conte di Monte Scabioso Roberto, signore e governatore di Tricarico, donò il detto castello Armenti e quello pure di Monte Muro con tutte le pertinenze e diritti, mediante i due diplomi che si leggono nel medesimo Ughelli. Meglio dell'origine della sede vescovile di Tricarico, ora suffraganea dell' arcivescovo d'*Acerenza* e *Matera*, ne tratta il Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, t. 1, p. 201 e seg. e 260. Pertanto narra i tentativi degli ambiziosi patriarchi di Costantinopoli, per imprimere negli animi degli abitanti di Puglia, che comprendeva le provincie d'Otranto e di Basilicata, e di Calabria, avversione al rito della chiesa romana, onde far loro abbracciare il greco. A tale effetto l'imperatore Niceforo Foca, empio verso le chiese, e pieno d'odio e di livore verso i latini, siccome non poteva affliggere altrimenti il Papa e oscurare il nome romano, ordinò al patriarca Polyeucto che dilatasse la chiesa d'Otranto con attribuirle 5 vescovi suffraganei; e che non permettesse in avvenire si celebrassero in tutta la Puglia e Calabria i divini misteri in rito latino, ma in greco. Polyeucto portato per le novità e vago di far fronte al Papa, corse frenetico ad abbattere in dette provincie l'autorità della chiesa romana, pubblicando nel 968 un editto col quale ingiunse a'vescovi di Puglia e Calabria il cambiamento di rito, e di bandire dalle loro chiese le romane liturgie; ed inoltre che i vescovi di Tricarico, d' Acerenza, di Matera, di Tursi e di Gravina dipendessero, come dipendenti dal greco impero, quali suffraganei dall'arcivescovo d'Otranto, a cui si appartenesse la loro consagrazione esercitata sin allora dal Papa. Le due chiese d'Otranto e di Tricarico, non apprendendo le conseguenze che provenivano dall'accettazione dell'iniquo editto, vi si conformarono. Ciò premesso, dice il Rodotà, incerta e dubbiosa è l' origine del vescovato di Tricarico, che l'Ughelli si persuase stabilito nel 968, come quello di Matera, in vigore dell'editto di Polyeucto. Aggiunge, che ne fa argomento il rito greco che vi fiorì sino al secolo XI mantenuto da'vescovi greci, i quali di molti abusi stranamente lo deformarono. Facile cosa loro si rese il sostenervi con dignità le ceremonie orientali, e farvi risuonare l'armonia de'cantici in lingua greca nel corso d'un secolo e più, in cui questa città fu riguardata come membro degli stati posseduti da'greci Augusti; poichè venuti a trattato di pace l'imperatore d'occidente Ottone I con Giovanni Zimisce successore di Niceforo, fu stabilito che la Puglia e la Calabria, involate poco prima da Ottone I con sanguinosa strage al greco impero, ritornassero dopo le funeste rivoluzioni sotto il governo de' greci imperatori. Compì il numero de' vescovi greci di Tricarico un di loro, il quale accusato nel sinodo di Melfi, celebrato da Papa Nicolò II nel 1059, d'avere ricevuta l'imposizione delle mani essendo neofito dal giudaismo, e quale ignaro de'misteri, de'precetti, degl'insegnamenti e dell'istituzioni della vita cristiana, e nulla versato nelle divine Scritture, fu nel medesimo privato

›nore della cattedra vescovile di Tri-
o. Furono ancora estinti ed estirpa-
questo concilio gli avanzi de'disor-
lell'ecclesiastica disciplina, cagionati
'edecessori vescovi greci nello spazio
ıasi 150 anni dacchè tennero la sede
·icarico. Finalmente fu ivi eletto il
scovo latino per nome Arnaldo, cui
izzò un diploma nel 1060 Godano
escovo d'Acerenza, che per ordine di
lò II, insieme al suo legato Arnolfo
escovo di Cosenza, era stato deputa-
esaminare gli atti de'vescovi accu-
ıel concilio. Il tenore di esso rende
'a testimonianza d'essere stato trasfe-
dal rito greco al suo antico latino il
ıvato di Tricarico nel concilio di Mel-
er mandato apostolico di Nicolò II.
ito documento si trova presso Anto-
Zavarroni vescovo di Tricarico, nel
ibro: *Esistenza e validità de'privi-*
:onceduti alla chiesa di Tricarico,
ıli 1749. Se la deposizione del vesco-
'eco estinse nella chiesa cattedrale di
ırico i riti orientali nel secolo XI, e
stinazione d'Arnaldo I v'introdusse
empo stesso le venerabili cerimonie
chiesa romana, afferma il Rodotà,
'igoroso nondimeno si mantenne l'u-
:' greci istituti nelle chiese inferiori
città, fiorendovi il rito greco anco
ɜmpi susseguenti; di che una prova
bitata somministra la lettera d'Inno-
ı III. Essendo vacante la chiesa d'An-
ı, i canonici presero di mira con co-
ɜ consentimento il cantore della chie-
Tricarico, nato da greco sacerdote,
ɛlessero loro vescovo. L'arcivescovo
ɜrenza, il quale godeva gli onori di
opolitano, avendo esaminato gli atti
:lezione, non sapeva determinarsi di
ovarli. Dubitava che fossero loro di
olo i natali dell'eletto, quasi non po-
sollevarsi all'ordine del vescovato un
ı di prete, mentre la disciplina della
a greca permetteva la moglie a'suoi
doti, se contratto il matrimonio ne-
'dini minori, prima dell'imposizione
delle *mani*, e tollerato con prudente cir-
cospezione da'Papi per non inasprire l'a-
nimo de'greci; grave e delicato argomen-
to, che sull'abuso delle mogli tra'sagri mi-
nistri greci, Rodotà svolge a p. 236 e seg.;
mentre a p. 433 parla de' canonici gre-
ci della cattedrale di s. Severina ammo-
gliati, i quali mantenendo in vigore la di-
sciplina orientale erano sciolti dalla leg-
ge del *Celibato* de'latini. La varietà del-
la disciplina fece cauti i Papi di rimpro-
verare a'greci ministri dell'altare l'incon-
tinenza; ed il concilio di Trento difenden-
do dalla mordace censura de'libertini no-
vatori, non meno il celibato de'sacerdo-
ti latini, che la podestà della Chiesa d'u-
nire agli ordini sagri il voto della conti-
nenza, si astenne dal prendere verun prov-
vedimento contro al matrimonio contrat-
to da'greci innanzi l'imposizione delle ma-
ni, e dal biasimare questa loro consuetu-
dine. L'arcivescovo dunque d'Acerenza
avendo ricorso al dottissimo Innocenzo
III, questi nel 1212 colla decretale ripor-
tata da Rodotà, dileguò ogni dubbiezza
a favore del cantore di Tricarico. Da ciò
si fa palese, che nel principio del secolo
XIII qualche chiesa inferiore della cat-
tedrale di Tricarico era tuttavia servita
da'sacerdoti di rito greco, i quali ammini-
stravano i sagramenti a'nazionali alla lo-
ro cura commessi. Estinto finalmente col
correre degli anni il rito greco anche nel-
le chiese inferiori della città e diocesi di
Tricarico, non restò del tutto sepolto l'an-
tico grecismo, restandone un vestigio. Il
Rodotà che nel 1758 pubblicò la sua bel-
la opera, dichiara che i canonici della cat-
tedrale aveano a gloria di serbarne un'im-
magine.» Rimase loro fissa nell'animo la
memoria delle venerabili ceremonie del-
la chiesa orientale; e non potendo dare
altro più chiaro e patente argomento del
loro rispetto verso le medesime, nella so-
lenne adunanza de'fedeli nella messa pon-
tificale, cantano l'*Epistola* e l'*Evange-*
lo in lingua greca. Si sono determinati
mostrarsi grati a'loro maggiori con una

tal ceremonia ritenuta da alcune altre cattedrali latine delle provincie napoletane, le quali camminavano una volta anch'esse dietro al rito greco, come questa di Tricarico. Ma ciò che sopra ogni altra cosa deve con lode ammirarsi nel rispettabile consesso de'nostri canonici si è, l'avere rinunziato ad alcune distinzioni d'onore, ed essere stati sempre mai contenti di vestire con mozzette nere, secondo l'orientale disciplina, la quale con legge indispensabile obbliga i vescovi, i sacerdoti e gli altri ministri delle chiese, ancorchè sieno sollevati ad eminenti gradi di dignità e di uffizi, ad usare abiti di nero colore. Benchè un vescovo di Tricarico si fosse adoperato con felice successo per ottenere a' canonici da Benedetto XIII l'indulto di cambiare il nero nel pavonazzo; eglino però inespugnabili a questi assalti e decorose attrattive, generosamente ricusando le nuove insegne di molto pregio e decoro secondo la moderna disciplina, si sono contentati andar dietro le orme de'loro maggiori. Nulla variando dell'antica costumanza, donano un raro esempio dell'ecclesiastica moderazione con serbare indelebile la memoria delle vetuste umili divise". Mi occorre fare un'avvertenza: il dotto Rodotà chiama *Acerenza* col nome di *Cerenza (V.)*; ciò può indurre in errore, poichè Cerenza fu sede vescovile diversa affatto da Acerenza, e poscia fu compenetrata con quelle di *Cariati, Strongoli* e *Umbriatico* (*V.*). Quanto alla suffraganeità di Tricarico, racconta Rodotà: *Acerenza* godeva gli onori di cattedra vescovile, quando fu sollevata al grado di metropoli nel 1060, o poco prima del suo pontificato: fu data alle fiamme nel 1090 da uomini malvagi, e indi a qualche tempo restaurata da'passati danni dalla religiosa e pia munificenza de'propri cittadini. Della chiesa di *Matera* è assai oscura l'origine e pare derivata dal suddetto editto di Polyeucto del 968. Avendola l'imperatore d'occidente Lodovico II sottratta dalla barbara tirannia de'saraceni, tornò poco appresso all'ubbidienza de'greci, da'quali essendo dominata al tempo della promulgazione dell'editto, potè essere eretta da loro in vescovato, e data per suffraganea a Otranto. Soggiacque Matera ne'seguenti tempi a sventure atroci e a deplorabili calamità. Travagliata di nuovo da' saraceni nel 996, fu obbligata alla resa dopo 4 mesi di penose miserie, finchè nel 1064 cadde in potere de'normanni. Da questi fu privata dell'onore vescovile, ridotta a semplice abbazia e soggettata alla cattedrale d'Acerenza, secondo gli acheruntini. Ma la maestosa e illustre Acerenza, divenuta anch' essa squallida e deforme per le gravi e ostinate guerre sostenute circa questi medesimi tempi contro a'suoi nemici, e poco meno che desolata e ridotta a forma assai misera e lagrimevole; nè potendo mantenere il decoro e la dignità arcivescovile, Innocenzo III nel 1207 eresse in cattedrale la chiesa di Matera e la unì ad Acerenza *aeque principaliter*, sicchè l'arcivescovo fosse fregiato de'due titoli *Acheruntinus* e *Materanus*. Non durò la pacifica unione tra loro che sino ad Eugenio IV, il quale per recidere le gare di giurisdizione e le tempeste ond'erano sovente agitate e commosse, fu obbligato a separar l'unione e a concedere a Matera i propri vescovi. Rinacquero l'antiche contese sotto Sisto IV, il quale determinò, che il 1.° de'due titoli o *Acheruntinus* o *Materanus*, dovesse regolarsi dal soggiorno dell'arcivescovo o in Acerenza o in Matera. Furono disunite pure da Leone X, e finalmente dopo lungo contrasto Clemente VIII le restituì all'antica forma data loro da Innocenzo III, co'suffraganei d'Anglona, Gravina, Potenza, Tricarico, Venosa. Tornando alla serie de' vescovi di Tricarico, dopo Arnoldo trovasi nel 1099 Librando *Tricaricensis episcopus*. Roberto fu nel 1177 presente al matrimonio di Guglielmo II re di Sicilia con Giovanna d'Inghilterra, e nel 1179 inter-

le al concilio generale di Laterano III.
scovo Ruggero e suoi successori, Pa-
regorio IX nel 1237 concesse il pri-
io riprodotto da Ughelli. La mag-
parte del capitolo avendo eletto M.
erio Gallusio, illustre per virtù e dot-
, da Innocenzo IV nel 1254 fu pre-
o a Roggero canonico della cattedra-
o competitore. Dopo aver lodevol-
te governato morì, e il capitolo po-
A. Turbio, e l'abbate J. de Bendi-
qui cum electioni libere cessissent,
canonicorum senatus jus suum e-
di pastorem in Acheruntinum ar-
iscopum transfuderunt, a quo, qui
itur delectus est episcopus. Fr. Leo-
o Aragal de' minori, egregio lette-
e ornato di preclare doti, da Mar-
IV nel 1284 confermato con lettera
ta al cardinal Bianchi legato e ve-
di Sabina, riportata da Ughelli; in-
onifacio VIII lo traslatò all'arcive-
ato di Tiro, e nel 1301 a quello d'O-
no. In sua vece trasferì da Cassano
icarico, Riccardo che morì nel 1324
tr'era stato postulato vescovo d'A-
, e fu sepolto nella cattedrale di Tri-
o. Subito Giovanni XXII gli surro-
onaccorso, a cui nel 1326 diè in suc-
re Gotifredo già vescovo d'Avellino.
eo morì nel 1348, e nel 1349 vi fu
ato da Marsico Roggero. Da Venti-
a nel 1350 vi fu trasferito da Clemen-
I Angelo cancelliere dell'imperato-
Costantinopoli, e nel 1364 passò a
sso. Urbano V nel 1365 nominò Pie-
erlupi suo cappellano e uditore del
zo apostolico. Nel 1374 da Volter-
i fu traslato Andrea di s. Girolamo
nese, egregio pastore. Nel 1378 Mar-
nel 1383 Tommaso nunzio d'Ur-
VI in Germania e Polonia. Boni-
IX da Rossano nel 1394 vi trasferì
a, che poi nel 1399 restituì all'an-
rcivescovato, provvedendo la chie-
Tricarico con Vito, già vescovo di
goli. Nel 1405 da Pozzuoli vi passò
maso *Brancacci* (*V.*) napoletano, poi
cardinale e nipote di Giovanni XXIII;
governò bene, e nel 1417 gli successe Lo-
renzo, che la regina Giovanna II inviò o-
ratore al nuovo Papa Martino V, insie-
me all'arcivescovo d'Acerenza e al ve-
scovo di Cassano. Angelo napoletano, ca-
ro a Giovanna II, traslato da Potenza nel
1419 e poi arcivescovo di Rossano: per
regresso tornò a governare Tricarico il
cardinal Brancacci, e continuò sino alla
morte nel 1427. Gli successe Stefano Car-
rara de' signori di Padova, già vescovo
di quella cattedrale, di Nicosia e di Te-
ramo: nel 1432 commutò questa sede con
quella di Rossano col detto Angelo che
ritornò a Tricarico, ed intervenne al con-
cilio generale di Firenze. Nel 1438 fr. Ni-
cola veneto domenicano, anch'esso inter-
venuto al nominato concilio, commenda-
bile per dottrina teologica e virtù. Da Mar-
si nel 1446 vi passò Saba de Carbonibus
romano; e nel 1447 da Pozzuolo fr. Lo-
renzo de' minori. Nicolò V nel 1448 e-
lesse Onofrio Santacroce nobile romano,
illustre per dottrina e vasta erudizione,
virtù ed esperienza, canonico Lateranen-
se; funse varie legazioni, governò egre-
giamente la sua chiesa, e morto in Roma
nel 1471 fu sepolto nella chiesa di s. Ma-
ria in Publicolis di sua famiglia, della qua-
le riparlai nel vol. LXI, p. 61. L'Ughelli
riporta il monumento marmoreo alquan-
to singolare, poichè si vede scolpito il ve-
scovo giacente cogli stemmi laterali al cu-
scino ove posa la testa, e dalle spalle a'
piedi tutto il corpo è coperto da un pro-
lisso e onorifico epitaffio. Orso fu trova-
to degno a succedergli; e Scipione nel
1484 intervenne alla canonizzazione di s.
Leopoldo duca d'Austria e nel 1494 alla
coronazione di Alfonso II, *pauloque post*
miserabili fato occisus est. Agostino de'
baroni Guarino chierico Liviense, sud-
diacono apostolico d'Alessandro VI, da
questi fu eletto nel 1497. Giulio II nel
1510 fece amministratore il celebre car-
dinal Oliviero *Carafa* (*V.*). Leone X no-
minò Lodovico de' signori di Canossa ve-

ronese, abbate commendatario di s. Andrea di Bosco e di s. Apollinare di Canossa, nunzio a Francesco I re di Francia, e per l'eccellente sua condotta si guadagnò l'amore di quel Papa e la grazia del re, onde ebbe il vescovato di Bayeux. Ne'pontificati di Adriano VI e Clemente VII fu adoperato con felice successo e in difficili tempi per gravissimi affari; divenuto consigliere del re, l'inviò suo oratore a Venezia, ove infermatosi gravemente, si trasferì a Verona, e rinunziata la sede di Tricarico, morì nel 1529 in patria, lodato con orazione del dotto concittadino Bernardino Donato, e tumulato nella cattedrale, il vescovo e affettuoso amico Giberti gli eresse l'onorifico sepolcro. Clemente VII gli surrogò lo spagnuolo Alessandro nobile e arciprete di Cordova, già referendario e protonotario di Leone X, illustre per le sue qualità, e nel giubileo presidente de'penitenzieri; morto in Roma, fu sepolto nella chiesa di s. Salvatore in Lauro con epitaffio presso l'Ughelli. Paolo III nel 1535 gli avea dato in coadiutore con futura successione Girolamo Folenghi mantovano, *a triclinio intimusque cubicularius*, morto nel 1539. In questo divenne vescovo di Tricarico Francesco Orsini nobile romano, abbate di Farfa, che dopo 15 anni abdicò; onde nel 1554 gli successe Antonio de Caprioli romano. Gio. Battista Santorio di Taranto vescovo d'Alife, da Sisto V fatto *Maggiordomo* (*V.*), nel 1586 vescovo di Tricarico e nunzio di *Svizzera*, morto in Roma nel 1592. Gli successe Ottavio Mirto napoletano, già vescovo di Caiazzo, dipoi traslato a Taranto nel 1605. Nel medesimo Diomede Carafa nobile napoletano, pio e lodatissimo pastore, assai pianto quando terminò di vivere nel 1609 in Roma, tumulato in s. Maria de'Monti, di cui fu divotissimo, ed ove il fratello e più tardi successore cardinal Pier Luigi seniore gli pose un elogio scolpito in pietra. Paolo V nel febbraio 1609 nominò Settimio Roberti romano, che avendo rinunziato nel 1611 (visse in Roma sino al 1657 vecchissimo e sordo), gli sostituì il fratello fr. Roberto domenicano. Urbano VIII elesse Pier Luigi seniore *Carafa* (*V.*) nobile napoletano e fratello di Diomede, nunzio benemerito di Colonia, pubblicando l'interessantissima relazione, *Legatio apostolica*. Desideroso di tornare alla sua amata chiesa, uscì dal corso delle nunziature e per altri 11 anni la governò colmandola di grandi e continue beneficenze, aumentando la mensa canonicale, ampliò ed abbellì la cattedrale e l'arricchì di sagre suppellettili; fabbricò un sontuoso organo e stabilì una rendita per mantenerlo e suonarlo. Accrebbe le rendite del seminario, e fu altresì benefico co' luoghi pii a vantaggio de'poveri. Creato cardinale da Innocenzo X, abdicò il vescovato, e fu conferito al nipote Pier Luigi giuniore, nobile napoletano teatino, di esimia virtù e beneficenza, piissimo e padre de' poveri; restaurò la cattedrale dalla parte debole e ne aumentò gli ornati, fabbricò uno splendido armadio per la sagrestia, aumentò il numero de'canonici, e stabilì un'annua pensione pel tesoriere: dedicò la cappella della B. Vergine della Pietà e de'ss. Gaetano e Andrea Avellino, in suffragio de' defunti; adornò e restaurò l' episcopio. Per gratitudine i canonici a perennarne la memoria, gli fecero scolpire un magnifico elogio, in cui celebrarono ancora le munificenze del cardinal zio, e si legge in Ughelli. Morto nel 1672, l'anno seguente gli successe Andrea d'Aquino nobile napoletano, dotto, virtuoso, zelantissimo e operosissimo pastore, modello de' vescovi. Nel 1676 da Bitetto vi fu traslato Gaspare Toralto nobile di Tropea; per sua morte nel 1682 Gaspare Mezzomonaco napoletano, abbate e visitatore generale degli olivetani, integerrimo e virtuoso. Nel 1684 Fulvio Crivelli nobile milanese, già canonico di Napoli, degno per pietà e dottrina, pochissimo visse. Nel 1685 Francesco Antonio Leopardi già

ovo di Marsico; nel 1718 Luca Tra traslato da Ischia, per soli 9 mesi, avendolo rapito la morte alle spee di sua chiesa. Da Trevico a'4 mar-20 passò a questa sede Simone Ve- napoletano, ornato di tutte le virtù ltissimo, facondo e zelante predica- e perciò con gran giubilo de'diocema tosto si convertì in pianto e do- poichè a'23 luglio ne deplorò la per- per l'eminente complesso di sua san- splendidamente celebrata dal Coleti, [q]uale termina nell' *Italia sacra* la de' vescovi, che compirò colle *No- di Roma*. Il venerando Simone eb- biografo il p. Pietro Gisulfo, e di asti il ripetere con Coleti: *Vere mi- lum hujus nostrae aetatis dicere umus, sive sapientiam in eo spe- e velimus tam divinarum, quam anarum rerum, sive humanitatem, suetudinem, clementiam, caeteras- omnes virtutes, quibus, non modo ici, et Tricarici infulas, sed omnem siasticam hierarchiam decoravit.* iente XI nello stesso 1720 a'16 di- ore riempì la vacante sede con d. Ni- Antonio Caraffa, olivetano di Som- al quale successero: nel 1741 Anto- Zavarrone, di Mont'Alto diocesi di nza; nel 1760 Anton Francesco de), di Calabritto diocesi di Conza, ato da Carinola. Rimasta la sede sen- istore quasi 10 anni, nel 1792 diven- escovo Fortunato Pinto di Palermo. e da'primi anni del corrente secolo a'21 marzo 1819, Tricarico deside- pastore, che Pio VII gli diè in fr. o Paolo Presicce, agostiniano scal- Nardò. Per sua morte Gregorio XVI oncistoro de' 13 settembre 1838 pre- zò l' attuale vescovo mg.r Camillo ia napoletano, della congregazione Missione di s. Vincenzo de Paoli, quelle egregie doti dichiarate dal Pa- ella sua proposizione concistoriale. i nuovo vescovo è tassato ne' libri camera apostolica in fiorini 300, ascendendo le rendite della mensa a 1908 ducati napoletani, *cunctis deductis oneribus*. La diocesi si estende per più di 60 miglia, e comprende più luoghi.

TRICENARIO, TRICENNALI e TRIENNALI. Si dissero *Tricenario* le preghiere continuate per 30 *giorni*, come il *Triduo* per 3 e la *Novena* per 9. Nelle regole monastiche viene chiamata *Tricesima* la 2.ª settimana di *Quaresima*, come *Vicesima* significa la 3.ª settimana. Furono così nomate non già dal numero dei giorni, ma per seguitare le denominazioni di *Settuagesima*, *Sessagesima*, *Quinquagesima*, *Quaresima*, *Trigesima* e *Vigesima*. Si chiamò *Tricennale* lo spazio di 30 anni. I romani facevano voti e rendimenti di grazie in capo di questo tempo per ringraziare gli Dei della felice amministrazione dell' imperatore, e per domandarne loro la continuazione. Altrettanto fecero con vicennali, decennali e quinquennali, tutti spazi di tempo corrispondenti a 20, 10 e 5 anni, ne'quali celebravansi *giuochi* e si facevano *sagrifizi*. Si chiamarono *Triennali* le feste di 3 anni in 3 anni, che celebravansi dagli abitanti della Beozia e da' traci in onore di Bacco, e in memoria della favolosa sua spedizione nell'Indie, che si finse durata 3 anni. Tra gli ebrei furono epoche solenni, l'*Anno* sabatico in cui si liberavano gli *schiavi*, si riacquistavano i beni alienati e si lasciava riposar la terra; più solenne era il *Giubileo* o anno centesimo o giubilare, celebrato ogni 50 anni. Il nostro *Anno santo* prese tal nome dall'anno centesimo o centenario. Abbiamo le *Feste* di *Anniversario*, di *Commemorazione*, di *Novendiali*, di *Ottava*, di *Triduo*, di *Quarant'ore*; ed i *Funerali* di dette epoche, ed anche del terzo *giorno*, settimo e trigesimo, quarantesimo e cinquantesimo, come notai a SEPOLTURA, riparlando dell'esequie. Ne'ricordati articoli riportai le corrispondenti erudizioni.

TRICEREO o TRIANGOLO o ARUNDINE. *V.* i vol. VII, p. 201 e 202

nelle due colonne, XXV, p. 180, LXII, p. 84, LXIV, p. 311 e 317, LXXI, p. 71.

TRICLINIO, *Triclinium, Accubitum*. Camera o sala dove i romani mangiavano. Tre *letti* vi aveano intorno alla mensa, donde venne quel nome; e quelli ornati sovente d'oro, d'argento, d' avorio, d'ebano o di cedro o altri legni estranei, e coperti di drappi purpurei o d' altri colori, ricamati d'oro e di porpora, tutte magnifiche coperture. Di que'letti ancora alcuni dicevansi *triclini*, e di essi si variarono di frequente le forme; a poco a poco si elevarono dall'altezza di due piedi fino a quella di quattro, vieppiù avvicinandosi così alla tavola, perchè offrissero cibandosi un più comodo appoggio. In siffatti letti, e ne'tripodi d'oro, d'argento e di bronzo, consisteva la magnificenza peculiare de' triclini. Aulo Gellio rampognando il lusso de'romani per l'eccessiva sontuosità de' detti triclini, osserva ch'essi davano ne'banchetti loro agli uomini letti più magnifici che agli stessi Dei. La moda, volubile sempre, ne cambiò la forma e gli ornati; giacchè se ne fecero di lunghi, di ovali, in forma di mezzaluna. Le tavole intorno cui i letti trovavansi disposti erano da principio della più grande semplicità, ma di mano in mano si ornarono con un lusso stomachevole. Il Sarnelli, sull'etimologia del vocabolo *Triclinum* o *Triclinium*, dice che i romani fecero propria tale voce greca, così detta da *tre letti*, poichè letto in greco dicesi *cline*, ed in ogni cenacolo o sala in cui solevasi mangiare, erano esposti pe' convitati. Questi letti da Cicerone si chiamarono *discubitorii*, a differenza de'*cubicularii*, nei quali si dormiva la notte. Aggiunge che l'uso de'letti era ab antico ne'triclini o cenacoli, solamente pegli uomini, poichè le donne e i fanciulli stavano a sedere sopra *sedie*, come riporta Valerio Massimo, l. 11, c. 1: *Apud antiquos foemina sedentes cum viris cubantibus coenitabant; quae consuetudo ex hominum convictu ad Divina penetravit; nam Jovis epulo ipse in lectulum, Juno et Minerva in sellas ad coenam inultantur? quod genus severitatis aetas nostra diligentius in Capitolio, quam in suis domibus servet. Videlicet, quia mulierum disciplinam contineri.* Così le donne ancora usarono a mangiare giacendo ne'letti; ma i fanciulli sedevano alle sponde de'medesimi letti, come dice Svetonio nella vita di Claudio imperatore: *More veteri ad fulera lectorum sedentes vescebantur.* Questo prova, e lo si vede ne'monumenti, che il costume di mangiare sdraiati sui letti sembra tuttavia non essere stato interamente comune, perchè molte persone non seguitassero a osservare l'antica maniera di cibarsi assisi sopra sedie. Le *Agapi* o pasti de' primi cristiani, di cui riparlai nei relativi articoli, offrono esempi della disposizione degli antichi triclini de'romani. Oltre a ciò prima di mettersi su questi a giacere, sia pel *Pranzo*, per la *Cena*, ne'*Banchetti* e ne'*Conviti* (*V.*), o si lavavano nelle *Terme* o ne'*Bagni* (*V.*), o almeno facevano la *Lavanda de'piedi* (*V.*), dovendo deporre le *scarpe* o i *sandali* per non imbrattare i letti; e spogliati delle veste usuali, vestivano le cenatorie o conviviali, cioè la *Toga* (*V.*) *tricliniaris*. Queste vesti, chiamate pure sintese, non potevano indossarsi nel comparire al pubblico; il padrone della casa le somministrava a'convitati pel banchetto, e si abbandonavano dopo il pasto. Alcuni affermano che 3 letti erano nel triclinio attorno al desco o tavola da mangiare, lasciandosi il 4.° lato vuoto e libero pel servizio occorrente alla presentazione delle vivande ed altro; e che d'ordinario ciascuno conteneva 3 persone, ed i più ampi 4, il che era cosa straordinaria. I romani non amavano d'essere più di 12 a una stessa tavola, laonde e per la *Cena* del Signore, ove egli compreso sederono 13, a motivo del traditore Giuda, si confermò la contraria *Superstizione*. I numeri che loro piacevano di più erano gl'impari, tre, sette o nove, secondo il documento di Varro-

nè riferito da Gellio, il quale appunto consiglia dover essere il numero de'convitati non minore di tre, nè maggiore di nove, per alludere alle tre Grazie o alle nove Muse, con eguale proporzione e ordine. Il Cancellieri nell'erudito suo opuscolo: *Le sette cose fatali di Roma antica, con la spiegazione de'misteriosi attributi de'numeri Ternario e Settenario*, dice che *numero Deus impare gaudet*; quindi che il numero ternario si è creduto il più perfetto, di cui siasi servita la natura, ed è notissimo il volgare detto, *omnia trinum est perfectum*. Il padrone della casa collocavasi sul letto a dritta in capo del desco, da dove vedendo l'accomodamento del servigio, poteva con maggior agevolezza ordinare a' suoi schiavi quanto credeva opportuno. Egli riserbava un posto al di sopra di lui per uno de'convitati, e uno al di sotto per sua moglie o qualche parente. Il letto più onorevole era quello di mezzo; veniva in appresso quello dell'estremità a sinistra; quello dell'estremità a dritta era reputato il minore. L'ordine pel 1.° posto su ciascun letto esigeva di non avere alcun individuo al di sopra di se, e il posto più distinto era l'ultimo sul letto di mezzo, che chiamavasi il posto consolare, perchè effettivamente assegnavasi sempre a un console, quando recavasi a pranzo da qualche amico. Il vantaggio di questo posto consisteva nell'essere più libero per levarsi dal desco, e il più vicino a coloro che sopraggiungevano per parlare di affari. I convitati stavano colchi sui letti, uno accanto all'altro, e mangiavano di fianco in situazione più vantaggiosa della moderna, per maggior facilitazione della digestione. Poichè colcandosi dalla parte del piloro, avea più campo il cibo d'insinuarsi, e di triturarsi negl'intestini. Il soprastante al triclinio si disse *Architriclinus* e *Triclinarcha*. Il Magri nella *Notizia de'vocaboli ecclesiastici*, in quello di *Architriclinus*, lo spiega capo o soprastante del convito ov' erano tre letti, e che tra gli ebrei pure il capo de'banchetti preposto all'ordine di essi dicevasi *Architriclino* e *Triclinarcha*, benchè si trovi in alcuni scrittori chiamato *Biclinium*, per significar la stanza o cenacolo di due letti, mentre si appellò *Tetraclinium* quella di quattro letti. Il Menochio nelle *Stuore* ci parlò dell'offizio dell'*Architriclino*, nella centuria 2.ª cap. 15: *Qual fosse l'offizio dell'Architriclino, del quale si parla nel cap. 2 di s. Giovanni*. Riferisce con s. Gaudenzio e il Baronio, che negli *Sposalizi* usavasi dagli ebrei nel banchetto di nozze disegnarsi un sacerdote per intervenire al convito nuziale, acciò per la sua autorevole presenza tutto procedesse con modestia e buona regola, e che desso è l'architriclino ricordato dall'evangelista, nel narrare le nozze di Cana in Galilea. Soggiunge aver trovato, che gli antichi costumavano eleggere a sorte o in altra maniera, tra quelli che intervenivano al convito, chi ne fosse capo e governatore, e desse quegli ordini e prescrizioni convenienti e opportune, acciocchè il convito passasse con ordine plausibile e allegrezza degl'invitati. Si diede molta importanza a questo regolatore, a segno che giunse a dire Tito Livio nella decade 5 (credo con esagerazione, sebbene ne conosca l' importanza), non volerci meno giudizio e accorgimento in saper ordinare un convito, che in disporre una battaglia per riportarne vittoria. Da'greci e da' latini il soprintendente al convito fu chiamato con vari nomi, esprimenti l'autorità che avea di governarlo. I greci lo dissero, *Simposiarchas*, *Triclinarchas*, *Architriclinos*. I latini li chiamarono, *Magistros Convivii*, *Reges Mensae*, *Modiperatores*, *Arbitros*, *Dictatores*, *Convivii dominos*. Orazio gli appellò, *Coena Patres*, e con vocabolo greco, *Parochus*. Questi due ultimi vocaboli il p. Menochio li crede più convenienti a quello che invita gli altri in casa propria, facendo la spesa e l'apparato della cena, voltando la parola *Parochus* in *Praebitor*. L'officio de' so-

prastanti a'conviti era l' ordinare e prescrivere quanto e come si dovesse bere; procurare che i ragionamenti fossero giocondi e insieme modesti, che niuno offendessero, onde tutti i convitati più restassero allegri: all'energia dovea accoppiare la tranquillità e la modestia. Non sedeva subito a tavola l'architriclino cogli altri, perchè dovea prima vegliare che tutto fosse ordinatamente incamminato; e per onorarlo, da'convitati gli si presentavano le cose migliori e le più delicate vivande, per dar segno con queste cortesi dimostrazioni, di loro piena soddisfazione; anzi i convitati nell'offrirgli tali omaggi, vi riunivano il simbolico e misterioso, con allusioni di lode alla sua solerzia e vigilanza; perciò se gli porgeva il cuore, in segno di grata affezione, e altre parti significative degli animali. Tanto e altro scrissero gli antichi dell'architriclino, presidente de'conviti, soprastante alle mense del *Triclinium*, o stanza del cenacolo, dal Piazza paragato in parte all'odierno *Refettorio* delle comunità religiose; ma quivi regna il silenzio, solo interrotto da utili letture e da tratti di edificazione virtuosa. Si ha di Pietro Ciacconio, *De Triclinio Romano Fulvi Orsini, Appendix*, Romae in aedibus S. P. Q. R. 1638. Dassovio, *Dissertatio de accubitu hebraeorum ad Agnum Paschalem*, Witteberga e 1698. Aldo Manuzio, *De accumbendi et comedendi ratione inter ejusdem Opusc.* Girolamo Mercuriali, *Dissertatio de accubitus in coena origine*, Lipsiae 1758. Filippo Antonini, *Del Triclinio dei romani*, Faenza 1769.

Anche i cristiani ebbero i *Triclinii*, per ospizio a'pellegrini, e per solennizzare le maggiori festività, con conviti derivati dall' antiche *Agapi* natalizie e funerali dei primitivi cristiani, per celebrare le *feste de'Martiri;* con costumanze e riti opposti al praticato da' gentili, introdotti dai saggi prelati della nascente Chiesa co'novelli convertiti al cristianesimo, per allettare maggiormente i gentili ad abbracciarlo. Avvezzi i pagani alla pompa di loro feste, all'allegrezze e tripudi co'quali si celebravano, non erano tutti capaci d'innalzar la mente e il pensiero alle cose spirituali e celesti. Onde i vescovi permisero, che nel celebrarsi le feste de'martiri, avessero i nuovamente convertiti qualche onesto divertimento e diletto, e specialmente con conviti pubblici e popolari, accompagnate da regolate allegrezze e dal soave canto de'sagri inni e cantici. Così la Chiesa santificò i conviti e le cene funebri anniversarie, colle agapi natalizie de'martiri, e colle agapi funerali nell'onorare e suffragare i cristiani defunti; le quali celebravansi con tutta religiosità e pietà cristiana, coll'invito de' sacerdoti e di tutti i poveri, vedove e pupilli. Ne'primi tempi si celebrarono nelle chiese e sulle tombe de'martiri, poscia si trasportarono altrove, finchè insorti degli abusi si fecero cessare. I triclini pe'pellegrini cristiani erano abitazioni aperte dall' ospitalità cristiana vicino a'sagri *Templi* e alle *Sagrestie* (*V.*) più cospicue; aveano annesso il *Bagno* o le *Terme*, a somiglianza de'refettorii gentileschi. Il dotto gesuita p. Lupi, *Dissertazioni sagre*, dissert. 1, p. 51, parlando de' *Battisteri antichi* e de' *bagni* e *fonti* esterni vicini alle basiliche cristiane e aventi le loro porte, dice che non trovando fra gli architetti pagani chi non abbia fatto mistero sulle proporzioni che doveano avere i loro triclini, non poteva confrontarli con quelli che in appresso l'ospitalità cristiana aprì vicino alle chiese più cospicue nell'abitazioni o *Episcopio* de' vescovi a ricovero dei *Pellegrini* (*V.*), o anco a fomento di carità fra'sacerdoti minori e il loro capo, che quivi in alcune principali feste tutti insieme si reficiavano. Egli però vi conobbe della somiglianza tra l' una e l' altra di queste fabbriche, avendo e i refettorii gentileschi e i cristiani presso di se il bagno, dove poco prima di porsi a mensa si lavavano i convitati fra'gentili, i pellegrini fra noi. Così i bagni nell'abitazione Vaticana

presso s. Pietro, e nel patriarchio Lateranense, e nel monastero di s. Paolo sulla via Ostiense, e in s. Lorenzo al campo Verano, *ubi lavantur pauperes fratres nostri*, si conosce essere stati eretti e ristorati da vari Papi, come lasciò scritto Anastasio Bibliotecario, *De vitis Romanorum Pontificum.* Egli descrisse il bagno del Vaticano eretto da s. Leone III del 795 sull'andata de' gentileschi, alto, rotondo, luminoso e ornato. Ond'è che questa fabbrica, e quella del triclinio, in grazia di cui era fatto il bagno, ragionevolmente si potrà credere ricavata dal pagano. Parlando poi il p. Lupi della *Tribuna* (*V.*) a capo del *Triclinio Leoniano* Lateranense, che poi descriverò, dice che bene mostra l'errore che alcuni presero dal p. Rosweido, il quale unì insieme tre *Tribune*, dette *Trichorus* per quanto descrissi al citato articolo, tanto separate, poichè le altre due erano a metà dell'edifizio, quanto essere state queste del triclinio Leoniano si scorge dalla sua pianta, cioè la maggiore in fondo e rimpetto alla porta d'ingresso, innanzi alla quale tribuna si apparecchiava il convito, e nella metà del triclinio lateralmente una incontro l'altra erano le tribune destra e sinistra. A Palazzo apostolico Lateranense notai i triclini dove i Papi benignamente ospitavano i *Pellegrini*, i quali pure si riceveano nel *Diaconico* (*V.*) delle *Chiese* delle *Diaconie cardinalizie*, delle quali riparlai a Titoli cardinalizi, e negli *Ospizi* eretti eziandio presso le chiese o sui loro portici, nel cui articolo tornai a ragionare dell'ospitalità usata dagli antichi, dalle più colte nazioni tenuta per sagra, massime a *Roma*, e di quella pure praticata da' romani gentili, i quali chiamavano *Parrocchie* i luoghi ove in Roma si riceveano gli ambasciatori e altri ospiti, e curati quelli che gli accoglievano e ne aveano cura. I Papi sempre ebbero paterni e speciali riguardi pe' forastieri, persino ne' *Tribunali di Roma* e ne' *Tributi* (*V.*), ove tornai a ragionare dell'albinaggio, dicendo inoltre nel vol. L, p. 293 delle discrete pigioni delle case. Da' secoli più remoti accolsero nel loro *Palazzo apostolico* i *Pellegrini* ed i *Poveri*, gl'imbandirono la mensa e li servirono a *Pranzo (V.)*, dopo aver loro fatta la *Lavanda de' piedi (V.)*. Presso la *Sagrestia* (*V.*) di molte chiese era l'alloggiamento de' pellegrini. Il p. Severano nelle *Memorie sagre delle Sette Chiese di Roma*, discorre di molti antichi triclini. Parla particolarmente del triclinio Vaticano eretto da s. Leone III, ossia un palazzo con 80 stanze per comodità de' pellegrini, con un bagno pe' medesimi; dipoi il palazzo fu convertito in abitazione dell'arciprete, e si chiamò l'Arcipresbiterato, finchè fu demolito da Paolo V nel 1610 nel fare l'attuale facciata e portico della basilica. Il medesimo Severano parla ancora del triclinio fatto da Nicolò I nell'858, presso la *Chiesa di s. Maria in Cosmedin;* del triclinio eretto da s. Zaccaria del 741 sopra la torre che avea edificato nel palazzo Lateranense, con pitture esprimenti tutte le parti del mondo, acciò i successori mirandole nel farvi le cene, si ricordassero che di tutte doveano aver pensiero, e fors'anco perchè i pellegrini che vi erano cibati si consolassero sapendo ch'erano di continuo presenti alla mente del sommo Pastore; inoltre s. Zaccaria avanti la basilica di Teodoro I rinnovò il triclinio con ornati di marmo, metalli, musaici e pitture. Ma il principale triclinio, di cui, per quanto dirò, abbiamo un *fac simile* della tribuna principale, era la basilica o *Triclinio Leoniano* detto *Maggiore*, edificato da s. Leone III contiguo alle camere papali, come affermano i rituali antichi, e particolarmente Cencio Camerario: *Transiens Pontifex per ipsam basilicam Leonianam, intrat cameram suam.* Lo descrissero molti scrittori che trattarono degli edifizi del *Laterano* (*V.*), e principalmente il custode della biblioteca Vaticana Nicolò Alemanni, *De La-*

teranensibus Parietinis ab. Illustriss. et Reverendiss. Domino D. Francisco Card. Barberino Restitutis, Dissertatio historica, Romae anno Jubilaei 1625. Eruditamente ragiona in 15 capi. 1.° *De Lateranensibus Parietinis aliorum opiniones.* 2.° *An Carolus Magnus huius fuerit autor aedificij.* 3.° *Aedificij huius autor Leo III Pontifex.* 4.° *Aedificij huius nomina et usus.* 5.° *Alterum eiusdem aedificij nomen aliisque usus.* 6.° *Duorum Leonis III Tricliniorum Lateranentium distinctio.* 7.° *Musivum Triclinij a Leone III fuisse paratum.* 8.° *Camerae musivum quid praeseferat.* 9.° *Dexterae partis Apsidis musivum quid rapraesentet.* 10.° *Sinistrae partis musivum quid denotet.* 11.° *Inscriptio Caroli imaginis explicatur.* 12.° *Inscriptio Leonis imaginis exponitur.* 13.° *Quae dicta sunt quinque habere difficultates videntur.* 14.° *An ius, et autoritatem Imperij transferendi hanc tabula contineat.* 15.° *An huius tabulae inscriptionis translati Imperij causas indicent.* L'insigne, cospicuo e celeberrimo Triclinio Leoniano è della massima importanza per gli accennati argomenti, pel significato del figurato da'musaici che ancora ci restano, siccome accuratamente e con diligenza copiati dagli antichi, onde in molti e gravi articoli ne dovei ragionare, in uno alla dotta illustrazione dell'Alemanni e sue tavole, iscrizioni, iconografia e pianta del Triclinio Leoniano, quella che esprime le vestigia antiche dell'edifizio, nell'apside primaria e sinistra, quella che rappresenta questo dopo il memorato restauro, cioè l'apside primaria. Imperocchè la pianta nella lettera A ci dà l'indicazione della primaria e superstite *Tribuna* o *Apside* a capo del Triclinio; la lettera B l' *Apside* destra non più esistente; la lettera C l' *Apside* sinistra, le cui pareti furono riprodotte nella 2.ª tavola; la lettera D il *Cubitorium* ove i Papi convitavano, cioè innanzi alla primaria *Tribuna;* la lettera E la porta del *Triclinio*, corrispondente e adiacente all'ingresso dell' oratorio di s. Lorenzo di *Sancta Sanctorum*, ossia del celebratissimo santuario della *Scala Santa (V.)*. Poscia ne restrinse la descrizione del più interessante il p. Severano, e la pubblicò in Roma nel 1630, insieme alla pianta non meno del Triclinio, co'disegni de'suoi musaici, che della patriarcale basilica di Laterano e dell' antico *Patriarchio Lateranense*, in cui si vede ove sorgeva il Triclinio Leoniano. Dipoi tale pianta della basilica e patriarchio fu riprodotta con più dettaglio per la sua grandezza, insieme a quella del Triclinio, sua tribuna e musaico, situato quanto all' ingresso tra la basilica di Papa Vigilio e adiacenze del *Sancta Sanctorum* e *Scala Santa*, quanto alla tribuna maggiore accanto all'oratorio di s. Nicola o *Vestiario* de'Papi, dal cardinal Rasponi nel 1656, *De Basilica et Patriarchio Lateranensi.* In quest' opera nel lib. 4, trattandosi del patriarchio, s'illustra la basilica Leoniana o Aula de'Concilii, le Scale sante, il Triclinio o la basilica Leoniana detta basilica Maggiore, e gli oratorii di s. Nicola e di s. Lorenzo o *Sancta Sanctorum*, ove un tempo si venerarono le *Teste de'ss. Pietro e Paolo* (*V.*), e le basilica di Vigilio. In seguito nelle opere minori si pubblicò la pianta del Triclinio riproducendosi quella dell'antica basilica e patriarchio, come fece mg.[r] Mazzucconi, nelle *Memorie storiche della Scala santa e del santuario di Sancta Sanctorum* o oratorio di s. Lorenzo, de'quali ultimi sagri edifizi ancora la pubblicò, con l'adiacente superstite tribuna del Triclinio Leoniano; mentre mg.[r] Santelli nella dotta *Dissert. sull'oltraggio fatto a Leone III ed a Carlo Magno*, ci diè l'immagini d'ambedue e di s. Pietro, del musaico del Triclinio, oltre il disegno del musaico della tribuna del medesimo esprimente Gesù Cristo che dà la missione agli apostoli. Il Ciampini, *Vetera Monumenta*, par. 1, p. 127: *De celebri Leoniano Triclinio in antiquo La-*

ter. Palatio constructo an. 797. Cesareo Giuseppe Pozzi scrisse 8 *Dissertazioni sul Leoniano Triclinio*, che furono messe nella biblioteca di s. Michele in Bosco a Bologna. *De Lateranensibus Parietinis Dissert. hist. Additis, quae ad idem argumentum spectantia scripserunt C. Rasponius, et Jos. Assemannus*, Romae 1756. Burmanno, *Thesaur. Ital.*, t. 4, par. 4. Ora eccomi in compendio a parlare del famoso Triclinio Leoniano e suo notabile avanzo esistente nel sito in cui fu edificato per memoria dell'antico e colla più possibile somiglianza, poichè i fondamenti dell'antico si trovano nell'orto de' religiosi *Penitenzieri Lateranensi*, i quali hanno l'oratorio di s. Nicolò o *Vestiario* de' Papi. Questo monumento glorioso per la s. Sede e degno della più grande conservazione, fu chiamato con diversi nomi, cioè *Basilica, Aula, Casa Maggiore, Regia, Accubito, Triclinio Maggiore, Triclinio Leoniano* perchè edificato da s. Leone III circa il 796, oltre a moltissimi musaici e pitture con che ornò Roma, come riferisce il Novaes nella *Storia di s. Leone III*, celebrandone l' animo magnanimo e la munificenza. Anastasio Bibliotecario chiamò il nobilissimo edifizio particolarmente col nome di *Triclinio Maggiore*, nel descriverlo esattamente colle seguenti parole. *Fecit Leo III in Patriarchio Lateranensi Triclinium Maius super omnia Triclinia, nominis suis magnitudine decoratum, ponens in eo fundamenta fortissima, et in circuitu laminis marmoreis ornavit; atque marmoribus in exemplis stravit: et diversi columnis tam porphyreticis, quamque albis, et sculptis cum vasis, et liliis simul positis decoravit. Cameram cum apsida de musivo, et alias duas apsidas diversas historias pingens marmorum incrustatione pariter in circuitu decoravit.* Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ornamento delle chiese*, crede che s. Leone III cogli ornamenti e musaici sagri co' quali rese tanto cospicuo il suo Triclinio, ch'egli dice potersi annoverare fra il numero delle chiese, si servì di colonne di porfido e di marmo bianco, con una preziosa conca di porfido, *Aquam fundentem*, le quali cose potersi giustamente ritenere che levate fossero dagli edifizi profani de' gentili; e che la riportata descrizione d'Anastasio fu poi riprodotta dal cardinal Barberini tra le iscrizioni affisse allo stesso Triclinio, cioè nella porta destra, cominciando però colle parole: *Leo Papa III fecit*, ec.; altra iscrizione de' ristoramenti da lui fatti per conservare l'avanzo del nobile edifizio pose alla sinistra e si legge nel p. Severano. Il Triclinio Leoniano si chiamò *sala* e *basilica* non che *regia*, perchè in essa si facevano in alcuni tempi diverse funzioni principali e sagre da' Papi, alcune delle quali si celebrano nelle *Cappelle Pontificie*, ove pure narrai le altre, e così ancora feci ne' luoghi relativi, come nel vol. XLI, p. 244, parlando del *Vicedomino* (*V.*), che dirigeva e presiedeva i sagri conviti, massime quello solenne del giovedì santo. Il *Nomenclatore* (*V.*) era l'uffiziale che d'ordine del Papa invitava alla sua mensa, tenuta nell'*Architriclinio Lateranense*. In questo erano disposte più mense, una delle quali serviva al Papa, alla cui destra e sinistra erano quelle de' cardinali vescovi, preti e diaconi, ed appresso ad esse quelle degli altri prelati e de' magnati. Tutti erano vestiti in paramenti sagri, colle mitre in capo; leggeva durante il convito un cardinale diacono in piviale, e terminato il *Pranzo* (*V.*), ove dissi le altre particolarità, i cardinali accompagnavano il Papa alle sue camere, e cogli altri prelati tornavano a cavallo alle loro abitazioni, colle mitre in capo. Più comunemente il Triclinio Leoniano fu appellato *Accubito* o *Triclinio* per le cene pubbliche alle quali particolarmente era destinato. Fu poi nominato *maggiore* a differenza del *Triclinio Minore*, e degli altri Triclini edificati nel medesimo palaz-

zo Lateranense, i quali si chiamavano ancora Panettarie, destinate ad uso de'pellegrini, come quelli di Teodoro I, di s. Zaccaria e di altri Papi. Il *Triclinio Minore* Leoniano, detto pure *basilica* e *Sala del Concilio,* fu edificato da s. Leone III, e fino a Sisto V fu con tal nome appellato. Onofrio Panvinio credè che tale Triclinio fosse il maggiore, ma l'Alemanni sostiene ch'era il minore; sebbene dalle sue ragioni e dal riferito d'Anastasio, osserva il p. Severano, non pare che si possa dire che fosse il minore Triclinio o basilica l'edificata eziandio da s. Leone III, perchè questa fu fabbricata in luogo basso e al piano della chiesa Lateranense e della propinqua strada; mentre l'altra basilica o Triclinio era posta in alto al piano de'corridori e stanze di sopra del medesimo palazzo. Può ben essere, che s. Leone IV, il quale 60 anni dopo restaurò la detta basilica e Triclinio, il Triclinio maggiore e altre fabbriche di s. Leone III, l'avessè alzata nello stesso sito più elevata. Questa basilica Léoniana o Triclinio minore fu assai grande, colla tribuna a capo di essa, ornata di musaico, e con altre 10 tribune dalle bande, colla fonte in mezzo, ornata di porfido. Era poi dipinta attorno con diverse storie sagre, particolarmente rappresentanti la predicazione degli Apostoli alle genti, acciò i pellegrini di tutte le nazioni, mentre in essa stavano cenando, si riducessero a memoria, che i maestri loro erano stati gli Apostoli, e che da essi avenno ricevuto la fede di Cristo, che professa la Chiesa romana cattolica e apostolica. Di questa basilica e Triclinio lasciò scritto Anastasio Bibliotecario di s. Leone III: *Itemque fecit in Palatio Lateranensi Triclinium mirae magnitudinis decoratum, cum apsida de musivo; sed et alias apsidas decem, dextra, laevaque diversis historiis depictas, habentes Apostolos gentibus praedicantes, cohaerentes basilicae Constantinianae. In quo loco, et accubita collocavit, et in medio concham porphyreticam aquam fundentem* (cioè quella fonte che Marangoni opinò che sorgesse nel Triclinio maggiore), *nec non pavimentum ipsius marmoribus diversis stravit.* Nella detta 1.ª tribuna in capo alla basilica era una sedia pontificale di marmo; e perchè in questo luogo non solo vi si pascevano i pellegrini, ma si facevano ancora talvolta le cene solenni in alcuni tempi dell'anno, come il Natale e la Pasqua, si leggeva sopra la detta sedia l'orazione: *Deus cuius dextera b. Petrum ambulantem in fluctibus ne mergeretur erexit, et Coapostolum eius Paulum tertio naufragantem de profundo pelagi liberavit: tua Sancta dextera protegat domum istam, et omnes convivantes, qui de donis Apostoli tui hic laetantur.* A'tempi del p. Severano andavasi dalla chiesa Lateranense a questa basilica Leoniana per quella porta esistente nella nave della porta santa, e si saliva la scala lunga e larga che vi conduceva, trovandosi nella nicchia o tribuna a manca la pietra poi collocata nell'oratorio di s. Tommaso, posta su 4 colonne di marmo, creduta la misura della grandezza di Gesù Cristo. Poco più oltre la metà della scala eravi un tramezzo con 3 porte o stipiti di marmo intagliati a fogliami, le quali, secondo la tradizione, appartennero al palazzo di Pilato in Gerusalemme, e per le quali o per alcuna di esse più volte passò il Salvatore nella sua passione; che perciò i divoti che dalla chiesa salivano alla basilica o sala, passando per tali 3 porte e voltando a destra, andavano pel corridoio dell'antico patriarchio alle cappelle di s. Silvestro I e di *Sancta Sanctorum;* le quali porte Sisto V fece situare in capo delle Scale sante, avanti la cappella di *Sancta Sanctorum.* Finalmente il Triclinio minore e basilica Leoniana si chiamò *Sala del Concilio*, perchè in essa Eugenio IV vi compì quello generale di Firenze, e Giulio II e Leone X vi tennero alcune sessioni del concilio generale di La-

terano V. Tornando al Triclinio maggiore Leoniano, si disse maggiore anco perchè servì particolarmente per gl'imperatori, i re e altri potentati che venivano a Roma *ad Limina Apostolorum* e per trattare affari. Volle formarlo s. Leone III più magnifico e ornato degli altri Triclini Lateranensi, colle ricordate molte colonne di marmo pario e di porfido, e con altri marmi scolpiti e rappresentanti varie immagini, colla tribuna in capo, le due tribune laterali, con musaici e pitture esprimenti diverse storie. Quelle però ch'erano intorno al Triclinio e nelle tribune delle bande s'ignora che contenessero, il tempo avendo diroccato l'edifizio, e solo all'epoca del restauro della tribuna principale nel 1625, si vedevano negli avanzi della tribuna a sinistra alcune pitture scolorite, rappresentanti un convito e gente che mangiavano; ma i musaici della tribuna principale che restò in piedi, restaurati e rinnovati dal suddetto cardinal Barberini nipote d'Urbano VIII, affinchè non ne perissero le preziose memorie, furono descritti e spiegati esattamente dall'Alemanni. Col rappresentato volle s. *Leone III (V.)* lasciare un monumento di sua reintegrazione, e delle traslazioni de'due *Imperi*, cioè dall'*Occidente* all'*Oriente*, e dall'Oriente nuovamente in Occidente, per opera del Papa nella persona di Carlo Magno. Primamente debbo dire, che s. Leone III avanti che finisse d'ornare questo Triclinio, nel 799 fu iniquamente oltraggiato da'ribelli Pasquale *Primicerio* e Campolo cappellano della chiesa romana, potenti nipoti del predecessore Adriano I, che aveano ambito il papato, onde liberato per divino aiuto, si rifugiò in Francia da Carlo Magno, già da lui confermato *Patrizio di Roma* e *Difensore della Chiesa*. Onorato dal principe, con esso a'29 novembre 800 rientrò trionfalmente in Roma, ed in s. Pietro giustificatosi dall'empie calunnie de'suoi nemici, fu di nuovo da tutti acclamato Pastore universale; e si disse la Letania solita recitarsi nell'elezione o restituzione del Papa, colle parole: *Tu illum adiuva*, replicate all'invocazione di ciascun santo, alla presenza di Carlo Magno e della gerarchia ecclesiastica e civile, con quelle particolarità e formole che ponno vedersi nel p. Severano. Quindi nel giorno di Natale 800, nella stessa basilica Vaticana, s. Leone III proclamò *Imperatore* d'occidente Carlo Magno, l'unse e coronò, rinnovando e trasferendo in lui, come benemerito della Chiesa, l'impero occidentale; dappoichè l'impero d'Occidente era terminato in Momillo Augustolo, e gl'imperatori greci d'Oriente che ne aveano assunto le prerogative, per le loro eresie, scismi e persecuzioni contro la Chiesa n'erano decaduti, e perciò divisi nella comunione cogli occidentali. Volendo quindi s. Leone III che di avvenimento così memorabile restasse perpetua ricordanza, finì d'ornare il suo Triclinio maggiore, e nella tribuna principale vi fece rappresentare con diverse figure le seguenti azioni, spiegate ne'simboli dall'Alemanni, dal p. Severano, da mg.r Santelli e da altri. In mezzo alla calotta della superstite tribuna maggiore, in tutta la parete di essa si vede l'antica pittura in musaico, in cui è il Salvatore risuscitato nel centro in piedi, che tornato tra'suoi discepoli annunziando loro la pace e in atto di benedire, ha un libro nella sinistra mano colle parole: *Pax Vobis*. Gli stanno da'lati undici Apostoli e pel primo a destra il principe de'medesimi s. *Pietro*, stringendo colla mano sinistra due *Chiavi* e la *Croce* greca con due traverse. Mi sorprende come l'eruditissimo Alemanni, che di tutte le figure e il figurato ci diede belle spiegazioni, e che in più modi illustrò l'immagine di s. *Pietro*, perchè rappresentato con 3 *Chiavi*, delle quali riparlai a Triregno, con due e con una, perchè col simbolico *pallio*, perchè geroglifico della chiesa romana, come la sua immagine distinguesi da quella di s. Silvestro I; nulla poi ci disse

della *Croce* forse dal musaicista capricciosamente anche in questo monumento espressa con due sbarre, o Croce doppia, chiamata patriarcale e gerosolimitana, ed anche apostolica. Tale *Croce*, originata dal greco orgoglio, non fu mai propria de'Papi; l'impugnai con gravi autorità in più luoghi, e con successo notabile, onde eliminare tale erronea credenza, ed ancora una volta imparzialmente tornai a ragionarne nel vol. LXXVII, p. 124, 125, 126, 127, non senza rammentare dove con più di proposito criticamente ne trattai. Concludo, che la Croce greca del musaico del Triclinio Leoniano probabilmente è una impropria attribuzione degli artisti, come in altri monumenti, la Croce latina essendo l'insegna gloriosa del sommo Gerarca della Chiesa universale. Anzi ricordai nel vol. LXXIX, p. 115, riparlando del cardinal greco-ruteno *Isidoro* arcivescovo di *Kiovia*, che da Eugenio IV dichiarato *legato a latere* di *Lituania*, *Livonia* e *Russia*, per confermare l'unione della chiesa greca colla latina, seguita nel concilio di Firenze, entrò in *Mosca*, sede unita a quella di Kiovia, preceduto dalla *Croce latina e da tre pastorali d'argento*, poichè era pure metropolitano delle chiese di Russia. Con quest'istoria volle s. Leone III alludere ancora alle patite persecuzioni a imitazione di Cristo, comechè innocente, al suo ritorno dando a'suoi la pace, alla riconciliazione con essi, e alla sua piena reintegrazione e restituzione dell' ubbidienza di tutti, nel modo il più solenne. Volle pure esprimervi co'simboli tanto in uso in quell'età, la pace data da Carlo Magno alla Chiesa, con estinguere le cospirazioni di Pasquale e Campolo, tranquillate le fazioni, puniti i ribelli, liberandolo così da'suoi nemici. La pacificazione viene confermata dall'iscrizione che fece porre nella curva esterna dell'arco della medesima tribuna: *Gloria in excelsis Deo, et in Terra Pax hominibus bonae voluntatis*. Questa non solo dimostra che l'opera del Triclinio è di s. Leone III, ma ancora perchè egli si serviva di tale particolare motto, secondo l'uso de'Papi, nelle *bolle* e *diplomi*, di che tornai a parlare a Sigilli pontificii. Di più il Papa volle anche qui usarlo, in significato della pace procurata e ottenuta coll'opera di Carlo Magno, il quale, divotissimo a lui, appena lo vide in Francia, intuonò siffatto inno angelico. Sotto la detta iscrizione e in mezzo dello stesso arco si vede il nome di s. Leone III congiunto con quello di Cristo, cioè il monogramma ☧ col nome *LEO* in modo che le lettere *L* ed *O* sono laterali al monogramma, e la lettera *E* vedesi nel suo mezzo. Il Papa volle così denotare, che quest'opera era stata fatta da lui, ma a gloria di Cristo e con l'aiuto suo. Quanto all'altra iscrizione che si legge in due linee sotto i piedi delle figure, sebbene contiene la missione degli Apostoli, si può nondimeno dire che comprenda ancora l'annunzio della medesima pace; poichè quando il Signore comandò agli Apostoli di andare a predicare per tutto il mondo, ingiunse loro prima che ovunque entrassero, avanti d'ogni altra cosa, annunziassero la pace. Dice l'iscrizione: *Euntes docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris, et Filij, et Spiritus Sancti, et Ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem saeculi.* Nel rinfianco destro dell'arco della tribuna si scorge la figura del Salvatore seduto in trono, in atto di porgere a s. Pietro, altri spiegarono s. Silvestro I, le due chiavi, e lo stendardo a Costantino I imperatore col manto e corona reale, i quali gli stanno lateralmente innanzi genuflessi, il Papa alla destra e l'imperatore alla sinistra. Sulla testa di quest'ultimo vi è il suo nome: *R. Constantinus*, cioè *Rex Constantinus*. Sopra s. Silvestro I non si vede iscrizione alcuna, forse trovata consumata dal tempo (e perciò alcuni antiquari interpretarono la figura per tal Papa, come contemporaneo di Costantino I, mentre altri reputarono esprimere s. Pietro),

quando gli antiquari col dotto Massarelli da s. Severino vescovo di Telese e segretario del concilio di Trento, verso il 1560 cavarono copie di tali immagini e iscrizioni, secondo la quale il restauratore del musaico cardinal Barberini si servì per far supplire le parti mancate per vecchiezza e intemperie. Le due immagini hanno il *Diadema*, cioè tondo quello di s. Silvestro I come si usa co'santi del cielo, quadro quello di Costantino I come si soleva usare alle persone viventi ch'erano stimate sante, sebbene in questo luogo non pare che abbia tal significato il diadema quadrato, essendo già Costantino I morto fin dal 337, se pure non si volesse spiegare che s. Leone III lo fece rappresentare qual contemporaneo di s. Silvestro I. La forma del diadema quadro ha ancora un altro significato, che può meglio convenirgli, per concedersi a persone insigni per virtù, che diconsi di mente quadrata e simili a una pietra quadra, la quale voltata d' ogni parte resta sempre in piedi e nello stesso sito, come la descrisse s. Gregorio I nell'omelia d'Ezechiele. Nell'opposto rinfianco sinistro dell'arco, le figure e l'iscrizioni che si vedono sono le medesime che vi fece s. Leone III, conservate bene sino a'tempi del p. Severano, non ostante i replicati incendi cui soggiacque il Laterano, pe'quali patirono i musaici dorati, divenendo bianchi per averne il fuoco consumate le foglie d'oro. In queste figure si vede s. Pietro sedente in trono, vestito del suo abito ordinario pontificale col pallio, con 3 chiavi in seno, in atteggiamento di dare il sagro pallio a s. Leone III, e lo stendardo a Carlo Magno, che gli stanno ginocchioni lateralmente a'piedi, ambedue col diadema quadrato. A destra è s. Leone III vestito pontificalmente e col pallio, ricevendone un altro. A sinistra Carlo Magno col suo abito ordinario, colla corona e manto imperiale. Sopra ciascuno di essi si leggono i nomi. Sopra s. Pietro, o meglio alquanto dal destro lato: *Scs. Petrus.* Sopra il Papa: *Scssimus D. N. Leo P. P.* Sopra l'imperatore: *D. N. Carulo Regi.* Il *Dominus Noster* di s. Leone III allude all'averlo i romani confessato e riconosciuto vero e legittimo Pontefice. Il *Domino Nostro* di Carlo Magno significa l'averlo i romani confessato e riconosciuto per imperatore. A' piedi poi sotto di tutti si legge in una cartella: *Beate Petre dona Vitam Leoni PP. et Victoriam Carulo Regi dona.* Questa fu l'acclamazione fatta in s. Pietro al Papa ed a Carlo, nell'atto che il 1.° coronò il 2.° In tutte quest'immagini dunque e iscrizioni volle esprimere s. Leone III l'istoria di sua reintegrazione e delle traslazioni de'due imperi, e si danno le seguenti spiegazioni. Il suo abito pontificale denota la podestà che ha la Chiesa e il suo capo visibile, non solo di sciogliere e legare, ma di dare e levare gl'imperi a' *Sovrani* (*V.*), quando lo giudicò spediente, particolarmente Adriano I, il successore s. Leone III e altri Papi. Il pallio che s. Pietro dà a s. Leone III, vestito in abito pontificale e con altro pallio, denota la sua suprema dignità e reintegrazione, nella quale non fu di nuovo eletto, perchè sebbene gli convenne fuggir da Roma, non per questo restò privo della podestà pontificia, ma fu riconosciuto e confessato di nuovo per vero Papa, com'era stato sempre. Delle 3 chiavi tenute in seno da s. Pietro, così parla l'Alemanni nel cap. 10. *Triplici ergo Clave, cum amplissimam Petri potestatem majorem denotaverint: quid praeter geminum illud ligandi, solvendique jus ulterius innuerunt? Scilicet senserunt potestatem illam, quae ad continendam, in officio Christianorum, Rempublicam, Petro concessa est, ad civilem quoque statum temperandum... Tertiae igitur Clavis munus est illud, quod ex ligandi, atque solvendi jure consequitur, nempe saecularia ad spiritualia, dirigendi auctoritas. Quamobrem aptissime ad rem praesentem, Clavis Petro appingitur triplex, quippe qui*

suam illam potestatem converterit ad temperandum Imperium. Questo simbolo era molto in uso al tempo di s. Leone III, e soleva porsi in que'musaici, nei quali si dovesse dimostrare la podestà della *Chiesa* sopra l'*Impero;* in prova di ciò basterà addurre il solo musaico posto nel X secolo al sepolcro dell'imperatore Ottone II, che al presente esiste nelle Grotte della *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, e quanto sulle *Chiavi Pontificie (V.)* tornai a dire nel vol. LIII, p. 15 e altrove. Carlo riceve lo stendardo genuflesso, acciò si conosca che la podestà che hanno gl'imperatori e potentati cattolici del mondo, la ricevono in certo modo dalla Chiesa romana e da'successori di s. Pietro, vale a dire quando i Papi approvavano l'elezione degl'imperatori d'occidente, che terminarono nel 1806. E perchè lo stendardo non era segno d'imperatore, ma di patrizio o difensore della Chiesa; acciò non si credesse che allora gli fosse data quella dignità che possedeva, lo fece rappresentare col manto e corona imperiale ch'esso gl'impose nella chiesa di s. Pietro, sebbene nel resto coll'abito suo ordinario, col quale trovossi quando all'improvviso e senza che Carlo ne sapesse cosa alcuna (secondo diversi scrittori), fu dal Papa acclamato e coronato imperatore. Nell'iscrizione viene chiamato re, perchè solo nell'acclamazione fu nominato imperatore; e s. Leone III non volle nel monumento offender la modestia di Carlo, che mal volontieri accettò il nome imperiale, come afferma Eginardo nella sua vita. Perciò volle continuare ad esser chiamato re, anco per non provocare il risentimento dell'imperatore greco, ed in fatti questo poi pretese di negare all'*Imperatore* d'occidente tale titolo, chiamandolo *Re* (*V.*); e questa forse fu la causa perchè il Papa nell'altro Triclinio che fece poi in s. Pietro, avendovi parimenti fatto dipinger Carlo, non lo nominò imperatore, ma *Carolus Princeps;* e quando fu atterrato tale Triclinio, divenuto Arcipresbiterato, si trovarono medaglie coll'epigrafe: *Rex Carolus*. La traslazione dell'impero fu espressa anche coll'operato da Costantino I, che da Roma lo trasferì a Costantinopoli, e dopo il battesimo confermato imperatore e difensore della Chiesa; chiamato re perchè anco con tal titolo talora furono appellati gl'imperatori. Il Triclinio Leoniano, oltre sì memorabili cose, fu degno di grande venerazione per le molte sagre funzioni che vi fecero i Papi. Solevano tenervi convito il giorno di Natale, coi cardinali e primati del clero; ma per essere esposto a tramontana e perciò freddo nell'inverno, Gregorio IV Papa dell'827 fece un altro Triclinio in luogo più basso e più comodo, del quale si servì anche il successore Sergio II; o come vogliono altri, ambedue que'Papi si servirono talvolta del Triclinio Leoniano, detto ancora come maggiore *Architriclinio Lateranense*, ed altresì del Triclinio Leoniano minore o Sala del Concilio. Ad essi Papi succeduto nell'847 s. Leone IV, che restaurò perfettamente l'Architriclinio Leoniano, tornarono egli ed i Papi successori a farvi le solite funzioni, ed i conviti solenni nella Pasqua, dopo essersi recati dalla basilica Liberiana con solenne processione di *Cavalcata* (*V.*) al patriarchio, e dopo aver in questo distribuito il donativo del *Presbiterio* (*V.*). Indi il Papa veniva condotto in questo Architriclinio nella tribuna maggiore, ove era preparato e ornato l'accubito o lettisternio colla mensa pel Papa, in memoria dell'ultima *Cena* del Signore, onde e come narrai altrove, intorno alla mensa erano preparati 11 banchi in forma parimenti di letti per 11 cardinali, cioè 5 *Diaconi*, 5 *Preti*, ed il *Primicerio della s. Sede* (veramente e come diffusamente dichiarai al suo articolo, il *Primicerio della s. Sede* non era cardinale; se debba intendersi il *Primicerio* della scuola de'*Cantori*, che secondo alcuni Ordini Romani sedeva in detto convito, neppur egli era cardinale,

bensì nell'elezione de'Papi si sottoscriveа dopo l'ultimo cardinal diacono colla formola: *Primicerius Scholae Cantorum laudo, et confirmo)*; oltre uno sgabello innanzi alla stessa mensa pel *Priore* detto basilicario (cioè della basilica di s. Lorenzo *ad Sancta Sanctorum*, perciò detto pure *Prior basilicae s. Laurentii de Palatio*, che nel *Possesso del Papa* gli dava la *Ferula* e le *Chiavi* della basilica Lateranense e del Patriarchio, ec. Eravi il collegio e la *Scholam Basilicariam, Schola Basilicae cum Clerici Basilicarii ministrantibus Papae, speciatim sacra agenti in basilica Palatii, sive s. Laurentii ad ss. Sanctorum*, de'quali era capo il detto *Priore Basilicario*, come può vedersi nel Moretti, *Ritus dandi Presbyterium)*, a cui il Papa poneva in bocca un poco dell'agnello che avea benedetto, dicendogli: *Quod facis, fac citius, sicut ille accepit ad damnationem tu accipe ad remissionem*. Il resto dell'agnello il Papa lo dava agli 11 cardinali che seco mangiavano, e ad altri secondo il suo beneplacito. Verso la metà della cena l'arcidiacono ordinava al diacono, che leggesse una lezione, per la quale l'ostiario avea preparato il lettorino o leggìo col libro dell'omelie; e leggeva sinchè l'arcidiacono gli faceva cenno che tacesse: allora il Papa comandava all'accolito che facesse venire i cantori, i quali cantavano una sequenza in musica coll'organo, e finito il canto andavano a baciar il piede al Papa, ricevendo da un cappellano una moneta detta bizantino, e dal Papa una tazza piena di vino, che già egli avea gustato. Ne'due seguenti giorni ivi si faceva il medesimo convito, non però colla medesima rappresentazione dell'Agnello Pasquale; altre cene pubbliche e altri banchetti solenni si facevano col clero per altre festività o per la venuta d'imperatori, re e altri principi, e anche dopo la *Coronazione dell'Imperatore (V.)*. Inoltre in questo Triclinio Leoniano si celebrarono altre funzioni sagre che ripeto descrissi altrove, particolarmente la distribuzione delle *Palme (V.)*, le quali benedette nella basilica di s. Silvestro I, si portavano in questo luogo e il Papa le distribuiva. In questo Triclinio s. Nicolò I nell'861 diè la sentenza contro Giovanni 10.° arcivescovo di Ravenna, alla presenza di molti vescovi congregati, e nell'istesso l'arcivescovo venne umiliato a disdirsi, ponendo la dichiarazione e palinodia scritta di sua mano sulle reliquie della ss. Croce, sopra i Sandali del Signore, e sul libro degli Evangeli: poi ripigliandola e tenendola in mano fece con alta voce il solito giuramento alla presenza dello stesso sinodo, e nel dì seguente vi tornò di nuovo a ricevervi le correzioni e le penitenze. Il medesimo s. Nicolò I vi congregò un altro concilio, per la causa di Rotado vescovo di Soissons. In somma l'Architriclinio di s. Leone III servì non solo per cenacolo a quel Papa e successori, che si vuole vi convitasse Carlo Magno dopo la coronazione; ma per luogo ancora da trattarvi i gravi affari e negozi pubblici della Chiesa, come si praticò poi nella sala del concistoro. Questo antichissimo e nobilissimo monumento, dopochè il cardinal Barberini lo salvò dalla totale rovina (prima che divenisse nel 1627 arciprete Lateranense, e dopo la sua rinunzia non poco contribuì per risarcire e ornare l'oratorio dell'arciconfraternita del ss. Sagramento della sua patriarcale basilica, il quale oratorio è situato sotto la cappella di s. Lorenzo di *Sancta Sanctorum*, e n'è protettore il cardinal arciprete, che vi prende possesso dopo averlo preso nella basilica, come notai nel vol. LXXV, p. 250), avendo Clemente XII adornata la basilica Lateranense col sontuoso nuovo portico e magnifica facciata esterna, per maggiormente ingrandire la gran piazza, su cui il Triclinio attuale forma il prospetto, e perciò spianata la penitenzieria nel cui lato settentrionale era il Triclinio antico ch'era necessario di togliere, nel 1737 pensò di conservarlo. A tale effetto ordinò che la super-

stite tribuna maggiore fosse segata nella sua volta, e per un ponte di legno di 168 piedi fosse trasportata intera presso il muro dell' oratorio di s. Lorenzo della *Scala Santa* (della quale, del suo collegio Sistino, e de' recenti scavi fatti nelle adiacenze riparlai nel vol. LXVII, p. 105), e stabilirla a questa laterale con nuovo edifizio. Ma sembrandone poi assai difficile l'esecuzione, pel pericolo che il musaico, *opere vermiculato*, si sciogliesse, abbandonò l'idea del trasporto, e comandò che copiate accuratamente in pitture le immagini e rappresentazioni, si decomponesse il musaico pietra per pietra, e col mezzo della copiata pittura si rinnovasse nel luogo destinato. Ma sebbene vi spese 2000 scudi, come scrive Novaes, o fosse la difficoltà dell'impresa o altra cagione, la mirabile opera tutta si sciolse, e totalmente perì, come deplora Marangoni, con sommo dispiacimento degli amatori della sempre venerabile antichità e della sagra archeologia. Il successore Benedetto XIV sino da' primordi del suo pontificato pensò di ristabilire nel miglior modo possibile questa celebre e antica memoria; ordinò pertanto nel 1743 che presso il lato orientale della stessa cappella di s. Lorenzo, e di prospetto alla *Porta s. Giovanni*, con disegno del cav. Fuga si ergesse un'ampia e ben disegnata tribuna, ove con musaico il più diligente e accurato delineate fossero tutte le sagre immagini già anticamente espresse nel triclinio di s. Leone III, giusta gli antichi lineamenti conservati in un codice Vaticano. Eseguita la rinnovazione del musaico, quale dissopra lo descrissi, con plauso fu ammirato dagl'intelligenti. Di più vi ristabilì a destra l'iscrizione d'Anastasio Bibliotecario, a sinistra quella del cardinal Barberini, ed in mezzo vi pose la propria dichiarante l'operato, e come sotto Clemente XII per imperizia e difficoltà il musaico erasi interamente scompaginato. L'iscrizione trovasi nel Marangoni, ma mg.r Fabroni, *De vita Clementis XII*, lib. 3, con idonee testimonianze difese questo Papa dalla censura posta nella lapide. Ma che andò distrutto l'antico musaico, è un fatto che confessò l'altro fiorentino Vettori, nel *Fiorino d' oro illustrato*. Nell' istesso anno Benedetto XIV fece incidere una medaglia colla sua effigie, con camauro, mozzetta e stola, e nel rovescio fece esprimere l'apside o tribuna del Triclinio Leoniano, collocato in detto sito, di fianco alla facciata principale della basilica Lateranense, con l'epigrafe: *Triclinii Leoniani Parietinis Restitutis*. Poscia il Papa fece memoria dell' operato nell' allocuzione *Annus Jubilaei*, pronunziata a'3 marzo 1749, *Bull. Bened. XIV*, t. 3, p. 54, colla quale eccitò i cardinali alla riparazione di loro chiese. Per le intemperie de' tempi a cui è esposto l' edificio, avendo molto sofferto, *Gregorio XVI* nel 1831 ordinò provvidamente che con tutta diligenza e solidità fosse racconciato in ogni sua parte, onde nel 1835 si vide interamente ristorato nel pristino stato, come rimarcarono il Nibby nella *Roma nel* 1838, ed il Melchiorri nella *Guida* metodica di Roma, siccome monumento tanto glorioso e illustre, non meno alla storia ecclesiastica che al Pontefice romano, per l'importantissima parte *Simbolica* di sì comune uso nell' antichità ne' sagri *Templi* (*V.*) e altri edifizi ecclesiastici, tutta dimostrante la sublimità e l'eccellenza dell' autorità pontificia, superiore a quella di tutti i re, e sovrani del mondo, come dichiarò con queste manifestazioni s. Leone III nell'anno stesso che dedicava l'opera a Carlo Magno. Acciocchè poi non fossero i simboli capricciosi, ma secondo il costume ecclesiastico, fu stabilito dagli antichi Papi il celebre collegio de' Leviti Edili, il quale presiedeva a' sagri edifizi: che questo collegio durasse a' tempi di s. Leone III, non vi è luogo a dubitarne pel riferito dal dotto Alemanni nel cap. 12. *Nec dubium cum Leonis III tempestate, ac diu post antiquissi-*

mum ac praestantissimum Aedilium Levitarum Collegium perduraverit, quorum munus fuit sacris aedificiis faciundis praeesse. Leonis III, Levita Aedilis, in sacello, quod ante Sixtianam demolitionem pone Triclinium de quo agimus extabat, hunc in modum inscripsit: Curante N. Lebita Petri, ad honorem Archangelorum, Leo Tertius Papa fieri jussit.

TRICLINIO LEONIANO. *V.* Triclinio.

TRICOMIA. Sede vescovile della 1.ª Palestina nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Cesarea, eretta nel IX secolo, chiamata anche *Tricopia* e *Tricorica*. Non devesi confondere, con *Tricomia* sede vescovile della 2.ª Arabia, egualmente nel patriarcato di Gerusalemme, suffraganea della metropoli di Bostra. Tricomia di Palestina sotto la dominazione de'turchi, *Tricomien*, è un titolo vescovile *in partibus*, dell'arcivescovato simile di Cesarea, che conferisce la s. Sede. Tra tali vescovi ricorderò Gio. Emanuele Moscoso, che Clemente XIV trasferì alla sede vescovile di *Tucuman* ossia *Cordova* d'America. Per morte di Tommaso Maguire che n'era stato insignito, Gregorio XVI nel concistoro de' 15 aprile 1833 lo concesse a Giuseppe de Chelkowski di Posnania, canonico di quella cattedrale e parroco, dichiarandolo suffraganeo dell'arcivescovo di Posnania, per quelle qualità che riferì nella proposizione concistoriale. Indi lo stesso Papa nominò vescovo di Tricomia e coadiutore del vicario apostolico del Tunkino orientale, a'20 giugno 1845, mg.r fr. Domenico Marti domenicano. Dopo la sua morte, il Papa Pio IX il 1.° dicembre 1854 conferì il titolo di Tricomia al vescovo coadiutore dell' attuale vicario apostolico del Tunkino centrale, come si ha dalle *Notizie di Roma.*

TRIDUANA (s.), vergine. Fioriva in Iscozia nel VI secolo, e vi ha molte chiese e cappelle nell'Inghilterra settentrionale, le quali portano il suo nome. Null'altro si sa della sua vita, se non ch'ella disprezzò l' illustre sua nascita e le immense ricchezze che possedeva, per consagrarsi al Signore; che si segnalò colla sua umiltà e col suo amore per la penitenza; che arrivò ad un alto grado di virtù, e fu favorita del dono de'miracoli. È menzionata dal Butler il giorno 8 d' ottobre.

TRIDUO, *Triduum, Supplicatio*. Spazio di pii *Esercizi* e divote *Preghiere* continuate nel corso di tre *giorni*, spazio detto pure *Triduano* e *Triduana*, come *Quattriduano* e *Quattriduana* dicesi il periodo di 4 giorni. Gli antichi monaci ebbero preghiere continuate per 30 giorni, tempo che chiamarono *Tricenario;* ove dissi de'*Tricennali* o spazio di 30 anni, in capo de'quali i gentili facevano rendimenti di grazie a'numi loro; e dissi pure delle feste *Triennali* de'medesimi: inoltre ricordai altre feste ed epoche religiose di periodo commemorativo, tanto degl'idolatri, che degli ebrei e de'cristiani, come di *funerali*. Il Cancellieri nelle *Sette cose fatali di Roma*, copiose erudizioni riunì sui misteriosi attributi dei *numeri* Ternario e Settenario. Noi cristiani veneriamo nel numero di tre la ss. *Trinità* (*V.*), e facciamo commemorazione affettuosa e divota delle tre ore di agonia del nostro divino Redentore; diciamo *Trisagio* (*V.*) l'inno in cui ripetesi 3 volte la parola *Santo;* e *Triduo* della *Settimana santa* (*V.*) gli ultimi 3 giorni della medesima. Anticamente dicevansi *Lamentazioni* i 3 giorni della medesima, mercoledì, giovedì e venerdì, in cui esse si cantano, cioè i treni di Geremia. Triduo dunque è propriamente il periodo di 3 giorni ne'quali appositamente si fanno speciali preghiere e divote pratiche in onore della ss. Trinità, di Gesù Cristo, della B. Vergine, de'Santi e Beati, in preparazione alle loro *feste*, ovvero per implorare l'efficace loro soccorso e patrocinio ne'nostri straordinari bisogni in questa terra di miserie, temporaneo albergo di nostra

esistenza, ed anche di ringraziamento per benefizi ricevuti. Sono talvolta queste triduane supplicazioni accompagnate dal s. *Sagrifizio*, da' *Sermoni*, da' *Panegirici*, ed hanno termine col canto delle *Litanie*, del *Tantum ergo*, e colla benedizione del ss. *Sagramento*, talvolta nel 3.° giorno intuonandosi il *Te Deum*. Si celebrano i tridui più o meno solenni, in epoche determinate e straordinarie, come gli *Ottavari* e le *Novene* (*V.*). Di ogni specie di tridui ragionai a'luoghi loro, e quanto ai solennissimi, pochi pel numero quasi contemporaneo e pel complesso delle circostanze eguaglieranno quelli da tutto l'orbe cattolico celebrati con immensa effusione di tenera divozione, per solennizzare il decretato dogma dell' Immacolato Concepimento di Maria Vergine, ed un copioso numero ne descrissi nel vol. LXXIII, p. 42 e seg. nella mia storica narrazione del grande e memorabile avvenimento. Abbiamo di s. Alfonso di Liguori, *Raccolta di Novene, Ottavari e Settenari*, Milano 1817. *Tridui e divozioni per le feste principali del Signore, della ss. Vergine e d'altri santi*, Roma 1770. Vanalesti, *Discorsi per le Novene*, Venezia 1752. Prola, *De Novendialibus supplicationibus*, Romae 1714. Innumerabili poi sono i tridui pe'santi, per la B. Vergine e pel Signore, pubblicati colle stampe. Ve ne sono pure ascetici di pie meditazioni, come il *Triduum sacrum praecipue Religiosorum usui accomodatum, auctore R. p. Aloisio Bellecio Societatis Jesu et s. theol. doctore. Accedit Appendix de methodo expedite meditandi*, Augustae Taurinorum 1835. Si ha pure del gesuita p. Francesco Neumayer, *Triduana exercitia quae ad resuscitandam gratiam sacerdotalem sive in communi conventu, sive in solitario secessu instituti possunt*, Moguntiae 1855. L'altro insigne gesuita Stefano Antonio Morcelli, con aurea latinità dichiarò le diverse specie de'sagri tridui, come leggesi nel *Lexicon Epigraphicum Morcellianum*, compilato dal ch. mg.[r] Arcangelo Gamberini bolognese. Ne riporterò alcuni per la loro bellezza. Triduo del Cuore di Gesù: *Incipit supplicatio in Triduum honori ss. Cordis Jesu.* Dell'Immacolata Concezione di Maria: *Incipit supplicatio in Triduum honori D. N. Mariae Labis Nesciae.* Del Patrocinio di s. Giuseppe: *Incipit supplicatio in Triduum honori s. Josephi ob patrocinium ejus implorandum.* Di suffragio de' defunti: *Pro piis Manibus ... Supplicatio ad expiationem admissorum... In Triduum. Piis Manibus defunctorum civium ritu solemni in Triduum perlitatur.* Celebrare triduo solenne: *Triduana sollemnia obire.* Fatto un triduo per implorar l'aiuto celeste: *Praesidio ... Triduum precibus implorato.* Annunziato un triduo: *Supplicatione in Triduum indicta.*

TRIESTE (*Tergestin*). Città grande e florida con residenza vescovile dell'impero d'Austria nell'Illiria, capoluogo del governo e della piccola divisione particolare del suo nome, a 20 leghe da Lubiana, più di 25 da Venezia e 76 da Vienna; situata all' estremità nord-ovest del golfo di Venezia, alle falde e sul fianco d'una montagna, in fondo al golfo di Trieste formato dall'Adriatico, di cui determina l'estremità nord-est, sulla costa occidentale dell'Illiria. Sede del proprio particolare governo, di uno de'due governi che compongono il regno d' *Illiria* e di cui forma col nome di Trieste le parti meridionale ed occidentale, comprendendo l'antiche provincie del Friuli in parte, di cui è ora capitale *Udine*, e dell'*Istria* totalmente; l' altro governo risiedendo in *Lubiana*. Le grandi isole di Veglia, Cherso, Osero e altre meno importanti, dipendono da questo governo di Trieste, che dividesi in due circoli, quelli di *Gorizia* e d' *Istria*, i quali attraversano l'estremità dell'Alpi Giulie che li rendono montuosi. Inoltre Trieste è sede della corte superiore di giustizia per Gori-

zia, Gradisca, Istria, nonchè del governo centrale marittimo. Un tribunale provinciale civile e criminale provvede alla giustizia civile e punitiva in 1.ª istanza, un tribunale mercantile alle cose di commercio e di mare, una pretura alle liti minori ed a quelle di campagna. Il commercio ha propria rappresentanza nella consulta e deputazione di borsa, e sempre più Trieste diviene l'emporio commerciale, come la chiave tra la *Germania* e l'*Italia*, la 1.ª piazza di commercio della monarchia austriaca pel commercio marittimo, massimamente della Germania meridionale, dell'Illirio e della Schiavonia; per cui vi risiedono i consoli di quasi tutte le nazioni d' Europa e degli Stati-Uniti. Come capoluogo di governo provinciale, Trieste ha tutti gli uffizi che a questo ramo di pubblica amministrazione si addicono, e che dalla condizione di porto-franco di mare sono richiesti; così pure la finanza, la di cui amministrazione superiore si è ancora quella della Dalmazia. Alle cose militari di terra presiede un comando militare, a quelle di mare il comando superiore della marina. L'imperiale e regia città di Trieste colla campagna forma un sol comune, al cui reggimento presiede il magistrato, collegio di 4 assessori ed un preside, i quali intendono al politico e alla giustizia punitiva per gravi trasgressioni di polizia. Nelle cose che sono d'amministrazione comunale provvede un consiglio unitamente al magistrato, or minore di 10 cittadini, or maggiore di 40, a seconda dell' importanza delle cose. Il municipio è immediatamente sottoposto all'i. r. governo provinciale, senza frapposizione di ufficio circolare o delegazione che in Trieste non vi è. Si divide la città in vecchia e nuova. La 1.ª trovasi in una eminenza del monte Tiber coronata da un castello o cittadella che la difende; la 2.ª che dicesi Teresiana o *Theresienstadt*, di più regolare costruzione, si estende in pianura traversata da un canale. Sorge il castello sulla sommità del colle che domina la città tutta, in prossimità del duomo, e donde si gode il bel panorama di Trieste e dintorni, lo spazioso mare e il porto con que' tanti ancorati navigli che formano un quadro imponente e maestoso. Dentro il recinto dell'antico Campidoglio vi era una rocca, guasta assai per le guerre patite e inetta a vigorosa difesa, quando nel 1470 capitanando Giorgio di Tschernembl, essendo i triestini sovente in discordia fra loro, e frequenti perciò nella città i tumulti, venne deliberato di costruire un castello regolare, anche per timore delle scorrerie turche e delle sorprese de' veneti, ma precipua difficoltà offriva la proprietà del terreno ch'era occupato dall' episcopio, dal convento della Cella e dall'ospedale. L'imperatore Federico III ne ordinò la costruzione, che cominciò a mandarsi ad effetto durante l'occupazione veneta del 1508, per opera del comandante Alvise Zeno e del provveditore Francesco Cappello: oltre la rotonda maggiore, altra torre e importanti fortificazioni vi furono fatte, ed il bastione che guarda il levante ha ancora il nome di Venezia. Il castellò fu poi assai avanzato sotto il capitanato del conte Giovanni de Hoyos fra il 1546 e il 1558, e portato a totale compimento nel 1680, insieme al forte s. Vito sulla vicina collina e cominciato nel 1627. Nel castello aveano abitazione i capitani, podestà e presidenti di Trieste fino al 1770 circa, con cappella e ampio giardino, fra il duomo e la via s. Michele. Eranvi i quartieri dei soldati, le carceri pe'rei di stato, la torre delle polveri e amplissimi sotterranei tuttora esistenti. Oltre gli assedi fatti da' veneti, vigorosamente sostenuti, nell' ottobre 1813 soffrì forte cannoneggiamento dagli austriaci e inglesi alleati, che costrinsero il presidio francese di 700 uomini alla resa; pure per la sua favorevole posizione, malgrado un mese di blocco circa, non fu aperta la breccia, tanto le opere sono solide, le quali nel resto non sono spregievoli avuto riguardo alla condi-

zione della città ne'tempi in cui fu eretto il castello. Essendosi Trieste di molto dilatato, non fu bastante un sol castello per difendere la città, e perciò vennero fabbricati i due lazzaretti, il rinomato molo di s. Carlo, il molo grande, e le batterie di Zaule e s. Andrea, essendovi pure l'arsenale dell'artiglieria. La città è divisa in 9 contrade o sezioni, distinte per numeri progressivi: si suole ancora dividere in 4 parti, cioè Città Vecchia, Città Nuova o Teresiana, Città di Giuseppe II, e sobborgo Franceschino o di Francesco I. Ha le vie generalmente bene fabbricate e regolari, massime nella Città Nuova, la più bella e la più larga di tutte essendo quella del Corso, ma alquanto tortuosa verso la sua metà: è contornata d' innumerabili ricche botteghe fornite d' ogni sorta di merci e di galanterie, e di frequentatissime caffetterie, che primeggiano fra le tante altre ch'esistono in Italia, dopo quelle di Venezia, di Padova, ec. Negli ultimi 3 giorni di carnevale il gran passeggio delle carrozze e de'cavalli a sella, le ricche mascherate, il profuso gettito di confetti e di più qualità di dolci, rendono lo spettacolo carnevalesco uno de'più brillanti tra' simili d'altre città d'Italia; pubblico divertimento originato in detta via nel 1783. Quattro sono le piazze principali, massime della Dogana, della Legna e la piazza Grande o Maggiore. Ivi si alzava il grandioso palazzo pubblico o magistrale sopra arcate, che amplissima sala conteneva, poi convertita in teatro, ed altra minore per le pubbliche radunanze. Dietro il palazzo stavano le pubbliche carceri, in un fianco da un lato la curia criminale, dall'altro la torre dell' orologio con due mori che battevano le ore; ove in oggi sorge la locanda Grande era l'arsenale, e questo era la fronte della piazza da un lato. Dirimpetto vi aveano la loggia pubblica, ora sala del consiglio municipale, e gli edifizi per gl'inferiori dicasteri, che rinnovati e ampliati servono oggi a residenza dell'i. r. magistrato. Sulla chiave dell'arco verso la piazza v'era l'aquila imperiale, ed a destra e sinistra l'insegne del capitano Cobenzl, e della città consistente in uno scudo d'oro e di colore roseo trasversalmente ripartito, di sopra con un'aquila doppia nera e coronata, di sotto con una sbarra d'argento e un'aquila nera rovesciata. Dalla parte opposta dell'arco sulla chiave leggesi l'epigrafe dal S. P. Q. T, posta a Leopoldo I per la vittoria e presa di Buda. Al medesimo il comune nel 1660 innalzò qui una colonna colla statua di bronzo, quando si recò a Trieste, che poi nel 1808 fu trasportata sulla piazza della Borsa. In faccia alla loggia s'ergeva la statua di s. *Giusto* martire, patrono della città, e la colonna dell'aquila imperiale, che sosteneva la statua di Ferdinando I; tolte ambedue quando nel 1750 venne costrutta la fontana grande che mette capo all'acquedotto che comincia dalla falda della montagna. Da un lato della piazza è l'antica chiesa di s. Pietro del municipio, che v' interveniva alle sagre funzioni, ed ha una tavola di Palma il Vecchio. In questa piazza Maggiore vi è la colonna eretta a Carlo VI, in memoria di sua venuta nel 1728. Trasferitisi i governatori di Trieste dal castello ove prima alloggiavano, nell'edifizio della dogana vecchia, or surrogato dal Tergesteo, nel 1764 sotto M.ª Teresa si costruì il palazzo del governo. Il teatro Grande o Nuovo, vasta mole che in un amplissimo quadrato venne eretto nel 1800 con disegno del celebre veneto Selva, con istupenda facciata di Pertsch con terrazzone e portico ed ornata di molte statue simboliche; l'interno dell'edifizio scompartito a due, contiene il teatro capace di 1300 persone con 5 ordini di palchi, e la sala da ballo detta del ridotto, per 2000 persone, ed abitazioni. Abbandonati i clamorosi spettacoli delle caccie de' tori e del giuoco del pallone, assai prediletti, i primi fino dal declinar del secolo decorso, ed i secondi fino dal 1815 circa, il popolo si abituò a' più placidi trattenimenti della scena; quindi nel 1817

fu eretto in prossimità all'ospedale militare un teatro diurno a cielo scoperto, che si disse Arena per le frequenti esercitazioni equestri. Poscia nel 1827 Leopoldo Mauroner costruì a proprie spese ampio teatro coperto, precipuamente destinato alle rappresentazioni mimiche a chiaro di giorno, adatto però agli spettacoli equestri come anche a' notturni, il quale per circostanze di tempi ebbe nome di Anfiteatro, che anco in seguito mantenne. Non mancano belli palazzi ed eleganti abitazioni di particolari, poichè Trieste di pari passo progredisce quotidianamente nel suo ingrandimento e abbellimento, vedendosi di continuo sorgere quasi per incanto intere contrade con magnifiche case, e tra le altre quella dalla parte di s. Andrea, che si estende per lunghissimo tratto a costa al litorale. Merita ricordo il grande albergo del principe di Metternich, ora denominato Hôtel de la Ville, grandioso edifizio in riva al mare, con decorazioni esterne. La 1.ª dogana era situata nell'interno della Città Vecchia, quindi nel 1740 M.ª Teresa costruì ampio edifizio sull'area oggi occupata dal Tergesteo, a cui l'arsenale dimesso, oggi occupato dal teatro, serviva di piazzale. Nel 1785 la vecchia dogana venne alienata, si fabbricò la nuova sui fondi dell'antiche saline, fu aperta nel 1791, e tuttora serve all'uso destinato. Il duomo o cattedrale è situata sulla sommità del monte Tiber, sul quale è disposta la Città Vecchia, e che ancor continua ad essere il centro intorno a cui la novella città si va distribuendo; colle ricchissimo di memorie dell'antica colonia e della città de' tempi di mezzo. Questa basilica è sotto l' invocazione di s. Giusto martire triestino, precipuo protettore della città, ed anche della B. Vergine Maria, perchè formata da due chiese diverse per tempo di costruzione e più tardi riunite. La basilica apparisce di stile bizantino in 5 navate, con di più le cappelle aggiunte a' fianchi in varie epoche meno antiche. La nave che tuttora è a manca della principale e che s'intitola del ss. Sagramento, era la principale della basilica di s. Maria, 1.° duomo di Trieste, costruita sul finir del IV secolo o nel principio del V; le colonne, le muraglie longitudinali, l' apside dell'altare sono di primitiva costruzione. L'altra nave a destra della principale e che s'intitola di s. Giusto, era la maggiore di altra chiesa in onore di questo santo, eretta dal protoepiscopo Frugifero intorno al 530, e della quale rimangono in gran parte le due muraglie che la cingevano, la cupola e l'apside dell'altare. Mentre la 1.ª chiesa di s. Maria ricordava colla sua distribuzione l'antiche basiliche romane a 3 navi; la 2.ª di s. Giusto sentiva de' tempi Giustinianei colla forma a croce e colla cupola stiacciata. Dopo il 1303 le due chiese, ch'erano prossime, furono riunite in una sola dal vescovo Rodolfo, tolte le muraglie che le chiudevano da un lato ch' erano più vicine; ed utilizzato lo spazio fra le due navi principali per navata centrale, ne sortì basilica novella a 5 navi, disparata e varia per dimensioni, e distribuzioni, come ancora si vede. La 1.ª basilica di s. Maria venne eretta nel sito già occupato dal tempio di Giove, di Giunone e di Minerva, facendo uso degli antichi materiali ed anche in parte di antiche muraglie, destinata a pubblico culto cristiano; la chiesa di s. Giusto all'incontro fu costrutta per divozione e culto al santo protettore, ambedue entro il recinto dell'antico Campidoglio romano, il quale non più riservato agli antichi usi, per una metà venne dato al duomo e all'episcopio, mantenuta l'altra agli usi di guerra. Nell'interno della chiesa rimangono dell' opere antiche degne di osservarsi, i musaici de' due apsidi a tesselli di vetro, in uno de' quali si rappresenta la B. Vergine col s. Bambino in atto di benedire, collocata fra due Arcangeli e al di sotto i XII Apostoli col Salvatore in mezzo, nell'altro la figura pure del Salvatore che calpesta un basilisco, col libro del-

la vita in mano, ed a'lati s. Giusto e s. *Servolo* altro martire e patrono di sua patria Trieste. La parte inferiore della 1.ª apside manca del tutto; quella della 2.ª è decorata a colonne di marmo che 5 scompartimenti lasciano aperti, ne'quali fino da antico effigiavansi a pittura le gesta del santo protettore primario, rinnovate con affreschi del secolo XV, oggidì coperti con quadri a olio. La parte postica dell'altare di s. Giusto, nella quale si custodiscono gli stromenti di martirio, è coperta da tavola di marmo nella quale vedesi rozzamente intagliata e ripetuta la colomba che beve ad un vaso, simbolo degli antichi cristiani (del quale riparlai nel vol. LXXII, p. 208, descrivendo il *Tabernacolo* della cattedrale di *Parenzo*). Della 1.ª basilica rimane ancora nella cappella di s. Giovanni la vasca esagona di marmo, che serviva al battesimo d'immersione, distrutto affatto l'edifizio ottagono che la conteneva. Nella cappella di s. Carlo Borromeo vi è l'illustre tomba provvisoria di d. Carlos di Borbone conte di Molina, ossia Carlo V re di *Spagna*, che finì di vivere in Trieste, del quale soggiorno e de'memorabili regi funerali celebrati in questo tempio, ne farò poi argomento di digressione, per compiere il da me narrato altrove sul virtuoso e sventurato principe. Anticamente questa cappella era sagra a s. Caterina, ma per testamentaria disposizione del vescovo Ursino, questo vi fu sepolto nel 1620, e gli eredi la fecero restaurare, cambiandole il titolo in onore del santo cardinal arcivescovo di Milano. Il coro attuale nella chiesa è opera del tutto nuova, frutto delle largizioni dell'ultimo vescovo defunto, del municipio e de'divoti. Degno di memoria si è il grande occhio che dalla facciata manda la luce, tutto a traforo di genere gotico, e degno di memoria pur anco il soffitto della nave principale, che già era tutto di legno con iscompartimenti che diconsi ducali e di forma non comune. Fra le cose osservabili è una tavoletta con figure di santi, ch'era già dell'altare maggiore e che si vuole opera del Giottino; la chiesa stessa era nella navata maggiore dipinta a freschi di qualche pregio, che da lunghi anni cedettero al tempo ed a'ristauri. Il tesoro della chiesa è ricco d'insigni reliquie, e fra le suppellettili sagre si distingue l'ostensorio che il re di Francia Luigi XVIII donò alla chiesa in memoria delle due zie e profughe principesse M.ª Adelaide Clotilde e Vittoria Luisa, morte in Trieste nel 1800, e sepolte in s. Giusto nella tomba de' Burlo, donde furono trasportate in Francia nel 1814. Laonde mi correggo pel riferito nel vol. XXVII, p. 102, ove con altri le dissi morte in Sicilia e sepolte in Gratz. La facciata esterna del duomo, oltre l'occhio suddetto, ha la memoria marmorea posta in onore di Papa Pio II, già vescovo di Trieste; le lapidi de' vescovi raccolti dal pavimento della chiesa quando venne rifatto; e gli stipiti della porta maggiore, i quali uniti formavano il monumento funebre della famiglia romana Barbia di Trieste. Il campanile per molti riguardi è rimarcabile. Costrutto fin dal 1000 circa con unica muraglia sugli avanzi d'un colonnato romano, il quale già serviva d'atrio e d'ingresso all'antica basilica di s. Maria, venne fra il 1337 e il 1343 vestito d'altra solida muraglia, e praticate fra'due muri le scale, co'materiali d'antiche fabbriche romane, disposti non lodevolmente sulla facciata, come fregi, cornici, attici, trofei militari. Agli stipiti della porta d'ingresso servirono due piedistalli che già sorreggevano statue nel Campidoglio, di Costantino I alzata dal comune di Trieste in luogo di quella di Licinio, e di Vario Papirio illustre per cariche cittadine. Volgare credenza attribuiva questi e altri rimasugli ad arco trionfale, indi da seguite esplorazioni nella muraglia che forma fronte al campanile, si ebbe il convincimento che questo era l'atrio d'una delle celle del trino tempio di Giove, di Giunone e di Minerva,

ossia delle divinità Capitoline, e si videro intatte 5 colonne scanalate sorreggenti un cornicione, e le basi de'monumenti equestri d'illustri personaggi, la base della statua di Giulia Augusta, l'iscrizione di quegli che innalzò il tempio, un acroterio coi simboli delle 3 divinità e le teste colossali di queste. Le 3 smisurate campane di questo campanile, dicesi pesare circa 20,000 libbre. Il capitolo della cattedrale si compone di 3 dignità, la 1.ª delle quali è il preposto, la 2.ª il decano e la 3.ª lo scolastico diocesano, di 4 canonici, di 4 vicari corali, e d'altri preti e chierici addetti al servizio divino: l'insegne corali de'primi sono il rocchetto e la mozzetta paonazza, per concessione di Benedetto XIV. Indi Clemente XIV concesse al decano l'uso della mitra, dell'anello e della croce pettorale. Però tale concessione non fu mai mandata ad effetto. La cura d'anime è affidata a una dignità o ad un canonico, coadiuvato da uno de'vicari corali, essendovi il fonte battesimale nella cattedrale. Alquanto da questa distante è l'episcopio, decente e comodo, rimpetto alla chiesa di s. Maria del Soccorso, chiesa già de'francescani, ne'dintorni essendovi stati i cappuccini, i benfratelli, i crociferi e l'ospizio de'ss. Martiri de'*Mechitaristi* (*V.*) della congregazione di Trieste o di Vienna, ove passarono nel 1810. Quanto all'antico episcopio, i vescovi doverono abbandonarlo nella costruzione del castello, e trasferirono poco lungi la loro residenza, che essi formarono decorosa, principiando da Pietro Bonomo del 1500, con sufficiente giardino. Vi soggiornarono colla corte gl'imperatori Leopoldo I e Carlo VI, e nella sala maggiore eranvi dipinti i ritratti e i nomi di tutti i vescovi. Nel 1785 trasportato l'episcopio ove trovasi, l'edifizio fu convertito in ospedale d'infermi, e quando questi passarono al nuovo nel 1841, fu destinato a manicomio. Sul piazzale del duomo s'erge la colonna dell'Aquila che stava nella ricordata piazza Maggiore fino dal 1560, e poi tolta sul finir del secolo passato, venne nel 1843 ristabilita ove trovasi, già eretta in onore dell'imperatore Ferdinando I, per aver nel 1550 confermato i nuovi statuti municipali. Oltre la cattedrale nella città vi sono altre 4 chiese parrocchiali, *quae, si unam excipias, baptismali fonte praeditae sunt*, dice l'ultima proposizione concistoriale. La chiesa di s. Cipriano, costruita nel secolo XVII, ha contiguo il monastero delle benedettine, ch'è l'unica comunità religiosa esistente ora in Trieste; è come l'antico monastero della Cella, originato nel 1278, prossimo all'episcopio, e le monache oltre l'educazione di fanciulle nell'interno del chiostro, hanno la cura della capo-scuola femminile. La chiesa di s. Maria Maggiore fu costruita nel 1627 dal principe d'Eggenberg duca di Crumlau, sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, pe'gesuiti ed uno de'quali il p. Briani modenese ne fu architetto; ma 40 giorni dopo la sua consagrazione, cioè a'21 novembre 1682, arse la cupola. Alla chiesa fu aggiunto il collegio, il seminario, ed un convitto per la gioventù. Attendevano i gesuiti principalmente all'istruzione della gioventù nelle lettere latine, nella filosofia, nelle matematiche, e anco nella nautica. Partiti nel 1773, la chiesa divenne parrocchiale, il collegio quartiere di soldati e poi casa d'inquisizione criminale, ed il seminario prima scuole normali, indi caserma di polizia, alienandosi la casa del convitto. La chiesa fu compita e la cupola riedificata dal parroco Millanich, contribuendovi diversi benefattori, e vi è una Madonna di Sassoferrato di gran pregio. Prima in Trieste vi fiorivano diverse confraternite, restate a due. Quella di s. Antonio, già nella chiesa del Soccorso, nel 1767 eresse la chiesa di s. Antonio di Padova in fondo al canal grande, di forma esagona a 5 altari, ampia e decorata, e fu la 1.ª che si alzasse nella Città Teresiana. Nel 1777 costituita la città nuova in parrocchia, la cappella di s. Antonio di-

venne parrocchiale, aggiuntevi novelle opere nel 1784. Divenuta insufficiente la capacità di questa chiesa al numero sempre crescente del popolo, nel 1827 atterrato l'antico si costruì l'odierno tempio con disegno di Pietro Nobile, a tutte spese del comune, e riuscì nel complesso magnifico e ornato. La chiesa parrocchiale del ss. Salvatore viene alternativamente ufficiata in lingua italiana, francese e tedesca, ed è denominata Elvetica, per quanto vado a riferire. Vi ha tradizione che nella casa ove abitavano le ss. Eufemia e Tecla vergini triestine martirizzate nel 256, si radunassero i primi cristiani e che fosse convertita in chiesa quando Costantino I diè al cristianesimo il libero esercizio del culto religioso, e fu intitolata al contemporaneo s. Silvestro I Papa. Nel 1332 fu consagrata dal vescovo Pace, ed un'iscrizione dichiara che era la 1.ª chiesa cristiana di Trieste. Fu l'attuale rifabbricata nel 1672, quando sino dal 1619 divenuta proprietà de'gesuiti, l'aveano poi assegnata al sodalizio dell' Immacolata Concezione, il quale soppresso nel 1784 e venduta la chiesa, fu comprata dalla comunità elvetica nel 1786, che la ridonò al divin culto. La chiesa di s. Spiridione degl'Illirici fu la 1.ª di rito greco eretta in Trieste, cioè nel 1752 per indulto di M.ª Teresa che anticipò il denaro per costruirla, ed in questo concorsero tanto i greci di lingua, quanto gl' illirici della chiesa orientale: l'abile Michele Speranza da Corfù dipinse a olio le pareti e il soffitto, e vi primeggiano i quadri esprimenti la Creazione del mondo, il Giudizio universale, il Paradiso, il 1.° concilio generale tenuto a Nicea. A questa chiesa Giovanni Miletich lasciò 24,000 fiorini, che perciò si edificarono due alti campanili, e nel mezzo di ciascuno si pose l'orologio. La diversità della lingua essendo di ostacolo, i greci si separarono dagl'illirici nel 1782, e con autorizzazione di Giuseppe II costruirono la propria e decente chiesa di s. Nicola de'Greci presieduta da un archimandrita, nel sito ove surse la piccola chiesa abbandonata per vecchiezza, già confraternita di marini e pescatori, e tosto venne fornita di quadri e arricchita da'doni di pii nazionali. La comunità illirica ha proprie scuole dotate col legato Miletich. La comunità greca orientale mantiene scuole, una pe'maschi e l'altra per le femmine, ed avea pure l'ospedale. E per non dire di altri templi cattolici, anche i protestanti hanno il proprio fin dal 1786, quando comprata la chiesa della B. Vergine del Rosario, la dedicarono alla ss. Trinità, introducendovi il servizio divino in lingua tedesca. La comunità protestante e l' elvetica hanno proprie scuole pe'fanciulli e per le fanciulle. Vi è pure il tempio israelitico o sinagoga, costruito sul finir del secolo passato, essendovi nell'interno due sale d'orazione, la maggiore delle quali ampia e di bella decorazione. Antichissima si è in Trieste la nazione israelitica, la quale risale probabilmente fino a'tempi romani. La comunità mantiene a sue spese l'ospedale, e scuole per giovanetti e giovanette. Anche i cattolici hanno scuole, ospedale, monte di pietà, ed altri benefici stabilimenti; ed il ginnasio cessato nel 1813 venne ripristinato nel 1842. Fino da tempi antichissimi avea Trieste due ospedali annessi al duomo, l'uno pegli uomini detto di s. Giusto, l'altro per le donne detto della ss. Annunziata, in amministrazione de'crociferi di Venezia, parcamente provveduti dalla carità spontanea de' fedeli. Nel 1769 M.ª Teresa ordinò l'erezione d'un ospedale generale, destinato a raccogliere gli ammalati, le partorienti e gl'inabili. Costrutto l'edifizio, ch'è l'attuale caserma maggiore, la fronte e i due lati furono disposti per gl'infermi, la parte postica pei poveri, e venne aperto nel 1774: l'edifizio comprendeva anche un cortile e il giardino, e l'imperatrice nella sua pietà non alla fondazione soltanto si limitò, ma gli fece dono di terre appositamente comprate. L'ospedale della ss. Annunziata fu

esso ed unito al generale, insieme lo d'Aquileia. Giuseppe II nel 1785 rtì l'ospedale in caserma pe'soldati lloggiavano nel castello, e trasferì dale nell'antica residenza vescovile, altri edifizi eransi aggiunti; e nelso anno si soppresse l'ospedale di s. o per unirlo al generale. Per l'auito popolo divenuto il sito insuffi-, fu stabilita la costruzione di amlifizio, il quale si compì nel 1840 su isioni grandiose. Allo spedale civico annessi luoghi pii di dotazione ime, pe'trovatelli e le gravide. Presso io è il campo di esercitazioni de'vipompieri, destinati al governo deendi, a spese del comune e della sod'assicurazione. Circa alla caserma, accresciuta con fabbricati, formanpure l'ospedale militare, la pistoria piazza d'armi, e chiamasi caserma iore. L'ospedale fondato da M.ª Teiccoglieva bensì a ricovero i poveri i per vecchiaia e malattia, non pealtri che alla carità pubblica veniraccomandati. Fin dal 1786 s'era principio ad una casa di poveri e di zione, e nel 1817 infierendo la carela fame, formossi un'unione di benza per distribuire a'numerosi fai cibo e in parte ricovero; indi nel si fondò la casa generale de'poveri, ale con assegnamento del municiolla questua, e con private largizioni ede a'ricoverati d'ogni età e sesso, ensa limosine e cibo a domicilio. Nel la carità triestina aprì 4 sale di asi'infanzia, nel palazzo de'baroni Mapoi traslocate nella prossimità del'riera vecchia. Le sale sono capaci) fanciulli d'ambo i sessi, i quali vi no gratuita educazione secondo i li generalmente adottati. L'accadei commercio e di nautica venne anel 1817, come istituto diretto a inre la gioventù nelle scienze del como e della navigazione. E' provvedu- 3 gabinetti, l'uno di cose naturali, l'altro di fisica e chimica, e il 3.° di modelli di costruzioni navali. Sulla piazza Piccola è il Gabinetto di Minerva, eretto da privato consorzio nel 1810, e fornito di biblioteca e di giornali scientifici e letterari; nella stagione invernale vi si tengono letture periodiche in ogni ramo di scibile, non escluse le scienze esatte. La biblioteca civica, originariamente legato della società degli Arcadi Sonziaci qui esistita e sciolta nel 1802, aumentata per l'annue dotazioni, fu arricchita nel 1842 pel lascito del cav. d.r Domenico de Rossetti della raccolta delle edizioni dell'opere del Petrarca e del Piccolomini (Pio II), preziose collezioni non ristrette soltanto allo stampato, ma ricche di mss. di pergamene, di pitture, d'incisioni, di disegni, di marmi e di gessi che a que'due illustri si riferiscono. Alle due raccolte è annessa l'annua dotazione di fiorini 100 per continuarle. Queste rinomate raccolte Petrarchesca e Piccolominèa, bell'ornamento della biblioteca civica di Trieste, vanno progressivamente aumentandosi, e gli acquisti notabili fatti in questi ultimi anni furono pubblicati dall'*Osservatore Triestino*, e riferiti dal *Giornale di Roma* del 1852 a p. 1121. Quanto poi a raccolte di oggetti d'arte, Carlo d'Ottavio Fontana accrebbe quella di monete, che in Trieste riunì, con l'acquisto d'interi musei fatto nell'Italia e nella Croazia; e ne formò tale raccolta di monete greche e romane d'ogni tempo da poter essere decoro di città capitale, e degna d'essere stata ordinata e illustrata dal celebre Sestini. Raccolse pure assiduamente vasi italo-greci, e ne coltivò lo studio. Fra le raccolte di monete assai interessanti va pure ricordata quella di Manussi. E qui dirò che Trieste ebbe la zecca e coniò monete pe'suoi vescovi, che per lungo tempo furono signori di Trieste, per cui abbiamo di Lusanio: *Monete de' Vescovi di Trieste*, ivi 1788. Il Muratori, *Dissert. sopra le antichità italiane*, dissert. 27.ª, riferisce che nel museo Muselli di Vero-

ne eranvi varie monete di Trieste, già città e colonia de' romani. La 1.ª dice rappresentare una città, e all'intorno: *Civitas Tergestum;* nel rovescio: *Sanctus Justus*, il martire protettore di sua patria. La 2.ª ha l'effigie d'un vescovo colle lettere: *Civardus Ep.* cioè *Episcopus*, non conosciuto dall'Ughelli. Nel rovescio un Agnello con due Croci, e *Civitas Tergestum*. La 3.ª ha l'iscrizione: *Conradus Ep.* Nel rovescio l'immagine probabilmente di s. Giusto, e *Civitas Tergestum*. La 4.ª ha l'epigrafe: *Votricus Ep.*, che l'Ughelli chiama *Odelricus;* e nel rovescio l'abbozzo d' una città colla solita iscrizione. La 5.ª appartiene al medesimo *Votricus*, ed è solamente diversa nel rovescio, dove si mira l'effigie di s. *Giusto*. La 6.ª ha le parole: *Leonardus Episcopus*. Questi sembra il medesimo che dall' Ughelli è appellato *Leonidas*. Il rovescio simile ai precedenti. La 7.ª, 8.ª e 9.ª portano il nome: *Arlongus Ep.* Eletto nel 1254, fu deposto da Alessandro IV nel 1255. Ma la diversità di questi suoi denari fa sospettare che durasse molto di più il di lui governo.

A promuovere le belle arti nel 1840 si formò in Trieste la Società Triestina, di cui fu autore e fautore il conte di Waldstein, la quale fa in ogni anno pubblica mostra de' prodotti degli artisti viventi d' ogni nazione, e ne acquista co' propri fondi i migliori, che a sorte toccano poi agli azionisti. Raccolte di pregevoli dipinti hanno il conte Wimpfen, Leone Hierschl, Salomon Parente, il cav. Gio. Sartorio, Michele Sartorio, L. Gechter, Nicolò Lazovich, d.r Burger, Pietro Sartorio, Giorgio Heynes ed altri. Il terreno sul quale è collocato il museo d'antichità, era giardino d'una dignità capitolare, poi cimiterio cattolico quando le ordinanze di Giuseppe II vietarono la tumulazione nelle chiese, e le nuove costruzioni persuasero l'abbandono del cimitero pel popolo alla Madonna del Mare. Aperto sulla strada Istriana il nuovo cimiterio generale cattolico in s. Anna nel 1825, venne quello di s. Giusto abbandonato, ed il terreno in parte destinato al superbo monumento funebre del celebre e sventurato archelogo Giovanni Winckelmann, pel rimanente destinato alle memorie di altri illustri decessi ivi sepolti. Nel 1830 il cav. d.r Rossetti, con denaro offerto da tutta Europa e col proprio, collocava il monumento funebre del principe degli antiquari l'illustre Winckelmann, che sconosciuto e di passaggio in Trieste, ebbe morte proditoria l'8 giugno 1768 da certo Francesco Arcangeli pistoiese, già per delitti punito, il quale di passaggio pure in Trieste e in cerca di venture, albergato nella stessa locanda Grande contrasse dimestichezza col Winckelmann, e dalla vista d'antiche medaglie fu indotto al barbaro omicidio per cupidità, punito poi di morte infame sulla ruota 40 giorni dopo commesso il delitto. La scultura del monumento è del veneto A. Bosa, l'epigrafe del cav. d.r Labus di Milano e così l'iscrizione. Sulle pareti della cella sono registrati i nomi de' generosi oblatori, e il monumento venne dal cav. de Rossetti illustrato con apposita opera. Fin da quando egli collocava il monumento al Winckelmann, concepì il desiderio di disporvi all'intorno gli antichi monumenti romani di Trieste, desiderio che per cura del municipio ebbe effetto nel 1842, contribuendovi le private largizioni, e così venne formato questo museo municipale. Disposto il terreno del museo a giardino, le tavole scritte sono inserite nel muro che sostiene il terrapieno dinanzi il duomo, le cose sculte nel muro della cella del Winckelmann, i massi che rimaner devono isolati, sparsi pel terreno. Il museo raccoglie i monumenti soltanto che si rinvennero nella città e nell'antico territorio romano di Trieste, monumenti cristiani, lapidi scritte de' tempi di mezzo, o che sieno risultati di scavi, o che vengano donati o comprati. La raccolta è già tale per numero e per importanza di

monumenti da fornire materiali allo studio dell' antiche cose e della patria storia. Tra'monumenti rimarchevoli v'hanno l'insigne decreto della colonia di Trieste in onore di Fabio Severo, importantissimo pel modo accennato di acquistar la cittadinanza romana; l'iscrizione in onore di Calpetano, personaggio consolare non conosciuto, distintissimo per cariche pubbliche; le iscrizioni in onore d'Augusto e di Giulia; altra che riferisce sentenza proferita da un legato di Claudio imperatore, per questioni di vie; altra ch'era già sulla porta del tempio delle divinità Capitoline; altra e forse di tutte più antica che accenna un tempio di Minerva; un cippo militare, senza numerare le tante funebri, onorarie e altre. Vi sono frammenti di sculture, di molti colti letterati con nomi di famiglie, ed il museo ha pure una raccolta di monete, libri, mss. ed altro; poichè è d'istituto del museo di promuovere gli studi della storia della città, raccogliendone i materiali, che sono d'uso pubblico. La parte inferiore del cimiterio venne decorata co' monumenti degl'illustri defunti. I cimiteri delle diverse confessioni degli orientali, illirici, protestanti e israeliti non mancano di monumenti, fra'quali non pochi distinti per pregio d'arte. Presso la caserma militare vi è il giardino botanico aperto nel 1827, appoggiato al ceto farmaceutico che vi tiene sala per preparazioni chimiche; vi si danno lezioni di botanica, chimica e fisica. Nel 1842 il municipio aprì pe' giovanetti campagnuoli una scuola domenicale agraria, nella loro lingua naturale slava, ed in progresso fu attivato anche un corso d'agricoltura pegli adulti d'ogni condizione civile, in lingua italiana. Nel 1824 fu aperto un bagno marino galleggiante con esercizio di nuoto, ed alla punta del molo Teresiano s'istituì una scuola militare di nuoto. Nel 1828 fu costruito ampio mulino a vapore per la macina delle farine, in supplemento al difetto d'acque correnti di che il territorio ha penuria. In Trieste si trovano fabbriche di biacca, di candele, di corami, di carte da giuoco, d'acquavite, di rhum, di rosolio, di corde, di gomene, di vasellame di gres, di pietre preziose artificiali, raffineria di zucchero, purgo di cera, l'ampio stabilimento Chiozza con fabbriche rinomate di sapone, tipografie, litografie, librerie che gareggiano con quelle delle primarie città d' Italia e di Germania. In Trieste si pubblicano undici fogli letterari, politici, marittimi e commerciali. La borsa eretta nel 1802 sopra canale interrato a spese del privilegiato corpo mercantile, è un edifizio architettato dal maceratese A. Molari, che costò scudi 351,000. Bellissima è la sua facciata ornata di 4 grandissime colonne e d'un portico, ove sono 6 statue colossali del Bosa e del Ferrari, che rappresentano l'Europa, l'Africa, l'Asia e l'America, e le due laterali Mercurio e Vulcano. Si vuole, che dopo la gran borsa d'Amsterdam, questa abbia il 1.° rango per grandezza, e disegno che per giudizio dell'accademia di Bologna fu ritenuto il migliore fra' vari proposti. I dipinti nella sala maggiore sono del Bisson, il quadro della sala terrena del Bevilacqua. Nella loggia fu collocato un meridiano solare. Oltre l' uffizio della borsa e le sale di radunanza per la consulta, accoglie l'edifizio il monte civico e commerciale, cioè la cassa di risparmio e di sconto. Il pianoterra è destinato al convegno de' negozianti ne'loro affari mercantili. Prima che sorgesse l'edifizio di borsa, usavano i mercanti e negozianti radunarsi sotto i portici del vecchio palazzo, e M.ª Teresa nel 1755 gli autorizzò a costituirsi in borsa mercantile. Nel Tergesteo vi è il celebratissimo Lloyd Austriaco, ed è un edifizio pel suo carattere, per l'ampiezza e posizione destinato ad essere centro al ceto mercantile triestino; accoglie in fatti anche il detto istituto, il quale fin dalla prima origine ebbe lo scopo pronunziato di servire come punto centrale nella più im-

portante piazza marittima dello stato, a tutte le intraprese, proposizioni ed iniziative che ponno influire sullo sviluppo del commercio e sulla prosperità della marina mercantile e dell'industria nazionale. Esso venne fondato nel 1833 dalle compagnie d'assicurazione di Trieste, ad imitazione d'un simile istituto di *Londra*, che servì di modello a tanti altri. Cominciò dal raccogliere a profitto comune, e mercè appositi agenti, le notizie marittime e commerciali delle diverse piazze mercantili; fondò un gabinetto di lettura, che andò sempre più arricchendosi di corrispondenze e di giornali; pubblicò prima un giornale proprio in lingua italiana, poi anche un altro nella tedesca, e finalmente erigendo una stamperia nel locale stesso del Tergesteo, ove di due torchi celeri uno se ne nota fabbricato a Trieste, stampò anche il foglio provinciale e completò così la prima sezione. La seconda sezione, ossia società di navigazione a vapore, venne fondata nel 1836 per azioni. Essa andò grado grado accrescendo la sfera di sua attività, e possiede piroscafi che viaggiano per Venezia, l'Istria, la Dalmazia, la Grecia, l'Egitto, la Soria, le coste dell'Asia minore fino a Trebisonda e Galatz sul Danubio, Costantinopoli, ec. ec., servendo così per le pronte e sicure comunicazioni ad agevolare il traffico delle cose e delle persone fra quest'estrema parte dell'Adriatico e tutto l'oriente. La società, perchè il paese, che abbonda di abili capitani e costruttori di navigli, fosse fornito anche di macchinisti necessari a questo nuovo veicolo, fondò un proprio arsenale situato presso al lazzaretto vecchio, ove con bravura e alacrità si dà opera alla maggior parte de' lavori richiesti dall'uso continuo delle macchine de' piroscafi. Mediante quest'arsenale il Lloyd Austriaco provvede a' continui bisogni de'suoi bastimenti, il cui numero è sempre in notabile incremento, e pegli operai dell'arsenale fondò altresì una scuola di meccanica domenicale al Tergesteo. Senza distenderci nelle lodi che sono dovute a questa operosissima compagnia, e facendo in vece parlare i fatti che per se bastano a mostrarne l'utilità, richiamo l'attenzione sulle pubblicate relazioni favorevolissime al successo della bella impresa del Lloyd, e sull'aumento mirabile e progressivo della sua attività, della sua forza e de'suoi guadagni. I più recenti successi sono assai lusinghieri, sorpassano i vantaggi conseguiti negli anni anteriori; e colla continuazione della tutela del savio governo, fondatamente fanno concepire magnifiche speranze su' risultati sempre crescenti per una flotta mercantile così importante di piroscafi a vapore, che nessuna società marittima ne possiede maggiore. Pure essa non basta a' nuovi bisogni che si vanno sempre più manifestando, per non abbandonare ad altri quel campo, nel quale la società del Lloyd ha vinto con forza preponderante tutti gli ostacoli e tutti i competitori. Riporta il *Giornale di Roma* del 1856 a p. 528 analoghe interessanti nozioni sulla società di navigazione a vapore del Lloyd Austriaco e del suo 23.° congresso generale tenuto in Trieste, in cui erano rappresentate 1495 azioni con 168 voti. Il rapporto letto dal segretario generale cav. Toppo, fu accolto con soddisfazione generale, giacchè il proprio naturale miglioramento ascende in confronto dell'anno antecedente a 565,000 fiorini. Il resoconto presentato in questa occasione è il 19.° dall'attivazione dello stabilimento. Nell'anno passato la società ebbe a deplorare due soli disastri di qualche entità, e questi sono l'arenamento de'due piroscafi Africa ed Egitto, l'uno in vista di Scio, l'altro fuori di Sinope. Vennero però frattanto allestiti due nuovi vapori, l'Aquila imperiale ed il Progresso, entrambi già in attività. Fu inoltre acquistato un grande piroscafo americano della forza di 400 cavalli e della portata di 1420 tonnellate, cui fu imposto il nome d'America. Altri 4 piroscafi a ruote, ciascuno della forza

di 400 cavalli e della potenza di 1000 tonnellate, cioè Jupiter, Neptun, Vulcan e Pluto, trovansi in costruzione in Inghilterra. Essi sono attesi in Trieste entro il corrente anno e sono destinati alle corse celeri fra Trieste e Costantinopoli. Finalmente verrà acquistato un piccolo piroscafo della forza di 40 cavalli dall'i. r. marina. Esso sarà nominato Ticino ed è destinato a prestar servizio sul lago Maggiore. Fu venduto dalla società il piroscafo Chioggia a Costantinopoli, perchè poco adatto al servizio del Lloyd. Mentre l'anno scorso la società possedeva 60 piroscafi di 10,060 cavalli di forza, ora ne possederà 65, con 12,040 cavalli di forza, e cioè due di 40 cavalli di forza, uno di 50, quattro di 60, due di 70, due d'80, dieci di 100, otto di 120, due di 140, cinque di 150, sette di 160, uno di 200, nove di 260, uno di 360, e finalmente dieci di 400 cavalli di forza, della portata di 35,955 tonnellate. Siccome nel 1845 il Lloyd possedeva 20 piroscafi, in un decennio gli ha più che triplicati, con rapido e imponente incremento. Il valore de' piroscafi in attività, senza contare 7 piroscafi di 400 cavalli di forza, e quello di 40 cavalli di forza, essendo parte in costruzione, e per una parte non essendo ancora liquidati i conti, ascende a fiorini 9,167,000. I viaggi fatti pel Levante importarono fiorini 2,902,121, carantani 22. Questi unitamente a' viaggi del Danubio, del mar Nero, della Grecia, Isole Jonie e Malta colle toccate d'Ancona, Mafetto (o Molfetta) e Brindisi; finalmente i viaggi nel golfo Adriatico e del Po, importarono alla società la somma di 5,609,919 fiorini e 6 carantani. Se si aggiunge l'utile ricavato dalla vendita di 3 piroscafi con fiorini 4825:50, e la sovvenzione d'un milione dall'erario, risulta un totale d' introiti di fiorini 6,657,644:59. Siccome le spese di navigazione e di amministrazione ascesero a fiorini 5,952,938:22, risulta un utile netto di fiorini 705,006:37. Fu rieletto nel congresso a direttore ad unanimità il cav. Elio di Morpurgo, ed a revisori furono nominati a pluralità di voti, Vivant, Radich e Simeons. Più volte il Lloyd ha difeso la sicurezza della navigazione dell'Adriatico contro i propugnatori degl'interessi marittimi de' porti occidentali del Mediterraneo, per ostilità contro la fiorente navigazione austriaca e soprattutto contro Trieste, in un tempo che siccome l'Adriatico giace in mezzo al Mediterraneo, ognor più acquista nuova importanza, e la sua direzione meridionale orientale ne addita evidentemente la sua destinazione di essere la naturale via dell'oriente. Volle di più dimostrare, che fra tutti i porti di questo mare, che sono specialmente abbondantissimi in Dalmazia ed Istria, quello di Trieste è il più frequentato da' navigli d'ogni nazione, sì perchè congiunto ad un possente impero, come per le franchigie che vi si godono e per l'opportuna sua posizione. Dichiarò inoltre, che il 2.° grado a tale riguardo occupa il porto di *Venezia*, al cui arrenamento si cercò riparare mediante grandiosi lavori; esso però se presenta varie difficoltà nell'entrarvi, ha perfetta sicurezza di stazione. Ancona poi è il 1.° dello stato pontificio, ed uno de' più considerabili della costa occidentale, capace di dare ricetto a grossi navigli, ha posizione favorevolissima al commercio e vi è attivissimo. La rada di Fiume essere il sito più frequentato del Quarnero, ed è assai comodo pel commercio con l'Ungheria. La *Bilancia* di Milano, ragionando della potenza marittima dell' Austria, e quanto giovarono ad essa e allo stato le industrie private del Lloyd e quelle della società de' vapori del Danubio, nel riconoscere che tutta la costa orientale dell'Adriatico dalla foce del Po fino al monte Dubovizza è in potere dell'Austria, rimarca che quella costa seminata di porti sicuri e frequenti, ricca d'isole numerose, con popoli che sono navigatori arditissimi, quali furono appunto in ogni tempo i diversi abitatori di que'

lidi, dichiarò pure: che l'Adriatico unisce l'oriente a Trieste, scalo della Germania, ed a Venezia scalo d'Italia, e per essa della Svizzera e della Francia; e questa comunicazione è d'ogni altra la più sollecita tra il Levante e l'Europa centrale. La maggior brevità di questa linea, giovata dalla mirabile istituzione del Lloyd di Trieste, e delle *Strade ferrate* che da' lidi dell'Adriatico tragittano il passeggiero e la merce colla rapidità delle rondini alla capitale dell'impero, a tutta la Germania, nel Veneto e nella Lombardia, a'ducati di Parma e di Modena, alla Toscana, alla Romagna, al regno di Napoli, al Piemonte, e quasi a'confini della Svizzera, dà una grande importanza all'Austria per le transazioni commerciali tra l'Oriente e l'Europa centrale. Rilevò l'aumentata influenza dell'Austria, dopo l'istituzione del Lloyd, nell'Egitto e nel Levante, per cui sembrava volere ormai effettivamente dare un maggior sviluppo alla sua marina militare; ed osserva, che se l'Austria avesse avuto una marina militare più forte, Trieste nel 1849 non sarebbe stata minacciata dalla squadra sarda, e Venezia non avrebbe potuto ricevere per via di mare alimenti e soccorsi per tanto tempo. L'Austria con una marina più forte non solo farà ad ogni evento rispettare le sue città marittime, proteggerà il suo commercio e la sua marina mercantile, ma potrà al pari dell'altre potenze marittime efficacemente adempiere a quel santo dovere che ha ogni potente stato cristiano, di proteggere i cristiani esposti nella Siria e in altri stati infedeli a durissime persecuzioni, le quali è a sperarsi che cesseranno del tutto per l'Hatti-Humayoun di recente dato alla *Turchia (V.)* dal regnante sultano. Se non che l'Austria ben convinta della necessità di rinforzarsi sul mare, ammaestrata dagli ultimi avvenimenti politici, fonde cannoni per l'armamento de' nuovi legni da guerra che fa costruire ne'suoi cantieri, munisce i più importanti punti e più minacciati delle coste, per assicurare Trieste e proteggere il gran porto di Pola; istituì altre scuole di nautica, ed operò una nuova organizzazione marittima. Lo sviluppo singolare, che ogni dì si fa maggiore, nella mirabile istituzione del Lloyd di Trieste, opera memoranda del fecondo ingegno del barone di Bruck, alimenta le più belle speranze della marina austriaca; mentre con progresso di vera forza e proprietà spinge il Lloyd a nuove imprese, al crescente sviluppo di sua marina, la quale oltre agl'immensi benefizi recati all'industria privata, contribuì al progresso della marina militare, avendo i suoi ufficiali istituito una scuola di marina. Intanto l'Austria non cessa dallo svolgere un'immensa attività, e dallo spendere enormi somme per assicurare i centri del suo commercio marittimo e per avvalorare la sua marina militare. I lavori intrapresi nell'arsenale di Trieste e l'assicurazione del vasto porto di Pola, sono opere memorabili che manifestano l'Austria tutta penetrata del gran pensiero delle transazioni commerciali e della potenza marittima. Alla fine del decorso anno la marina militare dell'Austria contava 93 navigli da guerra armati di 762 cannoni, tra' quali bastimenti vi erano 6 fregate, 5 corvette e 10 vapori; a questi devonsi ora aggiungere i vapori, pure da guerra, il Principe Eugenio, e le fregate ad elice Adria e Danubio, ognuno con 31 cannoni e della forza di 500 cavalli, varati nel corso del corrente anno. La costruzione del vascello di linea Imperatore, procede colla massima celerità; dicasi lo stesso del fabbricato dell'accademia di marina in Fiume, e de' lavori di porto a Pola ed a Muggia. Tra la serie degli articoli pubblicati dall' *Oesterreichische Zeitung*, sotto il titolo di Lloyd, lessi ultimamente: che appena nella 3.ª decina di anni del nostro secolo le potenze europee cominciarono ad immischiarsi negli affari della Turchia, Mehemet Alì agiva efficacemente in *Egitto*, e per ultimo seguiva

la proclamazione dell'indipendenza della *Grecia* dalla *Turchia*, a Trieste fu dato di fare un passo decisivo in avanti; nel sostituire cioè il grande principio di associazione a quella vita indipendente di cui le altre città van debitrici alla loro storia e allo sviluppo degli elementi della loro posizione. Cominciò quindi il Lloyd qual punto centrico delle società marittime di assicurazione. Esse erano anzitutto solite imprese per azioni; però furono quelle che sopra ogni cosa promossero lo sviluppo marittimo di Trieste. Lo stabilimento della società di navigazione a vapore del Lloyd austriaco, è il grande sistema del Mediterraneo nella sua congiunzione coll'Europa centrale. Egli si è pel Mediterraneo quello che il sistema di diramazione delle strade ferrate si è per l'Austria e per la Germania. Esercita le funzioni medesime, ma sul mare. Egli ha vita da se; però il punto ove si unisce coll'Europa centrale, dove ferrovie e piroscafi si porgono fraternamente la mano, onde stabilire un grande movimento economico dalle coste d'Asia e d'Africa fino al Baltico ed al mare del Nord, era Trieste. Da allora in poi Trieste non apparteneva più alla storia commerciale del mare Adriatico, ma a quella del mondo. La rete ferroviaria dell'Europa centrale descrive nel suo tutto un leggero arco dall'occidente d'Europa all'oriente; piegasi poi, quasi rimbalzando da' confini russi, verso il sud, e riunisce in Vienna punto centrale tutte le linee della maggior metà settentrionale dell'Europa, toltene le poche che da Parigi conducono direttamente al sud, ed ha per unico punto meridionale di partenza Trieste. Il commercio terrestre d'Europa, per conseguente ha di presente solo due punti meridionali di partenza, Marsiglia e Trieste. Tosto che, mercè il canale di Suez (di cui e del taglio del suo Istmo parlerò a Turchia, comechè l'Egitto appartiene al suo impero), l'Europa potrà comunicare direttamente coll'Indie e l'Asia estrema, la rete ferroviaria dell'Europa centrale raggiungerà uno stadio di progresso che non si seppe antivedere quando costruivansi le varie ferrovie. L'idea d'una rete ferroviaria dell'Europa centrale, e la sua importanza, fu prospettata da Trieste. Venezia e Trieste, pel taglio dell'Istmo di Suez, pel grandioso canale che congiungerà il Mediterraneo al mare Rosso, si ripromettono al loro commercio grande incremento. Quanto al commercio degli Stati Uniti d'America del Nord co'porti austriaci dell'Adriatico, e precipuamente con Trieste e Venezia, se il commercio industriale dell'Austria gli darà d'anno in anno un impulso maggiore, col soccorso della potente forza del vapore, si può congetturare, che le due piazze marittime di Trieste e Venezia avranno da adempiere la grata missione di porre l'America in diretta comunicazione coll'oriente. La piccola navigazione dell'antica Trieste piccolo navale esigeva, e questo si era nel sito che oggi ancora ha nome dello Squero vecchio, presso al mercato de' pesci. Carlo VI dichiarata Trieste porto-franco, fondò un arsenale nel sito ora occupato dalla piazza del teatro e da questo. In esso si costruirono molti legni armati in guerra per le spedizioni d'Italia; ma cessato il bisogno, cessò anche l'arsenale, divenendo il vecchio cantiere, riservato a' navigli mercantili, vieppiù insufficiente. Nel 1789 Odorico Panfilli costruì lo Squero nuovo ossia il navale che ne porta il nome, e dal successore Antonio Panfilli venne corredato di quanto alla migliore costruzione delle navi occorre. Divenne poi cantiere del Lloyd, insieme a quello di s. Marco, ampio navale cominciato a costruirsi nel 1840; ma da ultimo venendo questo ceduto all'i. r. marina e quello di Panfilli ricevendo altra destinazione, il Lloyd fu costretto di costruire un proprio arsenale, cantiere e drydolch secondo i crescenti bisogni della società. Prima che Carlo VI dichiarasse Trieste por-

to-franco, il Mandracchio costruito nel 1620 con disegno dell'ingegnere Vintana gradiscano, era l' unico porto per le barche minori: i grossi navigli quando approdavano gettavano l'ancora nel porto delle navi, in quel seno di mare che formasi fra la riva di Grumula e le rovine dell' antichissimo molo romano, sul quale M.ª Teresa costruì nel 1751 il gran molo Teresiano, e introdusse l'acqua nella città; mentre prima del 1847 fu edificato il molo Giuseppino, ed in cui si fecero lavori colla terra di Santorino. Il terreno fra il Mandracchio e la casa de'Poveri era maremma e salina, tagliata da 3 canali, l'uno del Vino che per la piazza della Borsa giungeva a Riborgo; l'altro Medio che arrivava alla chiesa odierna di s. Antonio, accogliendo due torrenti; il 3.° a un dipresso è il letto del torrente maggiore; tutti e 3 accessibili a piccole barche, e disposti pel servizio delle saline. Allorquando fu deliberato di fissare la distribuzione della Città Nuova, prevalse il piano effettuato d'allargare il canale Medio rendendolo capace a maggiori bastimenti, di deviare da questo i torrenti versandoli nell'estremo canale che breve si era; di conservare parte del canale del Vino pel piccolo barcolame; di costruire il gran molo Teresiano, e di garantire i navigli con fari da presa, opere tutte che l'immortale M.ª Teresa condusse a termine. Ne'tempi precedenti al suo regno, erasi parlato di fondar la nuova città e il nuovo porto nella valle del Broletto, ove fu costrutto il canale di s. Marco, e felice si era il divisamento, ma le menti non erano preparate a sì grandiosa impresa e preferirono aggiungere la nuova alla vecchia città. Avea Carlo VI pel servizio delle guerre d'Italia costruiti in Trieste, oltre de'legni minori, 3 maggiori armati con 20 cannoni, che dicevano navette, una delle quali chiamata s. Carlo affondatasi nel 1737, nè potendosi ricuperare, vi si costruì sopra il molo di s. Carlo, che difende il porto dall'impeto de'venti. Nel 1812 per l'esplosione della polvere saltata in aria la fregata francese Danae, con 200 vittime, al corpo della nave affondata si assicurò un gavitello, segnale pe' navigli che vi passano vicini. La lanterna sull'estrema punta del molo Teresiano, fu alzata nel 1834 nel sito ove sorgeva l'antica de'romani. Nel 1841 si costruì il molo alla foce del torrente maggiore, per difesa del porto contro le torbide. Il porto di Trieste è vasto, sicuro e frequentatissimo; è per questo porto appunto che si spedisce la maggior parte delle mercanzie dell'impero destinate a'paesi d'oltremare, ed introducesi la più parte degli articoli stranieri: anche le esportazioni sono importantissime principalmente in ferro ed acciaro greggi e lavorati della Stiria e della Carintia, panni di Moravia, grano e canapa d'Ungheria, canapa d'Italia, lino, telerie e vetrami di Boemia, argento vivo, seterie del Friuli, cera di Polonia, tavole e legnami d'abete, ec. ec. Il *Giornale di Roma* del 1856 nel gennaio fece conoscere il movimento d'introduzione nel porto di Trieste della marina pontificia, e quello di estrazione, durante l'anno 1855. Il lazzaretto Vecchio è il più antico stabilimento del porto-franco, l'opera di Carlo VI eretta sopra un fondamento di saline dimesse, ch'era già delle monache di s. Cipriano. Ha la forma d'un pentagono, con feritoie e vedette pe'soldati, perchè quando era destinato al trattamento della peste, continue guardie si tenevano alla sua custodia. Nell'interno eranvi magazzini sufficienti per lo spurgo, e casa pe'passaggeri, non che alloggi pegli uffiziali sanitari. Divenuto inutile a'tempi del governo francese, per la cessazione de'traffici, derivata dal blocco continentale che temporaneamente ecclissò la crescente floridezza di Trieste, parte del lazzaretto fu destinato a quartiere di soldati, parte ad uso di depositi per la marina di guerra, parte per reclusorio di donne di mal affare. Restituita Trieste all'antico sovra-

no nel 1814, fu il lazzaretto restituito ad uso delle contumacie minori, e la parte già tenuta dal militare, destinata a quartieri e ad arsenale per l'artiglieria. Le pesti assai frequenti nel medio evo, non cessarono di devastar l'Italia e le regioni circonvicine, anche in tempi più vicini, ad epoche quasi periodiche. Dal 1400 in poi ben 12 volte, compresa la pestilenza del cholera asiatico, il morbo afflisse Trieste, cioè nel 1449, 1466, 1477, 1479, 1497, 1511, 1543, 1553, 1555, 1600, e per l'ultima volta nel 1601, nella quale de' 12 canonici, 10 perirono vittime generose della cura dell'anime, onde furono invitati in Trieste per le sagre funzioni i canonici di Capo d'Istria. A frenare il morbo che per le vie di mare veniva il più frequentemente introdotto, furono nel secolo XVI attivate le discipline sanitarie venete, con soggezione a que' magistrati, discipline che consistevano nel respingere onninamente gli appestati, e nel sottoporre ad esperimento quelli che n'erano sospetti, e che per lo vietato contatto della città, si dicevano di contumacia. Carlo VI affrancò Trieste da questa soggezione ad estero magistrato, ed eresse nel 1720 il descritto lazzaretto Vecchio, non solo a contumacia, ma al trattamento della peste medesima. Venuto questo insufficiente per l'aumentata navigazione, Maria Teresa nel 1769 costruì il lazzaretto di s. Teresa più ampio con porto chiuso, e separato da ogni contatto, che porto sporco si disse; avvenimento che fu straordinariamente festeggiato a' 31 luglio con medaglie coniate, con regata, con cuccagna, con gettito di vino dalle pubbliche fontane. Finchè Trieste fu unico porto dell' Austria, il lazzaretto non era soltanto di osservazione; ma dacchè Venezia e Trieste allo stesso scettro ubbidiscono, il trattamento della peste è devoluto a' lazzaretti veneti, quelli di Trieste sono di contumacia, e bastimenti infetti non vengono accettati. I due lazzaretti sono situati in parte opposta tra loro, giacendo la città nel centro di essi. Ne' tempi addietro il passeggio per le carrozze era il gran molo Teresiano, e pe' pedoni il molo di s. Carlo, e fornito quest'ultimo di botteghe da caffè e da rinfreschi; la via al lazzaretto di s. Teresa o Nuovo era il passeggio gradito e frequentatissimo nella stagione invernale; la strada di s. Andrea era strada rurale, e sul vallo che copriva la condottura d'acqua, era tollerato l'accesso a chi lo chiedeva, ed al quale si aprivano i cancelli che il serravano. Verso il 1812 private persone piantarono a loro spese il viale dell'Acquedotto, la municipalità allargò la via di s. Andrea e l'ornò d'alberi. Più tardi il passeggio dell' Acquedotto si continuò a spese pubbliche fino al Farneto foresta erariale, quello di s. Andrea fino a Servola, e quello del Lazzaretto restò deserto. Nel 1843 il passeggio di s. Andrea venne unito alla città per viale di nuova piantagione. Il bosco Farneto era da tempi più remoti piacevole luogo di passeggiate estive, e nel 1817 a cura del negoziante Czeicke venne traversato da vie facili che mettono alla sommità del monte, ove si tiene l'esercizio di bersaglio: l'accesso colle carrozze è per la valle di s. Giovanni. L'imperatore Ferdinando I recandosi coll'imperatrice Marianna nel settembre 1844 a Trieste, donò Farneto al comune, a condizione che in perpetuo rimanesse aperto ad uso del pubblico e ridotto a diporto, ed inoltre decretò il compimento del porto. Prima ancora che Trieste, per Carlo VI, M.ª Teresa e Francesco I, s'alzasse ad emporio degli stati austriaci, le ville di delizia non erano sconosciute nè infrequenti, ed una ancor ne rimane che fu già degli Argento verso il lazzaretto nuovo, più tardi dal proprietario Trapp rinnovata e abbellita, dicendosi il sito per la sua amenità Belvedere. Alla fine del secolo passato e sul principio del presente bella mostra di se facevano le ville Cassis a'ss. Martiri, Brigido al Montbijou, Porcia alle Campanelle, Sartorio in s. M.ª Maddalena, Lel-

lis al Farneto, Rossetti in Chiadino, e altre molte, ch'ebbero fama per natura e arte. In ogni tempo amarono i triestini di vivere alla campagna ne'mesi di estate pel soverchio calore della città, e per gl'innocenti piaceri della natura. Nel secolo presente numerose villette sorsero ne'dintorni, fra le quali la villa Zanchi al lazzaretto nuovo, la villa già Trapp, la Fontana, la Bidischini, la Schwachhofer, l'Osterreicher, la Mondolfo, la Rossetti, la Schläpfer, la Ponti, la Bernardelli, la Sartorio, la Brigido, la Giannichesi, la Rosmini, la Bazzoni, la Parente, la Gossleth, la villa Murat, ec. Ed è pur meraviglia che in terreno sì angusto sorgessero ville ricche di serre e di piante, perchè il clima lo concede a grandi fatiche e l'arte è nuova, i precetti e l'esperienza d'altri luoghi non sempre giovano a terreno di poca profondità, arido per natura, maggiormente inaridito da sole cocente, da borea o vento di tramontana imperversante e fatale, oltre la scarsezza dell'acqua. Pure non gli olivi soltanto e i cipressi e gli allori vegetano, ma i carrubi ancora, nè fallirono gli esperimenti fatti cogli agrumi e le camelie. A una lega e mezza da Trieste è la scuderia di Lipizza o i. r. razza di cavalli, fondata pel servizio di corte nel 1580 dall'arciduca Carlo di Stiria sovrano di Trieste, allorchè dal vescovo ne compiò il predio, rinnovando quelle che l'antichità più remota celebrava in queste regioni. La scuderia è bene della corona, e dipende dal gran scudiere dell'imperatore. L'aridità del terreno sassoso, nè l'imperversare di borea impedirono che vi crescesse bosco rigoglioso. L'altipiano montuoso denominato il Carso che sovrasta a Trieste, è tutto di pietra calcare attraversata da ampie caverne, le quali fra di loro per canali di varie grandezze corrispondono, seguendo certe direzioni da natura prefisse, caverne che frequentissime alla superficie del terreno hanno cominciamento. Malagevole sarebbe il dire se questa interna configurazione sia opera di deflagrazione o dell'acque; certo si è che la superficie esterna presenta spesso avvallamenti non dissimili da crateri spenti, i quali tutti fanno capo a cunicoli, or aperti or ingombrati; siccome pure è certo che le colline arenarie, in contatto colle calcari, siffatte cavernosità hanno mai, e che nè il carbon fossile, nè il bitume è al Carso straniero. A certa profondità che all'altura di Trieste è per qualche tesa viennese superiore al livello del mare, più a ponente sotto il livello, gli strati sono impermeabili alle acque. Queste filtrando per la superficie esterna si raccolgono in filoni, o di già raccolte sul terreno arenario in forma di torrente e di fiume per qualche aperta cavità s'inabissano e scendono al mare senza venir poste dall'uomo a profitto. Moltissime sono le caverne sul Carso, anche nella prossimità di Trieste, e quella di Corniale ha meritamente fama per la non difficile discesa, per la grandiosità delle volte, per gli stillicidi impietriti, pel colore de'massi; illuminata fa un bellissimo e magico effetto. In s. Canciano il Timavo superiore che scende dallo Schneeberg per la vallata di Prem, dopo lungo corso entra in una caverna, rivede per breve tratto la luce precipitando da masso in masso, s'inabissa novellamente per ricomparire a s. Giovanni di Tuba o di Duino, a formarvi porto sicuro e facile. È questo il fiume celebratissimo dell'antichità, meraviglioso agli antichi che le sorgenti de' fiumi tennero in particolar culto. Il Timavo superiore, meno noto, non va del tutto oscuro, perchè il confine segnava dell'antica Giapidia, e ad Augusto s'innalzò statua appunto dove sparisce. Altra caverna ne' tempi addietro frequentatissima, si è quella di s. Servolo sotto il castello omonimo che siede a cavaliero della valle di Zaule, celebrata pel culto di quel santo protettore di Trieste, che vi condusse vita eremitica. Nè queste sono le uniche prossime a Trieste, perchè memorare si potrebbe quella di O-

spo, la di cui apertura, chiusa da mura armate di spingarde e di cannoni, serviva a difesa della villa entro la grotta già costrutta; ma quella di Adelsberg, in tempi recenti riaperta, fece dimenticar le altre, che a lei si proclamano per vastità, per bellezza, per facilità di accesso inferiori. Quantunque il territorio di Trieste sia piccolo e sassoso, nondimeno amenissimi ne sono i dintorni, ed i suoi prodotti sono abbondantissimi e squisiti. La raccolta del frumento e del formentone è copiosa, il latte e i frutti sono in poca quantità, ma in abbondanza provengono dagli stati vicini. Il vino che produce il territorio di Trieste si distingue di molto da quello degli altri luoghi d'Italia, per essere le vigne piantate nelle colline e nelle montagne, ottimi sono i vini bianchi, famoso essendo fino dall'antichità il vino Prosecco. La popolazione di Trieste che nel 1705 era di 5000 abitanti, crebbe di mano in mano che andò prosperando per l'estensione del suo commercio e di sua industria, per cui nel 1785 salì a 17,600; indi nel 1791, a 24,500; nel 1801, a 31,500; nel 1835, a 50,200; nel 1844, a 60,000, cioè cattolici 56,000, greci orientali 1000, serbici o serviani 340, protestanti 136, calvinisti 255, anglicani 218, ebrei 2800. Nel detto 1844 la campagna era abitata da 21,000 contadini tutti cattolici, ripartiti in 12 ville e in 11 contrade. Leggo a p. 620 del *Giornale di Roma* del 1856, che l'inclito civico magistrato pubblicò nel giugno il risultato dell'anagrafi della città di Trieste nel medesimo anno. Si desume da quel prospetto che la popolazione della città, compreso il territorio, ascende a 96,253 anime, cioè 59,585 in città, e 38,668 nel territorio. Secondo le religioni si contano di cattolici 89,718, de' quali 53,623 in città, e 36,095 nel territorio; gli acattolici sono 2534, gli ebrei 4001 in complesso. Secondo le nazionalità, si contano in città e nel territorio 57,130 triestini, 35,710 austriaci, 3,413 esteri; secondo il sesso, vi sono 47,802 maschi, e 48,631 femmine. Molti triestini illustri fiorirono a decoro della patria, anche in santità di vita, oltre i ricordati martiri e patroni s. *Giusto*, s. *Servolo*, s. *Eufemia* e s. *Tecla* vergini, martiri e protettrici anch'esse della patria, diverse da quelle sante di tal nome, delle quali col Butler e con altri feci le brevi biografie. Le diverse feste di questi santi e sante triestine sono notate nel *Directorium Sanctae Cathedralis Ecclesiae Tergestinae et Concathedralis Justinopolitanae*, insieme a quelli di Capo d' Istria. Trieste si vanta del titolo di *Fedelissima*. L'antica strada d'Opchiena, aperta nel 1778 e che da Trieste innalzasi a 1000 piedi per poi bipartirsi alla Germania e all'Italia, fu nel 1830 abbandonata, aprendosi una nuova quanto comoda e magnifica, altrettanto pittoresca.

Le più antiche popolazioni, che tennero gli ultimi scoscendimenti i quali dall'Alpi Giulie calano all'estremo seno dell'Adriatico, furono galliche ossiano celtiche, e propriamente tribù di quel popolo ch'ebbe nome di Carni. Questi montanari e dediti a vivere vago, non amarono radunarsi in città, ma preferirono di abitare dispersi alla campagna, nè delle cose di mare si occuparono, comunque grandissimo incitamento avessero ne' tanti seni e porti. De' fasti di questi popoli tace la storia, nè monumenti avanzarono del loro grado di civiltà. In epoca remota, un popolo trace cacciato da Dario Isdaspe, verso l'anno 502 avanti G. C. si allontanò dalle foci del Danubio e dell'Istro, ove teneva stanza, e rimontando la Sava e la Lubiana, passò le Alpi, scese al mare togliendo a' celti aborigeni la costa di una penisola dal Timavo all'Arsa, che *Istria* fu detta, rinnovando il nome dell'antica patria, la quale egualmente era una penisola. Scimno da Chio, il quale d'ordine di Dario Isdaspe scrisse il noto *Periplo*, 500 anni avanti l'era corrente (i biografi lo dicono autore della *Periegesis* o *Descrizione del mondo*; che vi-

vea 80 anni avanti G. C., e che dedicò tale opera in versi giambici a Nicomede II re di Bitinia, la quale presenta in diversi luoghi della conformità col citato *Periplo*, di cui però fu autore Scilace geografo fiorito a tempo di Dario, a cui dedicò la relazione de'suoi viaggi. Dunque autore del *Periplo* fu Scilace il Vecchio di Cariando città della Caria, e non Scimno di Chio), avea trovato gl'istriani già trasferiti a queste spiagge, e gli avea riconosciuti traci. A questi, che di grecanica lingua e nazione erano, deve Trieste la sua fondazione, ed il nome nella desinenza *este* significante città, nasconde nella 1.ª sillaba l'epiteto che i *Traci* diedero al novello loro stabilimento. Altri pretesero che *Tergeste* trasse il nome da tre ruscelli le cui acque ivi gettavansi in mare. Scrive l'Ughelli, *Italia sacra* t. 5, p. 574, *Tergestini Episcopi: Tergestum romanorum Colonia* (vulgo *Trieste*) *litoralis est Istriae civitas, sex a Formionis ostio, triginta tria ab Aquileja stadia distans, sitaque est ad Superum mare in ipso sinus deflexu, cui a Tergesto Tergestini fecere cognomen. Illum putant nonnuli Triestium postea fuisse appellatam, quod ter a sedibus suis convulsa, tertio miserabili excidio sit mulctata. Illius meminit Caesar in Commentariis.* Non tutta la penisola gl'istriani traci occuparono, bensì la spiaggia intera, quanta è sul seno triestino, ed i porti dell'Istria media e inferiore, costituendosi in comunità, come gl'istituti loro patrii portavano; restato il rimanente in potere degli antichi, ristretti alle montagne ed a pochi porti di mare. Questi istriani furono arditi navigatori e predoni dell'Adriatico, conservatori di tradizioni prese a dileggio. Imperocchè aveano gl'istriani colle patrie istituzioni trasportato pure su queste spiaggie le tradizioni del Ponto Eusino, e lunga memoria serbarono del viaggio degli Argonauti, della conquista del vello d'oro, di Giasone, di Medea, di Castore, di Polluce, del gran fiume Istro, che la loro antica patria traversava. O perchè queste tradizioni collo scorrere degli anni tralignassero, o perchè i romani sopravvenuti male le comprendessero e peggio le ripetessero, fu creduto che di questa seconda Istria, della novella dimora de'traci, fossero proprie, tratti in errore dal culto che a Diomede in prossimità al Timavo prestavasi anche a' tempi romani; e perciò, mescolando queste tradizioni con quelle del viaggio de' traci istriani, si folleggiò supponendo un fiume Istro sparito, una comunicazione dell'Adriatico col Danubio per via di acqua, la discesa a Trieste degli Argonauti colla nave sulle spalle, la persecuzione di Medea, l'uccisione di Absirto convertito nell'isole de'Brioni, la fondazione di Pola per opera de' colchi. S'ignora se a questa sola penisola fossero ristrette le immigrazioni degl'istriani pontici, o quali alleanze e contatti avessero cogli altri greci affini loro, che le spiaggie dell'Adriatico aveano colonizzato, o co'loro fratelli dell'Eusino. La mancanza di monumenti anteriori all'epoca romana, e la mala fede in che erano, fa concludere che infima fosse la loro civiltà; poichè di essi si fa menzione nelle storie romane verso l' anno 301 avanti G. C. come di pirati, e per fazioni piratiche vennero in contatto co'romani nel 221 avanti G. C. e n' ebbero punizione. I romani, fatta la pace con Cartagine e con Filippo re di Macedonia, conquistata o ricevuta in dedizione tutta l'Italia, il Tagliamento segnò il confine della repubblica romana, quando nel 181 avanti G. C. fu mandata ad effetto la fondazione d'Aquileia, 3 anni innanzi decretata, su terreno che a'galli venne conteso. Aquileia non solo esser dovea il baluardo d'Italia contro gli alpigiani e le nazioni oltr'alpe, ma porto nell'Adriatico e presidio di questi seni superiori, che la Venezia era più alleata che suddita; Aquileia dunque dovea essere stabilimento del tutto romano, ed il principio del dominio della repubblica romana sull'Istria

si assegna al 180 avanti G. C. Gl'istriani che fino al Timavo giuugevano, conobbero qual destino loro soprastasse, e perciò con improvvido consiglio risolsero d'impedire colle armi la fondazione della novella colonia. Radunato un esercito, gl' istriani ebbero a duce il regolo Epulo, e collegato ad essi fu pure un esercito di celti guidati dal regolo Carmelo, alleati però non fidi; indi cominciando a scorrere il mare. I romani con due legioni e il console Manlio stavano in Aquileia, e aveano una flottiglia. Il console attaccò gl'istriani per mare e per terra, ma essi non volendo arrischiare giornata campale contro le disciplinate e valorose legioni, preferirono un colpo di mano con nascondersi nelle montagne; e mentre il console entrò nelle loro terre, si accampò nella valle presso Brestovizza, e fece entrar nel porto di Sestiana la flottiglia, per secondare le operazioni di terra, gl'istriani profittando che i romani eransi sperduti in faccende, piombarono nel campo e tutto lo saccheggiarono, senza che i celti ne prendessero parte. Ma rannodatisi i romani, ardendo di sdegno e vendetta, assalirono vigorosamente gl'istriani, ne uccisero 8000, gli altri dispersero, e il re Epulo costrinsero a precipitosa fuga. Anche i celti furono battuti, ed i romani ripreso il campo, colla vittoria cancellarono il precedente disastro; non pertanto essendo fallita l'invasione, Manlio tornò ad Aquileia alle stazioni d'inverno. Giunta già in Roma la notizia esagerata della rotta, vi destò grande spavento, per cui fu ordinato un esercito di soccorso, il console M. Giunio dalla Liguria venne mandato in Aquileia, e il console Manlio accusato da'tribuni della plebe. Chiarite le cose, fu decretata la guerra dal popolo romano contro gl'istriani, e commessa la cura al console Claudio Pulchro, che nella primavera del 178 avanti G. C. la condusse a fine. Rotti più volte gl' istriani, furono stretti in Nesazio, e si uccisero sulle fiamme della città. Questa, Mutila e Faveria furono distrutte; gli autori della guerra percossi di verghe e di scure; 5622 istriani fatti schiavi e venduti; a migliaia gli uccisi; il re Epulo con morte violenta si tolse al trionfo; la preda, maggiore della speranza perchè povero il paese, data a'soldati; la provincia intera venne in pieno dominio del vincitore, e al console fu accordato il trionfo. La quale guerra se è memorabile per l'ostinato proponimento del console Manlio di volerla esso solo condurre a termine, anche quando al console Pulchro restò affidata, è memorabile eziandio per l'amor patrio degl'istriani, che in Nesazio, ultimo loro rifugio, i figli, le donne e se stessi uccisero, anzichè darsi prigioni o vinti, lasciando argomento di vendetta e di odio al nome romano a' superstiti istriani. Domata la provincia, fu Trieste uno di que'territorii che il vincitore tolse al vinto, e dura ancora la fama che i triestini, valorosi nella giornata di Sestiana, disertassero la città, e ricoverassero a Emona Saviana e oltre monti. È a credersi che popolata Trieste da'romani, venisse tosto creata colonia non di fatto soltanto, ma di diritto, e destinata a contenere quale militare antemurale altra popolazione avversa a'romani, colle cui terre confinava la repubblica, gl' irrequieti giapiti che abitavano al di là del prossimo Timavo superiore, i quali ebbero celebrità per le gesta d'Augusto, che li domò in seguito compiutamente. Forse fu fatta colonia per contenere gl'istriani medesimi. Fin d'allora, se non voglia preferirsi l'epoca della guerra Giapidica del 128 avanti G. C., ebbe verosimilmente gli ordinamenti di civile reggimento, che per secoli conservò, cioè governo di se medesima mediante senato di 100 decurioni, scelti fra' principali possidenti, con due magistrati alla testa chiamati duumviri, i quali esercitavano ogni pubblico potere; oltre i censori preposti alla cura de'pubblici costumi, gli edili pel buon governo degli edifizi e dell'annona, e gli ordini sacerdotali di pon-

tefici e di auguri. Fra la conquista e l'impero non si conoscono gli avvenimenti della regione, solo importante per la custodia de'confini, segregata affatto dalle provincie cisdanubiane; bensì è noto che col suo assoggettamento a Roma crebbe la materiale prosperità. Quindi Trieste viene ricordata da Giulio Cesare, allorquando nel 702 di Roma o 51 anni avanti G. C., narra la repentina depredazione e saccheggio patiti da'coloni triestini sorpresi da' giapidi; depredazione rinnovata nel 718, e siccome sempre infesti, nel 33 avanti G.C. vennero totalmente soggiogati da Augusto, per di cui opera due anni dopo si rialzarono le mura e le torri di Trieste, e questa fu da lui pure restaurata negli edifizi. A tali beneficenze, Augusto aggiunse l'assoggettamento de'carni catali al comune di Trieste, 28 anni avanti G. C. I catali erano non ignobile popolazione celtica tributaria a Roma, confinante col territorio di Trieste, nella vallata ora di Prem; popolazione cui erasi tolta la propria amministrazione, per affidarla a'procuratori, sotto l'intendenza del proconsole. Augusto diè questi catali in governo al comune di Trieste, il quale mediante i propri magistrati esercitava il potere e percepiva le imposte; nè forse fu questa la sola comunità di alpigiani affidata pel governo alla colonia di Trieste, la quale nel confine giapidico alzò una statua ad Augusto. Come Aquileia saliva in ricchezze e commerci sotto gl'imperatori, così crebbe Trieste, la quale a' traffici di mare e di terra prendeva non mediocre parte. Munita di porto artificiale e sicurissimo, sulla grande via che da Aquileia metteva nella Dalmazia, di facile e sicuro approdo per chi da Italia nella Pannonia e nella Dacia recavasi, ebbe i tempi migliori imperando Tiberio, Nerone, Traiano, Adriano e gli Antonini, dopo che i pannoni e i norici aggregati all'impero romano, a questo ubbidirono tutte le provincie dall'Adriatico al Danubio. Però Trieste allora solo salì a condizione di città provinciale, poichè la prossimità d' Aquileia le interdiva di alzarsi a migliori destini. P. Palpellio ammiraglio della flotta ravennate, nell'anno 56 di nostra era, a'tempi di Nerone restaurò il Campidoglio e il suo magnifico tempio nell'acropoli; ed un triestino a'tempi di Nerva costruì o rinnovò il teatro. Benefizio maggiore ottenne dall'imperatore Antonino Pio, per opera di Fabio Severo senatore di Roma e nativo di Trieste, alle premure del quale i catali soggetti al comune vi furono incorporati e fatti capaci di esercitar le cariche municipali; il che riuscì d'alleviamento agli antichi decurioni, d'utile all'erario per le tasse aumentate, e di vantaggio all' intera città per gli accresciuti cittadini possidenti. Sorgeva allora Trieste sul declivio del colle Tiber, ov' è in oggi la Città Vecchia, e giravano le mura pressochè un miglio; il Campidoglio erale a cavaliero coi templi ed edifizi pubblici, colle statue degl' imperatori e d'illustri persone. A piè del Campidoglio eravi il foro maggiore, sul pendio verso levante il teatro; alla spiaggia piccolo porto per barche minori, e fuori delle mura era la città mercantile, nel sito ora denominato la Madonna del Mare e s. Michele, e toccava la necropoli che si disse poi de'ss. Martiri. Il Campo Marzo era in riva al porto maggiore, che chiudevasi col molo oggi detto s. Teresa, e con altro distrutto che staccavasi dalla piazza Giuseppe II ad incontrarlo; alto fanale additava il porto a'naviganti, lungo acquedotto provvedendo d'acqua a dovizia la città. Triplice borgata stendevasi sulla via d' Aquileia verso Contovelo, sulla via di Emonia verso il monte Spaccato, e sulla via di Liburnia verso Montebello, dal che la località conserva ancor il nome di Triborgo o volgarmente Riborgo. Altra borgata e la più nobile fra tutte, stendevasi sulla strada di Parenzo, verso s. Giacomo. Riservata a'cittadini liberi e possidenti la città murata, i borghi erano per gli affrancati e per gli artigia-

ed in tutti vuolsi che sommassero a
100. I cittadini di Trieste erano ascrit-
a tribù Pupinia, e militavano più fre-
temente nella legione xv Apollinare
co nella flotta. Ampio avea il terri-
proprio, ingrandito coll'incorpora-
de' carni catali e di altre popola-
, per cui calcolato il 1.° a 150 miglia
ello de'secondi 560, sommava a 710
ia romane quadrate o sia 28 leghe
sche. Era presidiato da opere di for-
zione, e traversato da vie che riferi-
alla città. Lungo vallo a torri sepa-
il territorio di Trieste dalla Giapi-
opera de'tempi della repubblica non
ra distrutta. La condizione prospera
rieste colla storia dell'istituzioni mu-
ali, e con quella delle provincie cisda-
ane si collega; per il che da Traiano
driano, fra il 98 e il 117 di nostra
devesi segnare il massimo punto di
inazione; l'infimo a'tempi di Costan-
I intorno al 306, salire e decresce-
attamente ravvisabile ne'monumen-
l'arte. I correttori che per gl'impera-
governarono la provincia dell'Istria,
nciano da Isteio Tertullo del 292.
ituiti da Giuliano l'*Apostata* verso il
e più da Teodosio I nel 379 i mu-
ii, allorchè verso la metà del V se-
nel 445, cadde Aquileia per la fero-
i Attila re degli unni, Trieste non
o soffrì, perchè posta fuori della via
a quale i barbari scendevano in Ita-
perchè Ravenna tenevasi ancora o-
ıte, fatta residenza degl'imperatori
idente, come poi lo rimase de're d'I-
Ravenna bisognosa di navilio e di
nerci, quali a grande città si addico-
ll'Istria dovea ricorrere pe'generi di
a necessità, olio, vino e grani, e pro-
hanno che gl' istriani trafficassero
no sulle coste dell' Africa. Passata
ste nel 476, collo scioglimento del-
ero d'occidente, in dominio d'Odoa-
e degli eruli, e nel 493 in quello del
Teodorico re d' Italia come il pre-
ıte, Belisario d'ordine di Giustiniano
l imperatore d'oriente, nel 539 la tolse
a'goti, onde gl'imperatori greci fecero tor-
nare i correttori a governare l'Istria, ve-
nendo Trieste visitata nel 552 da Narse-
te, che finì di cacciare i goti dall'Italia. A
sua istigazione calati nel 568 i longobar-
di in Italia, vi cominciarono il loro regno;
ma Trieste coll'Istria rimase all' impero
greco, il quale per governare la parte d'I-
talia ch'eragli rimasta, creò un *Esarca*
con residenza in Ravenna, chiamandosi
Esarcato le provincie di sua giurisdizio-
ne; indi i longobardi uniti agli avari ed a-
gli slavi devastarono l'Istria. Trieste restò
per 184 anni nella dominazione greca, in
condizione se non di prosperità, certamen-
te non di deiezione. Astolfo re de'longo-
bardi, sempre inteso a dilatare il suo re-
gno, mosse guerra a'greci e tolse loro nel
751 Trieste e l'Istria, e tranne alcune cit-
tà marittime, nel 752 conquistò Ravenna
e pose in certo modo fine all'Esarcato dei
greci. L'Istria venne da'longobardi eret-
ta in ducato, del quale si vuole avessero
il governo Desiderio e Adelchi che furo-
no poi gli ultimi re longobardi. Sebbene
per buona sorte i longobardi conquistas-
sero Trieste in tempi ne'quali aveano già
di molto dimesso la loro rozzezza, pure
non di prosperità furono i tempi di que-
sta dominazione, nè di quella che vi suc-
cedette. Astolfo oltre di avere occupato
quasi tutto l'Esarcato di *Ravenna* (*V.*),
ch'erasi posto sotto la protezione della s.
Sede, perchè i greci trascuravano di di-
fenderlo, usurpò vari dominii della mede-
sima e minacciò di estendere le stragi al-
la stessa Roma. Laonde Papa Stefano III,
invocato il soccorso poderoso di Pipino re
di Francia, questi costrinse Astolfo a la-
sciare l' Esarcato, e lo donò a s. Pietro,
che già per dedizione de' popoli vi avea
signoria, e fino dal V secolo vi possede-
va diversi *Patrimonii della s. Sede* (*V.*),
fra'quali eranvi quelli di *Ravenna, Istria,*
Liguria (*V.*), ec. e persino nella *Dalma-*
zia e nell'*Illiria* (*V.*). Astolfo non adem-
pì interamente il giurato, ed il successo-

re Desiderio fece peggio di lui, per cui costrinse Papa Adriano I a ricorrere all'aiuto di Carlo Magno re de'franchi, il quale calato in Italia e vinto Desiderio, nel 773 diè termine al regno de'longobardi in Italia, poichè Adelchi appena regnò in parte di essa. Carlo Magno restituì alla *Sovranità della s. Sede (V.)* l'usurpato da Desiderio, e con altre donazioni ampliò il principato temporale de' Papi, e con l'Esarcato pare che vi comprendesse pure l'*Istria*. Nondimeno in questa vi dominò Adelchi dal 759 in poi come duca, e dal 773 sino al 775 qual re, nel quale anno ricuperò l'Istria e Trieste all'impero greco l'imperatore Leone IV, e sotto il di lui successore Costantino V, l'una e l'altra gli tolse Carlo Magno nel 789, che eretta in ducato l'Istria nel 799 la conferì a Enrico duca, col quale comincia la serie de'duchi e marchesi d'Istria, dipendenti dagl'imperatori d'occidente e da're d'Italia, dopochè s. Leone III in Carlo Magno ripristinò l'impero occidentale. Divenuta Trieste e l'Istria suddita di Carlo Magno, questi l'unì al regno d'Italia, cambiò la forma d'amministrazione, e nell'805 a preghiere degl'istriani ridonò alla provincia l'antica forma di reggimento municipale. Nel diploma d' Ottone I imperatore, confermatorio delle donazioni fatte alla Chiesa romana da Pipino, Carlo Magno, Lodovico I e altri suoi predecessori, riportato anco dal Cohellio, *Notitia*, p. 120, si legge: *Nec non Exarchatum Ravennaten... atque Provincia Venetiarum, et Istria.* Al citato articolo riportai come il Borgia spiega l'asserzione che l' Esarcato confinava coll' Istria. Frattanto gli ordinamenti feudali, predisposti da'longobardi, a Trieste preparavano totale cambiamento nella sua condizione, cambiamento che tanto più era temuto e malgradito, in quantochè le provincie cisdanubiane aveano dismesso ogni traffico coll'Adriatico, Aquileia era scomparsa, Ravenna avea perduto la sua importanza, Venezia appena sorgeva ed al dominio del mare agognava. Trieste rientrava nella condizione di città agricola soltanto, e per di più gran parte di territorio era perduta per commovimenti di guerra o per richiamo di liberalità degl'imperatori. Fiaccato il vigore di comune governo, l'autorità reale o imperiale era ridotta a nome, perchè il diritto di guerra fu fatto comune a'dinasti e municipii; cosicchè il provvedere alla propria sicurezza, alla propria salute divenne necessità anzichè privilegio. Richiamatisi gl'istriani, e Trieste fra questi, delle novelle istituzioni, l'imperatore Lodovico I il *Pio* confermò l'antico sistema, e Trieste abbandonata a se medesima, provvide modestamente come meglio seppe e potè, con molto valore bensì e sagacità, e con prospero evento. Nel tempo che corse dalle vittorie di Carlo Magno alla metà del secolo XII, Trieste dell'antica condizione altro non potè conservare che l'antica forma di reggimento; cessate le relazioni co'paesi fra terra, le principali famiglie aveano in tempi ancor più lontani abbandonato l'antica patria, e aveano preso stanza in Venezia, fra le quali gli Albani, i Barbarigo, i Barbaro, i Longhi, i Danusdio, i Donzorzi, i Rambolini, i Tornarici, i Borrocaldi, i Barbacini, i Bonci, i Boncili, i Caotorta, i Diprelli, i Bocco, e molte di queste furono tribunesche. Si vuole che in questi tempi i triestini si fossero dati al corseggiare i mari, e che nel 939 in una escursione rapissero diverse donzelle in mezzo a Venezia; ma vaga n'è la tradizione, non essendo certi gli storici di quel reato. Nè credibile il fanno le condizioni non del tutto pregiudizievoli di questa città, la quale lentamente decadde dalla civiltà romana, senza aver la sventura di scendere all'infimità del medio evo, per risorgere a novelli ordini e costumanze civili. Alla quale trista fama si crede aver contribuito la pirateria allora frequente in questi mari, l'avversione de'veneti a'triestini, che a Trieste davano il nome di Monte Barbasco.

v. Mutinelli negli *Annali urbani di* :zia, riporta il ratto al 943 a'31 gen- in cui celebrando i veneziani l'an- rsario della traslazione del corpo di arco, nella cattedrale solevano farsi i matrimoni, portando seco le spose ro dote. Certi ladroni triestini, o na- ani, o istriani, variando le opinioni, i di bottino e sbucati da un nascon- o, a mano armata penetrati in chie- ninacciando e uccidendo, rapirono e ussero alle loro barche sposi e spo- invenuti i veneti dallo sbalordimen- seguirono i rapitori, e raggiuntili in leserto porto dell' acque Caprulane, gozzovigliando ripartivansi la preda, bati su di essi ne fecero di tutti ma- , ricuperando bravamente i fidanza- d è pure in questo tempo che la cat- vescovile ricevea nuovo lustro per alità degl' imperatori. I vescovi di ste ebbero nell' 848 da Lotario re lia, o meglio da Lotario figlio di Ugo 948, in dono i diritti che il fisco rea- vea sulla città con 3 miglia all'ingi- ssia il dominio temporale. Ne'seguen- coli X e XI egualmente ebbero per ilegio la percezione delle regalie fi- che nella città spettavano al re, e le ne di molti distretti, col dominio di e castella e terre ch'erano già del co- e, ed altre nella penisola; sulla città esima esercitavano diritti che appar- ono al buon governo anzichè al po- finanziario; e comunque incerti per ndizione de'tempi, niun motivo die- a collisioni fra'prelati e il comune; a fu la giustizia e la prudenza de've- i, tanta la saviezza del magistrato; che venuta in istrettezze pecuniarie la ca- a episcopale, per le guerre sostenute ro i potenti del secolo, e al servigio atriarchi d'Aquileia, preferirono i ve- i di vendere i loro diritti al comune esimo, anzichè a signore straniero che o ne avrebbe tratto a dura soggezio- Nel 948 Trieste formava comune da n ristretto territorio, ed il reggimen- to era sulla base che al primo formarsi della colonia erasi adottato; ma i poteri del municipio eransi sottoposti fino dai tempi d'Adriano a novella magistratura, quasi del comune tutrice, ed in ogni tem- po le liti maggiori, i delitti erano riserva- ti alla conoscenza de'magistrati di Roma, poi a magistrature provinciali, che corret- tori si dissero. Durante il governo greco la creazione di magistrature provinciali divenne necessità, ed un maestro de'mi- liti reggeva tutta l'Istria e Trieste, a'qua- li Carlo Magno surrogava i duchi, poi i marchesi, con potere di alta giurisdizio- ne civile, penale e di appellazione, e con facoltà di tutori de'comuni. Nel 948 Lo- tario re d'Italia, oltre il concedere a've- scovi di Trieste le ricordate percezioni fi- scali, affidò loro quel potere che sarebbe stato de' marchesi, potere propriamente non sovrano, ma magistratura sottoposta al potere sovrano e amministrativo del re d'Italia; per il che i vescovi in Trieste sentivano le appellazioni dalle sentenze de' magistrati municipali, confermavano le magistrature, ne eleggevano alcune, sentenziavano pene pe' delitti e li puni- vano, concedevano il diritto all'esercizio di alcune arti, percepivano tributi alle porte della città, aveano l'obbligo di re- staurare con questi le mura e le strade. Coniarono più tardi prima del 1208 mo- neta, non per indulto speciale del re, ma per la pratica invalsa dopo la pace di Co- stanza del 1183, e per la tolleranza dei patriarchi d'Aquileia che avrebbero po- tuto contrastarne il diritto, siccome mar- chesi dell'intera provincia d'Istria, suben- trati nel 1230 alle case degli Eppenstein, degli Sponheim e degli Andechs, che per e- reditaria successione aveano governato l'I- stria. Debole spesso per incapacità alle ar- mi il governo de'vescovi, il comune giun- se all'affrancazione, non per idee che di questi secoli mai furono, ma per circo- stanze interne ed esterne, per l'esempio d'altri comuni, per necessità di difesa con- tro le venete invasioni. Gli ordinament

della città non erano tali da offrire elemento a vigorosa reazione, che limitati alla proposizione di magistrature, al governo d'inferiori interessi interni; soggetta del rimanente al gastaldo vescovile che non valeva a difenderla contro gli esterni nemici. Nel 1216 fu introdotta in Trieste la magistratura del podestà, Marco ne cominciò la serie, e dopo di lui trovasi Mainardo conte di Gorizia. Il vescovo Giovanni IV nel 1236 alienava alla città alcuni diritti, essendosi dispendiato per seguire nelle guerre l'imperatore Federico II, al seguito del patriarca d'Aquileia Bertoldo. Indi nel 1253 il vescovo Volrico vendè il diritto di dettare leggi penali, d'eleggere i consoli, di giudicare in appellazione, d'esigere le multe, d'accordare l'esercizio di arti. In detto anno i triestini assediarono Brescia per commissione del patriarca d'Aquileia. Fino dal 1202 il doge di Venezia Enrico Dandolo, diretto coi crocesignati alla volta di Costantinopoli, impose tributo a Trieste, l'assoggettò alla repubblica e le fece giurare fedeltà a s. Marco. Dipoi nel 1279 Trieste sottrattusi da' veneziani, si collegò col conte di Gorizia e con altre comunità per muover loro guerra, ma venne assediata e costretta a pacificarsi nel 1288; tuttavolta restò libera e sino al 1325 non fu dominata dai dogi veneti. Nel 1295 il vescovo Brissa di Toppo alienò anche il diritto di giudicare de'delitti, di nominare il gastaldo, e riservava a se quello di coniar moneta, che poco dopo cessò con Rodolfo, e di percepire un unico leggero tributo che più tardi venne redento. Al 1295 va segnata l'affrancazione totale del comune di Trieste, e l'acquisto del pieno diritto del proprio reggimento, il quale ad onta delle protezioni cercate ne'conti di Gorizia, diversi de'quali furono podestà, non fu nè pacifico, nè durevole. Completate in quest'epoca le leggi municipali, che fino dal 1150 eransi cominciate a raccogliere, provveduto a difesa contro gli esterni nemici, regolato il governo con saggi ordinamenti, poco dopo corse grave pericolo per ambizione d'interno nemico. Marco Ranfo nobile feudatario, potente per armi e denaro, d'illustre famiglia cittadina, spesso magistrato e in grande estimazione tenuto, pensò a farsi signore di Trieste e colse il momento in cui il figlio Giovanni dovea dimettersi dal carico di console o giudice in sul finir del 1313. Il colpo mancò: Marco Ranfo fu ucciso, la sua casa spianata e interdetto di più costruire sul fondo che dovea rimaner nudo; Giovanni, le sorelle, gli aderenti furono banditi in perpetuo, condannati nel capo e confiscati i beni; Ranfa e Chiara figlie di Marco per colmo di sfregio dichiarate adultere, e le doti loro aggiudicate a'mariti; la memoria de'traditori fu maledetta per più generazioni, e solo risparmiate dall'ira popolare Agnese figlia di Marco, e Filippina figlia di Giovanni. Intanto Trieste trovossi involta in guerre, ed a frequenti cambiamenti di dominatori e di governi, non sempre sostenuti con felice risultato da'conti di Gorizia, rinnovandosi le leggi municipali sotto il podestà Marco Dandolo nel 1350. Indi i veneziani riconquistarono Trieste nel 1365, e liberatasi da essi nel 1374 si diè al patriarca d'Aquileia. Riconquistata Trieste da' veneti nel 1379, la città tentò di sottrarsi dalla loro signoria per darsi al duca d'Austria, ma non le riuscì. Intanto Matteo Maruffo ammiraglio genovese, nel tempo che ardeva la fiera e famosa guerra tra le repubbliche di Genova e Venezia, a questa tolse Trieste nel 1380, e la consegnò al patriarca di Aquileia. In memoria di tale vittoria, in una chiesa di Genova fu posto il Leone alato colla leggenda: *Iste lapis in quo est figura marmorea s. Marci de Venetiis, fuit de Tergesto capto a nostris* 1380. Scemato il popolo per le guerre continue, depauperata la città, inutile tornando il valore contro la preponderanza de'veneti, inetti i patriarchi d'Aquileia a difenderla, insufficienti i conti di Gorizia, deliberava Trieste nel 1382, mentre

era stretta d'assedio da'veneti, di por fine a tante incertezze, e di darsi a padrone saggio e potente. L'autorità del patriarca d'Aquileia era ormai pressochè nulla, tutte le città marittime dell'Istria eransi date a'veneti dal 1267 al 1331; la più parte dell'interno della provincia era de'conti d'Istria, che a stento difendevansi contro il Leone alato veneto; i possedimenti del patriarca nell'Istria erano meschini. Ad onta della pace di Torino, per la quale doveano abbandonar Trieste, i veneti non avrebbero rinunciato al desiderio di tenere le spiagge tutte dell'Adriatico, l'acque del quale erano di loro, sia che li spingesse intemperanza di dominio, o come dicevano, li persuadesse necessità di tenere il golfo. Estinta la linea de' conti d'Istria, affine a quella de'conti di Gorizia, vi succedevano nel 1374 per patto di famiglia i duchi d'Austria, affini essi pure de'conti istriani: la contea del Carso, già prima da questi posseduta, era contermine al territorio di Trieste, e potenti principi erano gli austriaci, e di bella fama per valore nell'armi e per lealtà. Fino da remoti tempi aveano deliberato i triestini di dar la preferenza a'conti del Carso nella carica di podestà che annualmente eleggevano, e non malgraditi erano alla casa d'Absburg, poichè la città di Trieste era stata madrina ad Elisabetta poi sposa d'Alberto figlio di Rodolfo I d'Absburg imperatore e progenitore di casa d' Austria. Nel 1365 avea Trieste alzato bandiera austriaca, ma presa la città a forza da'veneti e stornato per allora il divisamento, si diè in sudditanza a Leopoldo il *Lodevole* duca d'Austria, il quale nel 1382 benignamente l'accolse, e rinnovando que'buoni diritti che i predecessori di lui ebbero dal voto di Trieste, accolse in perpetuo patrocinio e dominio la troppo travagliata città. Nello stesso anno inviò per 1.° capitano in Trieste l'austriaco conte Ugone di Duino, che alzò il glorioso vessillo d'Austria sulle torri dell'antica colonia romana; tuttora vi è spiegato, e da questo porto propagato alle regioni estreme del globo.

A Leopoldo nel 1386 successe il duca Alberto III, a questi nel 1406 il duca Ernesto, che nel 1421 visitò Trieste, e dopo di lui Federico V ch' eresse l'Austria in arciducato, e divenuto imperatore Federico III, gl'imperatori suoi successori furono e sono sovrani di Trieste. Venuta questa in dominio dell'augusta casa, ben meglio si sarebbe ristorata da'sofferti guasti, se pienamente avesse potuto profittare delle benigne concessioni che i nuovi sovrani le davano per attivare il commercio; ma i veneti teneano chiusi i mari e padroni erano del commercio e della navigazione di tutto l'Adriatico, per modo che i privilegi accordati nella Spagna e nel regno di Napoli a' mercanti triestini nel secolo XVI, tornarono inutili pressochè del tutto; la navigazione era limitata a Venezia ed Ancona, il movimento commerciale alla provincia di Carnio; e questo stesso, sebbene meschino commercio di terra, distoglierlo voleano i veneti per tirarlo a Capo d'Istria, per cui nuovi dispiaceri e nuove guerre, nelle quali Trieste tenne forte, e meritò nel 1464 da Federico III l'armeggio ossia lo stemma austriaco, di cui oggi ancora fa uso in luogo della Lancia, che fu l'antica impresa di Trieste, e da tutti i regnanti la lode di *Fedelissima* e ben meritata. Dopo aver Trieste veduto nel 1470 compita la fortezza cominciata da'veneti, e rifatte le mura, e dopo aver veduto i turchi scorrere il Carso, nel 1508 dalla repubblica di Venezia si vide nuovamente invasa, per opera de'generali Contarini e Cornaro, e governata da Alvise Zeno e Francesco Cappello militarmente e per pochi mesi. In questi però fu taglieggiata con rigore, multata di 15,000 ducati, e poi spogliata di antichi monumenti che furono trasferiti a Venezia. In quella memorabile epoca, Venezia per intemperanza di dominio in terraferma, occupate ancora la contea di Gorizia e alcune città pontificie, vide

collegarsi in Cambray tanta parte d'Europa per frenarla. Dopo ricuperata la libertà, i triestini furono nel 1511 afflitti dall'orribile terremoto, che abbattè le mura e le torri; altri infortunii furono la suddetta peste del 1600 con grande strage, l'incendio nel 1690 del pubblico palazzo, tosto ricostruito, e l'assedio inutilmente tentato da'francesi nel 1702. Nel tempo corso fra la fortunata dedizione all'Austria, e l'era novella a'tempi di Carlo VI, Trieste salì e ricadde, acquistò Castelnuovo, ed avea l'animo di ricuperare l'antico territorio; ma perdè S. Servolo contro i veneti, perdè altre e non poche ville, che non più furono a lei riunite. La condizione economica della città andava col progredire de' tempi scadendo per sempre maggiori strettezze, e sensibilmente diminuita negli abitanti. Piccolo il territorio e per buona parte non suscettibile di coltura, in niun contatto trovavasi colla contea di Gorizia, la quale andava migliorando agricoltura, industria e commercio; in niun contatto coll' Istria austriaca, perchè la veneta frapponevasi, e facevano capo quelle popolazioni ad altro porto di mare; in niun contatto coll' Istria veneta, perchè d'altra sovranità; in pochissimo contatto colla Carniola, perchè chiuso il mare, e perchè Duino consideravasi porto di quella provincia, siccome a lei per governo unito dopo il 1500; porto della Carniola era Fiume da quella provincia dipendente. Trieste piena di fiducia nell' amorevolezza e protezione che le accordavano i suoi sovrani, a loro si rivolse, prima a Leopoldo I che fu a Trieste, e poi al figlio Giuseppe I che breve impero ebbe, al cui fratello Carlo VI era riservato di mandar ad esecuzione quello che forse fu desiderio del padre, e che le circostanze non gli permisero eseguire. Trieste gli avea chiesto di poter in pro delle provincie ereditarie adoperare que'mezzi di che Dio l'avea fornita, di poter alzarsi ad emporio, purchè il mare le fosse dischiuso, e per eccezioni e privilegi le fosse dato di supplire a'difetti naturali. Carlo VI deciso d'aprire alle sue provincie tedesche un porto di mare, che i commerci creasse piuttosto che avvivasse, pose mente a questi suoi litorali, e volle affrancarsi dalle venete restrizioni. Pendeva il giudizio fra Aquileia che voleva richiamarsi all'antico splendore, ma vi ostavano l' isola di Grado e le lagune in dominio de'veneti; e fra Fiume, Segna e Carlobago, ma a giungervi conveniva passare sotto il veneto cannone dell'isole di Veglia, di Cherso e del litorale istriano: fu data la preferenza a Trieste perchè aperto il mare, e l'imperatore si propose di farlo libero, come lo divenne per la fermezza mostrata, e la quale non poterono declinare le solenni e apposite ambascerie. Nel 1717 Trieste, in preferenza d'Aquileia e di Fiume, fu dichiarato porto-franco, ammessi gli esteri al traffico, concesse immunità, sollievo di tributi e di tasse; di più accordò la fiera privilegiata di s. Lorenzo, ed alla compagnia orientale di Vienna concesse larghe prerogative e ampi privilegi, emanando pure leggi cambiarie. Recatosi Carlo VI a'10 settembre 1728 in Trieste, solennemente proclamò che la navigazione per l' Adriatico dovea esser libera a questi suoi stati, ad onta delle proteste de'veneziani, e lo fu poi sotto la figlia Maria Teresa nel 1750, per quanto dessa operò e celebrai di sopra. Cessata la compagnia orientale, nel 1742 i greci cominciarono a frequentare il porto, concedendosi ad essi e agli altri stranieri tolleranza e libero culto; poscia essendo nel 1747 a' capitani succeduti i presidenti, ed a questi nel 1776 i governatori. Durante l' impero di Maria Teresa cominciarono navigli con bandiera austriaca a solcar mari non pria conosciuti, e vessilli stranieri ignorati frequentare assiduamente il porto, quasi recantisi a fiera continua, mutui commerci avviarsi, e consoli austriaci inviati in porti forastieri, consoli forastieri accogliersi in Trie-

ste, e nominare essa medesima un console alla nazione greca, che tanto in allora dalla Turchia non poteva esigersi, nè sperarsi. Maria Teresa concluse trattati di pace e di commercio colla Porta ottomana e colle potenze di Barbaria, istituì il capitanato del porto, regolò i sensali, creò la borsa mercantile, diè regolamenti sanitari, dettò leggi pe' falliti, per la giurisdizione e procedura in affari mercantili, per le cose di cambio e di commercio, per le le dogane, pe'transiti colla Lombardia e colle Fiandre. M.ª Teresa potè veramente dirsi madre a Trieste, e meritare che la sua città novella si fregiasse del suo celebre nome. Il figlio Giuseppe II seguì le massime della gran madre, volle accrescere l' ambito di sua attività; per cui sembrandogli troppo ristretto il Mediterraneo che i navigli austriaci frequentavano, e troppo locale il commercio del Levante, fu volto il pensiero alla Cina e alle Indie, e quindi provincie discoste dall'Adriatico si videro indirizzate per l' esportazioni a Trieste, a' cui nel 1783 fu unita la contea di Gorizia. Giuseppe II visitò Trieste nel 1784, ed il fratello Leopoldo II fece il simile nel 1790, il figlio del quale Francesco I nel 1796 aggiunse alla città il rione del suo nome, ed a cui la città eresse a suo onore un obelisco sulla sommità del monte Opcina o Opchiena. Per la rivoluzione e repubblica di Francia, nel 1797 ebbe luogo la guerra d' Italia; dopo l'assedio di Mantova, e della battaglia al Tagliamento, il general di brigata Gioacchino Murat a'23 marzo entrò in Trieste, e la occupò per la repubblica francese; per memoria della quale presa fu coniata medaglia. Indi a'29 aprile il generale in capo Napoleone Bonaparte entrò in Trieste, e vi si fermò 24 ore. Seguì quindi la taglia di 2,600,000 lire tornesi, e la venuta in Trieste del general Bernadotte. Poco dopo a' 24 maggio vi rientrarono gli austriaci. Nel 1798 a'24 luglio il gran maestro dell' ordine *Gerosolimitano* fr. Ferdinando barone d'Hompesch, cacciato da' francesi da *Malta*, si recò a Trieste; dove nel 1799 vi giunsero pure le principesse reali di Francia M.ª Adelaide Clotilde e Vittoria Luisa, zie di Luigi XVI, di Luigi XVIII e di Carlo X, e morendovi nel 1800 furono temporaneamente depositate le loro salme nella cattedrale, donde nel 1814 si trasportarono in Francia, come narrai in principio. Nello stesso 1800 arrivò in Trieste la regina delle due Sicilie Carolina d'Austria. Nel 1805 seguì l' armamento della guardia civica e la benedizione delle bandiere; ma il general Solignac in nome del maresciallo Massena, prese Trieste per Napoleone I imperatore de'francesi, la fece presidiare da compagnie di mori americani, indi soggiacque Trieste alla taglia di 4 milioni, e vide successivamente nelle sue mura Marmont, Massena e Serras. Nel 1806 vi rientrarono gli austriaci, dopo 3 mesi di assenza; e nel 1808 ordinarono l' armamento di due battaglioni provinciali, l'uno di cittadini comandato dal conte P. Brigido, l'altro di villici comandato dal conte R. della Torre. Nel 1809 i triestini recaronsi all'assedio di Capo d' Istria ed a quello di Palma, e nella giornata di Prewald i battaglioni provinciali pugnarono valorosamente, sebbene con sorte avversa. Trieste presa di nuovo dall'armi francesi guidate dal general Schitt, fu taglieggiata di 50 milioni, e pel blocco continentale cessò da'traffici. Passata in dominio dell'impero francese, fu incorporata alle provincie illiriche; ed il generale degl' insorgenti Montechiaro, preso colle armi in mano, fu con altri 8 condannato alla fucilazione. Trieste fu successivamente governata da'francesi Marmont duca di Ragusi, conte Bertrand, Junot duca d' Abrantès e Fouché duca d'Otranto. Nel governo francese di Napoleone I, nel 1810 fu istituito il liceo e il ginnasio, ebbe luogo la recluta o coscrizione, il transito de'conti dal Levante per la Francia, l' Entrepôt reale, la società

della Minerva: nel 1811 si fondò il collegio imperiale di educazione; il lazzaretto s. Teresa fu dichiarato arsenale e vi si costruirono un vascello e due fregate, e venne fatto il passeggio dell'Acquedotto: nel 1812 si pubblicarono le leggi francesi, si attivò la municipalità, e si fece il passeggio di s. Andrea: nel 1813 fu accordato il porto-franco, il colonnello Rabié assunse il comando della fortezza e dichiarò la città in istato d'assedio; indi a' 16 ottobre fu impreso l'assedio di Trieste dagli austriaci, inglesi e siciliani, che per 19 giorni circa la bombardarono in modo che le palle impresse in varie case fanno testimonianza della forte resistenza del castello, finchè a'25 ottobre si rese agli alleati, cioè al prode conte Nugent generale austriaco e alla squadra britanna che mai avea cessato di mandar sul castello reiterate bombe, ritornando Trieste al dominio dell'imperatore d'Austria Francesco I. Ad onta che le occupazioni nemiche del 1797 e del 1805 furono funeste per le taglie di guerra esorbitanti, e per gl'interrotti traffici, le guerre ed i rivolgimenti in cui tutta Europa fu involta non tornarono a Trieste pregiudizievoli, perchè negli anni ne'quali l'Austria si tenne in pace, fu uno de'pochi porti al quale la navigazione fosse libera, alleata come sempre fu l'Austria dell'Inghilterra. Sciolta nel 1797 la possente e nobilissima repubblica di Venezia, dessa con l'Istria, la Dalmazia e le Bocche di Cattaro divennero austriache; il numeroso navilio de'Lussini, quello delle Bocche di Cattaro, ebbero col navilio di Trieste comune il vessillo, e vennero ad aumentarlo. E sebbene nel 1805 le novelle provincie di mare andassero perdute, pure la via era nota e calcata, e l'anno 1809 segnava il massimo stadio della prosperità ed attività di Trieste, il di cui nome notissimo si era nel vecchio e nel nuovo mondo; ma questo medesimo anno dovea segnare epoca infausta. Ceduta alla Francia e incorporata alle provincie illiriche, ebbe la detta enorme taglia di 50 milioni, e col frutto di pressochè 100 anni d' operosità e di travaglio, vide tolte tutte le leggi che regolavano il suo commercio, ed alle quali dovette la sua esistenza; la condizione sua equiparata a quella delle altre città. E tosto Trieste all'antico stato ritornava; scemato il numero degli abitanti, che altri cieli cercavano, deserte le vie, ozioso il porto, unica attività rimase il commercio di terra, che da Salonicco ossia Tessalonica facevasi per Costanizza nella Croazia, ma piccolo ancor questo e di vantaggio a pochi individui. Negli ultimi momenti di quel governo straniero si decretava la restituzione del porto-franco, ma fu tardo e inutile provvedimento, perchè facile e repentino si è il distruggere, difficile e lento il creare. Ritornata sulla fine del 1813 Trieste all' antico signore, senza avere ad altri giurata fede, perchè lo stesso nemico ebbe in grandissimo pregio la fedeltà de'triestini all'augusta casa d' Austria, e facendone encomio come argomento d'ubbidienza, dispensò da un giuramento, che o non si sarebbe prestato, od a forza col labbro soltanto. Per la quale fede tenuta anche nelle sventure e sotto straniero dominio, Francesco I impartì alla città il titolo solenne di *Fedelissima*, e le restituì le antiche franchigie, all'ombra delle quali crebbe a quel punto in che è giunta fra le oscillazioni inseparabili dalle mercantili imprese, sempre attiva, sempre coraggiosa, sempre fedele e divota all'augusta casa, alla quale la sua floridezza è dovuta, la quale sotto gli auspicii del regnante imperatore Francesco Giuseppe è in via d'ulteriore e splendido incremento.

Dirò per ultimo, come di recente Trieste ebbe il tristo onore di ricoverare dentro le sue mura, di albergare per più anni, e di raccogliere le ceneri illustri d'una delle tante vittime degli sconvolgimenti politici, di cui va cotanto prodiga la nostra infelice età. Intendo parlare del

magnanimo, leale, virtuoso e sventurato d. Carlo infante di Spagna, ossia Carlo V re di *Spagna*, per quanto narrai in quell' articolo e negli altri relativi. Nato per onorare il trono colle sue distinte qualità, a cui per diritto legittimo stabilito era destinato, come hanno pure provato scritti luminosissimi, ed io in breve riportai a SPAGNA; diritto che a suo pregiudizio alterato, gli fu contrastato dal prevalente spirito rivoluzionario, nemico delle legittime successioni alle corone, come si esprimono i detti scritti stampati, e dal più riprovevole de' tradimenti che registrò la storia. Fu inoltre lo stesso spirito rivoluzionario, che sagrificò Carlo V quale eroico campione, che rappresentò ne' nostri deplorabili tempi il principio religioso e monarchico, la legittimità de' troni, ed insieme di porre miseramente a soqquadro la disgraziata, cattolica e nobilissima Spagna, massime con tutto l'operato subito dopo la pubblicazione del mio articolo, e deplorato altamente dal Papa Pio IX, principalmente nel concistoro de' 26 luglio 1855 coll'allocuzione: *Nemo vestrum ignorat*, di che trattai a TOLEDO in uno all'allocuzione, mentre a VALENZA farò parola della recentemente vinta terribile rivoluzione nel luglio 1856. A compiere il riferito a SPAGNA sullo sfortunato principe, qui aggiungerò: Che inaugurata la guerra de' 7 anni, dopo la morte del re Ferdinando VII, dall'encomiato d. Carlo suo fratello e legale successore, e sostenuta vigorosamente per rivendicare i suoi incontrovertibili diritti principalmente dalle fedeli provincie del nord della monarchia, vale a dire dalla Navarra, dalle provincie Basche, dalla Catalogna, Aragona, Valenza, Castiglia, ec., il re in mezzo a' suoi prodi difensori e alle abnegazioni diè molte prove di principe cavalleresco e valoroso; ma per la lotta disuguale terminata pel novello Giuda, Carlo V soggiacque alla prigionia di Bourges, nella quale nobilmente depose la corona di Spagna, e la collocò degnamente sulla testa del saggio primogenito l' infante d. Carlo-Luigi, che assunse il nome di Carlo VI e di conte di Montmolin. Dopo la sua abdicazione il re d. Carlo, ricuperata la libertà, col titolo di conte di Molina andò a stabilirsi a Genova, ove gli onori e le premurose sollecitudini del re di Sardegna Carlo Alberto gli procurarono i conforti e le consolazioni di cui tanto abbisognava. Quella ospitale residenza non dovea prolungarsi pe' cambiamenti politici; laonde gli furono aperti per amichevole soggiorno gli stati austriaci; Trieste, e per qualche tempo Venezia, furono scelti per fissarvi una dimora, che riguardo alla prima delle nominate città dovea essere per l'afflitto monarca il teatro de' suoi ultimi dolori e la tomba provvisoria dove riposa la sua spoglia mortale. Gli spagnuoli che hanno fede nel trionfo della causa della giustizia, chiamano Trieste tomba provvisoria del loro illustre re Carlo V (come lo era stata quella delle sue reali e illustri parenti M.ª Adelaide Clotilde e Vittoria Luisa di Borbone per 14 anni, tumulate nella stessa cattedrale) nella speranza che verrà giorno in cui la nobile patria dell'augusto defunto potrà rendergli il tributo di lagrime e di onore che merita, giacchè non le fu dato offrirgli nella splendida reggia che lo vide nascere, gli omaggi di rispetto e di venerazione di cui era sì degno. Mentre d. Carlo soggiornava in Trieste, nel dicembre 1849 fu colpito da un attacco di paralisi al lato destro, lasciandogli però libera la testa. Le cure indefesse del suo medico d.r Cardona, e il metodo di vita inalterabile dell'infermo, fecero sì che il male non progredisse; ma sul cominciar del 1855 peggiorò lo stato del principe, e nel febbraio s'aggiunse l'inappetenza, la quale arrivò a tal segno che lo stomaco ricusava ogni alimento, per essersi a quell'organo estesa la paralisi. Procedendo il languore e giunta la sua vita in grave pericolo, divotamente si confessò da d. Pietro Barrera Raton suo confessore, e

ricevè con pio fervore il ss. Viatico dal vescovo di Trieste mg.r Legat, accompagnato da solenne processione e dal governatore della città barone Pascotini, ed incontrato a piè delle scale dalla moglie di d. Carlo, la regina M.a Teresa di Braganza, e dal figlio l'infante d. Ferdinando con torcie accese. Questi due personaggi in sì supremi momenti, insieme a d. Giuseppe Villavicencio conte della Costanza, al medico e ad altri della corte, prodigarono al principe aggravato tutte quelle consolazioni ch'erano in loro potere. Aumentandosi rapidamente il male, gli fu amministrata l'estrema unzione in presenza di tutta la famiglia, che prostrata a piè di quel letto di morte pregava Dio per l'agonizzante sposo, padre e signore. Recitatesi le commoventi preghiere pe' moribondi, dal re ripetute a voce sommessa, questi conservandosi calmo e tranquillo, gli altri e specialmente la regina e l'infante si struggevano in lagrime. La regina genuflessa baciò la mano dell'amato consorte, e ne ricevè l'ultimo addio. Inginocchiatosi il figlio domandò al diletto padre la sua estrema benedizione, il quale profondamente intenerito l'impartì sul suo capo, ed estensiva a'figli assenti, già per via comechè avvisati del pericolo del genitore. Finalmente tra' conforti della religione, a ore 9 e mezza de'10 marzo 1855, nell'età di 67 anni meno 21 giorni, rese la sua bell'anima al Creatore. La regina con mirabile slancio abbracciò l'estinto sposo, e coprì e bagnò il suo volto di baci e di pianto copioso; altrettanto fece lo sconsolato figlio: indi ritiratisi ambedue ne'loro appartamenti, diedero sfogo al giusto dolore, dividendone la famiglia di corte l'angoscie. Queste non impedirono alla regina nella fortezza del suo animo di rivolgersi ad essa, dichiarandole con generose parole: Se avete perduto un padre, ecco una madre che dividerà con voi quel tozzo di pane, che la divina Provvidenza vorrà conservarle. Ed allora i gentiluomini di camera d. Villavicencio, d. Guillen, d. Teijeiro e d. Florez, promisero alla regina, che ne' 7 giorni in cui il regio cadavere fosse restato sopra terra giammai l'avrebbero abbandonato, siccome fedelmente eseguirono. L'infausta notizia per telegrafo fu notificata all'imperatore Francesco Giuseppe, e a diversi principi d'Europa, e celeremente ne riportò le loro condoglianze agli afflitti sposa e figlio. Collo stesso mezzo si pregò il granduca di Toscana di partecipare la pianta perdita agli augusti parenti di Napoli, al re Carlo VI figlio del defunto, e all'infante d. Sebastiano figlio della regina, i quali partiti da quella città per Trieste doveano passare per Firenze. Eguale avviso si fece pervenire all'infante d. Giovanni dimorante in Londra (del cui reale matrimonio celebrato in Modena e festeggiato con *Torneo*, a quest'articolo ne riparlai). Frattanto si celebrarono messe di *requiem* in tutte le chiese della città; e 36 ore dopo la morte del re ne fu imbalsamato il corpo per iniezione col sistema di Ganal, colla semplice apertura della carotide sinistra, in presenza de'ricordati gentiluomini e del segretario regio d. Domenico de Azeoaga, e poi fu vestito da maresciallo colle insegne del toson d'oro, e delle grancroci di Carlo III e di s. Ermenegildo. Tutta la servitù per l'ultima volta baciò la mano all'estinto signore, e con torcie ne accompagnò la salma nel gran salone di sua abitazione, ridotto a cappella mortuaria, parata a lutto cogli stemmi di Spagna. Ivi tra due altari, ove senz'interruzione celebrossi il s. Sagrifizio, restò esposto su alto letto imperiale, sovrastato da baldacchino, circondato da 12 torcie, oltre i 6 cerei laterali al Crocefisso ch'era alla testata del letto, e vicino fu collocata la corona reale sopra un cuscino di seta bianca. Oltre il gentiluomo di guardia guarnì l'ingresso della cappella una guardia d'onore di granatieri imperiali inviata dal governatore militare barone di Mertens. Grande e riverente fu il concorso d'ogni ceto

di persone per vedere il *defunto re*, come da tutti veniva chiamato; ed ogni giorno 10 preti unitisi a'due regi cappellani cantarono solennemente il vespero de'defunti. L'infante d. Ferdinando edificò tutti con l'amore filiale, imperocchè in tutte le notti recossi a piè del catafalco a piangere il genitore, ed in ogni mattina a pregare riposo alla sua anima nelle messe. Nella mattina del 12 il barone di Mertens in gran tenuta recossi in nome dell'imperatore d'Austria a presentare alla vedova regina e a tutta la real famiglia le sue condoglianze, ed a mettersi alla sua disposizione. In fatti nulla fu ommesso da tutti, di ossequi e d'onori verso il defunto, e di delicati riguardi e consolazioni pe'superstiti regi parenti; e l'arciduca Ferdinando fratello dell'imperatore, contra almirante e comandante in capo della marina imperiale residente a Trieste, sebbene assente, deputò il suo aiutante di campo conte Hadik a recarsi da Venezia a Trieste, non che inviò da Vienna il conte Michieli con lettera onde complimentare la vedova regina. Il 1.° di tali signori, come pratico del paese, dietro invito del conte della Costanza, assunse l'incarico di dirigere i funerali, con approvazione della regina. A'15 il telegrafo annunziò il prossimo arrivo di Carlo VI con l'infante d. Sebastiano, ed eziandio dell'infante d. Giovanni. Questi giunto, poco dopo arrivò pure da Londra il celebre general Cabrera conte di Morella colla sua sposa. Un'ora dopo il meriggio fecero il loro ingresso in Trieste Carlo VI con d. Sebastiano. Indi ebbero luogo scene strazianti e indescrivibili nel riunirsi la famiglia reale, per la commozione degli affetti, mescendo insieme le loro lagrime in deplorare l'amara perdita. Quindi successe un cupo eloquentissimo silenzio, poichè il comun dolore soffocava le parole. Questo desolante spettacolo ruppe l'infante d. Sebastiano, rivolgendo alla madre parole confortatrici e di consolazione, alle quali seguirono quelle rispettose de'due cappellani, rammentando la placida e santa morte del re, e la dolce speranza che già una gloria imperitura coronasse quella vita menata pura attraverso di tante tribolazioni che l'aveano travagliata. Il general Cabrera da prode, conservatosi tranquillo, superando la piena de'sentimenti che lo dominavano, vinto finalmente dalla sciagura, anch'egli scioltosi in lagrime, volle recarsi a piè del catafalco, ed ivi sfogò il suo dolore col pianto e con pregare Dio pel suo amato re e caro signore. Il vapore che recò a Trieste Carlo VI, vi condusse pure Enrico V di Francia ossia il conte di Chambord, accompagnato dal conte d. Ettore Lucchesi-Palli (suo padrigno come marito della duchessa di Berry, ed ora fatto dal re delle due Sicilie duca della Grazia), dal duca di Levis, e dal conte Edmondo di s. Maurizio: l'augusto principe si presentò a condolersi colla regina e cogli altri membri della reale famiglia. Questa visita del 1.° rappresentante dell'eccelsa stirpe Borbonica, e le parole di conforto che le porse coll'amabilità e la schiettezza del suo nobile carattere, riuscirono a'suoi afflitti parenti d'immensa consolazione, anche per la sua affettuosa offerta di presiedere a'funerali in nome della reale famiglia spagnuola. Nella sera di detto giorno, formalmente fu deposta la regia salma in una cassa di piombo con coperchio di cristallo onde potersi vederla, ponendosi al capezzale un'iscrizione latina incisa sul bronzo e involta in tela di seta, dentro cassetta, insieme ad uno de'sigilli usati dal defunto, e ad una moneta di rame coniata in Segovia colla effigie dello stesso Carlo V. Saldato il coperchio della cassa, fu sigillata col sigillo della città di Trieste. Poscia la cassa fu racchiusa in altra di mogano nobilmente ornata e fregiata dell'armi di Spagna, e fu chiusa con due chiavi, che ritirarono una d. Azeoaga, l'altra il conte della Costanza. Nella mattina del 16 seguì il solenne trasporto del regio cadavere alla cattedrale, su elegante carro

funebre, coperto da baldacchino di velluto nero sostenuto da 4 colonne, da cui pendevano gli stemmi di Spagna, essendo il tutto sormontato dalla corona reale. Era tirato il carro da 6 superbi destrieri coperti di bardature nere e condotti da' palafrenieri dell'arciduca Ferdinando che li avea forniti. Sopra il feretro si collocò la spada, il bastone e la sciarpa di maresciallo, l'insegne equestri di Carlo III, e la corona reale. A'4 lati pendevano altrettanti nastri, che portavano i gentiluomini regi. Lo circondavano con torcie accese e vestiti a bruno, i servi della real casa e di detto arciduca, e 48 impiegati pubblici e distinte persone. La fanteria austriaca in due file mantenne l'ordine della lugubre ceremonia. Precedevano il carro un distaccamento di gendarmi a cavallo; l'istituto de' poveri o casa di Misericordia della città; le bande musicali de' reggimenti Hohenlohe e della marina imperiale; il capitolo cattedrale, il clero e mg.r vescovo. Dietro il feretro incedevano, l' augusto conte di Chambord, ed a'suoi fianchi il conte Lucchesi-Palli, il duca di Levis, il conte di Morella, il segretario d. Azeoaga, d. Sacannel gentiluomo regio, il conte di s. Maurizio, e due altri reali gentiluomini; seguivano per ultimo le autorità civili e militari, e molte persone ragguardevoli della città. Immensa fu la moltitudine accorsa dappertutto per ove transitò il convoglio funebre, e con atteggiamento ossequioso andava ripetendo, *abbiamo perduto il buon re, il benefattore de' poverelli*. Conviene sapere, che il principe sebbene ridotto a strettissime facoltà, col suo generoso cuore trovava i mezzi d'essere caritatevole co'bisognosi, potendo dirsi che il povero largiva a'poveri, perchè dovizioso di carità. Lentamente progrediva la pompa funebre fra le melanconiche melodie degli strumenti musicali alternate dal canto grave e misurato del clero, mentre le campane di tutte le chiese suonavano il flebile doppio de' morti. Dopo due ore la processione giunse alla cattedrale, e collocato il feretro sul catafalco innalzato in mezzo alla nave principale, il conte di Chambord prese il posto d'onore preparatogli in mezzo al presbiterio, e negli scanni immediati que'che facevano parte della lugubre comitiva. Le autorità e le altre distinte persone che l'aveano accompagnata, presero secondo il loro rispettivo rango i posti già assegnati. Accanto al catafalco rimasero i 4 regi gentiluomini e la servitù del defunto. Pontificò la messa mg.r vescovo assistito dal suo capitolo e clero, con accompagnamento di numerosa cappella musicale, terminandosi la solenne e commovente pompa funebre col *requiem* e l'assoluzione generale. La ceremonia così terminata, e calata dal catafalco la regia salma, fu portata nella cappella del battisterio della stessa cattedrale, ove essendo presente il notaro procuratore sindaco della città d.r Pietro Kandeler, il canonico curato d. Giorgio Dobrilla, e testimoni per la regia casa di Spagna i 4 gentiluomini e segretario summentovati, e per parte della città 4 distinte persone della medesima, si aprì la cassa di mogano e si fece la formale consegna del regio cadavere. Chiusa la cassa di mogano, ne ritirò le due chiavi il conte della Costanza, ed il feretro restò nella cappella sino a'31 marzo. In questo terminata la tomba reale fabbricata appositamente con l'assenso imperiale nella cappella di s. Carlo Borromeo nella stessa cattedrale, con l'assistenza del capitolo e clero presieduti da mg.r vescovo, della regia servitù, del d.r Kandeler e d'altre distinte persone della città, fu posta la cassa di mogano in altra mortuaria di legno, e così fu collocata nella tomba. Cantatosi un *Non recorderis*, e data l'assoluzione da mg.r vescovo, si chiuse il sepolcro e sul quale dipoi fu messo un marmoreo epitaffio. In seguito fu celebrata la messa di *requiem* dal canonico curato, coll'intervento di mg.r vescovo, del capitolo e clero, oltre le persone della real casa e della città, e delle milizie civi-

che inviate dalla municipalità. Di tutto questo ne rogarono l'atto il d.r Kandeler e d. Azeoaga. Terminerò questo estratto degli ultimi periodi di vita e tumulazione del real conte di Molina, che ricavai dalla *Memoria* pubblicata da'suoi fedeli servitori, coll'aggiungere con essa. Che l'augusto Carlo V fu pianto in morte, quanto amato in vita da'suoi numerosi amici, e rispettato dagli stessi nemici. Che seppe meritarsi vivente la particolare stima degl' imperatori e delle imperiali famiglie d'Austria e di Russia, che ne coltivarono le relazioni personali, non meno di quella d'altri principi europei. Il popolo triestino eziandio lo amò in vita e lo venerò in morte, benchè per lui principe straniero, e forse fu sincero interprete del popolo spagnuolo, che senza dubbio lo pianse in silenzio. Il vescovo di Trieste fece mostra delle sue evangeliche virtù, recandosi assiduamente ogni giorno a confortare la desolata regia famiglia, ingegnandosi con soavi modi di sollevarne l'abbattuto animo; come pure prestandosi con zelo a tutto l'occorrente, e prendendo personalmente parte a tutti gli onori funebri resi all'illustre defunto. ✠ Questo virtuoso principe spagnuolo fu modello di private e domestiche virtù, per la sua straordinaria affabilità, e per la nobiltà del suo animo veramente spagnuolo. La sua modestia singolare e le sue virtù poste nel crogiuolo d'ingenti tribolazioni, produssero quell'amorevole carattere che lo resero oggetto della compiacenza di tutti quelli che poterono avvicinarlo. Sotto l'aspetto di uomo politico lascio alla storia d'apprezzarlo, se sovrani o principi di sua epoca, trovatisi in circostanze di perfetta analogia, seguitarono la linea di condotta da lui osservata; acciò essa dica imparzialmente quanto il mondo ha diritto d'esigere, anche sulla memorabile lotta instancabile durata un settennio contro 4 potenze collegate e munite di forze formidabili, senza cedere ad altro che all'infame tradimento, quando appunto trovavasi vicino a raccogliere il frutto della vittoria, e quindi immortalarne il suo nome. Per altre notizie sulla città e porto-franco di Trieste, si ponno vedere: Ireneo della Croce, *Istoria antica e moderna, sagra e profana della città di Trieste celebre colonia de' cittadini romani*; Venezia 1698 con figure. G. Agapito, *Compiuta e distesa descrizione della città e porto-franco di Trieste*, Vienna 1824. Cav. Matteo di Bevilacqua siciliano, *Descrizione della fedelissima imperiale regia città di Trieste*, Venezia 1820. *Guida al forastiero nella città di Trieste*, ivi, per Papsch e compagni tipografi del Lloyd Austriaco, 1845. Il benemerito dell'Istria d.r Pietro Kandler, *Pel fausto ingresso di mg.r d. Bartolomeo Legat vescovo di Trieste e Capo d'Istria*, Trieste 1847.

La fede cristiana fu annunziata a Trieste fino dall' anno 50 dell'era corrente, per opera di s. Giacinto inviato da s. Ermagora, il quale dall'evangelista s. Marco, per incarico del principe degli apostoli s. Pietro, era stato preposto a vescovo di Aquileia, venne con letizia e frutto accolto, e ne'primi 3 secoli numerosi martiri suggellarono col sangue la dottrina nuova dell'evangelo. Tali furono Primo compagno di Giacinto, considerato da alcuni per protomartire della chiesa triestina; Marco, Giasone, Celiano, s. Apollinare, diverso da quello di Ravenna, s. Lazzaro, s. Sergio, le ss. Eufemia e Tecla, s. Servolo, s. Giustina, s. Zenone, s. Giusto. L'Ughelli riferisce che nella cattedrale si venerano i corpi de' ss. Giusto, Servolo, Lazzaro, Apollinare e Sergio, del quale ultimo dice Coleti venerarsi in Roma il suo corpo. Data da Costantino I la pace alla Chiesa e la libertà a'cristiani per l'esercizio del loro culto, questi poterono costruire il principale e pubblico tempio, e lo fecero nel finir del IV o sul principio del V secolo nel Campidoglio, colle rovine di quello già innalzato a Giove, Giunone e Minerva, dedicandolo

alla B. Vergine Maria. Già però notai che il 1.° tempio de' cristiani in Trieste fu quello di s. Silvestro I, stato abitazione delle ss. Eufemia e Tecla, ed ove i primitivi fedeli si adunavano alla preghiera ed a celebrare le loro liturgie. Nel 524 Teodorico re de' goti permise l' istituzione de' vescovati nell'Istria, ad intercessione di Papa s. Giovanni I, fra' quali anche questo di Trieste, e ne fu protoepiscopo Frugifero non conosciuto dall'Ughelli e riportato dal Coleti, il quale sottoscrisse la donazione del polano Massimiano arcivescovo di Ravenna, fatta alla chiesa di s. Maria Formosa o di Canneto da lui eretta in Pola, e fabbricò il duomo in onore de'ss. Giusto e Servolo triestini, poi riunito alla basilica di s. Maria, onde di due se ne formò una, collocandovi i corpi di detti santi titolari, e di quegli altri martiri che aveano nobilitato la loro patria: nella stessa epoca s'istituì il capitolo della cattedrale. Conviene qui riferire, che la diocesi di Trieste descritta dall'Ughelli era maggiore dell'antico territorio della colonia romana di Tergeste, perchè abbracciava Pinguente e Muggia. Passata poco dopo l'Istria in potere degl'imperatori greci, e l'Italia superiore in potere de'longobardi, fu di questi *Aquileia;* Trieste e *Grado* (nella quale era stata trasportata la sede poi patriarcale d'Aquileia, da Niceta e da Paolino, e stabilita da Elia con autorità di Pelagio II Papa nel 579, secondo il Novaes) de'greci, che in Ravenna tennero un esarca al governo di tali parti d'Italia che greche rimasero. Le divisioni politiche smembrarono pure il patriarcato in due, quello di Aquileia pe'longobardi, quello di Grado pe'greci, dimodochè il vescovo di Trieste a quello di Grado era soggetto come a suo metropolita, e con lui fu involuto ne' tentativi di togliere all'ubbidienza della s. Sede, insieme a *Ravenna*, l'Istria nello scisma de' *Tre Capitoli (V.)*, tentativi che tornarono frustranei. Il funesto scisma de' *Tre Capitoli*, che lacerò la Chiesa più di 100 anni, forse v' involse Frugifero, ma certamente l'immediato successore e gli altri, almeno in buona parte. Venuta Trieste in potere di Carlo Magno, Aquileia ricuperò i suoi diritti metropolitici sui prelati di Trieste, i quali pressochè tutti si scelsero fra'capitolari d'Aquileia, mentre a' tempi de' greci sembra che si scegliessero fra'monaci. Intorno al 1000 le liberalità degl' imperatori e de're d'Italia, come di già narrai, arricchirono di molte donazioni la camera episcopale, di altre varie regalie nella città stessa di Trieste; oltre molte castella de'suoi dintorni, possederono i vescovi Omago, Calisedo sul Leme, i due castelli di Vermo, ed altre molte terre sulla costa istriana. Conformandosi all'esempio de'patriarchi d'Aquileia ed allo spirito de'tempi, i prelati triestini ebbero numerosi vassalli e militi per servizio di guerra, e non isdegnarono di trattare essi medesimi le armi al seguito del patriarca; la quale loro condizione mettendoli a contatto co'potenti del secolo, ed attirando sopra di loro nimistà e guerre, li pose a gravi strettezze, perchè ricusato da molti vassalli l'omaggio, e datisi ad altro padrone, devastate le terre della chiesa, mancarono loro i redditi a sostenere quel fasto e decoro che doveano sfoggiare alla corte del patriarca, che in ogni anno avevano debito di visitare e seguire. I vescovi, perduti molti feudi, gravati di debiti, doverono nel secolo XIII patteggiare col comune e vendere a questo i diritti che avevano sulla città; ed è degna di lode la moderazione loro, se ne'tempi di massima prosperità non vollero estendere e consolidare il loro potere terreno. Alcuni vescovi portarono il titolo di conti di Trieste. Venuta Trieste in dominio di casa d'Austria, i prelati triestini niuna relazione conservarono col patriarca, più di quella ch'esigevano la dipendenza gerarchica e gli uffizi della religione; l'influenza de'patriarchi sulla scelta de'vescovi andò cessando. La quale scelta esercitata poi dal capitolo del-

la cattedrale, dando occasione troppo frequente a scandali ed a scissure, per indulto pontificio si devolse nel secolo XV all'encomiata casa d'Austria, la quale pel 1.° nominò Enrico III, dopo di avere il duca Leopoldo il *Lodevole* ingiunto al capitolo d'astenersi di procedere all'elezione del vescovo. Nel secolo XVI la chiesa triestina, lasciato il rito aquileiese, che dicevasi volgarmente patriarchino, adottò il romano nel 1586. Dipoi nel 1751 per la soppressione del patriarcato d'Aquileia, Trieste fu dichiarata suffraganea del nuovo arcivescovato di *Gorizia*, da cui dipendette sino al 1788, nel quale anno, mentre appunto accrescevasi della diocesi di *Pedena* nell'Istria austriaca, venne il vescovato di Trieste soppresso e destinato a far parte della diocesi di *Gradisca*, fatta suffraganea di Lubiana. Ma poco dopo il 1790 restituita a Trieste la sede vescovile, ebbe anzi ad aumentarsi nel 1828 colla diocesi soppressa di Emonia o *Città Nova;* cosicchè in oggi si compone di 3 vescovati, non calcolato quello di *Capo d'Istria*, perchè dal 1830 unito soltanto nella persona dello stesso prelato, ed ambedue sono tuttora suffraganei di Gorizia. Dopo il vescovo Frugifero trovasi nel 569 Geminiano, che d'ordine di Paolino patriarca d'Aquileia trasferì da questa in Grado le reliquie de' ss. martiri. Indi nel 579 Severo *Tergestinus Episcopus* intervenne al concilio provinciale di Grado tenuto da Elia patriarca d'Aquileia, e poscia dall'esarca Smaragdo fu condotto col patriarca Severo a Ravenna ad abiurare lo scisma, in cui tosto ricaddero nel conciliabolo di *Marano*. Il vescovo Firmino nel 602 per l'esortazioni di s. Gregorio I e per gli eccitamenti fatti perciò a Smaragdo abiurò lo scisma de' *Tre Capitoli*. Gaudenzio nel 679 intervenne al sinodo romano di Papa s. Agatone, in cui furono condannati i monoteliti: con questi l'Ughelli comincia la serie de' vescovi di Trieste. Nel 715 circa Gregorio, indi nel 731 Giovanni I, nel 759 Giovanni II poi patriarca di Grado, nel 766 Maurizio, nel 788 Fortunato indi patriarca di Grado, nell'804 Leone, nell'814 Teodoro, nell'848 Giovanni III, a cui Lotario figlio di Lodovico il *Pio*, *civitatem Tergestum donavit*, ma sembra, secondo Ughelli, che questo Giovanni fiorisse nel 948, e la donazione doversi piuttosto attribuire a Lotario figlio di Ugo. Taurino fiorì nel 909 e fu caro a Berengario I re d'Italia, il quale gli donò i due castelli di Vermo nel territorio di Parenzo. Radaldo del 929, e siccome in questo tempo i vescovi di Trieste amministravano la diocesi di Capo d'Istria, il re Ugo gli donò il vescovato di Sipar e Umago. Nel 948 Giovanni III, se non si ammette il precedente di tal nome, viceversa il IV, al quale si attribuisce la donazione di Lotario figlio d'Ugo, del dominio temporale di Trieste e suo territorio nell'estensione di 15,000 passi, dicendosi nel diploma, *pro amore Dei, animaeque nostri patris, nostraeque remedio:* inoltre ebbe in dono nel 965 dal patriarca d'Aquileia Rodoaldo il castello di Rovigno, allora della chiesa di Parenzo, ed assistè alla consagrazione di quella cattedrale eseguita dal patriarca. Nel 990 Pietro I, secondo il Coleti nel t. 10, p. 345 dell'*Italia sacra*. Ricolfo nel 1006 intervenne al concilio di Francfort. Adalgero nel 1031 assistè alla consagrazione che Poppone patriarca d'Aquileia fece di sua basilica da lui edificata in onore della B. Vergine ed esistente ancora in Aquileia, e nel 1072 prestò il suo consenso alla donazione che fece Poppone della chiesa di s. Apollinare posta nella sua diocesi, a Zenone abbate del monastero di s. Nicolò del Lido in Venezia. Eriberto vivea nel 1082, ed amministrava la chiesa di Capo d'Istria, come da quasi 3 secoli aveano fatto i suoi predecessori. Nel 1106 Erinicio o Enrico, indi nel 1115 Artuico. Nel 1114 Hortacio tribuno donò a Memo abbate di s. Giorgio di Venezia, la chiesa e i beni de' ss. Martiri di Trieste. Nel 1134 Diati-

usurpatum, scrive Ughelli. Si deve intendere Federico figlio del duca Ernesto, che pel 1.° s'intitolò arciduca d'Austria, dopo il 1439 fu eletto imperatore e nel 1452 coronato col nome di Federico III. Parlando l'Ughelli del vescovo Marino, soggiunge: *sed cum obsistentibus civibus, cleroque, noviter electus sibi demandatam non posset adire sedem, Martinus V non modo clerum, sed populum ipsum suspendit, exilioque multavit intrusum, donec ex auctoritate Romani Pontificis attributo Pastori sibi parendum esse arbitraretur.* Tranquillati gli animi, il vescovo governò liberamente, intervenne al concilio di Ferrara, e morendo nel 1441, Eugenio IV Papa diè luogo al già designato dal capitolo Nicola II de Aldegardi; pio e santo pastore, che edificò la chiesa di s. Sebastiano, e generosamente la dotò di beni, morendo nel 1447. *Post cujus excessum Fridericus III rex romanorum obtinuit a Romano Pontifice* (Eugenio IV) *jus praesentandi, tam sibi, quam suis successoribus, ad hanc Tergestinam sedem in Episcopum eligendum, ea tamen lege, et conditione, ut nominarent externum, quo tergestini tranquillius degerent sub nulli obnoxio Pastore. Quibus tamen conditionibus Caesares non stetere: scribere magis, quam accipere leges assueti.* Federico III nominò successore il dottissimo ed eloquentissimo Enea Silvio *Piccolomini* di *Siena*, già suo segretario e ambasciatore, ed allora segretario e suddiacono apostolico di Nicolò V che lo preconizzò a'5 luglio 1447, dopo avere rigettato il decano di Trieste Antonio de Goppo eletto dal capitolo, non ostante il divieto d'Eugenio IV. Il Piccolomini, sebbene da tal Papa fosse fatto canonico di Trento, non era ancora sacerdote. *Praefuit ad tres, et eo amplios annos tanta populi tergestini gratulatione, ut civem, non externum hominem videretur excepisse.* Impiegato nell'ambascerie imperiali, non si recò a Trieste che nel 1449, v'intraprese la visita pastorale della diocesi, ed a'24 ottobre dell'anno medesimo fu trasferito alla sua patria Siena, di cui prese possesso a' 12 del seguente gennaio, rilevando il Pecci nella *Storia del vescovado di Siena,* perchè l'Urgugieri e l'Ughelli (che seguii nella biografia e mi rettificai a SIENA), lo dissero traslato nel 1450: per amor patrio ricusò le sedi di Warmia e di Ratisbona, Calisto III lo creò cardinale, ed a questi successe nel pontificato col celebre nome di *Pio II* (*V.*). Memore del gradimento mostrato da'triestini alla sua persona nel breve tempo dell'episcopato, dopo aver confermato agli arciduchi d'Austria il privilegio di nominare i vescovi di Trieste, definitivamente cessandone la prerogativa al capitolo, al quale limitò quella dell' elezione de' propri canonici, mediante le alternative con esso, il Papa e il vescovo, però concedendogli l'insegna corale dell' almuzia e al duomo accordò varie indulgenze. Il capitolo per eternare la memoria che un suo vescovo fu sublimato alla cattedra di s. Pietro, e delle grazie elargite, gli pose un' iscrizione marmorea sulla facciata della cattedrale presso la principale porta. Nel 1450 Lodovico della Torre, traslato nel 1451 ad *Olorensis sedis* (non Oleron di Francia, non esistendo nella *Gallia christiana*), ed a'15 maggio gli fu surrogato il sunnominato Antonio II de Goppo, già ricusato da Nicolò V, lodato qual vigilantissimo pastore, che celebrò il sinodo diocesano, *clerum suum ad emendatissimos instituit mores*, e dopo circa 35 anni di governo nel 1485 morì. Nel 1487 Acacio di Sobriach nobile della Carintia, dall'imperatore insignito del titolo di principe. Nel 1501 Luca I de'conti Rinaldi, a cui nel 1502 successe Pietro II Bonomo triestino, segretario di Federico III e Massimiliano I, *bonis artibus excoluerat animum, moresque emendaverat ad libellum prudentiae.* Ne'46 anni del suo episcopato ottenne la conferma imperiale ai privilegi di sua chiesa, rifece e abbellì

splendidamente il palazzo vescovile, intervenne al concilio generale di Laterano V, fu amministratore della chiesa di Vienna, e secondo Bucellino, *primusque titulum Principis assequutus est;* lasciando gran desiderio di se, morì nel 1546. Nel seguente Francesco II Josephich detto Rizzano o Rillano dalmatino, traslato da Segna sua patria: *paucos menses administravit Ecclesiam, siquidem cum in suspicionem venisset, in exilium pulsus, confectus moerore, vitam finivit.* In sua vece nel 1549 Antonio III Pareguez o Porraghe spagnuolo di Castelicius, traslato nel 1558 all'arcivescovato di Cagliari, ove fu esortato da Pio IV a far uso moderato delle censure, e intervenne al concilio di Trento. Di questa città fu il successore Giovanni VII de Betta o Berta abbate benedettino di s. Gottardo. Mortò nel 1566, gli successe Andrea de Rapicio triestino, *vir clarissimus, veneno fuit sublatus.* Nel 1574 Giaciuto Frangipani del Friuli, che morto nello stesso anno, nel 1575 gli fu surrogato Nicolò III Coret di Trento, il quale fece abbellimenti all'episcopio. Nel 1591 Giovanni VIII de Bogarino nobile di Gorizia, già alunno del collegio Germanico di Roma, precettore di Carlo arciduca d'Austria, lodatissimo e virtuoso pastore. Nel 1598 Ursino de Bertis tridentino o friulano, chiaro per le sue legazioni a Roma, in Lombardia e nella Spagna, leggendosi nell'epitaffio nella cappella di s. Carlo del duomo ove giace, *Episcopi et Comitis Tergestini,* che morì nel 1620. In questo o nel 1621 fr. Rinaldo Scarlichio ungaro de'minori conventuali, nel 1630 trasferito a Lubiana, lasciando di se onorata memoria. Da Pedena nel 1631 vi passò Pompeo de'baroni Coronini di Gorizia. Morto nel 1646, in questo gli successe Antonio IV barone Marenzi, anch'esso già di Pedena. Da questa pure vi venne nel 1663 Francesco Massimiliano de Vaccano di Gorizia, degno pastore, morto nel 1672. Nello stesso Giacomo Ferdinando de Gorizzutti di Gorizia. Nel 1692 Gio. Francesco Miller nobile d'Aquileia, dottore in teologia, cui poi per la sua avanzata età e cagionevole salute, gli fu dato per coadiutore, con speranza di futura successione, Guglielmo de Leslie scozzese d'Edimburgo, col titolo di vescovo d'*Abdera in partibus,* ma traslato nel 1718 a Lubiana, ottenne per altro coadiutore con egual speranza di successione Giuseppe Antonio de' baroni Delmestri di Cormons, prete d'Aquileia, maestro in teologia, fatto vescovo d' Amicla *in partibus:* questo per morte di Miller gli successe nel 1720. Poco visse Delmestri, onde a'26 giugno 1724 gli fu sostituito il fratello Luca II Sertorio de' baroni Delmestri di Cormons diocesi d'Aquileia. Nel 1740 Giuseppe Annibale Leopoldo de'conti Petazzi di Vienna, poi traslato a Lubiana. A suo tempo Benedetto XIV colla bolla *Injuncta Nobis,* dei 6 luglio 1751, *Bull. Bened. XIV,* t. 3, p. 177, ad istanza dell'imperatrice M.ª Teresa, e del doge e repubblica di Venezia, soppresse il patriarcato d'Aquileia, ed invece eresse gli arcivescovati di *Udine* e di *Gorizia.* Tra' suffraganei del 1.º vi comprese i vescovati di *Capo d' Istria* e di *Città Nova;* e fra quelli assegnati alla metropolitana di Gorizia, vi comprese *Trieste* e *Pedena.* E colla bolla *Sacrosanctae Militantis Ecclesiae,* de'18 aprile 1752, *Bull.* cit. t. 4, p. 1, provvide a quanto riguardava il nuovo arcivescovato di Gorizia. A'6 aprile 1761 divenne vescovo Antonio Fernando de'conti d'Herberstein di Vienna. A' 24 aprile 1775 Francesco Filippo de' conti Inzaghi di Grain o Gratz diocesi di Secovia, il quale si recò ad ossequiare Pio VI in Gorizia, quando nel 1782 l'onorò di sua presenza. Lo stesso Papa Pio VI ad istanza dell'imperatore Giuseppe II, il quale già avea soppresso i cappuccini e cambiato l'ospedale in episcopio, colla bolla *In Universa gregis,* degli 8 marzo 1788, *Bull. Rom. cont.* t. 8, p. 124, elevò la chiesa di Lubiana in arcivescovato, e soppresse

quello di Gorizia. Indi colla bolla *Super Specula;* de' 19 agosto 1788, *Bull. Rom. cont.* t. 8, p. 210, eresse la chiesa vescovile di *Gradisca* nella Carniola, e sopprimendo le sedi vescovili di Trieste e Pedena, vi formò la nuova diocesi vescovile, alla quale sottopose la chiesa già soppressa e arcivescovile di Gorizia; Gradisca dichiarandola suffraganea di Lubiana, della quale erano pure suffraganee le chiese di Segna e Modrusca unite. A 1.° vescovo di Gradisca, Pio VI preconizzò il già vescovo di Trieste Inzaghi, nel concistoro de' 15 dicembre 1788, col titolo di vescovo di Gorizia ossia di Gradisca; ma trovando che mancava di cattedrale e di episcopio, ritornò a Trieste a farvi la residenza, siccome compresa nella sua nuova diocesi, passando poi a dimorare in Gorizia nella restituzione della sede, di cui vado a far cenno. Divenuto imperatore Leopoldo II, a rimediare tali sconcerti, ottenne che Pio VI colla bolla *Recti, prudentisque consiliis,* de' 12 settembre 1791, *Bull. Rom. cont.* t. 9, p. 51, ristabilisse il vescovato di Gorizia, vi trasferisse da Gradisca la sede e residenza episcopale, la cattedralità e il capitolo, e che il vescovo s'intitolasse di Gorizia ossia Gradisca; che ristabilisse ancora la sede vescovile di Trieste mediante la bolla *Ad supremum militantis Ecclesiae,* data nello stesso giorno, *Bull.* cit. p. 53, nuovamente dismembrandola da Gradisca, dalla quale tolse pure Pedena e l'unì a Trieste. Nel formare il nuovo capitolo della ripristinata cattedrale di s. Giusto, Pio VI dichiarò 1.ª dignità il preposto, 2.ª il decano; quindi fece suffraganea dell'arcivescovato di Lubiana la sede di Trieste. Nel concistoro poi de' 26 settembre 1791 promulgò in vescovo di Trieste Sigismondo de' conti d' Hochenwart di Gerlachstein diocesi di Lubiana, già gesuita e maestro di Francesco I, poi a' 12 settembre 1794 traslato a s. Ippolito e quindi arcivescovo di Vienna; mentre l'antico vescovo di Trieste Inzaghi, poi di Gradisca, lo era divenuto di Gorizia, senza che le *Notizie di Roma* lo rimarcassero nella enumerazione delle diocesi ed epoche della promulgazione de' vescovi. A' 27 giugno 1797 Ignazio Gaetano de Buset di Tarescheudorf diocesi di Lubiana, già alunno del collegio Germanico e vicario capitolare di Trieste, morto nel 1803. Per le vicende politiche e molteplici dei gravi tempi che si successero, la sede restò vacante del pastore, finchè Pio VII nel concistoro de' 13 agosto 1821 dichiarò vescovo Antonio V Leonardis di Gorizia, che governò lodevolmente. Alla sua epoca Leone XII colla bolla *Locum beati Petri,* de' 30 giugno 1828, *Bull. Rom. cont.* t. 17, p. 375: *Suppressio, et unio plurium Episcopalium Sedium in Dalmatia, et Istria ad Adriatici maris oras.* Fra le altre cose dispose, che la sede vescovile di Emonia o *Città Nova* (dissi in quest'articolo, colle *Notizie di Roma* che lo registravano vivente nel 1835, morto in quell'anno l'ultimo suo vescòvo, ma invece egli era decesso a' 23 maggio 1831), si sopprimesse e fosse unita a quella di Trieste, alla morte del vescovo che la governava, a Trieste inoltre dovendosi unire il vescovato di *Capo d' Istria;* ordinando ancora i rispettivi capitoli, ed a quello di Trieste assegnò le dignità del preposto, dell' arcidiacono, del decano. Morto il vescovo Leonardis nel gennaio 1830, durante la sede vacante l'imperatore Francesco I supplicò il Papa Pio VIII, perchè reintegrasse Gorizia del grado di metropoli, poichè era Lubiana cessata del tutto dalla dignità metropolitica e tornata semplicemente sede vescovile, come avea decretato Pio VII fino dal 1807 a' 19 agosto, nel sopprimerla colla bolla *Quaedam tenebrosa,* presso il t. 13 del *Bull. Rom. cont.* p. 205, sciogliendo fin d'allora dal vincolo di soggezione le chiese suffraganee, e ricevendole sotto quella immediata della s. Sede, finchè egli o i suoi successori non vi avessero provveduto con attribuirle ad altra metropolitana. Il Pa-

pa esaudì il pio imperatore colla bolla *In supereminenti*, de'27 luglio 1830, *Bull.* cit. t. 18, p. 120, reintegrando pienamente Gorizia della dignità arcivescovile, dichiarandola metropoli ecclesiastica del regno illirico, e fra le chiese suffraganee che le assegnò vi comprese Trieste e Capo d'Istria, le quali congiunse *aeque principaliter*, assegnandone le parrocchie, ed alcune sottraendone a Trieste per unirle a *Gorizia* stessa ed a *Lubiana*. Innanzi di compiere la serie de' vescovi di Trieste, conviene che parli di quelli di *Capo d'Istria*, come promisi a quell'articolo, con aggiungere alcune altre nozioni e lo stato presente della medesima secondo l'ultima proposizione concistoriale.

Capo d' Istria, Aegida, Capraria, Justinopolis. Città con residenza vescovile del regno illirico, a più di 3 leghe da Trieste, anticamente la primaria dell'Istria e la capitale di essa, e perciò chiamata *Capo d'Istria*, situata sull'Adriatico nell'estremità di tale regione, e come a capo di essa, sopra l'isola *Egida*, ove vuolsi che l'edificassero gli argonauti (de'quali riparlai nel vol. LXXIX, p. 6), ritornando dalla Colchide, e trovandola opportuna a' pascoli delle capre si disse volgarmente anche *Capraria* e *Capris.* L'attuale città venendo rifabbricata e fortificata con permesso dell'imperatore greco Giustino II del 565, prese il nome di *Giustinopoli.* I tedeschi la dissero *Cafers*, gli schiavoni *Copra*. Certo è che Capo d'Istria è antichissima, ricordata da Plinio col nome di *Egida:* ebbe il suo incremento da' fuggiaschi italiani, che nel tempo della trasmisgrazione de'barbari, e particolarmente negli ultimi anni del regno di Teodorico re de'goti, cercarono fra le sue mura un ricovero. Nel 1278 si dedicò alla repubblica di Venezia che la fece capitale dell'Istria. Fu patria di diversi illustri, come del celebre pittore Vittore Carpaccio, secondo alcuni, ma egli sotto i suoi quadri sempre pose il nome con l'aggiunta di *veneti opus:* Benedetto, suo figlio o nipote, dipinse nella Rotonda di Capo d'Istria una Coronazione della Beata Vergine, ove si segnò *veneto dipingeva.* D'infelice fama fu il dottissimo e autore di riprovevoli opere Pietro Paolo Vergerio giuniore, famoso apostata, consagrato da suo fratello Gio. Battista vescovo di Pola, in vescovo di Modrusca, e poi lo fu della patria, traendo il fratello ne'suoi errori. Altro Pietro Paolo Vergerio seniore suo ascendente era fiorito sul finir del secolo XIV e nel principio del XV, riguardato come uno de'più dotti del suo tempo, lasciando diverse opere, fra le quali *De Urbe Justinopoli;* fu caro all'imperatore Sigismondo e intervenne al concilio di Costanza. Girolamo Muzio della famiglia de'Nuzii, letterato e poeta, autore del poema in verso sciolto intitolato *Egida*, di cui non si ha che un prezioso frammento de'due primi libri e del principio del 3.° Santorio de'Santorii, l'Aristotile e l'Esculapio istriano, sommo professore di filosofia e medicina dell'università di Padova al principio del secolo XVII, autore del rinomato libro sulla *Medicina Statica:* la pronipote Elisabetta gli pose un'iscrizione monumentale nella facciata della cattedrale. Il conte Gian Rinaldo Carli Rubbi, celebre antiquario ed economista, illustratore dell'anfiteatro di Pola, ed autore del *Ragionamento delle antichità di Capo d' Istria.* Trovasi nelle diverse edizioni di sue opere, e negli *Opuscoli* del p. Calogerà t. 28, p. 169. In esso rappresenta lo stato di sua patria a tempo de'romani, di cui fu municipio, e rende ragione della diversità de'suoi nomi. La dice lontana 12 miglia da Trieste, unendola un ponte con molti archi al continente. Per mancanza di documenti antichi, poichè nella luttuosa guerra de'genovesi contro la repubblica di Venezia, che sul finire del secolo XIV incendiarono l'archivio della città e una miniera d'anticaglie, nel sacco presero e portarono altrove le carte e le cose più preziose, e persino le più venerate reliquie de'santi, che tuttavia

in buona parte si ricuperarono; e perchè il più che abbiasi di Capo d'Istria sta nelle opere del Manzuoli e del Naldini, il quale nel 1700 pubblicò in Venezia, *Corografia ecclesiastica, ossia descrizione della città e diocesi di Giustinopoli*, il Carli volle co' superstiti frammenti di antichi monumenti ed iscrizioni illustrarli e dichiararli, sì i greci ed i romani, che i barbari. Ripugna nel credere la venuta nell'Istria degli argonauti e de'colchi, bensì ch'Egida fu municipio romano dell' ordine più distinto, aggregato alla tribù Pupinia, e contare per patroni i Crassi, ricordando le antiche famiglie celebri; ch'ebbe il gius della manumissione, ed un governo proprio di lei sì politico che ecclesiastico. Riporta la contrastata iscrizione che ricorda la restaurazione di Capo d'Istria, sulla quale mg.r Filippo della Torre vescovo d'Adria scrisse: *Osservazioni sopra un' iscrizione della città di Capo d'Istria*, pubblicate dal Calogerà nel t. 26, p. 1; della quale famosa iscrizione, pubblicata anche da Ughelli, che alcuni pretendono falsa, il Carli produsse le opinioni contrarie e le favorevoli, ragionando di tutti i nomi co'quali viene chiamata questa città, la quale dopo varie e strane vicende sotto i romani, i greci, i marchesi d'Istria, i patriarchi d'Aquileia, da tributaria ch'ella era passò alla devozione della repubblica veneta, dopo lunga e calamitosa guerra, e nel 1278 essa vi spedì a nome del principe Reniero Morosini a 1.° podestà, dalla quale dominazione seguendo le vicende dell'*Istria* trovasi nell'impero d'Austria. La cattedrale di Capo d'Istria è dedicata alla B. Vergine Assunta in Cielo sotto l'invocazione di s. *Nazario* (*V.*) 1.° vescovo della città e protettore di tutta la diocesi, il cui corpo riposa in gran venerazione nell'altare maggiore. Questo è un bello e ottimo edifizio a 3 navate, divise da 8 pilastri, con architettura mista di dorico-ionico. Il presbiterio, che occupa tutta la larghezza della chiesa, è separato dal resto di essa da una balaustra di noce ben lavorata, e contiene 3 altari: il maggiore è dedicato all'Assunzione di Maria Vergine, al quale serve di mensa l'urna di marmo che racchiude le ossa di s. Nazario, e dietro al quale si dilunga il coro, maestosa semielissi ornata di due ordini di stalli di noce; alla sinistra in elegante cappella è l'altare del ss. Sagramento, separato dal presbiterio da balaustra di bel marmo bianco; alla destra è l'altare della B. Vergine de' Dolori, espressa da antichissima scultura in legno, ricco di rari marmi. Dopo il presbiterio, vi sono altri 6 altari, cioè a destra quelli de'ss. Pietro e Paolo, della B. Vergine e di s. Barbara; a sinistra gli altari del ss. Crocefisso, di s. Marco e di s. Girolamo. Una bellissima pittura di Carpaccio è nel presbiterio incontro alla cattedra episcopale, e delle 4 porte laterali della chiesa, sono rimarchevoli l'imposte delle due porte a sinistra, perchè lavorate a bel bassorilievo, e tolte da un antico tempio di Cibele, con due leoni aventi fra le zanne una testa di vitella coronata di pino, che il Carli chiama principale antichità di Capo d'Istria, e spiega tali simulacri: perchè Cibele in segno d'aver ammollito la fierezza degli uomini, o per esprimere la madre terra, si rappresenta sedente in seggio con due leoni, o da questi tirata nel suo carro; che ad essa si sagrificavano particolarmente le vitelle, ed il pino fu albore sagro alla dea. La facciata esterna, rivestita di marmi istriani, è maestosa, ma nascosta in parte nell' ala sinistra colla massiccia torre campanaria, opera del XV secolo. Il capitolo si compone di due dignità, la 1.a è il preposto, la 2.a il decano, di 3 canonici, 4 vicari corali, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio. Nel clero fiorirono un cardinale, un patriarca, 2 arcivescovi, 12 vescovi, e moltissimi uomini sapienti e profondi nelle sagre lettere, parecchi de'quali furono egualmente il sostegno dell'umanità e della religione. La sagrestia, fra molti ricchi e pomposi ar-

redi, conserva un prezioso ostensorio d'argento, smaltato d'oro, in forma di piramide, e di notabile e fino lavoro, dono di mg.[r] Francesco de Andreis patrizio di Capo d'Istria, vescovo di Scopia. Possiede pure una magnifica e grande macchina per la divozione delle Quarant'ore, che ha luogo dalla domenica delle Palme al mezzodì del mercoledì santo, non che per la festa del Corpus Domini. Essa copre dall'altare tutta la facciata sino al soffitto, e viene illuminata da circa 400 candele. Nella cappella propinqua alla cattedrale vi è il battisterio, e la cura d'anime è amministrata da un dignitario o da un canonico assistito da uno di detti vicari. L'episcopio è quasi aderente alla cattedrale, e doveasi stabilire, intanto supplendo il governo col pagare il fitto di decente abitazione. Vi sono nella città altre 3 chiese secolari, cioè di s. Basso, di s. Biagio e di s. Nicola, e 2 regolari in cura de'minori osservanti e de'cappuccini, che sono i soli religiosi in essa esistenti, prima essendovi 6 conventi di regolari e 2 di monache; senza contare le cappelle o oratorii, fra le quali meritano menzione quella della B. Vergine del Carmine contigua alla cattedrale e nella quale propriamente è il battistero, e quella di s. Giusto rimpetto alla chiesa de' cappuccini. La chiesa di s. Basso martire 1.° vescovo di *Nizza* marittima, il cui corpo si venera in Marano di *Ripatransone*, è detta volgarmente dell'*Ospedale* perchè unita all'antico ospedale di Capo d'Istria. La chiesa di s. Biagio martire appartenne al demolito monastero delle agostiniane, ed è uffiziata da'confrati della scuola dell'oratorio. La chiesa di s. Nicola di Bari, il cui quadro è di Carpaccio, serve a' poveri del vicino ospedale. La chiesa di s. Anna de'minori osservanti ha 7 altari, fra'quali ponno ricordarsi pel pregio artistico del quadro quello del ss. Crocefisso, quello del ss. Nome di Gesù, opera di Benedetto Carpaccio, il maggiore per la pittura insigne che lo nobilita, e una delle

opere più belle di Gio. Battista Cima da Conegliano: il convento poi contiguo si distingue per la sua struttura, ed è uno de'più belli dell' ordine. La chiesa di s. Marta coll'annesso convento de'cappuccini fu eretta per un voto fatto in occasione della peste orientale del 1621. Vi è la confraternita del ss. Sagramento e altri sodalizi, l'ospedale, il monte di pietà, le scuole pubbliche. L'Ughelli, *Italia sacra* t. 5, p. 379, *Justinopolitani Episcopi*, o meglio il suo annotatore Coleti, riferisce che in Capo d'Istria eranvi due collegi, uno illirico o seminario de'chierici illirici, eretto nell' episcopio da Paolo Naldini, l'altro de'religiosi delle scuole pie pe'giovani di tutta la provincia. Vi fiorì pure l'accademia de'*Risorti*, istituita nel 1667. La religione cristiana fu promulgata in Egida nel suo 1.° secolo, d'ordine di s. Ermagora vescovo d'Aquileia, il quale v'inviò a predicarla nell'anno 56 circa di nostra era, il suo diacono e discepolo s. Elio da Costabona, *Castrum Bona*, ora piccolo villaggio di Capo d'Istria, e da essa distante quasi 7 miglia. Vuolsi che allora fosse edificata la primitiva chiesa, poi cattedrale, la quale fu ingrandita nel 210. Le ossa di questo 2.° protettore di sua patria si venerano in detto tempio nell'altare de'ss. Pietro e Paolo, in un'urna scavata entro il muro del medesimo, e si espongono nella sua festa a' 18 luglio, e in quella di s. Nazario. Quello che dicono i Bollandisti di sua famiglia è molto incerto, e non viene riferito da'patrii storici, che certamente l'avrebbero asserito se vi fosse stato un fondamento veridico. Si ritiene a Capo d'Istria, che la sede vescovile sia stata istituita dopochè Papa s. Giovanni I, portatosi a Costantinopoli verso il 525, per contentare in parte i desiderii di Teodorico re de' goti, coronato l'imperatore Giustino I, si dice che l'indusse a malincuore, onde concedere qualche cosa agli stranieri, cioè che fossero restituite agli ariani le loro chiese, e che niuno di essi fosse obbligato di abiurarne la setta.

Per questa tolleranza religiosa, bramata da Teodorico, aveva da questi già ottenuto l'erezione de' vescovati dell'Istria, insieme a quello di Egida, onde porre un argine all'eresia degli ariani professata e protetta da'goti. Onde si crede originato il vescovato di Giustinopoli nel 524, e si celebra per 1.° vescovo s. Nazario, in che conviene il Coleti, rettificando l'Ughelli, che non solo ritarda il suo vescovato, ma lo dice 2.° vescovo. Questo santo prelato, principale protettore di sua patria e diocesi di Capo d'Istria, la tradizione fa nativo di Boste, villa al sud-ovest di Capo d'Istria; fiorì nel detto VI secolo, come consagrato dopo il 524, e morì verso la metà di esso a' 19 giugno, in cui se ne celebra la festa. Restò dimenticato il suo corpo sino al 601, in cui fu ritrovato nella *cripta in medio pavimenti* della chiesa cattedrale, con una lamina di piombo che testificava l'identità del corpo e l' epoca del beato transito. Ciò avvenne per una visione avuta dal suo custode e da un cospicuo cittadino, a'quali fu rivelato il sito ove giaceva, ed insieme si rinvennero i corpi de'ss. Elio e Alessandro, altri protettori di Capo d'Istria. Per altre notizie si può vedere s. Nazario e l'Ughelli. La festa del santo è solennissima in Capo d'Istria, con vigilia di digiuno per tutta la diocesi. In questo giorno si espone il busto argenteo colla testa di s. Nazario che si custodisce nella sagrestia, e nel dì seguente si porta in processione veramente magnifica, alla quale intervengono le 4 confraternite della città, sotto baldacchino, le cui aste sostengono i magistrati municipali, e nella sera dopo i vesperi col busto si benedice il popolo, dopo essersi scoperta la cassa, che nell'altare maggiore ne contiene le altre ossa, alla venerazione de'fedeli, a'quali per la stessa festività si aprono le arche degli altri altari contenenti le ss. reliquie degli altri santi. Nell'*Italia sacra* trovansi i seguenti vescovi. Giovanni I nel 757 consagrato da Vitaliano patriarca di Grado, il quale ordinò pure il di lui successore Senatore. Indi s'ignorano i successivi vescovi di Capo d'Istria, e pare che ne fossero amministratori quelli di Trieste. Uno di questi, Eriberto, esplicitamente lo riporta il Coleti, provandolo con documenti del da lui operato. L'Ughelli riporta per 3.° vescovo da lui conosciuto N., promossovi da Alessandro III verso il 1166, ad istanza del doge di Venezia. Ma già notai di sopra, che tal Papa nel 1177 dichiarò terminare colla morte di Bernardo o Wernardo o Guarnardo vescovo di Trieste l' amministrazione del vescovato di Capo d'Istria, per le richieste del doge Sebastiano Ziani e del patriarca d'Aquileia Udalrico. Avendo il podestà e consoli di Capo d' Istria stabilita la mensa pel nuovo vescovo, dopo la morte dell'amministratore, il patriarca Gotifredo nel 1186 elesse e consagrò vescovo Aldegario o Ardecario o Aldigero, che nel 1212, con documento riportato da Ughelli, convenne all'accordo seguito tra' canonici della cattedrale e il clero della chiesa di s. Mauro dell'Isola, sulle rendite della medesima. Il vescovo Assalonne del 1212 consagrò nel 1222 la chiesa parrocchiale di s. Giorgio in Pontano, e nel 1225 quella di s. Servolo martire. A suo tempo Papa Onorio III con lettera scritta nel 1221 al decano e al capitolo, stabilì che esso fosse composto di 12 canonici, come vuole l'Ughelli. Il Coleti poi narra che il capitolo fu statuito nel 1245 con 10 canonici, con lettera scritta al medesimo da Innocenzo IV. Questo Papa nel detto anno 1245 elesse Corrado canonico d'Aquileia, che nel 1257 consagrò un altare in onore della ss. Trinità, della ss. Croce e della B. Vergine, alla presenza de' vescovi di Pola, Trieste, Parenzo ed Emonia; quindi nel 1265 autorizzò i francescani di Capo d' Istria a demolire la loro chiesa di s. Francesco, e de'cementi valersi per rifabbricare la nuova, alla quale pose la 1.ª pietra, per cui ne ricevè lettera gratulatoria da Papa Clemente IV, riportata da Ughelli, insieme

al documento col quale il vescovo nel 1266 rimise le decime che le monache di s. Antonio di Torcello gli doveano per un predio di Pirano. Azo del 1271 fu eletto arbitro e giudicò le controversie tra gli abitanti di Buie e quelli di Umago. Nel 1275 era vescovo Pago o Papo, che intervenne nel 1281 al sinodo d'Aquileia del patriarca Raimondo Torriani. Nel 1291 circa Vitale Simeone, il quale nel 1296 si recò in Aquileia per comporre le discordie, tra il detto patriarca e Brissa vescovo di Trieste, che fervevano su materie giurisdizionali; e nel 1299 intervenne alla rinunzia fatta alla presenza del medesimo patriarca, da Artuico di Castello pel castello Invilino. Il vescovo fr. Pietro Manolesso minorita permise alle monache della Cella di Capo d'Istria di professare l' istituto francescano di s. Chiara, esentandole dalla giurisdizione vescovile: morì nel 1313 e fu sepolto nella chiesa di s. Francesco, con iscrizione presso l'Ughelli. Nel 1317 Tommaso Contarini nobile veneto, che concesse con atto riportato nell' *Italia sacra*, in feudo le decime di Pedena e di Villanova a' fratelli Colmano e Simone de Vergerio, rassegnato da Celino de Sabino: nel 1319 riconsagrò solennemente la chiesa di s. Udalrico, già consacrata dal vescovo Assalonne, leggendosene il documento nel luogo citato. Nel 1324 consagrò la chiesa di s. Andrea di Pirano, e nel 1327 quella di s. Maria de Sexe. Nel 1328 fr. Ugo da Vicenza priore provinciale de' domenicani di Lombardia, nel 1335 traslato a Mazzara. Nello stesso Marco Semitecolo veneto, canonico di s. Marco, morto nella città Arausiense in Gallia nel 1347. In questo Orso Delfino nobile veneto, rettore di s. Giacomo di Rialto, traslato alla metropoli di Creta nel 1349, poi patriarca di Grado. In detto anno Francesco Quirini patrizio veneto, pievano di s. Maria Formosa, trasferito all'arcivescovato di Creta nel 1363, indi anch'esso divenne patriarca di Grado. Il Coleti riporta un documento dal quale rilevasi che nel 1364 consagrò la chiesa di s. Matteo di Pirano. Nel 1364 Lodovico Morosini nobile veneto, traslato poi a Modone a' 21 novembre 1390. In questo e nello stesso giorno Giovanni II Loredano patrizio veneto primicerio di s. Marco: morì nel 1411 e fu sepolto nella cattedrale con epitaffio pubblicato da Ughelli. Quindi il capitolo elesse Bartolomeo de Recuperati canonico di s. Marco, ma sebbene il doge Michele Steno ne ringraziasse con lettera i canonici, Giovanni XXIII non l'approvò, e invece gli sostituì l'altro nobile veneto Cristoforo Zeno già vescovo di Chioggia. Morto nel 1420, in questo gli successe Geremia Pola canonico decano della cattedrale di Capo d'Istria, il quale, come narrai altrove, ricuperò da' genovesi i corpi de' ss. Nazario e Alessandro, che aveano rapito nel saccheggio della città, trattenendosi i genovesi per venerazione un braccio di s. Nazario. Il zelante vescovo nel 1422 si recò a incontrarli a Venezia, e li ripose nella cattedrale con solenne pompa. Nel 1424 d. Martino de Bernardinis veneto, priore de' canonici regolari di s. Salvatore di Venezia, traslato a Modone e poi all'arcivescovato di Corfù. Nel 1428 da Arbe vi fu trasferito fr. Francesco Servandi de Biondi fiorentino domenicano, che a' 7 novembre 1445 consagrò solennemente l'altare e la cattedrale di s. Nazario. Nel 1448 da Modone vi passò Gabriele Gabrieli nobile veneto; e dopo avere nel 1471 consagrato l'altare de' ss. Tommaso, Filippo e Giacomo morì. Nell' istesso anno Pietro II Bagnacavallo milanese, morto nel 1475. In questo fu traslato dall'arcivescovato di Patrasso l'istriano Simone Vosich da Montona, morto nel 1482 in Roma. Gli successe Giacomo Valaresso nobile veneto, protonotario apostolico e fratello di Maffeo arcivescovo di Zara che lo consagrò: funse diverse legazioni per la sua repubblica e pel Papa, resse il patriarcato d'Aquileia, rifabbricò interamente l'episco-

pio, e morto nel 1503 fu deposto nel sepolcro ch'erasi preparato nella cattedrale, con l'iscrizione che leggesi nell'Ughelli. Nel 1503 fr. Bartolomeo a Sonica luogo di Bergamo, profondo nelle scienze, intervenne al concilio di Laterano V, e stimato da Leone X l'oppose qual propugnacolo contro la sorgente empia eresia di Lutero, nominandolo nel 1520 referendario apostolico e generale inquisitore di Brescia e suo distretto, con piene facoltà contro l'eresie. Morto nel 1529, gli successe Defendente de Valvassori, pure bergamasco, consagrato in Roma nella cappella pontificia da fr. Gabriele arcivescovo di Durazzo e sagrista del Papa, assistito da'vescovi di Nepi e Veglia; indi fu anche suffraganeo di Pietro Lippomano vescovo di Bergamo, ove morì nel 1536. In questo Paolo III vi trasferì da Modrusca (che siccome unita a *Segna*, in quest'articolo riportai in breve le notizie de'suoi vescovi, e perciò dell'infelice di cui vado a riparlare), Pietro Paolo Vergerio di Capo d'Istria, già vedovo e di tale dottrina e ingegno che Clemente VII l'inviò nunzio in Germania a Ferdinando I re de'romani nel 1532, incaricato specialmente d'opporsi con fermezza a'progressi de'luterani. Tre anni dopo lo richiamò Paolo III, desideroso sapere dalla sua bocca sicuri ragguagli delle cose germaniche; indi lo rimandò per annunziare la prossima convocazione del concilio generale onde por fine alle dissensioni religiose. In tale 2.° viaggio di Germania, ebbe la sventura di passare per Wittemberga, ove si abboccò con l'eresiarca Lutero. Tornato in Italia nel 1536, il Papa l'inviò a Napoli all'imperatore Carlo V, e ritornato da tal missione, prima lo fece vescovo di Modrussa e poco dopo di sua patria, venendo consagrato dal fratello vescovo di Pola. Ne'primi tempi del suo episcopato, ne adempì tutti i doveri con molto zelo, istruendo i popoli affidati alle sue cure, e procurando almeno in apparenza di premunirli contro i nuovi errori. Nel 1540 si recò in Francia col cardinal Ippolito d'Este, e nel 1541 fu dal re Francesco I spedito alla dieta di Worms, dove tenne una condotta assai equivoca. Reduce in Italia, avendo trovata la curia romana seriamente preoccupata contro di lui, si ritirò nella sua diocesi. Si fortificarono allora in lui le prevenzioni, contro certe pratiche già condannate da Lutero. Comunicò il suo erroneo sentimento al fratello vescovo di Pola, che si lasciò ben presto sedurre; ed ambedue, ciascuno nella sua diocesi, incominciarono a parlare contro la virtù dell'indulgenze, e predicarono a'loro greggi altri errori di Lutero. Accusato a Paolo III, domandò Vergerio il permesso di giustificarsi dinanzi al concilio di Trento; ma i padri non lo vollero ammettere, e fu rimandato al nunzio Giovanni della Casa e al patriarca di Venezia, incaricati di processarlo. Vergerio orgoglioso, non avendo voluto ubbidire, errò in varie città, dalle quali recavasi segretamente a visitare la sua patria e diocesi, e quella di suo fratello, per rianimare il coraggio de' loro partigiani. Il vescovo di Pola morì improvvisamente nel 1548 nella sua sede. Il Vergerio allora, sentendo che Annibale Grisoni suo compatriotta, d'una delle molte nobili e primarie famiglie di Capo d'Istria, avea testè ricevuto in un col titolo d'inquisitor generale la commissione di processarlo, uscì d'Italia il 1.° maggio 1549, e si ritirò nel paese de'Grigioni, ed apertamente vieppiù si dichiarò luterano. A' 3 luglio Paolo III pronunziò la definitiva condanna, che lo dichiarava apostata, colpiva delle censure ecclesiastiche, e spogliava del vescovato. Allora Vergerio palesò tutto il fiele e tutto il risentimento contro Roma e la s. Sede, con una moltitudine d'empi opuscoli, infami e vergognosi, anche contro la fede cattolica e contro i cattolici. Chiamato dal duca di Würtemberg, a Tubinga nel 1553, vi fu accolto con benevolenza; indi viaggiò in Prussia, in Ungheria, in Polonia,

in Ginevra, e tornò in Tubinga, ove morì in età alquanto avanzata a'4 ottobre 1565 miseramente, *libidinis servus*. E pure trovò nel famoso concittadino conte Gio. Rinaldo Carli Rubbi un fervoroso apologista! Paolo III a'21 agosto 1549 traslatò da Lavello a Capo d'Istria fr. Tommaso Stella veneziano domenicano, già vescovo di Salpe, dottissimo e di probatissimi costumi, il quale incessantemente predicò in pubblico e in privato le verità de'dogmi cattolici, per eliminare gli errori disseminati dal suo indegno predecessore, e colla sua pietà fece di tutto per cancellarne le tristi reliquie. Intervenne al concilio di Trento, scrisse vari libri, come *De charitate Christi*, morendo nel 1566. Pochi giorni dopo gli successe fr. Adriano Valentino domenicano, inquisitore contro l'eretica pravità e dotto teologo; governò con integrità e lodevole zelo, per distruggere le radici dell'eresia piantatavi dal Vergerio, e scrisse: *De inquirendis haereticis*, e *De Sacramento Eucharistiae contra Calvinum*. Nel 1572 vi fu trasferito il giustinopolitano Antonio Elio allora patriarca di Gerusalemme *in partibus*, già vescovo di Pola, virtuoso e dotto, che intervenuto al concilio di Trento vi avea ben figurato, e la s. Sede se n'era servita in gravi incarichi, come lo celebra il prolisso epitaffio riportato da Ughelli, e posto al suo sepolcro nella cattedrale, lodato pure qual zelantissimo pastore. Nel 1576 Giovanni III Ingenerio veneto, celebre giureconsulto, ampliò l'episcopio, e fra'suoi scritti si ricorda: *De coelesti physonomia*. Nel 1600 fr. Girolamo I Contarini nobile veneto domenicano, lodato pastore, ed autore della *Physicam Aristotelis et Theatrum totius Orbis*. Nel 1620 da Cattaro vi passò fr. Girolamo II Rusca padovano domenicano; gli successe nel 1630 Pietro III Morari di Chioggia, canonico di quella cattedrale, ovvero nel 1632 come vuole Coleti, già vicario di Parenzo, encomiato per prudenza, probità e altre virtù, lasciando ms. l'*Istoria di Chioggia*. Morì nel 1653 e fu sepolto nella cappella episcopale di s. Alessandro, con epigrafe riportata da Coleti. Nello stesso anno Baldassare Bonifazio di Rovigo, arcidiacono, vicario generale e consultore dell'inquisizione di Treviso, letterato, pio e generoso pastore, benemerito della mensa vescovile e del capitolo, costruì nella cattedrale la cappella dell'Epifania e presso di essa fu sepolto, con l'epitaffio riportato da Coleti in uno all'iscrizione che i canonici gli posero in coro per grato animo. Nel 1660 Francesco Zeno nobile veneto, canonico e vicario generale di Creta, pio ed eruditissimo: con Giacomo Filippo Tomassini vescovo di Città Nuova scrisse 8 libri, *Commentaria historica geographica totius Histriae*, nella quale fu illustrata la serie de' vescovi istriani, ed il ms. passò in potere del celebre ed eruditissimo nipote Apostolo Zeno. Morto nel 1680 in Venezia, fu tumulato nella chiesa di s. Francesco de'minori osservanti. Nel 1684 Pietro Antonio Delfino patrizio veneto e arciprete di Padova: morì dopo 10 mesi colpito da apoplessia sul trono vescovile nel vespero della domenica delle Palme, come è detto nell'epigrafe sepolcrale in s. Chiara, ove fu deposto. Nel 1686 fr. Paolo Naldini nobile padovano, teologo agostiniano, e dotto autore della ricordata *Corografia ecclesiastica di Capo d'Istria:* nell'episcopio fece dipingere la serie de'suoi predecessori e con analoghe iscrizioni. Morto nel 1713 in questo gli successe Antonio M.ª Borromeo nobile padovano teatino, professore di s. canoni, promosse la disciplina e l'istruzione del clero, rifabbricò da'fondamenti la cattedrale, aumentò la mensa episcopale, e fu benemerito pastore. Con esso l'*Italia sacra* termina la serie de' vescovi, che compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1733, Agostino Bruti di Capo d'Istria, traslato da Canea. Nel 1747 Gio. Battista Sandi di Venezia, poi di Belluno. Nel 1756 Carlo Camuzio di Tolmezzo dio-

cesi d'Udine, poi arcivescovo di Tarso e patriarca d'Antiochia. Nel 1776 Bonifacio da Ponte di Venezia camaldolese, morto nel 1810. Restata vacante la sede, e riunita come dissi qual concattedrale di Trieste nel 1830, indi Gregorio XVI nel concistoro de'30 settembre 1831, e non 1830 come si legge nelle *Notizie di Roma*, promulgò 1.° vescovo di Trieste e Capo d'Istria mg.r Matteo Raunicker di Vazhe nella diocesi di Lubiana e canonico onorario di quella cattedrale, rettore del seminario, prudente, dotto e versato in ogni esperienza. Per sua morte il regnante Pio IX nel concistoro de'21 dicembre 1846 preconizzò l'odierno vescovo mg.r Bartolomeo Legat di Naclas diocesi di Lubiana, dottore in s. teologia e professore di teologia dogmatica nel seminario di Gorizia, curato di s. Maria Maggiore di Trieste e cancelliere vescovile, facondo e zelante predicatore, dotto, prudente e di ottima moralità, che emise la professione di fede nelle mani di mg.r Giacomo Foretti vescovo di Chioggia, specialmente deputato dal nunzio di Vienna mg.r Viale-Prelà ora cardinale. Nè a Trieste, nè a Capo d'Istria esiste alcun seminario dopo la fatale ordinanza dell'imperatore Giuseppe II, colla quale sopprimendo i moribondi seminari vescovili di allora, della provincia del Litorale, invece istituì un seminario generale e provinciale a Gorizia, sotto la sorveglianza di quel metropolitano, ove tuttora esiste. Ogni nuovo vescovo di Trieste e Capo d'Istria è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 400, ascendendo la mensa a 12,000 fiorini, pari a 6000 scudi romani. Le diocesi unite sono ample: quella di Trieste contiene 158 parrocchie e più luoghi; quella di Capo d'Istria contiene 18 parrocchie e 3 luoghi principali, in Pirano essendovi la collegiata con canonici e la dignità dell'arciprete che funge la cura d'anime, ed il convento de'francescani.

TRIFONE e RESPICIO (ss.), martiri. Nati nella Bitinia presso Apamea, furono presi nel 250, infierendo la persecuzione di Decio, e carichi di catene vennero condotti a Nicea, dove Aquilino governatore della Bitinia e prefetto d'Oriente faceva la sua residenza. Tratti dinanzi ad esso, confessarono generosamente Gesù Cristo, per cui furono stesi sul cavalletto, la qual tortura durò quasi 3 ore. Dipoi il governatore, andando alla caccia, ordinò che frattanto fossero esposti al rigore della stagione, essendo allora freddo eccessivo. Tornato dalla caccia, chiese loro cosa pensassero, e avendogli essi risposto che persistevano ne'loro sentimenti, li rimandò in prigione, minacciando di trattarli con maggior rigore. Qualche tempo dopo si fece nuovamente condurre innanzi i due confessori, ed invano impiegò a persuaderli le più lusinghiere promesse. Adirato di non poterli vincere, fece loro traforare i piedi con grossi chiodi, poi li fece crudelmente verghеggiare, straziare con unghie di ferro, e bruciare i fianchi con torce ardenti. Finalmente il giorno appresso, subìto un altro interrogatorio, furono decapitati, nello stesso anno 250. I greci onorano s. Trifone il 1.° di febbraio, ma il martirologio romano lo nomina insieme con s. Respicio il 10 novembre. La parte principale delle loro reliquie è stata deposta sotto l'altar maggiore della chiesa dell'arcispedale di s. Spirito in Sassia di Roma, al dire di Butler. Però è indispensabile di ricordare, che s. Trifone ebbe in Roma propria chiesa antica e parrocchiale, nell'altare maggiore della quale furono collocati i corpi o la maggior parte delle reliquie del santo, di s. Respicio e di s. Ninfa vergine e martire, della quale nello stesso giorno ricorre la festa. Il Butler crede che porzione delle loro reliquie si venerino pure nella detta chiesa dell'*Ospedale di s. Spirito in Sassia*. Indi la *Chiesa di s. Trifone* divenne *Stazionale* e *Titolo cardinalizio*, prerogative che insieme alle precedenti furono trasferite

nella *Chiesa di s. Agostino* (*V.*), insieme a'corpi o principali reliquie de'ss. Trifone, Respicio e Ninfa, anzi l'annuale sagro *Diario Romano* esplicitamente dice i loro corpi, senza far menzione della chiesa di s. Spirito, nel riferire che ivi se ne celebra la festa. Il sodalizio ch'era nella chiesa di s. Trifone fu trasportato ove tuttora esiste, nell'antichissima chiesa del ss. Salvatore del *Primicerio* (*V.*), sotto il titolo d'*Arciconfraternita del ss. Sagramento, di s. Trifone e di s. Camillo* (*V.*), ed in essa si celebra la festa a' 10 novembre de'ss. Trifone e compagni martiri. Riferisce il Piazza nell'*Emerologio di Roma*, che s. Ninfa si convertì nell'ammirare l'eroismo nel soffrire i tormenti de'ss. Trifone e Respicio; dappoichè Quello che sostiene la costanza de'suoi *Martiri*, ispirò a Trifone ed a Respicio un coraggio superiore alla rabbia furiosa d' Aquilino. Altrettanto leggo negli *Atti sinceri de'martiri raccolti dal p. Ruinart, con prenozioni e note di Luchini*, t. 2, p. 117, *De' ss. Trifone e Respicio martiri*, convenendo che le loro reliquie, unitamente a quelle di s. Ninfa, morta in tempo e luogo diverso da essi, cioè in Nicea e poco dopo di loro, in Roma furono portate e deposte parte nella chiesa di s. Trifone e parte in quella di s. Spirito. Quanto a s. Ninfa, il Piazza aggiunge, che di sue reliquie ne sono pure in s. Maria in Monticelli e in s. Marco di Roma. Inoltre a' 12 novembre parla d' altra s. Ninfa martire, che sbarcata a *Porto* Romano, fuggì con alcuni compagni la persecuzione forse di Decio, e si nascose in una grotta poco lungi, dove fu ella con essi seppellita. Ivi la pietà de'fedeli eresse una chiesa sotto il nome di s. Ninfa a cui fece diversi doni s. Leone IV. Diroccata la chiesa, il cardinal Francesco Barberini eresse per memoria sui fondamenti un piccolo tempio rotondo coll'invocazione della santa, nel quale pose una statua di marmo scolpita da eccellente scalpello. Nondimeno lo stesso Piazza, riparlandone nella *Gerarchia cardinalizia*, descrivendo la diocesi di Porto, dice che alcuni non ammettono l'esistenza di s. Ninfa in discorso, ma che la denominazione locale sia nome antico corrotto e derivato dal luogo detto *ad Nympas Catabassi* della via Cornelia, dove patirono i ss. Mario, Marta e figli martiri. Di questa s. Ninfa il *Martirologio Romano* non ne fa menzione, unicamente nominando quella de' 10 novembre, co'ss. Trifone e Respicio, mentre il Butler tale s. Ninfa la vuole fiorita più tardi nel V secolo e morta in pace in *Soana*. Nell'articolo s. Ninfa vergine e martire, molto si alterò la composizione della stampa, onde per le ommissioni sembra con aperta contraddizione che la martire morisse in pace, e ciò perchè mancano la notizie di s. Ninfa martire. Egli è per tale motivo che vi ho qui supplito, avvertendo che il Butler soltanto tratta della vergine morta in Soana. Finisco e concludo il mio dire con dichiarare, che sembra sieno state due le ss. Ninfe, ambo vergini e la più antica martire.

TRIGONA e PARISI Gaetano Maria, *Cardinale*. De' baroni di Sant'Andrea, nacque da nobilissima famiglia siciliana in Piazza a'2 giugno 1767. Con successo fece i suoi studi, e di buon'ora esternò il desiderio di dedicarsi al servizio della chiesa, riuscendo istruito e ottimo ecclesiastico, per cui dopo essersi esercitato in vari uffizi del sagro ministero, fu trovato degno di essere destinato a 1.° vescovo di Caltagirone in Sicilia, diocesi formata con un dismembramento di quella vasta di *Siracusa*. Pertanto Pio VII e con bell' elogio nel concistoro de' 21 dicembre 1818 lo preconizzò vescovo di detta sede. La prudenza, lo zelo e la sollecitudine pastorale lo fecero assai distinguere nel paterno governo di quella novella istituita diocesi; gli guadagnarono l'amore del clero e del popolo, e la stima e considerazione del governo. Il regnante Ferdinando II re del regno delle

due Sicilie, ammirando le sue virtù, ed eccellenti qualità, lo presentò al Papa Gregorio XVI pel trasferimento alla nobile e metropolitana sede arcivescovile di Palermo, alla quale venne traslatato nel concistoro de' 15 aprile 1833, con que' particolari elogi che pronunziò il Papa nella proposizione concistoriale. Nella nuova e più illustre sede, viemmeglio risplenderono le molte virtù che adornavano il paterno animo dell'arcivescovo, e corrispondendo nell'esercizio del pastorale ministero alla espettazione regia, il pio monarca fece calde istanze a Gregorio XVI acciò lo volesse ornare della sagra porpora. Il Papa conoscitore dell'egregie qualità e delle benemerenze di sì lodevole arcivescovo, nel concistoro segreto de'23 giugno 1834, lo creò e pubblicò cardinale dell'ordine de' preti, come si legge nel n.° 50 del *Diario di Roma*. In esso è pur detto, che il Papa inviò a Palermo, per recare al cardinale, colla notizia di sua promozione, l'insegna del berrettino cardinalizio, la propria guardia nobile conte Gio. Vincenzo Vespignani (ora commendatore dell'ordine di s. Gregorio, e tenente dello stesso nobile corpo col grado di brigadiere generale). Nel n.° 51 del medesimo *Diario* apprendo che il Papa deputò il suo cameriere segreto soprannumerario (ed è al presente il 2.° di tal classe del Pontefice che regna) mg.r Mario Pulieri, in qualità di ablegato apostolico a portare al novello porporato la berretta cardinalizia. I due inviati pontificii furono decorosamente accolti, trattati e regalati dal cardinale, che si mostrò loro in tutto amorevolissimo. La solenne funzione della tradizione della berretta l'eseguì lo stesso re in Palermo con tutte le formalità, alla presenza della regia corte, del nunzio apostolico, e di molti personaggi appositamente recatisi da Napoli e da altri luoghi dell'isola; indi il generoso sovrano fece la solita graziosa dimostrazione col pontificio ablegato, e decorò la guardia nobile colle insegne equestri e titolo di cavaliere del real ordine di Francesco I. Mentre sul cardinale eransi concepite liete speranze, che si godesse l'eminente dignità per qualche lustro, il micidiale morbo asiatico furiosamente avendo invaso la Sicilia e Palermo, tra le numerose e illustri vittime di quell'infausta epoca, mietè pure la rispettabile vita del cardinale a' 5 luglio 1837, quando da pochi giorni era entrato nell' anno 71.° di sua età. Le solenni esequie si celebrarono nella metropolitana ed ivi ebbe sepoltura. Fu in quella tremenda e memorabile circostanza che Palermo col suo cardinal arcivescovo pianse tra'suoi 166,000 abitanti, 24,000 morti in 4 mesi, avendo rapito lo spaventevole cholera anche il celebre scienziato Scinà. Il cardinale si distinse per pietà, e per divozione e attaccamento alla s. Sede, fu dotato di spirito veramente ecclesiastico, e fornito d'un'abbondanza di lumi superiori, faceva risplendere la copia delle sue cognizioni. Non essendosi recato in Roma, non ricevè nè la chiesa titolare, nè l'anello e il cappello cardinalizio.

TRIM o TRIME. *V.* Meath.

TRINACRIA. *V.* Sicilia.

TRINCI Lucino o Luciano, *Cardinale*. Della nobile e antica prosapia de'conti di *Foligno* (*V.*), principi dell'Umbria, fu da Gregorio IV dell'827 creato cardinale diacono, e poi da s. Leone IV fu passato nell' ordine de' preti col titolo di s. Eusebio. Alcuni sono d' opinione che s. Leone IV lo creasse cardinale, ma pare miglior sentenza il ritenere, che Gregorio IV lo elevò a questa eminente dignità.

TRINCI Gio. Domenico, *Cardinale*. De'conti di Foligno, fratello di Giovanni vescovo d'Amelia, in riguardo della sublime scienza di cui andava adorno, Innocenzo III nel 1211 lo creò cardinale prete della *Chiesa di s. Ciriaco alle Terme*, diversa da quella omonima presso la *Chiesa di s. Maria in Via Lata*. Altro di lui non si sa, se non che nel 1219 usci

dalle miserie di questa vita, dopo 8 anni di cardinalato. Lasciò alcuni opuscoli mss. che si collocarono nella biblioteca Vaticana.

TRINITA' SANTISSIMA, *SS. Trinitas.* Trinità significa propriamente unità di tre. Il mistero arcano e ineffabile della ss. Trinità, questo dogma fondamentale della religione cristiana, è dunque il mistero d'un solo *Dio* sussistente in tre Persone, *Padre*, *Figliuolo* e *Spirito Santo* (*V.*). È il numero ternario delle Persone divine realmente distinte una dall'altra, e che tutte e tre possedono la stessa essenza, natura e sostanza. Vi ha dunque un Dio in tre Persone, vale a dire, che non vi ha che una sola natura divina, e che vi sono 3 Persone in questa natura divina: di modo che l'unità della natura non impedisce la pluralità delle Persone. Questo sublime mistero e incomprensibile supera infinitamente i deboli lumi della nostra ragione, ma è formalmente rivelato nella s. *Scrittura* e nella *Tradizione*. Sebbene ci fu così rivelato, non cessa però di essere un mistero oscuro e impenetrabile. Dio non sarebbe infinito nella sua essenza, se la sua natura potesse essere scandagliata e spiegata da una creatura limitata e finita, molto meno se potessimo comprenderla e renderla intelligibile noi miserabili mortali nello stato di prova in cui Dio ci ha posto. In tale stato nulla ci può convenir meglio dell'esercizio della nostra fede, e del sagrifizio della nostra ragione, in ossequio e in sommessione cieca alla parola di Dio, nè niente può essere più glorioso a Dio dal canto nostro, che di adorare in silenzio l'incomparabile esser suo. Dice s. Agostino: »È impossibile dire alcuna cosa degna di Dio, perocchè indegno di lui è questo stesso che di lui può dirsi. Tuttavia è mestieri dirne, onde poter pensare ciò che di lui non può dirsi". Insegna però l'angelico dottore della Chiesa s. Tommaso, che non si può senza temerità e pericolo alterarsi, ed ammonisce, che quando favellasi dell'adorabile mistero della ss. Trinità vuolsi trattare con grande cautela e modestia. Il dotto vescovo Bronzuoli, nelle *Istituzioni cattoliche*, ragionando del 1.° articolo del *Simbolo*, dichiara che non vi è che un solo Dio, il quale è da se stesso l'essere perfettissimo, suoi attributi essendo specialmente: Iddio è eterno, Egli è sempre stato, Egli è, e sarà sempre. Iddio è purissimo spirito, l' Ente il quale ha un intelletto perfettissimo e un'ottima volontà, e non ha figura nè corpo alcuno. Allorchè la s. Scrittura rappresenta Iddio come un *Uomo*, e gli attribuisce ciò che al corpo compete, non è che sia veramente così. La Scrittura lo rappresenta in quella foggia, in cui talvolta gli è piaciuto di apparire in visione a'Profeti; ovvero con un linguaggio metaforico, per adattarsi alla maniera nostra d'intendere, parla delle cose divine, volendo sotto la similitudine delle corporali, accennare le azioni corrispondenti a quelle, che sono proprie delle cose da essa nominate. Iddio è ognisciente. Egli sa tutto: il passato, il presente, il futuro, i nostri pensieri più occulti, e perciò non può essere ingannato. Iddio è sommamente sapiente. Egli dispone tutte le cose per arrivare a'suoi disegni, e sceglie a tal effetto i mezzi più profittevoli. Iddio è onnipotente. Egli ha creato dal nulla il cielo e la terra, e tuttociò che vi è. Egli conserva tuttociò che esiste. A Lui nessuna cosa è impossibile. Iddio è immenso. Egli riempie di se stesso il cielo e la terra: è presente a tutto. Tutti i desiderii e i pensieri d'ogni uomo sono da Lui sempre osservati. Iddio è sommamente santo. Egli è perfettissimo in tutte le perfezioni. Ama, vuole il bene, ed abborrisce il male. Non può mentire. Iddio è immutabile. Egli è in se eternamente lo stesso. Iddio è sommamente buono, non solamente in se stesso, ma anche buono sommamente e benigno verso le sue creature. Tutto il bene ci viene da Lui o direttamente o mediatamente. Iddio è sommamente misericordioso. Egli perdona a'pec-

catori che si convertono a Lui. Iddio è sommamente giusto. Egli premia la virtù e castiga il peccato. Questo Dio, uno in essenza, è in tre distinte eguali Persone, le quali si chiamano Padre, Figlio, Spirito Santo, conforme si rileva dalla s. Scrittura, la quale a ciascuna di esse attribuisce la divina natura ed essenza, i divini attributi, il nome divino, l'opere e il culto divino, dal che risulta che ciascuna è Dio, benchè non sieno tre Dei, ma un Dio solo, perchè una sola l'essenza divina. Le tre divine Persone sono tra loro distinte così. Il Padre è da se stesso eternamente. Il Figlio è generato dal Padre eternamente. Lo Spirito Santo procede eternamente dal Padre e dal Figliuolo. Sebbene tutti gli attributi e le esterne operazioni di Dio, egualmente e perfettamente sieno proprie di ciascuna delle tre divine Persone, pure riguardo al motivo formale, per cui l'una dall'altra si distingue e si nomina, a ciascuna si appropriano in modo speciale i seguenti attributi e operazioni: al Padre l'onnipotenza, perchè principio dell'altre due Persone: al Figlio la sapienza, perchè procede dalla cognizione che il Padre ha di se stesso: allo Spirito Santo la bontà, perchè procede dall'amore del Padre e del Figlio. Laonde si appropria al Padre la creazione, in cui principalmente risplende la potenza. Al Figlio la redenzione, perchè oltre ad essere questa l'opera particolarmente propria di Lui, perchè Egli solo è che si è incarnato, è anche la manifestazione della sapienza divina. Allo Spirito Santo la comunicazione delle grazie, il che compete alla divina bontà. Tutte tre le divine Persone unitamente si chiamano la ss. Trinità. Siccome il Padre è principio dell' altre due Persone divine, la creazione e conservazione di tutte le cose, e tutte le opere che portano l'impronta della potenza e della grandezza sono a Lui particolarmente attribuite, tuttochè le tre Persone insieme siano la causa comune ed unica di tutto quello che esiste; per questa ragione egli è detto Padre, ed alcuni antichi l' hanno detto per modo enfatico *Dio*, ma egli è riguardato in questa denominazione come quegli che racchiude il Figlio e lo Spirito Santo. Quindi la Chiesa rivolge comunemente le sue preghiere al Padre piuttosto che a tutte e tre le Persone, per esprimere l' unità della divinità; ma senza mai però separare le altre due Persone che derivano dal Padre. Noi offriamo a tutte e tre le Persone i voti che indirizziamo ad alcuna di esse, poichè il fine e i frutti di tutte le nostre domande sono l'effetto comune dell' azione delle tre Persone o di tutta la Divinità, come mostrò s. Fulgenzio nel trattato su questo grave argomento. Nondimeno noi rivolgiamo più particolarmente la nostra attenzione verso la Persona, alla proprietà della quale meglio si riferisce la nostra domanda. La Chiesa prega il Padre per mezzo del Figlio, perchè la parola *per mezzo* significa qui l'origine che il Figlio trae dal Padre; e accenna ancora la sua qualità di mediatore, facendoci comprendere che noi domandiamo le sue grazie per li meriti del suo *Sangue* (*V.*) preziosissimo; ch'Egli è nostro *Pastore*, la porta e la via per cui andiamo a Lui. Lo Spirito Santo, secondo la sua proprietà, è l'amore del Padre e del Figlio, e quindi tutti gli effetti dell'amore, della misericordia e della bontà a Lui sono generalmente assegnati, come l'Incarnazione del Figlio di Dio nel seno della Vergine Immacolata. Quindi dicesi ancora, che Dio fa e conserva tutte le cose nello Spirito Santo. La dottrina fin qui appena accennata è un semplice abbozzo di tuttociò che sino ad ora si è potuto sapere coll'aiuto della fede sul mistero ineffabile dell'Augustissima Triade sagrosanta. Il cristiano cattolico esprime il mistero dell' Unità e Trinità di Dio, e quello dell'Incarnazione e morte del Salvatore col salutifero segno della *Croce* (*V.*). Questo portentoso segno consiste nel formare una croce portando la destra mano

prima alla fronte, poi sotto al petto, quindi alla spalla sinistra e destra, e nel dire in tempo di quest'azione: nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia o *Amen*. Queste parole esprimono l'Unità e Trinità di Dio. Imperocchè non per altro si usa la parola singolare *nel nome* e non piuttosto la plurale *ne'nomi*, come sarebbe più naturale, se non perchè vogliamo significare che Iddio è uno. La Trinità poi è espressa coi nomi propri delle divine Persone. La Croce finalmente ricorda ed esprime che la seconda Persona ha assunta l'umana carne, ha patito ed è morto per la salute del genere umano. Gesù Cristo istituì il *Battesimo* (*V.*) avanti la sua *Passione*, ed egli battezzava, almeno per mezzo de'suoi *discepoli*, poichè abbiamo in s. Giovanni: *Andò poi Gesù co'suoi discepoli nella Giudea, e ivi si trattenne con essi e battezzava*. Allorchè poi dopo la Risurrezione ordinò agli Apostoli di andare a predicare a tutte le nazioni il mistero adorabile della Trinità, e di battezzare quelli che credessero in lui, a loro disse: *Ho ricevuto ogni potestà in cielo e in terra: andate, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*. Così Gesù Cristo di quest'articolo fondamentale di nostra fede ne dimostrò nuovamente la necessità, poichè senza di esso niuno può salvarsi, come dichiarò lo stesso Gesù Cristo. Le divine parole usate nel ministrare il primo e il più necessario di tutti i sagramenti, esprimono l' Unità di Dio e la Trinità delle Persone distintamente nominate. Nel vol. LXVII, p. 33, riparlando della solenne amministrazione del battesimo e de'*Padrini*, notai che se per gli antichi canoni ne fu permesso un solo, anche per simboleggiare l' unità di Dio, poi alcuni concilii consigliarono tre padrini, per la più espressa fede sensibile della Trinità, e forse per vieppiù confutare i nemici del mistero. Nelle *Benedizioni del Sommo Pontefice* (*V.*), colle prime tre dita della mano destra alzate, viene figurata la ss. Trinità, la cui invocazione accompagna sempre le benedizioni, a differenza de'vescovi greci che compartono la benedizione unendo l'auriculare col pollice, sebbene anche così si denoti la ss. Trinità. L'uso di benedire con l'invocazione della ss. Trinità risale a'tempi apostolici, benchè diversi furono i modi di segnare la croce, cioè o colla mano in aria o imponendola sulle cose da benedirsi, come varie furono le preghiere che esprimevano le divine Persone. Opinano alcuni che l'origine della *Benedizione* (nel quale articolo parlai come anticamente fu rappresentato Dio Padre in atto di benedire colle tre prime dita, perchè come sono esse in una mano alzate, così sono tre Persone in una sola Deità), rimonta a quella data da Giacobbe a'suoi figli, altri sostenendo che il Salvatore nell'ascendere al cielo innalzò le mani a modo di croce e benedì, rito che già esisteva ne'tempi apostolici. Il Gretsero nel lib. *De Cruce Domini*, narra che i primitivi cristiani segnavano sempre se stessi colla croce e tutte le cose di loro uso, e la Chiesa l'introdusse nelle sue *Liturgie*, ed anche nel benedire venne usato. Deriva dagli Apostoli l'uso di benedir le cose che servono a'*Sagramenti*, affermando s. Cipriano nel lib. *de Bapt.*, e s. Agostino nel trat. 118 *in Joan.*, che solevano benedirsi col segno della croce. L'uso di benedire i catecumeni coll'imporre sopra di loro le *Mani*, è della prima Chiesa, e la pratica de'fedeli d'inchinarsi innanzi al vescovo per riceverne la benedizione, è chiamata da s. Gregorio I imposizione di mano. Che queste imposizioni eziandio erano fatte col segno della croce, lo afferma Tertulliano nel lib. *de Bapt.*, dicendo che non solo le persone, ma eziandio le cose che si usavano solevano per stabile costumanza benedirsi, riportando all' uopo la benedizione che si faceva del pane alla mensa, di cui si parla nel libro su Giobbe attribuito ad Origene, ma con più ve-

rità da Mabillon a s. Ilario. L'origine dell'invocazione della ss. Triade nell'accompagnare il segno della croce, cominciò coll'avere i primi cristiani congiunto al glorioso segno quella venerabile invocazione, e ne derivò l'uso della medesima nel benedire; e siccome i cristiani aveano appreso dalle liturgie della Chiesa il detto rito, questo non è che una privata benedizione ricavata dalle benedizioni che per eccellenza si adoperavano ne'sagramenti coll'invocazione della ss. Trinità. Ciò conferma la benedizione dell'*Eulogia*, nel nome della Trinità, come lo dichiara s. Paolino nella lettera ad Alipio, e s. Gregorio Nazianzeno parlando di sua madre guarita da grave infermità, il quale dice: *Panibus benedictis signo Crucis in Trinitate consignatis convaluit*. Nelle benedizioni che si danno nel s. *Sagrifizio* della *Messa* sul popolo, con molte formole secondo i riti, sempre si contiene l'invocazione della Trinità, facendosi nell'atto la croce; le quali formole, per la chiesa latina si ponno vedere dagli Ordini Romani e da'Sagramentari di s. Gregorio I; per la greca dalle liturgie di s. Gio. Crisostomo e di s. Basilio, e per le altre chiese orientali dalle loro particolari. L'antichissimo e apostolico rito nel segnarsi e benedire colla croce, è corroborato dall'espressioni de'Padri della Chiesa, i quali fanno testimonianza della ferma credenza de'fedeli, che dalla croce venga loro ogni bene, l'allontanamento d'ogni male. Nel pregare da Dio qualche bene o sopra l'uomo o sopra ogni altra cosa di suo servizio, di qualche segno era conveniente che l'uomo o la cosa si contrassegnasse, dalla virtù ed efficacia del quale ne venissero santificati, perciò fu convenientissimo il segno della croce. La fiducia de'fedeli, checchè sia della questione de'teologi nel determinarne la virtù, giova a rendere più copioso l'effetto delle benedizioni, laonde è utilissimo il segno visibile della croce sulla cosa benedetta; poichè la memoria che suscita d'essere stato l'avventuroso istrumento di redenzione, apre il cuore del cristiano a speranza e fiducia. Egualmente fu convenientissimo l'introdurre l'uso della espressione della Trinità, che presenta l'idea più sublime di Dio, da cui ogni benedizione acquista virtù; per l'utile della Chiesa e de'fedeli, i quali con questa invocazione glorificando il più sublime mistero della *Divinità*, si rendono meno indegni d'ottenere le grazie di cui hanno bisogno. Giova anche finalmente, per la disposizione del cristiano, per l'effetto della benedizione. L'idea della potenza congiunta coll'idea della misericordia di Dio accende ne'cuori de'fedeli la speranza e la fiducia, e l'effetto delle benedizioni i santi desiderii. Ma il cristiano ne'nomi personali dell'Augustissima Triade ricorda con più specialità nel Padre la potenza, nel Figlio la misericordia, nello Spirito Santo la santificazione: dunque nell'espressione della Trinità ricorda tutti i motivi che ponno disporlo a ricevere in abbondanza di effetto la benedizione. Chiamasi *Dossologia* (*V.*), il versetto e inno del *Gloria Patri, et Filio et Spiritui Sancto* (*V.*), col quale sino da'tempi apostolici si termina la recita de'*Salmi* nell'uffizio divino; fu stabilito nella Chiesa per apostolica tradizione, per glorificare la ss. Triade, e si lascia in segno di tristezza; indi nel 325 vi fu aggiunto dal concilio Niceno le parole: *Sicut erat in principio, et nunc, et semper*, ec., per confutar l'errore degli *Ariani* eretici, e per lo stesso motivo il concilio prescrisse che nelle lettere *Formate (V.)* si ponessero in principio le parole *Pater, Filius, Spiritus Sanctus, Petrus* per riverenza della Sede romana nella quale è il principato di tutta la Chiesa cattolica, oltre l'*Amen*. Di più questa dossologia giustamente fu unita alla quotidiana *Preghiera* del *Pater noster (V.)*, insegnata da Cristo, e perciò la più eccellente d'ogni altra, ed ancora congiunta alla *Salutazione Angelica (V.)*, così nella recita della *Corona divozionale* e del ss.

Rosario (*V.*). La ss. Trinità non si può nelle *Immagini (V.)* dipingere secondo il suo essere, ma si dipinge come le tre Divine Persone sono apparse a noi. Il Bernino, *Historia di tutte l'eresie*, osserva, che la chiesa romana non vietò le ss. Immagini di oggetti veri, e di persone degne d'onore per l'eccellenza della loro santità, come sono le immagini di Gesù Cristo, della sua ss. Madre e de' Santi, alle quali si dà venerazione per le immagini che rappresentano. Dipingonsi le Persone della ss. Trinità, il Padre in forma di vecchio, il Figlio di giovane, e lo Spirito Santo di colomba, di fuoco o di vento, e gli Angeli in forma di bellissimi donzelli alati, non perchè abbiano corpo, ma perchè in tali forme vengono descritti dalla s. Scrittura, e sono apparsi agli uomini; costume praticato fino da' primi secoli da' fedeli, benchè non ne rimanga distinta memoria, forse smarrita per le molte persecuzioni patite dalla Chiesa; mentre nel V secolo l'eretico Xenaja e nel VI l'empio Severo si opposero alle immagini dello Spirito Santo e degli Angeli. Il vescovo Sarnelli, *Lettere eccl.* t. 6, ci diede la lett. 13: *Se si debba dipingere il Padre Eterno in forma umana.* Ma quanto riguarda le sagre Immagini delle Persone della ss. Trinità, e il modo di rappresentarle, con dotta erudizione è prescritto nella bolla *Solicitudini nostrae*, emanata da Benedetto XIV il 1.° ottobre 1745, ed è la 141 del t. 1 del suo *Bullarium*. Il citato Bernino discute se possa dirsi: *Trina Deitas*, *Trina Trinitas* e *Triplex Trinitas*. Sino dal nascere della Chiesa lo spirito di menzogna fece ogni sforzo per combattere il mistero della ss. Trinità e per annientarne la fede, quindi per *Trinitari (V.)* s'intesero denominare gli eretici che insegnarono errori risguardanti il mistero della ss. Trinità, e si chiamò *Triteismo (V.)* l'eresia insegnante esservi in Dio non solo tre Persone, ma ancora tre sostanze divine, per conseguenze tre Dei. In onore della ss. Trinità si fondarono gli ordini regolari de' *Trinitari* (*V.*) e delle *Trinitarie (V.)*; e con quello della *Trinità creata* fu istituita una congregazione di donzelle religiose, le quali sotto tale denominazione veneravano la s. Famiglia composta della B. Vergine, del Bambino Gesù e di s. Giuseppe. L'istituzione si fece nel 1659 in Francia nella città di Rochelle, da un certo numero di virtuose zitelle per occuparsi dell'educazione delle orfane. Poco dopo abbracciarono la vita regolare e fecero i voti, con regole e costituzioni stampate a Parigi nel 1664, col titolo di *Regole delle figlie della Trinità Creata, delle religiose della congregazione di s. Giuseppe.* Non vi furono altre case di questa istituzione, sebbene in molte città di Francia vi furono e sono diverse congregazioni sotto il titolo di s. *Giuseppe*, per lo stesso caritatevole scopo. Inoltre ad onore della ss. Trinità s'intitolarono città e vescovati, come della ss. *Trinità di Buenos Ayres*, e della ss. *Trinità di Port d'Espagne* (*V.*); non che delle abbazie regolari, come della ss. Trinità della *Cava*, la quale poi divenne sede vescovile, e fu unita a quella di *Sarno (V.)*, e per non dire di altre, l'abbazia della ss. Trinità di Vendôme de' benedettini, nella città omonima, diocesi di Blois; e l'abbazia della ss. Trinità di Brondolo de' benedettini e poi cisterciensi, nel villaggio di tal nome, luogo antichissimo che distrussero i genovesi nel 1379, per cui ora non vi è che la chiesa di s. Michele di Brondolo, nella diocesi di Chioggia, colla qual città comunica a mezzo di due ponti. Inoltre sotto l'invocazione medesima si fabbricarono innumerabili chiese e cappelle, e si fondarono moltissimi sodalizi, fra' quali primeggia quello della ss. *Trinità de' Pellegrini* (*V.*) di Roma. Colla formola: *In nomine SS. et Individuae Trinitatis*, s'incominciano vari atti pubblici e solenni, come i *Concordati*. Ne' diplomi antichi de' sovrani si leggono comunemente le formole: *In Nomine Dei aeterni, et Salva-*

toris Nostri Jesu Christi: In nomine Sanctae, et Individuae Trinitatis, Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen. L'adorabile Trinità venne invocata anche nei solenni atti delle celebri alleanze, come a'nostri giorni s'intitolò quella che prese il nome di *Santa*, quasi volesse dire alle genti: la politica torna a conoscere un Dio. La festa della ss. Trinità si celebra nella domenica dopo la Pentecoste, di cui vado a parlare.

La festa della ss. Trinità in più modi Morcelli la descrisse latinamente, *Ecclesia coelesti festum diem Trinitati Augustae sacrante. Numini Uno Aeterno Patris Filioque et Spiritui Sancto. Numini Uni Aeterno omnipotenti. Trinitati Augustae.* Albano Butler, *Delle feste Mobili*, nel trattato X: *Sulla Domenica della ss. Trinità*, ragionò dottamente nel cap. 1.° *Sul mistero della ss. Trinità:* 1.° Il mistero della ss. Trinità dimostrato dalla Scrittura. 2.° Il mistero dell'Incarnazione suppone quello della Trinità. 3.° Non si dee predicare la Trinità agl'infedeli, che dopo aver predicato loro i precetti della morale. 4.° Spiegazione o trattazione del mistero. Discorse nel cap. 2.° *In qual maniera noi dobbiamo onorare il mistero della ss. Trinità.* Pertanto egli dice, che la vita d'un cristiano dev'essere una continua festa dell'adorabile Triade, com'essa è la festa eterna dei santi nel cielo. Infatti solamente a fine di lodare e di onorare Dio incessantemente a loro esempio, noi mortali abitiamo sulla terra. Noi onoriamo questo mistero colla nostra fede, colla santità della nostra vita, e cogli omaggi delle nostre lodi e del nostro amore. Quanto più questo mistero è incomprensibile, tanto più il sagrifizio che facciamo a Dio della nostra ragione nel crederlo, è a lui glorioso ed accetto. Nè alcun articolo di nostra credenza può esser mai contro la nostra ragione, comunque alto sopra di essa; poichè niente può esser più conforme alla ragione, che il credere fermamente ciò che Dio si degna rivelare agli uomini, benchè questa stessa ragione nol possa comprendere. Il credere in questa maniera è un professar che Dio è al tutto incomprensibile. Ora e che vi può esser mai di più onorevole alla sua suprema sapienza, di quest'umile confessione delle sue creature? Noi non possiamo formarci idea più alta della sua grandezza, che confessando l'incapacità assoluta di qualunque creatura possibile a scoprire la profondità del suo essere. Perciò la nostra ragione, umiliandosi in questo modo, viene a rendere al suo autore l'omaggio più giusto, e adorando in silenzio, confessa la santa e ineffabile Trinità nella maniera più degna di essa. In questa fede nell'adorabile Trinità noi fummo battezzati, ci siamo aggregati fra'suoi adoratori; fummo onorati delle prerogative più gloriose, e delle promesse sì della grazia, che della gloria eterna, registrate nel santo Evangelo. Cogli atti fervorosi di questa stessa fede nella ss. Triade, di speranza e d'amore, noi ci prepariamo a tutti i sagramenti. Nel sagro nome della ss. Trinità sono fatti gli *Esorcismi*, tutte le *Consagrazioni*, tutte le *Benedizioni*, tutti i *Sagrifizi* che si offrono, tutte le *Preghiere:* in esso finalmente si cominciano e si compiono tutte le opere buone. All'ora tremenda della nostra morte, il ministro del Signore rafforzerà le nostre anime, e metterà il terrore nelle legioni infernali col nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.» Parti, dirà egli, anima cristiana, nel nome del Padre che ti ha creato, del Figlio che ha patito per te, dello Spirito Santo che ti ha santificato". Con questa santa fede, colla sincera ed umile adorazione della ss. Trinità, egli ci raccomanderà alla divina misericordia.» Benchè abbia peccato, questo moribondo cristiano, dirà allora il sacerdote, egli non ha negato il Padre, nè il Figliuolo, nè lo Spirito Santo; ma serbò la fede e lo zelo per l'onor di Dio, fedelmente adorò quello che fece tutte le cose". Il mistero della ss.

Trinità viene particolarmente glorificato in noi coll'unione de'nostri cuori e colla fratellevole carità. Qual dolce riposo, quale amore, qual gloria, qual gioia possedono in se stesse le tre Persone, e l'una nel godimento reciproco dell'altra, prima di tutti i secoli e per tutta l'eternità! Qual ineffabile piacere gustano Elleno nel possedimento della loro felicità e delle perfezioni infinite? Quale sublime lezione di concordia e di carità, non ci dà però Dio in questo mistero? » Un Signore, una Fede, un Battesimo". Quanto mostruoso non sarebbe mai che le membra di un tal capo fossero tra loro divise? Qual delitto non sarebbe rompere un legame sì sagro? » Tre rendono testimonianza nel cielo, il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo, e questi Tre sono Uno". Della stessa maniera noi dobbiamo sulla terra rendere testimonianza a Dio co'vincoli della concordia e della più perfetta carità all'esempio de' beati, i quali sono sì strettamente uniti tra loro nel regno di Dio. Così noi dobbiamo onorare la ss. Trinità colla fede, colla santità della vita e coll' unione dei cuori ; al che dobbiamo aggiungere gli omaggi continui delle nostre laudi, delle nostre adorazioni e del nostro amore. Poichè qual è nel cielo l'occupazione del Coro degli Angeli e de'Beati, e quale sarà durante tutta l'eternità? Adorare e lodar Dio in tre Persone, e cantare senza interrompimento ciò che il profeta Isaia udì una volta ripetere in sì armonioso concerto da'Serafini, il *Trisagio*(*V.*): *Santo, Santo, Santo il Signore degli eserciti; tutta la terra è piena della sua gloria.* Unendosi a'cori celesti, tutte le anime sante, tutte le caste spose del Signore sulla terra sono anch'esse occupate giorno e notte a celebrare le sue laudi. Offriamo nello stesso spirito tutte le nostre azioni ad onore e gloria dell'adorabile Trinità, pregandola di farci sempre adempiere la sua santa volontà. Interrompiamo sovente le nostre ordinarie azioni, per recitare alcune fervide parole in suo onore, come quelle con cui accompagniamo il segno della croce, o colla dossologia adottata dalla Chiesa contro l'empia eresia ariana. Onde tutto l'onore, tutta la gloria, col più perfetto sagrifizio ed umiliazione di noi stessi e di tutte le creature, siano rese al Padre, Signore di tutte le cose; al Figlio coeterno e consustanziale al Padre, nostro amabile Redentore; e allo Spirito Santo, gran consolatore e grande santificatore dell'anime nostre; in quella maniera che da tutta l'eternità le tre Persone divine si sono glorificate l'una l'altra a vicenda, col loro amore infinito, col riposo che hanno goduto nel fruimento delle loro supreme perfezioni; siccome Elle sono state glorificate sino dal cominciar del tempo, e dagli Angeli dal momento della loro creazione, e da' fedeli servi di Dio in tutti i secoli; e finalmente com'Elle sono glorificate al presente da tutti gli spiriti beati, da tutta la Chiesa militante sulla terra, e saranno da noi stessi mercè l'aiutò della sua misericordia, secondo tutto il potere e la forza del nostro spirito. Non contenti di rendere tutti i nostri omaggi alla ss. Trinità, dobbiamo riferire e consagrare a Lei quanto noi siamo, la nostra vita e le nostre azioni, i nostri patimenti, le nostre fatiche, in una parola quanto abbiamo ricevuto da Lei, l' uso del nostro ingegno , delle nostre membra e de' nostri beni. Preghiamo il Padre di cancellare dalla nostra memoria ogni idea di mondana vanità , e di stamparvi quella della sua divina presenza, per modo che la occupi interamente ed unicamente. Preghiamo il Figliuolo, che ci rischiari la mente, che ne sgombri le tenebre, e ci conduca in sulla via della salute colla fiaccola della fede e dell'eterne sue verità. Preghiamo lo Spirito Santo, che santifichi la nostra volontà colle sante fiamme del suo amore, affinchè nessuna cosa mai vaglia a separarci da lui, nè nel tempo, nè nell'eternità. Il Sarnelli nel t. 9, lett. 53: *Come la s. Chiesa celebri la festa del Padre Eterno*, rispon-

de al dubbio propostogli: Perchè la s. Chiesa celebra tante feste del Verbo in carne, e dello Spirito Santo, e del Padre Eterno non solennizza alcuno speciale e particolare giorno. Pertanto dichiara, non avere la s. Chiesa dedicato al Padre Eterno un giorno di festa particolare per lasciarlo in nostra libertà, acciocchè non una volta, ma ogni giorno, in ogni momento fossimo ricordevoli del caro e dolce nome di *Padre;* perchè in ogni istante del nostro vivere egli ci conserva, somministrando a noi l'aiuto temporale e spirituale. Soggiunge poi con Durando, *Rationale Divinorum Officiorum* l. 6, cap. 114, n.° 1, che gli antichi tennero che la festa del Padre Eterno fosse quella del *Natale* del Salvatore, perchè gli nacque il Figliuolo secondo la carne. Onde la 1.ª messa della mezza notte comincia: *Dominus dixit ad me Filius meus es tu, ego hodie genui te.* E sebbene questo si spiega della generazione eterna, si può anche intendere della temporale, al riferire dello stesso Durando, cap. 13, n.° 19: *Ego hodie genui te, de utraque est, et exponitur; hodie, idest, aeternaliter; nam secundum August. hodie praesentiam significat, et quod aeternum est semper praesens est.* Nè Cristo ebbe altro Padre nell'una e nell' altra generazione, che il Padre Eterno, così il Damasceno, *De fide*, lib. 4, c. 15: *Debuit sine virili commercio nasci Dominus, ne duos haberet Patres.* Sicchè il *Natale* del Signore è la festa del Padre, la *Pasqua* del Figliuolo, la *Pentecoste* dello Spirito Santo. E in quanto a'moderni non ponno aver mosso questo dubbio, essendovi la festa della ss. Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, tre Persone e un solo Dio. L'autore del *Ligni vitae*, vuole che sia stata istituita da Gregorio XI del 1370, e Pisanella nell'art. *Feria* § 3, ne fa autore Giovanni XXIII del 1410. Indi il Sarnelli asserisce che Durando, nel luogo citato, narra che Alcuino compose l'ufficio *De ss. Trinitate* e l'offrì ad Alessandro Papa, il qual rispose: *Non est celebrandum festum de Trinitate, sicut nec de Unitate. Nam singulis diebus fit festum Trinitatis, et Unitatis, quia semper dicitur Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto.* Qui osservo un anacronismo o sbagliato il nome del Papa, poichè *Alcuino* nacque verso il 735, ed *Alessandro II* fu creato Papa nel 1061, come narrai nelle loro biografie; bensì Alcuino scrisse de' trattati: *De Trinitate; De Processione Spiritui Sancti; Officias per ferias; De divinis Officiis; Sacramentorum liber*, contenente le collette, le segrete, i prefazi e *post-communio* per 32 messe differenti, ec. Noterò inoltre, che al cardinal *Ivone di Chartres (V.)*, nato verso il 1040, si attribuisce il *Micrologo* (*V.*), il quale tratta pure della celebrazione della messa e di diverse pratiche della Chiesa sotto il pontificato di s. Gregorio VII, immediato successore di Alessandro II. Trovansi pure diverse osservazioni sulla disposizione degli uffizi divini. Apparisce da ciò ch'è detto nell'uffizio della ss. Trinità, che non se ne celebrava la festa a Roma in principio del secolo XI, e che non approvavasi che si celebrasse altrove in un giorno particolare, perchè in ciascuna *Domenica (V.)*, od anche in tutti i giorni, si celebra la memoria di questo mistero nell'uffizio della Chiesa. Ricorderò pure d'avere riferito a Prefazio, che nel 578 già esisteva quello proprio della ss. Trinità. Tuttociò premesso, leggo in Novaes nella *Storia di Giovanni XXII*, che Alessandro II, come prova il Lambertini nel lib. *De Festis*, cap. 12, e non già Alessandro III come alcuni credono, compreso il Sarnelli, nella decretale *Quoniam de Feriis*, dice: » Che la festa della ss. Trinità soleva celebrarsi secondo il costume di diverse regioni, da alcuni nell'ottava di Pentecoste, da altri nella Domenica prima avanti la venuta del Signore. La chiesa romana però non usa in tempo alcuno di celebrare questa festa, perchè ogni giorno dice il *Gloria Patri et Filio et*

Spiritui Sancto con altre simili lodi alla Trinità appartenenti". Riferisce di più il Novaes, che Giovanni XXII nel 1333 ordinò, che la festa della ss. Trinità si celebrasse solennemente nella domenica dopo la Pentecoste, mentre la chiesa romana non era solita fino a quel tempo di celebrare questa festa con particolare uffizio in alcun giorno determinato, il che affermano Tolomeo da Lucca nella *Vita di Giovanni XXII*, presso Baluzio, *Vitis Papar. Avenion.* t. 1, p. 177; e Lambertini, *De Festis* § 630, p. 210. Rileva pure Novaes, che l'Advocat nel *Dizionario portatile*, all'articolo Pietro d'*Ailli* o *Aylli*, dice che questo cardinale predicò in *Genova* nel 1405, con tanta energia sul mistero della Trinità, che l'antipapa Benedetto XIII, mosso dalla sua predica ne istituì la festa. Ma certo è, che essendo questa festa già in uso per molte chiese, l'avea Giovanni XXII ordinata di precetto alla chiesa universale, come ne fanno fede Martene, *De antiq. eccl. discipl.* cap. 28; Tomassini, *De Dier. Festor. celebrat.* cap. 18, lib. 2, n.° 13; Baillet, *De festo Trinit.* § 1, n.° 4; Ciacconio, *in Vita Joannis XXII;* Gavanto e Merati, *in not. ad Gavantum*, t. 1, par. 2, p. 1222; Pagi, *in Breviar. Rom. Pont.* t. 4, *in Vita Joannis XXII*, n.° 86, ed altri citati dal Lambertini. Tornando a Sarnelli, egli dice che Radulfo fiorito nel 1400 attesta che la festività fu approvata e intimata dalla chiesa romana, e quindi comunemente celebrata, e perciò opina che autore di tal celebrità fu Gregorio XI e non Giovanni XXIII; ma poi in altra lettera si corregge ed il 2.° chiama Giovanni XXII, al quale propriamente l'attribuirono Radulfo e Pisanella. In questa sua credenza, che Gregorio XI approvasse la festa e ordinasse che si celebrasse per tutta la Chiesa, riporta quanto dichiarò il Durando: Che dopo celebrata la festa del Padre nel s. Natale, *qui Nativitas dicitur festivitas Patris*, dopo celebrata la festa del Figliuolo nella Pasqua, e la festa dello Spirito Santo, nella di lui missione, meritamente nell'ottava di Pentecoste si fa la festa della ss. Trinità, per dimostrare che le dette tre Persone sono un solo Dio, e questa è la 1.ª cagione perchè si celebra la festa delle tre Persone unitamente; la 2.ª cagione è, che dopo la festa dello Spirito Santo, ossia dopo la sua discesa nel Cenacolo, cominciò subito a predicarsi e credersi il mistero della ss. Trinità, nel cui nome si dava il battesimo a'convertiti fedeli. La 3.ª è, perchè la Chiesa dimostra a'suoi figli, quel Dio Trino e Uno, da cui sono tutti i beni, di cui ha l'immagine e di cui debbono aver la somiglianza, e che debbono sempre lodare, ringraziare e celebrare, per cui l'introito della messa comincia colle parole: *Benedicta sit sancta Trinitas, atque indivisa Unitas; confitebimur ei, quia fecit nobiscum misericordiam suam.* Dopo avere il Sarnelli riportato pure quanto l'Herolt scrisse su l'una e l'altra festa del Padre Eterno, conclude che la questione, perchè la Chiesa non solennizza alcuno speciale e particolare giorno festivo del Padre Eterno, è questione di nome, perchè non vi è nelle feste il titolo *de Patre Aeterno;* anzi la s. congregazione dei riti proibì la messa *de Patre Aeterno* fatta in Madrid, senza autorità della s. Sede. Ma non di fatto, poichè di fatto tutti i nostri maggiori han tenuto, che la festa del Padre Eterno fosse quella della Natività del Signore; del resto ab antico tutte l'orazioni sono dirette al Padre Eterno, imitando Cristo che disse: *Sic ergo vos orabitis; Pater noster, qui es in Coelis*, etc. E a chi si offre il *Sagrifizio* della s. *Messa (V.)*, se non all'Eterno Padre? *Te igitur clementissime Pater, per Jesum Christum filium tuum*, cioè nel principio del *Canone*. Cristo non fece in terra che manifestare la gloria del suo Eterno Padre, ed a cui prima che patisse diresse la dolcissima orazione, presso s. Giovanni cap. 17: *Haec locutus est Jesus; et sublevatis oculis in coelum dixit: Pa-*

ter venit hora, clarifica filium tuum, ut filius tuus clarificet te, etc. In quanto all'ottava della festa della ss. Trinità, ogni *Domenica* è ottava: *Primo die, quo Trinitas beata mundum condidit.* Si legge l'8.° responsorio: *Duo Seraphim*, etc. Si canta il *Simbolo di s. Atanasio* (*V.*), quando non occorrono altre solennità. Dov'è titolo della chiesa, si fa l' 8.ª nei giorni che seguitano la festa, della quale dice il Gavanto sopra il *Breviario* c. 19, n.° 2. *Aliud est loqui de Ecclesia universali, in qua quaelibet Dominica Trinitati erat dicata; aliud est loqui de Titulo Ecclesiae particularis, et in hoc sensu s. Rituum congregatio decrevit, Octavam ss. Trinitatis, et digniorem in propria Ecclesia esse, quam octavam Corporis Christi.* In quest'ottava non si replica il simbolo di s. Atanasio: *quia dominicae assignatum videtur;* dice lo stesso Gavanto nel *Simbolo s. Athanasii*, cap. 20, e però si dice nel giorno 8.°, perchè è di domenica. Termina Sarnelli con ripetere, che la festa della ss. Trinità oggi è la 1.ª domenica dopo la Pentecoste, e tutte le altre domeniche e ogni giorno la celebriamo e adoriamo. Indi colla lett. 54: *Dell'ineffabile mistero della ss. Trinità*, spiega sul gran mistero i 3 quesiti. 1.° Se la Divina essenza differisca dalle Persone. 2.° Come le Persone sieno fra loro distinte. 3.° Come il Figlio sia coeterno al Padre. Esorta poi, perchè questo ineffabile mistero è difficile a intendersi, è necessario a crederlo e adorarlo con sommissione di spirito, e non andarlo cercando con curiosità. Ci deve bastare, che Dio, il quale è la verità medesima, ne l'abbia dichiarato in questa guisa, e che la fede che dobbiamo alla sua parola, ne obblighi a crederlo, benchè non possiamo comprenderlo: *Fides Catholica haec est, ut Unum Deum in Trinitate, et Trinitatem in Unitate veneremur.* Così disse s. Atanasio, impugnatore degli ariani, nel suo simbolo. Ed Innocenzo III nel concilio generale di Laterano IV, *in decret. fidei*, cap. 1. *Firmiter credimus, et simpliciter confitemur, quod Unus solus est verus Deus Pater, et Filius, et Spiritus Sanctus; Tres quidem Personae, sed Una essentia, et substantia, seu natura omnino simplex.* Ne'*dogmi*, per evitare cavillazioni e sofismi, ancora di sicurezza è il dire: Credo tutto quello che crede la s. Madre Chiesa. Il medesimo Sarnelli nel t. 4 ragiona nella lett. 24: *Perchè la Domenica della ss. Trinità si metta fra quelle di prima classe, e la Festa fra quelle di seconda classe.* Premettendo la dichiarazione, che sebbene è molto difficile portare le ragioni delle cose, quando s'ignora la mente degl'istitutori di quelle, ad ogni modo indagandone le congruenze, su questo argomento così discorre. Se la festa della ss. Individua Trinità si fosse fatta di 1.ª classe, conveniva sopprimere la 1.ª domenica dopo la Pentecoste, perchè niuna festa del Signore di 1.ª classe ha commemorazione di domenica, come la Pasqua e la Pentecoste; e sopprimendosi la 1.ª domenica dopo la Pentecoste, si avrebbe dovuto mutare l'ordine e il titolo dell'altre domeniche, dicendosi piuttosto *Domeniche dopo la Trinità*, e sarebbe bisognato metter la 1.ª dov'è la 2.ª, e così sarebbe cresciuto anche il numero delle domeniche, le quali non sono meno di 23 nè più di 28 fino all'Avvento, e si suppliscono colle domeniche le quali avanzano dopo l'Epifania, e l' ultima è quella che nel breviario è notata 25, la quale anche quando sono 23 si legge l'ultima, dicendosi la 23 nel sabato antecedente. Oltre a ciò la festa del Corpo del Signore di 1.ª classe avrebbe dovuto seguitar l'8.ª, e questa non occorreva, sì per non esser necessaria, come avverte il Micrologo, *De Eccles. observ.* cap. 60, perchè ogni domenica è ottava della ss. Trinità, anzi ogni giorno se ne fa memoria, benchè dov'è titolo di chiesa particolare abbia la ricordata ottava, la quale nella propria chiesa è più degna di quella del ss. Corpo di Cristo, sì anche

perchè essendo stata istituita prima la festa del *Corpus Domini* colla sua 8.ª, e concorrendo alle volte pure con questa anche l'8.ª di s. Giovanni, sarebbe stato un mescolamento d'ottave. Che la festa del ss. Corpo di Cristo fosse stata istituita prima da Urbano IV nel 1262 si vede dall'asserto del contemporaneo s. Tommaso, che la dice collocata nel 1.° giovedì dopo l'8.ª di Pentecoste, nè fa alcuna menzione della festa della ss. Trinità; onde appare che questa festa della ss. Triade sia stata istituita per tutta la Chiesa universale dal Papa Giovanni XXII eletto nel 1316. Fu conveniente adunque farsi la festa della ss. Trinità di 2.ª classe più congrua colla 1.ª domenica dopo la Pentecoste, benchè la 2.ª classe è delle maggiori; per cui del santo semplice, che occorre in tal giorno, se ne fa solo la commemorazione nelle laudi e nelle messe private. E perchè occorrendo in detta domenica qualche festa di 1.ª classe non escludesse detta festa della ss. Trinità, fu posta nelle domeniche di 1.ª classe la domenica della Trinità, *Dominica Trinitatis*, le quali domeniche di 1.ª classe non mai si lasciano; e se nelle seconde vesperi concorre con feste di 1.ª classe, si fa de' seguenti *cum commemoratione Trinitatis tantum*. Se con festa di 2.ª classe le intere vesperi saranno della Trinità, come di festa maggiore, e si farà la commemorazione della minore di 2.ª classe. Sicchè la 1.ª domenica dopo la Pentecoste, *ut sic*, è della stessa ragione delle domeniche seguenti, perchè non s'intende di essa la rubrica della domenica di 1.ª classe, ma della domenica come domenica della ss. Trinità, e ciò è patente, perchè tutto l'officio si fa della ss. Trinità, e della 1.ª domenica di Pentecoste la commemorazione solamente, e la stessa commemorazione come si è detto si lascia nelle seconde vesperi, se nella feria 2.ª si celebra festa di 1.ª o 2.ª classe. Quindi è, che la festa della sagrosanta Triade ora dicesi festa, ora domenica, perchè l'uno e l'altro è vero, e per ragione della domenica, nella quale sempre occorre, ha questo che non mai si lascia l'uffizio della ss. Trinità, benchè in quel dì in qualche luogo occorra festa di 1.ª classe; e per ragione della festa ha quello ch'è proprio delle feste di 2.ª classe. Conclude il Gavanto, *Ipsamet Trinitas sic voluit, a qua regitur Ecclesia*. E forse nella domenica di 1.ª classe s'intende la 1.ª Persona del Padre, nella festa di 2.ª classe la seconda Persona del Figlio, nella domenica 8.ª della Pentecoste la Persona dello Spirito Santo, e tutte tre sono una sola solennità, come sono tre Persone e un solo Dio. A maggior schiarimento, dirò con l'ab. Diclich, *Diz. sacro-liturgico: Domenica*. Le domeniche, altre si dicono maggiori, ed altre minori, ossia fra l'anno. Le maggiori sono quelle nelle quali si venerano i principali misteri della Creazione e Redenzione, e sono: 1.° Le domeniche dell'*Avvento*; 2.° Quelle che occorrono dalla *Settuagesima* fino alla *Domenica in Albis* inclusivamente; 3.° Quelle della *Pentecoste* e della ss, *Trinità*. Le domeniche minori, ossia fra l'anno, sono quelle che accadono per tutto il corso dell'anno. Le maggiori si dividono in due classi, di prima cioè, e di seconda classe. Quelle di prima classe non cedono ad alcuna *Festa*, e perciò mai non si ommettono: tali sono la 1.ª dell'*Avvento*, la 1.ª di *Quaresima*, la domenica di *Passione*, quella delle *Palme*, quella di *Pasqua*, la domenica *in Albis*, quella della *Pentecoste*, e della ss. *Trinità*. Il Lambertini, *Della s. Messa*, a p. 81 rende ragione, perchè alla ss. Trinità ne' secoli antichi non s'indirizzavano l'orazioni. Dice pertanto, che l'orazione *Suscipe s. Trinitas*, s'indirizza nella messa alla ss. Trinità, mentre nei primi 4 secoli della Chiesa tutte le di lei preghiere s'indirizzavano a Dio Padre: *Ut in Altari semper ad Patrem dirigatur oratio*, come disse il 3.° concilio di Cartagine al cap. 23. Sapevano bensì i fedeli, che non si adorava il Padre, senz'adorare il Figlio e lo Spirito Santo; ma con

giusto motivo tralasciavasi di nominar la ss. Trinità, pel timore che la pluralità degli Dei, che da' cristiani impugnavasi, non fosse loro opposta da chi non conosceva il mistero delle tre Persone Divine, come ben riflette Floro di Lione nel suo trattato *de Actione Missae*. Ma tolto di mezzo il detto timore, non ha dubitato la Chiesa tanto latina, quanto greca, nell'offrire il sagrifizio, di dire *Suscipe s. Trinitas*. Nella medesima orazione si prega la ss. Trinità a ricevere l'oblazione anche in onore della B. Vergine, di s. Gio. Battista, de' ss. Apostoli Pietro e Paolo, de' Santi de' quali sono le reliquie dell'altare, e di tutti gli altri Santi, *ut illis proficiat ad honorem, nobis autem ad salutem;* perchè quanto hanno di gloria e d'onore i Santi, tutto hanno ricevuto per virtù del sagrifizio di Cristo; e perchè la gloria e l'onore di Cristo passa ne' Santi, che sono membri viventi, ad esso congiunti come a loro capo, non potendo verun cattolico negare, che il sagrosanto Sagrifizio della messa non sia glorioso a Gesù Cristo, come diffusamente spiegano i nostri teologi. Clemente XIII per maggiormente promuovere il culto della ss. Trinità, con decreto de' 3 gennaio 1759, presso il Guerra, *Epit. Const. Apost.* t. 1, p. 36, steso per commissione del cardinal Tamburini prefetto della s. congregazione de' riti, dal celebre benedettino e suo teologo p. Galletti poi vescovo di Cirene, il quale avea insinuato questo rito, ordinò che in ogni domenica, nella quale non vi fosse *Prefazio* proprio della corrente messa, si dicesse dal celebrante il prefazio della ss. Trinità. In Roma e da tempo antichissimo, nel palazzo apostolico si celebra la festa della ss. Trinità con cappella papale, che descrissi nel vol. IX, p. 42, con discorso in onore della medesima. Per onorare la ss. Individua Trinità, i Papi concessero indulgenze a varie preghiere ed esercizi divoti, che sono riportate nella *Raccolta dell' Indulgenze;* e nel giorno di sua festa più volte celebrarono le solenni *Canonizzazioni de' Santi*.

TRINITA' SS., *Festa*. *V*. Trinità ss.

TRINITA' SS., *Arciconfraternita della ss. Trinità del riscatto degli schiavi*. *V*. Trinitari del terz'ordine.

TRINITA' SS., *Arciconfraternita*. *V*. Arciconfraternita della ss. Trinità de' Pellegrini, Ospizi di Roma: *Ospizio della ss. Trinità*, ed i vol. L, p. 114, LV, p. 263 e 264.

TRINITA' SS. DI BUENOS AYRES, *De Buenos Ayres SS. Trinitatis*. Città con residenza vescovile dell'America meridionale, capitale della provincia e governo di *Buenos Ayres*. In aggiunta a tale articolo, per le innovazioni avvenute dopo la sua pubblicazione, e dopo ancora l'articolo Repubblica, ove feci cenno degli Stati Uniti e delle repubbliche d'*America*, dirò alcun'altra nozione, insieme allo stato presente del vescovato e degli ultimi suoi vescovi. Si estende sopra un'altura, presso il fiume Argentino, cioè sulla riva meridionale del Rio de la Plata rimpetto alla foce dell'Uraguay a 50 leghe da Monte Video. Le sue cupole, le torri e le moli de' suoi edifizi le danno un aspetto melanconico, rappresentando l'insieme una immensa fortezza. Le strade sono larghe, diritte e regolari, e ad intervalli pure regolari si aprono ad angoli retti col Rio de la Plata; alcune sono lastricate ed in declivio verso la metà, e quasi tutte hanno marciapiede: quella della ss. Trinidad e quella di s. Benido, sono le principali, la 1.ª attraversando quasi tutta la città, ed essendo abitata dalle più ricche famiglie. La sua gran piazza è divisa in due parti, la piazza d'armi e il mercato, mediante un edifizio lungo e basso che forma una specie di bazar. Sulla piazza d'armi trovasi il cabildo o palazzo della città, ch'è un bel fabbricato; sulla piazza del mercato sta il forte, le cui muraglie discendono sino alla riva del Rio de la Plata, e non lunge dal quale si trova, fra la città e la riva, una piantagione di pioppi che

serve di passeggio. La camera de' deputati è uno degli edifizi più osservabili; essa fu costrutta da un architetto francese sul modello della camera de' pari in Parigi. L'ultima proposizione concistoriale dice che nel suo *trium circiter milliarium ambitu ultra centum mille continet habitatores*. L' ampia e bella cattedrale si gloria anche del titolo del ss. Corpo di Cristo, con battisterio e cura d'anime amministrata da un canonico approvato dal vescovo, il quale mancava d'episcopio, e così del seminario e del monte di pietà. Il capitolo si compone di 5 dignità, la 1.ª delle quali è il decano, di 4 canonici, di 4 mansionari, de' quali 2 diaconi e 2 suddiaconi, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Vi sono diverse chiese parrocchiali, 2 conventi di religiosi, 2 monasteri di monache, 2 ospedali per ambo i sessi, un ospizio pegli esposti, altro pegli orfani, un anfiteatro pe' combattimenti de' tori, il teatro, l'accademia delle scienze matematiche e fisiche, e un osservatorio. Dopo la rivoluzione vi si stabilì qualche fabbrica, e le più considerabili sono quelle di cappelli e di lavori di ferro. Il governo era intento a proseguire lo scavamento d'un porto, poichè i vascelli erano obbligati di fermarsi a 3 leghe inferiormente e d'inviare le merci sulle barche o golette, e di andar poscia 8 leghe di là nella baia di Barragan onde aspettare i loro carichi. I suoi paraggi sono poco sicuri, non solamente a cagione della quantità di roccie, di banchi di sabbia e di bassi fondi, ma per cagione ancora della violenza de' venti pamperos che soffiano frequentemente. Malgrado tali inconvenienti Buenos Ayres è il luogo di deposito di un esteso commercio, per le merci che riceve dall'Europa e in particolare dalla Gran Bretagna, dagli Stati-Uniti, dal Brasile e da altre regioni. Fa coll' alto Perù un commercio considerabile in bestiami e muli; i suoi mercati sono de' meglio provveduti, e la carne vi è tanto abbondante che spesso si distribuisce a' poveri. Il miscuglio di negri e mulatti è di poco rilievo; le donne si fanno distinguere per bellezza e grazia. Il clima è dolce, l' aria sana, i calori non vi sono mai eccessivi: il suo nome significa *Buon' Aria*, *Boni Aereis*. Non cade mai neve, non gela che debolmente, ed il ghiaccio leggero che vi si forma è accuratamente raccolto per rinfrescare le bevande. Dissi al suo articolo, che nel 1810 cominciò la definitiva indipendenza di Buenos Ayres dalla Spagna, e il principio del suo governo democratico con propri magistrati, della quale indipendenza sì del paese che dell' altre colonie americane restate alla Spagna, fu il segnale l'invasione di questa operata da' francesi. Il governo provvisorio ebbe poca stabilità sino al 1815, in cui formossi una giunta suprema, poi un triumvirato, che pubblicò un regolamento in cui questo stato fu nominato Provincie Unite del Rio della Plata; un governo superiore vi fu poscia stabilito, e fece questo creare l' assemblea sovrana costituente. A questa assemblea successe una giunta di osservazione, che convocò il congresso nazionale radunatosi a Tucuman verso la fine di detto anno, trasferito poi a Buenos Ayres, ove ancora risiede. Formando il suo stato parte della confederazione d'Argentina e degli Stati-Uniti della repubblica della Plata, per le dissensioni insorte tra il general Urquiza direttore generale di detta confederazione e Buenos Ayres, questa provincia si separò nel 1853 con altre 13, che prima componevano la repubblica della Plata, e formarono un governo particolare, alla testa del quale fu posto un governatore-capitano generale, e a' 12 ottobre vi fu eletto il d.r d. Pastor Obligado, residente a Buenos Ayres capitale del nuovo stato, ed ove dimora pure il corpo diplomatico. Le provincie sono: Buenos Ayres, Entre-Rios e Corrientes, Santa Fè, San Luis de la Punta, Cordova, Santiago del Estero, Mendoza, s. Juan de la Frontera, Rioja, Cantamarca, Tucuman, Salta e Jujuy, con più di due mi-

lioni d'abitanti. La sede vescovile di Buenos Ayres fu eretta nel 1620 da Paolo V, e fatta suffraganea dell'arcivescovo di *Plata*, e lo è tuttora. Le *Notizie di Roma* riportano i seguenti suoi vescovi. Nel 1738 d. Giuseppe Peralta; nel 1746 Giuseppe Gaetano Pacheco de Cardenas di Arequipa; nel 1749 Gaetano Marcellano-y-Agramont di Pace; nel 1757 Giuseppe Antonio Basurco di Buenos Ayres; nel 1762 Emanuele de la Torre d'Auxilio diocesi di Palencia, traslato da Paraguay; nel 1777 fr. Sebastiano Malbar de' minori osservanti di Salcedo di Compostella; nel 1785 Emanuele de Azamor e Romira di Villablanca di Siviglia; nel 1802 Benedetto de Luz-y-Riego del porto di Lastres diocesi d' Oviedo, morto ne' primi anni del corrente secolo. Mal soffrendo Gregorio XVI che questa sede e altre di America gemessero in lunga vedovanza, perchè la *Spagna* antica sovrana delle medesime pretendeva nominarvi, la provvide di pastore nel concistoro de' 2 luglio 1832, con trasferirvi da Aulona *in partibus* Mariano Medrano e vicario apostolico dello stesso vescovato di Buenos Ayres. Nel medesimo concistoro il Papa dichiarò suo ausiliare mg.r Mariano Escalada di Buenos Ayres, conferendogli lo stesso titolo d'Aulona. Per morte del vescovo Medrano, il Papa Pio IX nel concistoro de' 23 giugno 1854 gli sostituì il prelato ausiliare mg.r Escalada, che n'è l'attuale pastore. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 33, ascendendo la mensa *ad ultra sex millia ponderum illius monetae*. La diocesi è amplissima, per cui Gregorio XVI riservò alla s. Sede di dividerla e di restringerne i limiti, *uti melius in Domino expedire videbitur*.

TRINITÀ SS. o PORT D'ESPAGNE, *Portus Hispaniae*. Città con residenza arcivescovile all'estremità dell'America meridionale, nell'isola della ss. Trinità o Trinidad sulle bocche dell'Orenoco, fertile e ricca per natura ed opportunissima al commercio, già vicariato apostolico che il Papa Pio IX nel 1850 elevò al grado di arcivescovato, colla sede di *Roseau* per suffraganea. L'isola ebbe il nome dell'Augusta Triade dal gran Cristoforo Colombo di Cuccaro in Monferrato, scuopritore dell'America e ritrovatore del Nuovo Mondo, circa 55 secoli dopo la sua creazione. Quel pio e nobilissimo conquistatore, che consigliava Isabella I a far l'acquisto della Terra Santa, prescelta dal Figlio di Dio alla nostra redenzione, nel 3.° suo viaggio in America, ove pel 1.° inalberò il glorioso e trionfante vessillo della Croce, l'ultimo di luglio 1498 scuoprì l'isola più principale delle piccole Antille, alla quale giunto pose il nome della ss. Trinità in memoria delle grazie da essa ottenute, onde l'invocava nell'incominciare tutte le sue azioni, ed anco perchè l'isola formava tre montagne. Siccome *Port d'Espagne* capitale dell'isola della ss. Trinità, dopo pubblicato tale articolo, ha ricevuto a' 17 aprile 1855 il 2.° pastore in mg.r Vincenzo Spaccapietra, dal medesimo Papa Pio IX traslato da Arcadiopoli *in partibus*, ed insieme dichiarato amministratore della vacante sede di Roseau, importa di registrare lo spirito religioso della nuova metropoli e il singolare onore ricevuto dal Papa, onde in parte meglio supplire alla scarsezza delle notizie relative alla sede, non essendosi stampata proposizione concistoriale, perchè eletto per breve apostolico come il predecessore. Appena si divulgò nella città la nomina del novello arcivescovo, il popolo al suono della campana che l'annunziava si affollò alla chiesa e al collegio di s. Giorgio, ove risiedeva l'eletto, indi si fecero preparativi per la solenne intronizzazione fissata nella seguente domenica. Tutto il popolo di Port d'Espagne e de' contorni si radunò nella spaziosa cattedrale per assistere al più augusto e commovente spettacolo che siasi giammai veduto nel paese. La ricognizione del proprio arcivescovo, e il reciproco attestato de' più caldi e religiosi affetti del

gregge e del pastore. Dopo le ore 9 il clero riunito si mosse processionalmente seguito da tutte le cattoliche notabilità per accompagnare alla cattedrale il nuovo arcivescovo. Alle 10 la processione entrava in chiesa cantando il *Benedictus Deus, Deus Israel.* Ogni occhio era rivolto all'arcivescovo, il quale dignitosamente incedeva sotto un baldacchino sostenuto da' rr. abbati Poirier suo vicario generale e direttore delle monache di s. Giuseppe di Cluny, Albertini, Ford e Coste, e mostrava nel suo volto i vari affetti di gioia e timore onde era compreso. Giunto alla sede arcivescovile incominciò la solenne messa cantata dal rev. Smith, vicario generale della sede vacante di Roseau, assistito da' rr. Bayod e Cazales. Dopo il vangelo il r. ab. Cneant dal pulpito fece lettura della bolla pontificia, in cui istituivasi mg.r Spaccapietra arcivescovo di Port d'Espagne e amministratore della vacante sede suffraganea di Roseau. Finita la messa egli stesso rivolse la 1.a volta eloquentissime parole al popolo, che restò vivamente commosso e intenerito; e terminò invocando i lumi e gli aiuti dello Spirito Santo. Quindi a piè del trono ricevè gli omaggi di tutto il clero. Nelle sere si distinsero le case cattoliche con feste luminarie abbellite da analoghe iscrizioni. Alcune dicevano: *Dio ha pensato a' poveri. I nostri voti sono stati esauditi. Sia benedetto colui che viene nel nome del Signore.* Ne' seguenti giorni furono fatti sinceri indirizzi da' capi del clero, da' professori e dagli studenti del collegio. In quelle elaborate allocuzioni, come nelle risposte di mg.r Spaccapietra si ammirò spontaneità di espressioni, facondia e sentimenti di verace pietà e sudditanza. Specialmente vi si rinvenne una profonda venerazione verso la s. Sede, e grandi encomi e ringraziamenti al sommo Pontefice Pio IX, dal cui incomparabile zelo è diramato tanto bene a' popoli dell'isole della ss. Trinità, tra' quali fiorirà sempre la cattolica fede. La *Civiltà cattolica* nella serie 3.a, t. 3, p. 497 e 593, con due articoli interessanti, eruditi, dilettevoli e profittevoli per consolazioni religiose, intitolati: *Un viaggio alle Antille,* pubblicò la relazione scritta dall'ottimo mg.r Giorgio Talbot de Malahide (di cui a SCHREWSBURY) cameriere segreto partecipante del Papa Pio IX, da questi inviato l'8 novembre 1855 all'arcivescovo della Trinidad nell'Antille mg.r Spaccapietra, per imporgli il sagro *Pallio* (di cui riparlo a TRIREGNO). Questa pontificia degnazione verso l'illustre pastore, il cui nome è sì noto e sì caro all'Italia, mentre nuovamente onorava così remota chiesa metropolitana e il degno suo arcivescovo, offerì all'egregio inviato apostolico comoda occasione d'osservare la condizione delle chiese dell'Antille, per avvisare poscia i mezzi più opportuni a procurarne la prosperità e l'incremento. Ma non fu pago a questo il conosciuto zelo di mg.r Talbot, esercitato ancora in altri simili ubertosi viaggi, poichè nel vasto campo che trovò, infiammato di ecclesiastico zelo vi aggiunse: un predicare quasi continuo in francese e in inglese, un amministrare assiduamente i sagramenti del battesimo, della cresima per ispeciale delegazione pontificia, non essendo insignito del carattere vescovile, della penitenza, dell'Eucaristia, del matrimonio; un tener conferenze al popolo in inglese, un ricevere abiure, un estinguer scismi, un compartire a mille a mille benedizioni apostoliche, ed un tutto proprio d'un vero fervidissime missionario apostolico, siccome munito meritamente dal Pontefice di facoltà straordinarie. Giunto alle Antille, nell'opulenta isola di s. Tommaso e in Roseau capoluogo dell'isola di Dominica, dopo avervi esercitato l'apostolico ministero, a'23 dicembre approdò mg.r Talbot a Port d'Espagne vestito da prelato domestico. Venne onorevolmente accolto da mg.r Spaccapietra e condotto alla cattedrale, l'arcivescovo vi destò la generale commozione de' cattolici nel notifi-

car loro la benignità del sommo Pontefice di mandar un suo inviato, intimo cubiculario, espressamente a far loro visita e onorare la chiesa del sagro pallio. Nel dì seguente l'inviato fu presente a una premiazione che le suddette suore di s. Giuseppe, istituto che fiorisce anche in Roma nell' orfanotrofio loro affidato, fecero alle alunne da esse educate. La sera poi assistè nella cattedrale alle solenni funzioni della notte del s. Natale, edificato grandemente dalla pietà e divozione del buon popolo; e nel dì seguente a quelle della solennità Natalizia del Signore. L'imposizione del pallio seguì nella stessa cattedrale il 1.° del 1856, alla presenza di tutto il clero dell'isola e di popolo numerosissimo, dopo che mg.r Talbot ebbe celebrato il sagrifizio nell'altare maggiore. L'arcivescovo in ginocchio pronunziò il consueto giuramento, ed allora l'inviato pontificio in nome di Sua Santità gl'impose col solito rito sugli omeri la veneranda insegna dell'autorità arcivescovile, qual testimonianza nobilissima della s. Sede verso il degno pastore, pegli illustri suoi meriti verso la Chiesa, e per l'eroico suo zelo nel procurare la salvezza dell'anime. Come prima della funzione il summominato suo vicario generale con discorso francese avea spiegato l'origine e il significato del pallio, come emblema di giurisdizione, finita la ceremonia lo stesso arcivescovo in breve dichiarò al popolo la sua riconoscenza all'augusto Capo della Chiesa e il valore dell' emesso giuramento; quindi pontificò la messa solenne; dopo il vangelo della quale mg.r Talbot, preso per testo il *Tu es Petrus*, predicò in inglese e in francese sul doppio tema che offriva la circostanza, cioè sulle ceremonie dell' ornamento del pallio, e sull' autorità della Sede apostolica. La religiosa generale letizia del faustissimo giorno, fu coronata nella sera da splendida illuminazione di tutta la città. Benchè la missione nell'arcidiocesi di Port d'Espagne fosse per mg.r Talbot compiuta, nondimeno a istanza dell'arcivescovo rimase nell'isola della Trinidad quasi altri due mesi fino alla celebrazione del sinodo diocesano, che nella metà di febbraio si tenne nella cattedrale con gran decoro e pompa di sagri riti e con numerosissimo concorso di fedeli. L'arcivescovo predicò alla 1.a sessione, col fervore consueto di sua apostolica eloquenza; nella 2.a dopo la messa cantata pe' vescovi defunti, si lessero ad alta voce i decreti del sinodo coloniale tenuto due anni innanzi, pure a Port d' Espagne, già approvati dalla s. Sede; e nella 3.a si pubblicarono solennemente. Non è a dire quanto mg.r Talbot fosse festeggiato e venerato; basti il ricordare, che nel carnevale tra lo strepito e l'allegria pubblica, sempre a modo e con decenza, le maschere genuflettevano al di lui passaggio per riverenza. Nella sua bella relazione, oltre la descrizione de' luoghi percorsi, si diffonde sulla condizione, massime religiosa, dell' isola Trinidad, la cui popolazione partecipa quanto all'indole e al carattere dello spagnuolo, del francese e dell' inglese, da' quali fu successivamente colonizzata, ma gli ultimi v' introdussero il protestantismo che ne corruppe i costumi, migliorati dall'infaticabili industrie di mg.r Spaccapietra, nel che gli fu d'aiuto potentissimo il cholera, ch'è dappertutto il migliore missionario del mondo. Perciò nella città furono celebrati ben 500 matrimoni di concubinari, e nel contado vi fu tal parrocchia dove, mentre non trovavasi prima del morbo un sol uomo unito in legittimo matrimonio, dopo il flagello non rimase pur un solo concubinario. Del resto essendo il popolo in generale assai docile e pieghevole al bene, inclinato alla pietà e di costumi temperante e sobrio. A'26 febbraio mg.r Talbot si accomiatò dall'arcivescovo, e si recò a visitare nell'America meridionale le missioni cattoliche della Guiana inglese, ed ivi pure fece molto bene, come in altre da lui frut-

tuosamente percorse; fu alla Martinica, nel vescovato di s. Pierre e Fort de France fiorente pel zelo del vescovo; celebrò e predicò nella cattedrale di Roseau. Si fermò 15 giorni nella Dominica, il di cui popolo quanto a bontà d'indole è il migliore dell'Antille, predicando, confessando, visitando tutte le parrocchie dell'isola, e amministrando la cresima a un grandissimo numero di fedeli: nella sola cattedrale di Roseau la 1.ª domenica cresimò fino a 350 individui, tra'quali più d'uno avea sorpassato gli 80 anni. Cresimò pure molti caraibi, antichi indigeni dell'isole, che vivono tuttora con proprio re, i quali pel cattolicismo cambiarono la natura feroce de'loro padri antropofaghi in una mitezza che incanta. Anche nell'isole danesi di s. Croce e di Frederickstadt amministrò la cresima e altri sagramenti e fece brevi missioni. Finalmente abbandonate le care Antille, a'31 maggiò s'imbarcò per l'Europa, e dopo 8 mesi d'assenza ebbe la consolazione di ribaciare il piede al Papa e riprendere al suo fianco l'intramesso servizio.

TRINITARI. Eretici che insegnarono errori riguardanti il mistero della ss. *Trinità* (*V.*); dicendosi *Triteismo* (*V.*) l'eresia insegnante esservi in Dio non solo tre Persone, ma ancora tre sostanze divine, di conseguenza tre Dei; e *Triteisti* gli eretici seguaci di Giovanni Filopono grammatico e filosofo alessandrino del 601 a'tempi di Foca, come li appellò il concilio Trullano, i quali nella ss. Trinità ammisero tre essenze e tre nature particolari, e per conseguenza tre Dei, sebbene ciò non osassero pronunziare: questo sistema mostruoso secondo alcuni fu immaginato dall'abbate *Gioacchino*, di cui riparlerò, nondimeno mg.r Giuseppe Assemani, *Bibliotheca Orientalis*, lib. 2, p. 237, fa vedere che l'eresia del *Triteismo* fu inventata da Giovanni Ascasnagus nativo di Siria. Anche *Anti-Trinitari* (*V.*) furono detti gli eretici che ardirono combattere e contraddire l'adorabile e sublime mistero dell'Augustissima ss. Individuale Triade. Il pio, dotto e zelante Albano Butler nelle *Feste Mobili* trattato X: *Sulla Domenica della ss. Trinità*, cap. 3, *Di quelli che combattono il mistero della ss. Trinità*, deplora che sino dal nascere della Chiesa lo spirito di menzogna ardì orgogliosamente fare ogni sforzo per tentar d'annientare la fede dell'ineffabile mistero della ss. Trinità. Al tempo stesso degli Apostoli, Cerinto capo de' *Cerintiani* (*V.*) e giudeo d'Antiochia, pretese che *Gesù* fosse un puro uomo; che il *Cristo* fosse disceso sopra di lui nel suo battesimo, e lo avesse abbandonato prima della sua passione, così di Gesù Cristo facendo due persone. Verso il medesimo tempo *Ebione* (*V.*) insegnò il Cristo non essere che uomo. Per confutare questi due eretici, s. *Giovanni* scrisse il suo *Evangelo*, cui egli comincia dicendo: Che il Verbo era avanti tutti i tempi, vero Dio col *Padre* e nel Padre; per conseguenza una persona distinta nella stessa indivisibile natura. Dicendo in appresso, che il Verbo si è fatto carne, egli abbatte l'empietà di Cerinto, e condanna anticipatamente *Nestorio* caposetta de'*Nestoriani* (*V.*), fondando la dottrina cattolica dell'Incarnazione. A'tempi di Papa s. *Vittore I*, Teodoto eresiarca de'*Teodoziani* (*V.*), e conciatore di pelli bizantino, dopo aver rinegato Gesù Cristo avanti a' persecutori, per diminuire il suo fallo rinnovò l'eresia di Ebione, negando la sua divinità, o pretendendo ch'egli non esistesse prima della creazione dell'uomo, onde il Papa lo scomunicò. Teodoto ebbe a discepolo Teodoto il trapezita o banchiere, il quale sostenendo che Gesù Cristo era inferiore a Melchisedecco *Sacerdote* dell'Altissimo, diè origine all'eresia de'*Melchisedecchiani* (*V.*). Artemone capo degli *Artemoniani* (*V.*), riprodusse la stessa eresia; indi Paolo di Samosata, autore degli eretici *Paulianisti* o *Samosateni* (*V.*), empio vescovo d'Antiochia nella *Siria*, protetto da Zenobia regina d'oriente, nel 262 spar-

se tale bestemmia con grande strepito, ma non andò molto che fu condannato dal concilio d'Antiochia e da tutta la Chiesa. Questa eresia era sì contraria alle s. *Scritture* e alla fede unanime, com'anco alla *Tradizione* costante della Chiesa, che fu schiacciata tosto che levò la testa. I teodoziani s'avvidero essere impossibile prestarle alcun appoggio, senza mutilar gran parte del nuovo *Testamento*. Tuttavia ella fatalmente fece tanti lagrimevoli progressi pe' *Sociniani (V.)*, anche in non lontani tempi, che minacciò persino d'inghiottire un gran numero di chiese *Protestanti*. Ario, autore dell' eresia degli *Ariani* (*V.*), seppe co'suoi artifizi e colle sue sottigliezze raddolcire quanto il suo errore avea di ributtante; per maniera che in bocca sua non parea che fosse sì apertamente contrario alle divine Scritture, come lo era quello de'teodoziani e degli antichi precursori di Socino. Egli valeasi anzi dell' autorità de' sagri oracoli, ma spiegati a suo capriccio, e sembrava ammettere una specie d'Incarnazione. Egli esaltava la dignità di Cristo co'più grandiosi elogi, dandogli il titolo di primogenito fra tutte le creature, facendolo più grande di tutti gli Angeli, dicendolo istromento col quale Dio avea creato tutte le cose. Ma egli non lo bestemmiava perciò meno, mettendolo nella classe delle creature, dicendo ch'era stato tratto dal nulla; e che per assai dell'eternità egli non avea esistito. L'eresia disseminata in *Alessandria*, fu condannata dal 1.° concilio generale di *Nicea I* nel 325, e il piccolo numero de'discepoli d'Ario ostinati nel seguire il furbo impostore, per ricusare di ubbidire la Chiesa, furono esiliati da Costantino I. Eusebio, vescovo di Nicomedia, il più possente e più scaltro protettore di quest'eresia, i cui seguaci si dissero *Eusebiani (V.)*, fu costretto dissimulare e sottoscrivere al concilio. Però Eusebio, protetto da Costanzo e da lui intruso nella sede di Costantinopoli, diffuse l'arianesimo, e lasciò per tutto l'oriente in gran forza e in gran credito gli eusebiani. Questi erano ariani mascherati ancor più di Ario, d'una tempera sì furba e sì pieghevole, che sapeano sempre torcere le loro espressioni, acconciare le loro professioni di fede alle circostanze e discendere all' umore di quelli di cui cercavano procacciarsi il favore. Con tal carattere e colla protezione costante del loro capo, Macedonio successore d'Eusebio nella sede di Costantinopoli e capo de'settari *Macedoniani* (*V.*), assai esperto nell'arti e negl' intrighi degli ambiziosi cortigiani, stabilì anche la setta de' *Semi-Ariani (V.)*; poichè la sua eresia si divise in tanti rami quant' erano le teste che la seguivano. Alcuni negavano la divinità dello *Spirito Santo*, ma riconoscevano la consustanzialità del *Figlio*. Altri, e in maggior numero, appellavano il Figlio somigliante al Padre, senza dirlo consustanziale, nè eguale al Padre, ma d'una natura inferiore e distinta; e lo chiamavano *somigliante in sostanza*, poi detta anche *ipostasi*, non *consustanziale*. Tra questi, alcuni dicevano il Cristo eterno, increato, e come il Padre in tutto. Si ponno vedere le loro decisioni negli atti del conciliabolo d'*Ancira* del 358, tenuto da Basilio d'Ancira, da Eustazio di Sebaste caposetta degli *Eustaziani* (*V.*), e da altri capi di questa setta, mentre l'armeno Aerio diè origine agli *Aeriani* (*V.*). Altri tra questi negavano l'eternità del Figlio; e quantunque gli dessero le più eccelse prerogative, lo metteano però nell'ordine delle creature tratte dal nulla. Dopo la morte d' Eusebio di Nicomedia, il più scaltro maestro nell'arte di fingere, i più sfrontati ariani ebbero a loro capi Teognide di Nicea, Maris di Calcedonia, e nell'occidente Arsacio o Ursacio di Singidon e Valente di Mursa in Pannonia; scomunicati nel concilio di *Sardica*, e si trovarono ne'concilii di *Sirmio* e di *Rimini*, ove fecero quel male che in tali articoli narrai. Le loro bestemmie erano spinte agli ultimi eccessi da Aezio prete d'An-

tiochia nel 347, e dal suo discepolo Eunomio di Cappadocia, capo degli *Eunomiani* (*V.*); da Eudossio, il quale dalla sede di Germanicia si era intruso in quella d'Antiochia nel 357, dopo la morte di Leonzio ariano, e da Euzoio, uno de'suoi successori nel 361. Essi insegnavano che il Figlio era *dissomigliante* dal Padre; dal che furono appellati *Anomei(V.)*. Gli ariani e i semi-ariani facevano quasi ogni dì nuovi simboli, e ciascun anno, anzi ciascun mese, si vedea sortire dalle loro mani nuovi dogmi, come li rimbrotta s. Ilario. I progressi dell'arianesimo furono sì rapidi e tanto vasti i suoi danni, che la protezione di Dio sulla sua Chiesa non si mostrò mai più così visibilmente come in quest'epoca fatale. L'eloquenza e l'arte di sedurre, l'ingegno acuto e insidioso de'maestri che lo sostenevano, l'autorità di diversi imperatori eretici che di mano in mano lo difendevano, la persecuzione di parecchi re *Goti* e *Vandali* assai potenti, resero questa setta sì formidabile, che pareva minacciar la Chiesa stessa d'una ruina, se non avesse ella avuto il sostegno delle promesse infallibili di Gesù Cristo. Ma comunque terribile sia stata per sì lungo tempo, tuttavia si dileguò come una violenta burrasca; e dopo la conversione de'*Longobardi*, che l'aveano professato, l'arianesimo cessò dappertutto. Il nemico della salute assaltò ancora il mistero della ss. Trinità con un'eresia affatto opposta. Prassea di Frigia, ch'era stato discepolo di Montano caposetta de'*Montanisti* (*V.*), ma avendo scoperto le imposture di questo eresiarca se n'era poi staccato, e ne avea informato s. Vittore I, anco de'suoi errori contro la Triade sagrosanta, ribellossi poi alla Chiesa, e negò apertamente questo mistero fondamentale della fede, insegnando verso il 250, che le Persone della Trinità non sono realmente distinte, per modo che il Padre è realmente il Figlio, e che per conseguente il Padre s'era fatto uomo ed avea patito in Gesù Cristo, onde i suoi settatori chiamaronsi *Patropassiani* o *Patripassiani*(*V.*). Questa bestemmia fu combattuta da *Tertulliano*, sebbene allora montanista. Noeto nato a Smirne, da cui derivarono i *Noeziani (V.)*, insegnò la stessa eresia nell'Asia minore, poco tempo avanti Prassea, circa il 240, e incorse pel suo delitto nella pena della scomunica. Egli fu combattuto da s. *Ippolito* vescovo e dottore della Chiesa. Anche Sabellio, eresiarca de' *Sabelliani* (*V.*), sparse il veleno di questa dottrina a Tolemaide e nell'alta Libia verso il 255: s. *Dionigio* o Dionisio d'Alessandria lo confutò in una lettera che tutta respira lo zelo della fede, e nella quale alcuni pretesero ch'egli mettesse il Figlio nella classe delle semplici creature: accusa di cui egli mostrò l'ingiustizia nell'apologia che mandò e Papa s. *Dionisio*. Sabellio seppe trarre a se maggior numero di discepoli, che non aveano fatto Noeto e Prassea; e benchè insegnasse com'essi che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo altro non erano che tre nomi differenti in Dio, che traevano unicamente origine da tre sorta di azioni differenti (per modo che il Padre è detto Figlio nell'opera della Redenzione, e Spirito Santo in quella della Santificazione); pure negava che il Padre fosse stato *Crocefisso*; di che sembra ch'egli tenesse il Figlio per puro uomo; laddove che Noeto e Prassea credevano Dio incarnato, e sotto questo rispetto lo chiamarono il Figlio, ma senza che il Figlio cessasse di essere una persona col Padre. D'altronde i *Teopaschiti (V.)* eretici del V secolo, in sostanza anche *Eutichiani (V.)*, furono così denominati per insegnare che Dio il Padre e tutte e tre le Persone della ss. Trinità aveano sofferto nella *Passione* di Gesù Cristo: quest'eresia ebbe per capo *Gnafeo* (*V.*) o Pietro Fullone, falso vescovo d'Antiochia, anche colla giunta che fece al *Trisagio Cherubico*, e l'abbracciarono pure i monaci acemeti eutichiani di Scizia, sostenendo la loro formola o proposizione: *Unus ex Trinitate passus est in carne*, di che ri-

parlai nel vol. LXXII, p. 300. In questa formola si fecero delle varianti nel riportarsi. Il Novaes nella *Storia di Papa s. Ormisda* la riferisce in questi termini: *Unus de Trinitate passus est carne;* e che il Papa la riprovò come nuova e facile ad interpretarsi in sinistra parte dagli eretici. Nella *Storia di Papa s. Giovanni II*, dice che questi approvò come cattolica la proposizione de'monaci della Scizia: *Unus de Trinitate crucifixus est carne*. Allorchè i monaci appellarono a s. Ormisda per tale formola, questione che eccitò rumori nell'oriente, e che in se stessa nulla ha che possa tacciarsi di eretico, propriamente il Papa non li qualificò eretici, soltanto li accusò come perturbatori, superbi, amanti della novità e delle discordie, insubordinati e sediziosi. La greca voce *ipostasi*, fra'teologi greci e latini fu cagione d'una lunga disputa, cui in parte fu posto fine col sinodo tenuto nel 362 in Alessandria dal gran s. *Atanasio* con s. *Eusebio* di Vercelli, uno de'più importanti della Chiesa. Siccome la parola *Ipostasi* ossia *sussistenza* turbava allora tutta la Chiesa; imperocchè i latini intendevano per questo termine la stessa *sostanza*, e non volevano riconoscere in Dio che una sola *ipostasi*, accusando d'arianesimo coloro che ne ammettessero tre; i greci all'opposto per la parola *ipostasi* intendendo la Persona, sostenevano ch'era necessario ammetterne tre per non cadere nell'eresia di Sabellio: s. Atanasio per accordar gli uni e gli altri, gl'interrogò con dolcezza, che cosa intendessero; e rilevando dalle risposte, che tutti erano dello stesso sentimento e che non aveano altra fede che quella della Chiesa, permise a ciascuno di far uso del termine *ipostasi*, giacchè convenivano nel senso, e gl'impegnò a contentarsi de'termini del concilio Niceno, senza arrestarsi a queste nuove questioni. Con tuttociò e ad onta della saggia condotta di s. Atanasio, la Chiesa fu ancor lungo tempo agitata per la parola *ipostasi*. La voce greca *hypostasis* è sinonima di *prosôpon*, *persona*, e non di *úsia*, *sostanza*, secondo altri; di conseguenza, a tenore di tale spiegazione, per *ipostatica unione* vuolsi che dovesse intendersi l'unione dell'umana e della divina natura nella persona del Divin Verbo. Quanto alla ss. Trinità, *una essentia o substantia, tres Personae*. Papa s. *Damaso I* nel 377 fu consultato dal dottore s. *Girolamo*, se potesse cattolicamente dirsi, *Che in Dio ci fossero tre Ipostasi;* rispose, *Che professasse in Dio un'Ipostasi e tre Persone*. Con termini differenti fu espressa precisamente la stessa idea, e ripeterò qui pure, che parlando d'un mistero incomprensibile come quello della ss. Trinità, vi è sempre il pericolo di cadere in errore, allorchè uno si allontana dal linguaggio consagrato dalla Chiesa, ed io fervidamente in tutto credo quello che crede lei. La fede della Chiesa è che avvi in Dio una sola *natura*, una sola *essenza* e tre *ipostasi*, ossiano tre Persone. Il dottissimo gesuita p. Carlo Passaglia, pubblicando in Roma nel 1850 alquanti suoi commentari teologici, come *De Divinae Trinitatis ratione in vetustioribus symbolis; De ecclesiastica significatione essentia, quum de divina Trinitate sermo est; De testimoniis Scripturarum quibus eadem adprobatur:* in questi due ultimi discute il primario valore che gli scrittori della Chiesa danno alla voce *essenza*, frequentemente usata ne' sagri monumenti, ed in particolare quando si tratta del mistero della Trinità; quindi nel 1.° commentario ne considera appunto il significato ecclesiastico, ponendolo a paragone col profano; e nel 2.° si vale dell' autorità delle Scritture per confermare quell'uso precipuo, che si fa dell'adottato vocabolo ne' monumenti della Chiesa. Resero contezza egregiamente dell'importanza e orditura di detti *Commentariorum*, e di altri teologici che non ricordai, gli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, cioè nel t. 8, p. 109, del 1.° il prof. d. Vincenzo Anivitti; nel t. 10, p. 408,

degli altri mg.r Raffaele Monaco la Valette. Maometto nell'*Alcorano* (*V.*), libro che contiene le leggi del *Maomettismo* (*V.*), co' sabelliani negò la Trinità delle Persone, oltre altri errori. Di altri eretici *Trinitari* trattai ne'loro articoli, chiamati anche *Unitari*. Nel concilio di *Laterano IV* fu dichiarata la dottrina della ss. Trinità, contro *Gioacchino* (*V.*) abbate e fondatore della congregazione di *Flora*. Inoltre il mistero della ss. Trinità fu combattuto negli ultimi tempi dagli antitrinitari *Servetisti* (*V.*), e dalle pestifere opere del capo loro Serveto si crede abbiano attinto i loro errori i *Sociniani*, altri eretici antitrinitari, così chiamati dall'eresiarca Socino, sulla cui tomba fu posto per epitaffio: *Lutero* spezzò i tetti di Babilonia, *Calvino* ne atterrò le mura, ma *Socino* scavò sino le fondamenta! Tali ed altri bestemmiatori riuniti contro la Trinità, ma divisi nella maniera di combatterla, andarono seminando vari errori, tutti più mostruosi l'uno dell'altro, ed entrarono in tale novero anche gli *Svedenborgisti* (*V.*). Da tutte queste eresie opposte fra loro, e ch' ebbero origine dalla superbia e dalla temerità di voler penetrare nel mistero incomprensibile d' un Dio in tre Persone, noi impariamo quale sia stata in tutti i tempi la vera dottrina della Chiesa rispetto all'adorabile e benedetta Trinità. Poichè, se la *fede* cristiana non avesse sempre insegnato la distinzione reale delle tre Persone, Ario non avrebbe mai avuto il minimo pretesto di spargere le sue bestemmie, nè avrebbe preteso farne la norma della fede de'suoi sciagurati seguaci. Dall'altro canto, non sarebbe mai stato inventato l'errore de'Sabelliani, se non si fosse riconosciuta sempre la divinità del Figlio e dello Spirito Santo, che insieme al Padre lodo e glorifico col *Triadico* (*V.*) de'greci e colla *Dossologia* in eterno.

TRINITARI CALZATI DELL'ORDINE PRIMITIVO, *Ordo religiosorum ss. Trinitatis redemptionis captivorum*. Ordine religioso fondato sotto gli auspicii dell'ineffabile e adorabile ss. *Trinità* (*V.*), pel riscatto degli *Schiavi* (*V.*) cristiani dalle mani degl'*Infedeli* (*V.*). Il p. Helyot, *Storia degli ordini religiosi*, tratta nel t. 2, par. 2, cap. 45: *De'religiosi Trinitari, o della Redenzione degli schiavi, detti in Francia Mathurins, colle vite de' ss. Giovanni de Matha e Felice de Valois loro fondatori*; dice che quantunque i religiosi trinitari abbiano una regola particolare, vi sono nondimeno molti storici che gli annoverano tra'figli di s. Agostino, ed egli li pose nel rango de'*canonici regolari* (ma leggo nelle officiali *Notizie di Roma* annuali, che sono collocati nella categoria de'*Frati e loro Riforme*); poichè il p. Paige nella sua *Biblioteca di Premonstrato*, riferisce non potersi loro negare questo carattere. È vero, soggiunge il p. Helyot, che ciò è stato contrastato anche a'*Premonstratensi*, ma tra coloro, cui vien questa prerogativa disputata, non vi sono altri, che di loro abbiano migliore ragione di pretendere questo titolo. Ciò fece risolvere lo storico illustre degli ordini regolari, di parlare de'trinitari religiosi, ove discorre non solo de'veri canonici regolari, ma ancora di quelli che sono stati riputati per tali, il di cui abito assai conformasi a quello de'canonici regolari, tanto più che a questo titolo essi pretendono d'avere ragione. Comunque sia la cosa, i trinitari sostengono di essere stati riconosciuti per canonici regolari da Clemente XIV, quando approvò le costituzioni de'trinitari di Francia dell'antica osservanza, da essi formate nel capitolo nazionale del 1768, colla bolla *Ex incumbenti*, comunicata a tutto l'ordine il 1.° giugno 1772 dal ministro generale p. Pichault. Ma le provincie di Spagna nondimeno, continuando nell'ubbidienza del generale, trovando le nuove costituzioni alquanto in opposizione colle precedenti, e qualche difficoltà da parte del governo,

si astennero dall'accettarle, continuando a governarsi colle antiche costituzioni. Ebbe questo benemerito e insigne ordine principio nel 1198 nel pontificato del gran Innocenzo III, che poi nel concilio generale di *Laterano IV* dichiarò il mistero della ss. Triade, contro gli eretici *Trinitari* (*V.*), e suoi fondatori furono i ss. *Giovanni de Matha* e *Felice de Valois* (*V.*). Nacque il 1°. nel 1161 circa in Faucon, borgo sui confini di Provenza, da genitori nobili e illustri, i quali gl'imposero tal nome perchè venuto alla luce nel giorno di s. Gio. Battista. Sino dalle fascie diè indizi della futura sua santità, ricusando di succhiare il latte o altro alimento in certi giorni della settimana, per cui la pia madre lo consagrò per voto a Dio. Nella puerizia disprezzò i giuochi fanciulleschi, e di 12 anni passò agli studi in Aix capitale di Provenza, ove a un tempo imparò gli esercizi cavallereschi, e si esercitò nelle più belle virtù, sollevando le miserie de' poveri, visitando l'ospedale ove medicava, serviva e curava i malati con affettuosa carità. Terminato lo studio dell'umanità, ripatriò per dedicarsi totalmente alla divozione in un piccolo e vicino romitaggio, ma vedendosi troppo esposto alle visite de' parenti, che usavano ogni industria per impegnarlo nello stato laicale, portossi a Parigi a studiar teologia per rendersi capace dello stato ecclesiastico a cui ardentemente aspirava. Malgrado la sua umiltà, meritò la laurea dottorale, e nell'atto che il vescovo di Parigi Sully l'ordinò sacerdote, pronunciando le parole *ricevete lo Spirito Santo*, comparve una colonna di fuoco sulla di lui testa: questo prodigio fu seguito da altro quando celebrò la 1.ª messa nella cappella del vescovo, che lo assistè cogli abbati di s. Vittore e di s. Genoveffa, col rettore dell'università, e ne furono meravigliati spettatori. Imperocchè nell'alzare la s. Ostia, comparve sull'altare un Angelo splendente con bianca veste, avente sul petto una croce rosso-cerulea, colle braccia incrociate e distese sul capo di due schiavi avvinti da catene, col volto diversamente colorito, l'uno essendo bianco e cristiano, l'altro mauro o moro e infedele; sulla testa del bianco teneva la mano destra, su quella del nero la sinistra. Egli erasi preparato con istraordinarie preghiere e penitenze alla 1.ª oblazione dell' augusto sagrifizio; e considerando quasi di continuo le beneficenze che il Signore aveagli largheggiate, calorosamente bramava di mostrarsene riconoscente, supplicando Dio affinchè si degnasse indicargli sopra ciò il suo maggior beneplacito. Rapito dunque beatamente nella celeste visione, illuminato da soprannaturale intendimento, conobbe tosto i voleri celesti, e che quel Dio, il quale avea già proclamato per bocca del suo Unigenito, che quanto sarà adoperato verso un suo minimo lo avrà come fatto a se stesso, quel Dio medesimo chiamavalo alla generosa opera della redenzione degli sventurati schiavi che gemevano numerosissimi nelle coste e nei paesi africani della *Barbaria* e della *Mauritiana*. La missione era sublime e insieme gravissima, e da non potersi effettuare senza speciale soccorso divino; a implorare il quale e viemeglio accertarsi del volere superno, deliberò il fervido sacerdote di recarsi nella solitudine, nel bosco cioè della diocesi di Meaux vicino al borgo di Gandeleu nella Brie, e quivi dedicarsi all'orazione e alla penitenza. Colà giunto volle Dio che si abbattesse in un altro eremita, venerando vecchio che da molto tempo conduceva una vita più che umana in quello stesso deserto, informato alla pietà fin da' più teneri anni da s. Bernardo dottore della Chiesa. Era questi Felice di Valois, nato nel 1127, rampollo del sangue reale di Francia, come nipote di Ugo conte del Vermandese 3.° figlio d'Enrico I re di Francia, che avendo portato il nome Ugo dell'avo l'avea per umiltà mutato in quello di Felice. Altri non ammettono che fosse del ramo reale della casa di Valois, ma solo nato

nel paese di Valois, compreso nell' Isola di Francia e che avea Crepy per capoluogo. Ma il negare ch' egli non appartenga alla famiglia reale, non essendo appoggiato che in argomenti negativi, non merita credenza. Giovanni strinse amicizia con Felice, pregandolo a riceverlo in sua compagnia, e a guidarlo per la via della perfezione. In questa pratica già esercitavansi insieme da 3 anni, quando un bel giorno, ragionando tra loro secondo l'uso di spirituali argomenti, presso d'un fonte videro con istupore correre alla loro volta un sitibondo cervo bianchissimo con intrecciata tra le corna una croce rossa-azzurra. Allora il più giovane degli anacoreti raccontò per disteso all'attonito compagno la visione apparsagli tra la solennità di sua 1.ª messa. Quindi raddoppiarono ambedue le preci per meglio conoscere il giudizio celeste, e 3 volte furono avvertiti in sogno da un Angelo di recarsi appiè del sommo Pontefice ad implorare da lui l' istituzione d' un ordine che si dedicasse alla redenzione degli schiavi. Sebbene inverno, nel declinar del 1197 intrapresero il viaggio di Roma, ove arrivati i due pellegrini furono accolti e ospitati nel patriarchio Lateranense amorevolmente da Innocenzo III nel 1198, appena eletto, il quale dopo aver inteso da loro e dalle lettere commendatizie del vescovo di Parigi, il motivo di loro venuta, tolse tempo a deliberare intorno al pio desiderio che gl'infiammava. Il Papa radunati i cardinali e alcuni vescovi nella basilica Lateranense per sentire il loro parere sull'argomento, ordinò digiuni e orazioni per ottenere da Dio una piena dichiarazione del suo volere, ed invitò i medesimi personaggi ad intervenire alla messa, che a questo effetto celebrerebbe nello stesso tempio nel dì seguente, in cui ricorreva la 2.ª festa di s. Agnese ossia nella sua ottava a'28 gennaio. Recatovisi Innocenzo III, accompagnato dal clero e da' due servi di Dio francesi, mentre celebrava nell'alzar la s. Ostia per farne ostensione al popolo, apparve a lui pure l'Angelo di Dio colla croce bicolore e in atto di redimere degli schiavi. Dal qual miracolo chiarito il Pontefice del volere supremo, non dubitò che Giovanni e Felice fossero ispirati da Dio, approvò i loro santi desiderii di stabilire nella Chiesa un nuovo ordine religioso, il cui principale scopo fosse l'affaticarsi nella redenzione degli schiavi, che gemevano sotto la tirannia degl' infedeli. Pertanto a' 2 febbraio, festa della Purificazione della B. Vergine, vestì i due santi colle proprie mani d'una tonaca candida e crocesegnata quale cingea l'Angelo, e volle che l' ordine da loro iniziato, in riguardo all'abito tricolore della veste bianca e della croce in essa cucita rossa e turchina, si appellasse: *Ordine della ss. Trinità per la redenzione degli schiavi*, perchè a quest' effetto istituito. Il Papa rimandò in Francia i due santi religiosi colle sue apostoliche benedizioni, e accompagnati da lettere di favore scritte al vescovo di Parigi e all'abbate di s. Vittore, a cui ordinava di prescrivere loro una regola e di procurare un convento. Giunti a Parigi si presentarono al re Filippo II Augusto, a cui narrarono quanto era loro avvenuto in Roma, pregandolo di acconsentire allo stabilimento del loro ordine nel suo regno. Il re non solo lo accordò, ma molto contribuì a'progressi del medesimo colla sua autorità e munificenza. Il 1.° che diè ad essi luogo nelle sue terre per fabbricarvi un convento, fu Gualtiero o Valcario III signore di Châtillon; ma essendo questo luogo divenuto ben presto troppo angusto al concorso di tutti quelli che abbracciarono questo nuovo istituto, egli concesse loro quello in cui era ad essi apparso il cervo, che per questo fu denominato *Cerfroy* (Cervo frigido) tra Gandeleu e la Ferté-Milon sui confini della Brie e del Valois, ove fabbricarono un convento, che divenne capo dell' ordine tutto. Margherita contessa di Borgogna e 3.ª moglie di Gualtiero d'Avesnes,

fece loro parimenti donazioni pel mantenimento di 20 religiosi. Tra le persone che abbracciarono ben tosto l'istituto, taluni, anzi gran parte di loro, furono celebri per dottrina e merito: fra questi e discepoli di s. Giovanni di Matha, furono Giovanni Anglico di Londra, Guglielmo Scoto d'Oxford, Pietro Corbellino poi arcivescovo di Sens, e Giacomo Sournier indi vescovo di Todi, al dire del p. Helyot, ma temo che sia errore di vocabolo o di stampa. Appena fu compilata la regola, nello stesso 1198 tornò a Roma s. Giovanni per farla approvare. Innocenzo III l'esaminò, e dopo confermata, concesse de' privilegi all'ordine onde farlo fiorire, comechè avea per fondamento la più pura e la più eroica carità. Indi colla bolla *Operante divinae dispositionis*, de' 16 dicembre 1198, *Bull. Rom.* t. 3, p. 76, diretta: *Johanni Ministro et fratribus ss. Trinitatis*, Innocenzo III approvò canonicamente l'ordine e la regola da osservarsi da' frati trinitari. Donò ad essi la casa e chiesa di s. Tommaso *in Formis* sulle vetta del *Monte Celio*, presso la chiesa di s. Maria in Domnica, della quale parlai nel vol. XII, p. 327, come divenuta filiale della basilica Vaticana, e nel vol. LVIII, p. 174. Acciocchè dell'apparizione dell'Angelo in atto di liberare il cristiano col moro restasse memoria, Innocenzo III ordinò che sulla porta della chiesa vi fosse rappresentato in musaico, il cui disegno riporta il Panciroli, *Tesori nascosti di Roma*, p. 782. Di questa apparizione parla pure il Piazza nell'*Eusevologio Romano* a p. 490, il quale avverte che la chiesa fu intitolata alla ss. Trinità, a s. Michele Arcangelo e al Riscatto degli schiavi, e che la figura dell'Angelo fu poi mutata nell'immagine del Salvatore, forse perchè la visione del Papa seguì nella basilica del Salvatore, cioè la Lateranense, ed intorno al musaico fu posta l'epigrafe: *Signum ss. Trinitatis et Captivorum.* Ne riparla nel *Santuario Romano* a p. 444, notando che nella detta casa fu già un ricco spedale o ospizio pe' riscattati che venivano a Roma infermi o senza ricapito. Mentre i Papi risiedevano in Avignone, i religiosi lasciarono la casa e la chiesa nel 1348, per essere l'Italia assai travagliata dalla peste e dalle fazioni; ed allora fu eretta in commenda cardinalizia, ed il cardinal Poncello Orsini fu l'ultimo commendatore, che morto nel 1395, Bonifacio IX l'unì al capitolo Vaticano, il quale vi si reca ad uffiziar la chiesa a' 21 dicembre, festa di s. Tommaso. Considerabili erano le rendite assegnate alla chiesa e allo spedale, di cui un 3.°, conforme alla regola, erano destinate al mantenimento dell'ospedale, altro 3.° per quello de' religiosi, e l'altro 3.° pel riscatto degli schiavi. La famosa tenuta di s. Pietro *in Formis* dello stesso capitolo, non appartenne mai a s. Tommaso *in Formis*, come alcuni credevano, e lo avvertii ne' vol. XII, p. 314, LVII, p. 284, descrivendo il tenimento e rendendo ragione perchè prese il nome di Campo Morto. Giovanni e Felice edificarono diversi conventi in Francia, e mandarono alcuni loro religiosi a' conti di Fiandra e di Blois, e ad altri signori crocesignati ch'erano per partire per la Palestina. Questi religiosi doveano occuparsi nell'ammaestrare i soldati, nell'aver cura degli infermi, e nel riscattare i prigionieri. Vedendo Giovanni de Matha stabilito il suo ordine, come suo 1.° ministro generale, spedì Giovanni Anglico e Guglielmo Scoto a Marocco in Africa al re Miramolino, con lettera commendatizia del Papa, per pattuire con esso il riscatto de' poveri cristiani che ivi gemevano in dura servitù, ed ebbe il loro trattato così felice esito, che nel 1201 ne rimisero in libertà 186. Il santo riguardava nel riscatto a due cose, al liberamento de' corpi e alla salvezza dell'anime che corrono forte rischio fra' popoli barbari. Nell'istesso anno Guglielmo di Honscotte fondò nella sua terra omonima in Fiandra un convento pe' religiosi; ed avendo Gio. de Ma-

ha risoluto di portarsi nella Spagna, passò per la Provenza, ove stabilì un' altra fondazione in Arles, fatta da Imberto d' Arguiere, che n'era vescovo. Proseguì dipoi il suo viaggio, ed essendo giunto nella Spagna, coll'efficacia del suo zelo risvegliò nel re, ne' principi e nel popolo tal compassione verso gl'infelici cristiani, che languivano tra' ceppi degl' infedeli, nel continuo pericolo d' esser costretti a rinegar la fede, che ottenne da molte persone contribuissero alla fondazione di molti monasteri e spedali in quella regione. Indi passò a *Tunisi* nel 1202, e vi liberò più di 110 schiavi. Restituitosi poi in Provenza, ivi ammassò grandissima quantità di denaro, di che servissi per procurare la libertà ad una moltitudine d'infelici che gemevano sotto i ferri de' mori, che aveano invasa parte della Spagna. Tante buone operazioni di s. Giovanni e e de' suoi discepoli acquistarono tale rinomanza e edificazione, che ispirarono poi all'altro francese s. Pietro Nolasco, il desiderio di fondare presso a poco colle stesse regole e benefico fine l' ordine della *Mercede di s. Maria della Redenzione degli schiavi* (*V.*). Intanto Innocenzo III sempre più amorevole coll'ordine de' trinitari gli concesse molti privilegi, con bolla diretta a *Johanni Ministro et fratribus ordinis ss. Trinitatis, tam praesentibus, quam futuris*. La bolla comincia colle parole: *Operante Patre luminum*, de' 18 giugno 1209, *Bull. Rom.* t. 3, p. 134. Indi nel 1210 s. Giovanni recossi la 2.ª volta a Tunisi, ove molto ebbe a soffrire da' fanatici maomettani, irritati dall'esortazioni fatte agli schiavi di preferire la morte alla rinegazione della fede cattolica; gli riuscì tuttavia tornare a Roma con 120 schiavi riscattati. S'egli però scampò con essi dalle crudeli mani de' maomettani, non fu senza visibile protezione del cielo; poichè macchinando alcuni di rapirgli i cristiani, infransero il timone e stracciarono le vele al vascello che li conduceva, onde il santo supplì nel modo mirabile che narrai nella biografia. Mentr'egli con felice successo s'affaticava nella Spagna e in Italia, s. Felice rendevasi egualmente ammirabile in Francia, ov'egli procurò con esito meraviglioso alla propagazione dell' ordine, particolarmente lo stabilimento d'un convento a Parigi, nel luogo ov'era una cappella dedicata a s. *Maturino*, donata a' trinitari dal capitolo di Parigi, per cui derivò in Francia a' religiosi il nome di *Mathurins*, mentre nell' Inghilterra furono appellati *frati rossi*, per la croce rossa-azzurra posta sull'abito. La chiesa di s. Maturino fu dipoi rifabbricata e ampliata da Roberto Gaguin, dotto ministro generale dell' ordine, eletto nel 1490. Avendo quindi Dio per divina rivelazione fatto palese a s. Felice il giorno di sua morte, radunò egli tutti i suoi religiosi per esortarli all'osservanza de' divini comandamenti e della regolar disciplina; indi dopo aver data loro la benedizione, munito de' ss. Sagramenti della Chiesa, rese lo spirito a Dio, dopo aver governato le case di Francia, nella solitudine di Cerfroy a' 4 novembre 1212, d'85 anni e 7 mesi circa. Fu sepolto nella tomba fabbricata già pel barone Ugo di Châtillon o Castiglione nella chiesa presso il convento, cioè nella ricca cappella di s. Gio. Battista. I miracoli strepitosi ripetutamente operati da Dio per glorificare il suo servo, furono esaminati dal vescovo di Meaux, il quale dichiarò il santo degno di culto. Allora il capitolo di Meaux si obbligò con voto di portarsi due volte l'anno, nella festa della ss. Trinità e in quella del santo, ad assistere alle solennità, che i religiosi del convento celebravano in detta chiesa, recitandovi le ore canoniche. Ciò riporta il benedettino Du Plessis nell' *Histoire de l'eglise de Meaux*, Paris 1731. Essendo questo convento di Cervo Frigido il 1.° dell'ordine, acquistò tal fama e venerazione, che tutti i principi ivi mandarono i propri figli per apprendere le lettere e i buoni costumi. Ivi formossi un collegio ben vasto, ove pre-

lati e altri personaggi di rango si educavano e consultavano i religiosi negli affari spirituali. Il superiore locale ossia ministro conventuale era così considerato in Francia, che avea posto ne' parlamenti e ne' sinodi diocesani di Meaux e Ambrun, ed era giudice. Per la crescente venerazione e celebrità dell'ordine, gli eretici ugonotti mirando con rabbia la rigida osservanza de' trinitari e il loro sapere, e che erano baluardo inespugnabile contro i loro pestiferi errori, per odio furiosamente nel secolo XVI piombarono sul monastero e la chiesa, e tutto distrussero, offrendo i religiosi l'olocausto di loro vita pel bene della religione cattolica. In quel terribile disastro, insieme a tutte le altre ss. Reliquie, si perdè il corpo di s. Felice. Dipoi il re Luigi XIV riedificò la chiesa e il convento con grande magnificenza. Dopo il suo viaggio in Barbaria, s. Giovanni di Matha impiegò i due ultimi anni di sua vita in opere di misericordia, come nel visitare in Roma i carcerati, in consolare e assistere gl' infermi, in sollevare i poveri dalle miserie, nel predicare con successo di molte conversioni la necessità della penitenza, spargendo dappertutto il buon seme della divina parola; onde affranto da tanti travagli, snervato affatto il natural vigore, morì di 61 anni (meglio 53), in Roma a' 21 dicembre 1213 e non nel 1214. Nell'esequie celebrate nella chiesa di s. Tommaso *in Formis* con solennissima pompa, pel buon odore di santità che avea lasciato, vi si recò ad assistervi Innocenzo III co' cardinali, nella quale occasione seguirono molti miracoli; indi il beato corpo fu tumulato nella medesima chiesa. Ora col Novaes, che ne tratta eruditamente nella *Storia d'Innocenzo XII*, perchè canonizzò i due santi fondatori dell'ordine de' Trinitari, dirò del loro culto, avendone scritta la vita Egidio Gonzalez de Avila, in ispagnuolo: *Compendio de las vidas de los gloriosos s. Joan de Mata e Felix de Valois*, Madrid 1638. Francesco de Macedo di s. Agostino già gesuita e poi minore osservante, *Vita s. Felicis et s. Johannis de Matha*, Romae 1660. Vogliono alcuni che questi santi fossero solennemente canonizzati da Urbano IV in Orvieto il 1.° maggio 1262, ovvero a' 4 ottobre 1263. Così affermano de Figueras, in *Chronicon*; Spina, *Histor. de adventu Relig. in Angliam*, cent. 1, cap. 8, p. 209; Tamajo, *Martyrol. Hisp.* t. 6, die 21 decemb.; e Giovanni da s. Felice, *Supplem. ad Flos Sanctorum Ribadeneira in Vita s. Johannis de Matha*, sul testimonio appoggiati di Antonio Lupiano Zappata, il quale sostiene d'aver veduto nel 1635 l'autentica bolla di questa canonizzazione. Ma oltre che lo Zappata fu scoperto un solenne impostore, e falsificatore di bolle, privilegi ec., come con alcuni autori dimostra il Lambertini, *De Can. Sanctorum* lib. 1, cap. 41, § 6, lo stesso ordine della Trinità non prestò fede a questo racconto, poichè molto dipoi introdusse la causa de' suoi fondatori, per impetrare la solenne canonizzazione, per la quale infatti abbiamo: *Sententia card. Ginetti pro Canon. ss. Johannis de Matha, et s. Felicis de Valois*, Romae 1666. Precedentemente spedita in vigore della supplica la commissione, il cardinal Ginetti vicario di Roma a' 31 luglio 1665 dichiarò, che constava del caso eccettuato da' decreti d' Urbano VIII, e per conseguenza del culto immemorabile di questi due santi, nel pontificato di Alessandro VII; onde la s. congregazione de' riti coll' approvazione di Clemente X ordinò nel 1670, che i loro nomi fossero messi nel martirologio, e fu poi concesso il loro uffizio e messa *ad libitum* nella Spagna con decreto dello stesso Clemente X a' 14 novembre 1675, cioè per s. Giovanni de Matha nel giorno 17 dicembre, e per s. Felice di Valois nel giorno 4 novembre. Essendo però impediti questi giorni, la medesima congregazione a' 14 novembre 1676 assegnò per le due festività i primi giorni non impediti. Indi Innocenzo XI con bolla de' 30 luglio 1679

stabilì il giorno 8 febbraio per s. Giovanni, ed il giorno 20 novembre per s. Felice. Lo stesso Innocenzo XI col breve *Exponi nobis*, de' 28 gennaio 1681, *Bull. Rom.* t. 8, p. 223, concesse alla Francia il medesimo uffizio e messa che già da molto prima si celebrava dalla Spagna. Innocenzo X e Alessandro VII aveano accordato indulgenza plenaria a quelli, che nel giorno anniversario di questi santi visitassero una chiesa de' trinitari, e Clemente X col breve *Redemptoris*, de' 20 dicembre 1670, *Bull.* cit. t. 7, p. 76, la dichiarò perpetua e l'altare privilegiato pe' defunti nelle cappelle al nome loro dedicate. Da tuttociò nondimeno non risultava che una equipollente beatificazione, quindi seguì la loro canonizzazione ancora equipollente, quando Innocenzo XII a' 19 maggio 1694 ordinò di precetto, che l'uffizio e messa di questi due santi fossero col rito doppio celebrati nella chiesa universale. Clemente XIII, con decreto de' 29 novembre 1768, presso il Guerra, *Epitom. Bull. Rom.* t. 1, permise, che trasferendosi ad un altro giorno la festa di s. Giovanni de Matha, si dovesse ancora traslatare con essa la ceremonia dell'assoluzione generale che usano i religiosi trinitari, e descritta nel *Ceremoniale dell'ordine della ss. Trinità e del Riscatto*, Roma 1829. Dopo la morte di s. Giovanni de Matha seguirono molte vicende al suo corpo. Riposava questo nella chiesa di s. Tommaso *in Formis*, quindi nel secolo XVII considerando due frati laici trinitari, Gondisalvo di Medina e Giuseppe Vidal, che il loro santo fondatore non era in quella solitudine venerato quanto essi bramavano, risolverono di furtivamente levarlo da detta chiesa, e nel 1655 lo trasportarono a Madrid, ove il nunzio Camillo Massimo lo ricevè, e si conservò nel palazzo della nunziatura anco sotto de' nunzi successori Bonelli, Visconti, Marescotti e Durazzo fino al 1686, in cui da quest' ultimo nunzio fu dato a' frati trinitari scalzi per collocarlo nella cappella eretta nella detta capitale della Spagna, nella cella del ven. fr. Tommaso della Vergine, ed un braccio con una costa ebbero i trinitari calzati, che posero nel loro vasto tempio. Fu poi nel 1689 e nel 1715 proposto il dubbio dell'identità di questo santo corpo nella congregazione de' riti, la quale rispose *non constare de identitate*. Essendo però in questa congregazione Lambertini, poi Benedetto XIV, il quale come promotore della fede aveva allora fatto su questo dubbio il suo voto, che si legge nella sua opera, *De Can. SS.* lib. 4, par. 2, c. 25, n.° 9, tanto egli operò a favore di questa causa, che nel 1721 ottenne che la stessa congregazione, con decreto de' 6 settembre confermato da Innocenzo XIII a' 16 dello stesso mese, decidesse *praevio recessu a decisis, constare de identitate*. E siccome il Lambertini era canonico Vaticano, ottenne inoltre che il suo capitolo, al quale appartiene la suddetta chiesa di s. Tommaso *in Formis*, dopo la partenza da essa de' trinitari, non insistesse più che i frati trinitari riportassero in Roma alla loro chiesa il corpo di s. Giovanni de Matha. Quindi divenuto egli Papa, col breve *Minime dubitamus*, de' 3 febbraio 1749, *Bull. Magn.* t. 17, p. 303, facendo un isplendido elogio del benemerito ordine, mandò al ministro generale de' trinitari scalzi di Spagna, in questa penisola l'urna stessa di marmo coll'iscrizione, in cui era stato il santo sepolto, affinchè i frati ve lo tornassero a collocare. L' iscrizione si può leggere nel già citato teologo Panciroli. Questi inoltre descrivendo le riferite apparizioni dell'Angelo vestito di candidissime vesti, colla croce sul petto azzurra e rossa, dà le seguenti simboliche spiegazioni. Dice che il bianco, ch'è il principio di tutti i colori, significa l'Eterno Padre, ch'è principio del Figlio e dello Spirito Santo; il colore azzurro, composto di bianco e di scuro, il Figlio unito alla natura umana; e finalmente nel rosso lo Spirito Santo, ch'è fuoco e amore. Lodando poi

l'istituzione dell'ordine Trinitario, lo chiama veramente nobile, necessario e utile. Nobile, poichè lo stesso Figlio dell'Eterno Padre per altro non venne al mondo, se non a riscattarlo dalla misera servitù di Satana. Necessario, perchè dal mancamento di lei molti cristiani schiavi si facevano turchi, con divenir come rinegati maggiori nemici e persecutori de'cristiani, e più degli stessi turchi. Utile finalmente, poichè in questa sola opera di misericordia si vengono a racchiudere tutte le altre sì corporali come spirituali, delle quali uno schiavo nelle mani de'turchi è del tutto privo, non avendo se non mali consigli e peggiori portamenti, e dopo morte altra sepoltura non ha che le onde del mare, nelle quali è gettato. In questa degna impresa, racconta lo stesso Panciroli, i trinitari sono del tutto dedicati, e nel 1599 riscattarono 236 schiavi in Algeri e li condussero a Barcellona. Riferisce il citato Piazza, che dichiarò Innocenzo III, che la varietà de'colori descritti significava la ss. Trinità, cioè il bianco la prima Persona; il turchino, simile al livido, il Figliuolo per noi battuto e flagellato, di cui sta scritto, *Cujus livore sanati sumus;* il rosso, come segno d'amore, lo Spirito Santo; l'Angelo che teneva due schiavi, i fedeli liberati dalle mani de'turchi; e perchè doveasi praticare da questi religiosi tra'nemici della fede, denotava che porterebbe il nome della ss. Trinità, col segno della Redenzione, che sono i primi misteri della religione. In quanto alle reliquie di s. Giovanni de Matha, dopo le ultime lagrimevoli vicende di Spagna, si trovano presentemente un braccio e una costa nella chiesa parrocchiale di s. Croce di Madrid, dove furono trasferite dal magnifico tempio de'trinitari calzati, dopochè il sontuoso monastero architettato dal celebre Herrera, fu destinato ad uso profano. La testa e la maggior parte del corpo si trovano nella chiesa de'trinitari scalzi di detta capitale.

Anche il Papa Onorio III, che nel 1216 successe a Innocenzo III, confermò la regola de'trinitari colla bolla *Operante divinae dispositionis*, de'9 febbraio 1217, *Bull.. Rom.* t. 3, p. 182: *Approbatio Regulae ordinis ss. Trinitatis Redemptionis captivorum*, indirizzata a *Joanni ministro et fratribus* etc. Indi i religiosi ebbero da s. Luigi IX re di Francia in custodia la cappella reale di Fontainebleau. La medesima regola era rigorosissima nella primitiva sua istituzione, poichè i religiosi non doveano mangiare mai carne, nè pesce; non si pascevano che di pane, di uova, di latte, di formaggio, di frutta, d'erbe e di legumi, cui condivano solamente con olio. Se tuttavia alcuno recava loro in limosina della carne, ne potevano mangiare nelle domeniche e nelle principali solennità, ed era loro inoltre proibito usare il cavallo viaggiando, dovendosi servire degli asini, onde furono appellati *frati degli asini*, e con tal vocabolo erano pure chiamati quelli di Fontainebleau, come si ha da un documento del 1330. Perciò venendo poi la regola corretta e mitigata dal vescovo di Parigi, e dagli abbati di s. Vittore e di s. Genoveffa, deputati a quest'effetto da Urbano IV, fu dal suo successore Clemente IV approvata nel 1267 colla bolla *In ordine vestro*, de'7 dicembre, *Bull.* cit., p. 462: *Mitigatio, et declaratio Regulae fratrum ordinis ss. Trinitatis Redemptionis captivorum.* Per tali mitigazioni permise loro di viaggiare a cavallo, di comprare e mangiare carne e pesce. Da quest'ordine primitivo derivarono le due riforme de'*Trinitari Riformati* (*V.*) nel 1573; de'*Trinitari scalzi* (*V.*) nel 1594 nella Spagna, e nel 1601 nella Francia; le monache *Trinitarie* (*V.*) dell'antica osservanza e scalze; ed i *Trinitari del Terz'ordine* (*V.*), non che l'*Arciconfraternita della ss. Trinità del riscatto degli schiavi* (*V.*). Ora non esistono che i *Trinitari primitivi*, i *Trinitari scalzi*, e le monache *Trinitarie*. Clemente VII colla bolla *Gratum Deo*, de'17 aprile 1524, *Bull.*

Rom. t. 4, par. 1, p. 42, autorizzò i trinitari a questuare limosine pel riscatto degli schiavi. Paolo III colla bolla *Inter curas multiplices*, de' 13 novembre 1534, *Bull.* cit. p. 118: *Quod omnes gratiae, et exemptiones concessae, et concedendae per Sedem apostolicam locis, et personis ordinis ss. Trinitatis, in provinciae Castellae, et Legionis, ac Bethicae, concessae censeatur locis, et personis ejusdem ordinis in regno Portugalliae.* L'ordine dell'antica osservanza e primitivo, a tempo del p. Helyot, che morì nel 1686, contava circa 250 conventi divisi in 13 provincie, di cui 6 di Francia, cioè Francia, Normandia, Picardia e Fiandra, Champagne, Linguadoca, Provenza; 3 di Spagna, cioè Castiglia nuova, Castiglia vecchia, ed Aragona; una d'Italia, altra in Portogallo: avea anticamente quella d'Inghilterra, in cui erano 43 case; quella di Scozia, in cui ve n'erano 9, e quella d'Irlanda, in cui ve n'erano 52, tutte rovinate dagli eretici, con molte altre case già esistenti in Sassonia, Ungheria, Boemia, ed in altre molte provincie. Anticamente le sole provincie di Francia, di Champagne, di Picardia e di Normandia aveano il gius d'eleggere il ministro generale nel capitolo che convocavasi sempre nel convento di Cerfroy capo di tutto l'ordine, e tutte le altre provincie straniere doveano riconoscere il generale eletto da tali 4 provincie. Ciascuna casa dei trinitari essendo governata da un superiore chiamato ministro, quelli delle case di Champagne, di Normandia e di Picardia erano perpetui, mentre altrove erano triennali. Noterò che al riferito del p. Helyot sul numero delle provincie e de'conventi, deve farsi questa rettificazione. Malgrado tutte le perdite fatte dall'ordine, e cagionate principalmente dalle crudeli persecuzioni de'turchi e dalla peste del 1348, l'ordine contava 768 conventi che formavano 34 provincie. In detta fiera epidemia l' ordine perdè più di 5000 religiosi, quindi un gran numero di loro case restarono chiuse. Le 3 provincie poi d'Inghilterra, Scozia e Irlanda contavano 136 conventi, vale a dire 45 in Inghilterra, 37 in Iscozia, 54 in Irlanda. Nel pontificato d'Innocenzo XI i religiosi spagnuoli si divisero dall' ordine, ed ottennero facoltà d'eleggere un generale tra loro; ciò fecero nel 1688 in un capitolo tenuto a Madrid, in cui elessero per ministro generale di Spagna il p. Piguerola. Ma assunto che fu a quel trono il francese Filippo V, il ministro generale di tutto l'ordine in Francia fece ricorso per rientrare al possesso de' suoi antichi diritti, l' ottenne compitamente, essendosi deciso in suo favore con autorità di Clemente XI e pegli ordini del re di Spagna. Il p. de la Forge, ch'era stato allora eletto ministro generale da'francesi, portoghesi e italiani, dopo la morte del p. Tissier, radunò nel 1705 il capitolo generale nel convento di Cerfroy, ove avendo spontaneamente rinunziato al suo uffizio, fu di bel nuovo ristabilito nel grado da tutti i vocali, tra'quali eranvi ancora de'religiosi spagnuoli; quindi non vi fu che un ministro generale universalmente riconosciuto da tutti i religiosi dell'ordine primitivo, mentre per quello degli scalzi di Spagna, che fin dal 1636 ebbero facoltà di eleggerne uno proprio, ciò tuttora esiste; se non che quanto alla Francia, la rivoluzione che pose a soqquadro l'ultimo periodo del secolo passato, abolì tutti gli ordini religiosi d'ambo i sessi, e ciò avvenne pure in altre provincie, laonde al presente i trinitari dell'antica osservanza sono quelli di Spagna, così i trinitari scalzi ove sono pure ammessi gl'italiani e di altre nazioni. Il suddetto p. Roberto Gaguin scrittore delle *Cronache di Francia* e ministro generale dell'ordine, essendo in Roma ambasciatore del re Carlo VIII, fece in iscritto un accordo con Filippo Cluys podestà della Morea e Guglielmo Caorsini vice-cancelliere, ambedue deputati dal gran maestro de'cavalieri gerosolimitani di *Rodi* (*V.*),

per trattare e concludere l'unione d'ambedue questi ordini, ciascuno de'quali però dovea ritenere il suo abito. L'atto fu sottoscritto a'4 luglio 1496, ma non ebbe però alcun effetto. Quantunque i trinitari abbiano una regola particolare, vi furono nondimeno de' Papi che li riconobbero per religiosi dell'ordine di s. Agostino. Clemente VI nella bolla d'unione della cura di s. Wast di Verberie al convento della Trinità dello stesso luogo, fatta nel 1350, dà loro il nome di *fratres s. Trinitatis ordinis s. Augustini*. Bonifacio IX, s. Pio V e Clemente VIII dierono loro lo stesso titolo. Nel capitolo generale dell'ordine tenuto a Cerfroy nel 1420, in cui stabilironsi alcuni regolamenti, in un capitolo che tratta del modo di celebrare l'uffizio divino, leggonsi le seguenti parole: *Fratres cum timore, et reverentia Deo serviant, secundum regulam B. P. nostri Augustini.* I capitoli generali del 1375 e del 1562 hanno parimenti riconosciuto s. Agostino per padre e protettore dell'ordine. Il suo uffizio con l'8.ª trovasi notato ne'breviari, negli antichi ordinari e calendari dell'ordine Trinitario, che celebra ancora le feste delle sue traslazioni e della sua conversione. Dice il p. Helyot, che i religiosi trinitari pretendono d'essere canonici regolari, e tale qualità viene loro data in una transazione fatta nel 1468 tra'canonici regolari della chiesa di s. Trofimo d'Arles, ed i trinitari della medesima città, dicendosi: *Canonici regulares Ordinis ss. Trinitatis sub regula s. Augustini.* Teobaldo conte di Champagne nel 1260 diè ai religiosi un canonicato nella chiesa di s. Stefano di Troyes; altro ne aveano nella collegiata di Mortaigne nella diocesi di Seez. Nel 1206 i canonici della cattedrale di Meaux unirono la cura di s. Remigio di tal città all'ordine de'trinitari, indi nel 1238 pretendendo alcuni che questi religiosi non potessero posseder parrocchie, ne fu rimessa la decisione a Guglielmo vescovo di Parigi, il quale dopo aver esaminate le loro scritture dichiarò che potevano possederle, e che ne aveano in più luoghi. Dopo questa sentenza molte cure furono unite alle case dell'ordine. Quella d'Avon, anticamente parrocchia di Fontainebleau, vi fu unita dal cardinal Bourbon arcivescovo di Sens a istanza di re Francesco I. Erano inoltre i trinitari non solo cappellani della regia cappella del castello di Fontainebleau, ma curati primitivi di sua parrocchia. Nella diocesi possedevano la cura di Brumet dipendente dal convento di Cerfroy, e ne aveano altre 3 nella diocesi di Toul, 13 in quella di Treves, 4 in quella di Lisieux e molte in altre diocesi. Nel 1598 il capitolo generale ordinò, che alcun religioso dell'ordine non potesse senza licenza de'superiori entrare nelle chiese parrocchiali vacanti, e che quelli i quali erano provveduti di cure potessero essere richiamati; ciò fu altresì decretato nel capitolo del 1610 colla dichiarazione, che in quanto alle cure, che non sono dell'ordine, non potessero i religiosi accettarle e ritenerle, se non col consenso de'superiori e per quel tempo solamente che a'medesimi piacesse; e che circa a quelle che sono annesse all'ordine, non potessero coloro i quali col consenso de'superiori n'erano provveduti, esser richiamati, se non per errori commessi; e che i richiamati potessero appellare per la loro relegazione al ministro generale, o al capitolo generale. Il re Luigi XIV con dichiarazione de'27 febbraio 1703, ordinò conforme a ciò che avea conceduto a'superiori dei canonici regolari della congregazione di Francia, ed a quelli dell'ordine di Premonstrato con sue lettere patenti del 1679 e sua dichiarazione del 1700, che nessun religioso trinitario potesse esser provveduto d'alcun benefizio, fosse curato, priorato curato o vicariato perpetuo o altro, se non vi era in iscritto espresso il consenso del generale di quest'ordine; e che quelli che ne fossero provveduti, potessero essere richiamati dal capitolo o su-

periore generale per delitti commessi o scandalo, noto all'arcivescovo o vescovo diocesano, ed al loro superiore, o ancora ciò richiedendo il bene o l'utilità dell'ordine, di consenso però cogli ordinari nelle cui diocesi fossero situati i benefizi. Gregorio XIII col breve *Exposcit pastoralis officii*, de'7 ottobre 1575, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 310: *Quod praelati ordinis fratrum ss. Trinitatis Redemptionis captivorum benedicere possint vasa, vestimenta, et ornamenta ecclesiastica.* Nello stesso anno 1575 Gregorio XIII diè a'trinitari la parrocchiale chiesa di s. Stefano a *Piazza di Pietra*, detta *del Trullo* per la sua volta e cupola, di cui tratta il Panciroli; ma pochi anni dopo fu demolita. Imperocchè trovo nel Piazza, *Emerologio di Roma*, a p. 137, che quando venne in Roma il b. Gio. Battista della Concezione per fare approvare la riforma de'trinitari scalzi, alloggiò nel contiguo convento, che poi demolito e soppresso, mentre ancora era in Roma, venne ospitato da'carmelitani scalzi. Anche la chiesa fu demolita. Clemente VIII colla bolla *Ex omnibus*, de'29 luglio 1597, *Bull.* cit., t. 5, par. 2, p. 159, confermò la donazione fatta dal vescovo di Siguenza al convento di Madrid, pel mantenimento di due religiosi in Algeri, per l'assistenza spirituale e caritatevole degli schiavi ivi esistenti. Indi col breve *Decet Romanum*, de'9 maggio 1602, *Bull.* cit., p. 421: *Praefinitio formae communicationis indulgentiarum, orationumque, ac aliorum bonorum operum, servanda a fratribus ss. Trinitatis Redemptionis captivorum, statis diebus, quibus ipsi generalem benedictionem facere consueverunt.* Paolo V col breve *Ex omnibus*, degli 8 febbraio 1608, *Bull. Rom.* t. 5, par. 3, p. 295: *Gratiae, et indulta fratrum ordinis ss. Trinitatis Redemptionis captivorum, ad partes infidelium pro dicta redemptione se transferentium; nec non aliorum christifidelium etiam non captivorum ibi existentium.* Gregorio XV col breve *Injuncti nobis*, de'18 aprile 1622, *Bull.* cit., t. 5, par. 5, p. 23, confermò i privilegi, le grazie e gl'indulti concessi all'ordine da'suoi predecessori. Urbano VIII col breve *Dominici gregis*, de'5 luglio 1625, *Bull.* cit., p. 346, confermò il decreto del capitolo generale, nel quale fu stabilito spettare al definitorio nominare i religiosi da inviarsi alla redenzione degli schiavi. Innocenzo X col breve *In eminenti*, de'12 agosto 1654, *Bull.* cit., t. 6, par. 3, p. 279, confermò la legge che prescrive la celebrazione del capitolo generale ogni 6 anni. Innocenzo XII col breve *Salvatoris*, de'27 giugno 1693, *Bull.* cit., t. 9, p. 306, concesse all'ordine i privilegi e le indulgenze degli altri ordini regolari. Clemente XII proibì alla provincia d'Italia di ricevere frati di altri ordini, col breve *Sollicitudo*, de'27 giugno 1735, *Bull.* t. 14, p. 28. Clemente XIII col breve *Alias pro parte*, de'13 febbraio 1762, *Bull. Rom. cont.* t. 2, p. 221: *Attenta alternativa super electione Ministri generalis, et Procuratoris generalis ordinis ss. Trinitatis Redemptionis captivorum divisi in binas familias nempe intra, et extra Hispaniam, statuitur methodus suffragiorum ferendorum tam in Capitulis generalibus ordinis, quam in Capitulis respectivarum familiarum, quae singula Pontificia auctoritate confirmantur.* Lo stesso Papa col breve *Pastoralis officii*, de' 15 gennaio 1765, *Bull.* cit., t. 3, p. 40: *Collegium Cursorum vulgo Pasantes pro studiis religiosorum ordinis ss. Trinitatis Redemptionis captivorum institutum in conventum B. M. V. de Virtutibus in provincia Castellae confirmatur, et approbàtur una cum Statutis pro ejusdem Collegii directione.* Di più Clemente XIII col breve *Militantis Ecclesiae*, de'20 novembre 1765, *Bull.* cit., p. 149: *Confirmatur resolutio diffinitorii provinciae Castellae, Legionis, et Navarrae ordinis ss. Trinitatis Redemptionis captivorum, quam statuitur ut in po-*

sterum ministri eorum, qui huic resolutioni assensum praebuerunt, eligantur in capitulo provinciali. Inoltre Clemente XIII col breve *Apostolici cura*, de' 19 luglio 1768, *Bull.* cit., p. 544: *Facultas Ministro generalis ordinis ss. Trinitatis Redemptionis captivorum, deputandi Vicarium generalem, et tres assistentes ejusdem ordinis sub certis legibus, et conditionibus in provinciis Castellae, Bethicae, et Aragoniae.* L'abito de'trinitari era diverso in ciascun paese, portando in Francia la sottana di saia bianca, collo scapolare parimenti di saia, su cui vi era una croce rossa e turchina, comune a tutti i trinitari. Quando stavano in coro usavano nell'estate la cotta e nell'inverno la cappa con una specie di cappuccio aperto davanti. In casa portavano una mozzetta, e quando uscivano assumevano il mantello simile a quello degli ecclesiastici. Tali abiti furono adottati verso la metà del secolo XVII, poichè in principio dell'istituzione de'trinitari, vestivano di panno con cappuccio, tanto in coro, che in casa e per città, il qual abito conservarono i riformati. I religiosi d'Italia presso a poco vestivano come i riformati, nè altro divario passava tra loro, se non che gli abiti de'primi erano più larghi e di saia, portando la cappa tanto in coro quanto per la città. Quelli della Castiglia vecchia e nuova, dell'Aragona, Catalogna e regno di Valenza portavano veste bianca e cappa nera. Nel restante della Spagna non portavano cappe, ma solamente il gran cappuccio nero che scendeva fino alla cintura; que'di Portogallo parimenti portavano la cappa nera, e tutti, a riserva degli scalzi, usavano scapolare e sopra la cappa o mantello una croce rossa e turchina. Questi religiosi portavano anticamente in coro sotto la loro cappa la cotta, in certi giorni determinati, come era espresso in un antico Ordinario ms. che si conservava nel convento de'Mathurins a Parigi, ed in que'giorni alle processioni lasciavano la cappa e portavano solamente la cotta. Il ministro generale e il ministro di Fontainebleau aveano i titoli di consiglieri e limosinieri del re. Avea l'ordine in Francia per arme un campo bianco con una croce chiatta rosso-turchina, circondata da fregio parimenti turchino, adornato da 8 gigli gialli; lo scudo avea per cimiero la corona reale di Francia sostenuta da due cervi bianchi. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, par. 1, p. 88, riporta un cenno sull'istituzione dell'ordine, insieme alle 3 suddescritte apparizioni, colla figura del trinitario che descrive così. » Solevano questi religiosi in alcune provincie della Spagna usare la veste bianca e la cappa di color bruno inclinante al nero detto tanè, per decreto di Pio IV fatto nel 1559". Il Capparoni che riprodusse tale opera nella *Raccolta degli ordini religiosi che esistono nella città di Roma*, sebbene riferisca le stesse parole, rappresenta il religioso trinitario calzato con figura colorata, come realmente ora veste in Roma. Questi religiosi vestono la tonaca con maniche e lo scapolare con mediocre cappuccio attaccato, il quale ha la mozzetta aperta davanti al petto, ed una gran cappa, tutto di saia fina e di colore bianco. In petto, ossia sullo scapolare, portano la croce mezza rossa e mezza turchina, della forma che partecipa della biforcata e dell'ancorata, ed altra simile ne hanno sopra la cappa nella parte sinistra. Il cappello nero è l'antico cappello ecclesiastico degli spagnuoli con grandi falde alzate, come sino a'nostri giorni l'usarono i gesuiti perchè il glorioso s. Ignazio loro fondatore era spagnuolo, ed ora portano il comune *cappello ecclesiastico*. Così lo descrisse il p. Annibali da Latera, *Compendio della storia degli ordini regolari esistenti*, t. 1, cap. 33: *Dell'ordine de' Trinitari.* Anzi noterò, che Alessandro VII col breve *Ex injuncto nobis*, dell'8 febbraio 1666, *Bull. Rom.* t. 6, par. 6, p. 106, permise di usare la cappa nera a'trinitari calzati di Castiglia,

Aragona, della Betica e di altre provincie. L'abito de'trinitari dev'essere tutto bianco; la concessione della cappa nera o bruna è stata introdotta per dispensa di Adriano VI, concessa alla provincia di Castiglia pe'religiosi che andavano alle redenzioni in Africa e Asia, poi estesa a'religiosi di tutta la provincia da Pio IV, ed a tutto l'ordine da Alessandro VII, tranne le case di Roma. L'ordine Trinitario prima avea in Roma un cardinale protettore. In questo dell'antica osservanza, oltre i nominati santi e personaggi illustri, principalmente fiorì il b. *Simeone* o *Simone di Roxas (V.)*, beatificato da Clemente XIII nel 1766, nel quale anno pubblicò in Roma la *Vita* il celebre gesuita p. G. C. Cordara. Oltre gl'innumerabili martiri che l'ordine Trinitario ebbe dalla sua origine in Africa, in Asia, nella Spagna, in Italia, il secolo XVI ne fu il più fecondo, in cui il furore degli eretici infierì contro i difensori della religione cattolica, massime nella Svezia, Sassonia, Ungheria, Boemia, Olanda, Inghilterra, Scozia e Irlanda. Ed è a notarsi specialmente, che in questi 3 ultimi regni morirono nelle persecuzioni d'Enrico VIII e di sua figlia Elisabetta 3327 religiosi trinitari, dovendo dirsi a gloria di questo cospicuo ordine, che in esso non fu mai alcun apostata, come afferma Clemente Reinero, negli *Annali della chiesa Anglicana nell'apostolato de' Benedettini*, p. 64. » Questo è meraviglioso, che tra le altre famiglie religiose non mancò qualche apostata, e i monasteri dell' ordine della ss. Trinità, ch'erano in Inghilterra, Scozia e Irlanda non ne ebbero nessuno. E perchè forse questi monaci tenevano il titolo della ss. Trinità, dato loro dal cielo, tutti senza eccezione d'alcuno furono abbruciati, abbracciando allegramente e fortemente i tormenti del fuoco, ove risplendevano di prodigiosa luce. Abbiamo pure il b. Marco Criado martirizzato dai mori nel 1570, trinitario della provincia Betica d'Andalusia, e gode culto in tutta la diocesi di Guadix per decreto di Benedetto XIV emanato nel 1757. Il fanciullo s. Cristoforo vestì l'abito di terziario nel convento di Toledo e fu martirizzato da'giudei a' 31 marzo 1491, avendo essi esercitato sul suo corpo tutte le crudeltà che i loro antenati fecero a Gesù Cristo: questo martirio seguì in una rupe vicino alla villa della Guardia, diocesi di Toledo, della quale è patrono. Gli si rende culto per tutta l'arcidiocesi di Toledo, come in tutto l'ordine, con uffizio proprio. I trinitari vantano un bel numero di scrittori, di vescovi e di cardinali, fra'quali il cardinal Antonio *Cerdano* (*V.*) del titolo di s. Grisogono, già procuratore generale dell'ordine, da Pio II chiamato il principe de' teologi del suo tempo. Quanto l'ordine de' trinitari recò sollievo all' umanità sofferente, nel tempo in cui i pirati e corsari maomettani padroni di diversi mari, mettendo a ruba e sacco le città litorali, menavano *Schiavi* (*V.*) quanti più potevano, lo celebrò la storia, e con tratti d'inaudito eroismo, offrendo di continuo la loro vita in olocausto per la liberazione de'cristiani dalla schiavitù, restando talvolta per essi in ostaggio e sottentrando alla loro sventura, come s. Pietro Armengol che si rassegnò a morire per altri appeso alle forche. Questo umano, religiosissimo e santo istituto, non solamente con indefessa virtù s'impiegò nel redimere gli schiavi cristiani dalle mani degl'infedeli, ma ancora prese cura delle loro anime in mezzo eziandio alla schiavitù stessa, nell'assisterli nelle loro malattie in tutto quello che loro bisognava, e nel governo e regolamento degli ospedali o ospizi dal medesimo fondati tra gl'infedeli. In tutti i tempi i trinitari, in adempimento del loro esemplare e caritatevole istituto, si segnalarono nelle più splendide opere di cristiana misericordia, massime in Africa, in Asia, in Grecia, e nelle parti delle Spagne quando erano dominate dal giogo de'mori maomettani. I trinitari operarono 1361 redenzioni o ri-

scatti generali e parziali, nelle quali liberarono circa un milione di schiavi, tra i quali moltissimi personaggi, ed a cagione d'onore ricorderò fra essi il celebre Cervantes, autore del *Don Chisciotte*, sotto gli auspicii del loro stendardo che ha per epigrafe; *Gloria Deo Uno et Trino et Captivis Libertas*. Laonde l'ordine de' trinitari conosciuto così utile allo stato, non meno che alla Chiesa, meritò sempre la protezione de'Papi, de'vescovi, de'sovrani cattolici, e delle popolazioni esposte alla schiavitù. L'eminente carità de'padri nell'assistere gli schiavi, specialmente infermi e singolarmente nelle frequenti pestilenze, sovente destò l'ammirazione degli stessi infedeli, i quali talvolta provandone la loro benignità, servì per far loro concepire un'alta idea della religione cristiana, ed a temperare la loro crudeltà verso gli schiavi appartenenti alla medesima, onde il nome de'trinitari restò in benedizione in diverse inospite regioni. Obbligati i trinitari a cantar l'uffizio divino, con intendimento d'onorare la ss. Trinità, finchè durò la schiavitù delle piraterie, il fine precipuo del loro istituto, fu quello di questuare limosine da'fedeli, onde recarsi poscia fra'barbari a riscattare gli schiavi cristiani, impiegando ciascuna casa tutti gli anni un 3.° di sua entrata in questa pia operazione. La regola e gli statuti de' trinitari furono stampati nel 1570. Bonaventura Barone scrisse gli *Annales ordinis ss. Trinitatis*, Romae 1684. Le provincie in cui sono i religiosi dispersi, dopo la soppressione degli ordini regolari, fatta anni addietro nella *Spagna* (*V.*), rimasero a tre e con 76 case, oltre la provincia di Portogallo con 6 case. Ora a motivo di detta soppressione e politiche vicende, non esistono che 4 conventi, quello di Roma appartenente alla provincia di Castiglia, due in Polonia ed uno in Palermo. Il convento di Roma ha formato il suo stemma di una Croce in campo bianco colle catene, e sotto un Cervo colla Croce, ed è sormontato dalla corona reale. In Roma i trinitari calzati italiani di Lombardia nel 1614 edificarono la chiesa di s. Francesca romana con convento annesso, ora del *Conservatorio o Ritiro della Croce di s. Francesca Romana* (*V.*). Questi trinitari ebbero vertenze col vicino ospizio e chiesa de'ss. Giacomo e Ildefonso degli agostiniani scalzi spagnuoli, e ne parlai nel vol. LXXVI, p. 261; venuti in concordia, Alessandro VII ne confermò i capitoli col breve *Militantis Ecclesiae*, de' 15 marzo 1666, *Bull. Rom.* t. 6, par. 6, p. 108. Della confraternita eretta in detta chiesa, parlerò dicendo de' *Trinitari del terz'ordine*. Ora in Roma de'trinitari calzati spagnuoli dell'ordine primitivo, nella casa della loro chiesa che vado a descrivere, risiedono il ministro generale e il procuratore generale. Presentemente vi è il commissario apostolico generale nominato dal Papa Pio IX, il R.mo p. Antonio Martin Bienes, già ministro della casa e segretario generale dell'ordine; ed il procuratore generale al presente è vacante. Il detto commissario apostolico ha introdotto nel convento di Roma la segreteria della beneficentissima opera della s. Infanzia in favore de' *Trovatelli o fanciulli esposti cinesi* (*V.*), che ha tanta relazione con l'antico riscatto, ed un religioso trinitario n'è il segretario.

Chiesa della ss. Trinità de' Trinitari calzati spagnuoli. E' situata nel rione Campo Marzo, al principio della lunga Strada de'Condotti, che da quella del Corso conduce a piazza di Spagna. Desiderando i religiosi trinitari di Castiglia di fondare in Roma un convento pel loro ordine e provincia, furono aiutati nell'impresa dalla generosa munificenza di fr. Diego Morosillo arcivescovo di Lima nel Perù, e vicerè dell'Indie occidentali spagnuole. Pertanto fu acquistato il luogo e l'isola, compreso il palazzo Rucellai, rimpetto in parte a quello de'Ruspoli, già appartenente a'medesimi Rucellai; ne rimo-

ırono il prospetto dal lato del Cor-
si diè principio al convento o ospi-
el maggio 1741, e poco dopo si po-
che la 1.ª pietra fondamentale per la
a chiesa in onore della ss. Trinità,
: eseguì il cardinal Antonio Saverio
ili protettore di tutto l'ordine Trini-
a' 29 settembre. Dell'uno e dell'al-
lifizio fu architetto Emanuele Ro-
ıez de Santes portoghese. La faccia-
erna della chiesa formasi di colon-
ilastri di travertino, ed è ornata con
e di stucco; quelle in cima furono la-
e da Baldassare Mattei; l'Angelo co-
ıiavi, che sovrasta la porta, venne e-
to da Pietro Pacilli, ed i due fonda-
s. Giovanni e Felice, da Pascasio La-
L' interno della chiesa è di forma
:a con 6 cappelle sfondate cogli alta-
per parte, l'altare maggiore in fon-
tre la cappella a destra dell'ingresso,
ata al b. Simone de Roxas. Gli al-
: le balaustrate sono di marmi di-
, decorati da stucchi dorati; compre-
grande, ov'è il bellissimo ciborio di
llo dorato, furono lavorati dal det-
attei, con disegno dello spagnuolo
eppe Hermonsilla, così di quelli che
ano l'ornamento del resto del tem-
:ziandio eseguiti dal Mattei. Sopra
rta è un buon organo. Il quadro del
tare a destra entrando è pittura di
:ppe Palladino messinese, che vi e-
se s. Caterina; il 2.° esprimente s.
e di Valois, è di m.r Lambert fiam-
;o; il 3.° coll'Immacolata Concezio-
di Francesco Preziado spagnuolo.
ɔinto dell'altare grande, esprimente
Trinità con l'Angelo che libera due
vi, fu condotto da Corrado Giaquin-
questo cappellone, oltre d'essere ab-
o da' detti stucchi, è anco ornato con
.chi, tanto nella cupola, quanto nei
cci, usciti di mano d'Antonio Vela-
: spagnuolo, il quale colorì pure i
ɔvati laterali all'altare. Il Buon Pa-
sul 1.° altare dopo il maggiore, da
ı sinistra, è altresì opera del Vela-
squez; il s. Giovanni de Matha nel 2.° al-
tare venne dipinto da Gaetano Lapis; la
s. Agnese nell'ultimo fu condotta dal Be-
nefial. Le pitture nelle volte del coro e
della chiesa, non che quelle della sagre-
stia, sono di mano di Gregorio Gugliel-
mi. Di recente i religiosi hanno nobilmen-
te restaurato la chiesa e l'adiacente con-
vento.

TRINITARI RIFORMATI, *Fratrum Reformatorum Ordinis ss. Trinitatis*. L'ordine de' religiosi *Trinitari* (*V.*), per le vicende de' tempi caduto in notabile ri-lassamento e perciò bisognoso di riforma, fu dessa ordinata ne' capitoli generali del 1573 e del 1576; tuttavolta non si effettuò, finchè Dio fece sorgere i due santi eremiti riformatori p. Giuliano di Nantoville della diocesi di Chartres, e p. Claudio Aleph della diocesi di Parigi, abitatori d'un romitaggio detto di s. Michele vicino a Pontoise. Domandarono essi licenza a Papa Gregorio XIII di portare l'abito dell'ordine della ss. Trinità, e il Papa informato dell'austera e regolare vita da essi menata con 10 altri compagni nel nominato eremo, lo convertì in una casa dell'ordine, con bolla de' 18 marzo 1578, ed essi ne fecero la professione nel convento di Cerfroy primario del medesimo, l'8 ottobre 1580. Si dierono immantinente ad osservare con ogni più minuta esattezza e con sì gran fervore la regola e quanto concerneva l'istituto, che molti religiosi dell'ordine vollero imitarli, richiamando in se medesimi lo spirito de' ss. fondatori Giovanni de Matha e Felice di Valois, e dilatarono l'ordine con nuove fondazioni. Nel 1601 Clemente VIII permise a questi trinitari riformati di presentar due o tre de' loro religiosi al ministro generale, affinchè ne scegliesse uno per visitatore generale. Paolo V nel 1619 diè loro facoltà d'erigere nuove case e d'introdurre la loro riforma nell'antiche, come ancora d'eleggere ogni tre anni un vicario generale, volendo però che fossero sempre soggetti al ministro generale dell'or-

dine primitivo. Urbano VIII nel 1624 avendo data autorità al ministro generale di visitare il suo ordine, dichiarò con un breve, ch'egli non intendeva di derogar punto a'privilegi de'riformati, nè di recar loro alcun pregiudizio; ordinando per contrario, che eglino non potessero essere visitati contro lo stabilito ne' loro statuti, approvati dalla s. Sede. Queste bolle e questi brevi furono autorizzati da lettere patenti del re Luigi XIII, non ostante le opposizioni fatte da que'dell'antica osservanza, e registrate nel consiglio a' 19 maggio 1627. Non avendo però i non riformati desistito, ma continuando ad inquietare i religiosi della riforma, ottennero questi ultimi un breve da Urbano VIII, de'25 ottobre 1635, in cui il Papa nominò il cardinal Rochefoucaud, commettendogli far la visita e riformare da per se, o per mezzo di chi giudicasse a proposito, tutti i conventi de'trinitari di Francia. Si opposero gli antichi, e malgrado le loro opposizioni, il re con lettere del settembre 1637 volle che si eseguisse l'ordinato dal breve, e nominò a tal effetto in commissari Roissy, Fouquet, Sanguin vescovo di Senlis, Seguier vescovo di Meaux, e Lainé de la Marguerie, con diversi consiglieri di stato per ascoltare e regolare questi religiosi in tutte le loro differenze. Ciò non pertanto, volendo il ministro generale de' trinitari, insieme cogli antichi religiosi, impedire l'esecuzione del breve, ch'essi pretendevano surrettizio, appellarono come d'abuso al parlamento di Parigi; ma il re avocò al suo consiglio quest'appello con decreto del dicembre, con cui rimesse le parti a'commissari da lui deputati, ordinò ad essi sentire le differenze e poi riferirle a lui. Volendo il cardinal Rochefoucaud mandare in esecuzione il breve pontificio, diè commissione a'30 dicembre 1637 al p. Faure riformatore dei canonici regolari della congregazione di Francia, di visitare il monastero de' trinitari di Parigi, detti Mathurins. Essendosi il cardinale informato dello stato delle case, le cui entrate doveansi impiegare per la 3.ª parte nel riscatto degli schiavi, trovò che la casa di Parigi, che avea d'entrata 10,000 lire l'anno, non era tassata pel riscatto che di sole 18 lire; quella di Meaux corredata di 1800 lire di rendita, quella di Fontainebleau 1600, quella di Clermont 1200, e quella di Verberie 1200, non erano tassate che di 6 lire, e così le altre a proporzione; oltre che si era da'religiosi perduto ogni buon uso di regolare osservanza; onde col consiglio d'alcuni de' commissari, e di 12 religiosi di differenti ordini riformati, cioè de'canonici regolari, de'foglianti, de'domenicani, de'cappuccini e de'carmelitani scalzi, pronunziò il 1.° giugno 1638 sentenza. Con questa ordinò, che il ministro generale de'trinitari avesse due assistenti, da nominarsi dal cardinale, di quell'ordine religioso che a lui paresse più proprio, e che tutti insieme reggerebbero il governo dell'ordine; che tutti gli atti sarebbero in avvenire firmati da questi tre, colla pluralità de'voti, sotto pena di nullità degli atti stessi; che due religiosi foglianti dimorerebbero nel convento di Parigi, affine d'istruire i religiosi nell' osservanza regolare, per tutto quel tempo che giudicherebbesi necessario; e che due padri della compagnia di Gesù anderebbero al convento di Cerfroy per ivi fare le medesime cose. Quanto a' regolamenti per l'osservanza regolare, ordinò che la regola, la quale di lì innanzi professerebbesi in quest'ordine, fosse la regola primitiva spiegata da Papa Clemente IV tal quale è distesa nel libro intitolato: *Regula et Statuta fratrum ordinis ss. Trinitatis*, stampato in Douai nel 1586; ed in un altro intitolato: *Regula fratrum ss. Trinitatis*, stampato in Parigi nel 1635; la quale regola è conforme alla bolla di Clemente IV, della quale parlai nel precedente articolo. Che i 3 voti di castità, povertà e ubbidienza fossero interamente osservati; che nessun religioso da coro potesse uscir solo dal convento; che potes-

ndar calzati per ordine del ministro
ale o del provinciale; che la stabi-
li cui si fa menzione nella regola,
se intendersi nell'ordine, e non in
nto, stando alla dichiarazione di
ente VIII, confermata da Paolo V;
essi non potrebbero portare se non
ie di lana. Contengono questi re-
enti 10 capitoli o articoli principa-
atta il 1.° della regola e de' voti; il 2.°
missione de' frati; il 3.° del riscatto
schiavi, e della 3.ª parte delle ren-
he deve impiegarvi ciascuna casa;
delle vesti, con proibizione delle ca-
di lino; il 5.° del vitto, dell'astinen-
lel digiuno; il 6.° de' luoghi regola-
7.° de' capitoli locali; l'8.° del capi-
generale; il 9.° delle case di novizia-
o.° dell'uffizio divino, in cui viene
sa l'alzata a mezza notte per la re-
el mattutino. Dipoi la sentenza fu
mata da un decreto del consiglio di
de' 23 novembre 1638, ed il cardi-
lichiarò ch'egli non intendeva com-
in questa sentenza e ne' prescritti re-
enti gli antichi religiosi, che fino
non erano stati allevati nell'osser-
di ciò che concerne l'astinenza del-
ne, l'uso delle camicie di lana e il
tino di mezza notte, rimettendosi
l'osservanza di queste cose a quan-
tterebbe loro la propria coscienza.
le queste austerità s' ingiunsero ai
iformati, a cui non era lecito man-
arne che le domeniche, e in alcune
solenni espresse dalla regola. I Pa-
one X e Adriano VI aveano dispen-
trinitari dell'antica osservanza dal-
nenza, con permetter loro mangiar la
in refettorio. I superiori delle pro-
di Champagne, Picardia e Nor-
lia erano perpetui, ed appellavansi
tri; que' delle provincie di Spagna e
ia, e i superiori de' riformati erano
nali. Formarono due provincie, una
rancia, l'altra in Provenza, in cui a-
circa 24 conventi, nel numero dei
era quello di Cerfroy capo dell'or-
dine. Giovanni III re di Portogallo, aven-
do anteriormente nel 1554 procurata la
riforma degli ordini religiosi nel suo re-
gno, erano stati compresi in essa anco i
trinitari, e convenne loro di ripigliare l'os-
servanza della regola modificata. La ri-
voluzione francese scoppiata nello scorcio
del secolo decorso, soppresse anche i tri-
nitari riformati.

TRINITARI RIFORMATI SCAL-
ZI DEL RISCATTO, *Ordo reforma-
torum discalceatus ss. Trinitatis re-
demptionis captivorum.* Essendo stata
ordinata la riforma de' *Trinitari cal-
zati dell'ordine primitivo* (*V.*), da due
capitoli generali del medesimo nel 1573
e nel 1576, fu dato principio a questa in
Francia nel 1578 co' *Trinitari riforma-
ti (V.)*, quindi alle premure de' capitoli
generali per la riforma, nel 1594 si uni-
rono ancora i religiosi trinitari delle pro-
vincie spagnuole di Castiglia, Aragona ed
Andalusia, i quali tennero un capitolo ge-
nerale a cui presiedè il p. Diego Gusman;
e siccome l'ordine era in tutto il regno de-
caduto in profondo rilassamento, fu nel
capitolo decretato, che in ciascuna provin-
cia si determinassero due o tre case in cui
si dovesse osservare la regola primitiva,
col vivere i religiosi con maggior auste-
rità, sì riguardo agli abiti, che doveano
essere di panno più grossolano, sì rispet-
to al tenore di vita; con questo però, che
avesse ciascuno la libertà di ritornare nei
suoi antichi conventi quando più gli pia-
cesse. I religiosi zelanti e osservatori del-
la regola, provarono inesplicabile conten-
to nell'udire queste sante determinazio-
ni del capitolo; ma gli altri religiosi con
gran calore vi si opposero, ed i superiori
medesimi che aveano fatto il decreto, non
si presero gran pensiero di vederlo ese-
guito. In questo stato di cose scorse un an-
no e mezzo, quando avvenne, che il mar-
chese di s. Croce d. Alvarez Bassano, com-
mendatore dell'ordine di s. Giacomo, ge-
nerale delle galere di Napoli e di Spagna,
andando ad Almagro prese in sua com-

pagnia un religioso trinitario, con cui conversando, gli palesò il disegno che avea concepito di fondare un convento a Valdepegnas, villaggio della diocesi di Toledo. Udito ciò il religioso, lo pregò a farlo pel suo ordine; ma protestando d. Alvarez non poterlo esaudire, per aver determinato di collocarvi de'religiosi riformati e scalzi, gli replicò il trinitario che avrebbe ottenuto il suo intento mettendovi de'religiosi del suo ordine, poichè per decreto del capitolo generale erasi risoluto di stabilire in ciascuna provincia delle case di riforma. Da queste ragioni persuaso il marchese, si trattò l'affare cogli abitanti del luogo, e tra gli articoli della fondazione, espressamente fu stabilito: Che non si ricevessero se non religiosi riformati che andassero scalzi. Il convento e la chiesa furono celeremente fabbricati; e nella 2.ª vi si potè celebrar la 1.ª messa a'9 novembre 1596. I religiosi che vi entrarono si spogliarono de'loro abiti per vestirne di più grossolani, e giusta la convenzione fatta cogli abitanti di Valdepegnas, introdussero l'uso di andare scalzi, riservandosi solamente di portare piccoli sandali di cuoio o di corda all'usanza di Spagna. Il b. *Giovanni Battista della Concezione* (*V.*), fu uno de'primi che si unì a questi religiosi, de' quali fu eletto superiore, e viene riconosciuto per istitutore di questa riforma, pel cui zelo e fervore devesi il suo mantenimento, non avendo i religiosi che prima di lui erano entrati nel convento perseverato nelle sante loro risoluzioni, per esser tornati ad abitare que'conventi donde per desiderio di maggior perfezione erano usciti. Sino dalla fanciullezza il b. Giovanni diè saggio di santa vita, quello che Dio gli fece operare a sua gloria gli fu predetto dalla fondatrice de'carmelitani scalzi s. Teresa, e per gli esempi de' medesimi carmelitani scalzi abbracciò l'istituto de'trinitari nel convento di Toledo, di cui vestì l'abito nella vigilia de'ss. Pietro e Paolo del 1580, di 19 anni; indi studiò la teologia sotto il b. Simeone o Simone di Roxas provinciale di Castiglia, e confessore della regina Elisabetta di Francia moglie di Filippo II. Impiegato da'superiori nella predicazione, e operando co'suoi discorsi numerose conversioni, gli fu domandato ove attingesse le materie di sì dotti sermoni. Rispose con modestia: Il libro donde li traggo, è Gesù Cristo e l'orazione. Siccome il decreto per la riforma ordinava, che si stabilissero in ciascuna provincia 3 case di recollezione pe'riformati di stretta osservanza, la riforma erasi parimenti introdotta ne'conventi di Ronda e di Bienparada. Ma i religiosi che vi dimoravano, non si mostrarono più fervorosi di quelli di Valdepegnas; vedendo quindi il b. Giovanni, che questa riforma mai avrebbe avuto sussistenza, finchè i religiosi giovandosi del decreto del memorato capitolo avessero libertà di tornare fra gli antichi, e finchè gli antichi fossero padroni de'conventi de'riformati, risolvette di recarsi a Roma per ottenere da Clemente VIII lo stabilimento della riforma medesima, e che gli scalzi fossero interamente separati da'trinitari dell'antica osservanza, ma che di fatto non osservavano la regola primitiva. I religiosi calzati, cioè gli antichi, fecero vigorose opposizioni alle virtuose operazioni del servo di Dio; e l'ambasciatore di Spagna che avea da prima favorito il riformatore scalzo, gli attraversò poi per quanto valse i suoi disegni. Nondimeno il b. Giovanni, dopo aver soggiornato in Roma circa 18 mesi, con sommo suo giubilo ottenne da Clemente VIII il breve *Ad militantis Ecclesiae*, de'20 agosto 1599, *Bull. Rom.* t. 5, par. 2, p. 258: *Institutio Congregationis fratrum Reformatorum, ac Discalceatorum ordinis ss. Trinitatis redemptionis captivorum.* Approvando il Papa la riforma de'trinitari scalzi, concesse loro le 3 case di recollezione di Valdepegnas, di Ronda e di Bienparada. Ma se il beato molto si affaticò per ottenere tal breve, di più malagevole gli riuscì il

eseguire nella Spagna; giacchè i re-
si di Ronda e di Bienparada non vi
ro in alcun modo ubbidire, e ritor-
no tra'trinitari calzati, i quali s'impa-
irono d'ambedue i conventi, e ripu-
ti acconsentirono che l'altro di Val-
gnas restasse agli scalzi, e ciò perchè
potevano loro impedirlo, a cagione
condizione colla quale erano stati ri-
ti dagli abitanti del luogo, che ivi non
rassero se non religiosi riformati e
i. Ne prese quindi il b. Gio. Battista
Concezione pieno possesso nel 1600,
principio alla riforma, che fu di su-
ridotta a un solo convento. Intanto
601 in Francia per opera d'altro ser-
Dio furono istituiti i *Trinitari ri-*
ati scalzi del riscatto di Francia
i quali riuniti poi a questi trinitari
agna formarono un ordine diviso in
congregazioni, questa di Spagna e
a di Francia. Ma i trinitari scalzi fran-
restarono estinti nella rivoluzione
ese, che pose a soqquadro l'Europa
ultimi anni del secolo passato. Quei
ari che aveano abbandonato il con-
o di Valdepegnas e consentito che re-
e al b. Giovanni, pentendosene vol-
rientrarvi notte tempo col riprove-
disegno di cacciarvi i riformati scal-
: riuscì loro difficile il penetrarvi sic-
: pratici della casa. Primamente an-
io alla celletta del riformatore, il qua-
lo strepito che facevano uscito d'im-
viso, si vide innanzi a 3 o 4 religio-
vveduti di corde, che assicuratisi di
ersona, lo spinsero villanamente nel
grestia, ov'egli cadde a terra. Gli le-
o le mani per di dietro con tanta vio-
, premendolo colle loro ginocchia
spalle, che tutte gli scorticarono le
ia. Così legato lo strascinarono ad
ssa piena d'acqua, per quivi gettar-
riflettendo che l'affogarlo gli avreb-
celerato la morte, per l'estrema de-
za cui era ridotto, stimarono meglio
uderlo in una prigione insieme ad
religioso. Commessa appena tanta
scelleraggine, i frati persecutori riconob-
bero il loro misfatto, e riflettendo sopra le
perniciose conseguenze ch'erano per na-
scere, prima che spuntasse il giorno par-
tirono, e poi non più molestarono i rifor-
mati scalzi, che pacificamente restarono
nel convento. Quindi in due anni si fece-
ro 4 fondazioni nuove, cioè in Socullamos,
in Alcalà, in Madrid ed a Valladolid.
Nel 1605 Clemente VIII vedendo che
già eranvi 8 conventi di questa riforma,
permise a'trinitari scalzi che eleggessero
ogni 3 anni un provinciale. Radunato il
loro 1.° capitolo in Valladolid, fu eletto
provinciale il b. Gio. Battista, il quale ot-
tenne da Paolo V successivamente, per
le altre fondazioni di conventi dal suo in-
cessante zelo operate, il breve *Ecclesiae
Catholicae*, de' 15 dicembre 1609, *Bull.
Rom.* t. 5, par. 3, p. 387, col quale il Pa-
pa ascrisse tra gli ordini religiosi *mendi-
canti*, e colla comunicazione de'privilegi,
questo de'trinitari scalzi. Il breve *Ex de-
bito*, de'24 dicembre 1609, *Bull.* cit., p.
389, e siccome ivi si riporta il posterio-
re breve *In supremo*, de' 14 agosto 1613,
l'argomento d'ambedue è questo. *De di-
stinctione duarum provinciarum Castel-
lae et Bethicae, et electione Vicarii gene-
ralis, Ministrorum provincialium, De-
finitorum, et aliorum Ministrorum Con-
gregationis fratrum Reformatorum Di-
scalceatorum ss. Trinitatis redemptio-
nis captivorum in regnis Hispaniarum.*
Inoltre il b. Giovanni ebbe la consolazio-
ne, che Paolo V emanasse il breve *Quae
piae*, de' 10 febbraio 1610, *Bull.* cit., p.
391: *Approbatio Constitutionis Clemen-
tis VIII super confirmatione Congre-
gationis fratrum Discalceatorum ordi-
nis ss. Trinitatis redemptionis captivo-
rum, primitivam Regulam observan-
tium, cum adjectione duorum votorum,
ultra alia vota ipsius ordinis*, cioè di non
pretendere o procurare direttamente o in-
direttamente nell'ordine gli offizi e le di-
gnità, e così fuori di esso. Il b. Gio. Bat-
tista della Concezione, dopo aver fonda-

to 18 conventi di riformati scalzi, dopo che la sua penitente Francesca di Romero istituì le *Trinitarie scalze (V.)*, dopo essere stato eroe di penitenza e di amor divino, ed impiegato il restante di sua vita esemplare nel governo dell'ordine riformato, d'anni 52 soavemente spirò in Cordova a' 14 febbraio 1613, nello stesso giorno in cui 16 anni prima era entrato nel convento di recollezione, e pronunciando queste parole: *O mio Dio! voi sapete aver io fatto tutto quello che poteva;* seguite dal versetto: *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.* Il buon odore di santità da lui lasciato, i miracoli da Dio operati a sua intercessione, particolarmente al suo sepolcro, mossero il dotto Piazza nel pubblicare nel 1713 il suo *Emerologio di Roma*, a fare nel dì anniversario del suo transito la *Digressione 16.ª*: *Del ven. servo di Dio il p. Gio. Battista della Concezione fondatore della riforma dell'ordine della ss. Trinità del Riscatto.* In questa ne celebra le virtù e le sante operazioni, e tra le notizie interessanti che di lui riporta, narra ch'ebbe a maestri di spirito s. Teresa e il venerando maestro Giovanni d'Avila denominato l'*Apostolo dell'Andalusia.* Papa Pio VII nel 1819 decretò a'27 aprile la solenne beatificazione del b. Gio. Battista della Concezione, fondatore de'trinitari scalzi riformati, la quale fu celebrata nella basilica Vaticana a'26 settembre, e non a'29 aprile come dice il Butler; poichè se ne legge la minuta descrizione della pompa, degli addobbi, de'dipinti e delle iscrizioni, nel n.°78 del *Diario di Roma* di detto anno. Ivi pure si riferisce, che i trinitari spagnuoli scalzi del convento di s. Carlo alle Quattro Fontane di Roma, sulla facciata della propinqua chiesa esposero il quadro rappresentante il loro beato fondatore, contornato da torcie di cera, e da bene intesa illuminazione di lanternoni e fiaccole, e per giulivo trattenimento del divoto popolo accorrente vi fecero eseguire bellissime suonate a piena orchestra di strumenti da fiato. Nel medesimo anno si pubblicò in Roma il *Compendio* di sua vita. Il b. Gio. Battista essendo provinciale de'trinitari scalzi di Spagna, a'7 febbraio 1609 avea adunato in Madrid il capitolo provinciale, e fra le altre cose vi fu deciso, che pel bene della riforma conveniva fare una fondazione in Roma ed aprirvi un convento con procuratore presso la curia romana o s. Sede. Ad effettuare il decretato furono mandati in Roma il p. Gabriele dell'Assunta ed il p. Tumperi di s. Francesco, il p. Francesco dell'Assunta e fr. Giovanni di s. Caterina converso. Vi giunsero nel marzo dello stesso 1609, e dopo superate non poche difficoltà, avendo comprato nel settembre 1611 una casa accanto ad una delle Quattro Fontane, nel sito ove ora è il convento di s. Carlo, detto volgarmente s. Carlino, a'3 giugno 1612 la ridussero a forma di ospizio, e col contemporaneo acquisto dell'altre due contigue case l'ampliarono a guisa di convento. Indi edificarono una piccola chiesa annessa, la quale dedicarono alla ss. Trinità ed al cardinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, e perciò la 1.ª eretta sotto l'invocazione di tal santo dopo la sua canonizzazione, eseguita da Paolo V nel 1610. I trinitari scalzi spagnuoli vi presero solenne possesso e vi collocarono il ss. Sagramento, avendo celebrato solennemente la messa il cardinal Ottavio Bandini protettore dell'ordine. A'19 aprile 1638 il cardinal Francesco Barberini nipote d'Urbano VIII pose la 1.ª pietra per la nuova chiesa esistente, venendo edificata sulla precedente troppo meschina in miglior forma, ed anco il convento fu rifabbricato al modo come si vede. Dall'epoca di detta fondazione sino al presente il convento di s. Carlo è stato considerato convento nazionale spagnuolo, per procurare nella curia romana gli affari della congregazione de'medesimi trinitari scalzi spagnuoli, i quali sempre hanno formato la

mità del convento in discorso, e tutt- proseguono. Urbano VIII col breve *missi nobis*, de'9 agosto 1624, *Bull.* . t. 5, par. 5, p. 240: *Ne fratres re- ati discalceati ss. Trinitatis Hispa- , post emissam professionem, sub is praetextu, transeat ad alios quos- que ordines, etiam fratrum mini- um s. Francisci de Paula, excepto usianorum ordinem.* Indi col breve *Incumbenti*, de' 5 settembre 1631, . cit., t. 6, par. 1, p. 286, concesse ulto a' trinitari scalzi di Spagna, di tuare e ricevere limosine, oblazioni ati, o qualunque altro sussidio pel tto degli schiavi cristiani. Di più Ur- VIII col breve *Injuncti nobis*, dei gosto 1633, *Bull.* cit. p. 359: *De va- ne non expleto sexennio, et aliis us ministri generalis fratrum di- eatorum ordinis reformatorum ss. itatis redemptionis captivorum Hi- iarum.* A' medesimi colla bolla *Re- itoris nostris*, de'28 marzo 1634, . cit., p. 382, comunicò tutti i privi- legli ordini mendicanti e non men- iti, non che delle congregazioni dei ici. E col breve *Cum sicut accepi-* de'29 ottobre 1634, *Bull. Rom.* t. r. 2, p. 9: *Prohibetur, quominus de ro recipiant personas saeculares abitum Donatorum. Iis vero, qui existunt sub nomine Donatorum, um, nomenque Laicorum concedi : permittitur.* Avea Paolo V divisa ngregazione de'riformati scalzi spa- li in due provincie, ciascuna delle dovea essere governata da un pro- ale, permettendo d'avere un vicario rale pel governo di tutta la congre- ne, però la sua elezione dovea essere rmata dal ministro generale di tut- rdine; ma Urbano VIII interamen- entò dalla giurisdizione, ubbidien- superiorità di questo i trinitari scalzi nuoli, e permise di eleggere il proprio stro generale, il quale fosse indipen- e capo della loro congregazione, mediante la bolla *Ex quo regimen*, de' 28 febbraio 1636, *Bull.* cit., p. 52. Quindi col breve *Exponi nobis*, de'3 dicembre 1636, *Bull.* cit., p. 83, esentò il ministro generale dopo la sua elezione da qualunque conferma. Finalmente Urbano VIII col breve *Alias a nobis*, de'4 aprile 1637, *Bull.* cit., p. 96: *Ne fratres discalceati ss. Trinitatis, post emissam professionem possint transire ad ordinem fratrum minimorum s. Francisci de Paula.* Clemente X col breve *Inscrutabili divinae providentiae*, del 1.° luglio 1676, *Bull. Rom.* t. 7, p. 334, confermò le costituzioni della congregazione de'trinitari scalzi spagnuoli, e le pubblicò collo stesso diploma. Dipoi Innocenzo XII col breve *Exponi nobis*, del 1.° marzo 1692, *Bull. Rom.* t. 9, p. 240: *Permittitur moderatio particulae Constitutionum, de nonnullis ad habitum non recipiendis.* Essendosi successivamente aumentato il numero de'conventi nella Spagna, si divise la congregazione in 3 provincie, a cui si dierono i nomi della Concezione, dello Spirito Santo, e della Trasfigurazione. Nel 1686 i trinitari scalzi ottennero a mezzo del cardinal Denoff, dal re di Polonia Giovanni III, un convento a Leopoli, i di cui religiosi si diffusero poi in altri conventi che si fondarono in diverse provincie di Polonia, e formarono la 4.ª provincia di questa congregazione, la quale ebbe altresì la 5.ª in Germania, ove questa riforma passò dalla Polonia nell'impero di Leopoldo I, il quale concesse a' religiosi una casa nella sua capitale Vienna, la quale ne produsse altre in Ungheria e in Boemia. Finalmente Papa Clemente XI eresse la 6.ª provincia in Italia, cui diè il nome di s. Giovanni de Matha, ed alla quale unì i conventi di Torino, di Livorno, di Faucon nella Provenza, che appartenevano agli scalzi di Francia. Lo stesso Clemente XI col breve *Exponi nobis*, de'20 novembre 1705, *Bull. Rom.* t. 10, p. 151, canonicamente unì i conventi delle provincie d'Italia all'ubbidienza del ministro gene-

rale della congregazione di Spagna; imperocchè i religiosi dal 1688 in poi aveano riscattato più di 2000 *Schiavi* (*V.*), redenzione di cui gli avea incaricati anco il predecessore Innocenzo XII ed egli stesso. Il solo p. Pietro di Gesù procuratore generale in Roma, nel 1701 essendosi recato a Tunisi, ne riscattò 141, e li condusse in Roma. Clemente XI col breve *Exponi nobis nuper*, de'6 dicembre 1719, *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 153, confermò il decreto del capitolo generale, *De mutatione vestis fratrum donatorum seu laicorum, ex fusca in nigram*. Indi col breve *Exponi nobis*, de'2 marzo 1720, *Bull.* cit., p. 157, concesse che il commissario generale dell'ordine continuasse nell'uffizio, anche se avanti il capitolo vacasse il ministro generale. Benedetto XIII eresse in Polonia la nuova provincia di s. Gioacchino padre della B. Vergine, col breve *Admonet nos*, de'21 gennaio 1726, *Bull. Rom.* t. 12, p. 64; altra ne eresse con 10 conventi negli stati di casa d'Austria, col breve *Sacrosancti apostolatus*, de'14 agosto 1727, *Bull.* cit., p. 246. Di più col breve *Alias*, de'30 settembre, loco cit., p. 256, concesse la facoltà di erigere un'altra provincia co'conventi d'Italia e d'altre parti. Clemente XII col breve *Pastoralis officii*, degli 11 settembre 1730, *Bull.* t. 13, p. 34, confermò gli statuti e decreti fatti nel capitolo e definitorio generale; ed altrettanto fece col breve *In supremo*, de' 10 dicembre 1733, *Bull.* cit., p. 368, e nel quale sono riportati. Col breve *Inter religiosorum*, de'2 agosto 1738, *Bull.* t. 14, p. 253, Clemente XII confermò e pubblicò le costituzioni de'trinitari scalzi della congregazione di Spagna. Clemente XIII coll'autorità del breve *Nuper pro parte*, de'3 settembre 1761, *Bull. Rom. cont.* t. 2, p. 196: *Decretum quo reformationes, nonnullorum capitum constitutionis approbantur, apostolicae auctoritate confirmatur et robatur*. Indi col breve *Sacrosancti*, de'10 dicembre 1761, *Bull.* cit., p. 213: *Ne recursus ad appellationes haberi debeant contra statuta ordinis, et peculiare s. Congregationis specialis decretum jubet sub nullitate, aliisque poenis*. Per un secolo e mezzo la riforma stabilita dal b. Gio. Battista fu governata da un generale, benchè contasse molte provincie o congregazioni, come quelle di Francia, Italia, Austria, Polonia, Spagna, ec.; ma nel 1760 per le vicende politiche e altre difficoltà che impedirono la riunione de'vocali capitolari, le congregazioni d'Italia, Austria, Polonia e Francia cessarono di comunicare con quella di Spagna, ch'era stata di tutte la 1.ª, ed allora vedendosi questa come sola domandò a Pio VI l'opportune facoltà pel suo generale; ed il Papa con rescritto della s. Penitenzieria dei 10 maggio 1784, le concesse la facoltà di poter da se sola fare capitoli generali, ed in essi eleggersi il proprio e particolare generale e gli altri rispettivi superiori, e da quella continuò a fare. Nel 1840 morì il p. generale, e il procuratore generale della stessa congregazione di Spagna R.mo p. Giovanni della Visitazione domandò a Gregorio XVI il da farsi in circostanze che la congregazione di Spagna non contava che il convento di s. Carlo di Roma, e la Spagna era in tumulto, opprimendosi i religiosi di tutti gli ordini con persecuzione e anarchia che pose a soqquadro cogli altri religiosi anche i trinitari scalzi spagnuoli, molti de' quali superati gravi pericoli poterono fuggire in Roma e stabilirsi in detto convento, l'unico loro restato, dedicandosi a gloria di Dio e bene delle anime, nella redenzione di esse dalla schiavitù del demonio, scopo principale del loro istituto. Pertanto Papa Gregorio XVI, con rescritto della congregazione de'vescovi e regolari de'23 aprile di detto anno, nominò commissario apostolico l'encomiato p. procuratore generale, con facoltà di nominare altri superiori senza capitolo. Passato a miglior vita il commissario apostolico, il regnante Papa Pio IX nominò l'attuale colle me-

le facoltà di generale. La congrega- de'trinitari scalzi d'Italia possiede se chiese e conventi, come in Napo- cca Guglielma, Arpino, Livorno, Pa- na, Rocca di Papa nella diocesi di *cati*, s. Oreste nell'abbazia delle *Tre ane*, ed in *Terracina* con quella ma- a chiesa che descrissi in tale artico- r Roma hanno i conventi e le chie- s. Maria delle Fornaci, di s. Griso- in Trastevere, e di s. Marta. Tutti giosi di questa congregazione sono ni. Ha quest'ordine prodotto molti osi d'eminenti virtù, santità di vita trina, de'quali il p. Diego della Ma- i Dio descrisse le vite nelle *Crona-* ella congregazione, in cui si fa men- de' suoi scrittori. Il p. Raffaele di ovanni ministro generale pubblicò attato sull'elezione canonica, e mol- re opere. Tra quelli che fiorirono in à di vita, oltre il fondatore, ricor- l b. *Michele de' Santi* (*V.*) spagnuo- cui virtù in grado eroico approvò Be- to XIV ed i miracoli riconobbe Pio ie lo fece solennemente beatificare: e'miracoli da Dio operati a sua in- sione, già approvati dalla s. congre- ie de'riti, si procede alla sua cano- ione, a seconda del decreto della me- a dell'11 settembre 1841, confer- da Gregorio XVI. Altri illustri tri- scalzi furono il p. Giovanni di s. Giu- ; il p. Tommaso della Vergine Ma- e vite de'quali descrisse il gesuita p. so Andrada, e di cui fu introdotta ssa per la beatificazione. Il p. Giro- Fantini lucchese, già confessore di 7I in Roma, per tale fu preso nuo- nte da quel Papa quando fu depor- ı Siena, alla Certosa di Firenze, ed lenza, e lo assistè indefessamente fi- a morte, come narrai nella biogra- *Pio VI.* L'abito de'trinitari scal- siste in una tonaca con maniche di o grosso bianco, in simile cappuccio ı e angusto, e lo scapolare su cui e pondente al petto è cucita una cro- ce rossa e turchina, della forma detta pia- na ocertata: incedono scalzi, usando san- dali, nè portano il cappello. Quando e- scono di casa o vanno in coro assumono la cappa o mantello che giunge sino alle ginocchia, con cappuccio, di panno gros- so nero, che prima era di color tanè, e nella parte sinistra vi è attaccata altra cro- ce come la descritta. Cingono la tonaca con cintura di cuoio, usando la lana sul- la nuda carne. Ne riportano la figura con un cenno il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi*, t. 1, p. 89; ed il Cappa- roni con figura colorata, nella *Raccolta degli ordini religiosi che esistono in Ro- ma.* In questa città i trinitari scalzi spa- gnuoli e italiani possiedono le 4 chiese e conventi che vado a descrivere, dimoran- do il commissario apostolico de'trinitari scalzi spagnuoli, R.mo p. Giuseppe della ss. Trinità, nel convento di s. Carlo alle Quattro Fontane; ed il ministro genera- le de' trinitari scalzi della congregazione d'Italia, che ora è il R.mo p. Antonio del- la Madre di Dio, nel convento di s. Gri- sogono, e così il procuratore generale, che di presente è il R.mo p. Andrea di s. A- gnese. Dell'ordine trattò ancora il p. He- lyot, nella *Storia degli ordini religio- si*, t. 2, cap. 47: *De' religiosi trinitari scalzi di Spagna;* ed il p. Annibali da Latera, *Compendio degli ordini regola- ri esistenti*, t. 1, cap. 34: *Di varie rifor- me dell'ordine de' trinitari.* Lo stemma dell'ordine formasi d'un campo bianco, colla suddetta croce rosso-turchina, e lo scudo ha per cimiero la corona reale di Spagna. Si può leggere: *Summarium Indulgentiarum a Summis Pontificibus concessarum Confraternitatibus erectis et institutis ab ordine ss. Trinitatis Re- demptionis captivorum Divina revelatio- ne fundato a ss. Joanne de Matha et Feli- ce de Valois*, Romae 1853. In quest'opu- scolo vi è la benedizione dello *Scapolare*, quella del *Trisagio* e il modo di recitarlo, l'indulgenza per la novena della ss. Tri- nità, e tutte le altre indulgenze accennate.

Chiesa di s. Carlo alle Quattro Fontane. Nel rione Monti, per la Strada Pia e adiacente al quadrivio delle Quattro *Fontane (V.)*, cioè nell'angolo meridionale, sul Monte Quirinale. La fabbricarono i trinitari scalzi spagnuoli nel 1638, sopra la summentovata antecedente, contribuendovi generosamente il cardinal Francesco Barberini nipote d' Urbano VIII. Ne fu architetto il bizzarro cav. Borromini comasco, e si vuole che fosse la 1.ª fabbrica colla quale cominciò ad acquistare rinomanza. Egli diè saggio di mirabile ingegno e di fino intendimento, poichè in luogo così ristretto e angusto, onde volgarmente dicesi s. Carlino, seppe abilmente distribuire un'abitazione ben decorata, con tante comodità e bellissimo cortile, ed una chiesa con tanta vaghezza, leggiadria e distribuzione di altari, di ripieghi e curiosità, così bene ornata, ricca e luminosa, oltre il lodato sotterraneo, per cui è considerata comunemente un miracolo dell'arte. Ma il severo e strano Milizia, *Le vite de' più celebri architetti*, ne diè quest'opposto giudizio.» Il delirio maggiore del Borromini è la chiesa di s. Carlino alle Quattro Fontane. Tanti retti, concavi e convessi, con tante colonne sopra colonne di diversa sagoma, e finestre e nicchie e sculture in sì poca facciatina, son cose che fan pietà". Tanto il prospetto esterno della chiesa che del convento, lo riprodusse il Venuti nella *Roma moderna* a p. 158. L'interno è elittico, come ancora ovale è la cupola. Il quadro dell'altare maggiore è una bell'opera di Pietro Mignard detto il Romano, e rappresenta la ss. Trinità, il cardinal s. Carlo Borromeo, con altri santi: questo stesso pittore dipinse pure l'Annunziazione della Vergine sulla porta, la quale pittura fu poi coperta o restò disfatta nel 1855 per l'orchestra fissa e permanente costruita con disegni del cav. Filippo Martinucci. La 1.ª cappella a sinistra ha un quadro dipinto da Gio. Domenico Cerrini perugino. Quello della cappella seguente, esprimente la ss. Vergine con Gesù Cristo, è del Romanelli. Di là dall'altare maggiore il 1.° quadro è del nominato Cerrini; finalmente il ss. Crocefisso coi santi nell' ultima cappella è di Giuseppe Milanese. Questa è la descrizione che dei quadri degli altari fanno i descrittori delle chiese di Roma. È però di fatto che l'altare laterale al maggiore ha per quadro l'effigie del b. Gio. Battista fondatore della riforma, e nel medesimo altare vi si venera un' immagine di Gesù Nazareno molto miracolosa, con bella cornice intorno. Nell'altare di contro il quadro esprime l'effigie del b. Michele de Santis dipinto dalla de Angelis, nell'atto che cambia il suo cuore con quello del Salvatore: sotto a tale quadro vi è l'immagine del Cuore di Maria molto miracolosa, con cornice eguale a quella di Gesù Nazareno, anch' essa colorita dalla lodata pittrice. Vi è il monumento sepolcrale del cardinal *Denoff*, da Giovanni III re di Polonia inviato a Innocenzo XI per la liberazione di Vienna. Nella libreria del contiguo convento è il bel quadro d'Orazio Borgianni, rappresentante s. Carlo che adora la ss. Trinità, che già stava nell'altare maggiore, come avverte il Venuti. Osserva Cancellieri nella *Descrizione della basilica Vaticana*, che l' area della chiesa e convento, secondo le misure prese, hanno la stessa circonferenza d' uno de' 4 gran piloni che sostengono la cupola Vaticana. Oltre la festa del santo titolare s. Carlo a' 4 novembre, vi si celebra solennemente quella di Gesù Nazareno, a' 23 ottobre, per la divota immagine che ivi si venera. È una gloria di quest'ordine l'avere propagato in tutto il cristianesimo la divozione, lo scapolare e la novena dell'adorabile Gesù Nazareno: eccone la breve notizia che ricavo dalla sua *Novena*. Una divota immagine di Gesù Nazareno, vestito di tunica rossa, col capo coronato di spine e colle mani legate da una corda, era nella chiesa della fortezza o castello di Mamora in Africa o

chele oltre mare. S'ignora quando vi portata, ma rappresenta grande an-à, e da molti anni trovavasi esposta ubblica venerazione de' fedeli. Nel entrati i mori nel regno di Fez, ed ;nata Mamora, fecero sacrilegamen-iave tutte le ss. Immagini di detta ı, e per impulso di furore diabolico ggiarono vituperosamente, indi per ior dileggio le portarono come tro-la corte di Mequinez, restando de-e piangenti di dolore i cristiani a cui eano predate, che fatti schiavi era-litti spettatori delle derisioni e mot-di cui erano segno la venerabile ef-di Gesù Nazareno, e quelle della B. ine e de'santi. Pervenuta l'infausta a dell'accaduto in cognizione de're-i trinitari scalzi, dedicati alla re-one degli schiavi, animati da fer-o zelo si portarono nel barbaro re-senza curare il pericolo al quale si evano. Piacque a Dio di consolarli, dando col suo potente aiuto nel 1682 felice successo, i travagli e le perse-ni patite da'religiosi, onde poterono erare e riscattare 221 schiavi cri-i, e 16 ss. Immagini, tra le quali la listinta di Gesù Nazareno, che in se-l' essere stata trattenuta tra'mori e erla ripresa da essi nel generale ri-, portò sul petto lo *scapolare* de'tri-, ossia abitino bianco colla croce ce-e rossa, ch'è la particolare insegna schiavi redenti e dell'ordine Trini-. La veneranda immagine di Gesù reno fu portata in Madrid capitale Spagna a modo di religioso trion-con divota solennissima processione llocata nella chiesa dell'ordine, tra nerale compunzione dell'innumera-popolo d'ogni grado accorso; le al-. Immagini venendo poi donate a si principi e sovrani che vivamente le avano. La chiesa divenne tosto un ario, a cui con sagri pellegrinaggi si ono da tutta la Spagna, da ogni par-ino dall'Indie orientali, a prestare alla santa effigie di Gesù Nazareno l'o-maggio della profonda e universale ve-nerazione, aumentata e confermata da strepitosi e stupendi miracoli operati dal-la divina misericordia, con innumerabi-li conversioni. Tosto i trinitari diffusero d'appertutto la divozione alla gloriosa im-magine di Gesù Nazareno, nostro tenero conforto nelle afflizioni, ed oggetto di ge-nerale fiducia ne'travagli in questo mise-ro terreno e temporaneo nostro albergo, nell'invocarne il possente e divino patro-cinio, e nel praticare il pio esercizio del-la novena per la festa e nelle tribolazio-ni e bisogni. Di presente ancora la vene-rabile immagine riscattata da' mori è nella chiesa in cui fu portata a Madrid, già del convento de' trinitari scalzi, ed ora delle monache agostiniane. Tra le altre ss. Immagini e simulacri di Gesù Nazare-no, che in Roma principalmente sono te-nero e fiducioso oggetto della generale divozione, merita che qui in particolare ricordi e divotamente celebri l'antica ve-nerabilissima immagine di statua in pie-no rilievo delle monache del ss. *Bambino Gesù* (*V.*) di Roma stessa (le quali gran-demente fioriscono, ed hanno oltre l'e-ducandato, a peculiare istituto l'istruire e ben disporre le fanciulle a ricevere san-tamente la 1.ª comunione, e di dare an-nuali mute di profittevoli esercizi spiri-tuali a oneste e civili zitelle e donne; e pel loro mirabile incremento, ora stanno ampliando la fabbrica del monastero di nuovo braccio) e esistente nella loro chie-sa omonima, la quale ad essa pervenne in un modo portentoso e singolare, e fu d'allora in poi sempre inesausto fonte di grazie a chi con viva fede vi ricorre, on-de ne dispensano gli *Scapolari* e l'adora-bile effigie. Siccome questa si venerava privatamente in una delle cappelle inter-ne del monastero, e soltanto esponevasi solennemente nell'altare maggiore della propinqua chiesa per la sua festa e otta-va, quindi ad appagare la pubblica divo-zione, con lodevole e applaudito divisa-

mento, fu dall'ottime religiose nel 1836, pel suo maggior culto, glorificazione ed ossequio, collocata decorosamente in modo stabile in tale chiesa, dentro cioè nuova elegantissima cappella, appositamente edificata in forma di nobilissimo tabernacolo, ricavato in un vano a destra presso l'ingresso della chiesa, sotto la cantoria, e chiusa con bussole di noce con cristalli. Generosamente vi contribuì la pia munificenza dell'amorevole loro protettore il cardinale Mario Mattei vescovo di Porto e s. Ruffina, sotto-decano del sagro collegio, arciprete Vaticano e prefetto di Segnatura, il cui stemma fu dipinto sull'interna lunetta della porta, a memoria perenne, poichè all'idee dell' eseguito fornì i rispondenti preziosissimi oggetti che compongono il tempietto, e sovvenne di considerevole somma di denaro pel suo compimento. L' interno di questo leggiadro monumento è ricco di stucchi dorati, di dipinti e pietre preziose variatissime; e nel suo maestoso complesso desta riverenza, per la proporzione e armonia delle parti, e presenta in compendio la gravità e lo splendore del culto cattolico, non meno come in Roma fioriscono l'arti belle delle quali è sempre madre e maestra. La sua forma è di croce greca, però colle braccia latitudinali meno prolungate per mancanza d' altro spazio. Il tabernacolo è in foggia di nicchione girato in semicerchio, la di cui semicuba sostengono 4 colonne corintie isolate d'alabastro egiziano baccellate a spira. Nella cavità rispondono ad esse 4 pilastri dello stesso marmo a capitelli e basi dorate, a'quali si frammettono pareti formate da'marmi di verde antico, di paonazzetto, di sette base, di giallo antico, tutti disposti mirabilmente. Il grado dell'altare pe'candellieri è abbellito da 25 circoli di metallo dorato framezzati d'intagli d'oro e riempiuti di malachite, diaspri rossi, lapislazzuli, astracani, ametiste. Nel suo mezzo si alza un piedistallo di fior di persico e giallo antico, sulla cui faccia una cornice dorata e contornata di malachite racchiude il disco composto di diaspri e altre pietre preziose. Su questo decorosamente sedente come in suo trono trionfa l'effigie miracolosa, commovente e pietosa dell'*Ecce Homo*, per la quale fu eretta la sagra edicola. L'altare sottoposto ha il paliotto pure d'alabastro d'Egitto con simmetrici sfondi da cui spicca il verde plasma, e nel mezzo sopra disco di fior di persico risplende una croce di metallo dorato innestata di malachite e diaspri. Il resto dell'edifizio è formato da ordini di parastate cave disposte ad angoli salienti e rientranti, vestite d'intrecci d'acanto o candelliere a stucchi dorati. Su questi incurvansi e posano 4 archi sostenenti una cupola a vela, nel cui centro s' apre un occhio circondato al di dentro di balaustra e coretto per le monache. Le volte degli archi e della vela sono lavorati a stucchi dorati e fascie di greca doppia, e sparsi d'aligeri e serafini celesti composti a umile adorazione, e portanti gli emblemi della Passione. Sui 4 pennacchi della vela stanno effigiati a tempera i profeti Ezechiele, Daniele, Geremia e Isaia. Nel fondo delle due suddette braccia meno prolungate, si vedono dipinti a olio in due grandi riquadri la Cattura e la Flagellazione del Redentore, saggio dei maturi studi e squisito ingegno del giovane romano Francesco Grandi, eziandio autore d'ogni altro dipinto della cappella. In ciascun lato delle due braccia longitudinali è una nicchia, in volticella di conchiglia a costole dorate, e dentro esse sono i simulacri de'4 Evangelisti modellati dal valente giovane centese Stefano Gattelli, artista di bellissime speranze. Sotto agli ordini di parastate ricingono in giro tutto l'edifizio una fascia di greca doppia; lo stilobate che infinge perfettamente le diverse specie di vari marmi e l' armonia delle loro combinazioni; e stremamente la base è di marmo bianco sopra zoccolo del vero porto venere. Finalmente il pavimento, che nella parte mediana ri-

lo scompartimento della vela, tutli elettissimi marmi, come il giallico, il porta santa, la breccia coa, l'africano verde, il fior di per.l cipollino, il paonazzetto. Archiencomiatissimo e generoso di opevitruviana e divota, gaia e ornatisè il prof. conte Virginio Vespignail cui fecondo genio e attitudine in nere i rapporti degli occhi col cuolla pietà col decoro degli altari e dei li, diè più saggi, d'uno de'quali dis-ole d'ammirazione, parlando della giosa immagine della Madonna del-jetto del *Palazzo Muti Papazzur-*). Il *Giornale di Roma* del 1856 530, e l'*Eptacordo* pure di Roma ° 14 del medesimo anno, meglio e più imente descrissero quanto qui in ho riferito. Inoltre artisticamente sienziosamente illustrò e descrisse la lla, il ch. Francesco Gasparoni ar-.to, colla bella *Descrizione della a cappella intitolata a Gesù Na-10 nella chiesa del Bambin Gesù,* a tipografia del Vero Amico del Po-1856. L'encomiato cardinal Mattei solenne rito la benedì a'27 aprile in e dell'augusto Gesù Nazareno, e ra in poi venne esposta al pubblilto.

hiesa di s. Maria delle Grazie detlle Fornaci. Nel rione Borgo e fuori *Porta Cavalleggieri* (*V.*), prese il e delle *Fornaci* dalla porta omonili cui riparlai nel vol. LIV, p. 170, che na e all'altra lo diedero le propinque aci e fabbriche di mattoni, tegole, vaaltri materiali di argilla e creta cotd il Monte della Creta. Il Bombelli *Raccolta dell'Immagini della B. gine Maria*, t. 4, p. 129: *La Madonlelle Fornaci*, descrive come segue gine della chiesa. Giuseppe Faraldi Severina in Calabria, piissimo sacer-, e Anna Maria Villa, nobile donzelmana, verso il 1683 fiorivano in Roper la pratica di specchiata pietà. Un giorno il sacerdote si recò con alcuni giovani suoi allievi nello spirito a prendere innocente sollievo fuori di porta Cavalleggieri, ed ivi posti a sedere su d'un rialto fecero divota conferenza; piacque il pio esercizio a'giovani, che bramarono ritornarvi e rinnovare l'utile divertimento, ed il loro numero si aumentò. L'umile e operoso sacerdote impiegandosi volontieri al vantaggio spirituale di que' giovani, fu preso da timore che in quella pratica ci mettesse dell'amor proprio, e perciò non piacesse a Dio. Per essere sicuro della divina volontà, ricorse alle orazioni dell'encomiata donzella da lui pure diretta, e l'esemplare penitente l'ubbidì, quindi lo persuase a proseguir l'opera cominciata, promettendogli la divina assistenza. Animato Faraldi dalla risposta, a maggior cautela ne domandò il beneplacito del celebre cardinal Gaspare Carpegna vicario di Roma; nondimeno due giovani furono cagione che l'opera fosse sul punto d'essere abbandonata, e colla loro uscita dall'unione ritornò la pace. Allora la compagnia de'giovani cominciò a formare in detto rialto alcuni gradini per comodo dell'adunanza, alla cui costruzione l'affittuario del terreno condiscese cortesemente; non così fece il procuratore della ragguardevole padrona del fondo, minacciando il sacerdote e i suoi allievi di disfare tutto. In questo la Villa scrisse preghiera alla dama, la quale condiscese pienamente alle brame del sacerdote, onde potè continuare le sue costruzioni tranquillamente, vi aggiunse un piccolo poggio per ragionare e una celletta di ritiro per asciugarsi dal sudore ne'giorni di caldo. Indi volendo decorare il luogo con l'immagine della B. Vergine per onorarla con pii esercizi, la fece dipingere su tela da Egidio Alet fiammingo, che la rappresentò in atteggiamento umile e divoto, tenendo in seno il divin Bambino in atto di benedir colla destra e sostenendo il globo colla sinistra. Fu chiamata s. *Maria interceditrice di grazie*, ma poi il vol-

go dalla località in cui si venera la disse *Madonna delle Fornaci.* La pittura essendo riuscita con lode e muovente a divozione, appena fu esposta al pubblico fu circondata di adoratori, i quali ricevendone benefizi, accorrevano a ringraziarvi la Regina del cielo e ad implorare il suo patrocinio; così verificandosi quanto avea predetto la serva di Dio Villa. Perciò convenne alzare un grosso muro per sostenere il terreno cretoso del rialto. A questa spesa supplì l'impensata limosina di 100 doppie di Francesco II duca di Modena, in riconoscenza di favore ottenuto. Tra le altre offerte si vide presentare il Faraldi una cassetta per ricevervi le limosine con uno scudo dentro, e per delicatezza ottenne dal cardinal vicario deputati per aprirla e per amministrarle, a motivo che molte se ne fecero. Mentre proseguivasi il lavoro, il capitolo Vaticano vietò d'andare innanzi e l'adunanza, come luogo di sua giurisdizione. Addolorato il sacerdote cominciò a condurre i giovani a s. Croce in Gerusalemme, e ricorse alle preghiere della Villa, la quale consigliò di fare un memoriale a Innocenzo XI, ed il cardinal Carpegna, col consenso del capitolo Vaticano, rescrisse la continuazione de'lavori e della pia unione. Intanto nel 1683 si formò una chiesuola di legno, dedicandola alla Madonna delle Grazie, ma per l'acquisto del fondo, i proprietari pretendevano nullo l'operato come fidecommisso. Però le limosine arrivando a più di scudi 100 mensili, oltre la copia della cera e l'abbondanza dell'olio, si potè nel 1691 comprare il fondo, derogando al fidecommisso Alessandro VIII, e quindi anche cominciare una chiesa di materiale. La nuova fabbrica fu eretta con disegno del celebre Andrea Pozzi gesuita, e si fecero le suppellettili sagre. Sopraggiunta la peste, la s. Immagine fu trasferita prima nella chiesa di s. Venanzio de'camerinesi, poi in quella di Tor degli Specchi, quindi nella cappella della Divina Pietà nel palazzo del duca Mattei, perchè avesse culto, mentre erano si chiuse le porte di Roma dalla parte di ponente pel contagio. Cessato il timore di questo, fu riportata nell'antico luogo da Dio destinatole, ad onta di tante contraddizioni. Il trasferimento della s. Immagine e il principio del suo culto con qualche differenza di particolari, lo narra anche il Piazza nel suo *Cherosilogio* a p. 114 e 120; ma se alcune circostanze sembrano relative alla Madonna delle Fornaci, in fatto è una s. Immagine affatto diversa. Tuttavia perchè non ingerisca in alcuno errore e confusione, ne farò cenno. Secondo il suo racconto la s. Immagine fu esposta nel sito delle Fornaci dal sacerdote Giovanni (Stanchi) della Croce d'Arezzo, e che nel 1675 già era in gran venerazione e si diceva *Nostra Signora de' Miracoli*, e che nel pericolo della pestilenza venne trasportata in s. Venanzio, residenza della nobile congregazione degli operai della *Divina Pietà*, e indi trasferita nella chiesa di s. Galla, ove ancora si venerava nel 1708 in che fu pubblicato il libro. Di tal congregazione celebra l' esemplare e zelante aretino per fondatore, approvata nel 1680 da Innocenzo XI e confermata nel 1686 col titolo di *Operai della Divina Pietà*. Di questo benemerito istituto tuttora fiorente parlai nel vol. LV, p. 15. In ulteriore prova che tale s. Immagine è interamente diversa da quella della Madonna delle Fornaci, nella zecca pontificia si conserva il conio della medaglia coniata per l'erezione della chiesa, che vi è espressa colla facciata e l'epigrafe: *Innocentio XII Pont. Max. A. V: Gasp. Card. De Carpinea Urb.* Nel rovescio è quest'iscrizione: *Aedis s. Mariae Deum nobis exorantis piorum elemosinis fundamenta jacta veteri comprehenso Sacello cura Josephi Faraldi in Figulinis Vaticanis jampridem constructo an.* MDCXCIV *quo classis Romana faederatis ad Chii expugnationem subsidio adivit.* Quanto al Bombelli egli prosegue la narrativa con dire, che

'va di Dio Villa virtuosamente mo-
'u sepolta nel sepolcro gentilizio nel-
iesa del Gesù innanzi alla cappella
ss. Trinità; e che il Faraldi deside-
› morire all'ospedale, per una disgra-
ı portato in quello della Consolazio-
re piamente rese l'anima a Dio. In-
erisce, che nel pontificato di Clemen-
, dopo la conquista fatta sui turchi
istiani di Belgrado e Temeswar, il
ı donò la chiesa a' religiosi trinitari
ı spagnuoli, i quali col zelo loro la
o più decorosa e fornirono magnifi-
nte dell'occorrente; i quali religiosi
la concessero a'trinitari scalzi della
incia d'Italia, che ne imitarono l'e-
io, custodendola con proprietà e de-
ı. Dice pure che tra gli altri benefat-
della chiesa si distinse la nobile casa
rini, la quale colla spesa di più mi-
ı di scudi fece costruire la sontuosa
lla isolata che forma l'altare mag-
, con tutti marmi fini, e in mezzo sul-
re si venera la miracolosa immagi-
lla Madonna delle Fornaci. Quest'o-
fu cominciata nell'aprile 1724 e ter-
ita a'30 ottobre 1726; Benedetto XIII
onsagrò l'altare, concedendo indul-
ı plenaria a quelli che lo avessero vi-
ı. I descrittori delle chiese di Roma
scono, che i trinitari scalzi spagnuo-
rinnovarono con disegno di France-
Iultò, ed il suo interno è adorno di
re, e fabbricarono il contiguo con-
›. Le statue del 1.° altare a destra, sa-
ı s. Gio. Nepomuceno, sono di stuc-
lavorate da Gio. Battista Maini; le
re ne'lati l'eseguì Francesco Scara-
ia. La 2.ª cappella ha il quadro col-
Trinità e i santi dell'ordine Trinita-
pittura del napoletano Onofrio Avel-
Nella 3.ª Francesco Fusi colorì s.
anni de Matha fondatore dell'ordine.
olta dell'altare maggiore la dipinse
esso Fusi. Il 1.° altare a sinistra orna-
ı marmi, l'eresse il cav. Gio. Bernar-
Pontici, e contiene il quadro di Giu-
e Chiari esprimente la s. Famiglia;

il laterale a destra colla Natività di Gesù, è di Nicolò Ricciolini; quello a sinistra colla Fuga in Egitto, l'espresse Pietro Bianchi; le lunette sono di Marco Benefial, e le pitture della cupoletta le fece Pietro de Pietri. Nel convento era il collegio di s. Maria delle Grazie detta delle Fornaci, per le missioni apostoliche già affidate a'trinitari scalzi del riscatto riformati. Mentre quest'ordine vieppiù prosperando si propagava nella Spagna, in Portogallo, in Italia e in molti altri regni d'Europa, come nell'Austria, Ungheria, Boemia, Transilvania, Polonia, Lituania, il procuratore generale espose a Clemente XI di essere desiderio di tutto l'ordine d'avere in Roma un collegio per educarvi i migliori giovani di tutte le provincie, per renderli più adatti alle sagre missioni, ed intenti alla grand'opera della redenzione degli schiavi, ed essere opportuna al fine proposto la chiesa di s. Maria delle Grazie detta delle Fornaci con tutti i suoi beni e dipendenze. Il Papa considerando che questa cessione poteva esser utile alla Chiesa, poichè i religiosi presterebbero un aiuto spirituale alle famiglie, che tengono domicilio nelle vigne vicine, e perchè da questo luogo uscirebbero missionari istruiti, condiscese alla richiesta, e volle formare nel medesimo un collegio o seminario apostolico, come quelli dei *francescani* di s. Pietro Montorio e di s. Bartolomeo all'Isola, e sotto la dipendenza della s. congregazione di propaganda *fide*. Pertanto Clemente XI col breve *Ecclesiae Catholicae*, dell'8 novembre 1720, *Bull. Pont. de Propaganda fide*, t. 2, p. 8, eresse in collegio delle missioni il convento di s. Maria delle Fornaci, per la conservazione e propagazione della fede cattolica; colle condizioni e convenzioni che si leggono nel medesimo, per la fabbrica eziandio della chiesa e del collegio, e del compenso da darsi a d. Angelo Finita sabinese, che da 24 anni custodiva la chiesa con lode. Indi Innocenzo XIII col breve *Ad pastoralis*, de'4 ago-

sto 1721, *Bull.* cit., p. 46, diè le regole a questo collegio e seminario di missioni apostoliche, quali in esso sono espresse. Dopo 6 anni dovea aprirsi il collegio, ed era questa la 1.ª condizione apposta da Clemente XI all'atto della cessione della chiesa e casa; ma passarono 18 anni prima che si aprisse il collegio, per proroga ottenuta da'religiosi, alla quale servì di ragione la mancanza di mezzi dopo la spesa di scudi 12,000. Dipoi Clemente XIII col breve *Injuncti nobis*, de' 17 settembre 1759, *Bull. Pont. de propaganda fide*, t. 4, p. 21, e *Bull. Rom. cont.* t. 1, p. 232: *Approbatio decreti congregationis propagandae fidei, nec non resolutionis capituli generalis ordinis fratrum excalceatorum ss. Trinitatis redemptionis captivorum, quo collegium romanum de propaganda fide B. M. Virginis ad Fornaces prope, et extra moenia Urbis aggregatur familiae Matris Redemptoris extra Hispaniam.* Soppresso il collegio ne'primi anni del corrente secolo, per l'invasione francese, tornò in vita e fu ripristinato nel pontificato di Leone XII; ma da qualche anno ne cessò l'esistenza, restando semplicemente convento, senza cura di missioni apostoliche. Dopo la caduta d'*Algeri (V.)* conquistato da Carlo X re di Francia, e le relative convenzioni degli stati Barbareschi di *Tripoli* e di *Tunisi* (*V.*), per la soppressione della pirateria e degli *Schiavi* (*V.*), cessò l'oggetto principale della fondazione di questo collegio.

Chiesa di s. Grisogono, titolo cardinalizio con parrocchia. Avendo in tale articolo descritto la chiesa e basilica situata nel rione di Trastevere, presso la via Lungarina, contigua alla quale fu il *Palazzo apostolico di s. Grisogono (V.)*, poi abitazione de' cardinali titolari, con convento abitato per ultimo da'carmelitani calzati, per concessione del 1484 d'Innocenzo VIII, aggiungerò alcune altre nozioni relative al suo attuale stato. In questa magnifica chiesa si onora l'immagine antica in musaico della Madonna del Carmine, in onore della quale i carmelitani nel 1543 istituirono una confraternita, sotto il titolo del ss. Sagramento, rinnovando la precedente denominata *s. Maria Mater Dei*, i guardiani della quale ottennero dal capitolo Vaticano, che a'7 ottobre 1662 fosse coronata con corona d'oro, in uno al divin Figliò, che in atto di benedire è tenuto tra le sue braccia. Di quest'immagine trattò il Bombelli, *Raccolta delle Immagini della B. Vergine*, t. 4, p. 13, ed il p. Giacomo Gabriele Povillard carmelitano ci diè la *Breve notizia dell'antica e divota immagine detta delle Grazie, che si venera nell'antichissima chiesa di s. Grisogono in Trastevere da' pp. carmelitani.* Inoltre il p. Povillard lasciò mss. le descrizioni delle chiese di s. Grisogono, di s. Maria in Traspontina, della Madonna di Monte Santo, e de'ss. Silvestro e Martino a'Monti, appartenenti al suo tempo al proprio ordine. Per la festa della Madonna del Carmine, che si celebra in s. Grisogono nella domenica fra l'8.ª, ha luogo la solenne processione che fa il sodalizio nella seguente domenica. Narrai nel vol. LXVII, p. 190, che avendo il Papa Pio IX nel 1847 concesso la chiesa e convento di s. Grisogono a'trinitari scalzi, trasferì i carmelitani calzati, che ivi dimoravano, nella casa e chiesa di s. Nicola a'Cesarini, già de' *Somaschi*, a'quali secondo il disposto di Gregorio XVI avea dato la chiesa e monastero de'ss. Alessio e Bonifacio sul monte Aventino. Si legge a p. 264 dell'*Osservatore Romano* del 1850, come i trinitari scalzi festeggiarono nella basilica di s. Grisogono martire il felice ritorno in Roma di Pio IX, in occasione della festa della ss. Trinità, che celebrarono con precedente solenne triduo. Riferisce il n.° 34 del *Giornale di Roma* del 1854, che i trinitari scalzi del riscatto l' 8 febbraio celebrarono con solenne pompa nella loro chiesa di s. Grisogono la festa del loro fondatore s. Giovanni de Matha, e che il car-

lGioacchino Pecci arcivescovo vesco-
i Perugia, che nel giorno precedente
preso possesso del titolo presbiterale,
:ificò i primi vesperi e la messa solen-
antata con iscelta musica. Grande fu
ncorso del popolo, poichè non vi a-
veduto più cardinal titolare dopo
rdinal Filippo M.ª Pirelli morto nel
r. Nel vol. LXII, p.153, dopo aver
orato nell'articolo Schiavo l'abolizio-
lella schiavitù, riprovato il crudele e
ne traffico de'negri, non che riferite
enemerenze dell'ordine Trinitario e
le degli altri ordini religiosi nel riscat-
egli schiavi, raccontai che tuttavolta
iquo commercio della carne umana
iste in diverse regioni, come in diver-
iti d'America e crudelmente, per un
ggioso e sordido lucro, a fronte della
ne condanna pronunziata da Grego-
XVI, allorquando alto alzando la voce
ovò la tratta de'negri, ne dichiarò in-
ta la schiavitù, e l'obbligo che corre
gni cattolico di considerarla come a-
ta. E che perciò nel 1852 erasi stabi-
in Nimes l'*opera del riscatto*, da un
rdote francese, per trarre dalla schia-
, massime de'turchi e persiani, le don-
i giovanetti neri e farli cristiani; di
istituito il *vicariato apostolico del-
frica centrale.* Principalmente poi ra-
ai dell' opera ingegnosa e caritatevo-
er eccellenza, anteriormente istituita
i possenti auspicii dell'Immacolata
cezione, dal genovese sacerdote Nico-
io. Battista Olivieri, il quale colle sue
ondanti questue intraprese con un ze-
iovo d'apostolico eroismo lunghi, pe-
e frequenti viaggi nell'Egitto pel ri-
o delle povere fanciulle nere, quindi
ui affidate ne'monasteri e altre case
per farle educare cristiane, e ne re-
ai ivi e altrove molti esempi, anche
speranza che tali morette potran-
iuscire a qualche stabilimento reli-
o nell'Africa, e contribuire alla pro-
zione della fede di Cristo. Ma diffu-
ente e da pari sua la *Civiltà catto-
lica*, 2.ª serie, t. 7, egregiamente ragionò
con interessante e morale narrativa: *La
redenzione delle Morette per opera del
sacerdote Nicola Olivieri*, in 3 articoli:
1.° *Cattività e liberazione.* 2.° *Educa-
zione e frutti.* 3.° *Favori e perpetuità.* Nel
1.° articolo parla de'negretti collocati gra-
tuitamente dall'amoroso e benefico Oli-
vieri nel monastero di Subiaco, e ne' se-
minari di Lucca, Perugia, Jesi, Cesena,
Gubbio e altrove, sebbene essi sieno po-
chi in paragone delle zitelle more dalla
sua industre e sovr' umana carità prov-
viste in Francia e in Italia presso a un
centinaio di monasteri. Che tale reden-
tore di tanti miserabili avea paternamen-
te estesa l' opera sua insigne e laboriosa
anche a favore de'giovanetti mori, dopo
il prospero esperimento fatto con uno di
essi nel celebre collegio Urbano di pro-
paganda, che idoneamente istruito e or-
dinato sacerdote, fu spedito tra'suoi na-
zionali nella Guinea, ove ora spande fe-
condi sudori e raccoglie messi pel granaio
del celeste Padre. Contribuirono all'insi-
gne intrapresa dell'Olivieri, oltre la pia
e generosa carità de' fedeli sovventori e
ricevitori de'moretti e delle morette, as-
sumendone col gratuito mantenimento la
cristiana e civile educazione, eziandio 3
illustri piemontesi, il conte Solaro della
Margherita ministro di Carlo Alberto re
di Sardegna, l'ambasciatore di questi a
Parigi marchese Brignole Sale, e il con-
sole sardo al Cairo cav. Paolo Cerruti;
non che la degna coadiutrice di tanta im-
presa, cioè la virtuosa e vecchia servente
dell'Olivieri, compagna pure in alcuni de'
faticosi viaggi suoi, e per di lui indisposizio-
ne due volte gl'intraprese soletta, dividen-
do, siccome piena essa pure di spirito apo-
stolico, con lui le materne cure per le mo-
rette riscattate da obbrobriosa e tirannica
schiavitù, e da'più brutali trattamenti,
i di cui particolari non si possono legge-
re senza intenerirsi di compassione, con
sensi di venerazione verso il portentoso
sacerdote. Egli riscatta dalla doppia schia-

vitù quanti sia possibile di que'miseri e misere, per ridonarli alla duplice libertà di uomini e di donne, e quel che più importa li rende buoni cristiani, come rilevasi dalle *Relazioni* ch'egli va pubblicando. Si rende ragione perchè l'abbate Olivieri non mai affida le morette a particolari e private famiglie, ma sempre alle religiose, preferendo l'acquisto delle morette a'moretti, sebbene questi si vendono a minor prezzo. Nel 2.° articolo la *Civiltà cattolica* fa rilevare, come l'ab. Olivieri colloca ne'monasteri le morette da lui comprate, ricevute dalle religiose con festa, e con fervida ed esemplare carità le istruiscono al ben essere del corpo, alla coltura della mente e alla conversione a Cristo, facendole degne del salutare lavacro e degli altri sagramenti; corrisposte da meravigliose disposizioni e mirabile intelligenza, da contentezza e riconoscenza, riuscendo e divenendo fervorose cattoliche. Tutto risulta da parecchie lettere scritte dalle superiore de'monasteri, che riceverono le avventurate morette, le cui lettere riempiono l'animo di spirituale letizia. Finalmente nel 3.° articolo rimarca la *Civiltà cattolica* l'impresa dell'Olivieri, considerandola nell'innocenza de' mezzi e nella santità dello scopo in comprare ne' pubblici mercati tanti infelici per donar loro la libertà e metterli sulla regia via del paradiso, e ne'manifesti segni della protezione celeste che mirabilmente vi coopera, per cui dichiara che la redenzione delle morette è una di quelle opere le quali la sola religione di Cristo sa ispirare e condurre a compimento, ne'molteplici e singolari modi che narra. Imperocchè i buoni cattolici incoraggiarono in tutti i modi l'intrapresa dell'Olivieri, e gareggiarono a soccorrere il suo instancabil zelo, vescovi, canonici, parrochi, comunità religiose e pii fedeli, il cui lungo catalogo per gratissimo animo pubblica quali benefattori il sacerdote nelle sue annue *Relazioni sulli progressi del riscatto delle fanciulle more*, stampate. Vi furono religiose famiglie, che non paghe d' ospitare e provvedere parecchie delle morette, con caritatevole industria somministrarono vistose somme di denaro pel sempre nuovo incremento de'riscatti. In una parola l'opera si può dire raccomandata alla divina provvidenza e alla pietà de'fedeli, e verrebbe senza fallo a mancare ove questa di continuo non largheggiasse; che le spese a condurla innanzi e dilatarla sono assai considerevoli. Ogni moretta costa nell'atto della redenzione quasi 500 lire, indi bisogna vestirle, nutrirle, trasportarle per forse 2000 miglia di viaggi marittimi e terrestri; sicchè ciascuna redenta viene a costare circa un migliaio di lire, pria che venga collocata ne' monasteri. Il regnante Papa Pio IX avendo grandemente a cuore l'opera della redenzione delle morette, più volte ammise al bacio del piede il buon sacerdote colla sua fantesca, degnandosi di sentire di loro bocca le particolarità più notevoli dell'ardue fatiche, lodandone a un tempo e infocolandone lo zelo, porgendo loro benigni consigli, regalandoli di medaglie benedette da appendere al collo de' redenti, e largheggiando di sussidii pecuniari non meno che di spirituali *favori*. Dappoichè oltre ad una speciale benedizione impartita nel 1852 a quanti ebbero o avranno parte all'opera pia favoreggiandola, aiutandola o in qualsiasi maniera beneficandola, si compiacque nel 1853 di concedere a tutti i benefattori di essa l'indulgenza plenaria o remissione de' peccati in punto di morte. Malgrado i rapidi progressi della santa impresa, molti de'suoi fautori trepidavano per la durata; l'età senile dell'Olivieri, l'affranta sua costituzione faceva ragionevolmente temere che, venuto meno il fondatore, rovinasse seco l'opera sua; ond'egli a chi timido dell'avvenire esponeva tali riflessi, con fiducia rispondeva: la patrona ss. Vergine Immacolata ci penserà. E questa in premio dell'illimitata confidenza dell'Olivieri, provvide in modo meraviglioso non

lla perpetuità, ma all'incremento pe-
: della sublime impresa, allorquan-
el 1853 l'ordine de' trinitari scalzi vi
ociò di buon grado e ne tolse sopra
la continuazione. Ciò avvenne nel
sare un buon religioso dell'ordine,
risioni che dierono origine al mede-
e che narrai parlando de' *Trinitari*
iti dell'ordine primitivo; e credè di
are in essa un significato a cui per
ietro non erasi posto mente. Del qua-
gomento conferendone col suo supe-
gli disse: Fin qui i figli di s. Gio-
i de Matha riscattarono i bianchi cri-
i figurati nello schiavo bianco sopra
tendea la destra l'Angelo del Signo-
ra poi che per divina provvidenza è
ta la rapina turchesca e la schiavitù
anchi, non sarebbe egli da adempie-
ltra parte della mistica apparizione,
candosi l' ordine nostro al riscatto
gri infedeli rappresentati dal mau-
e stavagli a sinistra? Queste parole
fecero dapprima gran senso nel su-
re cui erano comunicate e quasi non
pose; tornandovi però sopra col pen-
gli sembrarono piene di giusto ac-
mento, degnissime dello scopo del
stituto, e capaci di rinfocarne lo zelo
ve magnanime intraprese. Dopo al-
nesi, nella primavera del 1853 con-
ssi in Roma in questo convento di
isogono il capitolo generale dell'or-
trattare, secondo l'uso, de'bisogni
religione e provvedervi con opportu-
reti. E già era sullo spirare il tempo
ito dalla regola de'comizi, quando il
drea di s. Agnese, ora procuratore
ale, quegli appunto che avea fatto
siderazione riferita, introdusse il ra-
mento intorno all'eccellenza dell'o-
del prete Olivieri, facendo vedere
eculiare unzione quanto importasse
ncipalissimo scopo dell'istituto, al be-
'corpi e delle anime di tanti schiavi,
gloria di Dio l'aggregarla all'ordi-
'trinitari, e procurarle per tal guisa
perennità che ad un sol uomo era
inutile lo sperare. Esultarono a tal pro-
posta i pp. deputati, nè vi ebbe chi con
parole e con cenni non mostrasse aper-
tamente di approvarla. Nondimeno, per-
chè il voto avesse quella libertà che l'im-
portanza dell' argomento richiedeva, fu
messa a squittinio segreto la proposizio-
ne del p. Andrea, e questa senza fallire nep-
pure un solo suffragio, venne a pieni voti
confermata. Allora confortato lo stesso re-
ligioso dell'esito favorevole del suo parla-
re, supplicò i padri che, a compimento de'
suoi desiderii, piacesse loro di nominarlo
coadiutore dell'Olivieri; il che ottenne pu-
re con pienezza di voti ed esultanza uni-
versale. Tali cose avvenivano nel capitolo
generale de'trinitari scalzi in s. Grisogo-
no, quando nello stesso tempo o poco pri-
ma, ma certo senza saputa de'medesimi,
il Papa Pio IX ordinava al cardinal Della
Genga prefetto della s. congregazione de'
vescovi e regolari di far conoscere a'pp.
congregati in s. Grisogono: Essere suo de-
siderio che l'opera della redenzione delle
morette venisse aggregata all'ordine Tri-
nitario, affinchè pigliasse maggior incre-
mento e ottenesse la durazione de'secoli.
Chi può dire la dolce meraviglia che pro-
varono i buoni religiosi, l'illustre porpo-
rato e lo stesso Pontefice all'intendere che
lo Spirito del Signore avea indotto il ca-
pitolo a sancire con solenne decreto ciò
stesso che ispirava al suo Vicario in terra,
organo de'divini voleri, e padre comune
e amoroso di tutti gl'infelici? La fausta
notizia corse ben presto all'Olivieri, che
n'ebbe indicibile conforto, e stampata po-
scia ne' giornali, rassicurò i benemeriti
fautori della santa opera, i quali conobbe-
ro più chiaramente la protezione tolta-
ne dalla divina provvidenza e l'efficacia
del patrocinio di Maria senza macchia con-
cetta. Il p. Andrea di s. Agnese unissi to-
sto all'Olivieri e fece già con esso lui un
viaggio in Egitto, il quale riuscì ad un
tempo e disastrosissimo e lucrosissimo so-
pra quanti eransene prima percorsi allo
stesso intento. Or dunque la durata del-

l'opera col favore di Dio è assicurata, nè potea l'Olivieri augurarsi più degni compagni e continuatori che i discepoli de'ss. Giovanni de Matha e Felice de Valois, i quali oltre al corredo delle tante virtù proprie de'religiosi, vi arrecano la grazia speciale di loro vocazione. Considerando poi la *Civiltà cattolica*, che l'opera ha bisogno d'ulteriore dilatamento, per le savie e previdenti ragioni che esprime, opina che utile provvedimento sarebbe il fondare qua e colà appositi collegi di diverso sesso, da affidarsi a comunità religiose dedicate all'istruzione. Conclude: » Il senno e l'esperienza dell'ordine illustre che tolse a promuovere l'opera santa, e molto più la tutela celeste sotto cui essa è collocata, perfezioneranno l'impresa e condurranla a compimento.... Dopochè il Pastore de' Pastori non solo mostrossi a molti argomenti assai benigno verso l'opera, ma volendo provvedere alla sua durazione degnavasi confortare ad incaricarsene un ordine religioso il più opportuno all'uopo, nell'atto stesso che detto ordine ragunato in capitolo generale nel convento di s. Grisogono sanciva per decreto, senza saperlo, il consiglio e il desiderio del Vicario di Cristo." I rispettabili compilatori della *Civiltà cattolica* riceverono dal sottoscritto la seguente lettera che pubblicarono nella 2.ª serie, t. 11, p. 703. » Qualora amassero far cenno nel loro periodico delle morette riscattate nel passato mese di novembre e nell'aprile dell'anno corrente, sappiano che in questi due ultimi viaggi se ne sono riscattate 116; sicchè le morette finora riscattate ascendono a 431, comprendendo il detto numero 22 maschi e i lattanti. In queste ultime 116 sono comprese 6 madri co'loro bambini e bambine, l'una delle quali, anzi potrei dire due, d'anni 16 circa, sembrava che fossero state educate in qualche monastero, tanto erano prudenti, rispettose e docili. Delle stesse 116, sono state collocate 8 in diversi monasteri dello stato pontificio, ove ne sono già 42; a Strasburgo 7 al Buon Pastore; 12 poi le ho condotte a Monaco in Baviera, le quali ebbero l'onore d'essere in breve tempo visitate due volte da sua maestà la regina, che sebbene protestante, diede segni di grande esultanza in vedere quelle povere creature, dalle quali non poteva staccarsi, essendone rimasta molto commossa. Nè deve recar meraviglia che sua maestà siasi di tanto degnata, perchè, come mi fu detto, va pur anco a visitare gli ammalati ne'pubblici ospedali, ed assiste alle funzioni di chiesa quando sua maestà il re v'interviene pubblicamente. E qui debbo pure far onorevole menzione del regio cappellano il rev. cavaliere d.r Müller, che non la perdona nè a stenti nè a fatiche affine di raccogliere elemosine per vieppiù far progredire la santa impresa. Due morette sono collocate nel convento delle salesiane di Pinerolo, 84 negli stati di sua maestà l'imperatore d'Austria, 6 cioè nella casa dell'orsoline a Klagenfurth nella Carintia, 38 nel Lombardo-Veneto, e 40 fra il Tirolo italico e il tedesco. E poichè parlo del Tirolo, per dare gloria a Dio e a confusione di tante città della nostra Italia, debbo confessare che, da che giro l'Italia, la Francia e qualche poco la Germania, non ho mai trovato popoli così buoni, così religiosi e pieni di viva fede come i tirolesi. Ma di questo, a Dio piacendo, farò onorevole ricordanza nella nuova relazione che pubblicherò, in cui dirò del rispetto che hanno que'popoli verso de'sacerdoti, e che le locande e le osterie di quella terra benedetta sono per così dire tanti oratorii, perchè ivi si recita da'passeggieri la 3.ª parte del Rosario, e si fanno preci avanti di mettersi a tavola; ci sono immagini del Crocefisso in ogni stanza, e perfino l'acqua benedetta per farsi il santo segno della croce appena si entra in casa. E con ciò faccio fine. Ora debbo recarmi nel regno di Napoli per collocarvi 3 morette che ancora mi rimangono. Di colà probabilmente passerò colla mia serva, e il rev. p. Andrea, mio

amatissimo compagno, in Egitto, per vedere se si potranno fare nuovi acquisti che mi sono oh quanto preziosi! Raccomandino per carità me e tutte le povere morette a Maria ss. Immacolata, e mi credano sempre ec. Roma 29 agosto 1855. *Prete Nicolò Gio. Bat. Olivieri*". La *Civiltà cattolica* nel t. 8, p. 83 diè contezza con giusti encomii delle *Letture istruttive per le fanciulle more fatte cristiane, compilate da Vincenzo M.ª Michettoni prete dell'oratorio ripano*, Ripatransone 1853-54. Inoltre abbiamo pure l'interessante libro: *Il riscatto de' negri considerato all'occasione che il rm.° p. d. Antonio Anselmi abbate del monastero di s. Pietro in Gubbio, il dì sagro al padre de' monaci camaldolesi compiva il sagro rito del primo sagramento sul giovinetto negro Dau imponendogli il nome di Romualdo, Parole di d. Eusebio Reali canonico regolare Lateranense*, Gubbio 1855.

Chiesa di s. Marta presso la basilica Vaticana e contigua al *Seminario Vaticano* (*V.*). Leone XII diè all'ordine de' trinitari scalzi della congregazione d'Italia la chiesa di s. Marta filiale della basilica Vaticana, della quale parlai ne' vol. XXIII, p. 74, XLI, p. 266, e nel 1845 la restaurarono. Eretta nel 1537 da Paolo III con contiguo ospedale per la *Famiglia pontificia*, e ristorata da altri Papi, il quadro dell' altare maggiore è un buon dipinto del Baglioni, esprimente la santa titolare, e per disopra nella volta sono pitture di Sebastiano Strada. Il s. Giacomo collocato nel 1.° altare a dritta fu colorito da Lanfranchi, così la s. Orsola nel seguente. Il Crocefisso di mezzo rilievo che vedesi nel 3.°, è pregevole lavoro d'Alessandro Algardi. Dall'altra parte il s. Girolamo è lodato dipinto di Muziani, o di Daniello da Volterra, ed il s. Antonio ch'è sull'altare è di Biagio Puccini romano o lucchese.

TRINITARI RIFORMATI SCALZI DEL RISCATTO DI FRANCIA. *Ordo reformatorum discalceatus ss. Trinitatis redemptionis captivorum in Gallia.* Devesi il merito della riforma de' trinitari scalzi della congregazione di Francia al zelo del ven. p. Girolamo Halies del ss. Sagramento. Nato in Bretagna e conosciute le vanità del secolo, di 33 anni entrò nell' ordine de' *Trinitari calzati dell' ordine primitivo* (*V.*), e prese l'abito nel tempo in cui faticavansi in Francia per formare i *Trinitari riformati* (*V.*) della prima riforma dell'ordine, ed egli non poco contribuì ad introdurla in alcuni conventi; poichè due anni dopo la sua professione fu mandato a Roma in qualità di procuratore generale, per sollecitarne la conferma presso Clemente VIII, dal quale nel 1601 ottenne il breve con cui approvò la riforma colla mitigazione della regola, e fu dal medesimo Papa eletto per 1.° visitatore, acciocchè maggiormente la dilatasse. Sciolse egli allora il freno al suo zelo, e non solamente si affaticò in riformare molti conventi di Francia, che s'erano abbandonati al rilassamento, ma ne fondò ancora de' nuovi. Rimandato in Roma collo stesso carattere di procuratore generale, ivi fondò nel 1619 il convento e la chiesa di s. Dionisio l'Areopagita (in vicinanza de' quali edifizi pochi anni dopo i trinitari scalzi spagnuoli eressero la chiesa e convento di s. Carlo), ed ottenne da Paolo V la separazione de' conventi riformati da quelli dell'antica osservanza, facendoli erigere in due provincie che doveano essere governate da un vicario generale. Quantunque i felici progressi di questa riforma dovessero appagare lo zelo del ven. p. Girolamo del ss. Sagramento, volle egli nondimeno promuoverla anche di vantaggio; poichè considerando, che quantunque si praticassero molte austerità e mortificazioni nelle due provincie della sua riforma, nondimeno avendo i religiosi della regola primitiva dell'ordine molto deviato, volle egli introdurre anche una nuova riforma, da' professori della quale fosse la regola

esattamente osservata. Conferì questo suo disegno al cardinal Bandini protettore dell'ordine, ed egli propose la riforma a Gregorio XV, il quale l'approvò con breve dei 4 agosto 1622, autorizzando il servo di Dio a promuoverla. D'allora in poi egli non pensò che a mandare ad effetto quanto erasi proposto, e volendone egli stesso dar l'esempio a'suoi frati, professò la regola primitiva con alcuni altri religiosi nel convento di s. Dionisio di Roma, che fu il 1.° della nuova riforma. Persuase poi i religiosi d'Aix in Provenza e di Castel-Briant in Bretagna a far lo stesso, ed aggiunse all'osservanza della primitiva regola l'asprezza dell'abito e la nudità de' piedi, affinchè i religiosi di questa riforma potessero menare una vita penitente e conforme alla santità del loro stato. Siccome però l'introdursi delle riforme suole sempre aver degli ostacoli, e il comune nemico dell'uman genere tenere ogni via per impedirne i progressi, il p. Girolamo a fine di prevenire tutte le difficoltà che fossero potute insorgere ne domandò la conferma a Urbano VIII, il quale col breve *Alias a nobis*, de'28 febbraio 1631, *Bull. Rom.* t. 6, par. 1, p. 257, eresse la riforma in congregazione e provincia separata dall'altre, quando vi fosse un numero sufficiente di conventi. Volle egli stesso portare il breve in Francia per farlo accettare, ma trovò tanta ripugnanza nel ministro generale dell'ordine e ne'religiosi delle due provincie, ch'erano state in avanti riformate, che gli convenne usar gran coraggio per superarne le difficoltà, onde pervenire al conseguimento del suo fine: alle opposizioni si aggiunsero l'imposture e le calunnie, colle quali egli ed i suoi frati furono gravati. Sofferti i travagli con virtuosa pazienza, finalmente trionfò sui nemici della propria riforma. Il breve d'erezione fu registrato ne' parlamenti di Parigi e d'Aix, e la s. Sede impose perpetuo silenzio alle parti, particolarmente al ministro generale principale oppositore, mentre il breve pontificio non accordavagli altra giurisdizione sugli scalzi, che quella di visitare personalmente i loro conventi, quando però non volesse deputare a visitarli un religioso della stessa riforma. Essendovi i religiosi spagnuoli, che aveano stabilito somigliante riforma, il p. Girolamo si portò a Madrid per apprendere tutte le pratiche austere della regolare osservanza e delle virtù esercitate dagli scalzi di Spagna, a fine di servir poi d'esempio a' suoi frati. Nella sua dimora di 11 mesi nella capitale della Spagna, esercitò le pratiche più austere, sebbene di 60 anni, e per la grande stima che si procacciò, la regina Elisabetta e i grandi della corte vollero conoscerlo. Tornato in Francia fu trafitto da dolore in sentire rapiti dalla peste i suoi religiosi d'Aix, tranne un converso, vittime di loro carità verso gli appestati. Rinnovò quella famiglia co'religiosi fatti venire da Roma e da Castel-Briant, ed essendone stato eletto ministro, formò eccellenti novizi, i quali colla loro edificante condotta fecero terminare la persecuzione per opera del ministro generale nuovamente insorta. Ristabilito il convento d'Aix, introdotta la riforma in Avignone, chè poi fu costretto a lasciare il convento in un a quello di Castel-Briant, il p. Girolamo si restituì a Roma rieletto ministro di s. Dionisio, nel cui convento, perseverando nell'esercizio di sue austerità e mortificazioni, morì santamente a'30 gennaio 1637 d'anni 80 e fu sepolto nella chiesa. Dopo qualche tempo essendosi aperta la sepoltura, fu trovato incorrotto e tramandando sangue dal naso. I suoi religiosi animati dal zelo che aveano ammirato in lui, dilatarono la riforma colla fondazione di più conventi in Francia e in Italia. In seguito ne abbandonarono alcuni, restando loro quelli di s. Dionisio in Roma, d'Aix, di Seyne, del monte s. Quirico presso Brignole, della Palude di Marsiglia, di Briguole, di Luc e di Marsiglia. Aveano ancora que'di Livorno, di Torino e di Falcone, ma furono eretti in provincia nel 1705 da Cle-

mente XI e soggettati al ministro generale degli scalzi. Lo stesso Clemente XI col breve *Redemptoris*, de' 13 agosto 1703, *Bull. Rom.* t. 10, p. 54: *Confirmantur quaedam capitula pro bono regimine ordinis ss. Trinitatis captivorum congregationis Gallicanae.* Nel 1670 solamente aveano avuto il numero de' conventi prescritto da Urbano VIII col breve che l'eresse in provincia separata, e nello stesso anno tennero formalmente il 1.° capitolo della riforma in presenza del cardinal Grimaldi arcivescovo d'Aix, che ne avea ricevuta commissione da Clemente X. Già Alessandro VII col breve *Exponi nobis*, de' 15 aprile 1662, *Bull. Rom.* t. 6, par. 5, p. 211: *Proibitio transitus fratrum discalceatorum congregationis Gallicanae ordinis ss. Trinitatis redemptionis captivorum ad calceatos, vel discalceatos congregationis Hispaniae, cum praecepto, ut qui hucusque transierunt remittantur.* Essendo protettore di tutto l'ordine Trinitario il cardinal Gio. Costanzo Caracciolo, Clemente XIV col breve *Ex debito*, de' 13 agosto 1771, *Bull. Rom. cont.* t. 4, p. 362: *Unio et incorporatio domus s. Dionysii de Urbe, ejusque provinciae, ordini, ac abati generali canonicorum regularium ss. Trinitatis et captivorum cujus alumni in albo canonicorum regularium cum omnibus privilegiis, juribus, et indultis adscribuntur.* Vennero governati questi trinitari scalzi da un vicario generale, ed aveano quasi le medesime osservanze de' trinitari scalzi di Spagna, a' quali molto si conformavano nell'abito, altro divario non passando tra quello de' francesi e quello degli spagnuoli, se non che i primi vestivano tutti di bianco come fu ordinato nella prima fondazione dell' ordine trinitario, e lo riferisce il p. Bonanni che ne riporta la figura a p. 90 del *Catalogo degli ordini religiosi*, t. 1. Aveano per stemma una croce di panno rossa e turchino in campo bianco, attorniata da un fregio azzurro, ornato da 8 gigli gialli. Lo scudo avea per cimiero la corona reale di Francia. Scrissero di questo ordine il p. Alfonso d'Andrada gesuita; il p. Agostino Macedo, nella *Vita di s. Felice di Valois;* il cardinal de Luca, nel *Religioso pratico;* il p. Helyot, *Storia degli ordini religiosi*, t. 2, cap. 48: *Della congregazione de' religiosi Trinitari di Francia;* e il p. Annibali da Latera, *Compendio della storia degli ordini regolari*, t. 1, cap. 34. La rivoluzione francese degli ultimi anni del trascorso secolo soppresse anche questa congregazione, e la chiesa e convento di s. Dionisio di Roma nel 1815 Pio VII la diede al *Conservatorio e monastero di Maria ss. in s. Dionigio alle Quattro Fontane* (*V.*).

TRINITARI DEL TERZ'ORDINE, *Ordo Tertius ss. Trinitatis redemptionis captivorum.* Riferisce il p. Helyot, nella *Storia degli ordini religiosi*, t. 2, cap. 50: *Del Terz'ordine della ss. Trinità e redenzione degli schiavi*, che eranvi anticamente nell' ordine de' *Trinitari* (*V.*) delle persone, che si ascrivevano ad esso in qualità di *oblati*, del cui numero pretendesi essere stato Berengario signore d' Anguillara, uno de' primi baroni di Catalogna, ed Anglina sua moglie, che nel 1209 fondarono un ospedale da loro dato a' religiosi dell'ordine. Questi oblati forse sono stati quelli che in processo di tempo dierono luogo allo stabilimento del terz'ordine della ss. Trinità. Nelle persone illustri de' terziari trinitari si noverano i due re di Francia Filippo II Augusto, e s. Luigi IX, il quale dicesi che andava vestito di cappa regolare in coro co' religiosi. Fu altresì terziario Alfonso VIII re di Castiglia e di Leon, e lo furono ancora molte altre persone illustri per santità di vita o per dignità. Però lo stesso p. Helyot dubita, che sia avvenuto al terz' ordine de' trinitari quanto si verificò ne' terzi ordini d'altri regolari, i quali si fecero gloria di porre tra il numero de' terziari persone morte

qualche secolo prima dell'istituzione. Bensì è molto probabile, che il terz'ordine de' trinitari non sia stato stabilito che sotto gli auspicii del p. Bernardo Domenici, ministro generale de' trinitari verso il 1584, poichè in quell'anno egli approvò, confermò e permise che si stampassero le *Regole e statuti de' fratelli e delle sorelle del terz'ordine della ss. Trinità*, quantunque però nella sua approvazione, ch'è posta in fine della regola, dica fondarsi questo terz'ordine in virtù delle bolle de' Papi; ma soggiunge il p. Helyot, sarebbe nondimeno assai difficile il riprodurne una, che propriamente di esso trattasse. È vero che trovansi pontificie bolle in favore dello *scapolare* della ss. Trinità, ma non può negarsi, che questa confraternita sia diversa dal terz'ordine, come chiaramente si deduce dalle regole del terz'ordine stesso e di questa confraternita, che furono per la 2.ª volta stampate separatamente, e nello stesso tempo a Rouen nel 1670 con licenza de' superiori dell' ordine. Quanto alla confraternita trovo nel *Bull. Rom.* t. 7, p. 210, il breve *Ex injuncto*, degli 11 febbraio 1673 di Clemente X: *Confirmantur indulgentiae a Paulo V concessae Archiconfraternitatibus sub invocatione ss. Trinitatis redemptionis captivorum, irritantur nonnullae, et adduntur aliae, et quae sint.* Di più e del medesimo Clemente X, il breve *Alias nos*, de'3 giugno 1673, *Bull.* cit. p. 221: *Extensio, et declaratio brevis circa Confraternitates sub invocatione ss. Trinitatis redemptionis captivorum erectas, et erigendas, et alia nuper emanata, ad Confraternitates a ministro generali, et procuratori generali congregationis Hispaniae fratrum discalceatorum dicti ordinis erectas, et erigendas cum omnibus clausolis, concessionibus, et decretis expressis in dicti brevi.* Il contemporaneo Piazza, nell' *Eusevologio Romano*, trat. 7, cap. 29: *Della confraternita della ss. Trinità del riscatto degli schiavi a s. Francesca a Capo le Case, ed a s. Carlo alle Quattro Fontane* (delle quali chiese parlai ne' precedenti articoli), dice che s. Giovanni de Matha fondatore dell'ordine de' trinitari, con autorità d'Innocenzo III che l'avea approvato nel 1198, eresse una confraternita, a cui comunicò tutte le grazie, privilegi e prerogative dell'ordine, acciocchè come partecipi dell'opera lo fossero anco del premio; col cui concorso caritatevole eransi fatti innumerabili riscatti di poveri schiavi, de' quali molti senza di questi aiuti avrebbero rinegata la fede. Aggiunge, che moltissime sono le indulgenze concesse alla confraternita, le quali sono descritte nel suo sommario stampato e riconosciuto dalla s. congregazione dell'indulgenze nel 1679. Che il solo ministro generale può erigere e aggregare per tutto il mondo le confraternite di cui si fa solennemente la comunicazione de' beni e suffragi ne' giorni della festa di s. Caterina e di s. Agnese, del mercoledì delle Ceneri e del giovedì santo, e della ss. Trinità. Tornando a' terziari de' trinitari, il loro abito consisteva in una veste bianca e nello scapolare su cui era una croce rossa e turchina; però in alcuni paesi non eravi l' uso di portarlo pubblicamente, ma sotto gli abiti secolari. Facevano un anno di noviziato, compiuto il quale veniva loro fatta un'esortazione sull'osservanza della regola, finita la quale, avendo il superiore benedetto gli abiti, quelli che facevano professione, ad alta voce recitavano la seguente formola. » Io frate N. confidando nella ss. Trinità, prometto alla ss. Vergine Maria, a' ss. Giovanni e Felice, ed a voi mio padre, con pura, sincera e retta intenzione, deliberatamente e fermamente di osservare i comandamenti di Dio, d'emendare i miei costumi, procurando di amare in avvenire, più che non ho fatto pel passato, Iddio e il prossimo mio, disprezzando i piaceri del mondo, spogliandomi d' ogni mondano affetto, staccandomi dal mio amor pro-

prio, rinunziando per sempre al demonio e alla carne per potere avvantaggiare gli interessi della mia salute, e procurare ancora quella del mio prossimo, colla grazia del nostro Signore, e partecipare come associato de' privilegi, prerogative, grazie e indulgenze dell'ordine della ss. Trinità per la redenzione degli schiavi, ricercandone l'avanzamento, l'onore e il bene, con ogni fedeltà per maggior gloria del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia." In Parigi dopo la metà del secolo XVII si eresse una comunità di fanciulle secolari, le quali viveano secondo la regola dell'ordine trinitario, e chiamate le *Suore della ss. Trinità*. Il loro abito somigliava a quello de' religiosi, e invece del mantello portavano sulla veste bianca una sottana aperta nel davanti. In luogo del soggolo usavano una specie di gorgiera, di cui ambo le parti che scendevano davanti terminavano in punta, e sotto il velo nero portavano la cuffia bianca, e pendente dal collo una medaglia d'argento triangolata. Insegnavano a leggere, scrivere e lavorare alle povere fanciulle. Dissi a TRINITA' ss., che nel 1659 in Francia per l'educazione delle orfane furono istituite le *Figlie della ss. Trinità creata, delle religiose della congregazione di s. Giuseppe*. Le monache trinitarie del 3.° ordine presentemente hanno 3 monasteri nelle vicinanze di Marsiglia, uno in Subiaco, ed altro vicino in Cappadocia borgo del regno di Napoli.

TRINITARIE DELLA REDENZIONE DEGLI SCHIAVI, *Moniales ordinis ss. Trinitatis redemptionis captivorum*. Istituito da s. Giovanni de Matha nel 1198 l'ordine de' *Trinitari della redenzione degli schiavi* (*V.*), si recò nella Spagna, ove un grandissimo numero di cristiani gemevano schiavi de' mori invasori, e vi giunse nel 1201 munito di lettere commendatizie di Papa Innocenzo III pe' principi cattolici, onde fu cortesemente ricevuto da Alfonso IX re di Castiglia e di Leon, da Pietro II re d'Aragona e da Sancio VII re di Navarra. Non solamente questi principi contribuirono alla fondazione di molti conventi ne' loro stati, ma furono d'impulso a molti signori a seguirne l'esempio. Pietro II era in Barcellona quando vi si recò a ossequiarlo il santo, e gli fece fabbricare il convento d'Aytona nella diocesi di Lerida, di poi dotato di copiose rendite da Pietro di Belluys dell'illustre famiglia de' Moncada. Predicando il santo la divina parola, tale una impressione fece negli spagnuoli che molti contribuirono con limosine al riscatto degli schiavi e altri ne abbracciarono l'istituto. Alcune pie donne, vedendo impedito al loro sesso di portarsi colla persona al riscatto degli schiavi, domandarono d'essere associate all'ordine, per potere almeno colle orazioni concorrere all' adempimento de' loro santi desiderii. Vestirono l'abito dell' ordine, che presero dalle mani del santo fondatore, e si ritirarono nel monastero da lui per loro fabbricato in un romitaggio presso Aytona, in una torre detta Avingavia, che loro donò nello stesso 1201 il nominato Belluys. Per allora non s'impegnarono con voti, non essendo che una congregazione di divote donne, cui conveniva solo il nome d'*oblate* o secondo l'uso di Spagna di *beate*. Nel 1236 il monastero, dedicato alla Madonna degli Angeli, si riempì di vere religiose sotto la direzione dell'infanta d. Costanza figlia del re Pietro II e sorella di Giacomo I. Il p. Nicola, 6.° ministro generale dell'ordine, fece transazione con questa principessa, e per istrumento convenuto tra loro, col consenso del provinciale di Catalogna e di Aragona, egli cedè alle religiose la casa con tutte le terre e rendite a lei appartenenti, colla facoltà d'amministrare da loro medesime il temporale, riservandosi lo spirituale e la visita de' monasteri alla giurisdizione de' superiori dell' ordine; colla condizione inoltre, che il 3.° di loro entrate, conforme alla regola de' trinitari, fosse impiegato nel riscatto degli schia-

vi; venendo le religiose collo stesso atto dispensate da molte austerità della regola. Fu quindi la principessa d'Aragona la 1.ª religiosa delle trinitarie, e la 1.ª abbadessa o superiora di questo monastero. Era ella stata moglie di Guglielmo di Moncada visconte di Bearn e siniscalco d'Aragona, che morto nella presa di Maiorca, nella sua vedovanza erasi interamente dedicata a Dio in quest'ordine, a cui fondò nel 1231 un monastero in Maiorca, dotandolo di molti beni ch'erano toccati in sorte al marito per la conquista dell'isola fatta dal fratello Giacomo I. Accrebbe pure l'entrate di quello d'Avingavia, in cui dopo essere vissuta santamente per alcuni anni, morì nel 1252, e il suo corpo fu deposto in sontuoso avello nella cappella della Madonna del Remedio, decorato da molte figure esprimenti religiose dell' ordine, alcune delle quali con baltei e spada al fianco, ed altre a cavallo cogli stendardi in mano. Anche altre signore di sangue reale illustrarono l'ordine, con vestire l' abito delle trinitarie nel monastero d'Avingavia, tra le quali d. Sancia d'Aragona sorella di d. Costanza, che morì nel 1254; e l'infanta d. Maria figlia di Giacomo I fu abbadessa del monastero di Cannes nella diocesi di Perpignano, e fu tumulata in quella chiesa nel 1307, monastero fondato nel 1248 da Pietro Tarojas vescovo di Perpignano. Quello di Avingavia fu abitato dalle religiose sino al 1529, in cui non essendovi rimasta che una monaca corista colla conversa, fu ceduto a' frati trinitari. Le monache fiorirono anche in altri loro monasteri, consistendo il loro abito in veste e scapolare bianco, sul secondo essendovi cucita la croce parte rossa e parte turchina, assumendo una lunga cappa nera in coro, su di cui nella parte sinistra è cucita altra simile croce, il capo velandolo con panni bianco e nero, come rilevasi dalla figura espressa nel descrivere le trinitarie dal p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi e delle vergini a Dio dedicate*, t. 2, p. 96; ed il Capparoni che lo riprodusse con figure colorate, nella *Raccolta degli ordini religiosi e delle vergini a Dio dedicate*. Trattano ancora delle trinitarie, il p. Helyot, *Storia degli ordini religiosi*, t. 2, cap. 49: *Delle religiose trinitarie*; ed il suo compendiatore p. Annibali da Latera nel *Compendio degli ordini regolari*, cap. 35: *Delle religiose trinitarie dell'antica osservanza*. Esistono presentemente nella Spagna 11 monasteri di monache trinitarie dell'antica osservanza; in Francia e in Algeri 48 monasteri, senza però che quest'ultime monache facciano i voti solenni, vietati dalle leggi francesi. In Portogallo vi sono due monasteri, uno de' quali nella capitale Lisbona. Di altre religiose trinitarie parlai nel precedente articolo, e delle scalze nel seguente.

TRINITARIE SCALZE DELLA REDENZIONE DEGLI SCHIAVI, *Moniales discalceatae ordinis ss. Trinitatis redemptionis captivorum*. Verso il 1612 Francesca di Romero figlia di Giuliano luogotenente generale dell'armi di Filippo III re di Spagna in Fiandra e vedova d'Alfonso d'Avalos e di Gusman, volendo fondare un monastero di religiose scalze dell'ordine di s. Agostino, da Toledo fece venire a Madrid 3 religiose di quell'ordine, ed avendo radunato un numero di nobili fanciulle, sufficiente a formare una comunità, si ritirò con esse in alcune case a lei appartenenti nella via de Cantarranas, ove volle fondare il suo monastero. Intanto che si dovea stabilire la clausura e l'erezione della chiesa, le religiose recavansi nella vicina chiesa dei *Trinitari scalzi di Spagna* (*V.*) per ascoltare la messa e ricevere i sagramenti, affidandosi alla direzione del b. *Gio. Battista della Concezione*, istitutore di quella riforma. Quindi prendendo affetto all'istituto de'trinitari scalzi, la fondatrice e le fanciulle di sua comunità, abbandonato il disegno di rendersi agostiniane scalze, domandarono al b. Gio. Bat-

tista premurosamente d'essere aggregate al suo ordine, ed egli ve le ammise con abito di oblate. Indi alle replicate istanze dalle medesime fatte ond'essere perfettamente soggette a'trinitari scalzi riformati, e di seguirne la regola e le costituzioni, i religiosi vi si opposero e anzi pretesero obbligarle a spogliarsi dell'abito ricevuto; e poichè il b. Gio. Battista inclinava a contentare le religiose, fu allontanato da Madrid e mandato nell'Andalusia. La Romero e le sue compagne vedendo che i trinitari scalzi erano fermi in ricusare di prenderle sotto la loro giurisdizione, ricorsero al cardinal Bernardo Sandoval arcivescovo di Toledo, che avendo loro permesso di vivere giusta le costumanze e regole delle monache *Trinitarie (V.)*, colle regole e riforma de'trinitari scalzi, e di vestire il loro abito, esse lo ripresero a'9 novembre 1612 e cominciarono l'anno di noviziato. Ma la fondatrice Romero, che malgrado le opposizioni de'trinitari scalzi avea proseguito a portarne l'abito ed a praticar le loro osservanze, poi mutato pensiero fu la 1.ª a deporlo e con molto vigore procurò di persuadere le compagne a seguirne l'esempio; esse però persisterono nell'intrapresa risoluzione con ferma costanza. Finalmente la fondatrice e i religiosi vi acconsentirono, e compito l'anno di probazione, fecero tutte, a riserva della fondatrice, i loro voti solenni, e si soggettarono all'arcivescovo di Toledo. La Romero le provvedeva di tutto il bisognevole, ma pretendendo che alla qualifica di fondatrice andasse congiunta quella di superiora, vi esercitava l'uffizio con autorità assoluta, accettando le fanciulle che si presentavano, senza ricercarne il consenso della comunità, contro gli statuti dell'ordine. Inoltre obbligava le religiose ad uscire dalla clausura, e le allontanava dalle loro osservanze; e tutto questo indusse le religiose a ricorrere all'arcivescovo di Toledo il cardinal Bernardo Sandoval, il quale per ovviare a tali disordini concesse alle monache di potere scegliere fra loro la superiora. Radunatesi senza saputa della fondatrice, a pieni voti elessero a superiora la ven. m. Agnese della Concezione. Vedendosi la Romero privata del governo, rinunziò alla qualità di fondatrice e nello stesso tempo si astenne dal somministrare l'occorrente alle religiose; indi tentò di distruggere il monastero, ricorrendo a Roma perchè fosse annullata la professione religiosa. Invece le monache rinnovarono i voti nel 1619, ed elessero nuovamente per superiora la ven. m. Agnese, la quale è tenuta per istitutrice delle trinitarie scalze. Il cardinal Zappata amministratore dell'arcivescovato di Toledo, avendo tolto dalle costituzioni dei trinitari scalzi ciò che non era confacente al sesso femminile, ne compilò delle particolari per queste religiose, ed a loro le diè nel 1627, venendo approvate da Urbano VIII nel 1634. Le religiose in luogo della Romero trovarono altra fondatrice in Maria de Villena vedova di d. Sancio della Cerda, che loro lasciò per testamento nel 1631 considerabili somme. In sostanza la regola che le trinitarie scalze poi seguirono, fu quella assegnata con miglior forma nel 1631 a'trinitari scalzi spagnuoli. Vestivano queste religiose come i religiosi, cioè tonaca e scapolare bianco con cappa color bigio scuro fino a mezze gambe, l'una e l'altra segnata colla croce rossa e turchina. In capo portavano velo bianco e sovrapposto altro nero; incedevano scalze, cuoprendo i piedi con sandali di canape. Ne riporta le notizie e la figura il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi e delle vergini a Dio dedicate*, t. 2, p. 97; riprodotte con figura colorata del Capparoni, *Raccolta degli ordini religiosi e delle vergini a Dio dedicate*. Nel 1651 il cardinal Baldassare Sandoval arcivescovo di Toledo dal monastero di Madrid cavò cinque trinitarie scalze per fondare un altro monastero nella stessa città, istituito da d. Beatrice de Silvera per le carmelitane, e do·

po averle istruite nell'osservanze regolari, tornarono al proprio monastero nel 1655. Le trinitarie scalze ebbero altri monasteri, come in Lima del Perù. Innocenzo XI col breve *Sacrosancti Apostolatus*, de' 22 febbraio 1685, *Bull. Rom.* t. 8, p. 354: *Confirmantur Constitutiones Monialium Recollectarum ordinis ss. Trinitatis Redemptionis captivorum in Hispania*. Vi sono riportate le costituzioni medesime in italiano, e vi si ricorda la costituzione emanata da Alessandro VII per le monache *Trinitarie*. Scrisse di loro il p. Helyot, *Storia degli ordini religiosi*, cap. 49: *Delle religiose trinitarie scalze;* compendiato dal p. Annibali da Latera, *Compendio degli ordini regolari*, t. 1, cap. 35: *Delle religiose trinitarie scalze*. Attualmente le monache trinitarie scalze di questa congregazione hanno soltanto i ricordati monasteri di Madrid e di Lima.

TRIOCALA. Città vescovile di Sicilia, ora borgo denominato *Calatabellota*, che in parte ne occupa il sito, nella provincia di Girgenti, da cui è distante 11 leghe, capoluogo di cantone presso la riva destra del fiume *Crimiscis*, ora chiamato Calatabellota, in vicinanza del quale Timoleone alla testa di 6000 siracusani tagliò a pezzi un'armata di 70,000 cartaginesi. Triocala, antichissima e celebre città, è rinomata per le dolci sue acque, per la feracità del suo territorio, massime in vino e olio, ed inaccessibile per le sue rupi, non che per la guerra degli schiavi romani che vi si rifugiarono, 105 anni avanti la nostra era. Ruggero normanno conte di Sicilia vi riportò una vittoria sopra i saraceni, i quali avendo rovinata Triocala, circa 1000 passi distante surse Calatabellota. La tradizione dice che sino dal tempo degli Apostoli in Triocala fu stabilita la sede vescovile, e Rocco Pirri, *Siciliae sacrae*, t. 1, p. 432, riporta i seguenti vescovi della *Ecclesiae Triocalitanae*. Il 1.° *Triocalitanus episcopus* fu s. Pellegrino, fiorito nell'anno 90 di nostra era, che vuolsi inviato da s. Pietro in Sicilia. Non si trovano altri sino a Pietro del 598, a cui Papa s. Gregorio I commise la visita della chiesa di Girgenti. Massimo nel 649 sottoscrisse il sinodo Lateranense di s. Martino I. Gregorio nel 680 fu al VI concilio di Costantinopoli. Giovanni nel 787 intervenne al concilio di Nicea II, dopo il quale per l'invasione saracena Triocala cessò d'avere il vescovo, si formò il priorato di s. Giorgio di *Trocalis* e fu unito all'*Archimandrita* di Messina.

TRIODIO, *Triodium*. Libro ecclesiastico usato nella chiesa greca, che viene ad essere come una parte del breviario latino; mentre comprende l'uffizio d'una parte dell'anno, cioè dalla domenica di settuagesima, chiamata domenica del Pubblicano e del Farisco, fino al sabato santo. I greci hanno degl'inni, o canoni com'essi li chiamano, per le feste di Gesù Cristo, della B. Vergine e de' Santi. Ora questi inni o canoni sono divisi nelle strofe cui danno il nome di ode, e la maggior parte si recita in tempo dell'uffizio contenuto nel Triodio, e che si trovano per conseguenza in questo libro, e sono composti di tre sole odi o strofe, ond'è che chiamano il libro *Triodion*, quasi dicessero il libro che contiene gl' inni di tre odi. Gli altri cantici, che i greci recitano nel loro uffizio, sono composti di 9 odi. Alcuni hanno creduto non esser l'inno composto di tre odi quello che chiamasi Triodio, ma errarono come può vedersi nell' *Eucologio* de' greci, i quali chiamano *Diodion* gl'inni che hanno due strofe, e *Tetradion* quelli che ne hanno quattro.

FINE DEL VOLUME OTTANTESIMO.